ALASTAIR REYNOLDS

REDEMPTION ARK

I GRANDI ROMANZI INEDITI IN EDIZIONE INTEGRALE

MONDADORI

URANIA

JUMBO

ALASTAIR REYNOLDS

REDEMPTION ARK

I GRANDI ROMANZI INEDITI IN EDIZIONE INTEGRALE

MONDADORI

Il libro

NELLA GALASSIA È IN CORSO UN CONFLITTO SPIETATO E I PIANETI Resurgam e Yellowstone sono al centro dell'azione. Nostalgia dell'Infinito, l'astronave che somiglia a un'Arca spaziale, contiene un carico di armi perfezionatissime appartenenti alla cosiddetta hell class che vanno recuperate a tutti i costi. Bisogna arginare la guerra, superando gli odi delle opposte fazioni, o vincerla con una mossa fulminea. Ed ecco emergere dallo sfondo la figura di Nevil Clavain, un essere umano modificato che può controllare il suo corpo e trasmettere il pensiero, al quale spetta il compito di guidare suo malgrado la fazione degli Ultra. Sono questi gli spunti da cui parte Redemption Ark, il nuovo, massiccio affresco di Alastair Reynolds ambientato nell'universo coerente della Rivelazione, già conosciuto dai nostri lettori in Rivelazione 1 e 2.

L'autore

Alastair Reynolds: nato a Barry (Galles) nel 1966, ha esordito presso il pubblico italiano con Rivelazione 1 e 2 (Revelation Space, 2000), suddiviso in due parti in "Urania" nn. 1550 e 1553. Un capolavoro della nuova space opera britannica che ha già avuto diversi e acclamati successori: Chasm City, un romanzo del 2001 ambientato nello stesso universo; il presente Redemption Ark (2002), Absolution Gap (2003) e The Prefect (2007).

ALASTAIR REYNOLDS

REDEMPTION ARK

Traduzione di
Alessandro Vezzoli

MONDADORI

REDEMPTION ARK

Prologo

La nave morta era di una bellezza oscena.

La corvetta di Skade le volteggiò intorno seguendo una pseudo orbita elicoidale, correggendo la rotta con un rapido tamburellare di fiammate dei propulsori. La volta celeste ruotava alle spalle della nave, e il sole del sistema svaniva e riappariva a ogni giro della spirale. Skade si era soffermata a osservarlo un attimo di troppo. Avvertì una stretta alla gola, sinistro presagio di un attacco di nausea.

Proprio quello che le serviva.

Visualizzò stizzita un modello tridimensionale, perfettamente trasparente, del proprio cervello. Poi, come se stesse sbucciando un frutto, cominciò a strappare via strati di corteccia e neocorteccia scartando le zone cerebrali che al momento non le interessavano. Il telaio lucente della sua rete d'impianti, topologicamente identica allo schema sinaptico naturale, brillava per il traffico neurale, con pacchetti di informazioni che correvano da neurone a neurone a un chilometro al secondo, dieci volte più rapidi rispetto ai torpidi segnali nervosi biologici. In realtà lei non riusciva a cogliere il movimento di quei segnali (cosa che avrebbe richiesto un'accelerazione della rapidità percettiva, e reso quindi necessario un traffico neurale ancora più veloce), ma ciò nonostante il modello le indicò in quali zone si concentrava maggiormente l'attività della sua mente aumentata.

Si focalizzò su una specifica regione cerebrale detta "area postrema", un antico groviglio di circuiti neurali deputato al controllo dei conflitti tra vista ed equilibrio. L'orecchio interno avvertiva solo la pressione costante dell'accelerazione della navetta, mentre gli occhi coglievano un'immagine in

ripetizione ciclica ogni volta che lo sfondo passava dietro la nave. Un contrasto che quella primitiva porzione della mente di Skade poteva risolvere solamente supponendo che fosse vittima di allucinazioni. Ecco perché trasmetteva segnali a un'altra regione cerebrale che si era evoluta per proteggere il corpo dall'ingestione di sostanze velenose.

Skade sapeva che era inutile biasimare il cervello per il senso di nausea che stava provando. La connessione allucinazione/veleno aveva funzionato benissimo per milioni di anni, permettendo ai suoi antenati di sperimentare una dieta più variata, cosa che altrimenti sarebbe stata impossibile. È solo che non aveva senso qui, lungo i freddi e pericolosi confini di un altro sistema solare. Si disse che avrebbe potuto bypassare la connessione riscrivendo opportunamente la topologia di base. Più facile a dirsi che a farsi. Il cervello era un labirinto in 3D, simile a un programma informatico eccessivamente e irrimediabilmente complicato. Skade sapeva che disattivando la regione cerebrale responsabile del senso di nausea sarebbe quasi sicuramente andata a toccare altre aree che condividevano gli stessi circuiti neurali. Poteva correre il rischio: aveva agito in modo simile almeno un migliaio di volte, e raramente aveva subito effetti collaterali dal punto di vista cognitivo.

Ecco. La regione incriminata lampeggiò di rosa e si disconnesse dalla rete. La nausea svanì, e lei si sentì molto meglio.

Ma la rabbia per la propria sventatezza non la abbandonò. Negli anni trascorsi come agente spesso impegnata in incursioni in campo nemico non avrebbe rimandato all'ultimo momento una modifica neurale così semplice. Stava perdendo la concentrazione, e questo era imperdonabile. Soprattutto adesso che la nave era ritornata, un avvenimento che per il Nido Madre avrebbe potuto dimostrarsi non meno decisivo delle ultime campagne militari.

Ora si sentiva più lucida. La vecchia Skade era sempre lì: le serviva solo un'affilatura e una spolveratina di tanto in tanto.

[Skade, vuoi fare attenzione? È evidente che a questa nave è successo qualcosa di molto strano.]

Sentì una tranquilla voce femminile echeggiarle nel cranio. Le rispose senza schiudere le labbra.

Lo so.

[L'hai identificata? Sai qual è, o era, delle due?]

Quella di Galiana.

Adesso che aveva completato il giro, nella sua corteccia visuale prese forma un'immagine tridimensionale della nave, racchiusa in un reticolo di annotazioni eidetiche che mutavano man mano che dal corpo smisurato dell'imbarcazione venivano ricavate nuove informazioni.]

[Quella di Galiana? La *nostra* Galiana? Ne sei sicura?]

Sì. Le tre navi che erano partite insieme differivano per alcuni dettagli di progettazione, e questa corrisponde alla sua.

La presenza attese un istante prima di rispondere, come a volte succedeva. [Anche noi siamo arrivati alla stessa conclusione. Ma evidentemente è successo qualcosa a questa nave da quando ha lasciato il Nido Madre, non credi?]

Più che qualcosa, se volete la mia opinione.

[Cominciamo dalla prua e indietreggiamo. Ci sono danni evidenti, danni di considerevole entità: strappi, ammaccature, intere porzioni di scafo che sembrano essere state rimosse e gettate via, come tessuti malati. Pensi si tratti della Peste?]

Skade scosse la testa, ricordando il proprio recente viaggio a Città del Cratere. *Ho visto da vicino gli effetti della Peste Destrutturante. Non sembrano proprio gli stessi.*

[Siamo d'accordo. È qualcos'altro. In ogni caso, come misura preventiva dovremmo sottoporla a una quarantena totale. Potremmo pur sempre avere a che fare con un agente di contagio. Adesso concentrati sulla poppa, se non ti dispiace.]

La voce assunse un irritante tono cattedratico. [Skade, cosa ne pensi di quelle strutture di forma regolare incastrate nello scafo?]

Vide sparsi qua e là dei mucchi di cubi neri, diversi tra loro per forma e disposizione. Sembravano essere stati conficcati nello scafo come dentro argilla umida, al punto che le loro facce erano seminascoste dal materiale di rivestimento. Da questi si irradiavano scie sinuose di cubi più piccoli, che si curvavano in eleganti archi frattali.

Direi che erano quello da cui stavano cercando di liberarsi. Evidentemente non hanno fatto in tempo.

[Siamo d'accordo. Di qualunque cosa si tratti, dovranno essere trattati con la massima attenzione, anche se adesso molto probabilmente saranno inattivi.

Forse Galiana è riuscita ad arrestare la loro espansione. La nave poteva rientrare anche con il pilota automatico. Sei sicura che a bordo non ci sia nessuno, Skade?]

No, e non lo sarò fin quando non la scoperchieremo. Direi che non promette nulla di buono. Nessun movimento all'interno, né punti di calore rilevabili. Lo scafo è troppo freddo per ospitare qualsiasi processo di supporto vitale, a meno che a bordo non dispongano di un motore crioaritmetico.

Skade esitò, mentre avviava nella propria mente altre simulazioni in background.

[Skade...?]

Sì, forse potrebbero esserci dei sopravvissuti, ma il grosso dell'equipaggio sarà ormai ridotto a dei cadaveri congelati.

[È solo uno il cadavere che ci interessa davvero, Skade.]

Non so nemmeno se Galiana sia a bordo. E se anche fosse... se anche concentrassimo tutti i nostri sforzi per riportarla in vita... potremmo fallire.

[Ce ne rendiamo conto. Sono tempi difficili, è vero. Sarebbe meraviglioso riuscirci, ma fallire sarebbe persino peggio di non averci mai tentato. Almeno agli occhi del Nido Madre.]

È questa la ponderata opinione del Consiglio Notturno?

[Tutte le nostre opinioni sono ponderate, Skade. Un fallimento palese è inaccettabile, ma non per questo possiamo esimerci dal compiere ogni sforzo possibile. Se Galiana si trova a bordo, faremo di tutto per recuperarla. Ma dobbiamo agire in assoluta segretezza.]

Quanto assoluta, di preciso?

[Sarà impossibile tenere nascosta al resto del Nido Madre la notizia del ritorno della nave. Ma possiamo risparmiare loro il tormento della speranza, Skade. Annunceremo che Galiana è morta, irrimediabilmente morta. Che il dolore dei nostri compatrioti sia breve e intenso, come la luce di una nova. Renderà solo più strenui i loro sforzi nella lotta contro il nemico. Nel frattempo, però, ci occuperemo di lei con amore e diligenza. Se la riporteremo in vita, avremo compiuto un miracolo. Verremo perdonati per aver piegato la verità al nostro interesse di tanto in tanto.]

Skade si trattenne per non scoppiare a ridere. *Altro che piegare la verità al nostro interesse, questa mi sembra una bugia bella e buona. E come vi assicurerete che Clavain creda alla vostra storia?*

[Perché immagini che Clavain possa rappresentare un problema, Skade?]

Lei rispose alla domanda con un'altra domanda. *Non ditemi che intendete tenerlo nascosto anche a lui?*

[La guerra è guerra, Skade. Clavain è una delle risorse più preziose del nostro arsenale tattico. Il suo modo di pensare lo differenzia da qualsiasi altro Conjoiner, ed è questo a concederci un costante vantaggio sul nemico. Soffrirà profondamente, come gli altri. Ma alla fine tornerà in sé, proprio quando avremo più bisogno di lui.]

La voce si alzò di tono. [Clavain possiede una personalità emotiva, Skade, più del resto di noi. Era vecchio quando è passato dalla nostra parte, più vecchio, in termini neurologici, di qualsiasi altra recluta che abbiamo mai arruolato. La sua mente è ancora impastoiata in vecchi schemi di pensiero.]

Ma mentirgli sul conto di Galiana...

[Forse non sarà necessario. Stiamo correndo troppo. Prima dobbiamo esaminare la nave. Galiana potrebbe non essere neppure a bordo.]

Skade annuì. *E sarebbe meglio, no? Così sapremmo che è ancora viva, da qualche parte là fuori.*

[Sì, ma poi rimarrebbe da risolvere il piccolo mistero di cosa è accaduto alla terza nave.]

Nei novantacinque anni dal dilagare della Peste Destrutturante, i Conjoiner avevano acquisito una grande esperienza in merito alla gestione delle epidemie. Erano una delle ultime fazioni umane ad avere mantenuto in gran parte i livelli tecnologici raggiunti in epoca anteriore alla Peste, e per questo prendevano molto sul serio la quarantena. In tempo di pace l'opzione più semplice e sicura sarebbe stata esaminare la nave *in situ*, mentre vagava per lo spazio ai limiti del sistema. Ma il rischio che quell'attività attirasse l'attenzione dei Demarchisti era troppo alto, ragion per cui le indagini dovevano essere condotte in incognito. Il Nido Madre era già equipaggiato per accogliere navi contaminate, e pertanto rappresentava la destinazione perfetta.

Si dovevano comunque prendere delle precauzioni, e ciò comportava una certa quantità di lavoro da eseguire in spazio aperto. Per prima cosa i robot rimossero i motori, tagliando con i laser le barre che li collegavano ai fianchi dell'affusolato scafo conico dello sfioraluce. Un malfunzionamento dei motori avrebbe potuto distruggere il Nido Madre, e anche se si trattava di

un'eventualità pressoché inverosimile, Skade era decisa a non correre rischi fin quando permaneva il mistero sulla natura dell'incidente avvenuto alla nave. Nel frattempo ordinò ai razzi trattori di trascinare fino al relitto alcuni blocchi neri di ghiaccio cometario che i robot spalmarono sullo scafo fino a formare uno strato spesso un metro. Gli automi conclusero in fretta il proprio compito senza mai entrare direttamente in contatto con lo scafo. La nave era già scura mentre Skade la perlustrava: adesso era completamente nera.

A quel punto Skade sparò una raffica di uncini contro il ghiaccio e ancorò allo scafo i razzi trattori. Dato che sarebbe stato il ghiaccio a sopportare per intero la tensione strutturale del movimento della nave, Skade aveva dovuto collegare almeno un migliaio di trattori per evitare di frantumare in un punto qualsiasi quella stuccatura improvvisata. Fu davvero un bello spettacolo quando si accesero tutti quanti: un migliaio di fiammelle azzurre, grandi come capocchie di spillo, che spuntavano dal nero centro spiraliforme del relitto. Skade accelerò in modo lento e costante, e i suoi calcoli si rivelarono talmente precisi che le bastò correggere il tiro con una piccola scarica prima di raggiungere il Nido Madre.

All'interno del Nido Madre la nave venne trascinata fino a una banchina d'attracco dall'ampiezza di cinque chilometri e rivestita di ceramica, appositamente progettata per accogliere mezzi contaminati e abbastanza larga da ospitare uno sfioraluce privato dei motori. Le pareti di ceramica erano spesse trenta metri e ogni elemento meccanico all'interno della banchina d'attracco era protetto contro qualsiasi ceppo conosciuto della Peste. Una volta entrata la nave, l'attracco venne sigillato insieme alla squadra di controllo selezionata personalmente da Skade. L'attracco possedeva solo una ridottissima connessione dati con il Nido Madre, e pertanto la squadra doveva essere pronta a lavorare isolata dal milione di altri Conjoiner presenti nel Nido. Un requisito che rendeva gli elementi non sempre affidabili, anche se Skade non aveva di che lamentarsi. Lei era un esemplare unico: una Conjoiner in grado di agire completamente da sola, in pieno territorio nemico.

Una volta bloccata la nave, la camera fu pressurizzata con argon a due atmosfere. Tramite un'ablazione delicata il ghiaccio venne rimosso dallo scafo, a eccezione di uno strato sottile che si sarebbe sciolto da sé nel giro di una settimana. Uno sciame di sensori volteggiava intorno alla nave come uno

stormo di gabbiani, fiutando l'argon in cerca di eventuali tracce di materia estranea. Ma all'infuori di brandelli del materiale dello scafo, non rilevarono nulla di insolito.

Skade prese tempo, adottando ogni precauzione possibile ed evitando di toccare la nave fin quando non fosse stato assolutamente necessario. Uno scanner gravitometrico a forma d'anello ronzava intorno alla nave per esaminarne la struttura interna, inviandole di tanto in tanto dettagli indistinti. Vide gran parte di quanto si aspettava, anche se c'erano strani oggetti che non avrebbero dovuto trovarsi lì: nere masse allungate che si attorcigliavano come cavatappi e si biforcavano all'interno della nave. Le ricordarono i tracciati dei proiettili nelle immagini forensi, o le traiettorie delle particelle subatomiche quando attraversavano le camere a nebbia. Nei punti in cui le masse nere raggiungevano la parte più esterna dello scafo, Skade trovava immancabilmente una delle strutture cubiche immerse per metà.

All'interno della nave, tuttavia, c'era ancora spazio sufficiente per ospitare dei sopravvissuti, nonostante ogni segnale indicasse l'assenza di vita a bordo. Il radar a neutrini e le scansioni a raggi gamma permisero a Skade di comprendere meglio com'era articolata la struttura della nave, anche se il punto chiave continuava a sfuggirle. Passò controvoglia alla fase successiva dell'esame: il contatto fisico. Applicò decine di martelli pneumatici lungo lo scafo e vi incollò centinaia di microfoni. Mise in funzione i martelli e sentì il fragore, trasmesso dall'argon, rimbombarle nella tuta. Sembrava una legione di fabbri che lavorassero indefessamente in una lontana fonderia. I microfoni captarono gli echi metallici delle onde acustiche che si propagavano attraverso l'imbarcazione. Una delle più antiche routine neurali di Skade decifrò l'informazione nascosta nel tempo di ritorno dell'eco ed elaborò una tomografia della densità della nave.

Skade vedeva tutto in uno spettrale grigio-verde. Quello spettacolo non smentiva nulla di ciò che già non sapesse e ampliava la sua conoscenza in svariati campi. Era impossibile, però, recuperare altre informazioni senza entrare nella nave, il che non sarebbe stato facile. Tutte le camere stagne erano state sigillate dall'interno con colate di metallo fuso. Le tagliò, lentamente e nervosamente, servendosi di laser e trapani con punte di iperdiamante, percependo distintamente la paura e disperazione provate dall'equipaggio. Quando ebbe aperto il primo boccaporto fece penetrare

all’interno una squadra di esplorazione composta di robot corazzati, crostacei protetti da un’armatura di ceramica dotati di intelligenza sufficiente a svolgere quel lavoro, che trasmisero le immagini direttamente nel cranio di Skade.

Ciò che scoprirono la riempì di orrore.

L’equipaggio era stato massacrato. Alcuni erano stati squarciati, spiaccicati, smembrati, spappolati, fatti a fette o a brandelli. Altri soffocati, carbonizzati, congelati. Evidentemente non si era trattata di una rapida carneficina. Man mano che assimilava i dettagli, Skade cominciava a rappresentarsi un quadro dell’accaduto: una serie di scontri accaniti e di strenui atti di resistenza in diversi punti della nave dove l’equipaggio aveva innalzato barricate contro gli invasori. La nave stessa aveva compiuto uno sforzo disperato per proteggere gli umani a bordo, ridisponendo le pareti di compartimentazione in modo da tenere a bada il nemico. Aveva provato ad allagare alcune aree con liquido refrigerante o atmosfera ad altra pressione: fu lì che Skade trovò i relitti di alcune strane macchine, sgraziati conglomerati di migliaia di nere forme geometriche.

Per Skade non fu difficile formulare un’ipotesi. I cubi si erano incollati all’esterno dello scafo per poi crescere e moltiplicarsi man mano che assorbivano e rielaboravano il rivestimento della nave. Da quel punto di vista il loro attacco era stato simile al dilagare di un’epidemia. La Peste, però, era microscopica, e non si riuscivano a distinguere a occhio nudo i singoli elementi della spora. Qui invece c’era qualcosa di meccanico e brutale, quasi di fascista, nell’ottuso replicarsi dell’agente di contagio. La Peste, se non altro, riportava la materia trasformata ad alcune sue caratteristiche originarie, piegandola in spettrali chimere biomeccaniche.

No, si disse Skade. Non si trovava davanti a un caso di Peste Destrutturante, per quanto ciò avrebbe potuto tranquillizzarla.

I cubi erano strisciati come vermi all’interno della nave, per poi formare unità d’attacco, conglomerati di combattimento. Erano stati questi soldati a compiere la strage, durante la loro lenta avanzata da ciascuno dei punti di infezione. A giudicare dai resti, si trattava di asimmetriche creature bitorzolute, più simili a sciami di vespe che a individui distinti. Erano riusciti ad assottigliarsi così da penetrare attraverso le aperture più piccole per poi ricomporsi sull’altro lato. Ciò nonostante, la battaglia era stata lunga e feroce.

Secondo le stime di Skade, la resistenza della nave doveva essere durata giorni e giorni. Forse intere settimane.

Quel pensiero le diede i brividi.

All'indomani del loro primo ingresso all'interno della nave, i robot rinvennero alcuni corpi umani quasi intatti a eccezione delle teste, inghiottite da caschi neri formati da un agglomerato di cubi. I macchinari alieni sembravano inerti. I robot rimossero parti dei caschi e scoprirono che dal cumulo di cubi si dipartivano degli spuntoni che si infilavano nei crani dei cadaveri attraverso le orecchie, i bulbi oculari o le cavità nasali. Un esame successivo rilevò che gli spuntoni si erano biforcati più volte fino a raggiungere dimensioni microscopiche. Si erano insinuati nel profondo del cervello delle vittime, stabilendo connessioni con gli impianti conjoiner originali.

Ma le macchine adesso erano completamente morte insieme ai loro ospiti. Skade cercò di dedurre cosa fosse accaduto. Le registrazioni del diario di bordo erano illeggibili. Evidentemente Galiana si era imbattuta in una presenza ostile. Ma allora perché i cubi non avevano semplicemente distrutto la nave in un colpo solo? L'infiltrazione era stata lenta e dolorosa, e si spiegava solo se i cubi avessero voluto mantenere la nave intatta il più a lungo possibile.

C'era stata un'altra nave: due avevano proseguito il viaggio... cos'era successo a questa?

[Qualche idea, Skade?]

Sì, ma nessuna piacevole.

[Pensi che i cubi volessero raccogliere il maggior numero di informazioni possibile, no?]

Non esiste altra spiegazione. Si sono connessi alle menti dei membri dell'equipaggio per leggere le loro apparecchiature neurali. Erano a caccia di informazioni.

[Concordiamo. I cubi devono avere appreso molto sul nostro conto. Dobbiamo considerarli una minaccia, anche se non sappiamo ancora dove si trovava Galiana quando li ha incontrati. Ma rimane un barlume di speranza, non credi?]

Se quel barlume esisteva, Skade non riusciva a scorgerlo. Da secoli gli uomini cercavano tra le galassie un'intelligenza aliena degna di questo nome,

ma finora non si erano imbattuti in nulla più di interessanti enigmi: i Giocolieri Mentali, i Cortiniani e i resti archeologici di altre otto o nove civiltà morte. Non avevano mai incontrato un'altra forma di vita intelligente in grado di servirsi di macchine, niente con cui potersi misurare.

Finora.

E a quanto pare questa intelligenza evoluta si insinuava nel cranio delle proprie vittime dopo una caccia incessante e succhiava loro il cervello.

"Non esattamente il meglio che ci si possa aspettare da un primo incontro" rifletté Skade.

Speranza? Dite sul serio?

[Sì, Skade. Non sappiamo se i cubi siano mai riusciti a trasmettere le informazioni a chi, o cosa, li ha lanciati nello spazio. Dopo tutto, la nave di Galiana è rientrata. Dev'essere stata lei a dirigerla qui, e non lo avrebbe fatto se pensava ci fosse il rischio di attirare il nemico su di noi. Credo che Clavain ne sarebbe orgoglioso. Galiana pensava ancora a noi, al Nido Madre.]

Eppure ha corso il rischio...

La voce del Consiglio Notturno la interruppe seccamente. [La nave è un avvertimento, Skade. Questo è ciò che intendeva comunicarci Galiana, ed è così che dobbiamo interpretarlo.]

Un avvertimento?

[Ci ha esortato a prepararci. Sono ancora lì fuori, e in un modo o nell'altro li incontreremo di nuovo.]

Parlate come se vi aspettaste il loro ritorno.

Ma il Consiglio Notturno non rispose.

Passò un'altra settimana prima che trovassero Galiana, dato che la nave era enorme e l'interno aveva subito parecchie trasformazioni che rallentarono la ricerca. Anche Skade vi era entrata insieme alle altre squadre di polizia. Sopra le tute pressurizzate indossavano pesanti corazze di ceramica dalle placche oliate come quelle di un carapace che li impacciavano nei movimenti, costringendoli a spostarsi lentamente e con estrema attenzione. Dopo aver armeggiato per alcuni minuti ed essersi sistemata in posizioni da cui avrebbe potuto liberarsi solo con faticosi esercizi di contorsionismo Skade programmò in fretta una patch di movimento virtuale e la assegnò in esecuzione a un blocco di circuiti neurali inattivi.

I robot avevano ormai fatto tutto il possibile. Avevano messo in sicurezza

ampi settori della nave, spruzzato resina epossidica contenente fibra di diamante sui resti dei macchinari alieni e prelevato campioni di DNA dalla maggior parte dei cadaveri nelle zone finora esplorate. Ogni campione di materiale genetico era stato identificato grazie al raffronto con le note di carico dell'equipaggio conservate nel Nido Madre dalla partenza della flotta di esplorazione. Dagli elenchi, tuttavia, risultavano molti nomi cui non corrispondeva alcun campione.

Alcuni nomi sarebbero mancati per sempre. Quando era rientrata la prima nave, quella di Clavain, il Nido Madre aveva scoperto che nello spazio profondo, a decine di anni luce di distanza, il corpo di spedizione aveva deciso di dividersi. Alcuni volevano rientrare, non solo perché erano giunte loro voci riguardo a una guerra contro i Demarchisti, ma anche perché sostenevano fosse arrivato il momento di consegnare i dati già raccolti, troppo importanti per trasmetterli a distanza.

Non si era trattato di una separazione indolore. Nonostante la tristezza e i rimpianti, però, nessuno aveva avuto la sensazione di una vera e propria frattura. Dividersi venne considerata l'opzione più logica: permetteva alla spedizione di proseguire e al tempo stesso garantiva di mettere al sicuro le informazioni raccolte. Ma anche se Skade sapeva perfettamente chi aveva deciso di restare nello spazio, non aveva modo di scoprire cosa fosse successo in seguito. Poteva solo immaginare gli scambi che avevano avuto luogo tra le due navi restanti. Il fatto che questa fosse la nave di Galiana non significava che lei si trovasse per forza a bordo, per cui Skade si preparò all'inevitabile delusione qualora avesse scoperto che così era.

Di fatto, sarebbe stata una delusione per l'intero Nido. Dopo tutto Galiana era la loro guida, la donna che, quattrocento anni prima e a undici anni luce di distanza, in un ammasso di laboratori sotto la superficie di Marte, aveva dato vita ai Conjoiner. Erano passati quasi due secoli dalla sua partenza, abbastanza perché assumesse il ruolo di personaggio mitico che aveva sempre rifiutato mentre si trovava tra loro. E adesso era tornata, sempre che davvero fosse a bordo della nave, proprio durante il turno di guardia di Skade. Non importava molto che con tutta probabilità fosse morta, come tutti gli altri. A Skade sarebbe bastato riportarne a casa i resti.

Ma trovò ben più dei resti.

L'ultima dimora di Galiana, se così si poteva chiamare, si trovava a grande

distanza dal nucleo centrale della nave, al riparo di barricate blindate, molto lontana dagli altri membri dell'equipaggio. Un accurato studio investigativo rilevò che le connessioni dati tra quel punto e il resto della nave erano state volontariamente interrotte dall'interno. Evidentemente Galiana aveva cercato di isolarsi, di separare la propria mente dagli altri Conjoiner a bordo.

"Sacrificio o istinto di sopravvivenza?" si chiese Skade.

Galiana era in stasi, refrigerata a una temperatura tale da arrestare qualsiasi processo metabolico. Ma le macchine nere l'avevano raggiunta comunque. Avevano fracassato la protezione dell'unità di stasi e si erano infilate nello spazio tra Galiana e la superficie interna. Quando venne smantellato il contenitore, videro che le macchine nere si erano avvolte intorno al suo corpo come le bende di una mummia. Non c'era dubbio che fosse lei: le scansioni attraverso il bozzolo delinearono la struttura dello scheletro, e i sensori riuscirono addirittura a rilevare flebili segnali dalla rete di impianti di Galiana. Anche se erano troppo deboli per consentire una connessione intercerebrale, era chiaro che dentro il bozzolo c'era qualcosa ancora in grado di pensare, e che stava cercando di mettersi in collegamento con l'esterno.

Skade si concentrò sul bozzolo. Le analisi chimiche sui cubi non portarono ad alcun risultato: sembrava che non fossero composti di nulla, e non possedevano alcun tipo di granularità atomica. Le facce dei cubi erano semplici pareti lisce di pura forza che sfuggivano in parte alle radiazioni. Erano freddissime, eppure attive come nessuna delle altre macchine in cui si erano imbattuti finora. I singoli cubi, però, non sopravvivevano una volta distaccati dalla massa principale: quando venivano separati, si rimpicciolivano rapidamente fino a raggiungere dimensioni microscopiche. La squadra di Skade provò a esaminarli con lo scanner per cercare di scoprire cosa si nascondesse al loro interno, ma invano. I cubi si consumavano troppo in fretta, lasciando solo pochi microgrammi di ceneri fumanti. Forse contenevano dei meccanismi programmati per autodistruggersi in caso di necessità.

Quando la squadra di Skade ebbe rimosso la maggior parte della placca protettiva che avvolgeva Galiana, portarono la Conjoiner in una sala ricavata in una parete della darsena dell'astronave. Lavorarono a temperature

ridottissime, decisi a non infliggerle altri danni. A quel punto cominciarono a rimuovere con estrema attenzione l'ultimo strato del bozzolo alieno.

Adesso che la visuale era migliorata, iniziarono a chiarirsi le idee su quanto fosse accaduto a Galiana. Le macchine nere, in effetti, le erano penetrate a forza nel cranio, ma non in maniera così brutale come con gli altri membri dell'equipaggio. Per aprirsi la strada gli invasori avevano parzialmente smantellato i suoi impianti, ma le principali strutture cerebrali non mostravano tracce di lesioni. Skade ebbe l'impressione che fino a quel momento i cubi stessero sperimentando come penetrare nel cranio delle vittime, ma che con Galiana avessero finalmente scoperto il modo di riuscirci senza danneggiare l'ospite.

Fu allora che sentì un guizzo di ottimismo. I cubi neri erano un agglomerato inerte. Con le opportune medi-macchine sarebbe stato possibile, senza troppa fatica, smantellarli strappandoli uno dopo l'altro.

Ci possiamo riuscire. La faremo ritornare com'era.

[Attenta, Skade. Non è ancora detta l'ultima parola.]

La cautela del Consiglio Notturno si rivelò giustificata. La squadra di Skade cominciò a rimuovere gli ultimi strati di cubi che avvolgevano Galiana, partendo dai piedi. Scoprirono con sollievo che il tessuto sottostante era danneggiato solo lievemente, e proseguirono verso l'alto fino ad arrivare al collo. Contavano di riportarla alla normale temperatura corporea, anche se sarebbe stato un lavoro ben più complicato di un usuale processo di decriogenizzazione. Ma quando cominciarono a scoprirle il volto, capirono che la faccenda era tutt'altro che conclusa.

All'improvviso i cubi si misero a scivolare. Scorsero e rotolarono l'uno sull'altro, gonfiandosi in onde fetide, mentre il residuo del bozzolo si insinuava nel corpo di Galiana come una chiazza di petrolio animata di vita propria. L'onda nera le colò tra le labbra e nelle narici, dentro le orecchie e nelle orbite oculari, fluendole intorno agli occhi.

Galiana aveva l'aspetto radioso di una regina che torna in patria, proprio come sperava di trovarla Skade. Persino i suoi capelli neri erano intatti: fragili e ghiacciati, ma esattamente identici a quando era partita. I cubi, però, erano riusciti a infilarsi di nuovo nel suo cranio, andando ad accrescere il conglomerato già presente. Le scansioni mostrarono che lo spostamento del tessuto cerebrale era stato minimo, ma che erano ancora di più gli impianti

strappati per fare spazio all'invasore. Il parassita nero somigliava a un granchio dagli artigli filamentosi aggrappato al cervello di Galiana.

La squadra riuscì lentamente, a distanza di giorni, a riportare Galiana a una temperatura appena al di sotto del normale. Nel frattempo teneva sotto controllo il parassita, ma questi non cambiò mai, neppure quando i residui impianti di Galiana iniziarono a riscaldarsi e a interfacciarsi di nuovo con il tessuto cerebrale scongelato.

Skade si arrischiò a chiedersi se potessero ancora farcela.

Si scoprì poi che non aveva sbagliato di molto.

Sentì una voce. Una voce umana, femminile, priva dell'inflessione, o della strana, quasi soprannaturale, assenza di inflessione che normalmente indicava una trasmissione subvocalica intercerebrale. Era una voce modellata da una laringe umana e propagata attraverso metri d'aria prima di essere decodificata da un apparato uditivo umano, accumulando durante il tragitto sottili imperfezioni di ogni tipo. Il genere di voce che non udiva da molto tempo.

— Ciao, Galiana — disse la voce.

Dove sono?

Nessuna risposta. Dopo alcuni istanti la voce aggiunse in tono gentile: — È necessario che parli anche tu, se ci riesci. Non dovrai fare altro che cercare di dar forma ai suoni; la sonda capterà i segnali elettrici che intendi inviare alla laringe e farà il resto. Temo però che non ti basterà pensare alla risposta, dato che la mia mente e la tua non sono collegate.

Sembrava che le parole ci mettessero un'eternità ad arrivare. Il linguaggio verbale era orribilmente lento e piatto dopo secoli di connessione neurale, anche se grammatica e sintassi le risultavano familiari.

Si sforzò di parlare e udì risuonare la propria voce amplificata. — Perché?

— Ci arriveremo.

— Dove sono? Chi sei tu?

— Sei sana e salva. Ti trovi a casa, nel Nido Madre. Abbiamo recuperato la tua nave e ti abbiamo riportato in vita. Il mio nome è Skade.

Galiana scorgeva intorno a sé solo forme sfumate, ma si accorse che in quel momento la stanza si era illuminata. Era sdraiata di schiena, inclinata rispetto all'asse orizzontale. Si trovava all'interno di una cella molto simile a un'unità di stasi ma priva di coperchio, per cui sentiva sulla pelle il contatto dell'aria. Coglieva qualcosa grazie alla visione periferica, ma non riusciva a

muovere nessuna parte del corpo, neppure gli occhi. Una figura indistinta le si piazzò davanti, chinandosi sull'apertura del cofano.

— Skade? Non mi ricordo di te.

— Non potresti — rispose la sconosciuta. — Sono entrata nei Conjoiner solo dopo la tua partenza.

C'erano domande, migliaia di domande, che cercavano risposta. Da qualche parte doveva pur cominciare. — Quanto sono stata via?

— Centonovant'anni, mese più, mese meno. Sei partita nel...

— 2415 — rispose subito Galiana.

— Sì. E adesso siamo nel 2605.

C'erano molte cose che Galiana non ricordava esattamente, e tante altre che preferiva non ricordare. L'essenziale, però, era chiaro. Era partita dal Nido Madre al comando di tre navi dirette verso lo spazio profondo, con l'obiettivo di investigare al di là delle frontiere note agli umani ed esplorare mondi sconosciuti alla ricerca di forme complesse di vita aliena. Quando la notizia della guerra aveva raggiunto le tre navi, una di queste era rientrata. Le altre invece avevano proseguito, serpeggiando da un sistema solare all'altro.

Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare cosa fosse successo all'altra nave che aveva continuato la ricerca. Avvertiva solo uno stranissimo senso di assenza, un vuoto urlante nella sua testa che sarebbe dovuta essere piena di voci.

— E il mio equipaggio?

— Ci arriveremo — ripeté Skade.

— E Felka e Clavain? Ce l'hanno fatta? Li abbiamo salutati nello spazio profondo. Volevano tornare al Nido Madre.

Seguì una pausa tremenda. *Tremenda.* Poi Skade rispose: — Ce l'hanno fatta.

Galiana avrebbe sospirato, se ci fosse riuscita. Si sorprese per quella sensazione di sollievo: non si era resa conto di quanto fosse tesa finché non venne a sapere che i suoi cari erano in salvo.

Negli istanti di serena felicità che seguirono, Galiana esaminò Skade con maggiore attenzione. Sotto alcuni aspetti ricordava esattamente un Conjoiner della sua stessa epoca. Indossava un semplice completo nero composto da pantaloni simili a quelli di un pigiama e da un'ampia giacca di un tessuto somigliante alla seta, del tutto priva di ornamenti o distintivi. Era magra e

pallida, talmente scavata da sembrare sull'orlo dell'anoressia. Il suo viso era lucido e liscio come cera, non sgradevole, per quanto saltasse all'occhio la mancanza delle rughe d'espressione e delle normali increspature della pelle. Inoltre non aveva né capelli né sopracciglia, il che le dava l'aspetto di una bambola non finita. Fino a quel momento risultava quanto meno indistinguibile dalle migliaia di altri Conjoiner: senza disporre di connessione intercerebrale né della solita nube di proiezioni fantasmatiche che conferivano loro personalità, sarebbe stato difficile identificarla.

Eppure Galiana non aveva mai visto un Conjoiner simile a questo. Skade aveva una cresta, un'escrescenza stretta e rigida che le spuntava dalla fronte un centimetro sopra il naso, prima di incurvarsi all'indietro lungo la linea mediana del cranio. La sottile superficie superiore della cresta era dura e ossuta, ma i lati erano percorsi da brillanti striature verticali, una cascata di iridescenti sfumature blu elettrico e arancio sfolgorante che mutavano al minimo movimento della testa. Ma non si trattava semplicemente di un effetto ottico: Galiana vedeva ondate di diversi colori affluire lungo la cresta anche quando questa rimaneva ferma.

— Sei sempre stata così, Skade? — le chiese.

Lei si sfiorò la cresta. — No. Questo è frutto di un potenziamento conjoiner, Galiana. Le cose sono cambiate dalla vostra partenza. I migliori tra noi pensano più rapidamente di quanto voi riteneste possibile.

— I migliori tra voi?

— Non volevo metterla in questi termini. È solo che alcuni di noi hanno raggiunto i limiti della normale struttura fisica umana. I nostri impianti cerebrali ci permettono di pensare a velocità dieci o quindici volte superiori al normale, in continuazione, ma a prezzo di un innalzamento della temperatura corporea. Il sangue mi affluisce alla cresta e da lì si disperde in una rete di rivoli per dissipare il calore. I condotti sono ottimizzati per estendersi al massimo della superficie e ondeggiano in modo da far circolare le correnti d'aria. L'effetto è piacevole a vedersi, mi dicono, ma del tutto accidentale. In realtà si tratta di un trucchetto che abbiamo appreso dai dinosauri. Non erano così stupidi come si credeva. — Skade si toccò di nuovo la cresta. — Non è il caso di agitarti, Galiana. Non tutto è cambiato.

— Abbiamo sentito che è scoppiata una guerra — disse Galiana. — Ci eravamo allontanati di quindici anni luce quando abbiamo ricevuto i

rapporti. Prima ci fu la Peste, naturalmente... e poi la guerra. I rapporti non avevano senso. Dicevano che stavamo per combattere contro i Demarchisti, i nostri antichi alleati.

— I rapporti dicevano il vero — rispose Skade con una punta di rimorso.

— Ma perché, nel nome di Dio?

— È stata la Peste. Ha distrutto la società dei Demarchisti, spalancando un enorme vuoto di potere intorno a Yellowstone. Dietro loro richiesta, intervenimmo per stabilire un governo *ad interim* su Città del Cratere e le comunità satelliti. Meglio noi di altri fu il loro ragionamento. Ti immagini che caos avrebbero combinato gli Ultra o gli Skyjack? Be', funzionò per un paio d'anni, prima che i Demarchisti cominciassero a riprendere il terreno perduto. Non piacque loro il modo in cui avevamo usurpato il controllo del sistema, e non erano disposti a negoziare un ritorno pacifico al loro regime. E allora scoppiò la guerra. Furono loro a cominciarla, lo sanno tutti.

Galiana sentì scemare la propria esultanza. Aveva sperato che le voci si rivelassero esagerate. — Ma abbiamo vinto, evidentemente — disse.

— No... non proprio. Vedi, la guerra continua.

— Ma sono passati...

— Cinquantaquattro anni — rispose Skade annuendo. — Sì, lo so. Naturalmente ci sono state parentesi di stasi, momenti di cessate il fuoco e brevi interludi di distensione. Ma non sono durati a lungo. Le vecchie fratture ideologiche si sono riaperte come brutte ferite. In fondo non si sono mai fidati di noi, e noi li abbiamo sempre considerati dei luddisti reazionari, incapaci di affrontare la nuova fase della trascendenza umana.

Per la prima volta da quando si era risvegliata, Galiana avvertì dietro gli occhi una strana pressione simile a un'emicrania. Una sensazione a cui si accompagnava una burrasca di emozioni primitive che sorgevano dalla parte più antica del suo cervello di mammifero. Era la tremenda paura di venire cacciata, l'impressione di avere un'orda di sinistri predatori alle calcagna. *Macchine*, disse un ricordo.

Macchine come lupi sbucati dallo spazio interstellare per seguire la scia della tua nave.

Li hai chiamati lupi, Galiana.

Sono loro.

Siamo noi.

La strana sensazione passò.

— Ma abbiamo collaborato felicemente per così tanto tempo — disse Galiana. — Riusciremo di sicuro a trovare un punto d'intesa. Ci sono cose più importanti di cui preoccuparsi che non meschine lotte di potere per il controllo di un singolo sistema solare.

— Temo che sia troppo tardi — rispose Skade scuotendo la testa. — Ci sono stati troppi morti, troppe promesse infrante, troppe atrocità. Il conflitto si è esteso a tutti i sistemi dove abbiano messo piede Conjoiner e Demarchisti. — Le rivolse un sorriso forzato, come se rischiasse di perderlo nell'attimo in cui avesse rilassato i muscoli. — Ma la situazione non è così disperata come potresti credere. Le sorti della guerra stanno volgendo a nostro favore, lentamente ma inesorabilmente. Da quando è tornato Clavain, ventidue anni fa, la nostra posizione si è nettamente avvantaggiata.

Galiana si sforzò di scacciare dalla mente il ricordo dei lupi e di ritornare col pensiero a quando aveva conosciuto Clavain. Era successo su Marte, quando lui combatteva contro di lei nelle fila della Coalizione per la Purezza Neurale. La Coalizione si opponeva agli esperimenti che Galiana andava conducendo sul potenziamento mentale, e considerava la distruzione totale dei Conjoiner come l'unica soluzione accettabile.

Clavain, però, era riuscito a inquadrare la situazione nel suo complesso. Innanzitutto, mentre si trovava prigioniero di Galiana, le aveva fatto comprendere quanto apparissero spaventosi i suoi esperimenti agli altri abitanti del sistema. Lei non se n'era mai resa conto davvero finché Clavain non gliel'aveva spiegato pazientemente durante i lunghi mesi della sua prigionia. Poi, dopo che era stato liberato ed erano stati negoziati i termini del cessate il fuoco, era stato Clavain a intervenire come intermediario neutrale presso i Demarchisti. Questi avevano firmato la tregua e Clavain aveva insistito con Galiana finché non la firmò anche lei. Era stato un colpo da maestro che cementò un'alleanza tra Demarchisti e Conjoiner durata per secoli, fin quando la Coalizione per la Purezza Neurale si ridusse a nulla più che una nota a piè di pagina nei libri di storia. I Conjoiner proseguirono i propri esperimenti neurali, tollerati e persino incoraggiati a condizione che non conducessero a tentativi di aggressione ai danni di altre civiltà. I Demarchisti si servirono delle loro tecnologie e agirono da intermediari con le altre fazioni di umani.

Tutti erano soddisfatti.

Ma in fondo Skade aveva ragione: era sempre stata un'alleanza scomoda. Da un momento all'altro la guerra fu quasi inevitabile, soprattutto una volta che si abbatté una piaga come la Peste Destrutturante.

Continuava a sentire quella pressione dietro gli occhi simile a un'emicrania, adesso un po' più forte di prima. Provò la sgradevole sensazione di ospitare nel cranio una presenza estranea che spiava attraverso le orbite.

Riducemmo la distanza con le vostre due navi, mantenendo il passo misurato di antichi assassini la cui memoria genetica ignora il fallimento. Avete percepito le nostre menti: funesti intelletti appollaiati sui pericolosi confini dell'intelligenza, vecchi e freddi come la polvere interstellare.

Avete sentito la nostra fame.

— Ma Clavain... — disse.

— Clavain cosa?

— Avrebbe trovato la maniera di porre fine alla guerra, Skade, in un modo o nell'altro. Perché non l'ha fatto?

Skade distolse lo sguardo per un istante, di modo che la sua cresta apparve simile a una catena di picchi montuosi vista di profilo. Quando si voltò il suo viso aveva un'espressione molto strana.

Ci vedeste catturare la prima nave e soffocarla in una morsa di implacabili macchine nere che la squarciarono da parte a parte. La guardaste esplodere: la detonazione vi impresse nella retina una macchia rosa a forma di cigno mentre sentivate lacerarsi la rete che univa le vostre menti. In quell'attimo fu come se mille bambini fossero stati uccisi.

Cercaste di allontanarvi, ma era troppo tardi.

Quando raggiungemmo la vostra nave, agimmo con più cautela.

— Non è così facile, Galiana.

— Cosa non lo è?

— Si tratta di Clavain.

— Hai detto che è tornato.

— È vero. Anche Felka è tornata. Ma mi spiace informarti che sono entrambi morti. — Le parole si susseguivano lente come respiri. — Accadde undici anni fa. Un attacco demarchista, un colpo fortunato contro il Nido, e morirono tutti e due.

C’era solo una risposta razionale: la negazione. — No!

— Mi dispiace. Vorrei aver trovato un altro modo per... — La cresta di Skade si accese di un lampo acquamarina. — Vorrei che non fosse mai successo. Erano elementi preziosi...

— “Elementi”?

Skade si accorse della furia di Galiana. — Voglio dire, erano molto amati. La loro perdita ci ha riempiti di dolore, Galiana. Tutti quanti.

— E allora mostramelo. Apri la mente. Abbatti le barricate. Voglio vederlo.

Skade indugiò di fianco alla cella. — Perché, Galiana?

— Perché finché non lo vedo non so se mi stai dicendo la verità.

— Non sto mentendo — disse sottovoce Skade. — Ma non posso permettere alle nostre menti di entrare in contatto. Vedi, c’è qualcosa nella tua testa. Una presenza di cui non sappiamo nulla, se non che è probabilmente aliena e probabilmente ostile.

— Non ci credo...

All’improvviso sentì crescere la pressione all’interno delle orbite oculari, insieme alla sgradevole sensazione di essere spinta da parte, esautorata, ricacciata in un piccolo angolo del proprio cranio. Un’entità antica e indicibilmente minacciosa aveva preso possesso di lei e ora se ne stava acquattata dietro i suoi occhi.

Sentì di nuovo la propria voce.

— Ti riferisci a me?

Skade non parve troppo sorpresa. Galiana ne ammirò l’autocontrollo.

— Forse. Chi saresti, esattamente?

— Non ho nome se non quello che lei mi ha dato.

— Lei? — chiese Skade senza scomporsi. La cresta, però, guizzava nervosamente di lampi verde pallido.

— Galiana — rispose l’entità. — Prima che ci impadronissimo di lei ci chiamava, chiamava la mia mente, “i lupi”. Abbiamo raggiunto la sua nave e ci siamo infiltrati a bordo dopo aver distrutto l’altra. Al principio non capimmo bene cosa fossero. Poi però aprimmo i loro crani e assorbimmo il loro sistema nervoso centrale. E allora imparammo molto di più. Come pensavano, come comunicavano, come avevano modificato la propria mente.

Galiana cercò di muoversi, anche se Skade l’aveva già posta in uno stato di paralisi. Cercò di urlare, ma il Lupo, perché era proprio così che l’aveva

chiamato, si era completamente impadronito della sua voce.

Ora cominciava a ricordare tutto.

— Perché non l'avete uccisa? — disse Skade.

— Non era quello il punto — replicò la voce. — La domanda che dovresti farmi è un'altra: perché non si è uccisa lei prima di arrivare a questo? Avrebbe potuto, lo sai. Aveva il potere di distruggere l'intera nave e provocare la morte di tutto l'equipaggio con un semplice atto di volontà.

— E allora perché non l'ha fatto?

— Dopo il massacro, quando si trovò da sola a bordo della nave, raggiungemmo un accordo: non si sarebbe uccisa a condizione che le avessimo permesso di tornare a casa. Sapeva cosa significava: le avrei invaso il cranio e le avrei frugato tra i ricordi.

— Perché lei?

— Era la vostra regina, Skade. Non appena leggemmo le menti dei membri dell'equipaggio, capimmo che era lei quella che ci serviva.

Skade tacque. Lungo la cresta le sfumature giada e acquamarina si rincorrevano in lente ondate. — Non avrebbe mai corso il rischio di portarvi qui.

— Sì che l'avrebbe fatto, se avesse pensato che il rischio fosse compensato dal vantaggio di anticipare l'allarme. Si è trattato di un accordo, no? Ci dava il tempo di apprendere, e la speranza di apprendere ancora di più. Ed è quel che abbiamo fatto, Skade.

Skade sollevò un dito per sfiorarsi le labbra e lo tenne fermo davanti a sé. — Se davvero siete un'intelligenza aliena superiore, e sapevate dove vivevamo, avreste già dovuto trovarci.

— Molto bene, Skade. In un certo senso hai ragione. Non sappiamo esattamente dove ci abbia condotto Galiana. Cioè, io lo so, ma non sono in grado di trasmettere questa informazione ai miei simili. Ma ciò non ha importanza. Voi siete una civiltà capace di esplorare lo spazio. Una civiltà frammentata in varie fazioni, certo, anche se dalla nostra prospettiva queste distinzioni non hanno alcun valore. Grazie ai ricordi che abbiamo assorbito, e ai ricordi di cui ancora ci nutriamo, conosciamo approssimativamente la vostra posizione nell'universo. Vi state allargando, e la superficie della vostra area di espansione aumenta in proporzione geometrica, così da accrescere in

ogni momento le probabilità di un incontro tra voi e noi. È già accaduto una volta e può essere accaduto altrove, in altri punti lungo il confine della sfera.

— Perché mi racconti questo? — chiese Skade.

— Per spaventarti, perché se no?

Ma Skade era troppo astuta per cascarci. — No, dev'esserci un altro motivo. Vuoi convincermi che potresti tornarmi utile, no?

— E come? — mugolò divertita la voce del Lupo.

— Potrei ucciderti in questo istante. Dopo tutto, il messaggio di allarme è stato già recapitato.

Se Galiana fosse stata in grado di muoversi, o anche solo di battere le ciglia, avrebbe annuito con enfasi. Voleva morire. A che scopo vivere, ora? Clavain era morto, e così Felka. Ne era certa com'era certa che nessun Conjoiner, per quanto ingegnoso, sarebbe mai riuscito a liberarla di ciò che le si era infilato nel cranio.

Skade aveva ragione. Galiana aveva raggiunto lo scopo, adempiendo al proprio ultimo dovere verso il Nido Madre. Ora il Nido sapeva che là fuori c'erano i lupi e che, in tutta probabilità, si avvicinavano strisciando, seguendo la pista del sangue umano.

Non c'era motivo per mantenerla in vita un secondo di più. Nonostante la sorveglianza di Skade, il Lupo non avrebbe mai smesso di cercare l'occasione per fuggirle dal cranio. Il Nido Madre avrebbe potuto apprendere qualcosa sul suo conto, una pista accessoria, il labile indizio di un impulso o di un punto debole, ma col rischio delle spaventose conseguenze di una sua fuga.

Galiana lo sapeva. Proprio come il Lupo aveva accesso ai suoi ricordi, così, per un debole e forse deliberato processo di retrocontaminazione, anche lei riusciva a scoprire qualcosa sul suo conto. Niente di concreto, e pochissimo che si potesse davvero esprimere a parole. Ma ciò che sentiva era una litania antica di eoni che parlava di genocidi eseguiti con perizia chirurgica e di un abominevole progetto di sterminio con lo scopo dichiarato di sradicare sul nascere qualsiasi specie intelligente. I ricordi erano stati custoditi con tetra meticolosità burocratica per centinaia di milioni di anni di tempo galattico, e ogni razza estinta non rappresentava che una voce nel registro. Galiana percepì, di tanto in tanto, eccidi compiuti in fretta e furia, mattanze intraprese troppo tardi rispetto al necessario. Percepì persino le rare occasioni di

intervento brutale nei casi in cui lo sterminio non si era realizzato nei termini auspicati.

Ma ciò che non sentì mai, in alcun momento, fu il fallimento definitivo.

All'improvviso, con suo stupore, il Lupo si fece da parte e lasciò parlare Galiana.

— Skade — disse Galiana.

— Che cosa c'è?

— Uccidimi, ti prego. Uccidimi subito.

1

Antoinette Bax osservò il proxy della polizia sbucare dalla camera stagna. La macchina, che consisteva esclusivamente di una corazza nera bidimensionale corredata da affilate membra articolate, ricordava una scultura composta di innumerevoli paia di forbici. Era freddo come la morte, poiché era stato aggrappato all'esterno di uno dei tre cutter della polizia che in quel momento bloccavano la nave. La brina del propellente color urina ribolliva graziosamente in piccoli vortici ed eliche.

— Indietro, prego — disse il proxy. — Evitare il contatto fisico.

Il propellente aveva un odore tossico. Antoinette si abbassò di colpo la visiera mentre il proxy si avvicinava frettolosamente.

— Non so cosa si aspetta di trovare — disse seguendolo a una certa distanza.

— Non lo saprò finché non lo troverò — disse il proxy, che aveva già identificato la frequenza radio della tuta di Antoinette.

— Ehi, guardi, non sono una contrabbandiera. Ci tengo alla pelle.

— È quello che dicono tutti.

— Perché contrabbandare qualcosa nell'Ostello Idlewild? Sono solo un branco di fanatici religiosi. Gente così non fa guadagnare un granché.

— Lei sembra piuttosto informata sul contrabbando.

— Non ho mai detto...

— Non importa. Il punto, signorina Bax, è che siamo in guerra. E in guerra

non si può scartare alcuna eventualità.

Il proxy si fermò e piegò gli arti metallici. Grosse scaglie di ghiaccio giallastro si staccarono scricchiolando dalle giunture delle articolazioni. Il suo corpo era un uovo nero flangiato da cui spuntavano numerose membra, armi e periferiche di manipolazione. Al suo interno c'era spazio solo per i circuiti necessari a mantenere il proxy in contatto con il pilota, che si trovava ancora a bordo di uno dei tre cutter, privato degli organi non essenziali e ospitato in un contenitore di supporto vitale.

— Può verificarlo direttamente con l'Ostello, se vuole — disse Antoinette.

— Ho già contattato l'Ostello. Ma in faccende del genere è meglio assicurarsi che tutto sia in regola, non è d'accordo?

— Sarò d'accordo con tutto quello che dice, purché se ne vada dalla mia nave.

— Mmm. E perché tutta questa fretta?

— Perché ho a bordo un congelato... scusi, un passeggero criogenico. E non voglio che mi si sciolga.

— Mi piacerebbe molto vedere questo passeggero. È possibile?

— Non sono in condizione di rifiutare, mi sembra. — Se l'aspettava, tanto che aveva già indossato la tuta pressurizzata mentre aspettava l'ingresso del proxy.

— Bene. Non le porterò via molto tempo. Poi sarà libera. — La macchina si interruppe prima di aggiungere: — A condizione che non vi sia alcuna irregolarità, naturalmente.

— Da questa parte.

Antoinette abbassò un pannello laterale oltre il quale si estendeva un passaggio che tornava al ponte di carico principale dell'*Uccello delle Tempeste*.

Lasciò che fosse il proxy a fare strada, decisa a parlargli il meno possibile e solo se interrogata. Quell'atteggiamento sarebbe potuto apparire ostinato, ma se avesse cominciato a mostrarsi collaborativa avrebbe destato troppi sospetti. I miliziani della Convenzione di Ferrisville non erano molto popolari, e da tempo si erano adeguati a tale dato di fatto nelle loro relazioni con i civili.

— Gran bella nave, Antoinette.

— Signorina Bax, prego. Non ricordo che fossimo entrati in confidenza.

— Signorina Bax, allora. Ma la sostanza non cambia: all'esterno la sua nave ha un aspetto ordinario, ma da vicino si rivela quanto mai solida e affidabile.

Una nave come questa ha di che guadagnare muovendosi lungo rotte commerciali perfettamente legali, persino in questi tempi difficili.

— Per cui non avrei interesse a passare al contrabbando, non crede?

— No, ma mi stupirei se lei si lasciasse sfuggire l'opportunità di sbrigare una commissione speciale per l'Ostello. La loro influenza è grande ma, da quel che possiamo sapere, non si esercita in termini puramente economici. — La macchina si interruppe di nuovo. — È un po' curioso, deve ammetterlo. Il tragitto usuale prevede che i corpi ibernati scendano all'Ostello, non che vi risalgano. E anche trasferire un corpo ibernato da un posto all'altro è piuttosto inusuale. Si sciolgono quasi tutti prima di lasciare Idlewild.

— Fare domande non rientra nel mio lavoro.

— Bene, si dà il caso che rientri nel mio. Manca molto?

In quel momento il ponte di carico non era pressurizzato, per cui dovettero attraversare una camera stagna interna per raggiungerlo. Antoinette accese le luci. L'enorme ambiente non conteneva alcun carico, ma era occupato da una struttura tridimensionale reticolata dove solitamente si agganciavano pallet e pod. Vi si addentrarono, con il proxy che si faceva largo con cautela come una tarantola.

— Allora è vero. Lei sta volando a carico vuoto. Non c'è neppure un container qui dentro.

— Non è un crimine.

— Non ho detto che lo sia. Ma resta comunque stranissimo. I Mendicanti la devono pagare davvero molto bene se riesce a giustificare un viaggio del genere.

— Sono stati loro a stabilire le condizioni, non io.

— Sempre più curioso.

Ovviamente il proxy aveva ragione. Tutti sapevano che l'Ostello si prendeva cura dei corpi ibernati appena scaricati dalle astronavi: poveri, feriti, affetti da amnesia in fase terminale. Venivano sciolti, riportati alle condizioni vitali e sottoposti a terapie riabilitative nei dintorni dell'istituto. I Mendicanti si occupavano di loro finché non si riprendevano abbastanza da andarsene, o almeno da assolvere a una serie minima di elementari funzioni umane. Alcuni non recuperavano mai più la memoria e decidevano di stabilirsi permanentemente all'Ostello, dove si preparavano per divenire a loro volta

Mendicanti. Ma una cosa che l'Ostello generalmente non faceva era accogliere dei corpi ibernati che non fossero arrivati a bordo di una nave interstellare.

— D'accordo — disse Antoinette. — Mi hanno detto che c'è stato uno sbaglio. La documentazione del tipo si è incasinata durante il processo di scarico e l'hanno confuso con un altro simpaticone che l'Ostello avrebbe dovuto solo controllare senza riportarlo in vita. L'altro, invece, doveva essere tenuto al fresco fino a Città del Cratere, dove l'avrebbero scongelato.

— Un procedimento inusuale — commentò il proxy.

— A quanto pare il tizio non andava matto per i viaggi spaziali. Be', c'è stato un casino. E quando se ne sono accorti, il corpo sbagliato era già in viaggio per Città del Cratere. Una bella rottura. L'Ostello voleva sistemarla prima che la situazione andasse ancora più a rotoli. E così mi hanno chiamato. Ho raccattato il corpo nella Cintura della Ruggine e adesso lo sto riportando di corsa a Idlewild.

— Perché tutta questa fretta? Se il corpo è congelato, di sicuro...

— La cella criogenica è un pezzo da museo, e negli ultimi giorni l'hanno trattata senza molti riguardi. Per di più ci sono due famiglie che cominciano a fare delle domande scomode. Prima i due tizi arrivano a giusta destinazione meglio è.

— Capisco che i Mendicanti vogliano mantenere il riserbo sulla faccenda. Se trapelasse, sarebbe una macchia sull'eccellente reputazione dell'Ostello.

— Eh già. — Antoinette si concesse un minuscolo barlume di speranza. — E adesso che ha capito tutta la situazione, che ne dice di lasciarmi andare per la mia strada? Non vuole far incazzare l'Ostello, vero?

— Certo che no. Ma visto che siamo arrivati fin qui, sarebbe un peccato non dare un'occhiata al passeggero, non crede?

— Come no, come no — sbottò lei. — Sai che peccato.

Arrivarono alla cella criogenica. Un'unita di stasi dall'aspetto anonimo, ficcata in fondo al ponte di carico. Era argento opaco, con una finestrella rettangolare di vetro fumé incassata nel lato superiore. Al di sotto, protetto da un altro guscio fumé, si trovava un pannello con comandi e indicatori di stato. Scie di colore indefinito guizzavano sotto il vetro.

— Strano posto per metterlo, così lontano — osservò il proxy.

— Non dal mio punto di vista. È vicina al portello di carico. Rapido da portare a bordo, e ancora più rapido da scaricare.

— Giusto. Non le dispiace se guardo più da vicino, vero?
— Si accomodi.
Il proxy trotterellò fino a meno di un metro dalla cella. Protese le membra metalliche provviste di sensori alle estremità, evitando però qualsiasi contatto diretto. Si muoveva con estrema cautela: non voleva correre il rischio di danneggiare una proprietà dell'Ostello, né di mettere in pericolo in alcun modo l'occupante dell'unità di stasi.
— Ha detto che quest'uomo è passato di recente da Idlewild?
— So solo quello che mi ha detto l'Ostello.
Il proxy protese quello che sembrava un obiettivo e lo avvicinò alla finestrella di controllo incassata nel lato superiore della cella.
— Bene, è sicuramente un uomo — disse come se stesse comunicando ad Antoinette una novità. — E anche in profondo sonno criogenico. Le dispiace se do un'occhiata ai dati degli indicatori di stato, visto che ci sono? Se c'è qualche problema, posso predisporre una scorta che l'accompagni all'Ostello in un batter d'occhio...
Prima che Antoinette potesse rispondere o articolare un'obiezione plausibile, il proxy aveva aperto il pannello di vetro fumé che copriva la matrice con gli indicatori di stato. Si sporse in avanti, puntellandosi contro i sostegni della cella, ed eseguì una scansione completa dello schermo, soffermandosi in diversi punti.
Antoinette assisteva alla scena, madida di sudore. Gli indicatori avevano un aspetto abbastanza convincente, ma chiunque con un po' di esperienza in fatto di unità di stasi si sarebbe subito insospettito.
Il proxy esaminò i dati rilevati e poi indietreggiò, apparentemente soddisfatto. Antoinette chiuse gli occhi per un istante, pentendosene subito. La macchina infatti si avvicinò di nuovo allo schermo, protendendo un sottile strumento di manipolazione.
— Non lo toccherei se fossi in lei...
Il proxy digitò dei comandi sul display. Lo schermo si animò di onde blu elettrico seguite da istogrammi tremanti.
— Strano — disse.
— Cosa?
— Sembra quasi che l'occupante sia già mor...
— Chiedo scusa, padroncina — tuonò una voce.

Antoinette imprecò sottovoce. Aveva detto a Bestia di starsene zitto mentre si occupava del proxy. Ma forse avrebbe dovuto sentirsi sollevata per il fatto che avesse scelto di ignorare quell'ordine.

— Cosa c'è, Bestia?

— Trasmissione in entrata, padroncina. Rivolta direttamente a noi. Punto di origine: l'Ostello Idlewild.

Il proxy fece un salto all'indietro. — Di chi è quella voce? Non aveva detto di essere sola?

— Lo sono — replicò lei. — È solo Bestia, la subpersona della mia nave.

— Se è così gli dica di stare zitto. E la trasmissione dall'Ostello non è indirizzata a lei. È la risposta a una richiesta che ho inviato poco fa...

La voce incorporea della nave rimbombò nuovamente. — Come mi comporto con la trasmissione, padroncina?

Lei sorrise. — Riferiscimi quel dannato messaggio.

Il proxy distolse l'attenzione dalla cella. Bestia inoltrò la trasmissione al visore del casco di Antoinette, così che il Mendicante parve materializzarsi sul ponte di carico. Antoinette suppose che il pilota stesse accedendo a un proprio canale telemetrico da uno dei cutter.

Il Mendicante era una donna, una delle Nuove Anziane. Portava il soggolo inamidato e gli abiti dell'ordine, adornati con lo stemma a forma di fiocco di neve dell'Ostello, e teneva le mani conserte sul petto.

— Scusatemi per il ritardo nella risposta — disse. — Abbiamo di nuovo problemi con il router di rete. Passiamo alle presentazioni. Io sono Sorella Amelia e voglio confermare che il corpo, voglio dire, l'individuo ibernato a bordo della nave della signorina Bax è temporaneamente affidato alle amorevoli cure del Sacro Ordine dei Mendicanti del Ghiaccio. La signorina Bax si sta premurosamente adoperando per affrettarne il ritorno...

— Ma il corpo è morto — obiettò il proxy.

La Mendicante proseguì: — ... e pertanto gradiremmo la minima interferenza possibile da parte delle autorità. Abbiamo richiesto l'intervento della signorina Bax già in svariate altre circostanze, e il suo modo di gestire i nostri affari ci ha sempre soddisfatto completamente. — La Mendicante sorrise. — Sono certa che la Convenzione di Ferrisville comprende quanto sia indispensabile la riservatezza in una questione del genere... in fondo, abbiamo una reputazione da difendere.

Il messaggio era terminato. L'immagine della Mendicante sfarfallò e scomparve.

Antoinette si strinse nelle spalle. — Non le ho detto altro che la verità, vede?

Il proxy la osservò con uno dei suoi sensori incappucciati. — Qua sta succedendo qualcosa. Il corpo in quella cella è clinicamente morto.

— Guardi, le ho detto che è un'unità criogenica di vecchio tipo. I display sono guasti, tutto qui. Sarebbe davvero stupido scarrozzare per lo spazio un cadavere in un'unità di stasi, non crede?

— Non ho finito con lei.

— Forse no, ma *per il momento* sì, vero? Ha sentito ciò che ha detto la gentile signora: "Si sta premurosamente adoperando per affrettarne il ritorno", credo che siano state le sue parole. Hanno un tono abbastanza ufficiale e autoritario, mi pare. — Si avvicinò alla cella e richiuse la copertura del pannello di stato.

— Non so che cosa ha in ballo — le disse il proxy — ma stia certa che andrò fino in fondo.

Lei sorrise. — Bene. Grazie e buona giornata. E adesso levi il culo dalla mia nave.

Dopo essersi sbarazzata della polizia, Antoinette mantenne la rotta per un'ora, fingendo di essere diretta davvero verso l'Ostello Idlewild. A un certo punto virò di colpo, con una smorfia di disappunto per tutto il combustibile che stava consumando. Un'ora dopo aveva oltrepassato la giurisdizione ufficiale della Convenzione di Ferrisville e si era lasciata alle spalle Yellowstone e la cintura delle comunità satelliti.

Trasmise all'Ostello un messaggio di ringraziamento in codice. Era grata per il loro aiuto e, come aveva sempre fatto suo padre in simili circostanze, promise che avrebbe restituito loro il favore qualora avessero avuto bisogno di lei.

Da Sorella Amelia arrivò un messaggio di risposta. *Buona fortuna per la tua missione, Antoinette. Jim ne sarebbe davvero orgoglioso.*

"Lo spero" pensò Antoinette.

I dieci giorni seguenti trascorsero relativamente privi di avvenimenti di rilievo. La nave si comportò alla perfezione, senza darle nemmeno la

soddisfazione di rimediare a piccoli guasti tecnici. Una volta pensò di essere seguita da un paio di spettri, deboli segnali furtivi ai margini del campo del radar, appena al di sopra della soglia di ricezione. Giusto per sicurezza si preparò a reagire, ma dopo aver eseguito una manovra evasiva per mostrare loro quanto sarebbe stato difficile lanciarsi all'arrembaggio dell'*Uccello delle Tempeste*, le due navi svanirono di nuovo nell'ombra in cerca di altre vittime. Non le rivide più.

A parte quel breve momento di eccitazione, sulla nave non ebbe nulla da fare se non mangiare e dormire, e cercò di ridurre al minimo quest'ultima attività. I suoi sogni erano ripetitivi e inquietanti. Ogni notte si ritrovava a bordo di una nave di linea che collegava i caroselli della Cintura della Ruggine. I ragni assalivano la nave, catturavano Antoinette e la portavano in una delle loro basi dislocate nelle comete ai margini del sistema, dove le scoperchiavano il cranio per introdurle nella soffice massa grigia del cervello luccicanti dispositivi di interrogazione. Poi, proprio quando l'avevano quasi trasformata in un ragno, le avevano cancellato quasi del tutto i suoi ricordi e le avevano inserito gli impianti per collegarla alla loro mente alveare, ecco arrivare gli zombie. Orde di navi da combattimento a forma di cuneo assaltavano la cometa, sparando capsule di penetrazione simili a cavatappi che scioglievano il ghiaccio fino ad arrivare al dedalo del nucleo. Una volta raggiunto il nocciolo della cometa, eruttavano milizie di agguerriti soldati dalla corazza rossa che si riversavano nel labirinto di gallerie, sterminando i ragni con la precisione del militare addestrato per non sprecare mai né un dardo né un proiettile né una ricarica.

A quel punto, però, un'avvenente recluta zombie la strappava dalla stanza che i ragni destinavano agli interrogatori e alla rieducazione, interveniva d'emergenza sul suo cervello per liberarlo dai dispositivi estranei, le risistemava e richiudeva il cranio e infine le induceva un coma benefico per permetterle di affrontare il lungo viaggio di ritorno verso gli ospedali civili all'interno del sistema.

Era quasi sempre la stessa merda. Gli zombie l'avevano infettata con un sogno di propaganda, e anche se si fosse sottoposta al processo di decontaminazione solitamente raccomandato, non sarebbe mai riuscita a liberarsene del tutto. Non che lo desiderasse particolarmente.

L'unica notte in cui i suoi sogni non erano stati turbati dalla propaganda

demarchista aveva passato tutto il tempo a sognare suo padre.

Sapeva che la propaganda degli zombie era esagerata, almeno fino a un certo punto. Solo nei dettagli, però: nessuno metteva in dubbio quello che facevano i Conjoiner a chi aveva la sfortuna di cadere nelle loro mani. Allo stesso modo, ne era certa, ritrovarsi prigionieri dei Demarchisti non sarebbe stato quel che si dice un picnic. Gli osservatori neutrali concordavano comunque nell'affermare che la guerra si stesse esaurendo e che gli zombie arretrassero su tutti i fronti. I ragni, invece, guadagnavano terreno mese dopo mese e avanzavano inarrestabili verso Yellowstone.

Ma nonostante il suo esito fosse chiaro, la guerra non era ancora terminata, e Antoinette sarebbe potuta finire in mani nemiche se avesse agito da sventata. E allora sì che avrebbe scoperto quanto fossero realistici i sogni di propaganda.

Era assorta in questi pensieri mentre deviava verso Tangerine Dream, il maggiore pianeta di tipo gioviano nell'intero sistema di Epsilon Eridani. Stava viaggiando a 3 *g*, e i motori dell'*Uccello delle Tempeste* tiravano a tutta potenza. Il gigante gassoso era una minacciosa massa arancione pallido che incombeva su di lei, carica di gravità. I satelliti anti intrusione disseminati attorno al pianeta avevano già puntato i radiofari sulla nave di Antoinette e cominciavano a bombardarla di messaggi via via più intimidatori.

Questa è un'area contesa. State violando...

— Padroncina... è sicura? La subpersona le ricorda, con tutto il rispetto, che questa traiettoria è del tutto inadeguata per un inserimento in orbita.

Antoinette rispose con una smorfia. Era il meglio che potesse fare a 3 *g*. — Lo so, Bestia, ma ho un ottimo motivo. In realtà non stiamo entrando in orbita. Stiamo entrando nell'atmosfera.

— *All'interno* dell'atmosfera, padroncina?

— Certo, all'interno.

Riusciva quasi a sentire girare gli ingranaggi polverosi di antiche subroutine riattivate per la prima volta dopo decenni.

La subpersona che rispondeva al nome di Bestia era contenuta in un cilindro refrigerato grande più o meno quanto un casco spaziale. Antoinette l'aveva vista un paio di volte, quando avevano dovuto scoperchiare il muso della nave durante dei lavori di riparazione. Suo padre si era infilato dei guanti spessi e l'aveva rimossa dal contenitore. Erano rimasti entrambi a

osservare quella cosa con un'espressione quasi inorridita. — All'interno, ha detto? — ripeté Bestia.

— So che non si tratta della normale procedura operativa — disse Antoinette.

— Ne è proprio sicura, padroncina?

Antoinette si infilò una mano nel taschino della camicia e ne tolse un brandello di carta stampata. Era ovale, logoro e smangiato ai bordi, con un complesso motivo impresso in oro e in argento che rifletteva la debole luce. Sfiorò il pezzo di carta come fosse un talismano. — Sì, Bestia — disse. — Più sicura di quanto sia mai stata in vita mia. — Molto bene, padroncina.

Bestia, consapevole che discutere non avrebbe portato a niente, cominciò a prepararsi al volo in atmosfera.

I diagrammi sul quadro comandi mostravano antenne e ganasce che si ritiravano, e portelli che si chiudevano automaticamente a iride per proteggere l'integrità dello scafo.

— Adesso ascoltami — disse Antoinette. — Da qualche parte, nella tua mente, ci sono le routine per il volo in atmosfera. Papà me ne ha parlato una volta, per cui non fingere di non saperne nulla.

— La subpersona si affretterà a individuare le procedure rilevanti.

— Bene — disse sollevata.

— La subpersona può comunque chiedere perché finora non è stata menzionata la necessità di queste routine?

— Perché se tu avessi immaginato quanto avevo in mente, avresti avuto tutto il tempo per provare a dissuadermi.

— La subpersona capisce.

— Non fare l'offeso. Volevo solo essere pragmatica.

— Come desidera, padroncina. — Bestia fece una pausa abbastanza lunga da farla sentire in colpa per la propria insensibilità. — La subpersona ha individuato le routine. Con tutto il rispetto segnala che sono state utilizzate per l'ultima volta sessantatré anni fa, e che da allora il profilo dello scafo ha subito un tale numero di modifiche da limitare l'efficacia di un...

— Bene. Mi fido delle tue capacità di improvvisazione.

Ma non era facile convincere una nave progettata per lo spazio interstellare a tuffarsi in atmosfera.

Dal quadro comandi si levò un debole trillo.

— È quello che credo, Bestia? — disse Antoinette.

— Molto probabile, padroncina. Contatto radar a diciottomila chilometri di distanza, tre gradi dalla nostra rotta, due gradi a nord dell'eclittica.

— Merda. Sicuro che non sia un faro o una piattaforma militare?

— Troppo grosso per entrambe le eventualità, padroncina.

Non le occorreva scervellarsi troppo per capire di cosa si trattasse. C'era un'altra nave tra loro e la sommità del gigante gassoso, un'altra nave in prossimità dell'atmosfera.

— Cosa puoi dirmi di quella?

— Si muove lentamente e punta dritta verso l'atmosfera. Ha tutta l'aria di voler tentare una manovra analoga a quella che ha in mente lei, padroncina, anche se procede a una velocità superiore di svariati chilometri al secondo e con un angolo di avvicinamento considerevolmente più pronunciato.

— Una nave zombie, mi sa... non ti pare? — si affrettò a dire, sperando di convincersi del contrario.

— Non è più necessario avanzare congetture, padroncina. La nave ha appena puntato un faro su di noi per trasmettere un messaggio a raggio ristretto. E il messaggio, in effetti, è codificato secondo il protocollo demarchista.

— Perché cazzo si prendono il disturbo di comunicare a raggio ristretto?

— Con tutto il rispetto, la subpersona le suggerisce di scoprirlo.

Servirsi di un mezzo di comunicazione così macchinoso tra due navi tanto vicine era davvero uno scrupolo inutile. Avrebbero potuto benissimo usare un segnale radio, e per di più non ci sarebbe stato bisogno che la nave zombie puntasse il laser esattamente verso il bersaglio mobile rappresentato dall'*Uccello delle Tempeste*.

— Rispondi in ogni caso — gli ordinò. — Anche noi possiamo servirci del faro?

— Sì, ma la subpersona sarà costretta a distenderlo per poi ripiegarlo non senza grande sforzo, padroncina.

— E allora fallo, ma non dimenticarti di ritirarlo.

Sentì il sistema meccanico che tornava a protendere nel vuoto una delle antenne. Seguì un rapido cicaleccio durante lo scambio dei protocolli di messaggio tra le navi, dopodiché Antoinette si trovò improvvisamente

davanti il viso di un’altra donna. Sembrava, se possibile, persino più stanca, tesa e nervosa di quanto si sentisse Antoinette.

— Pronto — disse Antoinette. — Riesce a vedermi?

La donna rispose con un cenno del capo quasi impercettibile. Dietro il suo viso dalle labbra tirate si intuivano vaste riserve di furia trattenuta, come acqua dietro una diga. — Sì, la vedo.

— Non mi aspettavo di trovare qualcuno qui fuori — commentò Antoinette. — Pensavo che non fosse una cattiva idea rispondere al messaggio a raggio ristretto.

— Tanto valeva lasciar perdere.

— Lasciar perdere? — le fece eco Antoinette.

— Il suo radar ci aveva già illuminato. — Il cranio rasato della donna risplendette di azzurro quando si abbassò a controllare qualcosa. Non sembrava molto più vecchia di Antoinette, anche se con gli zombie non si poteva mai dire per certo.

— E... questo è un problema?

— Lo è quando cerchiamo di non farci vedere. Non so perché lei si trova qui, e francamente non me ne importa un granché. Le suggerisco di abbandonare qualsiasi suo proposito. Questo pianeta gioviano è un oggetto conteso, il che significa che avremmo tutti i diritti di farla esplodere in questo istante.

— Non ho nessun problema con gli zom... con i Demarchisti — disse Antoinette.

— Mi fa piacere. E adesso si tolga di mezzo.

Antoinette gettò di nuovo uno sguardo al foglietto che si era tolta dal taschino della camicia. Il disegno stampato mostrava un uomo con addosso un’antiquata tuta spaziale, del tipo con le giunture a fisarmonica, mentre sollevava una bottiglia all’altezza degli occhi. L’anello al collo dove avrebbe dovuto fissarsi il casco era un’ellisse spezzata di argento lucente. Sorrideva osservando la bottiglia al cui interno risplendeva un liquido dorato. No, pensò Antoinette. Era il momento di agire con risolutezza.

— Non mi tolgo di mezzo — le disse. — Ma le do la mia parola che non intendo rubare nulla dal pianeta. Non aprirò nemmeno i condotti di ventilazione. Voglio solo entrare e uscire, dopodiché non vi disturberò più.

— Bene — disse la donna. — Sono molto lieta di sentirlo. Il guaio è che

non è di me che si deve preoccupare.

— Ah no?

— No. — La donna le sorrise comprensiva. — Si preoccupi della nave alle sue spalle, quella di cui non si è ancora accorta, a quanto pare.

— Alle mie spalle?

La donna annuì. — Ha i ragni alle calcagna.

Fu allora che Antoinette capì di essere davvero nei guai.

2

Quando suonò l'allarme Skade si trovava incastrata tra due voluminose apparecchiature nere. Un sensore aveva rilevato un cambiamento nella posizione d'attacco della nave, il che segnalava un'escalation nei preparativi di combattimento. Non si trattava necessariamente di una crisi, ma di sicuro richiedeva la sua immediata attenzione. Skade sconnesse il compad dalle apparecchiature e il cordoncino di fibra ottica rientrò nel proprio alloggiamento, sferzando come una frusta. Si premette sullo stomaco la tavoletta spenta del compad, che si ripiegò agganciandosi al tessuto nero imbottito della canotta. Quasi immediatamente il compad iniziò a salvare una copia di backup dei dati in una partizione protetta della memoria a lungo termine di Skade.

La Conjoiner scivolò nell'angusto spazio tra i macchinari, inarcandosi e contorcendosi. Dopo venti metri raggiunse il punto di uscita, dove riuscì a infilarsi più agevolmente in uno stretto passaggio circolare appena aperto in una parete. A quel punto si immobilizzò nel più completo silenzio. Anche le striature colorate della sua cresta si fermarono. Il suo telaio di impianti cerebrali non rilevò altri Conjoiner nel raggio di cinquanta metri, e confermò che tutti i sistemi di controllo di quel corridoio avevano chiuso un occhio davanti alla sua improvvisa apparizione. Mai rinunciare alla prudenza: quando si mosse, dopo essersi guardata a destra e a sinistra, lo fece con estrema cautela e attenzione, come un gatto che si avventurasse in territorio sconosciuto.

Nessuno in vista.

Skade sbucò del tutto dall'apertura e trasmise un comando mentale per

richiuderla completamente fino a formare un sigillo invisibile.

L'*Ombra della Notte* era in caduta libera, a motori spenti, suppose Skade, per cercare di avvicinarsi di soppiatto alla nave nemica che stavano inseguendo. In assenza di gravità Skade si sentiva a proprio agio. Scorrazzò lungo il corridoio, balzando a quattro zampe da un appiglio all'altro con movimenti così precisi e calcolati che a volte sembrava spostarsi all'interno di una propria bolla di gravità personale.

[Ragguagliaci, Skade.]

Non sapeva mai di preciso quanto il Consiglio Notturno le avrebbe fatto capolino in testa, ma da un bel pezzo aveva smesso di turbarsi per le sue apparizioni improvvise.

Niente di grave. I macchinari hanno potenzialità enormi, e finora non ne abbiamo neppure scalfito la superficie. Ma diciamo che per il momento funziona tutto come ci aspettavamo. [Bene. Ovviamente sarebbe auspicabile un esame più accurato...] Skade sentì montare l'irritazione. *Ve l'ho già detto. Al momento l'influsso dei macchinari si rileva solo con misurazioni accurate. Il che significa che possiamo eseguire esami clandestini sotto la copertura di operazioni militari di routine.*

Skade si afferrò a un giunto di intersezione scalciando verso il ponte. Si impose di mantenere la calma, calibrò le componenti chimiche sanguigne e proseguì: *Concordo sulla necessità di recuperare un maggior numero di informazioni prima di equipaggiare la flotta, ma nel momento in cui intensificheremo i test rischieremo di diffondere la notizia del nostro successo. E non parlo solo di diffonderla all'interno del Nido Madre.*

[Hai chiarito la tua opinione, Skade. Non serve ribadirla. Ci limitavamo a menzionare i fatti. Rischioso o no, dobbiamo compiere esami più approfonditi, e dobbiamo farlo ora.]

Incrociò un Conjoiner diretto in un'altra zona della nave. Skade gli spiò la mente, scorgendo in superficie una melma di emozioni ed esperienze recenti. Niente di interessante né di alcuna rilevanza tattica. Al di sotto della melma si estendevano strati di memoria più profondi, strutture mnemoniche sprofondate in una densa oscurità come maestosi monumenti sommersi.

Colse dei segnali di ritorno: la mente dell'uomo aveva inviato delle richieste alla sua, per poi ritrarsi stizzita vedendosi negare seccamente

l'accesso. Percepì la curiosità dell'uomo che, senza dubbio, si domandava cosa ci facesse un membro del Consiglio Ristretto a bordo della nave.

Questo la divertì. L'uomo sapeva del Consiglio Ristretto, e forse nutriva anche qualche sospetto sul nucleo supersegreto del Consiglio, il Sancta Sanctorum. Skade, però, era certa che non si fosse mai nemmeno immaginato l'esistenza del Consiglio Notturno.

L'uomo passò oltre e lei continuò per la sua strada.

[Qualche dubbio, Skade?]

Naturalmente. Stiamo giocando con il fuoco divino. Non è qualcosa che si prende alla leggera.

[I lupi non ci aspettano, Skade.]

Skade si irritò di nuovo.

Non mi sono dimenticata dei lupi.

[Bene, Skade. Noi nemmeno. E dubitiamo molto che i lupi si siano dimenticati di noi.]

Sentì che il Concilio Notturno si allontanava, ritirandosi in qualche minuscolo recesso nascosto della sua mente in attesa della prossima occasione.

Arrivò al ponte dell'*Ombra della Notte* con la cresta che le palpitava di livide sfumature rosa e scarlatte. Il ponte era una stanza circolare priva di finestre situata nelle profondità della nave, abbastanza grande da ospitare comodamente cinque o sei Conjoiner. Per il momento, però, erano presenti solo Clavain e Remontoire, proprio come quando Skade se n'era andata. Giacevano entrambi in amache di accelerazione sospese al centro della sfera, connessi al più ampio ambiente sensoriale dell'*Ombra della Notte*. Con gli occhi chiusi e le braccia compostamente incrociate al petto, avevano un'aria assurdamente tranquilla.

Skade attese mentre la stanza spiegava intorno a lei un'altra amaca che l'avvolse in un abbraccio protettivo di rampicanti simili a liane. Esaminò svogliatamente le menti dei compagni. Quella di Remontoire era completamente aperta: persino le partizioni riservate al Consiglio Ristretto sembravano semplici demarcazioni più che barriere insormontabili. La mente dell'uomo somigliava a una città di vetro, affumicato in alcuni punti, ma mai completamente opaco. E quello di vedere attraverso le schermature del

Consiglio Ristretto era stato uno dei primi trucchetti che le avevano insegnato al Consiglio Notturno.

Senza dubbio era più difficile leggere la mente di Clavain. I suoi impianti neurali erano di una configurazione molto più antica di quella di chiunque altro, e lui non aveva mai acconsentito a farseli aggiornare. Manteneva ampie porzioni cerebrali completamente al di fuori della rete, e i collegamenti neurali tra queste regioni e le aree accessibili ai Conjoiner erano scarse e mal distribuite. Esaminare la mente di Clavain era come ritrovarsi in mano la chiave di una favolosa biblioteca appena sconvolta da un uragano: non appena trovava ciò che stava cercando, di solito aveva perso d'importanza.

Non di meno, Skade aveva appreso molto sul conto di Clavain. Erano passati dieci anni dal ritorno di Galiana, ma se aveva letto con attenzione la mente di Clavain, lui non aveva ancora idea di cosa fosse accaduto. Come il resto del Nido Madre, Clavain sapeva che la nave di Galiana aveva incontrato nello spazio profondo delle entità aliene ostili, macchine che avevano cominciato a soprannominare "i lupi". I lupi si erano infiltrati nella nave e avevano squarciato le menti dell'equipaggio. Clavain sapeva che Galiana era stata risparmiata e che il suo corpo era stato conservato, così come sapeva che il cranio della donna ospitava una struttura di evidente origine aliena. Ciò che ignorava, e, per quanto ne sapesse Skade, non era mai arrivato a sospettare, era che Galiana aveva ripreso conoscenza. C'era stato un breve intervallo di lucidità prima che il Lupo avesse parlato attraverso le sue labbra. A dire il vero, ce n'era stato più d'uno.

Skade ricordò come aveva mentito a Galiana, dicendole che Clavain e Felka erano già morti. All'inizio non era stato facile. Come ogni Conjoiner, anche Skade si rivolgeva a Galiana con timore reverenziale. Lei era la madre di tutti loro, la regina della fazione dei Conjoiner. Ciò nonostante, il Consiglio Notturno aveva ricordato a Skade che i suoi doveri nei confronti del Nido Madre trascendevano la sua venerazione verso Galiana.

Skade ritrasse le sonde mentali e si assestò a un livello di riservatezza standard. Permise a Clavain di accedere ai ricordi, alle percezioni e alle emozioni superficiali della sua mente, o piuttosto a una loro versione artefatta. Nello stesso tempo Remontoire vide esattamente ciò che si aspettava, ma ancora una volta, modificato e sistemato secondo le esigenze di Skade.

L’amaca di accelerazione spinse Skade al centro della sfera, accanto agli altri due. Incrociò le braccia sotto il seno, appoggiandole sulla superficie ricurva del compad.

Clavain si manifestò. [Skade, che piacere trovarti tra noi.]

Ho rilevato un cambiamento nei nostri assetti d’attacco, Clavain. Immagino abbia a che vedere con la nave demarchista.

[In realtà è un po’ più interessante. Dai un’occhiata.]

Clavain le porse l’estremità di un cavo di trasferimento dati collegato alla rete dei sensori della nave. Skade lo prese e ordinò ai suoi impianti di mapparlo nei propri sistemi percettivi con i filtri e le preferenze abituali.

Provò la piacevole sensazione di venire trasportata altrove. Il suo corpo, i corpi dei compagni, la stanza in cui fluttuavano, l’enorme struttura aghiforme dell’*Ombra della Notte*, snella e nera come il carbone... tutto quanto si dissolse immediatamente.

Vedeva davanti a sé il pianeta gioviano, una presenza massiccia avvolta in una nube continuamente mutevole di zone interdette e passaggi sicuri. Uno sciame furibondo di piattaforme e navi sentinella sorvolava il pianeta in strette orbite precessionali. Più vicino, ma non molto, si trovava la nave demarchista cui l’*Ombra della Notte* stava dando la caccia. Sfiorava già lo strato superiore dell’atmosfera di Tangerine Dream e cominciava a brillare per l’aumento di temperatura. Il capitano stava correndo un grosso rischio a tuffarsi nell’atmosfera, con la speranza di potersi nascondere sotto qualche centinaio di chilometri di nubi dense.

Una mossa sotto la spinta della disperazione, pensò Skade.

Gli inserimenti transatmosferici erano rischiosi persino per le navi progettate per sfiorare gli strati superiori dei pianeti gioviani. Il capitano avrebbe dovuto rallentare prima di tuffarsi, e una volta tornato nello spazio si sarebbe trovato di nuovo a muoversi molto lentamente. A parte poter navigare nascosti dalle nubi, l’unico vantaggio di una manovra del genere era ricaricare le riserve di combustibile.

Durante i primi anni di guerra entrambe le parti avevano usato l’antimateria come principale fonte di energia. I Conjoiner, con i loro impianti industriali camuffati ai margini del sistema, erano ancora in grado di produrre e immagazzinare antimateria in quantità sufficienti per scopi militari. I Demarchisti, invece, non avevano saputo maneggiare l’antimateria

per più di un decennio, dopodiché erano tornati alla fusione nucleare. Avevano quindi bisogno di idrogeno, teoricamente già disponibile compresso allo stato metallico negli oceani dei giganti gassosi. Il capitano avrebbe aperto i portelli del combustibile della nave per aspirare e comprimere l'idrogeno atmosferico, oppure avrebbe potuto tentare un tuffo nel mare di "comune" idrogeno liquido che ricopriva lo strato di idrogeno metallico avvolto intorno al piccolo nocciolo roccioso del pianeta. No, sarebbe stata una mossa azzardata per una nave già danneggiata in combattimento. Molto probabilmente il capitano sperava di non dovere aprire i portelli, ma di agganciarsi a una delle enormi navi cisterna che orbitavano senza sosta nell'atmosfera mugolando canti lamentosi, come lente balene. La nave cisterna avrebbe riversato nella nave scrosci di idrogeno metallico pronto all'uso, in parte come combustibile e in parte come arma da offesa.

La manovra di inserimento in atmosfera era un azzardo disperato, ma pur sempre con un margine di successo tale da risultare preferibile a un tentativo di fuga suicida.

Skade formulò un pensiero che trasmise alle menti dei compagni. *Ammiro la determinazione del capitano, ma non gli servirà a niente.*

Clavain le rispose immediatamente. [È una donna, Skade. Abbiamo captato il suo segnale quando ha inviato il messaggio a raggio ristretto all'altra nave. Stavano attraversando il bordo di un anello di detriti, e la polvere sospesa ha riflesso in parte il laser verso di noi.]

E l'intruso?

Questa volta fu Remontoire a rispondere. [Abbiamo sospettato che si trattasse di un cargo non appena abbiamo visto da vicino la traccia lasciata dagli scarichi. Adesso ne abbiamo conferma, e ne sappiamo un po' di più.]

Remontoire le porse l'estremità di un altro cavo di collegamento dati, e lei l'accettò.

In mente le apparve un'immagine sfocata del cargo che si fece via via più distinta, come un abbozzo che andava completandosi un po' alla volta. Il cargo era grande la metà dell'*Ombra della Notte*, un tipico mezzo di trasporto intrasistema costruito un secolo o due prima, senza dubbio in epoca anteriore alla Peste. Lo scafo era vagamente arrotondato: forse la nave era stata progettata per atterrare su Yellowstone o su un altro pianeta del sistema

provvisto di atmosfera, ma da allora si era talmente riempito di bozzi e aculei da ricordare a Skade un pesce affetto da una rara mutazione recessiva.

Remontoire anticipò la sua domanda. [La nave è l'*Uccello delle Tempeste*, un cargo registrato sul carosello di New Copenaghen, nella Cintura della Ruggine. Come proprietaria nonché comandante della nave figura Antoinette Bax, anche se da non più di un mese. Il precedente proprietario era James Bax, probabilmente un parente. Non sappiamo cosa gli sia successo. Comunque i registri indicano che la famiglia Bax vola a bordo dell'*Uccello delle Tempeste* da molto prima della guerra, e forse anche prima della Peste. Il solito miscuglio di attività lecite e di altre ai margini della legge, qualche infrazione qua e là, un paio di battibecchi con la Convenzione di Ferrisville, ma niente di così serio da meritare l'arresto, neppure sotto la legislazione d'emergenza.]

Skade sentì annuire il proprio corpo lontano. La fascia di habitat in orbita intorno a Yellowstone andava alimentando da tempo un'ampia gamma di rischiose imprese di trasporto che spaziavano da vettori prestigiosi e potentissimi a spedizionieri molto più lenti, ed enormemente più economici, che non facevano domande e lavoravano con veicoli a fusione o a propulsione ionica. Anche dopo la Peste, che aveva trasformato la gloriosa Cintura Scintillante nell'infinitamente meno gloriosa Cintura della Ruggine, erano rimaste nicchie commerciali per quanti erano pronti a occuparle. Ma cosa ci faceva un cargo nel bel mezzo di una zona di guerra?

La comandante della nave demarchista le ha parlato? chiese Skade.

Fu Clavain a rispondere. [Le ha trasmesso un avvertimento, Skade, dicendole di allontanarsi o di affrontare le conseguenze.]

E lei?

Remontoire le passò il vettore del cargo. Puntava dritto nell'atmosfera del pianeta gioviano, proprio come la nave demarchista davanti a lei.

Non ha senso. La comandante avrebbe dovuto distruggerla per aver violato un volume conteso.

Clavain rispose. [In effetti è proprio quello che ha minacciato di fare, ma Bax l'ha ignorata. Ha promesso che non avrebbe cercato di rubare idrogeno, ma ha messo bene in chiaro che non intendeva girare i tacchi.]

Molto audace. Oppure molto stupida.

[O anche molto fortunata] replicò Clavain. [Evidentemente la comandante

non disponeva di munizioni per mettere in atto la minaccia. Deve aver usato gli ultimi missili in qualche scontro.]

Skade meditò su questa osservazione, anticipando il ragionamento di Clavain. Se davvero la comandante avesse sparato i suoi ultimi colpi, avrebbe disperatamente cercato di non farlo scoprire all'*Ombra della Notte*. Una nave disarmata era pronta per essere presa all'arrembaggio.

Credi che la comandante sperasse che il cargo obbedisse all'ultimatum? Percepì l'assenso di Clavain prima che la sua risposta le si formasse in mente.

[Sì. Quando Bax ha puntato il radar sulla nave demarchista, la comandante si è sentita costretta a risponderle in qualche modo. Sparare un missile sarebbe stata la procedura consueta, ma doveva quanto meno intimare al cargo di invertire la rotta. Non ha funzionato: per qualche motivo l'ultimatum non ha intimidito Bax. E questo ha immediatamente messo la comandante nell'angolo. Dopo avere abbaiato, era chiaro che non poteva mordere.]

Remontoire completò il proprio ragionamento. [Clavain ha ragione. Non ha missili. E adesso lo sappiamo.]

Skade sapeva cosa avevano in mente. Anche se aveva già cominciato a immergersi nell'atmosfera, la nave demarchista si trovava ancora alla portata dei missili dell'*Ombra della Notte.* Non era detto che riuscissero a distruggerla, ma le possibilità erano decisamente a loro favore. Eppure Remontoire e Clavain non intendevano ancora colpire la nave nemica.

*Non posso acconsentire a un arrembaggio. I rischi per l'*Ombra della Notte *superano qualsiasi possibile beneficio.*

Si accorse che Clavain cercava di sondarle la mente. [Perché, Skade? C'è qualcosa che rende particolarmente preziosa questa nave? E se è così, non è un po' strano che nessuno me l'abbia detto?]

È una questione riservata al Consiglio Ristretto. Hai avuto l'opportunità di unirti a noi.

[Ma se anche avesse accettato, non saprebbe tutto, vero?]

In preda alla rabbia, Skade tornò a rivolgere la propria attenzione a Remontoire. *Sai che sono qui per conto del Consiglio Ristretto. Il resto non importa.*

[Persino io, che faccio parte del Consiglio Ristretto, non so esattamente cosa ci fai qui. Cos'è, Skade, un'operazione segreta per il Sancta Sanctorum?]

Skade fremette di rabbia e pensò a quanto sarebbe stato tutto più semplice

se non avesse più dovuto avere a che fare con i vecchi Conjoiner. *Questa nave è preziosa, certo. È un prototipo, e i prototipi sono sempre preziosi. Questo però lo sapevate già. Non vogliamo perderla in uno scontro di scarsa importanza, mi pare evidente.*

[Com'è evidente che dev'esserci dell'altro.]

Forse, Clavain, ma non è questo il momento di parlarne. Puntate i missili sulla nave demarchista, dopodiché ci occuperemo del cargo.

[No. Aspetteremo che sbuchino dall'altra parte per agire. Sempre che ne escano intere.]

Non posso permetterlo. L'avevano voluto loro. Skade aveva sperato di non arrivare a questo punto, ma Clavain le stava forzando la mano. Si concentrò nel dare forma a una complessa serie di comandi neurali. Sentì in lontananza l'assenso dei sistemi di armamento della nave che riconoscevano la sua autorità e si sottomettevano al suo volere. Li controllava in modo impreciso, senza la velocità e la destrezza con cui manovrava i propri macchinari, ma sarebbe bastato. Doveva solo lanciare qualche missile.

[Skade...?]

Era Clavain. Doveva essersi accorto che Skade lo stava scavalcando per prendere il controllo delle armi. Lei percepì la sorpresa del Conjoiner nell'assistere a quanto stava facendo. Skade preparò i missili di categoria "cercatore-assassino", che tremarono sulle piattaforme di lancio.

A quel punto un'altra voce le risuonò nel cervello. [No, Skade.]

Una voce calma e imperturbabile.

Il Consiglio Notturno.

Cosa?

[Deponi le armi. Fa' come dice Clavain. Alla fine, ci tornerà più utile.]

No, io...

Il tono del Consiglio Notturno diventò più stridulo. [Deponi le armi, Skade.]

Irritata per la ramanzina, Skade fece ciò che le veniva detto.

Antoinette si avvicinò alla bara di suo padre. Era agganciata al reticolato, esattamente dove si trovava quando l'aveva mostrata al proxy.

Poggiò una mano guantata sul ripiano superiore della cella. Attraverso il vetro del pannello di osservazione riusciva a distinguere il profilo dell'uomo.

La somiglianza tra loro era evidente, anche se il peso degli anni e delle responsabilità ne avevano trasformato i lineamenti in un'esagerata caricatura maschile di quelli di Antoinette. Aveva gli occhi chiusi e un'espressione, per quel che lei riusciva a vedere, tranquilla e quasi annoiata.

Controllò i tiranti che fissavano la bara al reticolato. Tutto a posto. Le manovre delle ultime ore non avevano avuto conseguenze.

— Bestia... — disse.

— Sì, padroncina?

— Sono giù, nella stiva.

— La subpersona ne prende atto, padroncina, per quanto malvolentieri.

— Vorrei passare alla velocità subsonica. Avvisami quando ci siamo, capito?

Si era preparata ad affrontare le rimostranze da parte di Bestia, ma non gliene arrivò nessuna. Sentì la nave beccheggiare e il proprio orecchio interno che si sforzava di distinguere tra decelerazione e discesa. L'*Uccello delle Tempeste* in questo momento non stava volando. Dato che la sua forma non le permetteva un'elevata portanza aerodinamica, era obbligata a mantenere la quota orientando i propulsori verso il basso.

Antoinette sapeva perfettamente che rischiava di morire da un momento all'altro. Polverizzata dai missili della comandante demarchista, oppure attaccata dalla nave di ragni prima di riuscire a immergersi nell'atmosfera. Forse sarebbe stato proprio quel tuffo a ucciderla. Non sarebbe stato l'inserimento lento e regolare che aveva in mente, ma un forsennato scapicollarsi tra le nuvole, cavalcando il vortice aperto dalla nave demarchista.

— Velocità subsonica raggiunta, padroncina — la informò Bestia.

— Bene. — Si assicurò per la terza volta di essere legata al reticolato come la bara e verificò nuovamente la configurazione della tuta. — Apri il portello numero uno.

— Solo un momento, padroncina.

Una brillante scheggia di luce balenò a un'estremità del reticolato. Antoinette strizzò gli occhi e si abbassò la visiera verde bottiglia della tuta.

La crepa di luce si allargò, dopodiché la forza dell'aria che si precipitava all'interno la colpì violentemente mandandola a sbattere contro i montanti del reticolato. In pochi secondi la sala si riempì d'aria che le turbinava intorno

ruggendo. I sensori della tuta l'analizzarono immediatamente e le sconsigliarono nel modo più assoluto di aprire il casco.

L'aria aveva una pressione superiore a un'atmosfera, ma era così gelida da frantumare i polmoni, nonché mortalmente tossica.

Un'atmosfera di gas asfissianti e micidiali gradienti termici: ecco il prezzo da pagare per avere un pianeta dai colori così splendidi se visto dallo spazio, pensò Antoinette.

— Abbassiamoci di venti chilometri — disse.

— Ne è sicura, padroncina?

— Sì, che cazzo.

Il pavimento si inclinò. Antoinette osservò il barometro della tuta scandire l'incremento della pressione atmosferica. Due atmosfere, tre. Quattro, e ancora in aumento.

"Qualsiasi cosa accada" pensò Antoinette "mi sa che mi sono fottuta la garanzia sulla nave."

Una volta riacquistata la sicurezza, o meglio, quando il battito del polso le fu tornato quasi a un livello normale, Antoinette cominciò ad avvicinarsi centimetro dopo centimetro alla porta aperta, trascinandosi dietro la bara.

La vista le si adattò un po' alla volta, e lei si accorse che davanti a sé la luce aveva un tono grigio argenteo che si faceva progressivamente più opaco, fino ad assumere una tinta color ferro o bronzo scuro. Epsilon Eridani non era di partenza una stella molto brillante, e adesso gran parte della sua debole luce veniva filtrata dagli strati atmosferici. Se avessero continuato a inabissarsi si sarebbe fatto sempre più buio, finché non sarebbe stato come trovarsi sul fondo di un oceano.

Ma questo era ciò che aveva voluto suo padre.

— D'accordo, Bestia, mantieni la quota. Mi preparo a farlo.

— Stia attenta, padroncina.

C'erano portelli di accesso al ponte di carico lungo tutta l'estensione dell'*Uccello delle Tempeste*, ma quello che avevano aperto si trovava nel ventre della nave, rivolto in direzione opposta al senso di volo. Antoinette si era avvicinata fino a sporgere le punte degli stivali un paio di centimetri oltre il bordo.

— Avevi ragione, papà — mormorò così sottovoce da sperare che Bestia non la sentisse. — È un posto davvero formidabile. Hai scelto bene, devo

ammetterlo.

— Padroncina?

— Niente, Bestia.

Cominciò a sciogliere gli ormeggi della bara. La nave sussultò e sbandò un paio di volte, facendole rivoltare lo stomaco e mandando la bara a sbattere contro il reticolato, ma in generale Bestia stava facendo un ottimo lavoro per mantenere la quota.

Aveva quasi finito di sciogliere gli ormeggi, ed era quasi pronta a rovesciare la bara su un fianco. Suo padre aveva l'aria di uno che stesse schiacciando un pisolino. Gli imbalsamatori avevano lavorato ottimamente, e il tremolante meccanismo di raffreddamento della bara aveva fatto il resto. Era impossibile credere che fosse morto da un mese.

— Bene, papà, eccoci qui — disse Antoinette — Ce l'abbiamo fatta. Non penso resti molto da dire.

La nave le fece la cortesia di non commentare.

— Ancora non so se sia davvero la cosa giusta — proseguì Antoinette. — Voglio dire, so che è quello che avevi detto di volere, ma... — "Smettila" si disse. "Smettila di ripensarci."

— Padroncina?

— Sì?

— La subpersona le sconsiglia decisamente di attardarsi.

Antoinette si ricordò dell'etichetta della bottiglia di birra. Non l'aveva con sé in quel momento, ma se la ricordava senza difficoltà fin nei minimi dettagli. L'oro e l'argento si erano un po' sbiaditi dal giorno in cui lei l'aveva amorosamente staccata dal vetro, anche se nella sua memoria splendevano ancora di un favoloso bagliore. Era un prodotto industriale di poco prezzo, ma nelle sue mani, nella sua mente, l'etichetta aveva assunto il valore di un'icona religiosa. Quando l'aveva staccata era molto, molto più giovane. Aveva dodici o tredici anni, e suo padre, euforico per un buon affare, l'aveva portata in una bettola di quelle frequentate solitamente dai commercianti. Anche se non aveva molta esperienza al riguardo, si era divertita ad ascoltare le storie e le battute degli avventori. A un certo punto, verso la fine della serata, il discorso si era spostato sui diversi modi in cui si disponeva dei resti mortali dei viaggiatori spaziali, sia per tradizione sia per decisione personale. Per gran parte della discussione suo padre era rimasto in silenzio, sorridendo

tra sé mentre la conversazione si faceva ora seria ora spiritosa, ridendo alle battute e alle osservazioni pesanti. Poi, con grande stupore di Antoinette, aveva espresso la propria preferenza: essere sepolto nell'atmosfera di un gigante gassoso. In qualsiasi altro momento Antoinette avrebbe immaginato che si stesse prendendo gioco delle affermazioni dei suoi compagni, ma nel suo tono di voce qualcosa le aveva fatto capire che parlava assolutamente sul serio, e che sebbene prima di allora non avesse mai toccato l'argomento, non era un'idea che gli fosse venuta in mente di punto in bianco. E lei allora aveva formulato dentro di sé un piccolo voto personale. Aveva strappato l'etichetta della bottiglia come memento, giurando a se stessa che, se un giorno suo padre fosse morto e lei si fosse trovata in condizione di accontentarlo, avrebbe esaudito quel desiderio.

Per tutti gli anni seguenti aveva creduto che mantenere il voto sarebbe stato facile. Talmente facile, in effetti, che non ci pensava quasi mai. Ma adesso lui era morto, e lei aveva dovuto affrontare ciò che aveva promesso a se stessa. Non importava quanto ridicolo e infantile apparisse ora il voto, ma la profonda convinzione che aveva sentito nella voce di suo padre quella sera.

Sciolse gli ultimi ormeggi, poi spinse la bara in avanti fino a sporgerla oltre il bordo per un terzo della sua lunghezza. Una spinta decisa e suo padre avrebbe avuto la sepoltura che voleva.

Che follia. Certo, ma una follia che nasceva dal cuore.

Antoinette spinse la bara oltre il bordo.

Per un attimo parve galleggiare nel vuoto alle spalle dell'*Uccello delle Tempeste*, come se si rifiutasse di cominciare la lunga discesa verso l'abisso. Poi, lentamente, iniziò a cadere. Antoinette la vide roteare su se stessa, frenata dal vento, mentre precipitava lungo la scia della nave. Rimpicciolì nel giro di pochi secondi: prima era grande quanto il pollice teso di Antoinette, poi si trasformò in un minuscolo trattino che vorticava al limite del suo campo visivo, infine si ridusse a un punto che rifletteva a intermittenza la debole luce della stella, accendendosi e spegnendosi mentre sprofondava tra strati rigonfi di nubi color pastello.

La vide per l'ultima volta, e poi scomparve.

Si appoggiò alla piattaforma. Non se l'aspettava, ma adesso che aveva adempiuto al proprio compito, adesso che aveva dato sepoltura a suo padre, si

ritrovava completamente esausta. Avvertì all'improvviso il peso dell'aria che la schiacciava come piombo.

Chiuse gli occhi per alcuni minuti.

Poi disse a Bestia di chiudere il portello e cominciò il lungo tragitto di ritorno verso il ponte della nave.

3

Dal proprio angolo di osservazione privilegiato all'interno di una camera stagna Nevil Clavain vide un segmento circolare dello scafo dell'*Ombra della Notte* aprirsi a iride. I proxy corazzati che ne emersero gli ricordarono enormi pidocchi albini dentro armature segmentate provviste di armi, sensori e svariati arti meccanici. Attraversarono in fretta lo spazio aperto fino alla nave nemica, aggrappandosi allo scafo a forma di artiglio con le loro membra dalle estremità adesive. A quel punto scorrazzarono sul rivestimento danneggiato alla ricerca dei portelli d'accesso e dei punti deboli noti in quel modello di nave.

I proxy avanzavano a tastoni con il movimento casuale tipico degli insetti. Gli scarabei avrebbero potuto spazzare la nave in un batter d'occhio, ma a rischio di eliminare qualsiasi sopravvissuto rifugiatosi nelle zone pressurizzate. Ecco perché Clavain insisteva che i robot passassero dalle camere stagne, anche se ciò voleva dire aspettare finché non le avessero attraversate tutti.

Uno scrupolo inutile. Non appena sbucò il primo scarabeo, fu chiaro che non avrebbe incontrato resistenza né sopravvissuti armati. La nave era buia, fredda e silenziosa. Riusciva quasi a sentire l'odore della morte a bordo. Il proxy attraversò a poco a poco l'imbarcazione nemica, visualizzando i volti dei morti man mano che passava davanti alle loro postazioni. Informazioni simili arrivarono dagli altri robot intenti a perlustrare la nave.

Clavain richiamò la maggior parte degli scarabei e inviò sulla nave un piccolo contingente di Conjoiner, ordinando loro di seguire la via battuta dai robot. Attraverso gli occhi di uno scarabeo vide i membri della squadra emergere uno alla volta dalla camera stagna: bianche forme bulbose simili a fantasmi dai contorni nitidi.

La squadra percorse la nave passando per gli stessi spazi angusti esplorati dai proxy, esaminandoli con l'attenzione guardinga di un umano. Puntarono le pistole nei possibili nascondigli e aprirono i portelli in cerca di sopravvissuti nascosti. Non trovarono nessuno. Toccarono leggermente i corpi: stavano cominciando a raffreddarsi, e le rilevazioni termiche intorno ai loro visi mostravano che erano effettivamente morti, anche se da poco. Non videro alcun segno di ferite o di morte violenta.

Formulò un pensiero e lo trasmise a Skade e Remontoire, che assistevano alla scena dal ponte. *Voglio entrare. Niente se e niente ma. Farò in fretta e non correrò rischi inutili.*

[No, Clavain.]

Mi dispiace, Skade, ma non puoi avere tutto e il contrario di tutto. Non sono iscritto al tuo piccolo club privato, e questo vuol dire che posso andare dove diavolo mi pare. Che ti piaccia o no, i patti sono questi.

[Sei ancora un elemento prezioso, Clavain.]

Farò attenzione. Lo prometto.

Si accorse che il proprio stato emotivo veniva permeato dall'irritazione di Skade. E che nemmeno Remontoire era esattamente entusiasta di quella mossa.

In quanto membri del Consiglio Ristretto, sarebbe stato inconcepibile per entrambi commettere un'azione così pericolosa come salire a bordo di una nave nemica catturata. Correvano già abbastanza rischi lasciando il Nido Madre. Erano in molti i Conjoiner, compresa Skade, a volere che Clavain entrasse a far parte del Consiglio Ristretto, dove avrebbero potuto attingere meglio alla sua saggezza e tenerlo fuori dai guai. Grazie all'autorità di cui disponeva nel Consiglio, Skade poteva rendergli la vita impossibile se insisteva a restarne fuori, relegandolo a compiti simbolici o a una sorta di indecoroso pensionamento forzato. Aveva persino già cominciato a prendere in considerazione la possibilità di entrare nel Consiglio, dopo tutto. Almeno così avrebbe ottenuto delle risposte, e forse sarebbe stato in grado di esercitare la propria influenza sui membri più aggressivi.

Finché non avesse preso quella decisione, però, era ancora un soldato. Continuò con i preparativi. Trovava l'operazione di infilarsi la tuta – indossare la corazza un pezzo alla volta come un antico cavaliere, verificare scrupolosamente i punti critici del sistema, allacciarsi armi e sensori –

stranamente rassicurante. Forse perché l'esercizio, con la sua ritualità, appariva come una serie di gesti scaramantici contro la cattiva sorte. O forse perché gli ricordava la sua gioventù.

Uscì dalla camera stagna e scalciò per spingersi verso la nave nemica. L'imbarcazione a forma di artiglio si stagliava luminosa contro una fascia scura del gigante gassoso. Di certo era danneggiata, ma non si vedevano perdite di gas che indicassero falle nello scafo. C'era la possibilità che qualcuno fosse sopravvissuto. Anche se le scansioni a infrarossi si erano dimostrate infruttuose, i dispositivi laser avevano rilevato leggeri sussulti della nave in senso longitudinale. Potevano esserci mille motivi, ma il più ovvio era che ci fosse a bordo almeno una persona che si muoveva.

Qualcosa attirò la sua attenzione: un filamento luminoso verde chiaro che si contorceva contro la mezzaluna scura del gigante gassoso. Da quando era comparso il vascello demarchista Clavain si era quasi dimenticato del cargo, ma in quel momento si ricordò di non avere più visto la nave di Antoinette Bax riemergere dall'atmosfera. Con tutta probabilità era morta in uno dei mille modi in cui è possibile morire in un'atmosfera. Non aveva idea di cosa stesse facendo laggiù, e dubitava che si trattasse di qualcosa che lui avrebbe approvato. Ma era da sola (o no?), e non era quello il modo di morire nello spazio. Clavain si ricordò di come avesse ignorato l'avvertimento della comandante e si scoprì ad ammirarla per questo. Chiunque fosse stata, non poteva negare che si fosse comportata da coraggiosa.

Con un tonfo sordo Clavain entrò in contatto con la nave nemica, piegando le ginocchia per assorbire l'impatto. Si rialzò mentre le suole degli stivali facevano presa sullo scafo. Si portò una mano al visore per ripararsi dal bagliore del sole e si voltò verso l'*Ombra della Notte*, approfittando con piacere della rara opportunità di ammirare la propria nave dall'esterno. L'*Ombra della Notte* era così immersa nel buio che all'inizio faticò a distinguerla. Poi i suoi impianti la inquadrarono in una cornice verde pulsante affiancata da cifre rosse che ne indicavano scala e distanza. La nave era uno sfioraluce in grado di compiere tragitti interstellari. Il suo scafo affusolato si assottigliava fino a formare una prua acuminata, espressamente progettata per agevolare al massimo il viaggio a velocità prossime a quelle della luce. Nel punto più ampio dello scafo, proprio prima che si restringesse bruscamente, c'erano un paio di motori, fissati da barre snelle al corpo della

nave. Le altre fazioni umane li chiamavano motori conjoiner per il semplice motivo che erano i Conjoiner a possedere il monopolio della loro costruzione e distribuzione. Per secoli avevano permesso ai Demarchisti, agli Ultra e altre fazioni di viaggiatori interstellari di servirsi di questa tecnologia, senza mai lasciare trapelare il minimo indizio riguardo al misterioso processo fisico che consentiva il funzionamento di quei motori a prova di manomissione.

Tutto questo, però, era cambiato un secolo prima. Praticamente dalla sera alla mattina, i Conjoiner cessarono la produzione dei motori. Non fornirono alcuna spiegazione né alcuna promessa di riprenderla in futuro.

Da quel momento, i motori conjoiner ancora in circolazione erano diventati estremamente preziosi, al punto da scatenare tremende azioni di pirateria per potersene impadronire. Senza dubbio una scelta che era stata tra le cause scatenanti della guerra in corso.

Clavain sapeva delle voci secondo cui i Conjoiner avevano continuato a costruire i motori a proprio esclusivo vantaggio. E sapeva anche, per quanto non si potesse essere mai sicuri di niente, che si trattava di voci false. L'ordine di cessare la produzione era stato immediato e universale. Per di più si era assistito a una drastica diminuzione nell'uso delle navi esistenti, anche da parte degli stessi Conjoiner. Ma ciò che Clavain ignorava era il motivo per cui quell'ordine fosse stato emanato. Immaginava che fosse scaturito in seno al Consiglio Ristretto, ma a parte questo non aveva idea del perché fosse stato considerato necessario.

Fatto sta che, a un certo punto, il Consiglio Ristretto aveva fatto costruire l'*Ombra della Notte*. A Clavain era stato affidato il compito di pilotare il prototipo nella missione di prova, ma il Consiglio Ristretto gli aveva rivelato ben poco. E lui non aveva ancora idea del perché fosse stata autorizzata la costruzione di una nuova astronave. Che senso aveva una decisione del genere in una fase tanto avanzata delle ostilità, con un nemico che già batteva in ritirata? Se fosse entrato nel Consiglio Ristretto non avrebbe ottenuto tutte le risposte che cercava, visto che gli era ancora precluso il Sancta Sanctorum, ma ci avrebbe visto un po' più chiaramente che ora.

Una prospettiva allettante.

Disgustato dalla facilità con cui era stato manipolato da Skade e dagli altri, distolse lo sguardo. Il riquadro visualizzato intorno alla nave scomparve mentre si avvicinava con cautela al punto di accesso.

Si trovò presto nelle viscere della nave demarchista, procedendo lungo dei condotti che normalmente sarebbero stati privi d'aria. Inviò una richiesta di un upload sulla progettazione della nave, e gli parve di sentire un lieve ticchettio mentre l'informazione gli appariva in mente. Si sentì subito avvolgere da una curiosa sensazione di familiarità, come in un prolungato episodio di déjà vu. Arrivò a una camera stagna e si accorse che ci passava a malapena, impacciato com'era dalla tuta corazzata. Si richiuse il portellone alle spalle e l'aria si precipitò all'interno ruggendo, dopodiché la porta interna gli permise di accedere alla zona pressurizzata nella nave. All'inizio non vide altro che il buio, poi il casco passò in modalità alta sensibilità, sovrapponendo reticoli di rilevazione sonar e infrarossi al suo normale campo visivo.

[Clavain.]

Un membro della squadra di esplorazione lo stava aspettando. Clavain si piegò in modo da trovarsi faccia a faccia con la donna per poi aggrapparsi alla parete interna.

Cos'hai trovato?

[Non molto. Sono tutti morti.]

I pensieri della donna lo raggiunsero come proiettili, secchi e precisi. [Da poco. Nessun segno di violenza. Sembra intenzionale.]

Nemmeno un indizio di un sopravvissuto? Pensavamo ce ne fosse almeno uno.

[Nessun superstite, Clavain.] Gli permise di collegarsi ai propri ricordi. Lui accettò il cavo di connessione, preparandosi a quanto stava per vedere.

Uno spettacolo agghiacciante, proprio come aveva temuto. Era come ritrovarsi sulla scena di un atroce suicidio di massa. Non c'erano segni di lotta né di coercizione, e neppure delle tracce che indicassero una qualche incertezza. I membri dell'equipaggio erano morti ai propri posti, come se a qualcuno fosse stato affidato il compito di percorrere la nave distribuendo pillole letali.

Avevano tutti un aspetto macilento, quasi avessero vissuto per mesi di razioni d'emergenza. Alcuni avevano piaghe o ematomi che indicavano ferite non adeguatamente curate. Forse qualcuno era morto anche prima ed era stato gettato fuori bordo perché non facesse sprecare combustibile con il peso del suo corpo. Sotto le cuffie e i berretti nessuno mostrava più di un'ombra di peluria grigia sul cuoio capelluto. Erano tutti vestiti uguali, con distintivi che

segnalavano, più che il rango, la specializzazione tecnica. Al debole chiarore delle lampade di emergenza sembrava che avessero tutti la pelle dello stesso colore grigio-verde.

A quel punto Clavain ordinò a tutti i membri della squadra di esplorazione di aspettare fermi ai propri posti. Clavain attese alcuni istanti i dati aggiornati dall'*Ombra della Notte*, ancora con i laser di localizzazione puntati verso il nemico.

All'inizio dubitò di quello che vedevano i suoi occhi.

Sembrava assurdo, ma c'era qualcosa che si muoveva ancora nella nave nemica.

— Padroncina?

Antoinette conosceva fin troppo bene quel tono di voce, e non lasciava presagire niente di buono. Mentre l'accelerazione la schiacciava nella poltrona, ringhiò una risposta che sarebbe stata incomprensibile a chiunque, umano o automa, all'infuori di Bestia.

— È successo qualcosa, vero?

— Purtroppo sì, padroncina. La subpersona non può affermarlo con certezza, ma a quanto pare abbiamo un problema al nucleo di fusione principale.

Bestia attivò sul monitor principale del ponte un diagramma del sistema di fusione, che andò a sovrapporsi agli strati di nubi perforati dall'*Uccello delle Tempeste* nella sua ascesa verso lo spazio. Alcuni elementi del motore di fusione pulsavano di un'inquietante luce rossa.

— Oh che cazzo. Il tokamak, no?

— Sembrerebbe proprio di sì, padroncina.

— Sapevo che dovevamo cambiarlo all'ultima revisione. Cazzo!

— La subpersona si rammarica per questo linguaggio. E le ricorda educatamente che ormai quel ch'è fatto è fatto.

Antoinette scorse le altre informazioni di diagnostica senza ricevere notizie incoraggianti. — È colpa di Xavier — disse.

— Xavier, padroncina? In che senso può essere ritenuto responsabile il signor Liu?

— Mi ha giurato che il tok sarebbe durato almeno altri tre viaggi prima di schiattare.

— Forse, padroncina. Ma prima che lei addossi troppa responsabilità al signor Liu, dovrebbe tenere a mente il blocco forzato del motore principale che la polizia ci ha imposto mentre lasciavamo la Cintura della Ruggine. Il brusco arresto non ha certamente giovato al tokamak. E inoltre bisogna considerare anche il danno dovuto alle vibrazioni in seguito all'inserimento in atmosfera.

Antoinette sbuffò. A volte si chiedeva da che parte stesse davvero Bestia. — D'accordo — disse. — Xave l'ha scampata. Per il momento. Ma adesso non mi è di molto aiuto, non ti pare?

— I pronostici sono a nostro sfavore, padroncina, ma permangono delle probabilità.

Antoinette controllò i display. — Ci serviranno altri dieci chilometri al secondo solo per entrare in orbita. Pensi di riuscirci, Bestia?

— La subpersona sta facendo il possibile, padroncina.

Lei annuì, rendendosi conto di non poter chiedere di più alla propria nave. Sopra di lei le nubi cominciavano a diradarsi e il cielo a scurirsi fino a diventare blu notte. Lo spazio sembrava così vicino da poterlo toccare.

Ma aveva ancora tanta strada da fare.

Clavain assisteva attento alla rimozione dell'ultimo strato che camuffava il nascondiglio del superstite. Un soldato puntò la torcia nell'anfratto oscuro. Il sopravvissuto stava rannicchiato in un angolo, infagottato dentro una sudicia coperta termica grigia. Clavain si sentì sollevato: adesso che era stato chiarito anche questo dettaglio marginale, la nave nemica poteva essere tranquillamente distrutta e l'*Ombra della Notte* poteva tornare al Nido Madre.

Trovare il superstite era stato molto più facile di quanto sperasse. C'erano voluti solamente trenta minuti per localizzarne la posizione e restringere la ricerca con scansioni acustiche e biosensori. Dopodiché avevano semplicemente strappato pannelli e attrezzature fino a trovare la cavità nascosta, ampia all'incirca quanto due credenze da cucina una contro l'altra. Il nascondiglio aveva tutta l'aria di una guardiola riadattata in fretta e furia: una cella d'isolamento in una nave che non era stata progettata per il trasporto di prigionieri.

Trasmise un pensiero al soldato con la torcia. *Voglio vedere cos'abbiamo trovato.*

Il soldato si infilò nella cella e strappò di colpo la coperta che avvolgeva la figura infagottata.

Il prigioniero, rannicchiato in posizione fetale, strillò trovandosi esposto di colpo alla luce e si affrettò a coprirsi gli occhi, abituati all'oscurità.

Clavain lo osservò attentamente. Il prigioniero non era affatto come se l'aspettava. A un primo sguardo lo si sarebbe potuto prendere per un adolescente umano, cui era simile per forma e proporzioni. Un umano nudo, in ogni caso, a giudicare dal colorito roseo delle membra rannicchiate nel buco. Una spaventosa ustione gli deturpava un'ampia fascia della parte superiore delle braccia. Lì la pelle appariva frastagliata e arrotolata in vortici rosa, pallidi come la morte.

Aveva davanti a sé un ipermaiale, un ibrido genetico tra un suino e un essere umano.

— Ciao — disse Clavain, con la voce amplificata dagli altoparlanti incorporati nella tuta.

Fu allora che il maiale si mosse. Uno scatto improvviso, come quello di una molla, proprio quando nessuno se l'aspettava. Si gettò all'attacco con qualcosa di lungo e metallico stretto nel pugno. L'oggetto scintillò, con il bordo che vibrava come un diapason. Il maiale lanciò una violenta stoccata al petto di Clavain. La punta della lama rimbalzò tremando contro la corazza, lasciandovi solo uno stretto solco brillante, ma trovò la fessura, accanto alla spalla di Clavain, dove due placche scivolano l'una sopra l'altra. La lama vi si conficcò e la tuta di Clavain registrò l'intrusione lanciando un allarme stridulo che gli risuonò a intermittenza nel casco. Il Conjoiner si ritrasse prima che la lama potesse perforare lo strato interno della tuta e finì a sbattere violentemente contro la parete alle sue spalle. L'arma sfuggì dalla presa del maiale. Clavain la riconobbe: un piezocoltello. Anche lui ne portava uno simile al cinturone. Il maiale doveva averlo rubato a un Demarchista.

Clavain riprese il fiato. — Ricominciamo da capo, che ne dici?

Gli altri Conjoiner avevano bloccato a terra il maiale. Clavain trasmise una richiesta di valutazione danni per controllare lo stato della tuta. Una leggera perdita di pressione vicino alla spalla. Quasi per riflesso incondizionato si sganciò dalla cintura uno spray sigillante, selezionò il diametro dell'ugello e applicò la resina a indurimento rapido tutt'intorno alla zona della ferita, dove si solidificò in una sinuosa cresta grigia.

In qualche punto del Ventunesimo o Ventiduesimo secolo, prima del sorgere dell'era demarchista, più o meno all'epoca in cui era nato Clavain, si era arrivati a ibridare un'ampia gamma di geni umani con quelli del maiale domestico. L'obiettivo era ottimizzare la facilità nei trapianti tra le due specie, trasformando i maiali in contenitori viventi di organi da asportare in caso di necessità per le esigenze umane. Adesso, e ormai da secoli, erano disponibili metodi più affidabili per riparare o sostituire i tessuti danneggiati, ma gli esiti degli esperimenti sui maiali erano ancora in circolazione. La manipolazione genetica si era spinta troppo oltre, arrivando non solo alla compatibilità tra le specie ma a un risultato del tutto imprevisto: l'intelligenza.

Tuttavia nessuno, nemmeno i maiali, sapeva davvero cosa fosse successo. Lo scopo deliberato dell'esperimento poteva non essere stato aumentarne le potenzialità cognitive fino a un livello umano, ma di certo gli animali non avevano ottenuto per caso la facoltà del linguaggio. Non tutti la possedevano (esistevano varie sottospecie di maiali con diverse capacità mentali e verbali), ma quelli che riuscivano a parlare erano stati progettati da qualcuno che sapeva esattamente ciò che stava facendo. Non era come se nei loro cervelli fossero semplicemente stati innestati dei circuiti grammaticali: possedevano anche una struttura anatomica – mandibola, gola, polmoni – adatta a formare parole.

Clavain si piegò in avanti per parlare al prigioniero. — Riesci a capirmi? — gli chiese prima in Norte poi in Canasiano, il principale idioma demarchista. — Mi chiamo Nevil Clavain. Ti trovi sotto custodia dei Conjoiner.

Il maiale rispose. La gola e la mandibola rimodellate gli permettevano di formare parole perfettamente intellegibili. — Chi se ne frega di chi mi tiene in custodia. Per me puoi andare a fare in culo.

— Non rientra nei miei programmi di oggi.

Il maiale aprì con cautela un occhio rosato. — E poi, tu chi cazzo sei? Dove sono gli altri?

— L'equipaggio? Temo che siano tutti morti.

Il prigioniero non mostrò segni visibili di gratitudine per la notizia. — Li hai uccisi tu?

— No. Erano già morti quando siamo saliti a bordo.

— E voi chi sareste?

— Come ho detto, Conjoiner.

— Ragni... — sbottò il maiale contorcendo la bocca quasi umana in una smorfia di disgusto. — Sapete cosa faccio ai ragni? Li butto nel cesso.

— Molto gentile.

Clavain capì che sarebbe andata per le lunghe. Trasmise per via subvocalica a uno dei soldati più vicini la richiesta di sedare il prigioniero e trasferirlo sull'*Ombra della Notte*. Non aveva idea di chi, o di cosa, rappresentasse il maiale, né di come si fosse infilato nella spirale discendente dell'ultimo atto della guerra. Avrebbe ottenuto tutte le informazioni che voleva quando il prigioniero fosse stato messo sotto torchio. Un bel trattamento farmacologico conjoiner lo avrebbe aiutato a superare la sua reticenza, eccome.

Clavain rimase sulla nave nemica mentre la squadra di perlustrazione completava i propri compiti, assicurandosi che i Demarchisti non si fossero lasciati dietro nessuna informazione tattica utile. Non trovarono nulla: i database della nave erano stati ripuliti, e una ricerca in parallelo non rivelò alcuna tecnologia ignota ai Conjoiner, né armamenti di cui valesse la pena impadronirsi. A questo punto la procedura standard prevedeva la distruzione della nave per impedire che ricadesse in mani nemiche.

Stava pensando al modo migliore per affondarla (missile o esplosivo?), quando sentì la presenza di Remontoire invadergli la mente.

[Clavain?]

Cosa c'è?

[Il cargo sta inviando una richiesta di soccorso.]

Antoinette Bax? Pensavo fosse morta.

[Non ancora, ma potrebbe esserlo presto. La sua nave ha problemi al motore, un guasto al tokamak, a quanto pare. Non è riuscita a raggiungere la velocità di fuga, e nemmeno a inserirsi in orbita.]

Clavain annuì, più per sé che per Remontoire. Immaginò la traiettoria a parabola seguita dall'*Uccello delle Tempeste*. Magari Antoinette Bax non aveva ancora raggiunto la sommità della curva, ma prima o poi avrebbe dovuto cominciare a scivolare verso il basso, verso le nuvole. Si immaginò anche la disperazione che l'aveva spinta a lanciare una richiesta di soccorso quando l'unica nave abbastanza vicina da poter rispondere era un vascello conjoiner. Secondo la sua esperienza, la maggioranza dei piloti avrebbe preferito morire pur di non finire catturata dai ragni.

[Clavain... sai che è impossibile rispondere alla sua chiamata, vero?]

Lo so.

[Questo creerebbe un precedente. Equivarrebbe a favorire un'attività illegale. Poi il minimo che potremmo fare sarebbe reclutarla.]

Clavain annuì di nuovo, ripensando alle volte in cui aveva visto i prigionieri scalciare gridando mentre venivano condotti ai centri di reclutamento dove avrebbero loro ficcato in testa apparecchi neurali conjoiner. Non avevano motivo di temerlo, e Clavain lo sapeva meglio di tutti, dal momento che anche lui un tempo aveva opposto resistenza. Eppure capiva come si sentissero.

E si chiese se avrebbe voluto infliggere quel terrore ad Antoinette Bax.

Poco dopo Clavain vide brillare la scintilla azzurra provocata dall'impatto della nave nemica con l'atmosfera del gigante gassoso. Forse era un caso, ma stava precipitando sul lato in ombra, illuminando di lampi stroboscopici purpurei i cumulostrati mentre cadeva a picco. Una scena impressionante, anzi, addirittura affascinante, al punto che per un attimo Clavain pensò di mostrarla a Galiana, visto che era proprio il genere di spettacolo che l'avrebbe riempita di entusiasmo. Avrebbe approvato anche la scelta del suo metodo di affondamento, non altrettanto dispendioso di un missile o di una carica esplosiva. Aveva collegato alla nave tre razzi trattori dell'*Ombra della Notte*, minuscoli droni che si erano incollati come remore allo scafo dell'imbarcazione nemica. I razzi a quel punto avevano scagliato la nave verso il gigante gassoso, staccandosi pochi minuti prima del rientro. L'angolo di attacco era stato ripido, e la nave era stata ridotta in cenere all'istante.

Adesso i razzi trattori stavano tornando indietro, accelerando al massimo per raggiungere l'*Ombra della Notte*, che stava già facendo rotta verso il Nido Madre. Una volta rientrati i razzi l'operazione poteva considerarsi conclusa. Restava solo da risolvere la questione del prigioniero, ma delle sorti del maiale ci si poteva occupare anche dopo. E in quanto ad Antoinette Bax... be', a prescindere dalle sue ragioni, Clavain ne ammirava l'audacia. Non solo perché si era inoltrata tanto in una zona di guerra, ma anche per il piglio con cui aveva bellamente ignorato l'ultimatum del capitano e per il coraggio, quando si era reso necessario, che aveva mostrato nel richiedere l'aiuto dei Conjoiner.

Clavain sospirò. Trasmise un comando neurale all'*Ombra della Notte* perché inviasse un messaggio a raggio ristretto al cargo danneggiato. Quando venne stabilito il contatto, disse a voce alta: — Antoinette Bax, parla Nevil Clavain. Mi trovo a bordo del vascello conjoiner. Riesci a sentirmi?

Il segnale di ritorno lo raggiunse dopo un certo scarto temporale. Era tremendamente confuso: la voce della donna sembrava provenire da distanze estreme, come se si trovasse oltre il quasar più lontano.

— Adesso mi rispondi, bastardo? Volevi guardarmi morire?

— Sono solo curioso, tutto qui. — Trattenne il fiato, sperando quasi che non rispondesse.

— Curioso di cosa?

— Di quello che ti ha spinto a chiedere il nostro aiuto. Non ti terrorizza ciò che ti faremo?

— E perché dovrei essere terrorizzata?

La donna ostentava indifferenza, ma Clavain non si lasciò ingannare. — La nostra prassi abituale consiste nell'assimilare i prigionieri, Bax. Ti porteremo a bordo e ti infileremo le nostre apparecchiature nel cervello. Non ti preoccupa?

— Sì, ma ti dirò che in questo momento mi preoccupa un fottio di più andare a sbattere contro questo cazzo di pianeta.

— Attitudine molto pragmatica, Bax — osservò Clavain. — La ammiro.

— Bene. Adesso perché non te ne vai a fare in culo e non mi lasci morire in pace?

— Antoinette, ascoltami attentamente. Ho bisogno che tu faccia una cosa per me, e con una certa urgenza.

Lei dovette accorgersi del cambiamento di tono nella sua voce, ma gli chiese insospettita: — Cosa?

— Ho bisogno che la tua nave mi trasmetta un suo schema costruttivo. Voglio un diagramma completo del profilo di integrità strutturale dello scafo. Punti di aggancio e cose del genere. Sarebbe ancora meglio se tu riuscissi a convincere lo scafo a cambiare colore per mostrare le curve di massima tensione. Voglio sapere dove poter sistemare un carico a bordo senza rischiare che la nave si pieghi sotto il peso.

— Non c'è modo di salvarmi. Siete troppo lontani. Anche se invertiste la rotta in questo momento, non fareste in tempo.

— Il modo c'è, credimi. Adesso fammi avere quei dati, per favore, o dovrò fidarmi del mio istinto, e potrebbe non essere la scelta migliore.

Lei non rispose. Clavain rimase in attesa, grattandosi la barba, e tornò a respirare solo quando dall'*Ombra della Notte* gli arrivò l'informazione che i dati erano stati caricati. Filtrò la trasmissione alla ricerca di eventuali virus neuropatici e poi le permise di accedere al proprio cervello. Tutto ciò che gli serviva sapere sul conto del cargo gli si presentò alla mente, impacchettato nella sua memoria a breve termine.

— Molte grazie, Antoinette. Così basterà.

Clavain trasmise un ordine a un razzo trattore che rientrava alla nave. Il razzo si separò dai suoi compagni con una brusca accelerazione, piegandosi in una curva a gomito che avrebbe ridotto un passeggero organico in poltiglia. Clavain autorizzò il mezzo a ignorare ogni limite di sicurezza strutturale interna, nonché le limitazioni di consumo che gli avrebbero permesso di conservare carburante sufficiente a tornare senza problemi all'*Ombra della Notte*.

— Cosa intendi fare? — chiese Antoinette.

— Ti sto rimandando un drone. Si aggancerà al tuo scafo e ti porterà in spazio aperto, all'esterno del pozzo gravitazionale del gioviano. Gli ordinerò di darti una spintarella verso Yellowstone, ma temo che da lì in poi dovrai farcela da sola. Spero riuscirai a sistemare il tokamak, altrimenti ti aspetta un lungo viaggio verso casa.

Le sue parole parvero arrivare dopo un'eternità. — Vuoi dire che non mi prendi prigioniera?

— Non oggi, Antoinette. Ma se incroci di nuovo la mia strada, ti prometto che ti uccido.

Non gli era piaciuto minacciarla a quel modo, ma sperò che la cosa servisse a farla ragionare. A quel punto chiuse la comunicazione prima che lei potesse rispondere.

4

In un edificio di Cuvier, sul pianeta Resurgam, una donna stava davanti a una finestra, con le spalle alla porta e le mani serrate strettamente dietro la

schiena.

— Il prossimo — disse.

Mentre aspettava che il successivo sospettato venisse trascinato al suo cospetto, la donna rimase alla finestra ad ammirare quello spettacolo formidabile. Finestre puntute che dal suolo arrivavano al tetto, aggettanti nella parte superiore. Strutture dall'aspetto essenziale che si allargavano in ogni direzione, cubi e rettangoli impilati l'uno sull'altro. La regolarità degli edifici implacabilmente squadrati trasmetteva una schiacciante sensazione di superiorità; guide d'onda mentali progettate per sopprimere sul nascere il minimo pensiero allegro o elevato.

Il suo ufficio, una semplice fessura nell'enorme Palazzo dell'Inquisizione, si trovava nella zona ricostruita della città. Le cronache (all'epoca dei fatti l'inquisitrice non si trovava ancora a Cuvier) indicavano che l'edificio dovesse sorgere più o meno sopra il punto zero dove la formazione terroristica degli Inondazionisti del Vero Cammino avevano fatto esplodere il primo ordigno. Una bomba con carica ad antimateria grande quanto una capocchia di spillo e una potenza di due kilotonnellate: non l'esplosivo più impressionante che avesse mai visto, anche se, si disse, non importava quanto fosse grossa l'arma, ma l'uso che se ne faceva.

— Il prossimo... — ripeté l'inquisitrice, a voce un po' più alta.

La porta, cigolando, si aprì di un palmo. La donna sentì la voce della guardia sulla soglia. — È tutto per oggi, signora.

Naturalmente. Il caso di Ibert era l'ultimo del mucchio.

— Grazie — rispose l'inquisitrice. — Immagino che tu non abbia avuto notizie sull'inchiesta su Thorn?

La guardia rispose con un certo disagio. Comprensibile, dato che stava passando un'informazione tra due dipartimenti governativi rivali. — Hanno rilasciato un uomo dopo averlo interrogato, a quel che so. Aveva un alibi di ferro, ma è bastata una leggera opera di persuasione per convincerlo a liberarsene. Ma sì, stava con una donna che non era sua moglie. — Si strinse nella spalle. — La solita storia.

— E la solita opera di persuasione, immagino: una sfortunata caduta per le scale. E allora nessun indizio su Thorn?

— Su di lui ne sanno quanto sul triumviro. Mi dispiace. Sa cosa volevo dire, signora.

— Sì... — rispose lei prolungando ambiguamente la vocale.
— È tutto, signora?
— Per il momento.
La porta si richiuse cigolando.
La donna, che rispondeva al titolo ufficiale di inquisitrice Vuilleumier, tornò a rivolgere la propria attenzione alla città. Rimase a osservare Delta Pavonis che, basso nel cielo, cominciava a colorare i lati degli edifici in varie sfumature tenui di ruggine e arancio. Poi si allontanò dalla finestra e attraversò la stanza fino alla propria camera. Entrò e chiuse la porta.
Per motivi di sicurezza, l'ambiente era privo di finestre. Si accomodò su una poltrona imbottita dietro un'enorme scrivania a ferro di cavallo. Si trattava di un vecchio scrittoio i cui innesti cibernetici, ormai inattivi, erano stati estratti e sostituiti da sistemi molto più rudimentali. Una tazza di caffè tiepido stava appoggiata a una serpentina di riscaldamento a un capo della scrivania, e un ronzante ventilatore elettrico disperdeva il penetrante odore di ozono.
Tre pareti, compresa, per la maggior parte, quella che aveva attraversato, erano occupate da scaffali pieni di schedari rilegati che ripercorrevano dettagliatamente quindici anni di lavoro. Sarebbe stato assurdo dedicare un intero dipartimento governativo alla cattura di un unico individuo: una donna che non si poteva stabilire con certezza che fosse ancora viva, e men che meno che si trovasse su Resurgam. I compiti dell'ufficio dell'inquisitrice si estendevano pertanto alla raccolta di informazioni riservate su un'ampia gamma di minacce esterne alla colonia. Anche se restava il dato di fatto che quello del triumviro fosse diventato il più famigerato tra i casi ancora aperti, proprio come la detenzione di Thorn e la distruzione del movimento che capeggiava dominavano gli sforzi del dipartimento vicino, la Sicurezza Interna. Nonostante fossero trascorsi più di sessant'anni dai crimini che aveva commesso, i funzionari di alto rango continuavano a reclamare l'arresto e il processo del triumviro, usandola per focalizzare il malcontento pubblico che altrimenti si sarebbe indirizzato verso il governo. Se il dipartimento dell'inquisitrice non avesse mostrato adeguato zelo nell'incarico lo avrebbe fatto qualcun altro, e ciò era intollerabile.
Doveva mantenere le apparenze. Il caso del triumviro rimase ufficialmente aperto perché il triumviro era un'Ultra, e pertanto si poteva supporre che

fosse ancora viva nonostante il tempo trascorso dalle sue attività criminali. Il procedimento su di lei includeva, da solo, decine di migliaia di potenziali sospettati e trascrizioni di migliaia di interrogatori, insieme a centinaia di resoconti e schede biografiche.

Qualcosa attirò il suo sguardo. Qualcosa sulla quarta parete.

Appesa al muro c'era una proiezione di Mercatore di Resurgam. La mappa veniva mantenuta aggiornata con il programma di terraformazione e mostrava perciò piccole macchie blu o verdi accanto alle infinite sfumature grigie, marroni e bianche che dominavano il pianeta fino a un secolo prima. Cuvier restava l'insediamento principale, ma adesso c'erano più di una decina di avamposti di dimensioni tali da poter essere considerati a buon diritto piccole città.

In quel momento una luce rossa stava ammiccando sull'angolo superiore destro della mappa, a centinaia di chilometri di distanza da qualsiasi località conosciuta ai più. La chiamata di un operativo. Ogni agente era identificato da un codice che lampeggiava accanto al punto luminoso che ne indicava la posizione.

Agente Quattro.

L'inquisitrice sentì rizzarsi i capelli. Era passato tantissimo tempo dall'ultima volta che aveva avuto notizie dell'Agente Quattro.

Inviò una richiesta al terminale, digitando nervosamente sui rigidi tasti neri. Chiese di verificare che l'Agente Quattro fosse raggiungibile in quel momento. Lo schermo della scrivania le confermò che la luce rossa si era accesa non più di due ore fa. L'agente era ancora in linea, in attesa della risposta dell'inquisitrice.

Prese dalla scrivania il molle auricolare nero del telefono e se lo schiacciò contro la tempia.

— Centralino — disse.

— Qui centralino.

— Mettimi in contatto con l'Agente Operativo numero Quattro. Ripeto, Agente Operativo Quattro. Solo audio. Protocollo tre.

— Resti in linea, per favore. Connessione in corso. Connessione effettuata.

— Desidero una comunicazione privata, prego.

Sentì una leggera modulazione nel segnale di linea quando l'addetto alle comunicazioni si sganciò. Rimase in ascolto, ma non udì altro che un fischio.

— Quattro...? — mormorò con un filo di voce.

La risposta arrivò dopo quella che le parve un'eternità. — In linea. — La voce era debole e stridula, confusa dall'energia statica.

— Ne è passato di tempo, Quattro.

— Lo so. — Era una voce di donna, una che l'inquisitrice conosceva molto bene. — Come va, inquisitrice Vuilleumier?

— I soliti alti e bassi sul lavoro.

— So come ci si sente. Dobbiamo incontrarci, urgentemente e di persona. Il suo dipartimento ha ancora i suoi piccoli privilegi?

— Entro certi limiti.

— Se è così le suggerisco di sfruttarli al massimo. Conosce la mia posizione attuale. C'è un piccolo insediamento a settantacinque chilometri a sudovest di qui. Si chiama Solnhofen. Posso raggiungerlo in un giorno. Ci incontreremo nel punto che adesso le indicherò... — e le diede l'indirizzo di una locanda che lei aveva già localizzato.

L'inquisitrice, come sempre, aveva già fatto i suoi calcoli. Per raggiungere Solnhofen via slev e poi proseguire su strada ci sarebbero voluti due o tre giorni. Procedere su un dirigibile sarebbe stato più veloce, ma anche più vistoso, dato che Solnhofen non si trovava su nessuna delle rotte battute. Un aeroplano, ovviamente, sarebbe stato ancora meglio: in un giorno e mezzo avrebbe raggiunto la destinazione. Ma questo era l'Agente Quattro. Non poteva permettersi di attirare attenzione non richiesta sul loro incontro.

— È davvero così urgente? — chiese l'inquisitrice, nonostante sapesse già la risposta.

— Certo — rispose la donna con uno strano verso chiocciante. — Altrimenti non l'avrei contattata, non crede?

— E riguarda... il triumviro? — Forse era frutto della sua immaginazione, ma le parve di cogliere un sorriso nella risposta dell'agente.

— E chi altro se no?

5

La cometa non aveva nome. Forse era stata catalogata e classificata, ma non a memoria d'uomo, e di certo non si potevano trovare informazioni al riguardo

in alcun database pubblico. Sotto ogni punto di vista era assolutamente anonima: una palla di ghiaccio quasi nero che misurava una ventina di chilometri da un estremo all'altro; una meringa non troppo compatta di metano, monossido di carbonio, ossigeno e azoto, inframmezzati da silicati, idrocarburi fuligginosi e alcune luccicanti catene di macromolecole organiche di color porpora o smeraldo, cristallizzatesi in eleganti filoni traslucidi svariati miliardi di anni prima, quando la galassia era più giovane e più tranquilla. Per la gran parte, però, era nera come la pece. A questa distanza Epsilon Eridani era un puntolino luminoso lontano tredici ore luce, e appariva appena meno remoto delle stelle più brillanti del firmamento.

Ma gli umani, alla fine, erano arrivati anche lì.

Erano arrivati a bordo di uno squadrone di cupe astronavi con le stive ricolme di apparecchiature di trasformazione. Avevano avvolto la cometa in un sacco amniotico di plastica trasparente che l'aveva inglobata come schiuma di succhi gastrici. La plastica, necessaria per dare rigidità strutturale alla cometa, da una certa distanza risultava praticamente invisibile. La retrodispersione dei radar e delle scansioni spettroscopiche risultò modificata solo leggermente, mantenendosi comunque abbondantemente al di sotto del margine di errore ammesso nelle misurazioni dei Demarchisti.

Mentre la cometa veniva mantenuta ferma dal rivestimento plastico, gli umani si erano dedicati a rallentarne la rotazione. Dei razzi ionici, opportunamente distribuiti sulla superficie, ne avevano diminuito un po' alla volta il momento angolare. Quando la rotazione venne ridotta al minimo indispensabile per sviare qualsiasi sospetto, i razzi ionici furono frenati e le installazioni in superficie smantellate.

A quel punto gli umani si erano occupati dell'interno. Avevano estratto il nucleo della cometa e convertito l'ottanta per cento del suo volume interno in una corteccia sottile ma resistente che avevano usato per contenere la massa esterna. Avevano così ottenuto una camera ampia quindici chilometri e perfettamente sferica. Alcuni pozzi nascosti mettevano la camera in comunicazione con l'esterno, ed erano abbastanza larghi da permettere l'accesso a una nave di medie dimensioni e sufficientemente agile. Ponti di ormeggio e di carenaggio si aprivano lungo tutta la superficie interna della camera come un fitto reticolo di strade, interrotto di tanto in tanto dalle piatte cupole nere dei motori crioaritmetici simili a tappi di cenere vulcanica.

Erano dei refrigeratori quantici che risucchiavano il calore dell'universo mediante raffreddamento informatico.

Clavain aveva affrontato la procedura d'ingresso abbastanza spesso da non allarmarsi per i bruschi e improvvisi aggiustamenti di rotta necessari a evitare la collisione con il guscio roteante della cometa. O almeno, questo era ciò che voleva far credere a se stesso. La verità era che tratteneva immancabilmente il respiro finché non fosse sbucato sano e salvo dall'altro lato.

Affidò l'operazione ai computer di bordo. Sapevano esattamente cosa fare, e l'attracco rientrava esattamente nella categoria di problemi ben definiti che le macchine sapevano gestire meglio delle persone, Conjoiner compresi.

Si ritrovò dentro e, non per la prima volta, provò un senso di vertigine nel momento in cui si vide davanti l'interno della cometa. Il guscio non era rimasto vuoto a lungo; lo spazio occupato un tempo dal nucleo era stato riempito da macchinari in movimento: un enorme meccanismo a orologeria di veloci circoli roteanti che ricordava in tutto e per tutto una sfera armillare incredibilmente elaborata.

Clavain stava ammirando la roccaforte militare del suo popolo: il Nido Madre.

Il Nido Madre era formato da cinque strati. I quattro esterni erano stati progettati per simulare la gravità attraverso incrementi di 0,5 *g*. Ogni strato consisteva di tre anelli di diametro quasi identico, collocati ognuno su un piano inclinato di sessanta gradi rispetto agli altri. C'erano due nodi nei punti in cui gli anelli passavano l'uno vicino all'altro, e in ognuno di questi nodi gli anelli svanivano dentro una struttura esagonale. I nodi funzionavano sia come scambi tra gli anelli sia come guide di movimento. Gli anelli si infilavano in guaine all'interno di ogni nodo ed erano mantenuti al proprio posto da campi magnetici privi di attrito. Di per sé gli anelli apparivano come fasce scure tempestate di miliardi di finestrelle e, ogni tanto, di più ampi riquadri illuminati.

La terna di anelli più esterna aveva un diametro di dieci chilometri e simulava la gravità a 2 *g*. Al suo interno, a un chilometro di distanza, roteava un altro gruppo di tre anelli che simulava la gravità a 1,5 *g*. Un altro chilometro più sotto si trovavano i tre anelli a 1 *g*, di gran lunga i più spessi e i più densamente popolati, dove la maggioranza dei Conjoiner passava quasi tutto il loro tempo. Al loro interno ruotava la terna a 0,5 *g*, che a sua volta

inglobava al centro una sfera trasparente e immobile. Era il nucleo a gravità 0, una bolla pressurizzata di tre chilometri di diametro che ospitava serre e nicchie di microhabitat riscaldate da lampade a raggi ultravioletti. Era dove giocavano i bambini e andavano a morire i vecchi Conjoiner. Ed era anche dove Felka trascorreva la maggior parte del suo tempo.

L'*Ombra della Notte* rallentò e si fermò accanto ai tre anelli più esterni. Le navi di servizio le stavano già venendo incontro. Clavain sobbalzò quando i rimorchiatori agganciarono lo scafo. Una volta sbarcato Clavain, avrebbero condotto la nave verso uno dei cantieri che gremivano la parete della camera, dove stavano già ormeggiate numerose imbarcazioni: svariate forme nere e allungate all'interno di un labirinto di apparecchi di supporto e macchinari di riparazione. Erano quasi tutte più piccole di quella di Clavain, e nessuna di dimensioni davvero considerevoli.

Un tender robot venne a recuperarlo presso una delle camere stagne dello scafo. Era un semplice scatolotto verticale con ampie finestre poggiato su una base rettangolare gremita di razzi ed eliche di propulsione. Clavain salì a bordo, osservando un tender più grosso staccarsi dalla camera stagna immediatamente accanto alla sua. A bordo vide Remontoire insieme agli altri due Conjoiner e al prigioniero catturato sulla nave demarchista.

Durante il viaggio di ritorno al Nido Madre avevano torchiato il maiale senza però ottenere niente di preciso. Fino ad allora avevano scoperto solo che si trattava di un criminale di mezza tacca con tendenze violente, affiliato con tutta probabilità a una delle gang di suoi simili che scorrazzavano a Yellowstone e nei suoi dintorni, nonché nella Cintura della Ruggine.

A Clavain gli ipermaiali non piacevano né dispiacevano. Ne aveva conosciuti abbastanza da sapere che dal punto di vista morale non erano meno complessi degli umani che erano stati progettati per servire, e che ogni maiale doveva venire giudicato secondo i propri meriti. Un maiale del satellite industriale di Ganesh gli aveva salvato la vita tre volte durante la crisi di Shiva-Parvati del 2358. Vent'anni dopo, sulla luna di Irravel, nell'orbita di Fand, una banda di maiali briganti aveva preso in ostaggio otto soldati di Clavain, e di fronte al loro rifiuto di divulgare i segreti dei Conjoiner, avevano cominciato a mangiarli vivi. Persino questo, però, non lo aveva spinto a odiare i maiali come specie.

Non era sicuro di poter dire lo stesso di Remontoire. Nel suo passato più

profondo si celava un episodio ben più lungo e terribile, essendo stato catturato dal maiale pirata Run Seven. Run Seven era stato uno dei primi ipermaiali, e aveva la mente solcata dalle cicatrici psicotiche dell'esperimento fallito di incremento neurogenetico. Aveva catturato Remontoire e l'aveva isolato dal collegamento mentale con gli altri Conjoiner. Già bastava come tortura, ma Run Seven non aveva lesinato sulle sevizie di vecchio stampo. Anzi, le aveva elargite con grande generosità.

Alla fine Remontoire era riuscito a fuggire e il maiale era morto. Clavain però sapeva che la mente del suo amico era segnata da profonde ferite che di tanto in tanto riaffioravano in superficie. Lo aveva osservato molto attentamente mentre conduceva gli interrogatori preliminari sul maiale, consapevole della facilità con cui quella procedura poteva trasformarsi in una specie di tortura a pieno titolo.

Clavain osservò l'altro tender allontanarsi dall'*Ombra della Notte*, sicuro che avrebbe sentito riparlare presto del maiale e che le ripercussioni della sua cattura lo avrebbero accompagnato per un bel pezzo. Sorrise e si diede dello stupido. In fondo non era che un maiale.

Trasmise un comando neurale alla subpersona elementare del tender, e con un sobbalzo si staccarono dallo scafo nero a forma di balena dell'*Ombra della Notte*. Il tender lo spinse all'interno, attraverso l'enorme meccanismo in movimento delle ruote centrifughe, verso il cuore verde del nucleo a gravità zero.

Il veicolo rallentò. Clavain si sentì minuscolo accanto alla sfera trasparente che brillava di un lieve chiarore come un pianeta verde in miniatura. Il tender sguazzò attraverso la membrana e si ritrovò nell'atmosfera.

Clavain abbassò il finestrino per lasciare entrare l'aria del nucleo. L'aroma vegetale lo assalì con tale forza da fargli pizzicare il naso. L'aria era fresca e umida, pervasa di odori come una foresta dopo un violento temporale mattutino.

Nel nucleo non c'era gravità, ma la vegetazione al suo interno non fluttuava liberamente. Da un bordo all'altro della sfera si estendevano pertiche di legno di quercia lunghe fino a tre chilometri, che si ramificavano e intrecciavano casualmente formando un citoscheletro ligneo tanto complesso quanto affascinante a vedersi. Di tanto in tanto i tronchi si ingrossavano abbastanza da ospitare spazi chiusi, cavità che brillavano di luci di lanterne

pastello. Altrove una ragnatela di filamenti più sottili formava una struttura reticolare cui si aggrappava quasi tutta la foresta. L'intero complesso era adorno di condotti per l'alimentazione e l'irrigazione che si dipartivano dal macchinario di mantenimento nascosto nel cuore del nucleo. Lampade a ultravioletti interrompevano la membrana a intervalli regolari e si distribuivano anche all'interno della vegetazione. In quel momento brillavano della cruda luce azzurra del mezzogiorno, ma con il passare del tempo – scandito nella giornata di ventisei ore di Yellowstone – avrebbero assunto i toni bronzo e ruggine della sera.

Infine sarebbe scesa la notte. La foresta sferica avrebbe preso vita con i cinguettii e i richiami di migliaia di animali notturni bizzarramente evolutisi. Se allora ci si fosse raggomitolati su una delle pertiche presso il centro della sfera, si sarebbe potuto facilmente credere che la foresta si estendesse in tutte le direzioni per migliaia di chilometri.

Il tender si infilò tra la vegetazione, sapendo esattamente dove andare. Di tanto in tanto Clavain vedeva altri Conjoiner, ma erano quasi tutti bambini o anziani. I bambini nascevano e crescevano nella terna di anelli a 1 *g*, ma dai sei mesi di età venivano condotti qui a intervalli regolari. Sotto lo sguardo attento degli anziani, imparavano a muoversi e a orientarsi in assenza di gravità. Per la maggior parte di loro era un gioco, ma i più capaci sarebbero stati segnalati come elementi da tenere d'occhio per le future guerre spaziali. Ancora meno erano quelli che avrebbero mostrato doti così spiccate da venire indirizzati subito verso gli studi di strategia militare.

Gli anziani erano troppo deboli per trascorrere molto tempo negli anelli a gravità superiore. Una volta raggiunto il nucleo, raramente ne uscivano. Clavain passò in quel momento davanti a un paio di loro. Indossavano entrambi apparecchi di supporto, imbragature mediche che servivano anche come sistemi di propulsione. Trascinavano le gambe come se si fossero dimenticati di averle. Erano occupati a convincere un gruppetto di cinque bambini a saltare dal ciglio del bosco nello spazio aperto.

Senza la visione aumentata, la scena aveva un aspetto innegabilmente sinistro. I bambini erano vestiti con tute e caschi neri per proteggersi dai rami affilati. Avevano gli occhi nascosti dietro occhiali scuri, il che rendeva difficile interpretare la loro espressione. I vecchi avevano un'aria non meno sinistra.

Non portavano caschi, ma dai loro visi non trapelava alcuna emozione paragonabile all'allegria.

Clavain ordinò ai propri impianti di mostrargli la realtà. Seguì un bagliore durante il quale comparvero dal nulla alcune strutture brillanti. I bambini adesso portavano vestitini leggeri decorati da intrecci tribali e zigzag dai colori sgargianti. Avevano il capo scoperto, libero dal peso del casco. Erano due maschietti e tre bambine, tra i cinque e i sette anni. Non mostravano un'espressione particolarmente gioiosa, ma in fondo nemmeno triste o indifferente. Sembravano invece leggermente spaventati ed eccitati al tempo stesso. Senza dubbio era in corso tra loro una specie di competizione, e ognuno soppesava i pro e i contro dell'essere il primo a tuffarsi nel vuoto.

I due anziani non sembravano molto diversi da prima, se non fosse che adesso Clavain si era sintonizzato sulla frequenza di emissione dei loro pensieri. Ora i volti dei due non sembravano più arcigni, ma sereni e pazienti, pervasi da una benevola aura di incoraggiamento. Sì, erano pronti ad attendere per delle ore finché i bambini non si fossero decisi.

Anche l'ambiente circostante era cambiato. L'aria era piena di libellule e farfalle dai colori brillanti che si lanciavano da un lato all'altro in complicate traiettorie. Bruchi fosforescenti avanzavano tra il verde. I colibrì fluttuavano di fiore in fiore, muovendosi con la precisione di giocattoli a molla. Scimmie, lemuri e scoiattoli volanti si lanciavano in caduta libera dai rami, con gli occhi tondi e lucenti come biglie.

Durante la sua seconda visita al nido di Galiana su Marte, Clavain aveva visitato la nursery dove venivano istruiti i giovani Conjoiner, ma in quel momento lui non disponeva di alcun impianto proprio. Poi era stato ferito, e Galiana gli aveva installato nel cervello le medi-macchine. Si ricordava ancora il tuffo al cuore di quando aveva sperimentato per la prima volta la manipolazione della realtà soggettiva. Innanzitutto la sensazione che numerose altre menti gli si infiltrassero nel cranio, anche se l'aspetto più stupefacente era stato l'impatto con il mondo abitato dai Conjoiner. Gli psicologi indicavano il fenomeno con l'espressione "penetrazione cognitiva", ma ben pochi l'avevano sperimentato personalmente.

All'improvviso la sua attenzione venne attirata dai bambini.

[Clavain!] Uno dei maschi gli aveva trasmesso un pensiero.

Clavain ordinò al tender di fermarsi in mezzo allo spiazzo che i bambini

usavano per le lezioni di volo. Orientò il mezzo in modo da trovarsi più o meno al loro livello.

Ciao. Clavain afferrò il corrimano davanti a sé come un predicatore sul pulpito.

Una bambina lo guardò attentamente. [Dove sei stato, Clavain?]

Fuori. Gettò un'occhiata prudente ai due anziani.

[Fuori? Fuori dal Nido Madre?] insistette lei.

Non sapeva come rispondere. Non aveva ben presente il grado di informazione di cui disponevano i bambini di questa età. Di sicuro non sapevano nulla della guerra. Ma era difficile parlare di una cosa senza arrivare a un'altra. *Fuori dal Nido Madre, sì.*

[In un'astronave?]

Sì, un'astronave molto grande.

[Posso vederla?] lo supplicò la piccola.

Un giorno spero di sì. Ma non oggi. Si accorse dell'inquietudine degli anziani, anche se nessuno dei due gli aveva inviato un vero e proprio pensiero. *Mi sembra che adesso abbiate altro da fare*.

[Cosa facevi sull'astronave, Clavain?]

Clavain si grattò la barba. *Ho aiutato qualcuno.*

[E chi sarebbe?]

Una signora... una donna.

[Perché le serviva il tuo aiuto?]

La sua nave... la sua nave spaziale aveva dei problemi. Aveva bisogno che qualcuno le desse una mano e io per caso passavo di lì.

[Come si chiamava la signora?]

Bax. Antoinette Bax. Stava cadendo dentro un gigante gassoso e io le ho dato una spinta con un razzo per farla uscire.

[Cosa ci faceva in un gigante gassoso?]

Perché... Si rese conto che si stava mettendo nei pasticci. *Guarda, in realtà non dovrei interromperti, non dovrei davvero*. Percepì una netta distensione nell'aura emozionale dei due anziani. *E così... mmm, chi vuole farmi vedere com'è bravo a volare?*

Era l'incitamento che aspettavano. Una ridda di voci gli si affollò nel cranio, facendo a gara per attirare la sua attenzione. [Io, Clavain, io!]

Li guardò mentre saltavano nel vuoto quasi fuori di sé dall'eccitazione.

Per un istante il suo sguardo tornò a contemplare l'infinito intrico vegetale, dopodiché il tender sbucò in una radura. Una volta lasciati i bambini aveva attraversato il bosco per altri tre o quattro minuti, sapendo esattamente dove trovare Felka.

La radura era uno spazio sferico delimitato in ogni direzione da una fitta boscaglia e attraversato da parte a parte da una pertica di quercia al cui interno erano stati ricavati spazi residenziali. Il tender si avvicinò alla pertica e si fermò ronzando a mezz'aria mentre Clavain scendeva. Appoggiandosi e aggrappandosi a scale e rampicanti riuscì a procedere lungo la pertica fino a trovare l'ingresso all'interno cavo.

— Felka... — chiamò davanti a sé. — Sono Clavain.

Nessuna risposta. Si addentrò più a fondo, scendendo (oppure stava salendo?) con la testa. — Felka...

— Ciao, Clavain. — La voce tuonò a metà strada, riecheggiata e amplificata dalla peculiare acustica del legno di quercia.

Clavain seguì la voce, dato che non riusciva a percepire i pensieri. Felka non partecipava abitualmente alla mente collettiva dei Conjoiner, sebbene non fosse sempre stato così. Ma anche se vi avesse preso parte, Clavain avrebbe comunque mantenuto una certa distanza. Molto tempo fa avevano scelto di comune accordo di escludersi a vicenda dal collegamento mentale, se non a un livello molto superficiale. Tutto il resto sarebbe stato un'intimità indesiderata.

L'interno della pertica terminava in un ambiente simile a un utero. Era lì che all'epoca Felka passava la maggior parte del tempo, tra lo studio e il laboratorio. Le pareti erano ricoperte da un intreccio vegetale con un ipnotico motivo vorticoso a nodi ed ellissi che a Clavain ricordarono linee geodetiche spaziotemporali sottoposte a estrema tensione. La luce delle lanterne appese alle pareti proiettava sul legno l'ombra di Clavain, creando spaventose sagome d'orco. Il Conjoiner avanzò a tastoni, sfiorando elaborati aggeggi di legno che fluttuavano liberi nell'aria. Riconobbe senza problemi la maggior parte degli oggetti, a parte un paio che gli parvero nuovi.

Ne acchiappò uno al volo per esaminarlo da vicino. Gli tremò tra le dita. Era una testa umana ricavata da un'unica spirale di legno. Attraverso le volute della spirale si vedeva un'altra testa, e dentro a questa un'altra ancora. Forse ce n'erano anche di più. Lasciò andare quel manufatto e ne afferrò un altro.

Era una sfera irta di bastoncini protesi a diversa distanza dalla superficie. Clavain ne abbassò uno e sentì qualcosa muoversi con un clic dentro la sfera, come lo scatto di una serratura.

— Sei occupata, vedo — le disse Clavain.

— Non sono l'unica, a quanto pare — replicò Felka. — Ho sentito quello che si dice in giro. Si parla di un prigioniero.

Clavain si fece largo tra un fiotto di oggetti di legno fluttuanti e girò l'angolo. Attraverso una stretta apertura si intrufolò in una piccola camera senza finestre rischiarata solo dalla luce delle lanterne che gettava ombre rosa e verdognole sulle pareti ocra e marrone. Una di queste era interamente composta di numerosi volti di legno intagliato, dalle fattezze lievemente esagerate. Quelli più ai margini erano appena abbozzati, come gargolle corrose dall'acido. L'aria era carica dell'aroma pungente della resina.

— Non credo che il prigioniero conti poi molto — disse Clavain. — La sua identità ancora non è chiara, ma a quanto pare dev'essere una specie di maiale fuorilegge. Lo abbiamo torchiato, e abbiamo recuperato dei modelli mnemonici recenti e ben distinti che lo mostrano mentre uccide delle persone. Ti risparmio i dettagli, ma devo riconoscere che dà prova di una certa creatività.

— E che mi dici del resto, della donna che hai salvato?

— Strano come girano le voci. — Poi ricordò che era stato lui a parlare di Antoinette Bax ai bambini.

— Era sorpresa?

— Non lo so. Avrebbe dovuto esserlo?

Felka sbuffò. Fluttuò in mezzo alla stanza come un pianeta rigonfio seguito da una corte di delicati satelliti di legno. Indossava ampi abiti da lavoro marroni, e portava allacciati in vita con fili di nylon almeno una decina di manufatti in varie fasi di lavorazione. Altri fili servivano a tenere legati i suoi attrezzi di lavoro, che spaziavano da lime e scalpelli a laser e robottini scavatori.

— Immagino che si aspettasse di morire — disse Clavain. — O come minimo di finire assimilata.

— Ci odiano e ci temono. E mi sembra che la cosa ti disturbi.

— Diciamo che mi fa pensare.

Felka sospirò, come se avessero toccato l'argomento già fin troppe volte. —

Da quanto ci conosciamo, Clavain?

— Da più tempo della maggior parte della gente, suppongo.

— Già. E per la gran parte di questo tempo sei stato un soldato. Non sempre in combattimento, è vero, ma nel tuo cuore sei sempre stato un soldato. — Continuando a tenerlo d'occhio si avvicinò uno dei manufatti e scrutò tra gli interstizi del reticolato di legno. — Ho l'impressione che sia un po' tardi per cominciare con i dilemmi morali, non ti pare?

— Probabilmente hai ragione.

Felka si morse il labbro inferiore, si aggrappò a una corda più spessa e si spinse verso una parete della camera, accompagnata dallo sferragliare del suo codazzo di attrezzi e sculture. A quel punto cominciò a preparare il tè per Clavain.

— Non hai dovuto toccarmi il viso quando sono entrato — osservò lui. — Devo prenderlo come un buon segno?

— In che senso?

— Nel senso che forse stai migliorando nel riconoscere le facce della gente.

— Non direi. Non ti sei accorto della parete di volti quando sei entrato?

— Devi averli preparati da poco — disse Clavain.

— Quando entra qualcuno di cui non sono sicura, gli tocco il viso per seguirgli i lineamenti con le dita. A quel punto confronto quello che ho mappato con i volti intagliati alla parete finché non trovo quello corrispondente e ne leggo il nome. Naturalmente ogni tanto devo aggiungere dei volti, e per alcuni servono meno dettagli che per altri...

— Ma io...?

— Tu hai la barba, Clavain, e molte rughe. Hai capelli bianchi e sottili. Difficile confonderti, non credi? Non somigli a nessun altro.

Gli passò il bulbo rigonfio di tè caldo e lui se ne spremette in gola un po'. — Credo che sia inutile negarlo.

La osservò con tutto il distacco di cui era capace, confrontando com'era adesso al ricordo che aveva di lei prima di partire a bordo dell'*Ombra della Notte*. Erano trascorse solo poche settimane, ma gli sembrava che Felka si fosse isolata ancora di più, che si fosse ritirata dal mondo più di quanto lui ricordasse.

— Clavain?

— Promettimi una cosa, Felka. — Aspettò finché lei non si voltò a

guardarlo. I suoi capelli neri, lunghi come quelli di Galiana, erano unti e arruffati. Aveva residui cisposi agli angoli degli occhi verde chiaro, quasi color giada, con le iridi che si stagliavano nette contro il bianco iniettato di sangue. La pelle del viso era livida e gonfia, come se avesse avuto un ematoma. Al pari di Clavain, Felka provava una necessità di dormire inusuale tra i Conjoiner.

— Cosa devo prometterti, Clavain?

— Promettimi che se... quando... le cose si metteranno male me lo farai sapere.

— E a che servirebbe?

— Sai che farei sempre qualsiasi cosa per te. Soprattutto adesso che Galiana non è più tra noi.

Lei lo scrutò con gli occhi arrossati. — Hai sempre fatto del tuo meglio, Clavain. Ma non puoi impedirmi di essere ciò che sono. Non sai fare i miracoli.

Lui annuì tristemente. Era vero, ma saperlo non gli era di grande aiuto.

Felka non era come gli altri Conjoiner. Clavain l'aveva incontrata per la prima volta durante la sua seconda visita al nido di Galiana su Marte. Era il risultato di un esperimento abortito di manipolazione cerebrale dei feti: una bimbetta ritardata, incapace non solo di riconoscere i volti, ma di interagire del tutto con gli altri. Tutto il suo mondo ruotava intorno a un unico gioco che la assorbiva all'infinito. Il nido di Galiana era circondato da una gigantesca struttura nota come la Grande Muraglia Marziana. Si trattava del rudere di un progetto di terraformazione danneggiato nel corso di una guerra precedente, ma che nonostante tutto restava in piedi. Il gioco di Felka, infatti, consisteva nel costringere i meccanismi di autoriparazione della Muraglia a riattivarsi, in un elaborato, interminabile processo di identificazione dei danni e di allocazione delle preziose risorse necessarie al suo restauro. Con i suoi duecento chilometri di altezza, la Muraglia era complessa quanto un corpo umano, ed era come se Felka controllasse ogni aspetto dei suoi sistemi di risanamento fino alla più piccola cellula. In questo lavoro di manutenzione Felka si dimostrò molto più abile di qualsiasi macchina. Anche se la sua mente era danneggiata al punto da impedirle la minima relazione con il prossimo, Felka possedeva un'abilità straordinaria nell'eseguire lavori complessi.

Quando la Muraglia crollò durante l'ultimo assalto degli ex compagni di

Clavain, la Coalizione per la Purezza Neurale, Galiana, Felka e lo stesso Clavain riuscirono ad abbandonare il nido per un soffio. Galiana aveva provato a dissuadere Clavain dal portare con loro Felka, avvertendolo che, separata dalla Muraglia, la ragazza avrebbe subito un'esperienza di privazione molto più crudele della morte. Ma Clavain aveva agito di testa sua, convinto che ci fosse qualche speranza per quella ragazza, e che dovesse esserci qualcos'altro, al posto di quel muro, su cui concentrare la sua mente.

Aveva avuto ragione, ma lo si sarebbe capito solo dopo molto tempo.

Durante gli anni seguenti (quattrocento, anche se nessuno dei due aveva percepito il trascorrere di più di un secolo di tempo soggettivo), si era dedicato al compito di condurre Felka verso la fragile condizione mentale in cui si trovava adesso. Attraverso lievi manipolazioni neurali localizzate era riuscito a restituirle alcune delle funzioni cerebrali andate distrutte nell'intervento fetale: il linguaggio, certamente, ma anche la consapevolezza crescente che le altre persone non fossero dei semplici automi. Aveva dovuto affrontare battute d'arresto e fallimenti (per esempio, Felka non aveva mai imparato a distinguere i volti), ma i successi erano stati sicuramente superiori. La ragazza aveva trovato altre occupazioni per distrarre la mente, e durante la lunga spedizione interstellare era stata più felice che mai. Ogni nuovo mondo le offriva la prospettiva di un puzzle ancora più terribilmente complicato.

Alla fine, però, aveva deciso di tornare a casa. Non c'era alcun rancore tra lei e Galiana: sentiva solo che era arrivato il momento di cominciare a porre ordine nelle informazioni che lei l'aveva aiutata a recuperare fino ad allora, e che il miglior luogo per farlo fosse il Nido Madre, con le sue enormi risorse analitiche.

Al suo ritorno, però, aveva trovato il Nido Madre impegolato nella guerra. Di lì a poco Clavain era partito per combattere i Demarchisti, e Felka aveva capito che processare i dati della spedizione non era più considerato un incarico ad alta priorità.

Un po' alla volta, così lentamente da non accorgersene quasi, anno dopo anno, Clavain l'aveva vista ritirarsi nuovamente nel proprio piccolo mondo privato. Il suo ruolo negli affari del Nido Madre era sempre meno rilevante, e la sua mente, salvo in rare occasioni, era sempre più scollegata dal resto dei Conjoiner. E le cose non avevano fatto che peggiorare al ritorno di Galiana, né viva né morta, ma in un orribile stato intermedio.

I giocattoli di legno di cui si circondava Felka erano il sintomo del suo disperato bisogno di tenere impegnata la mente con un problema degno delle proprie capacità cognitive. Ma nonostante l'impegno profuso, alla lunga erano destinate a fallire. Clavain l'aveva già visto accadere altre volte, e capiva di non essere in grado di dare a Felka ciò che le serviva.

— Forse, quando la guerra sarà finita... — disse senza troppa convinzione. — Quando i voli spaziali torneranno regolari e ricominceremo a esplorare...

— Non fare promesse che non puoi mantenere, Clavain.

Felka prese il proprio bulbo con il tè e si levò in volo verso il centro della stanza, dove cominciò a rifinire distrattamente una delle sue sculture. In quel momento era al lavoro su un oggetto simile a un cubo composto di cubi più piccoli, con aperture quadrate su alcuni dei lati. Spinse lo scalpello in una di queste aperture e cominciò a sfregarlo avanti e indietro, quasi senza guardare.

— Non ti sto promettendo niente — disse Clavain. — Dico solo che farò il possibile.

— Forse nemmeno i Giocolieri potranno aiutarmi.

— Be', finché non ci proveremo non potremo saperlo, o sbaglio?

— Credo di no.

— Questo è lo spirito giusto.

Qualcosa dentro la scultura mandò un suono sordo. Felka sibilò come un gatto che si fosse scottato e scaraventò la propria creazione contro la parete più vicina, dove finì in frantumi. Senza interrompersi per più di un secondo afferrò un altro pezzo e si mise al lavoro su questo.

— E se i Giocolieri Mentali non riusciranno ad aiutarmi, potremmo provare con i Cortiniani.

Clavain sorrise. — Non corriamo troppo. Se non ce la facciamo con i Giocolieri, possiamo pensare a qualcos'altro. Affronteremo il problema quando sarà il momento. Prima dobbiamo sistemare una bazzecola come vincere una guerra.

— Ma dicono che finirà presto.

— Dicono così, eh?

L'attrezzo scivolò dalla presa di Felka, strappandole un piccolo lembo di pelle dal dito. Se lo portò alla bocca e lo succhiò con vigore, come se stesse spremendo l'ultima goccia di succo da un limone. — Cosa ti fa credere il contrario?

— Non lo so. Forse sono solo un vecchio sciocco. Ma a che servono i vecchi sciocchi, se non a sollevare qualche dubbio di tanto in tanto?

Felka gli sorrise indulgente. — Smettila di parlare per indovinelli, Clavain.

— Si tratta di Skade e del Consiglio Ristretto. Sta succedendo qualcosa e non capisco cosa sia.

— Del tipo?

Clavain soppesò attentamente le parole. Per quanto si fidasse di Felka, sapeva che stava parlando con un membro del Consiglio.

— È un secolo che abbiamo smesso di costruire navi. Nessuno mi ha mai spiegato il perché, e ho capito in fretta che non serviva a nulla chiederlo. Nel frattempo mi sono giunte all'orecchio strane voci di avvenimenti misteriosi: iniziative segrete, programmi di acquisizione tecnologica segreti, esperimenti segreti. Poi, all'improvviso, proprio quando i Demarchisti stanno per crollare e dichiararsi sconfitti, il Consiglio annuncia un progetto di astronave nuovo di zecca. L'*Ombra della Notte* è un'arma, Felka, ma contro chi diavolo intendono usarla se non si tratta dei Demarchisti?

— *Intendono*, Clavain?

— Volevo dire *intendiamo*.

Felka annuì. — Suppongo che a volte tu ti chieda se il Consiglio Ristretto non stia tramando qualcosa nell'ombra,

Clavain sorseggiò il tè. — Ne ho tutto il diritto, non credi?

Felka tacque per alcuni lunghi istanti. A interrompere il silenzio, solo il raspare della lima contro il legno. — Ad alcune delle tue domande potrei rispondere in questo stesso istante, Clavain, e lo sai. Come sai che non rivelerò mai ciò che ho appreso in Consiglio, esattamente come faresti tu al posto mio.

Lui si strinse nelle spalle. — Non mi aspettavo il contrario.

— Ma se anche decidessi di dirtelo, non credo di sapere tutto. Non più. Esistono tanti livelli, uno sull'altro. Non ho mai avuto accesso ai segreti del Sancta Sanctorum, e per anni non mi è stato consentito neppure di avvicinarmi alle informazioni del Consiglio Ristretto. — Felka si tamburellò la tempia con la lima. — All'interno del Consiglio c'è chi vorrebbe addirittura che mi cancellassero per sempre i ricordi, per farmi dimenticare ciò che ho saputo quando vi partecipavo. La sola cosa che glielo impedisce è la mia insolita struttura cerebrale. Non sono sicuri di cancellare i ricordi giusti.

— Non tutto il male vien per nuocere.

Lei annuì. — Ma una soluzione c'è, Clavain. Ed è davvero semplice, se ci pensi.

— E sarebbe?

— Puoi sempre entrare tu nel Consiglio Ristretto.

Clavain sospirò in cerca di un'obiezione, sapendo che se anche l'avesse trovata, difficilmente avrebbe convinto Felka. — Prenderò ancora un po' di tè, se non ti dispiace.

Skade avanzava a grandi passi lungo i grigi corridoi curvi del Nido Madre, con la cresta rossa fiammeggiante di furia e intensa concentrazione. Si stava dirigendo verso la camera privata, dove aveva appuntamento con Remontoire e un certo numero di membri del Consiglio Ristretto in carne e ossa.

La sua mente lavorava quasi al massimo delle proprie capacità. Innanzitutto Skade meditava su come gestire quella che sarebbe stata di sicuro una riunione delicata, forse cruciale nella sua campagna per convincere Clavain a unirsi a loro. La maggioranza del Consiglio era manipolabile a suo piacimento, ma ce n'erano alcuni che la preoccupavano, e che avrebbero richiesto più della consueta dose di persuasione.

Al tempo stesso, però, Skade stava riesaminando la sintesi dei dati di rendimento rilevati dai sistemi segreti dell'*Ombra della Notte*, che riceveva a livello cerebrale attraverso il compad appoggiato sul ventre come la placca di una corazza. I numeri erano incoraggianti: niente impediva degli esami più approfonditi sulle apparecchiature, se non la difficoltà di mantenere il segreto su una scoperta così sensazionale.

Pur avendo dedicato buona parte delle proprie risorse cerebrali a questi compiti, era intenta anche a visionare la registrazione che le era stata appena trasmessa dalla Convenzione di Ferrisville.

E che non le comunicava niente di buono.

Mentre avanzava, Skade vedeva davanti a sé l'immagine fluttuante del portavoce con i piedi incorporei che sfioravano il suolo. La trasmissione veniva riprodotta a una velocità dieci volte superiore al normale, il che rendeva i movimenti dell'uomo ridicolmente frenetici.

— Questa è una petizione formale rivolta a ogni rappresentante dello schieramento conjoiner — disse il portavoce della Convenzione. — È arrivata a conoscenza della Convenzione di Ferrisville la notizia del coinvolgimento di

un'imbarcazione conjoiner nell'intercettazione e nell'abbordaggio di una nave demarchista nei pressi di un volume conteso situato attorno a un gigante gassoso.

Skade accelerò la riproduzione. Aveva già esaminato il messaggio diciotto volte, analizzandone ogni sfumatura. A quel punto seguiva una lista incredibilmente noiosa di restrizioni legali e di statuti della Convenzione, da lei tutti controllati e riscontrati come ineccepibili.

— ... all'insaputa dello schieramento conjoiner la comandante della nave demarchista, Maruska Chung, si era già messa ufficialmente in contatto con gli agenti della Convenzione di Ferrisville riguardo al trasferimento in nostra custodia di un prigioniero. Il prigioniero in questione era trattenuto a bordo della nave demarchista in seguito al suo arresto presso un asteroide militare sotto la giurisdizione demarchista, in accordo con...

Altre chiacchiere legali. Altro avanzamento rapido.

— ... il prigioniero in questione, un ipermaiale conosciuto dalla Convenzione di Ferrisville con il nome di "Scorpio", è ricercato per i seguenti crimini in violazione dello statuto generale dei poteri di emergenza numero...

Skade riprodusse il messaggio dall'inizio, ma non trovò nulla che già non le fosse chiaro. Lo gnomo burocrate della Convenzione sembrava troppo ossessionato dalle minuzie di trattati e sottoclausole per essere in grado di ordire un autentico inganno. Quasi sicuramente diceva la verità riguardo al maiale.

Scorpio era un criminale noto alle autorità, un pericoloso assassino che uccideva di preferenza gli umani. Chung aveva informato la Convenzione che lo stava trasportando a bordo, presumibilmente con una comunicazione a raggio ristretto prima che l'*Ombra della Notte* si avvicinasse abbastanza da intercettare le sue trasmissioni.

E Clavain, accidenti a lui, non aveva fatto quel che doveva, vale a dire disintegrare la nave demarchista il prima possibile. La Convenzione avrebbe brontolato, ma lui sarebbe stato nel pieno dei propri diritti. Non poteva sapere che la comandante trasportava un prigioniero di guerra né era tenuto a fare domande prima di aprire il fuoco. E invece Clavain aveva salvato il maiale.

— ... richiediamo l'immediata devoluzione del prigioniero in nostra custodia, illeso e privo di sistemi di infiltrazione neurale da parte dei

Conjoiner, entro ventisei giorni standard. L'inadempienza alla presente richiesta... — Il portavoce della Convenzione fece una pausa, sfregandosi le mani con meschina soddisfazione. — L'inadempienza alla presente richiesta si tradurrebbe, com'è ovvio, in un grave danno alle relazioni tra lo schieramento conjoiner e la Convenzione.

Skade capiva perfettamente. Il prigioniero di per sé non valeva molto per la Convenzione. Ma come trofeo, come preda di guerra, rivestiva un'importanza incalcolabile. Nello spazio aereo della Convenzione la legge e l'ordine versavano in condizioni disastrose, e i maiali costituivano un gruppo potente con una libertà d'azione che travalicava spesso i confini della legalità. Le cose si erano già messe male quando Skade era andata a Città del Cratere in missione segreta per conto del Consiglio ed era quasi stata uccisa. E da lì in avanti la situazione non era certo migliorata.

Questo però non semplificava la questione del prigioniero. Stando alle apparenze, e alla luce di quanto sapeva Skade, non c'era alcun motivo per adempiere alla richiesta. Tra non molto la Convenzione non avrebbe avuto più alcun potere. Il capomastro le aveva assicurato che la flotta per l'evacuazione sarebbe stata pronta in settanta giorni, e lei non aveva motivo per dubitare dell'esattezza delle sue stime.

Settanta giorni.

Ottanta, novanta giorni e tutto sarebbe finito. Nel giro di tre mesi niente più avrebbe avuto importanza. Ma c'era un problema. L'esistenza della flotta e la ragione della sua esistenza dovevano restare un segreto assoluto. Si doveva dare l'impressione che i Conjoiner stessero concentrando i propri sforzi in vista della vittoria militare auspicata da tutti gli osservatori neutrali. Tutto il resto avrebbe destato sospetti tanto all'interno quanto all'esterno del Nido Madre.

Perché la farsa funzionasse occorreva mostrare un certo grado di obbedienza alla Convenzione. Skade avrebbe trovato il modo di restituire loro il maiale, e prima che nascessero dei sospetti.

La sua rabbia raggiunse l'apice. Immobilizzò l'immagine del portavoce, il cui corpo si scurì fino a ridursi a una silhouette nera. Skade lo attraversò, disperdendolo come uno stormo di corvi spaventati.

6

Se l'inquisitrice avesse deciso di raggiungere Solnhofen a bordo del proprio aereo privato sarebbe stato un viaggio da nulla. Invece scelse di percorrere l'ultimo tratto via terra, dopo essere sbarcata presso la più vicina comunità di una certa dimensione.

Il posto si chiamava Audubon e appariva come una distesa confusa di baracche, magazzini e cupole attraversata da autostrade, condotti di carico e binari slev. Lungo il perimetro le aste d'attracco dei dirigibili si protendevano sullo sfondo ardesia del cielo del Nord, come dita di sottile filigrana. Oggi però non era ormeggiato alcun velivolo né sembrava che ultimamente ne fossero arrivati altri.

L'aereo era atterrato su una striscia di cemento tra due depositi, tutta solchi e rappezzi. L'inquisitrice l'attraversò in fretta, strascicando gli stivali. Dal cemento sbucavano qua e là gli ispidi ciuffi dell'erba che si era adattata a crescere su Resurgam. Rimase a guardare con un certo timore l'aeroplano che virava verso Cuvier, pronto a servire qualche altro funzionario governativo prima che lei lo richiamasse per farsi portare a casa.

— Prima si comincia, prima si finisce — mormorò tra sé.

Alcuni uomini intenti al lavoro la osservarono. Niente di cui preoccuparsi: così lontano da Cuvier non ci si interrogava più di tanto sulle attività dell'Inquisizione. Quasi tutti avrebbero pensato, giustamente, che fosse un membro del governo, anche se indossava abiti qualunque, ma non sarebbero arrivati subito a capire che fosse sulle tracce di un criminale di guerra. Fecero il possibile per non guardarla in viso, e lei riuscì ad arrivare alla locanda senza incidenti.

Indossava sobri indumenti scuri sotto un lungo cappotto come quelli che si usavano ai tempi in cui le tempeste di polvere erano più frequenti, con una sacca ripiegata sotto il mento per tenervi una maschera respiratoria. Il tutto era completato da guanti neri e da un piccolo zaino che conteneva i suoi ridotti effetti personali. Aveva i capelli neri e lucidi, tagliati a scodella, e di tanto in tanto doveva scostarseli dagli occhi. In compenso avevano il vantaggio di nascondere un trasmettitore radio con auricolare e microfono incorporato in gola, che avrebbe usato solo per richiamare l'aeroplano. Portava una piccola pistola laser a bosoni di fabbricazione Ultra, dotata di un

avanzato sistema di puntamento che lei portava incorporato nell'occhio come una lente a contatto. L'aveva con sé solo per sicurezza. Non smaniava dalla voglia di usarla.

La locanda era una costruzione a due piani affacciata sulla strada principale verso Solnhofen, percorsa a intervalli irregolari in entrambi i sensi da enormi carri merci dalle ruote sferiche che portavano sulla groppa pile di container infilati l'uno sull'altro come cassette di frutta matura. I conducenti erano ospitati all'interno di vani pressurizzati posti sulla parte anteriore dei veicoli, articolati su un braccio a due snodi che si poteva abbassare a livello del suolo o innalzare fino a raggiungere gli accessi al livello superiore della locanda. Di solito si formava un convoglio di tre o quattro veicoli che venivano rimorchiati da un camion provvisto di equipaggio. Nessuno si fidava a far viaggiare le macchine senza supervisione.

L'arredamento nel locale aveva un aspetto così sciupato e appiccicaticcio che l'inquisitrice si guardò bene dal levarsi i guanti. Si avvicinò a un gruppetto di autisti seduti a un tavolo, impegnati a brontolare sul proprio lavoro sorseggiando caffè e sbocconcellando stuzzichini. Un giornalaccio lì accanto mostrava l'immagine più recente del terrorista Thorn accanto a una lista dei suoi ultimi crimini contro la società. Una macchia circolare di caffè cingeva la testa di Thorn come un'aureola.

Rimase in piedi accanto a loro per svariati minuti, o così le parve, prima che un autista si degnasse di alzare lo sguardo e di rivolgerle un cenno.

— Mi chiamo Vuilleumier — disse. — Mi serve un passaggio per Solnhofen.

— Vuilleumier? — disse uno degli autisti. — Come si scrive?

— Non è un problema suo. E non è un nome poi così inusuale su Resurgam.

L'autista tossì. — Solnhofen — disse dubbioso, come se fosse un posto che non aveva sentito nominare praticamente mai.

— Sì, Solnhofen. È un piccolo insediamento lungo la strada. Anzi, è il primo che si incontra se si va in quella direzione per più di cinque minuti. Chissà, magari c'è passato, una volta o due.

— Solnhofen è un po' fuori dal mio giro, tesoro.

— Davvero? Strano. Avevo avuto l'impressione che il suo giro, come lo chiama lei, fosse costituito in realtà da una linea retta che passa proprio per

Solnhofen. Difficile immaginare come qualcosa possa esserne “un po’ fuori”, a meno di rinunciare del tutto all’idea di seguire la strada. — Si tolse del denaro di tasca e stava per posarlo sul tavolo, tra i piatti e i bicchieri, ma si trattenne. Si limitò invece ad agitarlo davanti agli autisti, facendo crepitare le banconote tra le dita guantate. — Facciamo un patto: metà di questi a chiunque mi prometta di portarmi a Solnhofen, un quarto in più se partiamo entro mezz’ora, e il resto se arriviamo a Solnhofen prima del tramonto.

— Potrei portarti io — disse un autista. — Ma è difficile, in questa stagione. Penso che...

— È un’offerta non negoziabile. — Era fermamente decisa a non cercare di ingraziarseli. Ancor prima di mettere piede nella locanda sapeva che non sarebbe andata a genio a nessuno di loro. Quelli annusavano l’odore del governo a un chilometro di distanza e nessuno, se non spinto da incentivi finanziari, voleva davvero dividere la cabina di guida con lei per tutta la strada fino a Solnhofen.

Anzi, se non fosse stata l’inquisitrice, avrebbe avuto paura perfino di se stessa.

Il denaro, però, fece miracoli, e in meno di venti minuti si trovò seduta in una cabina di guida a osservare dall’alto le luci di Audubon svanire nel crepuscolo. Il veicolo trasportava un container solo, e quel carico così leggero, unito all’effetto ammortizzante delle ruote grosse come una casa, gli conferiva un’andatura dondolante dall’effetto soporifero. La cabina era silenziosa e ben riscaldata, e l’autista preferì ascoltare della musica piuttosto che scambiare quattro chiacchiere. Per i primi minuti l’inquisitrice lo guardò guidare attraverso quell’interminabile deserto buio.

L’inquisitrice teneva sulle ginocchia il giornale con l’articolo su Thorn, che lesse e rilesse, ogni volta più stancamente, con la vista che incespicava negli stessi paragrafi. L’articolo dipingeva il movimento di Thorn come una banda di violenti terroristi con l’ossessione di abbattere il governo solo per far sprofondare la colonia nell’anarchia. Veniva menzionato di sfuggita il fatto che l’obiettivo dichiarato di Thorn fosse trovare il modo per evacuare Resurgam servendosi della nave del triumviro. L’inquisitrice però aveva studiato a sufficienza le dichiarazioni di Thorn per conoscere la sua opinione al riguardo. Già i governi immediatamente successivi all’epoca di Sylveste avevano minimizzato qualsiasi insinuazione sulle condizioni di sicurezza

della colonia, esposta al rischio di essere spazzata via dalla stessa catastrofe che aveva cancellato la civiltà degli Amarantini quasi un milione di anni prima. Con il passar del tempo, e soprattutto nell'oscura epoca di disperazione seguita al crollo del regime di Girardieau, l'idea che la colonia potesse andare improvvisamente distrutta da un cataclisma era stata silenziosamente accantonata. Anche solo menzionare gli Amarantini, figuriamoci accennare alla loro fine, bastava a farsi bollare come piantagrane. Eppure Thorn aveva ragione. La minaccia forse non era imminente, ma di sicuro non si era dissolta.

Thorn aveva attentato a obiettivi governativi, questo era vero, ma di solito agiva con precisione chirurgica, badando a colpire il minimo numero di civili. A volte gli attentati avevano lo scopo di attirare l'attenzione sul movimento, ma più spesso erano finalizzati a sottrarre proprietà o fondi del governo. Abbattere l'amministrazione era una parte necessaria del piano di Thorn, ma non rappresentava l'obiettivo principale.

Thorn era convinto che la nave del triumviro si trovasse ancora nel sistema, e credeva anche che il governo sapesse dov'era e come raggiungerla. Il suo movimento sosteneva che il governo disponesse di due navette operative, in grado di effettuare ripetuti voli tra Resurgam e la *Nostalgia dell'Infinito*.

Il piano di Thorn era quindi piuttosto semplice. Per prima cosa avrebbe localizzato le navette, obiettivo che lui affermava di aver quasi raggiunto. Poi avrebbe abbattuto il governo, o se non altro intendeva indebolirlo a tal punto da potersi impadronire delle navette. Infine sarebbe toccato alla popolazione raggiungere i punti di imbarco stabiliti, da dove le navette sarebbero decollate per i loro viaggi di andata e ritorno tra la superficie e l'orbita. Presumibilmente quest'ultima fase avrebbe comportato il completo sovvertimento dell'ordine politico esistente, anche se Thorn aveva ripetutamente dichiarato di voler raggiungere il proprio scopo con il minor spargimento di sangue possibile.

Di tutto ciò ben poco affiorava da quell'articolo approvato dal governo. Si sorvolava sull'obiettivo di Thorn, e si faceva apparire l'idea di una minaccia contro Resurgam come qualcosa di leggermente ridicolo. Thorn veniva dipinto come un egoista squilibrato, e grandemente esagerato il numero delle vittime civili legato alle sue attività.

L'inquisitrice esaminò il ritratto di Thorn. Non l'aveva mai incontrato direttamente, anche se sapeva molto sul suo conto. L'immagine gli somigliava solo vagamente, ma per la Sicurezza Interna andava bene. L'inquisitrice se ne rallegrò.

— Se fossi in te non perderei tempo con questa porcheria — le disse l'autista proprio mentre stava per appisolarsi definitivamente. — Quello stronzo è morto.

— Cosa? — chiese lei battendo le palpebre.

— Thorn — disse lui picchiando un grosso dito contro il giornale che lei aveva in grembo. — Il tipo nella figura.

Lei si chiese se l'autista non se ne fosse stato zitto apposta finché lei non si fosse addormentata, se quello non fosse uno scherzetto che tirava ai passeggeri per divertirsi durante il viaggio. — Che io sappia, Thorn non è morto — gli rispose. — Voglio dire, non ho letto niente sui giornali e non ho sentito alcun notiziario che dic...

— Gli hanno sparato quelli del governo. Una spina nel fianco,[1] di nome e di fatto.

— Come avrebbero potuto sparargli se non sanno nemmeno dove si trova?

— Ma certo che lo sanno. È questo il punto. Non vogliono farci sapere che è già morto.

— Non vogliono? Chi?

— Il governo, tesoro. E si va avanti così.

Stava giocando con lei, pensò l'inquisitrice. Forse aveva capito che era del governo, ma anche che non aveva tempo di perseguire ogni caso di pensiero dissidente.

— Ma se gli hanno sparato — disse lei — perché non lo annunciano? Migliaia di persone credono che Thorn li condurrà nella Terra Promessa.

— Certo, ma peggio di un martire c'è solo una cosa, ed è un martire morto. Sai quanti casini se si sparge la voce che è morto davvero?

Lei si strinse nelle spalle e ripiegò il giornale. — Be', in fin dei conti non sono convinta neppure che sia mai esistito. Forse al governo serviva creare una figura fittizia su cui concentrare le speranze del popolo, in modo da poterlo torchiare ancora meglio. Non crederà davvero a tutte quelle storie?

— Credere che quello trovi il modo di farci partire da Resurgam? No. Sarebbe bello se succedesse, credo. Se non altro ci libereremmo di tutti i

piagnoni.

— Davvero la pensa così? Crede che gli unici a volersene andare da Resurgam siano i piagnoni?

— Scusami, tesoro. Ho capito da che parte stai. Ma ad alcuni di noi questo pianeta piace davvero. Senza offesa.

— Nessuna offesa — disse lei mentre si appoggiava allo schienale con il giornale ripiegato sugli occhi come una maschera. Se l'autista non coglieva il messaggio, si disse, era proprio senza speranza.

Per fortuna lo capì.

Questa volta quando si appisolò cadde in un sonno profondo. Sognò del passato, ricordi che la voce dell'Agente Quattro le aveva riportato alla mente. Non che avesse mai smesso completamente di ripensare a Quattro, ma in tutto quel tempo aveva cercato di evitare di concepirla come una persona. Era troppo doloroso. Ricordare Quattro voleva dire ripensare a come fosse arrivata su Resurgam, e questo a sua volta significava ripensare alla vita di prima, quella che, confrontata alla squallida realtà del presente, appariva come una remota e improbabile fantasia.

La voce di Quattro, però, le si era spalancata sotto i piedi come una botola verso il passato. E adesso c'era qualcosa che non si poteva ignorare.

Perché diavolo l'aveva chiamata adesso?

Si svegliò quando cambiò l'andatura del veicolo. L'autista stava parcheggiando in un'area di scarico.

— Siamo arrivati?

— Questa è Solnhofen. Non è quella che si dice una ridente cittadina, ma è qui che volevi andare.

Da una fessura tra le asticelle della parete del deposito l'inquisitrice scorse un cielo color sangue anemico. Era l'alba, o ci mancava poco.

— Siamo un po' in ritardo — commentò.

— Siamo arrivati da un quarto d'ora, tesoro. Ma dormivi come un sasso e io non volevo svegliarti.

— Molto gentile da parte sua — mugugnò lei porgendogli il resto del denaro.

Remontoire guardò gli ultimi membri del Consiglio Ristretto accomodarsi sui vari livelli della camera privata. Alcuni tra i più anziani riuscivano ancora

a raggiungere da soli i propri posti, ma la maggioranza doveva farsi aiutare da robot, esoscheletri o sciami neri di minuscoli droni.

Ve n'erano alcuni così vicini alla conclusione della propria esistenza fisica da aver abbandonato quasi del tutto il loro corpo, ormai ridotti a teste agganciate a protesi di mobilità simili a zampe di ragno. Un paio tra loro erano cervelli enormemente rigonfi, talmente pieni di innesti da non poter essere più contenuti all'interno di un cranio, così che fluttuavano dentro cupole trasparenti riempite di fluidi e pulsanti apparecchiature di sostegno vitale.

Remontoire sondò i pensieri di ogni nuovo arrivato. C'era gente in questa stanza che lui credeva morta da tempo, e personaggi che non avevano mai presenziato a nessuna delle sessioni del Consiglio Ristretto cui aveva partecipato lui.

All'ordine del giorno c'era la questione di Clavain. E tutti quanti si erano sentiti in dovere di intervenire.

All'improvviso Remontoire avvertì la presenza di Skade che entrava nella camera privata. Era apparsa da una balconata circolare a mezza altezza sulla parete della sala sferica. La camera era schermata da ogni trasmissione neurale: i presenti potevano comunicare liberamente, ma erano del tutto isolati dalle altre menti del Nido Madre. In questo modo il Consiglio Ristretto poteva riunirsi e comunicare più liberamente che non attraverso i consueti canali neurali.

Remontoire compose un pensiero e gli assegnò priorità alta, in modo che si facesse largo immediatamente tra le chiacchiere, ottenendo l'attenzione di tutti i presenti. *Clavain è al corrente di questa riunione?*

Skade si voltò di scatto verso di lui. [E perché dovrebbe esserlo, Remontoire?]

Remontoire si strinse nelle spalle. *Non siamo venuti a parlare di lui alle sue spalle, no?*

Skade gli sorrise dolcemente. [Se Clavain accettasse di unirsi a noi, non avremmo bisogno di parlare alle sue spalle, non credi? Il problema è suo, non mio.]

Adesso che tutti avevano rivolto gli occhi o degli equivalenti apparati sensoriali verso di lui, Remontoire si alzò. *Chi ha detto che sia un problema, Skade? Ciò cui mi oppongo sono le intenzioni occulte di questa riunione.*

[Intenzioni occulte? Vogliamo solo ciò che è meglio per Clavain, Remontoire. Speravo che tu, come suo amico, l'avessi già capito.]

Remontoire si guardò intorno. Nessun segno di Felka, il che non lo sorprese affatto. Aveva ogni diritto di partecipare, ma dubitava che fosse stata inclusa nella lista di invitati di Skade.

Sono suo amico, lo ammetto. Mi ha salvato la vita svariate volte, ma se anche non l'avesse fatto... be', io e lui ne abbiamo passate tante insieme. Se questo significa che non ho una visione oggettiva della faccenda, me ne farò una ragione. Ma vi dirò qualcosa. Remontoire si guardò intorno, annuendo quando incrociava gli sguardi o i sensori di qualcuno. *E la dirò a tutti voi, o a quelli di voi cui serve ricordarlo, qualsiasi cosa voglia farvi credere Skade. Clavain non ci deve nulla. Senza di lui, nessuno di noi sarebbe qui. Per noi è stato importante quanto Galiana, e non lo dico alla leggera, dato che l'ho conosciuta prima di chiunque in questa stanza.*

Skade annuì. [Remontoire ha ragione, naturalmente, ma vi sarete accorti che ha parlato al passato. Tutte le grandi imprese di Clavain si sono svolte nel passato... in un lontano passato. Non nego che da quando è rientrato dallo spazio profondo abbia continuato a svolgere fedelmente il proprio compito. Ma noi abbiamo fatto altrettanto. Clavain non si è comportato diversamente da qualsiasi Conjoiner anziano. Ma da lui non ci aspettiamo forse di più?

Più di cosa, Skade?

[Più della sua stanca devozione ai semplici doveri militari, che lo mettono costantemente a rischio.]

Remontoire si rese conto che, gli piacesse o no, si era trasformato nell'avvocato di Clavain. Sentì un leggero disprezzo per gli altri membri del Consiglio. Sapeva che molti di loro dovevano la vita a Clavain, e che in altre circostanze lo avrebbero ammesso. Skade, però, li aveva intimiditi.

Toccava a lui parlare a nome dell'amico. *Qualcuno deve presidiare la frontiera.*

[Sì. Ma per svolgere questo compito disponiamo di risorse più giovani, più veloci e, diciamocelo con franchezza, meno indispensabili. L'esperienza di Clavain ci serve qui, nel Nido Madre, dove possiamo attingervi. Non credo che se ne stia lungo il confine per un senso di responsabilità verso il Nido. Lo fa per puro egoismo. Gioca a essere uno di noi, si è messo dalla parte vincente senza accettare tutte le conseguenze di ciò che significa essere un Conjoiner. È

un segno di autocompiacimento e di individualismo, l'esatto opposto della nostra concezione di vita. E comincia a sembrarmi anche un segno di slealtà.]

Slealtà? Nessuno ha mostrato più lealtà ai Conjoiner di Nevil Clavain. Forse a qualcuno di voi serve ripassare la storia.

Una delle teste senza corpo si arrampicò con le sue zampe di ragno sopra lo schienale di uno scranno. [Concordo con Remontoire. Clavain non ci deve niente. Ha mostrato il suo valore mille volte. Se vuole starsene al di fuori del Consiglio, è un suo diritto.]

Dall'altro lato della sala un cervello si illuminò di luci che palpitavano in sincrono con i suoi schemi vocali. [Sì, nessuno lo mette in dubbio, ma ciò non toglie che Clavain abbia l'obbligo morale di unirsi a noi. Non può continuare a dissipare il proprio talento al di fuori del Consiglio.]

Il cervello fece una pausa mentre i fluidi pulsavano gorgogliando. La massa aggrovigliata di tessuto neurale si gonfiò e si contrasse per alcuni cicli letargici, come un orribile pezzo d'impasto. [Non posso appoggiare l'infiammata retorica di Skade. Ma è impossibile negare la verità di ciò che dice. Il continuo rifiuto di Clavain di unirsi a noi equivale alla slealtà.]

Oh, stai zitto, esclamò Remontoire. *Se sei tu l'esempio da seguire, non mi sorprende che Clavain abbia dei dubbi...*

[Che offesa!] sibilò il cervello.

Ma Remontoire si accorse che la sua frecciata aveva suscitato un'ondata di divertiti commenti a mezza voce. Il cervellone, evidentemente, non godeva della stima generale come si aspettava. Remontoire colse l'attimo e si sporse in avanti, afferrando con forza le sbarre della balconata. *Che ne dici, Skade? Perché proprio adesso, dopo tutti gli anni in cui il Consiglio è andato avanti senza di lui?*

[Cosa intendi con "perché proprio adesso"?]

Voglio dire, cosa rende così urgente questa mossa? Si sta tramando qualcosa, o mi sbaglio?

La cresta di Skade avvampò di marrone. Serrò la mandibola e indietreggiò, inarcando la schiena come un gatto messo all'angolo.

Remontoire la incalzò. *Per prima cosa riparte il programma di costruzione di astronavi, un secolo dopo averlo interrotto per motivi talmente segreti da risultare sconosciuti persino al Consiglio Ristretto. Poi ci imbattiamo in un prototipo riempito di macchinari nascosti di origine e funzione misteriosa, la*

cui natura, un'altra volta, risulta ignota al Consiglio. Infine scopriamo che una flotta di navi simili a questa si sta radunando presso una cometa non lontana da qui, ma anche in questo caso, di più non ci è dato di sapere. Naturalmente sono certo che il Sancta Sanctorum potrebbe avere qualcosa da dire al riguardo...

[Stai molto attento, Remontoire.]

Perché? Sono solo innocue congetture, no?

Un altro Conjoiner, un uomo con una cresta vagamente simile a quella di Skade, si alzò un po' incerto. Remontoire lo conosceva bene, ed era sicuro che non facesse parte del Sancta Sanctorum.

[Remontoire ha ragione. Sta succedendo qualcosa, e Clavain rappresenta solo una parte del problema. L'interruzione del programma di costruzioni navali, le strane circostanze in cui si è svolto il ritorno di Galiana, la nuova flotta, le voci preoccupanti che ho sentito riguardo alle armi della classe Inferno... è tutto collegato. La guerra in corso serve solo a distogliere l'attenzione, e il Sancta Sanctorum lo sa. Forse la realtà della situazione è semplicemente troppo disturbante perché noi semplici membri del Consiglio Ristretto possiamo afferrarla. In tal caso, come Remontoire, mi permetterei anch'io delle congetture per vedere dove mi portano.]

L'uomo osservò attentamente Skade prima di continuare. [Circola un'altra voce, Skade, riguardo a qualcosa chiamato Exordium. Non occorre che ti ricordi che era la parola in codice assegnata da Galiana alla sua ultima serie di esperimenti su Marte... quelli che giurò di non ripetere mai più.]

Forse era soltanto frutto della propria immaginazione, ma a Remontoire parve che solo a sentire nominare questa parola la cresta di Skade avesse cambiato sensibilmente colore. *Cosa c'entra Exordium?* chiese.

L'uomo si voltò verso Remontoire. [Non lo so, ma posso immaginarlo. Galiana non volle mai proseguire quegli esperimenti. I risultati furono proficui, incredibilmente proficui, ma anche estremamente inquietanti. Tuttavia una volta che Galiana si fu allontanata dal Nido Madre durante la sua spedizione interstellare, chi poteva impedire al Sancta Sanctorum di riprendere la sperimentazione? Galiana non l'avrebbe mai scoperto.]

La parola in codice non suonava nuova a Remontoire: era sicuro di averla già sentita. Ma se si riferiva agli esperimenti che Galiana aveva svolto su Marte, era qualcosa avvenuto più di quattrocento anni prima. Scavare tra gli

strati di ricordi sovrapposti avrebbe richiesto una delicata operazione di archeologia mnemonica, soprattutto se l'argomento in questione era avvolto dal segreto.

Gli parve più semplice chiedere: *Cos'era Exordium?*

— Te lo dirò io, Remontoire.

Il suono di un'autentica voce umana che penetrava il silenzio della camera suonava conturbante come un grido.

Remontoire lo seguì finché non vide la persona che aveva parlato, seduta da sola accanto a uno degli ingressi. Era Felka: doveva essere arrivata dopo l'inizio della sessione.

Skade, infuriata, trasmise un pensiero nella mente di Remontoire. [Chi l'ha invitata?]

— Sono stato io — rispose senza scomporsi Remontoire, parlando a voce alta in modo da farsi sentire da Felka — dato che mi sembrava improbabile lo facessi tu, e dato che l'argomento in questione è Clavain... mi sembrava la cosa giusta da fare.

— Lo è — assentì Felka. Remontoire vide qualcosa muoversi nella sua mano e capì che aveva portato un topo nella camera privata. — Non ti pare, Skade?

Skade sogghignò. [Non serve parlare ad alta voce. Ci mettiamo troppo tempo. Lei riesce a sentire i nostri pensieri come chiunque altro.]

— Ma se tu sentissi i *miei*, probabilmente impazziresti — disse Felka. Il suo modo di sorridere parve ancora più inquietante, pensò Remontoire, perché ciò che aveva detto era probabilmente vero. — Così, per non rischiare... — Abbassò lo sguardo sul topo che si inseguiva la coda intorno alla sua mano.

[Non hai il diritto di restare qui.]

— Certo che ce l'ho. Se non fossi stata riconosciuta come membro del Consiglio Ristretto, non sarei stata ammessa alla camera privata. E se non fossi membro del Consiglio Ristretto, difficilmente sarei in condizione di poter parlare di Exordium, no?

L'uomo che per primo aveva menzionato la parola in codice parlò a voce alta e tremante. — E allora avevo visto giusto, non è vero, Skade?

[Ignorate qualsiasi cosa vi dica. Non sa niente del programma.]

— Allora posso dire quel che mi pare, tanto non importerà. Vedi, Remontoire, Exordium era il nome assegnato a un esperimento con cui si

tentò di raggiungere l'unificazione tra la coscienza e la sovrapposizione quantica. Avvenne su Marte, puoi verificarlo tu stesso. Ma Galiana ottenne molto più di quanto sperava. E troncò l'esperimento, terrorizzata da quanto aveva scoperto. E questa sarebbe dovuta essere la fine di Exordium. — Felka guardò Skade con aria di sfida. — Ma così non fu, vero? Gli esperimenti vennero ripresi circa un secolo fa. Fu un messaggio di Exordium che ci indusse a smettere di costruire navi.

— Un messaggio? — ripeté perplesso Remontoire.

— Dal futuro — disse Felka, come se dovesse essere evidente fin dall'inizio.

— Non dici sul serio.

— Sono perfettamente seria, Remontoire. Lo so bene, dato che ho preso parte a uno degli esperimenti.

I pensieri di Skade spazzarono la sala come una falce. [Siamo qui per discutere di Clavain, non di questo.]

Felka continuò a parlare imperturbabile. Lei era, pensò Remontoire, l'unica persona nella sala a parte lui a non lasciarsi intimorire da Skade. La mente di Felka aveva sopportato incubi peggiori di quanto potesse immaginare Skade. — Ma non possiamo discutere dell'uno senza menzionare l'altro, Skade. Gli esperimenti sono proseguiti, non è vero? E hanno a che vedere con quanto sta accadendo ora. Il Sancta Sanctorum ha scoperto qualcosa, e preferirebbe che il resto di noi non ne sapesse nulla.

Skade serrò di nuovo la mandibola. [Il Sancta Sanctorum ha individuato i segni di una crisi.]

— Che genere di crisi? — chiese Felka.

[Una crisi grave.]

Felka annuì saggiamente e si scostò dagli occhi una ciocca di lisci capelli neri. — E il ruolo di Clavain in tutto questo... qual è?

La sofferenza di Skade era quasi tangibile. I suoi pensieri arrivavano a pacchetti sincopati, come se, tra una frase e l'altra, aspettasse un'imbeccata da un interlocutore silenzioso. [Ci serve l'aiuto di Clavain. Possiamo... ridurre l'impatto della crisi con il suo aiuto.]

— A che genere di aiuto ti riferisci, esattamente? — la incalzò Felka.

Una piccola vena pulsò lungo la fronte di Skade. Onde di colori stridenti si rincorrevano lungo la cresta come i disegni sulle ali di una libellula. [Molto

tempo fa, abbiamo perso degli oggetti importanti. Adesso sappiano esattamente dove si trovano. Vogliamo che Clavain ci aiuti a riprenderli.]

— E questi “oggetti” — disse Felka — non saranno per caso delle armi?

L’inquisitrice salutò l’autista che l’aveva portata a Solnhofen. Durante il tragitto aveva dormito per almeno cinque o sei ore filate, dando all’uomo la possibilità di frugare tra i suoi beni o di abbandonarla in mezzo al nulla. Ma era tutto a posto, compresa la sua pistola. L’autista le aveva lasciato persino il ritaglio di giornale con l’articolo su Thorn.

Solnhofen era proprio squallida e miserabile come se l’era aspettata. Le bastò vagare per il centro pochi minuti per imbattersi in quello che passava per il cuore dell’insediamento: un piazzale di terra battuta circondato da due alberghi dall’aria cadente, un paio di anonimi edifici amministrativi e un variopinto assortimento di locali dove andare a bere. Al di là del centro incombevano i mastodontici cantieri di riparazione che erano la ragione dell’esistenza di Solnhofen. Lontano, a nord, enormi macchine di terraformazione si sforzavano di accelerare la conversione dell’atmosfera di Resurgam in qualcosa di davvero respirabile per gli umani.

L’inquisitrice aveva sperato di trovare l’albergo tranquillo a quest’ora, ma non appena aprì la porta le sembrò di arrivare nel bel mezzo di una festa. Musica, grida e risate, violenti e chiassosi scoppi di risate che le ricordarono le caserme su Finiscoeli. Alcuni avventori si erano già sbronzati fino a perdere conoscenza, e se ne stavano ingobbiti sopra i loro boccali come scolaretti che non volevano farsi copiare i compiti. L’aria era satura di sostanze che la fecero lacrimare. Strinse i denti e imprecò sottovoce.

Per fortuna nessuno si accorse del suo ingresso. L’inquisitrice si fece largo tra alcuni corpi in stato semicomatoso fino a raggiungere quello che fungeva da bancone: un buco aperto dentro una parete, bordato di mattoni taglienti. Una donna scontrosa spingeva le bevande attraverso il buco come fossero pasti per dei prigionieri, afferrando il denaro e i bicchieri sporchi.

— Mi dia un caffè — disse l’inquisitrice.

— Non abbiamo caffè.

— E allora mi dia quella cazzo di cosa che gli si avvicina di più.

— Non dovrebbe parlare così.

— Io parlo come cazzo mi pare. Soprattutto finché non mi bevo un caffè. — Si sporse sul bordo di plastica del portavivande. — Che ne dice di farmene

uno? Non è che le chiedo la luna.

— È del governo?

— No, ho solo sete. E sono un po' irritabile. È mattina e, vede, le mattine non mi piacciono per niente.

Una mano si posò sulla sua spalla. Si voltò di scatto, con la mano che cercava istintivamente l'impugnatura della pistola laser a bosoni.

— Sempre in cerca di guai, Ana? — disse la donna alle sue spalle.

L'inquisitrice batté le palpebre. Da quando aveva lasciato Cuvier si era immaginata questo momento molte volte, eppure continuava ad apparirle irreale e melodrammatico. A quel punto il triumviro Ilia Volyova annuì alla donna dietro il portavivande.

— È una mia amica. Vuole un caffè. E ti consiglio di darglielo.

La cameriera la guardò di traverso per poi scomparire bofonchiando qualcosa. Riapparve qualche minuto dopo con una tazza di un liquido che sembrava appena versato dall'assale di un camion.

— Prendilo, Ana — disse Volyova. — È il meglio che abbiamo.

L'inquisitrice prese il caffè con la mano che le tremava leggermente. — Non dovresti chiamarmi così — sussurrò.

Volyova la condusse a un tavolo. — Chiamarti come?

— Ana.

— Ma è il tuo nome.

— Non più. Non qui. Non adesso.

Il tavolo che aveva trovato Volyova era ficcato in un angolo, seminascosto da una pila di casse di birra. Volyova spazzò con la manica lo sporco dal ripiano e si sedette con i gomiti appoggiati sul tavolo e le dita incrociate sotto il mento. — Non credo ci si debba preoccupare che qualcuno ti riconosca, Ana. Nessuno mi ha degnato di più di uno sguardo, e con la possibile eccezione di Thorn, sono la persona più ricercata del pianeta.

L'inquisitrice, che un tempo si chiamava Ana Khouri, sorseggiò con cautela l'intruglio dolciastro che spacciavano per caffè. — Hai avuto il vantaggio di un'abile opera di disinformazione, Ilia... — Si fermò a guardarsi intorno, e mentre lo faceva si rendeva conto di quanto dovesse sembrare sospettosa e teatrale. — Posso chiamarti Ilia?

— È così che mi chiamo. Ma per ora meglio lasciare stare Volyova. Non ha senso sfidare la sorte.

— No, certo che no. Suppongo che dovrei dire... — Si guardò di nuovo intorno. Non poteva farne a meno. — Che bello rivederti, Ilia. Mentirei se dicessi il contrario.

— Anche a me è mancata la tua compagnia. È strano pensare che abbiamo cominciato quasi uccidendoci a vicenda. Tutta acqua passata, naturalmente.

— Cominciavo a preoccuparmi. È da un sacco di tempo che non dai tue notizie...

— Avevo dei buoni motivi per tenere un basso profilo, non credi?

— Suppongo di sì.

Per alcuni minuti nessuna delle due disse nulla. Khouri, che a poco a poco si azzardava a pensare a se stessa sotto questo nome, si trovò a ricordare le origini dell'avventuroso gioco in cui erano coinvolte. Erano state loro a progettarlo, stupendosi l'un l'altra a colpi di coraggio e di ingegno. Insieme avevano formato una gran bella coppia. Ma per raggiungere la massima efficacia avevano capito che era meglio lavorare da sole.

A rompere il silenzio fu Khouri, incapace di attendere oltre. — Che succede, Ilia? Buone notizie o cattive?

— Visti i miei precedenti, che ne pensi?

— Ah, devo colpire al buio? Cattive, direi. Anzi, molto cattive.

— Centro.

— Gli Inibitori, vero?

— Mi dispiace essere prevedibile, ma è così.

— Sono qui?

— Credo. — La voce di Volyova si era ridotta a un sussurro. — Comunque *qualcosa* sta succedendo. L'ho visto con i miei occhi.

— Racconta.

La voce di Volyova, se possibile, si affievolì ulteriormente, al punto che Khouri dovette protendersi verso di lei per udirla. — Macchine. Ana, enormi macchine nere. Sono entrate nel sistema. In realtà non le ho mai viste arrivare. Semplicemente... erano qui.

Khouri aveva esaminato brevemente le menti di quelle macchine, percependo la gelida furia da predatore custodita nelle antiche registrazioni. Somigliavano alle menti di animali da branco, antiche, pazienti, attratte dall'oscurità. Menti che erano un labirinto di istinto e intelligenza famelica, completamente sprovviste di qualsiasi tipo di simpatia o di emozione. Si

lanciavano ululati tra le steppe silenziose della galassia, richiamandosi a raccolta quando l'afrore sanguigno della vita tornava a inquietare il loro letargo invernale.

— Mio Dio.

— Non possiamo dire che non ce l'aspettavamo, Ana. Dal momento in cui Sylveste ha cominciato a gingillarsi con ciò che non capiva, è stato solo una questione di tempo.

Khouri la osservò, chiedendosi perché improvvisamente la temperatura nella stanza sembrasse essere calata di dieci o quindici gradi. Il temuto e odiato triumviro aveva un aspetto sparuto e leggermente sudicio, quasi fosse una vagabonda. I suoi capelli erano una zazzera grigiastra tagliata corta sopra un volto rotondo dagli occhi duri che tradiva le sue lontane origini mongole. Come araldo del giudizio finale non appariva molto convincente.

— Ho paura, Ilia.

— Penso che tu abbia degli ottimi motivi. Ma cerca di non darlo a vedere, ok? Meglio non spargere ancora il terrore tra i locali.

— E cosa possiamo fare?

— Contro gli Inibitori? — Volyova guardò dritta davanti a sé attraverso il bicchiere. — Non so. Gli Amarantini non hanno avuto molto successo in questo campo.

— Noi non siamo uccelli inadatti al volo.

— No, siamo umani, il flagello della galassia... o qualcosa del genere. Non lo so, Ana, davvero non so. Se fosse una faccenda tra te e me, e se riuscissimo a convincere la nave, il capitano, a uscire dal guscio, potremmo almeno valutare la possibilità di darci alla fuga. O addirittura di usare le armi, se servisse a qualcosa.

Khouri rabbrividì. — Ma se anche lo facessimo, se anche riuscissimo a scappare, non sarebbe un grande aiuto per Resurgam, no?

— No. E non so tu, Ana, ma la mia coscienza non è esattamente immacolata.

— Quanto tempo abbiamo?

— È questa la cosa strana. Gli Inibitori avrebbero già distrutto Resurgam, se fosse solo questo che avevano in mente. Persino noi disponiamo della tecnologia per riuscirci, per cui dubito molto che si farebbero degli scrupoli.

— E allora forse non sono venuti a ucciderci, dopo tutto.

Volyova finì il bicchiere. — O forse... forse... sì.

Nel cuore brulicante dello sciame di macchine nere alcuni processori, per quanto sprovvisti di intelligenza individuale, decisero di infondere coscienza a un intelletto supervisore.

Non fu una decisione presa alla leggera. Le operazioni di pulizia si potevano eseguire quasi sempre senza evocare lo spettro di ciò che le macchine erano state create per distruggere. Un sistema, però, che presentava degli inconvenienti. I registri indicavano che qui in passato si era già svolta una operazione di pulizia, solamente 4,5 millesimi di un ciclo di rotazione galattica addietro. Il fatto che le macchine fossero state richiamate mostrava l'evidente necessità di un ulteriore intervento.

Il compito del supervisore consisteva nel fronteggiare le specifiche caratteristiche di questa particolare infestazione. Non esisteva un'operazione di pulizia uguale a un'altra, ed era un deplorevole dato di fatto che il modo migliore per annientare l'intelligenza fosse ricorrere a una certa quantità di intelligenza stessa. Ma una volta che fosse terminata l'operazione di pulizia, che la proliferazione vitale fosse stata sradicata e ogni sua spora disinfestata (il che poteva richiedere altri 2 millesimi di un ciclo di rotazione galattica, più di mezzo milione di anni) il supervisore sarebbe stato disattivato, e la sua coscienza accantonata fino alla prossima necessità.

Il che poteva essere anche mai.

Il supervisore non metteva mai in discussione il proprio lavoro. Sapeva solo di agire per il bene ultimo della vita intelligente. Non lo preoccupava affatto che la crisi che cercava di impedire attraverso il proprio operato, la crisi che si sarebbe tradotta in una catastrofe cosmica se alla vita intelligente fosse stato permesso di diffondersi, avrebbe avuto luogo tra tredici cicli galattici, tre miliardi di anni nel futuro.

Non aveva importanza.

Il tempo non significava nulla per gli Inibitori.

7

[Skade? Temo sia successo un altro incidente.]

Che genere di incidente?

[Un’escursione nello stato due.]

Quanto è durata?

[Pochi millesecondi, ma è bastato.]

I due, Skade e il responsabile dei tecnici di propulsione, stavano accucciati in un locale dalle pareti nere accanto alla poppa dell’*Ombra della Notte*, ormeggiata nel Nido Madre. Uno spazio talmente angusto da costringerli a tenere la schiena curva e le ginocchia schiacciate contro il petto. Al di là delle pareti, isolati in strette aperture, si trovavano gli intricati e incomprensibili componenti del macchinario. Il controllo diretto e la sintonizzazione del dispositivo erano possibili solamente qui, dove si trovavano esclusivamente i più rudimentali collegamenti alla normale rete di controllo della nave.

Il corpo è ancora qui?

[Sì.]

Vorrei vederlo.

[Non è rimasto granché da vedere.]

L’uomo tuttavia disconnesse il proprio compad e fece strada, strisciando di lato come un granchio. Skade lo seguì. Si spostarono da un nascondiglio all’altro, costretti di tanto in tanto a infilarsi tra le strettoie formate dalle sporgenze del macchinario.

Nessuno, nemmeno Skade, comprendeva davvero del tutto il funzionamento del macchinario. Si avanzavano delle ipotesi, alcune molto dotte e plausibili, ma in fondo rimaneva un enorme abisso di ignoranza teorica. Molto di quanto sapeva Skade sul macchinario consisteva solamente di semplici registrazioni di rapporti di causa ed effetto, con scarsa comprensione dei meccanismi fisici che li determinavano. Sapeva che quando il macchinario funzionava tendeva a stabilizzarsi in diversi stadi, ognuno associato a un cambiamento verificabile su scala locale. Questi stadi però non erano rigidamente isolati, e si sapeva che il dispositivo passava freneticamente dall’uno all’altro. E ciò comportava il problema delle diverse geometrie di campo, e il modo tortuosamente complesso con cui ritornavano alla stabilità di fase...

Stato due, hai detto? Di preciso, in che modalità vi trovavate prima dell’incidente?

[Stato uno, come da istruzioni. Stavamo esplorando delle geometrie di campo non lineari.]

Cos'è stato? Un arresto cardiaco, come l'ultima volta?

[No, o almeno, non credo che l'arresto cardiaco sia stata la causa principale. Come ho detto, non è rimasto molto su cui investigare.]

Skade e il tecnico avanzavano a fatica, contorcendosi attraverso una stretta curva a gomito tra sezioni contigue del macchinario.

[Eccoci qui.]

Skade si guardò intorno. Erano sbucati in uno dei più ampi spazi aperti nelle viscere del dispositivo; una camera dalle pareti nere dentellate, abbastanza grande da permetterle di alzarsi in piedi. Le pareti erano traforate di numerose prese di connessione per compad.

È qui che è successo?

[Sì. Qui la deformazione di campo era al massimo.]

Non vedo nessun corpo.

[Non guardi abbastanza attentamente.]

Lei seguì lo sguardo dell'uomo, concentrato su un particolare punto della parete. Si avvicinò sfiorandone la superficie con la punta delle dita guantate. Quello che le era sembrato dello stesso nero lucido del resto della stanza si rivelò scarlatto e appiccicoso. C'erano forse cinque, sei millimetri di qualche sostanza incollata su gran parte di quella parete.

Ti prego, dimmi che non è ciò che penso.

[Temo che sia esattamente ciò che pensi.]

Skade rimescolò la sostanza con le dita. Quello strato era abbastanza consistente da formare una massa compatta e viscosa, anche a gravità zero. Di tanto in tanto Skade trovava qualcosa di duro, un frammento d'osso o di macchinario, ma niente di più grande di un'unghia.

Dimmi cos'è successo.

[Si trovava vicino al centro del campo. L'escursione allo stato due è stata solo momentanea, ma è bastata. Ogni movimento, persino una contrazione involontaria, sarebbe stato fatale. Forse era già morto prima di colpire la parete.]

A quale velocità si è schiantato?

[Svariati chilometri al secondo, come minimo.]

Sarà stato indolore, immagino. Hai sentito l'urto?

[Per tutta la nave. Come una piccola esplosione.]

Skade ordinò ai guanti di ripulirsi. La sostanza appiccicosa tornò ad

aderire alla parete.

[Skade?]

Il suo turbamento doveva riflettersi sulla cresta. *Non preoccuparti. Proverò a scoprire cos'è andato storto, e mi assicurerò che non accada di nuovo.*

[E il programma di prove?]

Il programma continua, naturalmente. E adesso ripuliamo questo casino.

Felka fluttuò in un'altra stanza della sua pertica adibita ad abitazione. Intorno alla vita, dove prima teneva legati gli attrezzi, orbitavano ora numerose gabbiette di metallo che tintinnavano leggermente l'una contro l'altra a ogni suo movimento. Ognuna di queste conteneva alcuni topolini bianchi che grattavano e annusavano le sbarre.

Scrutò nella penombra, rischiarata solamente dal debole riflesso dalla sala adiacente, separata da un tortuoso condotto di legno color caramello. Trovò la lampada a raggi ultravioletti appesa a una parete e la accese.

Una parete della stanza era rivestita da una lastra di vetro verde bottiglia, dietro la quale si trovava qualcosa che a un primo sguardo ricordava un complesso sistema di tubature di legno, un palinsesto di condotti e canali, giunti, valvole e pompe. Diverse zone del labirinto erano congiunte da diagonali e curve a gomito dall'utilità apparentemente inspiegabile. I tubi e i canali avevano solamente tre lati in legno; il quarto lato era costituito dalla stessa parete di vetro, che permetteva di vedere qualsiasi cosa fluisse o si muovesse all'interno.

Felka aveva già introdotto nel sistema circa una decina di topolini attraverso le porte a senso unico ai margini della lastra di vetro. Dopo le prime biforcazioni gli animaletti avevano preso direzioni diverse, e ora si andavano intrufolando in varie zone del labirinto, a distanza di metri l'uno dall'altro. L'assenza di gravità non li disturbava affatto: facendo presa sul legno riuscivano a scorrazzare liberamente in ogni direzione. I topolini più abili, addirittura, imparavano a gettarsi dritti nei tubi in modo da ridurre al minimo la frizione contro il materiale. Ma era un trucchetto che di rado imparavano prima di aver passato svariate ore nel labirinto e aver superato diversi cicli di ricompensa.

Felka allungò la mano verso una delle gabbiette che teneva attaccate alla vita e aprì lo sportello. I tre topolini bianchi in essa contenuti si tuffarono nel

labirinto e si misero immediatamente a correre, presi dalla gioia effimera di essere fuggiti dalla loro prigione di metallo.

Felka rimase in attesa. Prima o poi un topolino si sarebbe imbattuto in un trabocchetto o in uno sportello collegati a un delicato sistema di levette di legno caricate a molla. Quando il roditore spingeva lo sportello, le leve si sollevavano. Il movimento si trasmetteva attraverso il labirinto, provocando l'apertura o la chiusura di un piccolo battente a un metro o due di distanza dal topolino. Un suo simile che avanzava in una lontana zona del dedalo di condotti poteva improvvisamente trovarsi la strada bloccata. Oppure poteva essere costretto a prendere una decisione a bruciapelo, con il cervellino da roditore momentaneamente annebbiato dall'ansia delle possibili scelte. Era molto probabile che la decisione del secondo topolino avrebbe attivato un altro sistema di interruttori, determinando la riconfigurazione di un'altra porzione del labirinto. Felka, fluttuando in mezzo alla stanza, assisteva allo spettacolo dell'intreccio di tubi che mutava incessantemente durante l'esecuzione di un programma determinato in maniera casuale dagli stessi topolini. In un certo senso, era affascinante.

Felka però si annoiava alla svelta. Per lei il labirinto era solo l'inizio. Ecco perché conduceva l'esperimento nella semioscurità, armata di una lampada ultravioletta. I geni dei topolini producevano un insieme di proteine che alla luce dei raggi ultravioletti li faceva apparire fluorescenti. Li vedeva chiaramente attraverso il vetro, piccole macchie mobili di un brillante color porpora. Il fascino che esercitavano su di lei, comunque, scemava un minuto dopo l'altro.

Il labirinto era una sua invenzione. Era stata lei in persona a progettarlo e a fabbricare i meccanismi di legno. Aveva perfino manipolato geneticamente i topolini per renderli brillanti, e quella era stata la parte facile, paragonata a tutte le rifiniture e le messe a punto che le erano servite per far funzionare leve e trabocchetti.

Una delle poche cose che ancora suscitavano l'interesse di Felka era la nascita dell'intelligenza. Ad attrarla erano soprattutto i sistemi dove la complessità si presentava in forme imprevedibili a partire da elementi semplici.

Il primo macchinario che aveva cercato di costruire funzionava ad acqua. A ispirarla erano stati i particolari di un prototipo che aveva scoperto

nell'archivio cibernetico del Nido Madre. Secoli addietro, molto prima della Transilluminazione, era stato inventato un elaboratore analogico progettato per raffigurare il flusso di denaro in un sistema economico. Il macchinario era un insieme meticolosamente calibrato di storte di vetro, valvole e bilancini. Liquidi colorati rappresentavano le diverse spinte del mercato e i vari parametri finanziari: tassi di interesse, inflazione, deficit commerciali. L'apparecchio gorgogliava e borbottava nello sforzo di calcolare complesse equazioni integrali grazie al potere della meccanica dei fluidi.

Lei ne era rimasta stregata. Aveva ricostruito il prototipo, aggiungendovi alcune leggere migliorie di sua invenzione. Ma anche se quel congegno l'aveva fatta divertire un po', non le aveva permesso che di scorgere sparuti barlumi riguardo alla formazione di un comportamento. Era una macchina troppo inflessibilmente deterministica per tirar fuori qualsiasi vera sorpresa.

E così lei era passata ai topolini. Erano elementi aleatori, caos su zampette. Aveva elaborato una variante del macchinario in grado di servirsi del loro imprevedibile scorrazzare per passare da uno stadio all'altro. Il complicato sistema di leve e interruttori, giunture e trabocchetti, garantiva che il labirinto mutasse in continuazione attraversando lo spazio delle fasi, il complessissimo sistema matematico multidimensionale che comprendeva tutte le possibili configurazioni del labirinto. Questo spazio delle fasi includeva degli attrattori, come le stelle e pianeti che punteggiavano la tela dello spazio-tempo. Quando il labirinto precipitava verso uno di questi capitava spesso che entrasse in una sorta di orbita, oscillando intorno a uno stato finché qualcosa, un accumulo di instabilità o un impulso esterno, non lo spingeva rapidamente verso un altro stato. Di solito serviva solo introdurre un altro topolino nel labirinto.

Di tanto in tanto il labirinto si spostava verso un attrattore che faceva sì che i topolini venissero ricompensati con qualcosa di più della solita quantità di cibo. Felka era curiosa di vedere se i topolini, muovendosi alla cieca e incapaci di collaborare volontariamente, sarebbero tuttavia riusciti a trovare il modo di spingere il labirinto in prossimità di uno di questi attrattori. E ciò, se fosse accaduto, sarebbe stato una prova certa della nascita di un'intelligenza.

Ed era successo, una volta. Quel gruppo di topi però non era stato più in grado di ripetere il trucco. Felka ne aveva introdotti altri nel sistema, con l'unico risultato di ostruire il labirinto e di bloccarlo in prossimità di un altro attrattore dove non accadeva nulla di interessante.

Non ci aveva rinunciato del tutto, comunque. Il labirinto presentava ancora dei dettagli che lei non arrivava a comprendere pienamente, e fin quando non ci fosse riuscita non avrebbe corso il rischio di annoiarsi. In un angolo della sua mente, però, già albergava quella paura. Sapeva, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il fascino esercitato su di lei dal labirinto sarebbe cessato presto.

Il dedalo di condotti di legno ticchettava come una pendola pronta a battere l'ora. Felka sentiva i portelli aprirsi e chiudersi come otturatori. Era difficile scorgere i particolari del labirinto al di là del vetro, anche se il flusso dei topolini ne delimitava abbastanza chiaramente i contorni.

— Felka?

Un uomo sbucò dal condotto che dava sulla stanza. Entrò fluttuando, spingendosi con la punta delle dita contro il legno lucido. Felka gli scorse a malapena il viso. Aveva un cranio calvo dalla forma insolita che al buio appariva ancora più curiosa, somigliante a un oblungo uovo grigiastro. Lo osservò. Sapeva che, in fondo, sarebbe sempre riuscita ad associare quel volto a Remontoire. Ma se insieme a lui fossero entrati nella stanza cinque o sei suoi coetanei, tutti provvisti dei medesimi lineamenti infantili o neotenici, lei non sarebbe stata capace di dire chi fosse Remontoire. Era solo il fatto che fosse passato di lì non molto tempo prima a renderla così sicura.

— Ciao, Remontoire.

— Che ne dici di accendere la luce? Oppure ce ne andiamo in un'altra stanza?

— Non serve. Sto svolgendo un esperimento.

Lui gettò uno sguardo alla parete di vetro. — E la luce lo comprometterebbe?

— No, ma non riuscirei a vedere i topolini, non credi?

— Già, credo di no — rispose pensosamente Remontoire. — Sono qui con Clavain. Sarà qui tra un minuto.

— Oh — fece lei armeggiando con una lampada. Si illuminò di un'incerta luce turchese che poi si spense.

Esaminò l'espressione di Remontoire, sforzandosi di interpretarla. Persino adesso che conosceva la sua identità, non poteva dire che il suo volto si fosse tramutato in un modello di chiarezza. Rimaneva un tessuto nebuloso e cangiante, pieno di ambiguità. — Perché non è qui adesso?

— Per darci tempo di parlare delle questioni affrontate dal Consiglio Ristretto.

— È al corrente di qualcosa che è successo oggi in aula?

— No.

Felka fluttuò fino in cima al labirinto e lasciò cadere un altro topolino, sperando di sbloccare un punto morto nel quadrante inferiore di sinistra. — E sarà così fin quando non accetterà di unirsi a noi. E anche in quel caso può darsi che rimanga deluso per quanto ancora non gli verrà concesso di sapere.

— Capisco perché tu non voglia parlargli di Exordium — disse Remontoire.

— Cosa intendi dire?

— Sei andata contro i desideri di Galiana, non è vero? Dopo quanto ha scoperto su Marte ha cancellato gli esperimenti di Exordium. Eppure quando sei tornata dallo spazio profondo, e lei era ancora là fuori, sei stata ben lieta di riprenderli.

— Tutt'a un tratto sei diventato un vero esperto, Remontoire.

— È tutto negli archivi del Nido Madre, se sai dove guardare. Il fatto che gli esperimenti abbiano avuto luogo non è poi questo grande segreto. — Fece una pausa, osservando il labirinto con scarso interesse. — Naturalmente quello che è davvero accaduto nel corso del progetto Exordium, e il motivo per cui Galiana lo abbia soppresso, è tutt'altra questione. Negli archivi non si fa parola di alcun messaggio proveniente dal futuro. Cosa c'era di così inquietante in quei messaggi da non poter ammettere nemmeno la loro esistenza?

— Sono curiosa quanto te.

— Certo che sì. Ma era solo la curiosità che ti ha spinto a disobbedirle, Felka? O c'era dell'altro? Forse un istinto a ribellarti contro tua madre?

— Non era mia madre, Remontoire — replicò Felka trattenendo l'ira. — Avevamo del materiale genetico in comune, tutto qui. E no, non si è trattato nemmeno di ribellione. Stavo cercando qualcosa di nuovo per tenere impegnata la mente, e pensavo che Exordium avrebbe rappresentato un passo in avanti.

— E così non sapevi nemmeno dei messaggi?

— Mi erano arrivate delle voci, ma non ci credevo. Il modo più facile per scoprirlo da me era partecipare al programma. Ma non sono stata io a

riprendere gli esperimenti. Il programma era stato già resuscitato prima del nostro ritorno. Skade voleva che mi unissi a lei, forse pensava che la mia mente, con le sue particolarità, potesse tornare utile. Ma ho avuto solo un ruolo marginale, e me ne sono andata quasi subito.

— Perché? Non procedeva come avevi sperato?

— No. Anzi, a dire la verità, procedeva molto bene. Ed era anche l'esperienza più spaventosa della mia vita.

Lui le sorrise per un istante, ma il sorriso svanì a poco a poco. — Perché, esattamente?

— Prima di allora non credevo all'esistenza del male, Remontoire. Adesso non ne sono più così sicura.

— Il male? — ripeté lui come se non l'avesse sentita bene.

— Sì — mormorò lei.

Ora che avevano sollevato la questione, Felka si accorse di ricordare bene quegli esperimenti, la logica conclusione del lavoro iniziato da Galiana nei primi tempi dei laboratori marziani. Il suo obiettivo era stato potenziare il cervello umano, spinta dalla convinzione di lavorare esclusivamente per il bene dell'umanità. Galiana aveva preso a modello lo sviluppo dei computer a partire dalla loro lenta e semplice infanzia. Il suo primo passo era consistito nell'accrescere la capacità di calcolo e la velocità del cervello, proprio come i primi ingegneri informatici avevano sostituito gli ingranaggi con gli interruttori elettromeccanici, gli interruttori con le valvole, le valvole con i transistor, i transistor con microdispositivi solidi e i microdispositivi solidi con gate di elaborazione a livello quantico in bilico sull'indistinta frontiera del principio di indeterminazione di Heisenberg. Impiantò nel cervello dei soggetti, ma anche nel proprio, una grande quantità di minuscole apparecchiature che stabilivano tra le cellule cerebrali connessioni analoghe a quelle già presenti, ma in grado di trasmettere segnali nervosi a velocità di gran lunga superiori. Una volta inibita, meccanicamente o attraverso delle droghe, la normale attività di neurotrasmettitori e segnali nervosi, l'elaborazione neurale veniva svolta dalla rete di impianti innestati da Galiana. Il soggetto si ritrovava perciò fornito di una coscienza normale, ma a una velocità accelerata. Come se il cervello venisse sovralimentato e reso capace di elaborare pensieri dieci o quindici volte più rapidamente del normale. In condizioni di coscienza accelerata si poteva vedere una mela cadere dal tavolo

e comporre un haiku a commento della scena prima che il frutto toccasse terra. Si potevano cogliere il flettersi e il torcersi dei muscoli depressore ed elevatore dell'ala di un colibrì in volo, o meravigliarsi di fronte al perfetto disegno della corona sollevata dall'impatto di una goccia di latte. E non serve specificare che si poteva combattere come mai prima d'allora era stato possibile.

Galiana perciò era passata alla fase successiva. I primi ingegneri informatici avevano scoperto che alcune categorie di problemi si potevano affrontare meglio servendosi di schiere di computer connessi tra loro e in grado di condividere dei dati. Un obiettivo che Galiana perseguì attraverso il passaggio di informazioni tra i cervelli dei suoi soggetti potenziati dal punto di vista neurale. Consentì loro di mettere in comune ricordi, esperienze e persino alcuni processi mentali come il riconoscimento di un modello.

A quel punto l'esperimento sfuggì al controllo. Un cortocircuito cerebrale sovvertì gli impianti neurali già attivi e portò all'evento noto come Transilluminazione e da lì, come forse era logico attendersi, alla prima guerra contro i Conjoiner. La Coalizione per la Purezza Neurale aveva sbaragliato gli alleati di Galiana, costringendola a ritirarsi in un capannello di laboratori fortificati al riparo della Grande Muraglia Marziana.

Fu allora, nel 2190, che lei incontrò per la prima volta Clavain, all'epoca suo prigioniero. Fu allora che, un paio d'anni più tardi, nacque Felka. E fu allora che Galiana passò alla terza fase dell'esperimento. Sempre seguendo il modello dei primordi dell'ingegneria informatica, si prefisse di esplorare ora i possibili vantaggi di un approccio di tipo meccanico-quantistico.

Sul finire del Ventesimo e agli inizi del Ventunesimo secolo gli ingegneri informatici erano ricorsi a principi quantici per venire a capo di problemi altrimenti insolubili, come per esempio riuscire a trovare i fattori primi di numeri elevatissimi. Un computer normale, e persino un esercito di computer normali impegnati sullo stesso compito, non avrebbe avuto alcuna possibilità di riuscire nell'impresa prima del collasso dell'universo. Eppure, con la giusta apparecchiatura – nella fattispecie un marchingegno di prismi, lenti, laser e processori ottici montato alla bell'e meglio su un bancone di laboratorio – diventava una questione di millisecondi.

Si accese un feroce dibattito riguardo a quanto stesse realmente accadendo, ma nessuno contestò il fatto che il sistema riuscisse *davvero* a calcolare i

numeri primi. La spiegazione più semplice, che Galiana non aveva mai avuto motivo di porre in dubbio, era che i computer quantici dividessero il compito tra infinite copie di loro stessi, disseminate tra gli universi paralleli. Questa, per quanto sbalorditiva dal punto di vista teorico, era l'unica spiegazione ragionevole. E non si trattava di un escamotage inventato per spiegare un risultato sconcertante, dato che l'idea degli universi paralleli rappresentava da tempo, almeno concettualmente, uno dei fondamenti della teoria quantistica. Galiana, perciò, aveva cercato di replicare un simile sviluppo con il cervello umano. La camera di Exordium era un dispositivo per collegare più cervelli potenziati all'interno di un sistema quantico coerente: una barra di rubidio sospesa magneticamente che veniva spinta ad attraversare in continuazione cicli di coerenza e di collasso quantici. Nelle fasi di coerenza la barra si trovava sovrapposta a infinite sue controparti, ed era quello il momento in cui si cercava di ottenere un collegamento neurale. Il procedimento costringeva immancabilmente la barra a collassare in uno stato macroscopico, ma non in maniera istantanea. C'era un istante in cui una parte della coerenza della barra si diffondeva tra i cervelli collegati, spingendoli a sovrapporsi debolmente alle loro controparti tra gli universi paralleli.

Galiana sperava che in quell'istante si producesse un'alterazione tangibile nello stato di coscienza dei partecipanti all'esperimento. Le sue teorie, comunque, non specificavano di quale alterazione si trattasse.

Fatto sta che fu del tutto diversa da quanto si aspettava.

Galiana non aveva mai messo Felka a parte delle proprie riflessioni, ma quest'ultima era ormai arrivata a capire di avere avuto un'esperienza molto simile. All'improvviso i suoi pensieri si moltiplicavano, come se dietro a ognuno di questi percepisse la debole eco di un coro di altri, quasi identici, che lo seguivano da vicino. Questi pensieri non sembravano infiniti: Felka percepiva indistintamente come convergessero in *qualcosa* da cui divergessero al tempo stesso. In quel momento era in contatto con le controparti di se stessa.

E allora cominciava ad accadere un fatto persino più strano. Le impressioni si radunavano e si solidificavano come fantasmi che prendono forma dopo ore di privazione sensoriale. Lei diventava consapevole di una realtà che si estendeva davanti a lei, in una dimensione che non riusciva a

visualizzare completamente ma che non di meno appariva tremendamente remota.

La sua mente riusciva a captare vaghe piste sensoriali e a proiettare su di loro una specie di schema familiare. Vedeva un lungo corridoio bianco che si allungava all'infinito, immerso in una debole luce incolore, e capiva, anche se non avrebbe saputo dire perché, che si trattava di un passaggio verso il futuro. Lungo i lati si aprivano delle porte di colore pallido, ognuna delle quali dava su un futuro ancora più remoto. Galiana non ricordava di avere mai aperto la porta che conduceva a quel corridoio, ma evidentemente era riuscita comunque ad accedervi.

Felka sentiva che non era possibile attraversarlo: si poteva solo restare fermi ad ascoltare i messaggi che questo trasportava.

Perché a questo serviva il corridoio: a trasmettere messaggi.

Come il corridoio, anche questi venivano filtrati dalle sue percezioni. Era impossibile dire da quale momento del futuro provenissero, o che aspetto avesse di preciso l'epoca che li aveva trasmessi. Felka non aveva mai scoperto cosa contenessero di preciso i messaggi ricevuti da Galiana, ma poteva immaginarlo. Probabilmente erano dello stesso tenore di quelli che erano arrivati a lei durante il breve periodo in cui aveva preso parte all'esperimento.

Erano delle istruzioni. Più che dei programmi dettagliati, indizi o segnali per indirizzarli nella giusta direzione. A volte si trattava di ordini o avvertimenti. L'aspetto davvero allarmante, però, non era il contenuto dei messaggi in sé, quanto ciò che Felka aveva scorto dietro di loro.

Aveva percepito una presenza. Una mente.

— Entrammo in contatto con qualcosa — disse a Remontoire. — O piuttosto fu qualcosa a entrare in contatto *con noi*. Scese lungo il corridoio a sfiorarci la mente, affiorando non appena ricevemmo il messaggio.

— Ed era quello il male?

— Non riesco a descriverlo diversamente. Ci bastò incontrarlo e condividerne i pensieri, anche solo per un istante, per impazzire o morire. — Guardò i loro riflessi nella parete di vetro. — Non tutti, però. Io sono sopravvissuta.

— Sei stata fortunata.

— No, non si è trattato di fortuna. Non del tutto. Il fatto è che sono riuscita a riconoscere quella presenza, e questo ha diminuito la violenza

dell'impatto. E anche lei ha riconosciuto me. Non appena è entrata in contatto con la mia mente si è ritirata per concentrarsi sugli altri.

— Cos'era? — chiese Remontoire. — Se l'hai riconosciuta...

— Vorrei non averlo fatto. Da allora ho dovuto vivere con il peso della rivelazione di quell'istante. E non è stato facile.

— Cos'era? — insistette Remontoire.

— Credo che fosse Galiana — rispose Felka. — La sua mente.

— Nel futuro?

— In *un* futuro. Non nel nostro, o almeno, non del tutto.

Remontoire sorrise a disagio. — Galiana è morta. Lo sappiamo entrambi. Come avrebbe potuto la sua mente parlarti dal futuro, anche se da un futuro leggermente diverso dal nostro? Non poteva essere *così* diverso.

— Non lo so, e me lo domando. Come continuo a domandarmi per quale motivo lei sia diventata così.

— E perché hai abbandonato l'esperimento?

— Tu avresti fatto lo stesso — replicò Felka osservando un topolino imboccare un bivio. Non prese la strada che si aspettava. — Sei arrabbiato con me, vero? Credi che io l'abbia tradita.

— A prescindere da ciò che mi hai appena detto, sì, suppongo di sì. — Il suo tono si era ammorbidito.

— Non ti biasimo. Ma dovevo farlo, Remontoire. Non ho alcun rimorso, anche se vorrei non aver mai fatto quella scoperta.

— E Clavain... — continuò Remontoire. — Ne sapeva qualcosa?

— Certo che no. L'avrebbe ucciso.

Sentirono bussare alla porta. Clavain si fece strada nella stanza e gettò un'occhiata al labirinto prima di avvicinarsi a loro. — State di nuovo parlando alle mie spalle, eh?

— A dire il vero, non stavamo parlando affatto di te — disse Felka.

— Che delusione.

— Vuoi del tè, Clavain? Dovrebbe essere ancora caldo.

Clavain prese il bulbo che lei gli offriva. — Dovete informarmi su ciò che è accaduto nella riunione del Consiglio Ristretto?

— Non possiamo entrare nel dettaglio — rispose Remontoire. — Tutto quello che ti so dire è che ci sono notevoli pressioni perché tu ti unisca a noi. Alcune arrivano da parte dei Conjoiner che sentono di non fidarsi mai

completamente della tua lealtà al Nido Madre finché non sarai uscito dal tuo isolamento.

— Hanno una bella faccia tosta.

Remontoire e Felka si scambiarono un'occhiata. — Forse — disse Remontoire. — Ci sono alcuni, i tuoi alleati, suppongo, convinti invece che in tutti questi anni tu abbia dato prove più che sufficienti della tua lealtà.

— Così va meglio.

— Anche costoro, però, ti vorrebbero nel Consiglio — obiettò Felka. — Per come la vedono loro, una volta che vi sarai entrato non potrai più andartene in giro a ficcarti nei guai. Lo vedono come un modo per salvaguardare una preziosa risorsa.

Clavain si grattò la barba. — E allora mi state dicendo che non posso vincere in nessun caso?

— C'è una minoranza che sarebbe davvero felice di continuare a vederti fuori dal Consiglio — rispose Remontoire. — Alcuni sono i tuoi alleati più fedeli. Altri, al contrario, pensano che lasciarti continuare a giocare con i soldatini sia il modo migliore per farti uccidere.

— È sempre bello essere apprezzato. E voi due, cosa ne pensate?

Fu Remontoire a rispondere, sottovoce: — Il Consiglio Ristretto ha bisogno di te, Clavain. Ora più che mai.

Felka sentì qualcosa di non detto passare tra loro. Non una comunicazione neurale, ma qualcosa di molto più antico, qualcosa che potevano capire solo degli amici che si conoscevano e si fidavano l'uno dell'altro da lungo tempo.

Clavain annuì gravemente e guardò Felka.

— Sai come la penso — rispose lei. — Conosco te e Remontoire fin da quando ero bambina su Marte. Eri lì per me, Clavain. Sei tornato al nido di Galiana e mi hai salvato anche quando lei ti aveva detto che non c'erano speranze. E per tutti questi anni non hai mai smesso di credere in me. Mi hai reso un'altra persona. Anzi, tu hai fatto di me una persona.

— E adesso?

— Galiana non è qui — disse. — Ho già perso un legame con il mio passato, Clavain. Non credo potrei sopportarne di perderne un altro.

In una darsena nel bordo del carosello di New Copenaghen, lungo la linea di habitat più esterna della Cintura della Ruggine che orbitava intorno a Yellowstone, Xavier Liu era alle prese con delle scimmie scoiattolo in piena

agitazione sindacale. Il loro rappresentante, un orangutan potenziato, le aveva spinte a lasciare l'officina praticamente di punto in bianco. Pur non avendo problemi con Xavier, i cui rapporti con i dipendenti erano sempre stati corretti, l'orangutan aveva ordinato ai lavoratori di deporre gli attrezzi in segno di solidarietà con un gruppo di colobo in sciopero in una lontana zona del bordo.

Per quanto ne sapeva Xavier, la controversia aveva a che vedere con il fatto che alcuni lemuri venissero impiegati a tariffe inferiori al minimo sindacale, rubando quindi lavoro ai primati superiori.

Il genere di cose che sarebbero risultate anche interessanti, o addirittura divertenti, se non fossero andate a discapito del suo ultimo lavoro. Anche se, pensò Xavier, avrebbe dovuto aspettarselo. Se non gli andava di lavorare con scimmie, proscimmie, primati superiori o con occasionali maestranze di bradipi pigmei, non doveva aprire un'attività sul carosello di New Copenaghen.

La linea più esterna dell'habitat era una brulicante ciambella grigia che roteava all'interno della Cintura della Ruggine, la traballante processione di habitat e ruderi di habitat che, nonostante tutto quanto era successo, continuava a orbitare intorno a Yellowstone. Gli habitat erano diversi per forma e dimensione anche prima di cominciare a sgretolarsi per l'attacco del tempo, gli urti e i sabotaggi. Alcuni erano enormi sfere o cilindri riempiti d'aria e ornati di specchi e delicate tende dorate. Altri erano stati costruiti su piccoli asteroidi o frammenti di comete, ed eserciti di Skyjack li avevano spinti in orbita intorno a Yellowstone. A volte gli habitat si addentravano in profondità all'interno di queste solide fondamenta, trasformando i loro nuclei rocciosi in un proliferare vertiginoso di piazze e spazi pubblici dotati d'aria. Altre volte si estendevano soprattutto in superficie, per facilitare la comunicazione con lo spazio locale in entrambi i sensi. Queste comunità protette da cupole a bassa gravità si ammucchiavano una sopra l'altra come uova di rana, attraversate dalle luci iridescenti verdi e blu di biomi in miniatura. In genere le cupole mostravano segni evidenti di riparazioni frettolose: cicatrici e ragnatele di sigillante epossidico di emergenza o di schiuma di diamante. Alcune non erano state sigillate e il loro interno appariva scuro e privo di vita, come le ceneri lasciate da un incendio.

Altri habitat seguivano schemi meno pragmatici. Eliche e spirali vorticose,

simili a vetro soffiato o a gusci di conchiglia, oppure enormi concatenazioni di sfere e di tubi che ricordavano molecole organiche. C'erano habitat che si rimodellavano in continuazione, lenti movimenti sinfonici di pura architettura. Alcuni invece avevano superato i secoli aggrappati a un disegno fuori moda, resistendo a qualsiasi frivola innovazione, mentre altri erano avvolti da nubi di detriti polverizzati che ne nascondevano il vero aspetto.

Il carosello di New Copenaghen aveva superato gli anni della Peste meglio di altri insediamenti, ma non ne era rimasto completamente indenne. Al momento era un unico, grosso anello dal bordo spesso un chilometro che ruotava lentamente. Da lontano appariva come un'indistinta massa agitata di strutture intricate, una striscia di edifici industriali legata intorno a una ruota. Avvicinandosi si riusciva a distinguere una massa corallina di torri di lancio, gru e banchine d'attracco, torri di servizio e aree di sosta incassate, uno snello reticolato che si protendeva nel vuoto, tempestato dalla luce ammiccante di un milione di cannelli di saldatura, insegne pubblicitarie e fari di atterraggio. Le navi in arrivo e in partenza, anche in tempo di guerra, formavano uno sciame di insetti in continuo movimento intorno al bordo. La gestione del traffico intorno a Copenaghen era un incubo.

Un tempo l'anello ruotava a velocità doppia rispetto all'attuale, abbastanza per determinare sul bordo una spinta centrifuga di 1 *g*. Le navi atterravano ancora in caduta libera presso il mozzo fisso centrale. In seguito, durante l'infuriare della Peste, quando l'antica Cintura Splendente aveva ceduto il passo alla Cintura della Ruggine, un pezzo vagante di un altro habitat aveva travolto l'intero mozzo, lasciando il bordo a ruotare silenziosamente da solo.

Ci furono morti, inevitabilmente. Svariate centinaia. Navi di emergenza stazionavano dov'era sorto il mozzo per caricare gli sfollati e trasportarli a Città del Cratere. La precisione dell'impatto aveva destato dei sospetti, ma le indagini successive avevano mostrato che si era trattato solo di un eccezionale colpo di sfortuna.

Copenaghen comunque era sopravvissuta. Il carosello era un vecchio modello, non eccessivamente dipendente dalle microtecnologie intaccate dalla Peste. Per i milioni che vi abitavano, la vita continuò quasi come prima. Senza un comodo attracco per le nuove navi, l'evacuazione risultò, nel migliore dei casi, lunga e complicata. Passati i mesi peggiori dell'epidemia, Copenaghen era ancora per la maggior parte abitata. I cittadini avevano

mantenuto in attività il carosello, diversamente da altri che avevano abbandonato le proprie stazioni orbitanti alla cura di macchine sempre più inaffidabili. Lo avevano spostato dalla rotta di ulteriori collisioni e avevano preso severe misure per soffocare i focolai della Peste all'interno degli habitat. Eccettuati alcuni occasionali incidenti successivi, come quando Lyle Merrick si era schiantato contro il bordo con un cargo a motore chimico, aprendo un cratere che i turisti morbosi ancora visitavano estasiati, il carosello era sopravvissuto senza troppi danni al grosso della catastrofe.

Negli anni della ricostruzione, il carosello aveva cercato in varie occasioni di raccogliere i fondi per ricostruire il mozzo, senza mai riuscirvi. I commercianti e gli armatori navali si lamentavano del calo del volume d'affari a causa delle difficoltà di attracco sul bordo in movimento. I cittadini, però, si opposero a un'interruzione del movimento della ruota, dato che ormai si erano abituati alla gravità. Alla fine si arrivò a un compresso che lasciò scontente entrambe le parti. La velocità di rotazione venne diminuita del cinquanta per cento, il che ridusse di metà la forza di gravità sul bordo. Attraccare era ancora problematico, ma non quanto prima. E comunque, dichiararono i cittadini, le navi in partenza non avevano di che lamentarsi, visto che con la sua rotazione il carosello dava loro una spinta aggiuntiva, lanciandole per la tangente.

Quell'accordo insolito comportò dei curiosi vantaggi. Negli anni talvolta burrascosi che seguirono, il carosello ignorò praticamente qualsiasi forma di pirateria. Chi voleva occupare habitat illegalmente se ne andava altrove, e c'erano piloti che decidevano di attraccare proprio sul bordo di Copenaghen, preferendo che alcune riparazioni venissero effettuate in ambienti provvisti di gravità anziché nei moli a caduta libera messi generalmente a disposizione dagli altri habitat.

Sul bordo si aprivano migliaia di bacini di carenaggio di ogni forma e dimensione per accogliere ogni principale modello di nave intrasistema. La maggior parte si trovava incassata all'interno del bordo, con il lato sottostante aperto sullo spazio. Le navi dovevano rallentare in vista della banchina di attracco, in genere con l'aiuto di un rimorchiatore robot, prima di essere ancorate tramite robuste ganasce. Tutto ciò che non veniva ancorato ricadeva nello spazio, di solito definitivamente. Ciò rendeva pericoloso il lavoro a

bordo delle navi ormeggiate, che richiedeva un'ottima resistenza alle vertigini. Comunque c'era sempre qualcuno disposto a correre il rischio.

Era la prima volta che Xavier Liu veniva incaricato della manutenzione della nave su cui lavorava in quel momento (da solo, visto che le scimmie erano scese in sciopero), anche se in passato si era occupato di molte imbarcazioni fondamentalmente con la stessa struttura. Era un veicolo commerciale, un piccolo cargo semiautomatico progettato per brevi tragitti tra gli habitat della Cintura della Ruggine. Il suo scafo era un'intelaiatura cui si potevano appendere, come addobbi di un albero di Natale, numerosi pod di immagazzinamento. Il cargo prestava servizio di collegamento tra il cilindro di Swift-Augustine e un carosello controllato dalla Casa di Correzione, una misteriosa azienda specializzata nel rimediare con discrezione agli interventi di chirurgia estetica.

Il cargo trasportava anche dei passeggeri, ognuno all'interno di un pod di immagazzinamento. Non appena il cargo aveva rilevato un problema tecnico al sistema di navigazione, si era affrettato a individuare il più vicino carosello in grado di offrirgli un servizio di riparazione immediata e a trasmettergli la richiesta di un preventivo. La ditta di Xavier aveva risposto con una proposta competitiva e il cargo si era diretto in direzione di Copenaghen. Dopo essersi assicurato che i rimorchiatori robot assistessero il cargo nel tragitto verso la darsena, Xavier si era aggrappato alla nave, spostandosi lentamente lungo il freddo rivestimento metallico grazie alle suole e ai guanti provvisti di membrane adesive. Portava appesi al cinturone attrezzi di varia complessità, e un modello recente di compad stretto intorno al braccio sinistro. Di tanto in tanto sbobinava un cavo e lo connetteva in una porta dati nello scafo del cargo, mordendosi la lingua mentre interpretava le rilevazioni.

Sapeva che sarebbe stato relativamente semplice rimediare al guasto al sistema di navigazione, quale esso fosse. Una volta localizzato il problema, si trattava solo di ordinare un componente di ricambio: una scimmia, in condizioni normali, glielo avrebbe portato nel giro di pochi minuti. Il guaio era che stava aggrappato a questo cargo da tre quarti d'ora, e ancora non aveva capito esattamente quale fosse la causa dell'errore.

E questo era un problema, visto che i termini dell'offerta lo obbligavano a consegnare il cargo riparato in meno di sei ore. E già la prima ora se n'era quasi andata.

Si arrampicò su uno dei pod di immagazzinamento. — Perché non mi fai capire che cazzo hai, bastardo?

La voce della subpersona del cargo gli risuonò stridula nell'auricolare. — Ha individuato il guasto? Sono impaziente di riprendere la mia missione.

— No. Chiudi il becco, ho bisogno di pensare.

— Ribadisco, sono molto impaziente.

— Chiudi il becco, cazzo.

C'era un riquadro trasparente accanto alla parte anteriore del pod. Fino a quel momento aveva evitato di prestare troppa attenzione ai passeggeri, ma stavolta vide più di quanto avrebbe desiderato. All'interno del pod c'era un essere simile a un cavallo alato, se non fosse che i cavalli, persino quelli alati, non hanno volti umani femminili. Quando incrociò lo sguardo della creatura, Xavier distolse gli occhi.

Infilò il cavo in un'altra presa, sperando una buona volta di centrare il problema. Un problema che forse non stava nel sistema di navigazione, ma nella rete diagnostica... Gettò un'occhiata di sfuggita al timer visualizzato in basso a destra sul visore. Mancavano cinque ore e dieci minuti.

— Ha individuato il guasto? Sono impaziente...

Si disse che questo, se non altro, gli distraeva la mente. Impegnato in una lotta contro il tempo per risolvere uno spinoso problema tecnico, non aveva tempo di pensare ad Antoinette con la frequenza di sempre. Non che ciò rendesse più facile sopportare la sua assenza. Xavier non era stato d'accordo con la sua scelta di partire per quella piccola avventura, ma aveva imparato che l'ultima cosa che serviva ad Antoinette in quei momenti era avere qualcuno che provasse a dissuaderla.

E così Xavier aveva fatto quel che poteva. Aveva scambiato favori con un'altra officina di riparazione che aveva un po' di spazio libero e avevano portato l'*Uccello delle Tempeste* nella loro darsena, la seconda per dimensioni di tutta Copenaghen, dove le scimmie di Xavier l'avevano controllata da cima a fondo.

Poi, una volta concluso il lavoro, Xavier e Antoinette avevano fatto l'amore per l'ultima volta prima della sua partenza. A quel punto Antoinette era scomparsa dietro la paratia della camera stagna e, dopo pochi minuti, sull'orlo delle lacrime, Xavier aveva visto partire l'*Uccello delle Tempeste* ed era rimasto a guardarla rimpicciolirsi fino a scomparire.

Dopo non molto ricevette una visita da uno sgradevole proxy ficcanaso della Convenzione di Ferrisville, un terrificante marchingegno di lame affilate che gironzolò in officina per ore e ore, apparentemente al solo scopo di intimidire Xavier. Alla fine non trovò nulla e perse l'interesse.

Non era successo nient'altro degno di nota.

Antoinette lo aveva avvertito che avrebbe spento la radio non appena fosse entrata in zona di guerra, per cui all'inizio non si stupì di non ricevere sue notizie. Poi i notiziari avevano cominciato a trasmettere confuse segnalazioni di attività militari in prossimità di Tangerine Dream, il gigante gassoso dove Antoinette aveva intenzione di seppellire suo padre. Questo non era previsto. Anzi, Antoinette aveva programmato il viaggio in modo che coincidesse con una tregua nelle manovre belliche in quella zona del sistema.

Quando i giorni cedettero il passo alle settimane senza che giungessero notizie di Antoinette, Xavier si era costretto ad accettare il fatto che fosse morta. Era morta nobilmente, compiendo un'azione audace, sebbene insensata, nel bel mezzo di una guerra. Xavier era orgoglioso di averla conosciuta, e segretamente tormentato dal dolore di non rivederla.

— Sono costretto a richiederglielo. Ha individuato il guasto...

Xavier digitò dei comandi sul compad legato alla manica, chiudendo la comunicazione con la subpersona. "Adesso ti faccio sbollire io l'ansia, bastardo" pensò.

Guardò di nuovo il timer. Quattro ore e cinquantacinque minuti, e ancora non aveva fatto un passo avanti nell'identificare il problema.

— Per me puoi andartene affan...

Una luce verde gli lampeggiò sulla manica. Xavier la esaminò irritato e con un po' di panico. Il compad lo stava informando che aveva una comunicazione urgente dall'esterno di New Copenaghen. Un messaggio solo audio che stava arrivando proprio in quell'istante, indirizzato all'officina dalla rete di comunicazione generale del carosello. Xavier disse al compad di riprodurre il messaggio attraverso il casco, riavvolgendolo dall'inizio.

— Xavier, spero che tu riceva questo messaggio. E spero anche che l'officina stia ancora lavorando, e che ultimamente non ti abbiano chiesto troppi favori. Perché adesso tocca a me chiedertene uno enorme.

Non poté trattenersi dall'esclamare "Antoinette!" sorridendo come un idiota.

— Ti sto per dire tutto ciò che hai bisogno di sapere. Del resto parleremo poi, di persona. Adesso sto rientrando, ma ho un delta-v troppo alto per fermarmi alla Cintura della Ruggine. Devi mandarmi incontro un rimorchiatore in grado di viaggiare alla mia velocità, il più in fretta possibile. Non hanno un paio di Taurus IV al molo di Lazlo? Uno di questi può occuparsi senza problemi dell'*Uccello delle Tempeste*. Sono sicura che ci devono un favore per quel lavoro dell'anno scorso a Dax-Autrichiem.

Gli diede delle coordinate e una rotta e gli disse di fare attenzione ad alcuni spettri in attività in quel particolare settore. Antoinette aveva ragione: stava avanzando a velocità davvero elevata. Xavier si domandò cosa fosse successo, ma pensò che lo avrebbe scoperto tra non molto. Anzi, non c'era tanto tempo.

Tornò a dedicarsi al cargo. Si diede di nuovo un colpetto alla manica per riaprire la comunicazione con la subpersona. La voce gli risuonò immediatamente nell'orecchio. — ... il guasto? Insisto perché il problema venga risolto entro il termine stabilito. L'inadempienza delle clausole del contratto di riparazione la renderà passibile di una sanzione penale non superiore alle sessantamila unità Ferris, o non superiore alle centoventimila nel caso tale inadempienza venga determinata da...

Xavier richiuse la comunicazione e tornò ad arrampicarsi con agilità lungo lo scafo del cargo. Superò con un salto il breve tratto che lo separava da un montante della piattaforma di riparazione e atterrò in mezzo agli attrezzi e alle rocchette di cavo. Disattivò la presa nei guanti e si raddrizzò dopo aver gettato un'ultima occhiata alla nave per accertarsi di non aver dimenticato attrezzi preziosi. No, tutto a posto.

Aprì un pannello sulla parete imbrattata d'olio della darsena. Al di sotto si trovavano numerosi comandi, enormi leve e bottoni bisunti che sembravano pezzi di un giocattolo. Alcuni controllavano illuminazione ed energia elettrica, altri temperatura e pressione. Ma non era questo che gli interessava: impugnò invece una vistosa leva scarlatta che comandava lo sgancio delle ganasce.

Si voltò di nuovo verso il cargo. Era stupido, davvero stupido, ciò che stava per fare. Ancora un po' di lavoro, un'ora o giù di lì, forse, e avrebbe avuto ottime possibilità di individuare il guasto. Dopodiché la nave avrebbe ripreso il tragitto, non ci sarebbero state penali da pagare e la caduta dell'officina

nell'inferno degli insolventi sarebbe stata fermata, almeno per le prossime due settimane.

Per contro, tuttavia, c'era la possibilità che avrebbe lavorato per altre cinque ore senza risolvere il problema. In tal caso avrebbe dovuto pagare la penale, il cui ammontare non avrebbe superato i centoventimila Ferris, come lo aveva premurosamente informato il cargo, quasi che conoscere il limite massimo della sanzione potesse rendergliela un po' più sopportabile. E avrebbe avuto cinque ore in meno per portare in salvo Antoinette.

No, fuori discussione.

Abbassò la leva scarlatta. La sentì bloccarsi nella nuova posizione con un *clunk* meccanico, antiquato e molto gradevole da sentire. Luci arancione iniziarono immediatamente a lampeggiare lungo tutta la banchina. Un allarme gli risuonò nel casco, avvertendolo di mantenersi a distanza di sicurezza dal metallo in movimento.

Le ganasce si ritirarono rapidamente, come relè del telegrafo. Per un istante il cargo rimase magicamente sospeso nell'aria. Poi la forza centrifuga prese il sopravvento e con un movimento che si sarebbe potuto dire maestoso la scheletrica nave spaziale calò dalla darsena, precipitando con l'eleganza di un lampadario in caduta libera. La rotazione del carosello nascose il cargo alla vista di Xavier, impedendogli di continuare a osservarlo mentre si perdeva in lontananza. Avrebbe potuto aspettare il prossimo giro, ma aveva del lavoro da sbrigare.

Sapeva che il cargo non avrebbe corso rischi. Una volta lasciata l'orbita di Copenaghen sarebbe stato sicuramente recuperato da un'altra squadra di riparazione, e probabilmente nel giro di poche ore avrebbe ripreso il tragitto verso la Casa di Correzione con il suo carico di mutanti fuori moda.

Ovviamente sarebbe stato un inferno risarcire tutti quanti: i passeggeri, se mai si fossero accorti dell'accaduto; l'habitat di Swift-Augustine da cui erano partiti; il cartello che possedeva il cargo e forse addirittura la stessa Casa di Correzione, per il pericolo cui erano stati esposti i suoi clienti.

Che andassero a farsi fottere. Aveva ricevuto un messaggio di Antoinette, e questo era tutto quello che gli importava.

8

Clavain guardava le stelle.

Era fuori dal Nido Madre, da solo, appollaiato a testa in giù (oppure a testa in su? Non riusciva a decidere) sulla superficie praticamente priva di gravità della cometa il cui interno era occupato da un enorme meccanismo a orologeria.

Il corpo celeste orbitava lentamente, con la pallida gemma di Epsilon Eridani che si elevava a intervalli regolari sopra l'orizzonte di Clavain. Era la stella più luminosa del firmamento, eppure continuava a sembrare una stella più che un sole. Sentì il gelo immenso dello spazio che lo separava da Epsilon Eridani. Appena 100 unità astronomiche, un'inezia al paragone con le lontananze interstellari, eppure abbastanza da mettergli i brividi.

Una luce attirò la sua attenzione. Un baluginare quasi impercettibile in un punto del piano dell'eclittica, a una spanna da Eridani. Eccolo di nuovo: una scintilla nitida e improvvisa, appena visibile. Non se la stava immaginando. Vide un altro lampo, a poca distanza dai primi due. Ordinò al visore del casco di schermare la luce della stella per meglio orientarsi tra le diverse fonti luminose. Il visore nascose immediatamente Eridani sotto una sagoma nera, come se l'avesse fissata troppo a lungo.

Capì a cosa stava assistendo: una battaglia spaziale a decine di ore luce di distanza. Le navi coinvolte dovevano essere sparse in un volume di svariati minuti luce da un capo all'altro, e si sparavano a vicenda con potenti armi relativistiche.

A causare i lampi erano per lo più navi colpite a morte. Di tanto in tanto poteva trattarsi dell'innesco di un cannone a rotaia demarchista, uno di quegli ingombranti condotti di accelerazione lineare lunghi mille chilometri che ricavavano energia dall'esplosione di una serie di bombe a fusione di cobalto. L'esplosione di fatto polverizzava i cannoni a rotaia, ma non prima di aver spinto fino al settanta per cento della velocità della luce un proiettile composto da una massa di idrogeno metallico stabilizzato.

Clavain sapeva che un'analisi spettroscopica della luce di ognuno di quei lampi avrebbe confermato la loro origine. Ma non si sarebbe stupito di scoprire che la maggior parte di loro era determinata da colpi diretti contro gli incrociatori demarchisti.

Dal punto di osservazione di Clavain era come assistere a uno spettacolo di fuochi artificiali sopra una città lontana. Dai colori di Azincourt alle fiamme

di Guernica, passando per il lampo di Nagasaki simile al balenare di una spada purificatrice colpita dal sole, per le scie di condensazione che solcavano i cieli della Sacca di Tharsis, per i remoti bagliori delle potenti armi a energia relativa stagliati contro il cielo nero nei primi anni del Ventisettesimo secolo: nessuno meglio di Clavain sapeva quanto fosse tremenda la guerra, e quanto apparisse spaventosamente bella vista da lontano.

La battaglia rimpicciolì all'orizzonte. Di lì a poco sarebbe scomparsa del tutto, liberando il cielo dai dissidi degli umani.

Clavain ripensò a quanto aveva appreso riguardo al Consiglio Ristretto. Remontoire, presumibilmente con il tacito assenso di Skade, gli aveva accennato rapidamente al ruolo che ci si aspettava da lui. Non lo volevano all'interno del Consiglio solo per proteggerlo da eventuali pericoli, no. Avevano bisogno dell'aiuto di Clavain per un'operazione delicata. Si trattava di un'azione militare che si sarebbe svolta oltre il sistema di Epsilon Eridani e avrebbe riguardato il recupero di alcuni oggetti caduti nelle mani sbagliate.

Remontoire non poteva specificargli di cosa si trattasse: disse solo che il loro recupero (il termine implicava che a un certo punto fossero andati smarriti), era di importanza cruciale per la futura sicurezza del Nido Madre. Se voleva saperne di più, il che sarebbe stato *indispensabile* se voleva aiutare il Nido Madre, doveva entrare nel Consiglio Ristretto.

Eppure non riusciva a fidarsi completamente di Skade. Lei ne sapeva più di lui, e così sarebbe stato anche se avesse accettato di entrare nel Consiglio Ristretto. Si sarebbe avvicinato di un gradino al Sancta Sanctorum, ma ne sarebbe stato comunque al di fuori... e chi diceva che al di là di quello non ci fossero altri livelli segreti?

La battaglia riprese, questa volta sul punto opposto dell'orizzonte. Clavain rimase a guardarla diligentemente. Si accorse che i lampi erano molto meno frequenti, segno che la lotta stava volgendo al termine. Era praticamente sicuro che i Demarchisti avessero sostenuto le perdite peggiori. Il nemico stava perdendo. La sua sconfitta era iniziata anni prima. E allora perché preoccuparsi tanto per la futura sicurezza del Nido Madre?

Sapeva che c'era un solo modo per scoprirlo.

Il tender individuò il proprio alloggiamento nel bordo del carosello e vi si avvicinò con infallibile precisione meccanica. Clavain sbarcò nell'ambiente a

gravità normale, accelerando la respirazione per alcuni minuti fin quando non si abituò allo sforzo.

Si fece strada attraverso un tortuoso intreccio di rampe e corridoi. Incontrò altri Conjoiner, ma nessuno gli prestò particolare attenzione. I corridoi si fecero sempre più stretti e bui. Le nude pareti grigie erano ricoperte di condotti, pannelli e, di tanto in tanto, da griglie che soffiavano aria calda. Sentiva il pulsare di motori sotto i piedi e dietro le pareti. L'illuminazione era scarsa e intermittente.

Clavain proseguì il cammino fino a raggiungere una sezione della ruota non segnalata in alcuna mappa o progetto. La maggior parte degli abitanti del Nido Madre ne ignorava del tutto l'esistenza. Si avvicinò a una paratia di un color bronzo verdognolo, incustodita e priva di contrassegni, accanto alla quale si trovava una spessa ruota metallica. Clavain afferrò due dei tre raggi e la girò. Resistette per qualche istante (da tempo nessuno passava di lì), infine cedette. Clavain la tirò fin quando non girò da sola. La porta della paratia scivolò fuori come un tappo, sgocciolando condensa e lubrificante. Mentre Clavain continuava a girare la ruota il tappo si spostò di lato, permettendogli di entrare. Somigliava a un grosso pistone piatto.

L'interno era ancora più buio. Clavain oltrepassò la paratia, spessa mezzo metro, chinandosi per evitare di sbattere la testa. A contatto con il metallo gelido le dita gli diventarono così insensibili che dovette soffiarci sopra.

Una volta dentro si avvolse le dita nella manica e fece girare un'altra ruota finché la paratia non fu perfettamente chiusa. Poi mosse alcuni passi nell'oscurità. Delle lucine verdi apparivano l'una dopo l'altra, tremolanti nel buio.

La camera era immensa, lunga e bassa come una polveriera. La curvatura del bordo del Nido Madre si percepiva a malapena, con le pareti che si inarcavano verso l'alto fino a incontrare il soffitto digradante. In lontananza si estendevano file e file di unità di stasi.

Clavain sapeva perfettamente quante celle c'erano: centodiciassette. Centodiciassette persone erano tornate dallo spazio profondo a bordo della nave di Galiana, e nessuna di queste poteva essere riportata in vita. Ciò nonostante a ogni vittima identificata era stata assegnata una singola unità di stasi.

Clavain avanzò tra le file di celle. Il reticolato metallico del pavimento gli

sferragliava sotto i piedi, e un sommesso ronzio si levava dagli apparecchi. In nessuno dei corpi, a parte uno, naturalmente, si trovavano segni di impianti lasciati dai lupi, anche se non significava che non ci fossero microscopici parassiti in latenza acquattati appena al di sotto della soglia di rilevamento.

Arrivò alla cella di Galiana che si ergeva, separata dalle altre, su un basso piedistallo inclinato. I complessi intrecci di apparecchiature corrose in evidenza somigliavano a bassorilievi su pietra. Gli ricordò il sepolcro di una regina delle fiabe, una sovrana coraggiosa e molto amata che aveva difeso il proprio popolo fino all'ultimo e ora riposava nel sonno eterno, attorniata dai suoi più valorosi cavalieri, consiglieri e grandi dame. La parte superiore della cella era trasparente e lasciava intravedere la sagoma di Galiana fin da lontano. Aveva un aspetto serenamente rassegnato, con le braccia incrociate al petto e la testa rivolta al soffitto, il che metteva in evidenza il nobile e forte disegno della mandibola. Aveva gli occhi chiusi e la fronte liscia. I lunghi capelli striati di grigio le ricadevano in pozze scure ai lati del volto, tempestato di miliardi di luccicanti particelle di ghiaccio che passavano da una tonalità pastello all'altra – blu, rosa, verde chiaro – seguendo gli spostamenti di Clavain. Appariva squisitamente delicata, come se fosse stata scolpita nello zucchero.

Clavain si sentì sul punto di piangere.

Toccò il freddo coperchio della cella, lasciando scorrere le dita che lasciarono sulla superficie quattro lievi scie. Per mille volte si era immaginato ciò che avrebbe potuto dirle se mai fosse sfuggita alla morsa del Lupo. Non avevano più cercato di scongelarla dopo quel breve tentativo all'indomani del suo ritorno, ma ciò non significava che non potesse succedere di nuovo, a distanza di anni o di secoli. Spesso Clavain si era domandato cosa avrebbe detto a Galiana se il suo volto fosse tornato a brillare attraverso la maschera, anche solo per una frazione di secondo. Si domandò se si sarebbe ricordata di lui e di quanto avevano passato insieme. Si sarebbe ricordata di Felka, che per lei era praticamente come una figlia?

Era inutile pensarci. Sapeva che non le avrebbe parlato mai più.

— Ho deciso — disse con il fiato che si condensava in nuvolette. — Non sono sicuro che tu approveresti, dal momento che non hai mai accettato neppure che esistesse qualcosa come il Consiglio Ristretto. Penso che stia per accadere qualcosa di brutto. Se può essere impedito, farò del mio meglio per

assicurarmi che ci si riesca. E se non si può impedirlo, farò del mio meglio per guidare il Nido Madre attraverso la crisi che ci aspetta. In entrambi i casi, non potrò essere d'aiuto standomene al di fuori.

Rabbrividì. All'improvviso provò un gran freddo, insieme alla sgradevole sensazione di essere osservato, e si rese improvvisamente conto di non volersi trattenere oltre nella cripta. — Galiana, devo farlo. Devo acconsentire alla richiesta di Skade, nel bene o nel male. Spero che tu capisca.

— Capirà, Clavain.

Si voltò di scatto, ma in quello stesso momento si rese conto di conoscere la voce, e che non c'era nulla da temere. — Felka — disse, completamente sollevato. — Come hai fatto a trovarmi?

— Immaginavo che fossi quaggiù, Clavain, Sapevo che, alla fine, avresti parlato con Galiana.

Era entrata nella cripta senza farsi sentire. Clavain si accorse in quel momento che la porta sul fondo era socchiusa. A farlo rabbrividire era stata la corrente d'aria quando era stata aperta.

— Non so perché sono qui — disse Clavain. — È morta, lo so.

— È la tua coscienza, Clavain.

— Per questo l'amavo.

— L'amavamo tutti. Ecco perché sembra ancora che sia qui, viva, a guidarci. — Felka era al suo fianco. — Hai fatto bene a scendere qui. Non sminuisce la considerazione o il rispetto che ho per te.

— Penso di sapere quello che devo fare.

Lei annuì, come se lui le avesse semplicemente detto che ore fossero. — Forza, usciamo da qui. Fa troppo freddo per i vivi. Galiana non se la prenderà.

Clavain la seguì fino all'uscita della cripta.

Una volta fuori Clavain girò la ruota e l'enorme tappo a forma di pistone tornò a sigillare la porta, richiudendo ricordi e fantasmi al loro posto.

Clavain venne condotto nella camera privata. Nel varcare la soglia sentì un milione di pensieri del Nido Madre abbandonargli la mente con un unico sospiro agonizzante.

Non che fosse del tutto solo, naturalmente. Percepì le menti di coloro che stavano nella camera, anche se le abituali limitazioni imposte dal Consiglio Ristretto gli permettevano solo di esplorare la zona più superficiale dei loro pensieri. L'ambiente in sé non mostrava nulla di particolare: una grande sfera

con molti seggi disposti su balconate concentriche che arrivavano quasi al soffitto. Il pavimento era piatto e di un colore grigio brillante, con posizionata al centro un'unica sedia, solida ed essenziale, che si incurvava fino a scomparire al suolo come se fosse stata spinta dal basso.

[Clavain.] Era Skade, in piedi sull'estremità di uno spuntone che sporgeva da una parete della camera.

Sì?

[Prendi posto, Clavain.]

I passi di Clavain ticchettarono lungo il pavimento luccicante. Era inevitabile che l'atmosfera ricordasse quella di un processo. Anzi, sembrava che si stesse avviando al patibolo.

Si accomodò sulla sedia, che si rivelò comoda quanto sembrava. Incrociò le gambe e si grattò la barba. *Forza, Skade, prima cominciamo, prima finiamo.*

[Ogni cosa a suo tempo, Clavain. Sei consapevole che al peso della conoscenza si aggiunge il peso di mantenere tale conoscenza al sicuro? Che una volta al corrente dei segreti del Consiglio Ristretto, non potrai metterlo in pericolo rischiando di venire catturato dai nemici? Che non ti sarà permesso comunicare questi segreti neppure agli altri Conjoiner?]

So in cosa mi sto cacciando, Skade.

[Vogliamo solo esserne certi, Clavain. Non biasimarci.]

Remontoire si alzò dal suo seggio. [Ha detto che è pronto, Skade. Può bastare.]

Skade fissò Remontoire con un'assenza di emozioni che Clavain trovò persino più spaventosa di uno sfogo di rabbia. [Grazie, Remontoire.]

Ha ragione. Sono pronto. E ben disposto.

Skade annuì. [E allora preparati. La tua mente sta per avere accesso a informazioni da cui finora era stata esclusa.]

Clavain non poté trattenersi dall'afferrare i braccioli della sedia, pur consapevole che si trattava di una reazione ridicola. Si era sentito così quattrocento anni prima, quando Galiana l'aveva introdotto per la prima volta alla Transilluminazione. Era accaduto su Marte, nel nido di Galiana, dove lei gli aveva impiantato schiere di apparecchi nel cervello dopo che era stato ferito. Galiana gliene aveva dato solo un accenno, eppure negli istanti che avevano preceduto la connessione Clavain si era sentito come davanti alla muraglia d'acqua di uno tsunami, a contare i secondi prima di venire travolto.

Adesso provava la stessa sensazione, anche se in questo caso non prevedeva alcun reale cambiamento nella coscienza. Gli bastava sapere che stava per ottenere l'accesso a segreti così tremendi da rendere necessaria una gerarchia all'interno di una mente alveare altrimenti onnisciente.

Aspettò... ma non accadde nulla.

[Fatto.]

Clavain allentò la stretta sulla sedia. *Mi sento esattamente lo stesso.*

[Ma non lo sei.]

Clavain si guardò intorno per la stanza dalle pareti curve. Non era cambiato nulla, né si notava qualcosa di differente. Esaminò la propria memoria, e non vi trovò nulla che già non vi fosse un minuto prima. *Io non...*

[Prima che tu venissi qui, prima che prendessi questa decisione, ti abbiamo informato che il motivo per cui ci serve il tuo aiuto riguarda il recupero di un oggetto perduto. Non è così, Clavain?]

Non mi avete voluto dire cosa stavate cercando, e continuo a non saperlo.

[Questo perché non hai fatto la domanda giusta.]

E quale domanda vorresti che ti facessi, Skade?

[Chiediti cosa sai riguardo alle armi della classe Inferno, Clavain. Sono sicura che troverai la risposta molto interessante.]

Non so niente di nessuna arma della classe In...

Si fermò esitante. Sapeva esattamente cos'erano le armi della classe Inferno.

Ora che disponeva dell'informazione, Clavain si rese conto di aver sentito parlare di quelle armi in svariate occasioni durante la sua permanenza tra i Conjoiner. I più acerrimi nemici della loro fazione si tramandavano storie ammonitrici riguardo agli arsenali segreti dei Conjoiner traboccanti di armi letali, micidiali dispositivi provvisti di una tale capacità distruttiva da non essere mai stati collaudati, e men che meno usati in uno scontro. Le dicerie variavano nei particolari, ma concordavano tutte in un punto: le armi erano quaranta, nessuna delle quali esattamente identica all'altra.

Clavain non aveva mai preso seriamente queste voci, che presumeva traessero origine da qualche passaggio dimenticato di una campagna di diffusione del terrore a opera di un'unità di controspionaggio del Nido Madre. Quelle armi non potevano che essere frutto d'invenzione. Per tutto il tempo in cui era stato tra i Conjoiner non si era mai imbattuto in alcun

accenno ufficiale alla loro esistenza. Galiana non ne aveva mai parlato, e se le armi erano davvero così antiche, dato che risalivano all'epoca marziana, era impossibile che lei ne fosse all'oscuro.

Eppure le armi erano esistite.

Clavain esaminò i propri ricordi nuovi di zecca con morbosa curiosità. Aveva sempre saputo dell'esistenza di punti oscuri nella storia del Nido Madre, ma non aveva mai sospettato che un segreto di tale importanza potesse essere stato nascosto così a lungo. Gli sembrava di avere appena scoperto un'enorme stanza segreta nella casa in cui aveva vissuto quasi tutta la sua vita. Si sentiva confuso, e anche un po' tradito.

Quaranta armi, come in un'antica leggenda. E ognuna era un prototipo basato su un sottile e diabolicamente ingegnoso principio della fisica più avanzata. Galiana le conosceva, eccome. Era stata lei ad averne autorizzato la costruzione, nella fase più feroce della persecuzione ai danni dei Conjoiner.

Non fu quella, però, la fine dei Conjoiner. Tra colpi di fortuna, errori madornali del nemico e successi inaspettati, il popolo di Galiana venne spinto sull'orlo dell'abisso, ma non scomparve dalla storia.

In seguito Clavain scoprì che le armi erano state rinchiuse al sicuro all'interno di un asteroide corazzato di un altro sistema solare. Immagini confuse gli guizzarono in mente: cripte con barricate, feroci vigilanti cibernetici, trabocchetti e trappole pericolose. Evidentemente Galiana aveva temuto le armi non meno dei propri nemici, e sebbene non fosse stata intenzionata a smantellarle, aveva fatto il possibile per impedirne l'uso immediato. I dati che avevano permesso la loro costruzione vennero cancellati, e ciò sembrava essere bastato a impedire ogni ulteriore tentativo di replicarle.

Le armi però erano state rubate. L'inespugnabile asteroide era stato preso d'assalto, e la squadra di ricognizione conjoiner, una volta arrivata, non aveva trovato traccia dei ladri. I responsabili, chiunque fossero, erano stati abbastanza abili da penetrare i sistemi difensivi evitando di attivare le armi stesse. Le quaranta armi, perciò, non si potevano localizzare né distruggere o disinnescare a distanza.

Clavain scoprì che più volte si era cercato di individuare la posizione delle armi trafugate, ma finora ogni tentativo era risultato vano. Con il tempo i pochi Conjoiner al corrente del furto cominciarono a nutrire la speranza che

ci si potesse scordare della faccenda senza suscitare scalpore. Forse le armi erano state abbandonate nello spazio profondo, o scagliate sulla superficie bruciante di una stella.

Ma le armi non erano andate perdute.

Del tutto inaspettatamente, non molto prima del ritorno di Clavain dallo spazio profondo, erano stati rilevati dei segnali di riattivazione in prossimità di Delta Pavonis, una stella dalle caratteristiche simile al Sole situata a poco più di quindici anni luce dal Nido Madre. Le emissioni di neutrini erano deboli, ed era possibile che non ci si fosse accorti di eventuali segni di risveglio emessi in precedenza. Le tracce captate al momento, comunque, erano inconfondibili: almeno alcune delle armi erano state risvegliate dal letargo.

Il sistema di Delta Pavonis non si trovava sulle principali rotte commerciali. Ospitava solo un pianeta colonizzato, Resurgam, un insediamento fondato da una spedizione archeologica proveniente da Yellowstone e guidata da Dan Sylveste, figlio del cibernetico Calvin Sylveste e rampollo di una delle più ricche famiglie della società demarchista. Gli archeologi di Sylveste avevano scavato tra i resti di una specie simile agli uccelli che aveva abitato il pianeta appena un milione di anni prima. La colonia aveva gradualmente interrotto le relazioni ufficiali con Yellowstone, e i governi che si erano succeduti avevano accantonato il progetto scientifico originario a favore di una discussa politica di terraformazione e insediamento su vasta scala. Si erano verificati disordini e colpi di stato, ma ciò nonostante era altamente improbabile che fossero i coloni a detenere ora le armi. L'esame dei registri di traffico in uscita da Yellowstone indicavano la partenza di un'altra nave diretta a Resurgam: uno sfioraluce, la *Nostalgia dell'Infinito*, che aveva raggiunto il sistema all'incirca nello stesso periodo in cui erano stati rilevati i segnali di attivazione. Le informazioni riguardo all'equipaggio e alla storia della nave erano scarse, ma Clavain apprese dai registri di immigrazione della Cintura della Ruggine che una donna di nome Ilia Volyova era impegnata nel reclutamento di nuovi membri dell'equipaggio immediatamente prima della partenza della nave. Il nome poteva essere autentico oppure no, ma Volyova era riapparsa. Anche se erano pochissime le trasmissioni tra Resurgam e Yellowstone, in una di queste, concitata e frammentaria, si menzionava il fatto che la nave di Volyova stesse

minacciando la colonia per costringerla a consegnare l'antico leader. Per qualche motivo, l'equipaggio di Ultranauti capeggiati da Volyova esigeva la presenza di Sylveste a bordo.

Questo non implicava necessariamente che le armi fossero nelle mani di Volyova, ma Calvin concordava con l'affermazione di Skade nel ritenerla la prima sulla lista dei sospettati. Aveva una nave abbastanza grande da contenerle, aveva usato la violenza contro la colonia ed era entrata in scena proprio quando le armi erano state risvegliate dal letargo. Era impossibile immaginare cosa intendesse farci Volyova, ma la sua relazione con loro sembrava fuori discussione.

Era lei la ladra che stavano cercando.

La cresta di Skade palpitava di riflessi di bronzo e di giada. Nuovi ricordi si ridestarono nella mente di Clavain: spezzoni di video e immagini statiche di Volyova. Non sapeva bene chi si aspettasse, ma non la donna dai capelli rasati e dal volto rotondo, simile a una strega, che gli aveva mostrato Skade. Se l'avesse vista in un gruppo di sospettati, sarebbe stata l'ultima persona su cui avrebbe posato lo sguardo.

Skade gli sorrise. Aveva tutta la sua attenzione. [Adesso capisci perché ci serve il tuo aiuto. La posizione e l'assetto delle trentanove armi restanti...]

Trentanove, Skade? Pensavo fossero quaranta.

[Non ti ho detto che una è già stata distrutta?]

Mi sa che quella parte me la sono persa.

[A questa distanza non possiamo esserne sicuri. Le armi entrano ed escono dal letargo come mostri irrequieti. È certo che una di queste non sia stata rilevata a partire dal 2565 del calendario di Resurgam. Si presume che sia andata perduta, o quanto meno danneggiata. E sei delle altre trentanove armi si sono staccate dal resto del gruppo. Da loro riceviamo ancora segnali intermittenti, anche se adesso si trovano molto più vicine alla stella di neutroni al confine del sistema. Le trentatré rimanenti sono a meno di un'unità astronomica di distanza da Delta Pavonis, nel punto lagrangiano posteriore del sistema Resurgam-Delta Pavonis. Molto probabilmente dentro lo scafo dello sfioraluce del triumviro.]

Clavain alzò una mano. *Aspetta. Hai rilevato alcuni di questi segnali già nel 2565?*

[Secondo il calendario di Resurgam, Clavain.]

Questo significa che i segnali sono arrivati qui più o meno nel... 2580? Trentatré anni fa, Skade. Perché diavolo non hai reagito prima?

[Siamo in guerra, Clavain. Non eravamo in grado di organizzare un'operazione di recupero ampia e logisticamente complessa.]

Finora.

Skade assentì con un lievissimo cenno del capo. [Adesso la situazione sta volgendo a nostro favore. Finalmente possiamo permetterci di dedicare alcune risorse all'operazione. Non ingannarti, Clavain: recuperare queste armi non sarà facile. La refurtiva di cui cercheremo di ritornare in possesso è custodita in una fortezza dove noi stessi penetriamo con grande difficoltà anche ora. Volyova può contare su armi proprie, oltre a quelle che ci ha rubato. E le prove dei suoi crimini su Resurgam mostrano che ha il sangue freddo per servirsene. Ma è chiaro che dobbiamo riprenderci le armi a ogni costo, in termini di tempo e di risorse.]

Risorse? Intendi dire vite?

[Non hai mai vacillato al momento di accettare i costi della guerra, Clavain. Ecco perché vogliamo che sia tu a coordinare l'operazione di recupero.]

Sorrise tristemente. *A quanto pare mi conosci meglio di me stesso.*

[So che ci aiuterai, Clavain, altrimenti non ti avrei portato fino a questo punto. Ho ragione o no?]

Clavain si guardò intorno nella stanza, osservando il truculento serraglio di spettrali dirigenti, anziani avvizziti e Conjoiner imbottigliati nel loro raccapricciante stadio finale. Tutti pendevano dalle sue labbra, e persino i cervelli separati dal corpo sembravano aver smesso di palpitare affannosamente. Skade aveva ragione, naturalmente. L'unico di cui Clavain si fidasse per un incarico del genere era se stesso, persino ora, alla fine della propria carriera e della propria vita.

Guardò Skade: le increspature della cresta rallentarono fino a fermarsi in attesa della sua risposta.

Sapeva che Skade aveva difficoltà a leggergli gli strati più profondi della mente, ma sospettava che potesse cogliere il suo assenso senza problemi.

Lo farò. Ma a delle condizioni.

[Condizioni, Clavain?]

Scelgo io la mia squadra. E decido io che viaggia con me. Se voglio portarmi

Felka e Remontoire, e loro sono d'accordo a venire con me su Resurgam, non dovrete muovere obiezioni.

Skade valutò le sue parole, poi annuì con la precisa delicatezza di una marionetta delle ombre cinesi. [Naturalmente. Quarant'anni è un lungo periodo. Tutto qui?]

No, certo che no. Non sfiderò Volyova finché non avrò una schiacciante superiorità tattica fin dall'inizio. È così che ho sempre lavorato, Skade: predominanza su tutta la linea. E questo significa disporre di più di una nave. Almeno due, tre sarebbe l'ideale, e me ne prenderei di più se il Nido Madre riuscisse ad allestirle in tempo. Non mi importa dell'editto. Ci servono sfioraluce, armati da cima a fondo con le armi più micidiali che abbiamo. Un prototipo non basta, e visto quanto ci si mette a costruire qualsiasi cosa al giorno d'oggi, faremmo meglio a cominciare immediatamente. Non è che puoi schioccare le dita e aspettarti che un asteroide ti scodelli un'astronave in tre giorni.

Skade si sfiorò le labbra con un dito. Chiuse gli occhi per un istante poco più lungo di un battito di ciglia. In quel momento Clavain ebbe la netta sensazione che fosse impegnata in un fitto dialogo con qualcuno.

Gli sembrò di vederle tremare le palpebre, come se sognasse febbricitante.

[Hai ragione, Clavain. Ci servono nuove navi, dotate dei miglioramenti già sperimentati sull'*Ombra della Notte*. Non preoccuparti, abbiamo già cominciato a prepararle. E a dirti la verità, stanno venendo piuttosto bene.]

Clavain socchiuse gli occhi. *Nuove navi. Dove?*

[Non molto lontano da qui, Clavain.]

Annuì. *Bene. Allora non ti dispiacerà portarmi a vederle, no? Mi piacerebbe dar loro un'occhiata prima che sia troppo tardi per apportare delle modifiche.*

[Clavain...]

Neanche questo è un punto negoziabile, Skade. Se voglio portare a termine il lavoro, devo vedere gli strumenti che ho a disposizione.

[1] *Thorn* in inglese significa "spina". (*NdT*)

9

L'inquisitrice allentò le cinture di sicurezza e tracciò una finestra nel materiale opaco dello scafo della navetta del triumviro. Lo scafo si aprì senza difficoltà in un rettangolo trasparente che le offrì, per la prima volta dopo quindici anni, lo spettacolo di Resurgam visto dallo spazio.

Molto era cambiato anche durante quel relativamente breve intervallo di tempo planetario. Le nubi, in passato frange vaporose di umidità a elevata altitudine, si ammucchiavano ora in dense masse spumose che la forza di Coriolis plasmava secondo artistici motivi spiraliformi. Vedeva la luce del sole riflettersi sulla superficie smaltata dei laghi e dei mari in miniatura. C'erano rettangoli verdi e oro nettamente delineati che suddividevano la faccia del pianeta in raggruppamenti geometrici, attraversati dai fili azzurro-argentei di canali di irrigazione abbastanza profondi da farvi navigare delle chiatte. C'erano i graffi grigio chiaro delle autostrade e delle linee slev. Città e insediamenti apparivano come macchie di edifici e di strade intersecate che l'inquisitrice distinse a malapena anche quando chiese al finestrino di aumentare l'ingrandimento. Nei pressi degli snodi degli insediamenti più antichi, come Cuvier, sorgevano i resti delle vecchie cupole abitative o delle loro fondamenta.

L'inquisitrice, che dopo aver soffocato per anni quella parte della propria personalità stava ricominciando a pensare a se stessa come Ana Khouri, non nutriva alcun attaccamento particolare per Resurgam. Ma quel che vide in orbita la fece riflettere. Il pianeta non era più la colonia temporanea che lei aveva trovato al suo primo arrivo nel sistema. Adesso vi abitavano molte persone che meritavano di morire sul pianeta che avevano finito per chiamare casa. E con "morire", intendeva per cause naturali.

La navetta era piccola e veloce. Il triumviro, Ilia Volyova, sonnecchiava sull'altro sedile, con la visiera di un anonimo berretto grigio calcata in fronte. Era quella la navetta che l'aveva portata a Resurgam prima di prendere contatto con l'inquisitrice. Sebbene il programma di volo della navetta sapesse come schivare i radar governativi, si era sempre preferito limitare al minimo queste escursioni. L'ascesa costante aveva richiesto un ritmo di accelerazione poco pronunciato, ma una volta oltrepassata l'atmosfera e il raggio di

copertura dei radar i motori della navetta salirono di giri fino a raggiungere i 3 *g*, schiacciandole contro i sedili. Khouri cominciò a sentirsi assonnata e si rese conto, proprio mentre scivolava nel sonno, che la navetta stava diffondendo un narcotico spray. Dormì senza sogni, e si svegliò con la stessa lieve sensazione di contrarietà.

Erano da qualche altra parte.

— Quanto tempo abbiamo passato sotto l'anestesia? — chiese a Volyova, che stava fumando.

— Quasi un giorno. Spero che ti sia preparata un buon alibi, Ana. Ti servirà quando rientrerai a Cuvier.

— Non preoccuparti, ho organizzato tutto già da molto tempo. Ho sempre saputo che prima o poi avrei avuto bisogno di assentarmi per un po'. — La navetta smise di accelerare: Khouri si slacciò le cinture e cercò di grattarsi vicino alle reni. — Dove andiamo ci sarà la possibilità di farsi una doccia?

— Dipende. Dove pensi che siamo diretti, esattamente?

— Diciamo solo che ho l'orribile presentimento di essere già stata qui.

Volyova spense la sigaretta e mise in trasparenza la parte anteriore del casco. Stavano attraversando il profondo spazio interplanetario, ancora nell'eclittica ma a distanza di buoni minuti luce da qualsiasi pianeta. Ciò nonostante qualcosa ostruiva loro la visione del cielo.

— Eccola, Ana. La cara vecchia *Nostalgia dell'Infinito*. Praticamente uguale a come l'hai lasciata.

— Grazie. Altre parole di incoraggiamento, già che ci sei?

— L'ultima volta che ho controllato le docce erano fuori uso.

— L'ultima volta che hai controllato?

Volyova si fermò e schioccò la lingua. — Allacciati le cinture. Entriamo,

Calarono in picchiata fino a sfiorare l'oscura massa deforme dello sfioraluce. Khouri si ricordò della prima volta che si era avvicinata a quella nave, quando era stata convinta a imbarcarsi con l'inganno nel sistema di Epsilon Eridani. Allora le era sembrata quasi normale, più o meno ciò che ci si aspetta da un grosso sfioraluce commerciale non troppo fuori moda. Si distingueva per l'assenza di escrescenze e protuberanze strane, nonché per la mancanza di appendici prominenti come pugnali o torrette. Lo scafo era più o meno liscio, in alcuni punti consunto e rovinato dalle intemperie, in altri interrotto da attracchi, apparecchi e capsule sensoriali, ma non c'era niente

che suscitasse inquietudine né che meritasse una particolare menzione. Non c'erano ettari di rivestimento somigliante a pelle di lucertola né distese di placchette collegate l'una all'altra, simili a un terreno spaccato dall'arsura né alcun indizio che le necessità biologiche nascoste erompessero in superficie in un'orgia di trasformazione biomeccanica.

Adesso però la nave non sembrava affatto una nave. Se Khouri avesse dovuto paragonarla a qualcosa, avrebbe detto che somigliava a un palazzo di fiaba impazzito, un ammasso di torri, segrete e spirali che aveva perso il proprio splendore a causa di un diabolico sortilegio. La struttura della nave era ancora riconoscibile: Khouri distingueva lo scafo principale e le due gondole sporgenti dei motori, ognuna più grande di un hangar per un dirigibile da carico. Il nucleo funzionale, però, era quasi sommerso dal proliferare barocco degli strati che si erano sovrapposti alla nave in una sorta di folle coerenza, di una raccapricciante esuberanza che intimoriva e respingeva al tempo stesso. Spirali che crescevano come ammoniti. Vortici e nodi come venature di legno ingrandite a dismisura. Tronchi, filamenti, agglomerati simili a reti, velli di ispidi aculei, masse cancerose di cristalli. In alcuni punti le strutture principali si replicavano in una decrescita frattale, rimpicciolendosi fino a scomparire.

— Bene — disse. — Vedo che questo cesso non è migliorato di molto da quando me ne sono andata.

Volyova sorrise sotto la visiera del berretto. — Quando parli così mi ricordi molto meno l'inquisitrice e molto di più la vecchia Ana Khouri. E questo mi conforta.

— Sì? Peccato che per riportami indietro ci sia voluto un fottuto incubo.

— Oh, ma questo è niente — disse allegramente Volyova. — Aspetta quando saremo entrate.

La navetta dovette virare bruscamente per infilarsi in un'apertura dell'incrostazione dello scafo che ricordava un occhio corrucciato e raggiungere così la banchina di attracco. L'interno della banchina, però, conservava grosso modo una forma rettangolare, e i principali sistemi di servizio, che non dipendevano in larga misura dalle nanotecnologie, erano ancora riconoscibili e al loro posto. La sala ospitava una collezione di navi intrasistema che spaziava dai rimorchiatori con il loro muso rotondo alle navette di grandi dimensioni.

Attraccarono. Questa parte della nave non roteava in modo da generare gravità, per cui sbarcarono in assenza di peso e avanzarono aggrappandosi a dei corrimano. Khouri fu ben lieta di lasciare fare strada a Volyova. Portavano entrambe torce e maschere di emergenza a ossigeno, e Khouri provò l'irresistibile impulso di servirsi della propria. L'aria all'interno della nave era terribilmente calda e umida, e puzzava di marcio. Sembrava di respirare i gas dello stomaco di qualcuno.

Khouri si tappò la bocca con la manica, soffocando un conato di vomito. — Ilia...

— Ti ci abituerai. Non è tossico. — Si tolse qualcosa di tasca. — Sigaretta?

— Per caso mi hai visto mai accettare uno di questi affari maledetti?

— C'è sempre una prima volta.

Khouri aspettò che Volyova le accendesse una sigaretta, che poi aspirò con circospezione. Aveva un sapore cattivo, ma era decisamente meglio che respirare l'aria della nave.

— Un'abitudine disgustosa, davvero — osservò Volyova con un sorriso. — Ma i tempi disgustosi richiedono abitudini disgustose. Va meglio adesso?

Khouri annuì senza troppa convinzione.

Avanzarono lungo gallerie somiglianti a dei visceri, le cui pareti brillavano di secrezioni umide o motivi cristallini ripetuti fino a diventare ipnotici. Khouri le sfiorò con le mani guantate. Di tanto in tanto riconosceva qualcosa dell'aspetto originario della nave – un condotto, una paratia, un pannello di ispezione – in genere semifuso con ciò che lo circondava o distorto in maniera surreale. Bave e unguenti multicolori riflettevano la luce delle lanterne in inquieti modelli di diffrazione. Bolle simili ad amebe fluttuavano nell'aria seguendo, o a volte, a quanto pare, contrastando, le correnti d'aria predominanti a bordo della nave.

Si fecero largo tra serrature e ingranaggi cigolanti fino a raggiungere l'area della nave ancora in rotazione. Khouri fu ben lieta di ritrovare la gravità, che però comportò uno sgradevole imprevisto. Adesso, infatti, dovevano farsi largo tra i fluidi e le secrezioni che sbavavano e sgocciolavano dalle pareti in cascate in miniatura che si raccoglievano al suolo prima di raggiungere un buco o un'apertura di scolo. Alcune secrezioni avevano formato stalattiti e stalagmiti, spuntoni color ambra e verde muco che si estendevano tra soffitto e pavimento. Khouri cercò in ogni modo di non sfiorarli, ma non era tanto

facile. Si accorse che Volyova non si faceva tutti quegli scrupoli. Nel giro di pochi minuti la sua giacchetta era tutta imbrattata delle diverse varietà dei liquami prodotti dalla nave.

— Rilassati — disse Volyova notando il suo disagio. — Sei perfettamente al sicuro. Sulla nave non c'è niente di pericoloso per te o per me.

Proseguirono in silenzio fino a raggiungere uno dei condotti degli ascensori che attraversavano la nave come fosse un grattacielo, ma in senso longitudinale. Khouri si stupì nel trovare un'auto ad aspettarle. Volyova vi salì e lei la seguì con un certo nervosismo. L'auto, però, dall'interno sembrava normale e si mise in moto dolcemente.

— Gli ascensori funzionano ancora? — chiese Khouri.

— Rappresentano un sistema essenziale della nave — disse Volyova. — Ricordati che dispongo di strumenti per tenere a bada la Peste. Non funzionano alla perfezione, ma quanto meno posso deviarne l'attacco lontano da ciò che non voglio venga contagiato. E il capitano stesso, di tanto in tanto, è disposto ad aiutarci. A quanto pare le trasformazioni non sono del tutto al di fuori del suo controllo.

Finalmente Volyova aveva sollevato la questione del capitano. Fino ad allora Khouri si era aggrappata alla speranza che si rivelasse tutto un brutto sogno che lei aveva confuso con la realtà. E invece era così. Il capitano era vivo, eccome.

— Che mi dici dei motori?

— Funzionano ancora, per quel che ne so. Ma solo il capitano può controllarli.

— Hai parlato con lui?

— Non sono sicura che "parlare" sia il termine giusto. "Comunicare", forse... ma anche questo non corrisponde esattamente al vero.

L'ascensore cambiò di direzione, passando da un pozzo all'altro. I pozzi erano per lo più trasparenti, ma l'ascensore passava la maggior parte del tempo ad attraversare ponti gremiti o a infilarsi per centinaia di metri lungo il rivestimento dello scafo. Di tanto in tanto Khouri vedeva sfrecciare oltre il finestrino stanzoni freddi e umidi, di solito troppo grandi perché riuscisse a scorgerne il lato opposto nel riflesso della debole luce dell'ascensore. Ce n'erano cinque più grandi di tutte, così enormi da poter ospitare al loro interno una cattedrale. Ripensò a quella che Volyova le aveva mostrato la

prima volta che l'aveva condotta attraverso la *Nostalgia dell'Infinito*, quella che conteneva i quaranta orrori. Adesso ce n'erano alcuni di meno, ma senza dubbio bastavano a fare la differenza.

— Tu e lui avete chiarito le vostre divergenze? — chiese Khouri.

— Penso che il fatto di non averci ucciso quando ne ha avuto la possibilità risponda più o meno a questa domanda.

— E non ti incolpa per ciò che gli hai fatto?

Per la prima volta Volyova mostrò un segno di fastidio. — Ciò che gli ho fatto? "Ciò che gli ho fatto" è stato un atto di estrema misericordia. Non l'ho punito, proprio no. Mi sono limitata a... esporre i fatti e a somministrare la cura.

— Che, come direbbe qualcuno, è stata peggiore del male.

Volyova si strinse nelle spalle. — Stava morendo, e io gli ho dato una nuova prospettiva di vita.

Khouri trattenne il fiato mentre passavano accanto a un'altra camera, stipata di forme spettrali. — Se tu lo chiami vivere.

— Permettimi un consiglio — le disse Volyova abbassando la voce e piegandosi verso di lei. — È molto probabile che lui stia ascoltando questa conversazione. Tienilo presente, d'accordo? Fa' la brava.

Se chiunque altro le avesse parlato a quel modo, nel giro di due secondi si sarebbe trovato come minimo con una lussazione grave di cui occuparsi. Ma Khouri aveva imparato ormai da un pezzo a fare delle eccezioni con Volyova.

— Lui dov'è? Allo stesso livello di prima?

— Dipende da cosa consideri "lui". Suppongo si possa dire che, sì, il suo epicentro si trova ancora lì. Ma ormai non ha più molto senso distinguere tra lui e la nave.

— Allora è dovunque? Tutt'intorno a noi?

— Onnisciente, onnipresente.

— Non mi piace, Ilia.

— Se può consolarti, credo che non piaccia molto neppure a lui.

Dopo svariati ritardi, digressioni e cambi di rotta, l'ascensore li portò al ponte della *Nostalgia dell'Infinito*. Con grande sollievo di Khouri, non sembrava fosse imminente un faccia a faccia con il capitano.

Si accomodò in una delle poltrone davanti alla sfera di visualizzazione del

ponte. Era stato riparato dopo l'ammutinamento e ora mostrava un'immagine in tempo reale del sistema di Resurgam. Si vedevano gli undici pianeti principali completi dei satelliti, insieme agli asteroidi e alle comete di una certa dimensione, tutti obiettivi potenzialmente importanti. Lo schermo indicava la loro precisa posizione orbitale, insieme a dei vettori che segnalavano il movimento, progrado o retrogrado, del corpo in questione. Lievi coni irradiati dallo sfioraluce mostravano il raggio d'ampiezza della copertura dei sensori a lunga distanza, corretta tenendo conto della velocità della luce. Volyova aveva sparso una manciata di droni monitor sulle altre orbite perché spiassero attraverso i punti ciechi e aumentassero le linee base di interferometria, ma se ne serviva con prudenza.

— Pronta per una lezione di storia contemporanea? — chiese Volyova.

— Certo, Ilia, e lo sai. Spero solo che questa piccola gita di piacere valga la pena, perché ho ancora da chiederti alcune cosette quando ritornerò a Cuvier.

— Non ti sembreranno più così urgenti una volta che avrai visto quanto devo mostrarti. — Allargò lo zoom dello schermo, mostrando un satellite orbitante intorno a un gigante gassoso del sistema, il secondo per dimensioni.

— È qui che si sono accampati gli Inibitori? — chiese Khouri.

— Qui e su un paio di altri corpi celesti di analoghe dimensioni. E dovunque le loro attività sembrano all'incirca le stesse.

In quel momento videro alcune forme oscure svolazzare intorno al satellite. Si riunivano e si disperdevano come corvi agitati in sciami continuamente mutevoli per numero e per forma. In un attimo si posarono sulla superficie della luna, aggregandosi in formazioni complesse. La riproduzione era evidentemente accelerata, forse con le ore compresse in secondi, al punto da sembrare che il suolo venisse inondato da una massa nera. Lo zoom rivelò che le strutture tendevano a essere composte di sottoelementi cubici di varie dimensioni. Nel corso della trasformazione enormi laser disperdevano il calore nello spazio. Alcune grottesche macchine nere, grandi come montagne, si ammassavano all'orizzonte, schermando l'albedo della luna fino a lasciare emergere in quantità significativa solo l'infrarosso.

— Cosa stanno facendo? — chiese Khouri.

— Anch'io all'inizio non lo capivo.

C'erano volute una settimana o due prima di comprendere cosa stesse

accadendo. Lungo l’equatore lunare si aprivano a intervalli regolari aperture vulcaniche, tozzi macchinari dalle fauci aperte che si protendevano nello spazio per un centesimo del diametro della luna. All’improvviso avevano cominciato a spruzzare pennacchi polverosi di materiale roccioso. La materia era calda, ma non tanto da fondersi: percorreva un arco sopra la luna per poi entrare in orbita. Un altro macchinario, che Volyova non aveva notato fino a quel momento, ruotava lungo la stessa orbita, e aveva il compito di guidare il processo di trasformazione della polvere, raffreddandola e compattandola. Al suo posto veniva creato un anello ben organizzato di materia lavorata e raffinata, schiere e schiere di gigatonnellate in perfetto ordine. Orde di macchinari più piccoli lo seguivano come pesciolini, succhiando la materia preraffinata e sottoponendola a una purificazione ancora più avanzata.

— Che cosa succede?

— Sembra che i macchinari stiamo smantellando la luna — disse Volyova.

— Questo l’ho capito anch’io. Ma mi pare un modo piuttosto lento e scomodo di procedere. Abbiamo testate scorticanti che ci riuscirebbero in un attimo.

— E che nel frattempo volatizzerebbero metà del materiale della luna — annuì saggiamente Volyova. — Non penso sia questo ciò che vogliono. Anzi, credo che vogliano lavorarlo e raffinarlo nel modo più efficiente possibile. E anche di più, a dire il vero, dato che stanno sbriciolando tre satelliti. Vale a dire circa cento miliardi di miliardi di tonnellate di materia prima.

— Un sacco di roba.

— Certo. E questo ci porta alla domanda: cosa vogliono farci, esattamente?

— Suppongo che tu abbia una teoria.

Ilia Volyova sorrise. — In questa fase, niente più che congetture. Lo smantellamento lunare è ancora in corso, ma credo sia ragionevolmente chiaro che vogliono costruire qualcosa. E sai che c’è? Qualunque cosa sia, dubito fortemente che torni a nostro vantaggio.

— Credi che sia un’arma, non è vero?

— Evidentemente man mano che invecchio divento prevedibile. Comunque sì, temo proprio che si tratti di un’arma. Di che tipo, non ti saprei dire. È chiaro che se avessero avuto come obiettivo prioritario la distruzione di Resurgam, a quest’ora l’avrebbero già fatto, e senza prendersi il disturbo di smantellarlo un pezzo alla volta.

— Hanno in mente qualcos'altro.

— Così sembrerebbe.

— Dobbiamo entrare in azione, Ilia. Abbiamo ancora il nostro arsenale. Siamo ancora in tempo per rovesciare le sorti della battaglia.

Volyova disattivò la sfera di visualizzazione. — Ora come ora non sembra che si siano accorti della nostra presenza. A quanto pare finché non ci avviciniamo a Ade restiamo fuori dalla portata dei loro sensori. Saresti disposta a compromettere la nostra posizione servendoci delle armi dell'arsenale?

— Sì, se credessi che fosse la nostra ultima speranza. E anche tu.

— Dico solo che sarebbe un punto di non ritorno. Dobbiamo esserne certe al cento per cento. — Volyova tacque per un istante. — E un'altra cosa...

— Sì?

Abbassò la voce. — Non possiamo controllare l'arsenale senza il suo aiuto. Dobbiamo convincere il capitano.

Naturalmente non chiamavano se stessi "gli Inibitori". Anzi, non avevano mai visto il motivo di chiamarsi in alcun modo. Esistevano, semplicemente, per adempiere a un compito di straordinaria importanza, indispensabile all'esistenza futura della vita intelligente in quanto tale. Non si aspettavano di venire compresi né trattati con simpatia. Ecco perché qualsiasi nome, o qualsiasi tentativo di giustificazione, era del tutto superfluo. Ciò nonostante erano lontanamente consapevoli che questo era uno degli appellativi dati loro nelle operazioni di estinzione seguite alla Guerra dell'Alba. Attraverso una lunga e impalpabile catena di ricordi quel nome era passato di specie in specie, persino tra quelle che sarebbero state spazzate via dalla faccia della galassia. Gli Inibitori. Coloro che inibiscono, coloro che sopprimono l'intelligenza sul nascere.

Il supervisore riconobbe, con una certa ironia, che il nome rappresentava in effetti una descrizione precisa del suo lavoro.

Era difficile dire esattamente dove e quando tale lavoro avesse avuto inizio. La Guerra dell'Alba era stato il primo evento significativo nella storia dei popoli della galassia, lo scontro di un milione di civiltà appena venute alla luce. Furono quelle le prime specie capaci di viaggiare nello spazio, i primi giocatori a disputare la partita.

La Guerra dell'Alba, in sostanza, si era combattuta per impadronirsi di

un'unica, preziosa risorsa.

Il metallo.

L'inquisitrice tornò su Resurgam.

Al Palazzo dell'Inquisizione rimanevano delle domande in sospeso, alle quali lei cercò di rispondere con tutta l'indifferenza di cui era capace. Disse di aver dovuto recarsi in una regione remota per ricevere alcune informazioni estremamente delicate raccolte da un agente sul campo imbattutosi in una pista molto più che promettente. La caccia al triumviro, disse per rassicurare gli scettici, era più vicina all'obiettivo di quanto fosse mai stata negli ultimi anni. Per dimostrarlo riaprì dei dossier chiusi e fece in modo che alcuni vecchi sospettati venissero condotti al Palazzo dell'Inquisizione per proseguire con gli interrogatori. Dentro di sé si sentiva male per quanto era costretta a fare al fine di mantenere un'apparenza rispettabile. Doveva trattenere degli innocenti e indurli, perché la finzione risultasse credibile, a sentire che la loro vita, o quanto meno la loro libertà, fosse appesa a un filo. Odiava questa parte del suo lavoro, e cercava di rassicurarsi dicendosi che stava agendo esclusivamente per la salvezza di Resurgam e che spaventare qualcuno ogni tanto era un piccolo prezzo da pagare quando era in ballo la sopravvivenza di un intero pianeta.

Dalla finestra del suo ufficio guardò giù in strada. Vide un altro sospettato ficcato a forza su una tozza vettura elettrica grigia. L'uomo incespicava mentre le guardie lo costringevano a salire. Aveva un cappuccio in testa e le mani legate dietro la schiena. L'auto sarebbe filata per la città fino ad arrivare a una zona residenziale: lì l'uomo sarebbe stato scaricato per la strada, a pochi isolati da casa sua.

Lo avrebbero slegato, ma probabilmente sarebbe rimasto immobile al suolo ad ansimare per alcuni minuti. Forse lo avrebbe trovato un gruppetto di amici che andavano al bar o rientravano dalle officine di riparazione. All'inizio non avrebbero riconosciuto quell'uomo dal volto tumefatto, quasi incapace di parlare. Ma poi lo avrebbero riportato a casa, guardandosi alle spalle nel caso gli agenti del governo che l'avevano abbandonato lì fossero ancora nei paraggi.

Oppure si sarebbe rialzato in piedi da solo e, scrutando a fatica tra le palpebre gonfie e incrostate di sangue, sarebbe riuscito in qualche modo a trovare la strada di casa. Lì lo avrebbe aspettato la moglie che, una volta

aperta la porta, avrebbe provato una confusa sensazione di sollievo e terrore molto simile a quella del marito nel riprendere conoscenza. Si sarebbero abbracciati, nonostante il dolore dell'uomo. Poi lei gli avrebbe esaminato le ferite e le avrebbe ripulite per quanto possibile. Non ci sarebbero state ossa rotte, ma solo un accurato esame medico avrebbe potuto confermarlo. L'uomo avrebbe concluso di essere stato fortunato, che gli agenti che lo avevano picchiato erano stanchi dopo una dura giornata di lavoro nelle celle degli interrogatori.

Più tardi, forse, avrebbe zoppicato fino al bar per vedersi con gli amici. In un angolo in disparte, davanti a qualche bicchiere, avrebbe mostrato loro i lividi peggiori. E sarebbe girata la voce che se li era procurati al Palazzo dell'Inquisizione. Gli amici gli avrebbero chiesto com'era possibile che lo sospettassero di avere dei legami con il triumviro, e lui avrebbe riso dicendo che questo non bastava a fermare l'inquisizione, non ora.

Khouri osservò l'auto scivolare via, sempre più veloce. Si ricordava a malapena l'aspetto di quell'uomo. Dopo un po' cominciavano a sembrare tutti uguali, uomini e donne confusi in un unico, omogeneo viluppo di terrore. E l'indomani ce ne sarebbero stati altri.

Guardò oltre gli edifici, verso il cielo livido. Alla luce di quanto sapeva adesso, immaginò ciò che stava accadendo oltre l'atmosfera di Resurgam. A non più di un paio d'ore luce di distanza, enormi e implacabili macchine aliene erano intente a ridurre tre corpi celesti in fine polvere metallica. Sembravano non avere fretta, né si preoccupavano di operare secondo una scala temporale comprensibile agli umani. Si dedicavano al proprio compito, tranquilli e imperturbabili come necrofori.

Khouri riesaminò quanto già aveva appreso sul conto degli Inibitori, informazioni che le erano state elargite dopo che lei era riuscita a infiltrarsi tra l'equipaggio di Volyova. Era scoppiata una guerra all'alba dei tempi, una guerra che aveva coinvolto svariati popoli di tutta la galassia. Nella desolazione che era seguita al conflitto, una specie, o un insieme di specie, aveva stabilito che non si potesse più tollerare alcuna forma di vita intelligente. Avevano scatenato orde oscure di macchine la cui unica funzione era osservare e aspettare, in attesa dei segnali rivelatori dell'emergere di civiltà capaci di viaggiare nello spazio. Disseminarono trappole per la galassia, gingilli luccicanti progettati per attrarre gli incauti. Le trappole sarebbero

servite tanto ad avvisare gli Inibitori dell'affiorare di una nuova forma di intelligenza quanto come meccanismi di indagine psicologica utili a delineare un profilo dei nuovi arrivati che sarebbero stati eliminati di lì a poco.

Le trappole valutavano lo sviluppo tecnologico di una cultura emergente e suggerivano in che modo avrebbero potuto cercare di contrastare la minaccia degli Inibitori. Per un motivo che Khouri non comprendeva, e che di certo non le sarebbe mai stato chiarito, all'emergere di un'intelligenza doveva corrispondere una risposta proporzionata. Non bastava semplicemente spazzare via ogni forma di vita nella galassia o persino in una zona delle galassia. Sentiva che nelle carneficine degli Inibitori doveva esserci un disegno più recondito che lei ancora non riusciva ad afferrare, e che forse non sarebbe mai stata in grado di farlo.

Eppure, nonostante tutto, anche le macchine avevano dei difetti. Avevano cominciato a guastarsi. Il coefficiente di spietatezza degli Inibitori rimaneva elevato come sempre, ma i loro metodi diventavano meno efficienti, e i loro tempi di risposta più lenti. Avevano cominciato ad affiorare alcune sottili pecche di costruzione nascoste. Di tanto in tanto una civiltà riusciva a sfuggire alla loro rete, diffondendosi per lo spazio interstellare prima che gli Inibitori potessero trattenerla e sradicarla. Il loro intervento risultava così più difficile, e somigliava sempre meno a un'operazione chirurgica e sempre più a una mattanza.

Gli Amarantini, le creature simili a uccelli che erano vissute su Resurgam un milione di anni prima, erano stati una di quelle specie. Per eliminarli le macchine assassine avevano innescato una catastrofica eruzione solare che aveva annientato l'intera biosfera. Solo adesso Resurgam ricominciava a ospitare la vita.

Compiuto il lavoro, gli Inibitori erano tornati a svanire nel gelo interstellare. E da allora erano passati novecentonovant'anni.

Poi erano arrivati gli umani, attirati dall'enigma della scomparsa civiltà amarantina. Li guidava Sylveste, l'ambizioso erede di una ricca famiglia di Yellowstone. Quando Khouri, Volyova e la *Nostalgia dell'Infinito* erano giunte nel sistema, Sylveste aveva messo in atto i propri piani per esplorare la stella di neutroni ai confini di questo, convinto che Ade fosse collegata in qualche modo all'estinzione degli Amarantini. Sylveste aveva costretto l'equipaggio dell'astronave ad aiutarlo e si era servito dell'arsenale di armi a

bordo per farsi largo tra gli strati di apparecchiature difensive e penetrare infine nel cuore di un artefatto dalle dimensioni di un satellite, che chiamarono Cerbero, in orbita intorno alla stella di neutroni.

Sylveste aveva avuto ragione fin dall'inizio riguardo agli Amarantini. Ma mentre verificava la propria teoria aveva fatto scattare una trappola nascosta dagli Inibitori. Nel cuore di Cerbero, Sylveste era rimasto ucciso in un'enorme esplosione tra materia e antimateria.

Al tempo stesso, però, non era morto del tutto. Khouri lo sapeva: aveva incontrato Sylveste e gli aveva parlato dopo la sua "morte". Per quanto riusciva a capire, Sylveste e sua moglie sopravvivevano come copie nella corteccia della stella di neutroni. Si scoprì che Ade era uno dei rifugi di cui si erano serviti gli Amarantini durante la persecuzione da parte degli Inibitori. Era un elemento di qualcosa di molto più antico degli Amarantini e degli stessi Inibitori; uno straordinario sistema di custodia ed elaborazione delle informazioni, un immenso archivio. Gli Amarantini avevano scoperto come accedervi e così, molto dopo, anche Sylveste. Questo era ciò che sapeva Khouri, e tutto ciò che voleva sapere.

Solo una volta aveva incontrato la copia di Sylveste. Negli oltre sessant'anni trascorsi da allora, mentre Volyova si dedicava con meticolosa attenzione a infiltrarsi all'interno della società che la odiava e temeva al tempo stesso, Khouri si era permessa di dimenticarsi che Sylveste fosse ancora lì fuori, che in un certo senso fosse ancora vivo all'interno della matrice computazionale di Ade. In compenso, dubitava che fosse passato un solo giorno senza che avesse pensato con timore all'arrivo degli Inibitori.

Ora, se non altro, i suoi timori si erano tramutati in certezza. Erano qui. Quello che tanto aveva temuto era finalmente cominciato.

Ma non si sarebbe trattato di un massacro rapido e brutale. Stavano dando vita a qualcosa di titanico, qualcosa che richiedeva la materia prima di tre interi corpi celesti. Per il momento le attività degli Inibitori non si potevano rilevare da Resurgam, neppure con i sistemi di rilevazione disposti per individuare gli sfioraluce in avvicinamento. Khouri però dubitava che sarebbe continuato così. Prima o poi le attività delle macchine aliene avrebbero oltrepassato la soglia, e gli abitanti del pianeta avrebbero cominciato a scorgere strane apparizioni in cielo.

Molto probabilmente si sarebbe scatenato l'inferno.

Ma a quel punto, non avrebbe avuto importanza.

10

Xavier vide una nave distaccarsi dal brillante flusso di velivoli lungo il principale corridoio di avvicinamento al carosello di New Copenaghen. Abbassò il binocolo che portava incorporato al casco e perlustrò il cielo. L'immagine si ingrandì mostrando lo spinoso profilo da pesce palla dell'*Uccello delle Tempeste* che ruotava in lente virate, spinta dal rimorchiatore di salvataggio Taurus IV.

Xavier batté con forza le palpebre.

— Buon Dio — mormorò. — Che diavolo hai fatto alla mia nave?

Dov'era andata a cacciarsi Antoinette per ridurla a quel modo. Nel cuore della Cortina di Lascaille?

— Non è la tua nave, Xavier. Ti pago solo per badarci di tanto in tanto. Se voglio sfasciarla, sono solo fatti miei.

— Merda. — Si era dimenticato di avere ancora aperto il canale di comunicazione tra la tuta e la nave. — Non intendevo...

— È molto peggio di quel che sembra, Xave. Credimi.

Il rimorchiatore di salvataggio si staccò all'ultimo minuto e si dileguò lungo la curva rientrando sull'altro lato del carosello di New Copenaghen. Xavier aveva già calcolato quanto gli sarebbe costato alla fine il rimorchiatore. Una batosta.

Quando Antoinette annunciò la manovra di avvicinamento, Xavier si preparò, andò fin sul bordo del carosello e prese a noleggio un triciclo a propulsione. Poi lo lanciò a tutta potenza lungo i quindici chilometri che lo separavano dall'*Uccello delle Tempeste*, mandandolo a orbitare intorno alla nave. I danni, esaminati da vicino, erano gravi quanto si era immaginato. Niente che rendesse inutilizzabile la nave in modo definitivo, tutto riparabile, almeno in teoria, anche se sarebbe costato un sacco.

Roteò con il triciclo intorno alla nave finché non se la trovò davanti. Vide stagliarsi contro lo scafo scuro le due brillanti fessure parallele dei finestrini della cabina. Antoinette era una sagoma minuscola nella cabina superiore, il piccolo ponte di cui si serviva solo nel corso di complesse manovre di attracco

e decollo. Maneggiava dei comandi che aveva sopra la testa e aveva una tavoletta ficcata sotto il braccio. Sembrava così piccola e vulnerabile che tutta la rabbia di Xavier si dissolse all'istante.

— Hai ragione, sono danni superficiali — disse. — Li sistemeremo senza problemi. Riesci a controllare abbastanza i propulsori per un attracco difficile?

— Dimmi solo dove devo andare, Xave.

Lui annuì, rovesciò il triciclo e si allontanò dall'*Uccello delle Tempeste*. — E allora seguimi.

Il carosello di New Copenaghen tornò a ingombrare il cielo. Xavier condusse l'*Uccello delle Tempeste* lungo il bordo, accelerando con i motori del triciclo fino a compensare la rotazione del carosello e mantenendo la pseudo orbita con un costante ronzio. Sorvolarono l'incavo semisferico noto in zona con il nome di Cratere di Lyle, il punto d'impatto dove la chiatta a propulsione chimica di un contrabbandiere si era scontrata con il carosello mentre cercava di sfuggire alle autorità. Era l'unico danno di una certa entità che il carosello avesse subito durante la guerra, e anche se lo si sarebbe potuto riparare senza grandi spese, finora aveva fruttato di più come attrazione turistica di quanto avrebbe mai reso se riparato e restituito alla propria destinazione originaria. La gente arrivava a bordo di navette da tutta la Cintura della Ruggine per ammassarsi intorno al cratere ad ascoltare il racconto delle morti e degli atti di eroismo seguiti all'incidente.

Il suo pozzo di riparazione si trovava appena oltre lungo il bordo. Era il secondo per dimensioni del carosello, eppure anche così sembrava troppo stretto, pur tenendo conto di tutti i pezzi di cui Antoinette aveva gentilmente alleggerito l'*Uccello delle Tempeste*...

Grande come un iceberg, la nave si fermò rispetto al carosello e poi si rovesciò. Tra gli sbuffi di vapore che si innalzavano dai condotti di ventilazione industriale del carosello e dai calibri di microgravità che spuntavano dalla nave, Xavier vide un telaio di laser rossi abbracciare l'*Uccello delle Tempeste*, marchiandone la posizione e la velocità con precisione nanometrica. Continuando a esercitare un impulso di media gravità con i motori principali, l'*Uccello delle Tempeste* cominciò a dirigersi verso l'alloggiamento a lei destinato.

La nave avanzò a una velocità non superiore ai quattro, cinque centimetri

al secondo. Xavier aspettò che il muso fosse scomparso all'interno della struttura del carosello, con tre quarti della nave ancora nello spazio, dopodiché procedette con il triciclo per tutta la lunghezza dell'*Uccello delle Tempeste* fino a raggiungere la prua. Parcheggiò il triciclo in una nicchia, sbarcò e lo autorizzò a rientrare alla postazione da dove l'aveva preso in affitto. Restò a guardare l'arnese scheletrico alzarsi in volo ronzando per poi dissolversi veloce nello spazio aperto.

Durante l'odiosa fase finale della procedura di attracco chiuse gli occhi e li riaprì solo dopo aver sentito sotto i piedi il rimbombo dei chiavistelli trasmesso dalla struttura della darsena. Al di sotto dell'*Uccello delle Tempeste* cominciarono a chiudersi alcune porte pressurizzate.

Xavier si assicurò che i passaggi di collegamento fossero allineati e correttamente agganciati alle aperture principali dell'*Uccello delle Tempeste*, guidandoli manualmente. A quel punto si affrettò verso le camere stagne, senza badare alla darsena. Per fare prima si tolse solo guanti e casco. Si sentiva il cuore pompargli in gola.

Scese lungo il passaggio di collegamento con la camera stagna più vicina al ponte di comando. Vide pulsare delle luci sul fondo indicanti che il riciclo d'aria era già in corso.

Antoinette stava uscendo.

Si chinò ad appoggiare casco e guanti a terra e cominciò a correre lungo il condotto, dapprima piano, poi sempre più veloce. La porta della camera stagna si aprì a iride con solenne lentezza, lasciando uscire dense nubi bianche di condensazione. Il corridoio si allargò davanti a lui, mentre il tempo rallentava come succedeva quando due amanti si correvano incontro negli oloromanzi da quattro soldi.

La porta si aprì. Antoinette era là, ancora completamente vestita salvo che per il casco, che teneva sottobraccio. La sua frangetta bionda era tutta scarmigliata, incollata alla fronte dall'unto e dal sudiciume. Era pallida, con profondi solchi neri sotto gli occhi stanchi, ridotti a fessure iniettate di sangue. Anche da quella distanza, Xavier sentì che non si avvicinava a una doccia da settimane.

Non gli importava. Anzi, si disse che era ancora bellissima. La spinse contro di sé, facendo tintinnare le cotte protettive delle loro tute. In qualche modo riuscì a baciarla.

— Sono contento che tu sia tornata a casa — disse Xavier.
— Anch'io — replicò Antoinette.
— Sei riuscita a...?
— Sì — disse. — Ce l'ho fatta.
Xavier non disse nulla per alcuni istanti, sforzandosi disperatamente di non banalizzare quanto lei aveva fatto, ben sapendo quanto fosse importante per lei. Niente doveva rovinare il suo trionfo: aveva già sofferto abbastanza, e l'ultima cosa che lui voleva era accrescere il suo dolore.
— Sono orgoglioso di te.
— Ehi, mi sento orgogliosa *io* di me stessa, ci mancherebbe che non lo fossi tu.
— Contaci. Ci sono state delle difficoltà o sbaglio?
— Diciamo solo che ho dovuto entrare nell'atmosfera di Tangerine Dream un po' più in fretta di quanto avessi previsto.
— Zombie?
— Zombie *e in più* ragni.
— Ehi, due al prezzo di uno. Ma non credo che tu l'abbia vista come un affare. E come diavolo ha fatto a tornare se c'erano dei ragni là fuori?
Lei sospirò. — È una lunga storia, Xave. È successo qualcosa di maledettamente strano intorno a quel gigante gassoso. Qualcosa che ancora non ho capito.
— Su, dimmi.
— Certo. Ma dopo che avremo mangiato.
— Mangiato?
— Certo — sogghignò Antoinette Bax mettendo in mostra i denti sporchi. — Ho fame, Xave. E sete. Davvero sete. Non hai mai fatto a gara a chi beve di più?
Xavier Liu soppesò la domanda. — Non credo, no.
— Be', è la tua grande occasione.

Si svestirono, fecero l'amore, rimasero abbracciati per un'ora, si fecero la doccia, si vestirono (Antoinette indossò la sua giacca più bella, color prugna), uscirono, mangiarono bene e infine si presero una sbronza colossale. Antoinette si godette fino in fondo ogni minuto. Assaporò ogni istante del sesso. Quello non era un problema. Era bello sentirsi puliti – puliti davvero, e

non quella specie di fastidioso sfregamento, il massimo che si potesse ottenere a bordo della nave – ed era bello anche ritrovarsi in un ambiente dotato di gravità, anche se era solo una forza centrifuga di 0,5 *g*. Il problema era che dovunque posasse lo sguardo, qualunque cosa le accadesse intorno, non poteva fare a meno di pensare che niente di tutto ciò sarebbe sopravvissuto.

I ragni stavano per vincere la guerra. Avrebbero sottomesso l'intero sistema, compresa la Cintura della Ruggine. Forse non avrebbero trasformato chiunque in una recluta della loro mente alveare (avevano garantito, più o meno, che questo era l'ultimo dei loro obiettivi), ma le cose sarebbero cambiate, c'era da giurarci.

Ma che diavolo, pensò, sforzandosi di recuperare un po' di buonumore, non sarebbe certo successo *stanotte*, no?

Viaggiarono sul treno del bordo. Lei voleva mangiare in un posto, sotto il Cratere di Lyle, dove avevano dell'ottima birra, ma Xavier le disse che a quell'ora sarebbe stato stracolmo, e che era meglio andare da qualche altra parte. Antoinette si strinse nelle spalle e accettò il consiglio. Si stupì un po' quando arrivarono al locale scelto da Xavier – un bar a metà del bordo chiamato Robotnik – e lo trovarono quasi vuoto.

L'attrattiva di Robotnik stava nel fatto che tutto il personale era composto da robot. Era uno dei pochi posti nel carosello, a eccezione delle officine di riparazione pesantemente automatizzate, dove si potevano vedere delle macchine impegnate in lavori manuali. Persino quando le macchine erano vecchie e spompate, come gli arrugginiti robot a buon mercato immuni alla Peste che si potevano continuare a produrre nonostante la forte riduzione della capacità industriale. Avevano un certo fascino vintage, supponeva Antoinette, anche se, dopo essere rimasti a guardare una macchina zoppicante fare quattro volte la spola tra il tavolo e il bancone per portare loro le birre, il fascino aveva cominciato a scemare.

— E allora, cos'è successo con i ragni? — chiese Xavier.

Antoinette iniziò a strappare l'etichetta dalla bottiglia di birra, proprio come aveva fatto tanti anni addietro quando suo padre aveva espresso per la prima volta la propria preferenza in materia di sepoltura. — Non ti so dire, davvero.

Xavier si asciugò la schiuma dal labbro. — Provaci, almeno.

— Mi sono cacciata nei guai. Tutto andava bene, mi stavo avvicinando

lentamente a Tangerine Dream quando a un certo punto... *wham*. — Alzò un sottobicchiere e ci picchiò sopra il dito per sottolineare il concetto. — Mi trovo una nave zombie proprio davanti a me, al limitare dell'atmosfera. L'ho illuminata per errore con il radar e il pilota mi ha fatto un sacco di menate.

— Non è che come ringraziamento ti ha sparato un missile?

— No. Doveva averli finiti, oppure non voleva peggiorare le cose rivelando la propria posizione lanciando un razzo. Vedi, il motivo per cui lei stava cercando di tuffarsi in atmosfera, proprio come me, era perché aveva una nave di ragni che le dava la caccia.

— Il che non è bello — disse Xavier.

— No, per niente. Ecco perché dovevo tuffarmi in atmosfera il più in fretta possibile. Mi sono detta: buttiamoci, e che vadano affanculo le misure di sicurezza. Bestia mi ha obbedito, ma quella discesa mi è costata un sacco di danni.

— Se dovevi scegliere tra quello o venire catturata dai ragni, direi che hai fatto la cosa giusta. Pensavi di aspettare lì sotto finché i ragni non se ne fossero andati, no?

— No, non proprio.

— Antoinette... — iniziò a riprenderla Xavier.

— Ehi, ascolta. Dopo aver sepolto mio padre, quello era l'ultimo posto dove volevo attardarmi. E anche a Bestia non piaceva nemmeno un po'. La nave voleva andarsene tanto quanto me. Il problema è che mentre cercavamo di uscire dall'orbita abbiamo avuto un guasto al tokamak.

— E praticamente vi siete visti morti.

— C'è mancato poco — disse Antoinette, annuendo. — Soprattutto con i ragni ancora nei paraggi.

Xavier si abbandonò allo schienale e tracannò due dita di birra. Adesso che l'aveva riavuta sana e salva, adesso che sapeva com'era finita l'avventura, era evidente che si divertiva ad ascoltare la storia. — E allora cos'è successo? Sei riuscita a riavviare il tokamak?

— Alla fine sì, quando eravamo ormai in spazio aperto. Ed è durato abbastanza da riportarmi a Yellowstone, anche se per frenare mi sono serviti i rimorchiatori.

— Quindi sei riuscita a raggiungere la velocità di fuga, o quanto meno sei riuscita a inserirti in orbita?

— Né una cosa né l'altra, Xave. Stavamo ricadendo sul pianeta. Così ho fatto la sola cosa che potevo, cioè chiedere aiuto. — Finì la birra, in attesa della sua reazione.

— Hai chiesto aiuto?

— Sì, ai ragni.

— Scherzi? Hai avuto il coraggio... hai avuto *le palle* di farlo?

— Circa le palle non saprei, Xave. Ma sì, credo di averne avuto il coraggio. — Sogghignò. — Diavolo, cos'avrei dovuto fare? Sedermi e morire?

— Non riesco ancora a crederci... anche dopo quell'incubo che hai di continuo?

— Ho pensato che fosse solo propaganda. Che la realtà non potesse essere così brutta.

— Ma forse quasi.

— Quando stai per morire, Xave, prendi quello che viene.

Lui puntò verso di lei il collo della bottiglia. — Ma...

Lei gli lesse la mente. — Sono ancora qui, sì. Sono contenta che tu te ne sia accorto.

— Che cosa è successo?

— Mi hanno salvato. — Lo ripeté, quasi per doversi rassicurare che fosse accaduto davvero. — I ragni mi hanno salvata. Hanno mandato una specie di missile drone, o di rimorchiatore, o chissà cosa. Quell'affare si è agganciato al mio scafo e mi ha dato una spinta, una grossa spinta, fino a farmi uscire dal pozzo gravitazionale di Tangerine Dream. Dopo questo, ricordo solo che stavo cadendo verso Yellowstone. Ho dovuto riavviare il tokamak, ma almeno adesso sapevo di non doverlo fare in due minuti.

— E i ragni... se ne sono andati?

Lei annuì energicamente. — Il loro capo, un vecchiaccio, mi ha parlato proprio prima di inviare il drone. Direi che mi ha messo in guardia molto seriamente. Ha dichiarato che se mai in futuro le nostre strade si incroceranno di nuovo mi ucciderà. E credo parlasse sul serio.

— Mi sembra possa considerarti fortunata. Voglio dire, non tutti se la cavano con un avvertimento quando hanno a che fare con i ragni.

— Credo anch'io, Xave.

— Quel vecchio, il ragno, è qualcuno di cui abbiamo sentito parlare?

Lei scosse la testa. — Ha detto che il suo nome era Clavain, tutto qui. Ma

per me non vuol dire un cazzo.

— Non *quel* Clavain, ovviamente?

Antoinette smise di giocherellare con il sottobicchiere e lo guardò. — E chi sarebbe *quel* Clavain, Xave?

Lui la guardò come se fosse mezza matta, o quanto meno smemorata in misura preoccupante. — La storia, Antoinette, quella roba noiosa sul passato. Sai, prima della Peste Destrutturante, e roba del genere.

— Allora non ero ancora nata, Xave. Non mi interessa nemmeno dal punto di vista accademico. — Sollevò la bottiglia verso la luce. — Me ne serve un'altra. Credi che ci siano probabilità di averla nel giro di un'ora?

Xavier richiamò con uno schiocco di dita il robot più vicino. L'automa si voltò, si raddrizzò, mosse un passo verso di loro e cadde a terra.

Una volta a casa, però, Antoinette cominciò a rimuginare. A sera, quando ormai aveva smaltito l'effetto della birra, che le aveva lasciato la mente sgombra ma tesa coma una corda di violino, si precipitò nell'ufficio di Xavier, accese il terminale, un vero pezzo da museo, e cominciò a consultare il database del carosello alla ricerca di informazioni sulla sua nuova conoscenza.

Con sua sorpresa, però, trovò non poche informazioni su Clavain, o quanto meno su *un* Clavain. Il Clavain di cui Xavier aveva sentito parlare era nato sulla Terra molto tempo prima, nel Ventiduesimo secolo, ed era andato su Marte a combattere la prima ondata di Conjoiner. Antoinette rilesse e si accigliò: combattere *contro* i Conjoiner? Ma continuò.

Durante gli anni passati su Marte Clavain era diventato sinistramente celebre. Lo chiamavano "il Macellaio di Tharsis", l'uomo che aveva cambiato le sorti della Battaglia della Sacca. Aveva autorizzato l'uso delle armi nucleari, a schiuma di idrogeno e a mercurio rosso contro le forze nemiche, aprendo sulla superficie del pianeta crateri vitrei larghi chilometri. In alcuni resoconti le sue gesta lo rendevano automaticamente un criminale di guerra. Eppure, stando alle testimonianze meno schierate, si poteva dire che le azioni di Clavain avessero salvato molti milioni di vite, di nemici e di compatrioti, che altrimenti sarebbero state inghiottite in una prolungata campagna militare di terra. Allo stesso modo, non mancavano rapporti sul suo eroismo: Clavain che salvava soldati e civili intrappolati, che veniva ferito gravemente, riprendeva le forze e tornava in prima linea. Era presente quando i ragni

avevano abbattuto la torre di attracco aereo di Chryse: aveva passato diciotto giorni sotto le macerie, senza cibo né acqua all'infuori delle provviste della sua tuta epidermica. Quando lo tirarono fuori lo trovarono che stringeva a sé un gatto intrappolato tra le rovine, con la spina dorsale spezzata ma ancora vivo, che Clavain aveva nutrito con bocconcini delle proprie scorte. Il gatto morì una settimana dopo. A Clavain servirono tre mesi per recuperare le forze.

Ma quella non era stata la fine della sua carriera. Era stato catturato dalla regina dei ragni, la donna chiamata Galiana, colei che aveva dato vita a tutta la storia dei Conjoiner. Per mesi era stato suo prigioniero, finché non lo aveva rilasciato quando era stato negoziato il cessate il fuoco. Da allora un curioso legame si era mantenuto tra i due vecchi avversari. Quando quella fragile pace aveva cominciato a scricchiolare, era stato Clavain che si era abbassato a cercare di appianare i dissidi con la regina dei ragni. E fu nel corso di quella missione che si presume avesse "disertato" e avesse legato le proprie sorti a quelle dei Conjoiner, accettando che gli installassero nel cranio gli impianti che avevano rimodellato il suo cervello connettendolo alla mente alveare.

Qualcosa la disturbò. Sentì dei rumori fuori dall'ufficio, oggetti che venivano rovesciati e trascinati per terra, Xavier che alzava la voce in segno di protesta. Antoinette spense il terminale e uscì.

Ciò che vide le tolse il fiato. Xavier in alto contro un muro, con i piedi a due centimetri da terra. A bloccarlo in quella posizione, dolorosa, immaginò lei, era il manipolatore di un proxy della polizia nero e lucente, provvisto di numerosi bracci. La macchina, che le ricordò di nuovo un agghiacciante agglomerato di enormi forbici nere, aveva fatto irruzione nell'ufficio, rovesciando piante e armadietti.

Osservò il proxy. Anche se sembravano tutti più o meno identici, era sicura che si trattasse dello stesso, governato dal medesimo pilota, che era venuto a farle visita a bordo dell'*Uccello delle Tempeste*.

— Cazzo — disse Antoinette.

— Signorina Bax. — Il proxy rimise Xavier a terra senza troppi complimenti. L'uomo tossì e riprese fiato, sfregandosi una scorticatura sotto la gola. Cercò di parlare, ma gli uscì solo una serie di rauchi suoni inarticolati.

— Il signor Liu stava ostacolandomi nel corso delle indagini — disse il proxy.

Xavier tossì di nuovo. — Io... non... non mi sono solo spostato in tempo.

— Tutto bene, Xave? — chiese Antoinette.

— Sì — disse lui riprendendo un po' di colore. Si voltò verso la macchina, che ora occupava gran parte dell'ufficio, scostando le suppellettili ed esaminando ciò che trovava con le sue innumerevoli estremità. — Che cazzo vuoi?

— Risposte, signor Liu. Risposte alle stesse identiche domande che mi preoccupavano durante la mia ultima visita.

Antoinette gettò un'occhiata alla macchina. — Questo stronzo ti ha fatto visita mentre ero via?

Fu la macchina a risponderle. — Certo che sì, signorina Bax. Vedendola così poco disposta a collaborare, l'ho ritenuto necessario.

Xavier guardò Antoinette.

— È salito a bordo dell'*Uccello delle Tempeste* — gli confermò lei.

— E?

Il proxy rovesciò un classificatore, frugando annoiato tra le scartoffie. — La signorina Bax mi ha mostrato che stava trasportando un passeggero in un'unità di stasi. Ha dichiarato, e la sua testimonianza è stata confermata dall'Ostello Idlewild, che si è verificato una specie di disguido e che il corpo stava per essere consegnato all'Ostello.

Antoinette si strinse nelle spalle, sapendo che avrebbe dovuto cavarsela con un bluff. — E allora?

— Il corpo era già morto. E lei non è mai arrivata all'Ostello. Ha virato verso la spazio interplanetario subito dopo che me ne sono andato.

— E perché avrei dovuto farlo?

— Questo, signorina Bax, è esattamente ciò che vorrei sapere. — Il proxy lasciò perdere le scartoffie e sferrò un calcio al classificatore con un guizzo cigolante di una delle sue affilate estremità. — L'ho chiesto al signor Liu, e non mi è stato di alcun aiuto. Non è vero, signor Liu?

— Ti ho detto quello che sapevo.

— Forse dovrei approfondire la sua conoscenza, signor Liu, che ne dice? Lei ha un passato molto interessante, a giudicare dalla sua fedina penale. Lei conosceva molto bene James Bax, non è vero?

Xavier si strinse nelle spalle. — E chi non lo conosceva?

— Lei lavorava per lui. Il che implica qualcosa di più di una relazione superficiale, non le pare?

— Avevamo un accordo commerciale. Io gli riparavo la nave. Riparo un sacco di navi. Non vuol dire che fossimo sposati.

— Ma senza dubbio lei era al corrente che James Bax era per noi motivo di preoccupazione, signor Liu. Un uomo che non si preoccupava troppo della separazione tra lecito e illecito. Un individuo non molto interessato a qualcosa di così irrilevante come la legge.

— E perché avrebbe dovuto esserlo? — lo rimbeccò Xavier. — Voi stronzi girate la legge come vi fa comodo.

Il proxy si spostò a velocità accecante, trasformandosi in un nero vortice turbinoso. Antoinette sentì lo spostamento d'aria, dopodiché vide Xavier di nuovo bloccato contro la parete, questa volta più in alto e in modo che sembrava molto più energico. Stava soffocando mentre si aggrappava ai manipolatori della macchina cercando disperatamente di liberarsi.

— Lei era al corrente, signor Liu, che il caso Merrick non è mai stato chiuso in modo esauriente?

Xavier non riuscì a rispondere.

— Il caso Merrick? — chiese Antoinette.

— Lyle Merrick — rispose il proxy. — Lei lo conosce. Un commerciante, come suo padre. Oltre i confini della legge.

— Lyle Merrick è morto...

Xavier stava diventando blu.

— Ma il caso non è mai stato chiuso, signorina Bax. Ci sono alcune questioni sempre rimaste in sospeso. Cosa sa del Decreto Mandelstam?

— Un'altra delle vostre nuove leggi del cazzo, per caso?

La macchina lasciò cadere a terra Xavier. Aveva perso i sensi. O almeno così sperò Antoinette.

— Suo padre conosceva Lyle Merrick, signorina Bax. Xavier Liu conosceva suo padre. Il signor Liu, pertanto, conosceva quasi sicuramente Lyle Merrick. Se a questo aggiungiamo la sua propensione a trasportare cadaveri in una zona di guerra senza alcun motivo logico, non c'è da stupirsi che siamo così interessati a voi due, non vi pare?

— Se tocchi un'altra volta Xavier...

— Cosa, signorina Bax?

— Io...

— Lei non farà niente. Qui non ha alcun potere. In questa stanza non ci

sono microfoni né telecamere di sicurezza. Lo so. Ho già controllato.

— Stronzo.

La macchina le si avvicinò. — Naturalmente immagino che lei porti con sé qualche arma nascosta.

Antoinette si schiacciò contro una parete dell'ufficio. — Cosa?

Il proxy protese un manipolatore. Lei si ritrasse ancora di più, trattenendo il fiato, ma non servì a nulla. Il proxy le sfiorò il volto con una certa gentilezza, per quanto lei fosse terribilmente consapevole del danno che avrebbe potuto provocarle se avesse voluto. Poi il manipolatore le scivolò lungo il collo e da lì in basso, soffermandosi sui seni.

— Bastardo.

— Potrebbe avere con sé armi o droga. — Ci fu un lampo metallico, seguito dallo stesso movimento d'aria che le fece gelare il sangue. Trasalì, ma durò solo un istante. Il proxy le aveva strappato la giacca. La sua giacca preferita, color prugna, era ridotta a brandelli. Sotto indossava un gilet nero e aderente con tasche portattrezzi. Antoinette si divincolò imprecando, ma la macchina la strinse con forza cercando di strapparle il gilet di dosso.

— Devo assicurarmene, signorina Bax.

Antoinette pensò al pilota, inserito chirurgicamente in un serbatoio d'acciaio da qualche parte nel ventre di un cutter della polizia parcheggiato probabilmente lì vicino.

— Sporco pervertito.

— Cerco solo di essere... *accurato*, signorina Bax.

Si sentì un fragore metallico alle spalle della macchina. Il proxy si immobilizzò. Antoinette, non meno sorpresa, trattenne il respiro.

La macchina si allontanò da lei, voltandosi molto lentamente. Si ritrovò davanti un muro tra il marrone e l'arancione, attraversato da increspature nere. Antoinette stimò che dovesse essercene almeno una dozzina: sei o sette orangutan e pressappoco altrettanti gorilla dalla schiena grigia. Erano stati tutti potenziati in modo da acquisire una perfetta andatura bipede, e portavano tutti delle armi, più o meno improvvisate.

Il capo degli schiena grigia brandiva una chiave inglese comicamente smisurata. Quando parlò la sua voce era così bassa da uscire quasi dallo spettro sonoro di Antoinette. Più che udirla, se la sentì vibrare nello stomaco. — Lasciala andare.

Il proxy valutò le proprie possibilità. Molto probabilmente sarebbe riuscito a sbarazzarsi di tutti gli iperprimati. Aveva con sé dispositivi immobilizzanti, pistole a colla e altri giocattolini. Ma sarebbe scoppiato un gran casino e si sarebbero dovute dare un sacco di spiegazioni. In più non c'erano garanzie che non gli toccasse subire dei danni prima di aver sottomesso o soppresso tutti gli scimmioni.

Il proxy indietreggiò, ritraendo quasi tutte le estremità. Per un istante la parete vivente degli iperprimati si rifiutò di ritirarsi, e Antoinette temette che stesse per scorrere il sangue. I suoi salvatori, però, volevano solo sottolineare il concetto.

Si fecero da parte e il proxy sgattaiolò via.

Antoinette sospirò di sollievo. Voleva ringraziare gli iperprimati, ma il suo primo pensiero fu subito per Xavier. Gli si inginocchiò accanto, accarezzandogli il collo. Sentì su di sé il caldo del fiato degli animali.

— Sta bene?

Si voltò a guardare il maestoso viso dello schiena grigia. Sembrava intagliato nel carbone.

— Credo. Come avete fatto a saperlo?

Quella voce straordinariamente cupa rimbombò di nuovo. — Xavier preme bottone d'allarme. Noi arriviamo.

— Grazie.

Lo schiena grigia si raddrizzò, torreggiando su di lei. — Ci piace Xavier. Xavier ci tratta bene.

Si esaminò i resti della giacca. Era stato suo padre a regalargliela per il suo diciassettesimo compleanno. Le era sempre andata un po' corta (quando la portava, ricordava un po' quella di un matador), eppure era sempre stata la sua preferita, e trovava che le stesse proprio bene. Adesso era irrimediabilmente rovinata.

Quando i primati se ne furono andati, e Xavier riuscì a rialzarsi in piedi, stravolto ma tutto sommato illeso, fecero il possibile per ripulire il disastro. Ci vollero ore, la maggior parte delle quali per rimettere in ordine le scartoffie. Xavier era sempre stato meticoloso nella contabilità: anche adesso che la ditta scivolava verso la bancarotta, diceva, avrebbe preferito morire piuttosto che dare altre armi in mano a quegli avidi bastardi dei creditori.

Per mezzanotte il posto era tornato ad avere un aspetto dignitoso. Ma

Antoinette sapeva che non era finita. Il proxy sarebbe ritornato, e la prossima volta si sarebbe assicurato che i primati non avessero organizzato alcuna missione di soccorso.

Pensò di chiedere a Xavier come mai il proxy era così interessato ai soci di suo padre, e in particolare al caso Lyle Merrick, ma poi decise di levarsi di mente tutta la faccenda, almeno fino al mattino dopo.

Xavier uscì a comprare un paio di birre, che finirono mentre rimettevano a posto gli ultimi mobili.

— Si riaggiusterà tutto, Antoinette — le disse.

— Ne sei sicuro?

— Te lo meriti — le disse lui. — Sei una brava persona. Volevi solo onorare i desideri di tuo padre.

— E allora perché mi sento così un'idiota?

— Non dovresti — le disse mentre la baciava.

Fecero di nuovo l'amore (sembrava fossero passati giorni dall'ultima volta) e poi Antoinette si addormentò, sprofondando attraverso strati di inquietudine sempre più confusa fino a raggiungere l'incoscienza. A quel punto il sogno della propaganda demarchista tornò a impossessarsi di lei. Si rivide a bordo di una nave di linea presa d'assalto dai ragni che la portavano alla loro base su una cometa, dove veniva preparata chirurgicamente al reclutamento nella mente alveare.

Questa volta però c'era una differenza. Quando i Conjoiner stavano per scoperchiarle il cranio per impiantarvi le macchine, vide quello chino su di lei abbassarsi la mascherina chirurgica bianca per mostrarle un volto che adesso riconosceva. Era il viso rugoso e solenne di un vecchio patriarca barbuto dai capelli bianchi, triste e gioviale al tempo stesso.

Era il volto di Nevil Clavain.

— Ti avevo detto di non incrociare di nuovo la mia strada — le disse.

Il Nido Madre era un minuto luce alle sue spalle quando Clavain diede ordine alla corvetta di ruotare su se stessa e cominciare a decelerare, seguendo i dati di navigazione forniti da Skade. Il cielo stellato ruotò come l'ingranaggio di un meccanismo ben oliato, proiettando ombre su Clavain e sulle sagome reclinate dei due passeggeri. Clavain stava bloccato sulla poltrona del pilota, con i controlli tattili e gli indicatori visuali a portata di mano.

Subito dietro di lui, con le ginocchia parallele alle sue spalle, stavano Skade e Remontoire. Come Clavain, anche loro indossavano leggere tute spaziali.

Skade?

[Sì, Clavain?]

Penso che adesso potresti anche dirmi dove siamo diretti, no?

[Segui la rotta e arriveremo tra poco. Il capomastro ci sta aspettando.]

Il capomastro? È qualcuno che conosco? Colse la curva del sorriso scaltro di Skade riflesso sul finestrino della corvetta.

[Avrai presto il piacere, Clavain.]

Non serviva gli dicessero che, dovunque fossero diretti, si trovavano ancora nella stessa zona dell'alone cometario che conteneva il Nido Madre. Là fuori non c'era nulla all'infuori del vuoto e di poche comete.

Durante il volo diede un'occhiata ai feed di notizie dal sistema. Ormai solo le più partigiane tra le agenzie nemiche fingevano ci fosse ancora la possibilità di una vittoria demarchista. Quasi tutte parlavano apertamente di sconfitta, anche se sempre in termini più ambigui: "cessazione delle ostilità", "autorizzazione parziale alle richieste nemiche", "riapertura dei negoziati con i Conjoiner"... la litania continuava, ma non era difficile leggere tra le righe.

Gli attacchi contro gli obiettivi conjoiner erano sempre meno frequenti, con un tasso di successo proporzionalmente ridotto. Il nemico ormai si concentrava sul proteggere le proprie basi e roccaforti, e falliva anche in quello. Nel frattempo le forze di occupazione conjoiner erano riuscite ad assoggettare un certo numero di remoti insediamenti dove si erano affrettate a instaurare dei governi fantoccio che avevano permesso grosso modo la normale prosecuzione delle attività quotidiane. Finora non si erano imbarcati in programmi di conversione neurale di massa, ma gli osservatori più critici sostenevano che fosse solo questione di tempo: prima o poi i Conjoiner avrebbero installato nei cervelli dei sottomessi degli impianti che li avrebbero resi schiavi della potenza schiacciante della loro mente alveare. Gruppi di resistenza organizzarono azioni di guerriglia ai danni dei Conjoiner in quegli stati fantoccio attraverso fragili alleanze tra Skyjack, maiali, spettri e altre teste calde del sistema, uniti contro i nuovi dominatori.

Finora però Yellowstone e i suoi immediati dintorni – la Cintura della Ruggine, gli habitat di orbita alta, i caroselli e gli sciami di stazionamento delle astronavi – non erano stati oggetto di contese. La Convenzione di

Ferrisville, pur avendo i suoi problemi, manteneva ancora un controllo di facciata.

Skade gli aveva detto che i segnali delle armi perdute erano stati rilevati più di trent'anni prima. I ricordi che gli erano stati installati e i dati cui ora aveva accesso confermavano il suo racconto. Ma non c'erano spiegazioni sul perché il recupero delle armi fosse diventato improvvisamente una questione di importanza vitale per il Nido Madre. Skade aveva detto che finora la guerra aveva finora reso difficile qualsiasi tentativo, ma sicuramente si trattava solo di una mezza verità. Qualcosa aveva spaventato il Sancta Sanctorum.

[Ci siamo quasi, Clavain. Capirai che niente di quanto vedrai qui potrà essere condiviso con il resto del Nido Madre.]

Naturalmente. Spero che qualsiasi cosa stiate facendo quaggiù non vi abbia spinto a rinunciare alla prudenza. Se avete attirato l'attenzione del nemico potreste aver messo a repentaglio tutto quanto.

[Ma non l'abbiamo fatto, Clavain.]

Non è questo il punto. Non si sarebbero dovute svolgere operazioni a meno di dieci ore luce da...

[Ascolta, Clavain.] Dallo spazio angusto del sedile si protese verso di lui, con la rete di sicurezza tesa contro le curve nere della sua tuta spaziale. [C'è qualcosa che devi avere ben chiaro: la guerra non è più la nostra priorità numero uno. La vinceremo.]

Non sottovalutare i Demarchisti.

[Oh, no. Ma dobbiamo valutare la situazione in prospettiva. Adesso l'unico punto chiave è il recupero delle armi della classe Inferno.]

Dev'essere un recupero, oppure avete deciso di distruggerle? Clavain osservò attentamente la sua reazione. Anche dopo la sua ammissione al Consiglio Ristretto continuava a non avere accesso alla mente di Skade.

[Distruzione, Clavain? Perché diavolo dovremmo distruggerle?]

Mi hai detto che il vostro principale obiettivo era impedire che cadessero nelle mani sbagliate.

[E continua a esserlo.]

E permettereste invece che andassero distrutte? Non sarebbe lo stesso? E suppongo che sarebbe molto più facile dal punto di vista logistico.

[Il recupero è l'opzione che prediligiamo.]

Prediligiamo?

[Prediligiamo *decisamente*, Clavain.]

In quell'istante i motori della corvetta ruggirono più forte. L'oscuro involucro di una cometa affiorò dal buio. Lo si vedeva a malapena. I proiettori anteriori della nave ne perlustrarono meticolosamente la superficie. La cometa ruotava lentamente, a velocità superiore rispetto al Nido Madre ma sempre entro limiti ragionevoli. Clavain valutò che quella palla di neve sudicia avesse un diametro tra i sette e gli otto chilometri. La si sarebbe potuta nascondere facilmente nel nucleo vuoto del Nido Madre.

La corvetta si avvicinò alla superficie nera e spumosa della cometa, controbilanciando la deriva con spruzzi irregolari di fiammate violette prima di lanciare i ganci di ammaraggio. Andarono a sbattere contro il suolo e perforarono la matassa epossidica quasi invisibile che era stata avvolta intorno alla cometa per rafforzarne la struttura.

Ma che castorini operosi. Quante persone avete al lavoro qui, Skade?

[Nemmeno una. Sono pochissimi quelli tra noi ad aver visitato questo posto, e nessuno vi si è mai trattenuto a lungo. Ogni attività è stata completamente automatizzata, e i robot lavorano per lo più senza supervisione.]

I robot non sono così intelligenti.

[I nostri sì.]

Clavain, Remontoire e Skade si infilarono i caschi e uscirono dalla corvetta, balzando attraverso svariati metri di spazio fino a entrare in contatto con la membrana di rinforzo. Vi rimasero attaccati come insetti su carta moschicida, dondolando avanti e indietro finché non si dissipò l'energia dell'impatto. Quando la membrana ebbe smesso di oscillare Clavain staccò delicatamente il braccio dalla superficie adesiva e si rimise in posizione eretta.

Skade, inconfondibile nel suo casco crestato, fece strada, seguendo quella che doveva essere una traccia di segnalazione captata dalla tuta. Dopo cinque minuti di cammino arrivarono a una leggera depressione sulla superficie della cometa. Clavain scorse una buia apertura circolare nel punto più basso della depressione, quasi impercettibile sulla nera superficie fuligginosa della cometa. Nella membrana c'era un foro rotondo, protetto da un anello.

Skade vi si inginocchiò accanto, rimanendo attaccata con le ginocchia grazie al flusso capillare del liquido adesivo. Bussò due volte sul bordo dell'anello e aspettò. Dopo un minuto, più o meno, emerse dal buio un robot

che spiegò un'infinità di appendici e membra articolate mentre allentava l'anello strettamente serrato. La macchina somigliava a un'aggressiva cavalletta metallica. Clavain lo riconobbe, era un modello di costruzione generica (ce n'erano a migliaia come quello nel Nido Madre), ma c'era qualcosa di inquietante nella sicurezza presuntuosa con cui si muoveva.

[Clavain, Remontoire... permettete che vi presenti il capomastro.]

Il robot?

[Il capomastro è più di un semplice robot, ve l'assicuro.]

Skade passò alla comunicazione orale. — Capomastro... vorremmo vedere l'interno. Facci passare.

Clavain sentì rispondere la voce del capomastro, ronzante come una vespa. — Non conosco questi due individui.

— Sia Clavain che Remontoire hanno l'autorizzazione del Consiglio Ristretto. Su, leggimi la mente e vedrai che non mi hanno costretto.

Ci fu una pausa mentre la macchina si sollevava dall'anello e si avvicinava a Skade. Aveva molte membra, alcune delle quali terminavano con zampe puntute simili a picconi, altre dotate invece di pinze, attrezzi o sensori particolari. Ai lati della testa a forma di cuneo spuntavano i due principali grappoli di sensori, sfaccettati come occhi composti. Skade rimase ferma mentre il robot avanzava fino a torreggiare su di lei. La macchina piegò il capo, lo fece oscillare da parte a parte e poi si ritrasse.

— Voglio leggere anche le loro menti.

— Fai pure.

Il robot si avvicinò a Remontoire, piegò di nuovo il capo e lo perlustrò. Su di lui indugiò un po' più che su Skade. Poi, apparentemente soddisfatto, passò a Clavain. Lo sentì frugargli la mente, esaminandola in modo spietatamente sistematico.

— Questo non ha le idee chiare. Sembra avere avuto dei dubbi. Io di sicuro ho dei dubbi su di lui. Non posso recuperare strutture neurali profonde. Forse dovrei scansionarlo a risoluzione più alta. Una semplice operazione chirurgica permetterebbe di...

Skade interruppe il robot. — Non è necessario, capomastro. Ha il diritto di dubitare. Adesso lasciaci passare, per favore.

— Questo non è corretto, anzi, è decisamente irregolare. Un piccolo intervento chirurgico... — La macchina teneva ancora i grappoli di sensori

fissi su Clavain.

— Capomastro, questo è un ordine esplicito. Lasciaci passare.

Il robot si scostò. — Molto bene. Obbedisco all'autorità. Insisto perché sia una visita breve.

— Non ti tratterremo — disse Skade.

— No, certo. Toglietevi le armi. Non permetterò che arnesi ad alta densità di energia entrino nella mia cometa.

Clavain abbassò lo sguardo sul cinturone della tuta, sganciando la pistola laser a bosoni che quasi si era dimenticato di avere con sé. Si spostò per appoggiare l'arma sul ghiaccio, ma nel momento esatto in cui si mosse vide il capomastro scattare come un colpo di frusta e strappargli la pistola di mano. Lui rimase a guardarla volare nell'oscurità sopra di lui allontanandosi a velocità superiore a quella di fuga. Skade e Remontoire fecero altrettanto, e il capomastro trattò le loro armi con lo stesso guizzo indifferente. Poi il robot si voltò (le sue zampe erano un lampo danzante di metallo), e tornò a conficcarsi nel foro.

[Andiamo. Non gli piacciono molto i visitatori, e se rimaniamo troppo a lungo lo faremo arrabbiare.]

Che diavolo è, Skade?

[Un robot, naturalmente, solo un po' più in gamba del normale... vi disturba?]

Clavain la seguì attraverso l'anello e nel tunnel, fluttuando più che camminando mentre si faceva strada nella gola di pareti di ghiaccio compatto. Sfiorò il cinturone, ma non c'era nulla che gli potesse servire come arma contro il robot, se avesse deciso di rivoltarsi contro di loro. C'erano delle pinze e dei rampini in miniatura, un paio di bengala di segnalazione grandi quanto un pollice e uno spray sigillante del tipo standard. La sola cosa che si avvicinasse a una vera arma (poiché lo spray, anche se sembrava una pistola, aveva una portata di due o tre centimetri) era un piezocoltello a lama corta, abbastanza da perforare il tessuto di una tuta spaziale ma non di grande utilità contro una macchina corazzata o anche un avversario ben addestrato.

Certo che mi disturba, e lo sai anche tu. Nessuna macchina mi ha mai invaso la mente... non come ha appena fatto quell'affare.

[Gli serve solo sapere se può fidarsi di noi.]

Mentre il robot lo esaminava, Clavain aveva percepito l'acuto tono

metallico della sua intelligenza. *Quanto è in gamba? Ha superato il test di Turing?*

[Altroché. Un livello alfa, come minimo. Oh, non guardarmi con quell'aria di disprezzo compiaciuto, Clavain. Un tempo accettavi che le macchine fossero intelligenti almeno quasi quanto te.]

Ho avuto tempo di cambiare opinione al riguardo.

[Mi domando se sia perché ti senti minacciato.]

Da una macchina? No. Ciò che provo, Skade, è compassione. Hai permesso a quella macchina di diventare intelligente, ma l'hai costretta a rimanere tua schiava. Non penso proprio che sia questo in cui credevamo.

Clavain avvertì la presenza discreta di Remontoire. [Sono d'accordo con Clavain. Finora ce la siamo cavata senza ricorrere a macchine intelligenti, Skade. Non perché le temiamo, ma perché sappiamo che qualsiasi entità intelligente deve scegliere il proprio destino. Eppure quel robot non possiede il libero arbitrio, no? Solo intelligenza. L'una senza l'altro non è che una farsa. Abbiamo combattuto per molto meno.]

Da qualche parte davanti a loro splendeva un debole bagliore lilla. Clavain vedeva la scura sagoma affusolata del robot stagliarsi contro la luce. Pensò che doveva aver ascoltato la loro conversazione, e averli sentiti discutere riguardo alla sua natura.

[Siamo stati costretti a farlo. Mi spiace, ma non avevamo scelta. Ci servivano robot intelligenti.]

[È schiavitù] insistette Remontoire.

[Le situazioni disperate richiedono misure disperate, Remontoire.]

Clavain scrutò il pallido bagliore purpureo. *Cosa c'è di tanto disperato? Pensavo che dovessimo solo recuperare degli oggetti perduti.*

Il capomastro li condusse nel nucleo scavato della cometa di Skade, facendoli fermare dentro un piccolo vano privo d'aria ricavato nella parete interna. Si aggrapparono ad alcune cinghie appese alla rigida struttura di metallo del vano sigillato ermeticamente rispetto alla camera principale della cometa.

Clavain osservò la camera. Al di là del vetro si estendeva una caverna di dimensioni vertiginose, immersa in una sovrannaturale luce azzurra, ingombra di enormi macchinari e pervasa da una sensazione quasi

subliminale di frenetica attività. Per un istante Clavain non riuscì neppure ad abbracciare con un solo sguardo tutta la scena. Gli sembrava di ammirare le profondità prospettiche di un dipinto medievale incredibilmente particolareggiato, una sfolgorante città celeste che lo incantava con il susseguirsi delle torri e degli archi e le cui architetture ospitavano legioni di angeli dalle ali argentee che si estendevano a perdita d'occhio fino a scomparire nell'azzurro ceruleo dell'infinito. Poi ritrovò il senso delle proporzioni e sobbalzò nel rendersi conto che gli angeli erano solo macchine lontane, orde di robot costruttori che si incrociavano a migliaia nel vuoto, intenti alle proprie occupazioni. Comunicavano tra loro mediante laser, ed era la loro luce dispersa e riflessa a irradiare nell'ambiente quel gelido bagliore azzurro. Clavain capì che faceva molto freddo. Qua e là sulle pareti riconobbe le scure protuberanze coniche dei motori crioaritmetici, continuamente impegnati in calcoli per dissipare il calore dell'intensa attività industriale che altrimenti avrebbe fatto bollire la cometa.

Clavain si concentrò immediatamente sulla ragione di tutta quella attività. Non si sorprese nel vedere le navi, e neppure nel vedere che si trattava di navi interstellari, ma nell'accorgersi di quanto fosse avanzata la loro costruzione. Ce n'erano dodici, l'una accanto all'altra, impacchettate dentro ammassi di impalcature geodetiche. Erano identiche, lisce e nere come torpedini o balene spiaggiate, con le code cinte dai barbigli delle aste e delle gondole sporgenti dei motori conjoiner. Anche in assenza di termini di confronto, era certo che ognuna di loro fosse lunga almeno tre o quattro chilometri, molto più dell'*Ombra della Notte*.

Skade dovette accorgersi della sua reazione, perché sorrise. [Impressionato?]

E chi non lo sarebbe?

[Adesso capisci perché il capomastro era così preoccupato dei rischi di una scarica involontaria, e anche di un sovraccarico energetico. Naturalmente ti chiederai perché abbiamo ricominciato a costruirle.]

Una domanda logica. Per caso ha qualcosa a che vedere con i lupi?

[Forse dovresti dirmi perché pensi che abbiamo smesso di costruirle in passato.]

Temo che nessuno si prenderà il disturbo di rispondermi.

[Sei intelligente. Di certo ti sarai fatto delle ipotesi.]

In genere si pensa che abbiamo smesso di costruirle per ragioni economiche puramente egoistiche, o perché eravamo preoccupati che i motori cadessero nelle mani sbagliate, degli Ultra o di altri indesiderabili. Oppure perché avevamo scoperto un gravissimo errore di fabbricazione che faceva sì che i motori tendessero a esplodere di tanto in tanto.

[Sì, e circolano almeno una mezza dozzina di altre teorie che spaziano dal lontanamente verosimile al ridicolmente paranoico. Qual è stata la tua interpretazione?]

Abbiamo sempre avuto relazioni commerciali stabili con un solo cliente, i Demarchisti. Gli Ultra compravano i motori di seconda o di terza mano, oppure li rubavano. Ma una volta che i nostri rapporti con i Demarchisti hanno cominciato a logorarsi, il che è accaduto quando la Peste Destrutturante si è abbattuta sul loro sistema economico, noi abbiamo perso il nostro principale cliente. Non potevano più permettersi la nostra tecnologia, e noi non intendevamo venderla a una fazione che mostrava segni crescenti di ostilità.

[Risposta molto pragmatica, Clavain.]

Non ho mai visto alcuna ragione per cercare spiegazioni più approfondite.

[Evidentemente quello che dici è in gran parte vero. Fattori economici e politici hanno giocato un ruolo determinante. Ma c'è dell'altro. Non ti sarà sfuggito che il nostro programma interno di costruzioni navali è stato molto ridotto.]

Dovevamo combattere una guerra. Oggi come oggi abbiamo navi sufficienti ai nostri bisogni.

[Vero, ma anche quelle navi sono rimaste inattive. Il traffico interstellare abituale è molto diminuito. I viaggi tra gli insediamenti conjoiner negli altri sistemi sono stati tagliati al minimo.]

Un'altra conseguenza della guerra...

[La guerra c'entra ben poco con questa storia, se non per darle una copertura efficace.]

Clavain, suo malgrado, scoppiò quasi a ridere. *Una copertura?*

[Se si fosse scoperta la vera ragione, il panico si sarebbe diffuso per tutto lo spazio colonizzato. Il tumulto sociale ed economico avrebbe provocato un danno incomparabilmente superiore a qualunque altro causato dalla guerra.]

E immagino che tu stia per spiegarmi perché.

[Avevi ragione, in un certo senso. Ha a che vedere con i lupi, Clavain.]

Lui scosse la testa. *Impossibile.*

[Perché no?]

Perché non siamo venuti a sapere dei lupi fino al ritorno di Galiana. E lei non li ha incontrati se non dopo che ci siamo separati. Non serviva ricordare a Skade che entrambi gli avvenimenti avevano avuto luogo molto dopo che era stato emesso l'editto di interrompere la costruzione delle navi.

Il casco di Skade annuì leggermente. [Il che è vero, in un certo senso. Di sicuro è stato solo dopo il ritorno di Galiana che il Nido Madre ha ottenuto informazioni dettagliate sulla natura delle macchine. Ma il fatto che i lupi esistessero, il fatto che fossero là fuori, quello si sapeva già molti anni prima.]

Impossibile. Galiana fu la prima a incontrarli.

[No. Lei fu solo la prima a tornare viva, o almeno la prima a tornare in ogni senso. Prima di allora avevamo avuto solo resoconti remoti, misteriosi casi di navi scomparse, strani segnali di soccorso. Per anni il Consiglio Ristretto raccolse queste informazioni e giunse alla conclusione che i lupi, o qualcosa di simile, stessero battendo lo spazio interstellare. Era già abbastanza grave, eppure si arrivò a una conclusione ancora più preoccupante, e fu quella a provocare l'editto. La distribuzione delle perdite indicava che le macchine, qualunque cosa fossero, seguivano una traccia particolare lasciata dai nostri motori. Capimmo così che ad attirare i lupi erano le emissioni a neutrini tau caratteristiche dei nostri sistemi propulsivi.]

E Galiana?

[Quando tornò capimmo di avere visto giusto. E fu lei a dare un nome ai nostri nemici. Le dobbiamo quello, se non altro.]

A quel punto Skade entrò in contatto con la mente di Clavain e le inviò un'immagine. Uno sfondo completamente nero tempestato da una spruzzata di deboli stelle lontane che non riuscivano ad avere ragione dell'oscurità, ma servivano solo a renderla ancora più fredda e assoluta. Così era come Skade percepiva ora il cosmo, profondamente ostile alla vita come un bagno acido. Ma tra le stelle non c'era solo il vuoto. Le macchine preferivano acquattarsi lì, in quegli spazi gelidi e bui. Skade fece provare a Clavain il crudele sapore della loro intelligenza. Al confronto i processi mentali del capomastro apparivano confortanti e amichevoli. C'era qualcosa di bestiale nel modo di ragionare delle macchine, una feroce fame di dominio che oscurava qualsiasi altra considerazione.

Una selvaggia e insaziabile sete di sangue.

[Sono sempre stati ad aspettarci là fuori, a spiarci nascosti nell'oscurità. Per quattro secoli abbiamo avuto una fortuna tremenda. Siamo avanzati a tentoni nella notte, abbiamo acceso luci e fatto rumore, segnalando la nostra presenza a tutta la galassia. Penso che dovessero essere ciechi, o che vi siano alcuni tipi di segnali che sfuggono alla loro percezione. Forse sono state progettate per reagire esclusivamente agli inconfondibili segnali di una civiltà in grado di viaggiare nello spazio, ignorando quelle con uno sviluppo tecnologico inferiore.]

Clavain guardò le dodici astronavi nuove di zecca. *E adesso? Perché ricominciare a costruire navi?*

[Perché adesso possiamo. L'*Ombra della Notte* era un prototipo per queste dodici navi, molto più grandi. Hanno motori silenziosi. Con alcuni miglioramenti alla topologia dei motori riusciremo a ridurre considerevolmente l'emissione del flusso di neutrini tau. Non il massimo risultato ottenibile, ma dovrebbe permetterci di riprendere i viaggi interstellari senza la paura di attirare subito i lupi. La tecnologia, ovviamente, dovrà rimanere sotto stretto controllo dei Conjoiner.]

Clavain tornò a osservare le navi. Le dodici forme nere erano versioni ingrandite e allargate dell'*Ombra della Notte*, con gli scafi che si gonfiavano fino a un'ampiezza di forse duecentocinquanta metri nel punto più largo.

Ma il resto dell'umanità? Che ne sarà di tutte quelle navi che vengono ancora utilizzate?

[Abbiamo fatto il possibile. Gli agenti del Consiglio Ristretto sono riusciti a riprendere il controllo di un certo numero di vascelli in mano ai fuorilegge. Queste navi verranno distrutte, naturalmente: non possiamo usarle nemmeno noi, e non è sicuro convertire i motori esistenti nel nuovo modello schermato.]

No?

Skade trasmise alla mente di Clavain l'immagine di un piccolo pianeta, forse un satellite, in un emisfero del quale si apriva un enorme cratere che brillava di una luce rossastra.

[No.]

E immagino che abbiate ritenuto opportuno non divulgare questa informazione in alcun momento.

Lei gli rivolse un sorriso indulgente da sotto il visore del casco crestato. [Clavain, Clavain... sempre così desideroso di credere nella bontà degli esseri umani. Un'inclinazione che mi tocca il cuore, davvero. Ma che vantaggio avrebbe divulgarla? È già troppo delicata per condividerla con la maggioranza dei Conjoiner. Non oso immaginare che effetto avrebbe sul resto dell'umanità.]

Clavain avrebbe voluto controbattere, ma sapeva che aveva ragione. Erano passati decenni da quando era stato dato credito a una dichiarazione da parte dei Conjoiner. Persino un avvertimento così palesemente urgente come quello sarebbe stato preso per un trucco ambiguo.

Se anche i suoi avessero capitolato, avrebbero visto la loro resa come uno stratagemma.

Forse hai ragione. Forse. Ma ancora non capisco perché tutto a un tratto abbiate ricominciato a costruire navi.

[Come misura puramente preventiva, nel caso dovessimo averne bisogno.]

Clavain esaminò di nuovo le navi. Anche se ognuna fosse stata in grado di trasportare cinquanta o sessantamila dormienti, e avevano l'aria di riuscire a trasportarne molte di più, la flotta di Skade sarebbe bastata a far evacuare quasi metà della popolazione del Nido Madre.

Una misura puramente preventiva... tutto qui?

[Be', in effetti rimane il piccolo problema delle armi della classe Inferno. Due delle navi, insieme al prototipo, formeranno un'unità dedicata all'operazione di recupero. Verranno dotate delle armi più avanzate del nostro arsenale, e ospiteranno recenti ritrovati tecnologici per garantire loro vantaggi tattici.

Come, suppongo, i sistemi che state testando.

[Si devono eseguire ancora esami più approfonditi ma sì...]

Skade si scollegò. — Capomastro, per il momento abbiamo finito. I miei ospiti hanno visto abbastanza. Qual è la vostra stima più recente riguardo ai tempi di preparazione delle navi?

Il robot, che aveva ripiegato le appendici intrecciandole strettamente, ruotò la testa verso di lei. — Sessantun giorni, otto ore e tredici minuti.

— Grazie. Si assicuri di fare il possibile per accelerare il programma. Non vogliamo che Clavain debba attendere un istante di più, non è così?

Clavain rimase in silenzio.

— Seguitemi, prego — disse il capomastro, facendo guizzare una delle estremità verso l'uscita, ansioso di riportarli in superficie.

Clavain si assicurò di seguirlo per primo.

Fece del suo meglio per mantenere la propria mente il più sgombra e calma possibile, concentrandola esclusivamente sulla dinamica del compito che doveva sbrigare. Il viaggio di ritorno sulla superficie della cometa parve durare molto più a lungo della discesa. Il robot avanzava davanti a loro attraverso il tunnel, scegliendo la strada da percorrere con irritante meticolosità.

A metà della risalita, Clavain si fermò di colpo. *Aspettate un momento.*

[Che cosa succede?]

Non lo so. La mia tuta registra una leggera perdita di pressione nel guanto. Devo essermelo strappato con qualcosa nella parete.

[Impossibile, Clavain. La parete è composta di ghiaccio cometario moderatamente compatto. Sarebbe come tagliarsi con il fumo.]

Clavain annuì. *Allora vuol dire che mi sono tagliato con il fumo. O forse che nella parete c'è una scheggia.*

Clavain si voltò, sollevò la mano e gliela mostrò. Una zona circolare a forma di bersaglio sul dorso del guanto destro lampeggiava di rosa a indicare il punto di perdita di pressione.

[Ha ragione, Skade] disse Remontoire.

[Niente di grave. Può sistemarlo quando saremo sulla corvetta.]

Ho freddo alla mano. L'ho già persa una volta, Skade. Non voglio ripetere l'esperienza.

La sentì sibilare, in un'espressione spontanea di pura impazienza umana. [E allora sistemalo.]

Clavain annuì mentre cercava lo spray nel cinturone. Regolò l'ugello al minimo e diresse lo spruzzo contro il guanto. Il sigillante schizzò come un sottile verme grigio, indurendosi all'istante mentre si appiccicava al tessuto. Clavain manovrò l'ugello seguendo un movimento sinuoso, in alto e in basso e da parte a parte, finché non ebbe scarabocchiato sul guanto una striscia tortuosa di sigillante.

Aveva la mano fredda, ma gli faceva anche male perché si era attraversato il guanto da parte a parte con la lama del piezocoltello. Lo aveva fatto senza

togliersi il coltello dal cinturone, in un unico gesto fluido, spostando una mano davanti alla cintura e piegando l'arma con l'altra. Considerate le difficoltà, era stato fortunato a cavarsela senza ferite più gravi.

Si rimise lo spray nel cinturone. Gli risuonò nel casco un segnale di allarme mentre il guanto continuava a pulsare di rosa (riusciva a scorgerne il bagliore lungo gli orli del sigillante), ma la sensazione di freddo si stava attenuando. Rimaneva una piccola perdita, ma niente che potesse causargli problemi.

[A posto?]

Penso di sì. Lo controllerò meglio quando saremo sulla corvetta.

L'incidente sembrava chiuso, con sollievo di Clavain. Il robot continuò ad avanzare seguito da loro tre, finché il tunnel non sbucò sulla superficie della cometa. Clavain, come si aspettava, provò la solita momentanea sensazione di vertigine quando si ritrovò all'esterno. Poi quel momento passò e Clavain si sentì più sicuro sulle gambe. Il capomastro si ripiegò e tornò a scomparire nel tunnel.

Avanzarono rapidamente verso la corvetta che li attendeva, un cuneo nero stagliato contro il cielo stellato.

[Clavain...?]

Sì, Skade?

[Posso farti una domanda? Il capomastro ha rilevato dei dubbi dentro di te.... era un'osservazione fondata oppure si è confuso con alcuni tuoi vecchi ricordi?]

E io che ne so?

[Adesso comprendi la necessità di recuperare le armi?]

Sì, credo. Quello che mi hai mostrato ha reso tutto molto più evidente.

Si trovava a una decina di metri davanti a Skade e Remontoire, muovendosi il più rapidamente possibile. All'improvviso, quando raggiunse il più vicino cavo di ormeggio della corvetta, si fermò e si voltò ad afferrarla con una mano. Il gesto bastò ad attirare l'attenzione di Skade e Remontoire.

[Clavain...]

Si strappò il piezocoltello dal cinturone e lo affondò nella membrana plastica che avvolgeva la cometa. Aveva regolato al massimo l'affilatura della lama, che spostò in senso longitudinale aprendo un taglio profondo nella membrana. Si mosse di lato, come un granchio, lasciandosi dietro uno

strappo all'inizio lungo un metro, poi due, con il coltello che sibilava mentre attraversava il materiale senza incontrare la minima resistenza. Doveva tenere ben salda la presa, per cui riuscì ad aprire uno squarcio di non più di quattro metri.

Non poteva capire se il taglio fosse lungo a sufficienza finché non avesse finito. Ma una sensazione istintiva alla bocca dello stomaco gli diceva che bastava. L'intero pezzo di membrana al di sotto della corvetta venne strattonato dall'elasticità del resto della tela. Lo squarcio si andava allungando e allargando da sé: quattro metri, poi sei, poi dieci, aprendosi in tutte le direzioni. Skade e Remontoire, bloccati all'estremità opposta, vennero spinti via.

Tutto il processo non era durato più di due secondi. Il che, comunque, era più che sufficiente per Skade.

Quasi nell'istante esatto in cui aveva calato il coltello, Clavain si era sentito afferrare la mente da Skade, che aveva intuito il suo tentativo di fuga. In quel momento percepì il potere neurale della donna in tutta la sua inaspettata brutalità. Skade aveva abbandonato ogni prudenza per scaraventargli addosso tutto quanto aveva a disposizione. Clavain individuò algoritmi di ricerca e distruzione che attraversavano il vuoto a cavallo di onde radio, gli penetravano nel cervello e si facevano largo attraverso i vari strati della sua mente alla spasmodica ricerca delle routine di base che le avrebbero permesso di paralizzarlo, o di ridurlo all'incoscienza, o semplicemente di ucciderlo. Clavain soffrì come se qualcuno gli stesse conficcando crudelmente un chiodo da roccia nel cranio, un colpo alla volta.

Perse i sensi. Forse durò appena due o tre secondi, ma quando riemerse dall'incoscienza si sentì completamente disorientato, incapace di ricordare dove fosse o cosa stessa facendo. In lui divampava solo un feroce imperativo chimico, trasmesso dall'adrenalina che gli scorreva ancora nel sangue. Non sapeva esattamente quale ne fosse la causa, ma la sensazione era inconfondibile: atavico terrore da mammifero. Era in fuga da qualcosa, e la sua vita era in grave pericolo. Stava aggrappato con una mano a un cavo metallico. Guardò in alto e vide una nave, una corvetta, fluttuare su di lui e capì che doveva raggiungerla, o almeno, sperò di farcela.

Cominciò ad arrampicarsi lungo il cavo verso la nave in attesa, ricordandosi confusamente di qualcosa che aveva iniziato e che doveva

portare a termine. Poi il dolore si fece più intenso e lui perse di nuovo i sensi.

Tornò in sé quando si fermò – dire “cadde” sarebbe stato eccessivo – contro la membrana plastica. Avvertì di nuovo un impulso elementare e lottò per venire a capo dell’impiccio in cui si rendeva confusamente conto di trovarsi. Sopra di lui c’era la nave, se lo ricordava da prima. Stava risalendo la corda, centimetro dopo centimetro, nel tentativo di raggiungerla. Oppure stava scendendo, cercando di sfuggire a qualcosa presente a bordo?

Guardò di lato lungo la superficie del luogo dove si trovava, qualunque fosse, e vide due figure rivolgergli dei segnali.

[Clavain...]

La voce, la presenza femminile nella sua testa, era decisa, ma non del tutto priva di compassione. In lei c’era del rammarico, del genere che potrebbe provare un’insegnante nei confronti di un alunno promettente che l’avesse delusa. Ma la voce era delusa perché lui stava per fallire, oppure perché era quasi riuscito nell’impresa?

Non lo sapeva. Sentiva che se solo avesse riflettuto con chiarezza sulla situazione, se solo avesse avuto un minuto per pensarci tranquillamente, sarebbe riuscito a ricomporre tutti i pezzi. A bordo aveva visto qualcosa, no? Una stanza enorme piena di oscure forme minacciose.

Adesso gli servivano solo pace e tranquillità.

Uno squillo gli risuonò in testa: un allarme di perdita di pressione. Diede un’occhiata all’esterno della tuta, in cerca della pulsazione rosa che gli avrebbe segnalato il punto danneggiato. Eccola: uno sbaffo colorato sul dorso della mano, quella che adesso stringeva un coltello. Se l’infilò di nuovo nel cinturone e cercò d’istinto lo spray sigillante. Poi si accorse che l’aveva già usato, e che lo sbaffo rosa colava dai bordi frastagliati di una crosta di sigillante indurito. Il verme grigio solidificato sembrava comporre una complessa iscrizione runica.

Osservò il guanto da un angolo diverso e riconobbe nel corpo intricato del verme una parola: NAVE.

Era la sua grafia.

Le due figure avevano raggiunto il limitare dello squarcio a forma di ferita che si era aperto nel ghiaccio, e ora si dirigevano verso di lui a tutta velocità. Clavain stimò che in meno di un minuto sarebbero arrivati alla base del cavo di ormeggio, e che a lui sarebbe stato necessario altrettanto per risalire.

Valutò la possibilità di afferrarlo con un salto, sperando di calcolare bene la spinta e di non superare di slancio la corvetta, ma in fondo alla mente sapeva che la membrana adesiva non gli avrebbe permesso di scalciare. Avrebbe dovuto arrampicarsi sul cavo con una mano dopo l'altra, nonostante il dolore al cranio e la costante sensazione di essere sul punto di svenire di nuovo.

Tornò a perdere conoscenza, ma stavolta per poco tempo, e quando vide il guanto e le figure che correvano verso di lui immaginò di essere pronto a salire verso la nave. Arrivò alla camera stagna nello stesso istante in cui la prima figura (vide in quel momento che era quella con il casco crestato) raggiunse il cavo.

Adesso i sensi gli dicevano che la superficie della cometa era una nera parete verticale da cui i cavi fuoriuscivano orizzontalmente. Gli inseguitori se ne stavano accucciati, appiccicati alla parete come mosche: li vedeva in scorcio mentre si preparavano a oltrepassare lo stesso ponte che lui aveva appena attraversato. Clavain cadde nella camera stagna e attivò il comando di ripressurizzazione di emergenza. La porta esterna si chiuse silenziosamente e la camera cominciò a riempirsi d'aria. Sentì alleviarsi immediatamente il dolore alla testa, e nell'accorgersene boccheggiò di sollievo.

La disattivazione del meccanismo automatico fece sì che la porta interna si aprisse quasi prima che la porta esterna si fosse chiusa. Clavain si spinse dentro le corvetta, scalciò sulla parete opposta, picchiò la testa contro una paratia e andò infine a sbattere contro la parte anteriore del ponte di comando. Non si disturbò a sedersi sulla poltrona né ad allacciarsi le cinture di sicurezza. Accese semplicemente i motori della corvetta, a tutta potenza, e sentì una decina di allarmi metterlo in guardia dall'imprudenza che stava per compiere.

Si consiglia l'immediato spegnimento dei motori. Si consiglia l'immediato spegnimento dei motori.

— Zitta! — gridò Clavain.

Per un istante la corvetta si alzò dalla superficie della cometa. La nave percorse forse due o tre metri prima che i cavi di ormeggio si tendessero al massimo. La brusca frenata lo scagliò contro una parete, e lui sentì qualcosa spezzarsi come un ramo secco tra il petto e la cintura.

— Clavain. — La voce arrivò dalla radio della corvetta. Era incredibilmente tranquilla. I ricordi di Clavain cominciarono ad accumularsi in modo

irregolare, e dopo qualche esitazione fu in grado di dare un nome alla sua torturatrice.

— Ciao, Skade. — Parlò in preda al dolore, sicuro di essersi rotto almeno una costola e di essersene incrinate una o due.

— Clavain... che cosa pensi di fare?

— A quanto pare cerco di rubare questa nave.

Si spinse al posto del pilota tra smorfie di sofferenza. Gemette nello stringersi la cintura di sicurezza al petto. C'era il rischio che i propulsori entrassero in modalità di spegnimento automatico. Trasmise disperatamente degli ordini alla corvetta. Ritrarre il cavo non avrebbe migliorato la situazione: sarebbe servito solo a tirar su Skade e Remontoire (ecco, adesso si ricordava chi fossero), che si sarebbero fermati all'esterno dello scafo, dove sarebbero rimasti.

— A tutta potenza — disse ad alta voce Clavain, rivolto a se stesso. Sapeva che con una spinta del genere si sarebbe staccato dalla cometa. Avrebbe reciso i cavi di ormeggio, oppure si sarebbe portato via brandelli di superficie della cometa.

— Clavain — disse una voce maschile. — Ti consiglio di ripensarci.

Né l'uno né l'altra potevano comunicare con lui per via neurale. Lo scafo della corvetta era stato progettato per schermare segnali di quel tipo.

— Grazie, Rem... ma a dire il vero, ci ho già pensato eccome. Skade vuole quelle armi a tutti i costi. Per i lupi, non è vero, Skade? Ti servono le armi per quando arriveranno i lupi.

— È come ti ho spiegato, Clavain. Sì, quelle armi ci servono per difenderci dai lupi. Ti sembra tanto riprovevole? Assicurarci la sopravvivenza è una scelta così terribile? Preferiresti che ci arrendessimo, che ci offrissimo a loro?

— Come sapete che stanno arrivando?

— Non lo sappiamo. Consideriamo solo probabile il loro arrivo, sulla base delle informazioni a nostra disposizione...

— Non è tutto qui — obiettò Clavain con le dita che guizzavano sui comandi del motore principale. Nel giro di pochi secondi avrebbe dovuto dare tutta potenza oppure rinunciare.

— Noi lo sappiamo, Clavain. Non preoccuparti. Adesso risaliamo sulla corvetta. Ci lasceremo questo incidente alle spalle, te lo assicuro.

— Temo che non basti.

Accese il motore principale, orientando gli altri propulsori in modo da allontanare dalla superficie della cometa l'accecante arco violetto dello scarico. Non voleva ferirli. Non gli piaceva Skade, ma non voleva che le capitasse qualcosa di male. Remontoire era suo amico, e lo aveva lasciato sulla cometa solo perché non vedeva la ragione di coinvolgerlo in ciò che stava per fare.

La corvetta tese i cavi. Clavain sentiva la vibrazione del motore trasmettersi attraverso lo scafo fino a entrargli nelle ossa. Gli indicatori di sovraccarico lampeggiavano in rosso.

— Clavain, ascoltami — disse Skade. — Non portarti via quella nave. Cosa vuoi farci, cederla ai Demarchisti?

— È una possibilità.

— È un suicidio, ecco cos'è. Non arriverai mai a Yellowstone. Se non ti uccidiamo noi, lo faranno i Demarchisti.

Qualcosa si ruppe. La navetta imbardò e poi strattonò i cavi restanti. Dal finestrino della cabina Clavain vide il cavo tranciato guizzare come una frusta sulla superficie della cometa, affondando nella membrana stabilizzatrice, dove lasciò un solco largo un metro da cui uscì una nube ribollente di fuliggine nera come inchiostro di calamaro.

— Skade ha ragione. Non ce la farai, Clavain. Non puoi andare da nessuna parte. Te lo chiedo da amico, non farlo.

— Non capisci, Rem? Lei vuole quelle armi per portarsele via. E quelle dodici navi? Non sono destinate tutte all'operazione di recupero. Fanno parte di qualcosa di più grosso. Sono una flotta di evacuazione.

Sentì lo strattone di un altro cavo che si strappava e si attorcigliava intorno alla cometa con furia selvaggia.

— E se così fosse, Clavain? — disse Skade.

— Che ne sarà del resto del genere umano? Cosa succederà a quei disgraziati quando arriveranno i lupi? Ognuno per sé?

— È un universo darwiniano.

— Risposta sbagliata, Skade.

In quel momento si tranciò l'ultimo cavo. All'improvviso Clavain si accorse che si stava allontanando dalla cometa a tutta velocità. Schiacciato contro il sedile, ululò per il dolore alle costole. Vide gli indicatori stabilizzarsi e gli aghi tornare tremando sul verde o sul bianco. Il gemito del motore si

dissolse oltre lo spettro sonoro e le oscillazioni dello scafo cessarono. La cometa di Skade rimpicciolì.

Clavain si diresse navigando a vista verso la brillante capocchia luminosa di Epsilon Eridani.

11

Nelle profondità della *Nostalgia dell'Infinito*, Ilia Volyova si ergeva all'epicentro della creatura che un tempo era stata il suo capitano, colui che in un'altra vita si era chiamato John Armstrong Brannigan. Le sue visite al capitano erano sempre accompagnate da una sensazione di intenso disagio fisico che conferiva a tutta la faccenda una leggera aura penitenziale.

Lo avevano ibernato sperando di arrestare lo sviluppo della Peste Destrutturante. Per qualche tempo l'unità di stasi che lo ospitava era riuscita a conservare il freddo. Ma alla fine il corpo del capitano era cresciuto a tal punto da invadere la cella, sovvertendo e incorporando i suoi sistemi nel proprio proliferare. L'unità di stasi aveva continuato a funzionare, in un certo senso, ma si era reso necessario immergere l'intera zona circostante in un gelo criogenico.

L'aria era umida e stagnante, e una patina luccicante ricopriva ogni superficie. Rivoli di condensa scivolavano lungo le pareti, sgocciolando intorno a escrescenze bitorzolute. Di tanto in tanto degli scarichi tossici erompevano violentemente da qualche cavità e colavano sul pavimento. Da molto tempo i processi di riciclaggio biochimico erano sfuggiti al controllo umano. Invece di collassare, si erano evoluti follemente in una bizzarra fioritura di cicli di retroalimentazione. Era in corso una costante battaglia per impedire alla nave di affondare nei propri scarichi. Volyova aveva installato migliaia di pompe di sentina in diversi punti per dirigere la melma nelle cisterne di smaltimento principali. Il ronzio delle pompe formava un rumore costante, simile a un'unica, ininterrotta nota d'organo. Un sottofondo che accompagnava ogni pensiero, e a cui lei aveva semplicemente smesso di prestare attenzione.

Se si sapeva dove guardare, si sarebbe potuto individuare il punto dove si era trovata l'unità di stasi. Quando Volyova l'aveva disattivata, sparando una

freccetta d'acciaio nel suo sistema di controllo, il capitano aveva cominciato a consumare la nave che lo circondava sbriciolandola un atomo alla volta e fondendosi con lei. Ilia non era rimasta ad aspettare di vedere gli effetti della trasformazione, ma fin da subito era apparso evidente che il capitano avrebbe continuato fino ad assimilare gran parte della nave.

Volyova sapeva che questo particolare attacco dell'epidemia mostrava delle caratteristiche uniche. Aveva visto delle immagini di Città del Cratere all'indomani della Peste Destrutturante, le grottesche architetture contorte che trasformavano la città in un incubo distorto. Sulla *Nostalgia dell'Infinito* era accaduto qualcosa di diverso. La Peste aveva dimorato per anni all'interno del capitano prima di rimodellarlo. Era possibile che si fosse raggiunta una forma di simbiosi e che le trasformazioni fossero in un certo modo espressioni del subconscio del capitano?

Lei lo sospettava, e al tempo stesso lo temeva. La nave si era trasformata in un essere mostruoso. Poco prima di fare uscire il capitano dall'ibernazione, lei era riuscita a scoprire i crimini di cui egli si era reso responsabile e si era addentrata fugacemente nel suo cervello. Adesso era come se la mente del capitano si fosse allargata a dismisura, tanto da potere camminare al suo interno. Il capitano era diventato la nave. La nave aveva ereditato le sue colpe ed era diventata un monumento alla sua infamia.

Esaminò i contorni che indicavano il punto in cui un tempo era collocata l'unità di stasi. Nelle fasi finali della malattia del capitano l'unità di stasi, addossata a una parete, aveva cominciato a protendere fronde argentee in ogni direzione. Seguendone lo sviluppo attraverso le crepe del rivestimento della cella si vedeva che affondavano le radici nel corpo stesso del capitano, fondendosi in profondità con il suo sistema nervoso centrale. Adesso questi tentacoli sensoriali avvolgevano l'intera nave, strisciando, biforcandosi e ricollegandosi come gli assoni di immensi calamari.

Un tempo, quando aveva naufragato nei paraggi di Ade e credeva che Khouri fosse morta, era rimasta in attesa che la *Nostalgia dell'Infinito* la sottoponesse alla pena capitale. Se lo aspettava a tal punto da aver fatto uscire il capitano dal sonno criogenico per parlargli dei crimini che aveva scoperto e dargli così ogni motivo per castigarla.

Lui però l'aveva risparmiata e poi era venuto a salvarla. L'aveva riaccolta a bordo della nave che stava consumando e trasformando. Aveva ignorato ogni

suo tentativo di mettersi in comunicazione, ma le aveva permesso di sopravvivere. In seguito, quando Volyova aveva trovato Khouri, la nave aveva permesso di salire a bordo anche a lei.

Era come abitare una casa infestata da un unico fantasma, solitario ma protettivo. La nave forniva loro tutto quello di cui avessero bisogno, entro limiti ragionevoli, senza rinunciare però al pieno comando. Non si muoveva, se non per brevi voli intrasistema, né dava loro accesso ad alcuna arma, men che meno all'arsenale.

Volyova aveva continuato a tentare di mettersi in contatto con lui, ma senza alcun risultato. Quando parlava alla nave non succedeva nulla. I messaggi visivi che scarabocchiava rimanevano senza risposta. Eppure era convinta che la nave la stesse ascoltando. Era in stato catatonico, ritirata nel proprio abisso personale di recriminazioni e rimorsi.

La nave disprezzava se stessa.

Poi però Khouri se n'era andata. Aveva fatto ritorno su Resurgam per infiltrarsi nel Palazzo dell'Inquisizione e trascinare tutto il dannato pianeta in una persecuzione insensata, in modo che lei e Volyova potessero intrufolarsi dovunque senza suscitare domande.

I primi mesi di solitudine erano stati duri, persino per Ilia Volyova. Restare da sola senza alcuna compagnia all'infuori di una mente tetra, silenziosa e piena d'odio l'aveva quasi spinta al limite.

Alla fine, però, la nave aveva cominciato a risponderle. In principio Volyova quasi non si accorse dei suoi sforzi. Ogni giorno c'erano mille cose da fare, e non aveva tempo di fermarsi ad aspettare tranquilla dei timidi gesti di conciliazione da parte della nave. Le infestazioni di ratti, i malfunzionamenti delle pompe di sentina, i continui interventi per allontanare la Peste dalle aree critiche, combattendola con il fuoco e i refrigeranti, nanoagenti e spray chimici...

Poi un giorno i robot avevano cominciato a comportarsi in modo strano. Anche loro un tempo avevano fatto parte dell'infrastruttura di riparazione e riassetto della nave. I più abili tra loro erano stati consumati dalla Peste, ma le macchine più stupide e antiquate erano sopravvissute, continuando a occuparsi zelantemente dei compiti loro assegnati.

Ma a un certo punto i robot cominciarono ad aiutarla. Tutto ebbe inizio con uno dei soliti guasti alle pompe di sentina. Volyova aveva individuato la

pompa fuori uso e aveva attraversato la nave per ispezionarla. Una volta che l'ebbe raggiunta, rimase esterrefatta nel trovare ad aspettarla un robot fornito praticamente di tutti gli attrezzi necessari alla riparazione.

La sua priorità era stata riavviare la pompa. Quando ebbe rimediato all'allagamento nella zona, si sedette a valutare la situazione. La nave aveva lo stesso aspetto di quando lei si era svegliata. I corridoi continuavano a estendersi come trachee incrostate di muco. Sostanze repellenti colavano incessantemente da ogni orifizio della struttura della nave. L'aria era soffocante come sempre, e ad accompagnare in sottofondo ogni pensiero si levava il solito, immutabile canto gregoriano delle altre pompe di sentina.

Eppure qualcosa era decisamente cambiato.

Aveva riposto gli attrezzi sulla rastrelliera che le aveva portato il robot. Una volta terminato, la macchina si era rapidamente girata su se stessa e si era allontanata ronzando per scomparire dietro la curva nervata del corridoio.

— Penso che lei riesca a sentirmi — aveva detto ad alta voce. — A sentirmi e a vedermi. Sa anche che non sono qui per farle del male. Avrebbe già potuto uccidermi facilmente, soprattutto se controlla i robot... ed è così, vero?

Non si era minimamente sorpresa nel non udire risposta, eppure aveva insistito.

— Naturalmente si ricorda chi sono. Sono quella che l'ha fatta uscire dal sonno criogenico. Quella che ha capito cosa aveva fatto. Forse pensa che io l'abbia punito per le sue azioni, ma non è così. Personalmente sono convinta che lei abbia sofferto abbastanza, e volevo che lo sapesse.

In quel momento c'era stato un tremore in lontananza. L'aveva sentito risuonare attraverso il pavimento. Si domandò se non fossero solo delle pompe che entravano in attività per un'operazione già programmata in qualche altra zona della nave, o se fosse invece una reazione del capitano al suo commento.

— Va meglio, no? Deve andare meglio per forza. Adesso è riuscito a fuggire e a trasformarsi nello spirito della nave che comandava un tempo. Cosa potrebbe desiderare di più un capitano?

Nessuna risposta. Aveva aspettato svariati minuti, sperando di udire un altro rombo sismico o qualche altro segnale ugualmente criptico. Non sentì nulla.

— A proposito del robot — aveva detto. — La ringrazio. Mi è stato di

aiuto.

Ma la nave era rimasta in silenzio.

Da allora in poi, comunque, trovò dei robot ad aiutarla ogni qual volta fosse possibile. Se le macchine riuscivano a prevedere le sue intenzioni correvano a portarle gli attrezzi o l'equipaggiamento necessari. Se si trattava di un lavoro lungo, un robot le portava anche cibo e acqua, prendendoli da uno dei dispensari ancora operativi. Se era lei a chiedere direttamente alla nave di portarle qualcosa, non accadeva nulla. Ma se esprimeva i propri bisogni ad alta voce, come parlando tra sé, allora la nave sembrava ben lieta di aiutarla. Non sempre poteva esserle d'aiuto, ma lei aveva la netta percezione che facesse del proprio meglio.

Poi erano saltate fuori le sigarette.

Lei non le aveva chieste. Non sospettava nemmeno che da qualche parte sulla nave ci fosse un'altra riserva nascosta, adesso che aveva esaurito la sua scorta personale. Le aveva esaminate con curiosità e sospetto. Sembrava fossero state prodotte da una delle colonie commerciali con cui la nave aveva intrattenuto rapporti decenni addietro. Non avevano l'aria di essere state fabbricate dalla nave stessa con materie prime presenti a bordo. Impossibile, avevano un profumo troppo buono. Quando ne accese una e se la fumò tutta, si accorse che lo era anche il loro sapore. Se n'era fumata un'altra, ottima anche quella.

— Dove le ha trovate? — chiese. — Dove, in nome di... — Inspirò di nuovo, riempiendosi i polmoni per la prima volta dopo settimane di qualcosa che non fosse l'aria di bordo. — Non m'importa. Non mi serve saperlo. La ringrazio.

Da allora in poi non aveva più avuto dubbi: c'era Brannigan insieme a lei. Solo un altro membro dell'equipaggio poteva essere al corrente del suo vizio. Nessuna macchina avrebbe pensato di offrirle qualcosa del genere, per quanto profondamente fosse radicato in essa uno spirito servizievole. Era chiaro: la nave aveva voluto fare pace.

Da quel momento i progressi erano stati lenti. Di tanto in tanto era accaduto qualcosa che aveva costretto la nave a ritirarsi nel proprio guscio, e i robot a sparire e a rifiutarsi di aiutarla per giorni interi. Succedeva a volte dopo che aveva parlato al capitano con troppa libertà, cercando di costringerlo a uscire dal proprio silenzio.

In seguito, quando la vita a bordo tornava a una sorta di normalità e i robot riprendevano a eseguire le sue richieste, lei prestava molta più attenzione a quanto diceva e faceva. Passavano settimane senza manifesti tentativi da parte sua di mettersi in comunicazione. Ma poi ci riprovava, poco alla volta, fino a provocare un nuovo episodio di catatonia. Insisteva perché aveva l'impressione che, tra una battuta d'arresto e l'altra, stesse facendo piccoli ma percettibili progressi.

L'ultimo episodio si era verificato almeno sei settimane dopo la visita di Khouri. Dopo di quello lo stato catatonico era proseguito per otto settimane, una durata senza precedenti. Da allora erano trascorse altre dieci settimane, e solo adesso Volyova si sentiva pronta a rischiare un'altra crisi.

— Capitano... mi ascolti — disse. — Ho provato a mettermi in contatto con lei molte volte, e penso in un paio di casi di esserci riuscita e che lei abbia capito perfettamente cosa le stessi dicendo. Solo che non era pronto a rispondere. Capisco, davvero. Ma adesso c'è qualcosa che devo spiegarle. Qualcosa che riguarda l'universo esterno, che sta accadendo altrove in questo sistema. — Ilia stava in piedi nella grande sfera del ponte, parlando a voce leggermente più alta di quanto sarebbe stato necessario in una normale conversazione. L'acustica dell'ambiente dava alla sua voce una piacevole risonanza. Al tempo stesso, Volyova gesticolava in modo teatrale con il mozzicone di una sigaretta.

— Forse ne è già al corrente — continuò. — So che possiede dei collegamenti sinaptici ai sensori e alle videocamere dello scafo. Quello che non so è fino a che punto lei è in grado di interpretare quei flussi di dati.

Il capitano non rispose, ma se non altro la nave non sprofondò immediatamente in uno stato catatonico. Secondo il monitor del suo braccialetto da polso, sulla nave l'attività dei robot proseguiva normalmente.

— Darò per scontato, comunque, che lei non sappia ancora niente delle macchine, a prescindere da quanto possa aver orecchiato durante l'ultima visita di Khouri. Che tipo di macchine, chiederà? Macchine aliene. Non sappiamo da dove vengono. Sappiamo solo che adesso sono qui, nel sistema di Delta Pavonis. Pensiamo che Sylveste, se lo ricorda?, debba averle inavvertitamente richiamate quando si è introdotto in Ade. — Naturalmente il capitano si ricordava di Sylveste, sempre che fosse capace di ricordare alcunché della propria precedente esistenza. Era Sylveste che avevano portato

a bordo per guarire il capitano. Ma Sylveste non aveva in mente altro all'infuori di Ade, e si era preso gioco di loro.

— Naturalmente — continuò — si tratta solo di una supposizione, ma sembra concordare con i fatti. Khouri è molto informata su queste macchine, più di quanto non lo sia io. Ma le sue scoperte sono avvenute in maniera tale da renderle piuttosto difficile esprimere a parole quanto sa. Sotto molti punti di vista brancoliamo ancora nel buio.

Aggiornò il capitano su quanto fosse successo fino a quel momento, riportando le sue osservazioni sulla sfera di visualizzazione del ponte. Spiegò come gli sciami di macchine degli Inibitori avessero cominciato a smantellare tre piccoli corpi celesti, aspirandone il nucleo e trasformando il materiale scavato in cinture di materia orbitale raffinata.

— È impressionante — disse. — Ma a preoccuparmi di più è quello che hanno in mente come prossima mossa.

Le operazioni di scavo si erano fermate bruscamente due settimane prima. I vulcani artificiali che punteggiavano le linee equatoriali dei tre mondi avevano smesso di eruttare materia, lasciando in orbita un ultimo arco di materiale raffinato.

A quel punto, secondo le stime di Volyova, almeno metà della massa di ogni corpo celeste era stata inviata in orbita. Restavano solo gusci vuoti. Adesso che i lavori di scavo erano terminati era affascinante guardarli sbriciolarsi in compatti globi arancione di scorie radioattive. Alcune macchine si erano staccate dalla superficie, ma molte sembravano aver adempiuto al proprio scopo e non vennero riciclate.

Restavano milioni di macchine di piccole dimensioni. Gli anelli di detriti possedevano un'apprezzabile forza di gravità e dovevano essere guidati costantemente. Varie specie di robot sciamavano attraverso i condotti, ingerendo ed espellendo il minerale. Di tanto in tanto Volyova rilevava nei pressi degli scavi una fiammata di radiazione estranea. Erano stati scatenati terribili meccanismi alchemici. La materia bruta di quei corpi celesti era stata manipolata in nuove forme specializzate che, semplicemente, non esistevano in natura.

Prima però che i vulcani smettessero di sputare polvere, aveva già avuto inizio un nuovo processo. Dallo spazio circostante ogni corpo celeste si era strappato un fiotto di materia, un filamento di materiale raffinato che si

protendeva come una lingua fino a una distanza di alcuni secondi luce. Evidentemente le macchine che supervisionavano il processo avevano iniettato in ognuno di questi fiotti abbastanza energia da spingerli oltre il pozzo gravitazionale del corpo celeste d'origine. Le lingue di materia si trovavano ora su una traiettoria interplanetaria, seguendo una parabola che abbracciava l'eclittica. Distese, misuravano ore luce da un capo all'altro. Volyova esaminò le tre parabole e scoprì che convergevano simultaneamente verso lo stesso punto.

Lì al momento non c'era nulla. Ma quando vi sarebbero arrivate, avrebbero incontrato il più grande pianeta gassoso del sistema. Secondo Volyova, era molto improbabile che quella congiunzione fosse una coincidenza. — Ecco la mia ipotesi — disse al capitano. — Quello cui abbiamo assistito finora è stato un semplice accumulo di materia prima. Adesso stanno cominciando ad assemblarla dove sta per iniziare il vero lavoro. Hanno dei progetti su Roc. Quali siano, non so. Ma di sicuro fa parte del loro piano.

La sfera di visualizzazione proiettò ciò che Volyova sapeva del gigante gassoso. Uno schema mostrava il nucleo di Roc aperto in sezione come una mela, con i vari livelli accompagnati da annotazioni: un tuffo in uno sconcertante abisso di chimica mostruosa e pressione da incubo. Strati di gas in condizioni di temperatura e pressione ancora più o meno concepibili ricoprivano un oceano di puro idrogeno liquido che cominciava appena al di sotto di quello che sembrava il livello più esterno del pianeta. Più in profondità, e bastava il pensiero a dare a Volyova una lieve emicrania, si estendeva un altro oceano di idrogeno, questa volta in stato metallico.

In Roc non c'era nulla di apparentemente fuori dall'ordinario. Era attorniato dalla solita corte di satelliti, gran parte dei quali ghiacciati e legati alle maree del pianeta. Cosa volevano gli Inibitori? Cosa sarebbe successo quando i loro fiotti di materia fossero arrivati su Roc?

— Sono sicura che lei comprende i miei timori, capitano. Qualsiasi cosa abbiano in mente queste macchine, non sarà un bene per noi. Sono strumenti di estinzione, votati a spazzare via la vita intelligente. La domanda è: possiamo reagire in qualche modo?

Volyova si fermò a esaminare la situazione. Il capitano non era ancora entrato in stato catatonico, il che era un bene. Se non altro era disposto a

permetterle di discutere su quanto stava accadendo là fuori.

Be', adesso o mai più.

— Io penso di sì, capitano. Forse non riusciremo a fermare le macchine una volta per tutte, ma se non altro possiamo metter loro i bastoni tra le ruote. — Diede un'occhiata al braccialetto: a bordo della nave non stava accadendo nulla di insolito. — Naturalmente parlo di un'azione militare. Non credo che una discussione ragionevole rappresenti un'opzione praticabile nei confronti di una forza che smantella tre pianeti senza chiedere nemmeno "per favore".

In quel momento le parve di sentire qualcosa, un tremito proveniente da qualche altra parte della nave. Era già accaduto in passato, e sembrava significare qualcosa, anche se lei non avrebbe saputo dirlo con esattezza. Somigliava più a un segno di irritazione, come il ringhio sordo di un cane che non vuole essere disturbato.

— Capitano... capisco che sia difficile. Glielo assicuro. Ma dobbiamo fare qualcosa, e in fretta. Mi pare che la nostra unica possibilità sia servirsi delle armi dell'arsenale. Ce ne rimangono trentatré; trentanove se riusciamo a recuperare e a riarmare le sei che ho usato contro Ade... ma penso che anche trentatré basteranno, se le usiamo bene e, soprattutto, se le usiamo il prima possibile,

Il tremito crebbe e poi calò. Ilia si disse che stava toccando un punto sensibile. Il capitano, però, la stava ancora ascoltando. — L'arma che abbiamo perso ai confini del sistema può essere stata la più potente a nostra disposizione — proseguì — ma le sei che abbiamo già usato erano, almeno secondo le mie stime, inferiori alle altre per potenza distruttiva. Penso che possiamo farcela, capitano. Posso spiegarle il mio piano? Propongo di prendere di mira i tre corpi celesti da cui sgorgano i fiotti di materia. Il novanta per cento della massa estratta continua a orbitare intorno a loro, anche se è sempre di più la quantità che viene pompata verso Roc. La maggior parte delle macchine degli Inibitori si trova ancora qui, vicino ai satelliti. Non sopravvivranno a un attacco a sorpresa, e se anche fosse, possiamo disperdere e contaminare le loro riserve di materiale.

Cominciò a parlare più in fretta, esaltata mentre il piano le si dispiegava in mente. — Forse le macchine riusciranno a raggrupparsi, ma dovranno trovare nuovi pianeti da smantellare. Ma possiamo ancora batterle. Possiamo usare le

altre armi dell'arsenale per ridurre in briciole ogni possibile candidato. Possiamo avvelenare i loro pozzi e impedire che proseguano negli scavi. Ciò renderà più difficile, forse addirittura impossibile, portare a termine i loro piani circa il gigante gassoso. Abbiamo una possibilità, ma ci serve un trucco, capitano. E abbiamo bisogno del suo aiuto.

Volyova guardò di nuovo il braccialetto. Continuava a non accadere nulla, e dentro di sé tirò un sospiro di sollievo. Per il momento non intendeva spingersi troppo oltre. Le era sembrato impossibile anche solo arrivare al punto di discutere di un eventuale aiuto da parte del capitano.

Ma finalmente arrivò: un ululato lontano che diventava sempre più intenso e infuriato. Lo sentì avventarsi urlante verso di lei lungo chilometri di corridoi.

— Capitano...

Troppo tardi. La burrasca investì la sfera di comando con una ferocia tale da scaraventare a terra Volyova. Il mozzicone di sigaretta le volò di mano e orbitò diverse volte intorno alla sala, travolto da un vortice di aria viziata che trascinava con sé ratti e svariati oggetti strappati alla nave.

Volyova parlò con fatica. — Capitano... non volevo... — Ma poi persino respirare le risultò difficile. Il vento la fece scivolare lungo il pavimento, con le braccia che mulinavano. Il frastuono era insopportabile, come se amplificasse tutti gli anni, tutti i decenni di dolore sopportati da John Brannigan.

Poi il vento cessò e nella sala tornò la pace. Al capitano era bastato aprire un compartimento pressurizzato in qualche altra area della nave, comunicante con una camera solitamente tenuta sotto vuoto. Ilia Volyova si rialzò in piedi. Sembrava non avere nulla di rotto. Si spazzolò la polvere di dosso e si accese tremando una sigaretta. Fumò per almeno un paio di minuti, finché i suoi nervi non si furono calmati a sufficienza.

Poi parlò, calma e tranquilla, come un genitore a un bambino che avesse appena fatto un capriccio. — Molto bene, capitano. Ha espresso la sua opinione assai chiaramente. Non vuole parlare dell'arsenale. Bene. Rientra nelle sue prerogative e non posso dire di esserne sorpresa. Ma tenga presente una cosa: qui non stiamo parlando di un piccolo problema locale. Le macchine degli Inibitori non hanno raggiunto solo Delta Pavonis. Hanno raggiunto lo spazio umano. Questo è solo l'inizio. Non si fermeranno qui, neppure dopo aver cancellato ogni forma di vita su Resurgam per la seconda

volta in un milione di anni. Sarà solo un esercizio di riscaldamento. Quando cadrà un sistema, presto o tardi seguiranno gli altri. Sarà la fine, capitano. Potrebbero metterci decenni o addirittura secoli. Non ha importanza. Sarà pur sempre la fine di tutto, il ripudio definitivo di ogni azione umana, di ogni pensiero umano, fin dall'alba del tempo.

Diede un'altra boccata alla sigaretta. I ratti avevano ripreso a scorrazzare tra il buio e lo sporco, e la nave era quasi tornata alla normalità.

Lei proseguì. — Le macchine finora non ci hanno prestato molta attenzione, ma suppongo che prima o poi troveranno il tempo per farlo. E vuole sapere perché, secondo me, finora non ci hanno attaccato? Forse perché non ci hanno ancora visto, forse perché i loro sensi sono sintonizzati su segni di vita su scala molto più grande di una singola nave. Potrebbe anche darsi che non abbiano bisogno di preoccuparsi di noi, che considerino uno sforzo inutile prendersi la briga di spazzarci via individualmente quando il piano che stanno elaborando risulterà ancora più efficace. Se vogliamo reagire in qualche modo, dobbiamo cominciare a ragionare un po' come loro. Ci serve l'arsenale, capitano.

La sala tremò, l'illuminazione dello schermo saltò, e lo stesso accadde alle luci alle pareti. Volyova si guardò il braccialetto, senza stupirsi nel vedere che la nave stava per rientrare in stato catatonico. I robot si stavano disattivando ovunque, abbandonando qualsiasi incarico loro assegnato. Anche alcune delle pompe di sentina si stavano spegnendo: lei riusciva a sentire il sottile cambiamento nella nota di sottofondo ogni volta che delle unità si staccavano dal coro. Intrichi di corridoi sarebbero precipitati nel buio. Gli ascensori si sarebbero fermati a metà strada. Vivere sarebbe stato di nuovo difficile, e per alcuni giorni, forse per settimane, lei avrebbe consumato gran parte delle energie semplicemente per sopravvivere a bordo della nave.

— Capitano... — disse sottovoce, dubitando che ci fosse qualcuno in ascolto. — Capitano, deve capirlo: non me ne andrò. E nemmeno loro.

Sola nell'oscurità, Volyova fumò quel che restava della sigaretta, poi prese la torcia, la accese e se ne andò dal ponte.

Il triumviro non poteva trattenersi. Aveva molto da fare.

Ritto sulla superficie adesiva della cometa di Skade, Remontoire gesticolava verso una nave in avvicinamento.

Si accostò esitante, dirigendosi verso la superficie scura con evidente

sospetto. Era una piccola nave, appena più grande della corvetta che li aveva portati lì. Torrette globulari affioravano dallo scafo, ondeggiando su entrambi i lati. Remontoire batté le palpebre nel cogliere il lampo rosso di un puntatore laser, poi il raggio passò e si mise a tracciare diagrammi al suolo in cerca di ordigni nascosti.

— Avete detto di essere in due — ronzò la voce del comandante della nave nel casco di Remontoire. — Ne vedo solo uno.

— Skade è stata ferita. È all'interno della cometa, affidata alle cure del capomastro. Perché mi stai parlando vocalmente?

— Potresti essere una trappola.

— Sono Remontoire. Non mi riconosci?

— Aspetta. Girati un po' a sinistra in modo che veda il tuo volto attraverso il visore.

Passò un momento mentre la nave si soffermava a esaminarlo. Poi si avvicinò e sparò dei rampini che si conficcarono violentemente al suolo, dov'erano ancora agganciati i cavi tranciati. Remontoire sentì il tremore dell'impatto propagarsi attraverso la membrana e la resina epossidica tendersi sotto i suoi piedi.

Cercò di stabilire la comunicazione neurale con il pilota. *Adesso capisci che sono Remontoire?*

Vide aprirsi una camera stagna vicino al muso della nave, da dove uscì un Conjoiner in completo assetto di combattimento. La figura scivolò verso la superficie della cometa e atterrò a non più di due metri dal punto in cui si trovava lui. Portava una pistola che puntò senza esitazioni verso Remontoire. Anche le altre armi della nave erano puntate su di lui. Sentiva su di sé le bocche dei cannoni, e suppose che sarebbe bastato un minimo passo falso perché aprissero il fuoco.

Il Conjoiner si connesse a Remontoire per via neurale [Che stai facendo qui? Chi è il capomastro?]

Affari del Consiglio Ristretto, temo. Posso solo dirti che io e Skade eravamo qui per una questione di sicurezza. Questa cometa appartiene a noi, come avrai capito.

[Il vostro messaggio di soccorso diceva che siete arrivati qui in tre. Dov'è la nave che vi ha trasportato?]

Qui la storia si fa un po' complicata. Remontoire cercò di inserirsi nella

mente dell'uomo, ma questa era difesa da solidi sbarramenti neurali.

[Tu prova a dirmela.]

Clavain è venuto con noi. E ha rubato la corvetta.

[E da quanto se n'è andato, esattamente?]

Più di trenta ore fa.

[Gliene mancano poco più di trecento per arrivare a Yellowstone. Perché non ci avete avvisato prima?]

Ho fatto quel che ho potuto. Abbiamo dovuto affrontare una specie di emergenza sanitaria.

[Un'emergenza sanitaria?]

Remontoire gesticolò verso la superficie crostosa della cometa, in direzione dell'increspata apertura circolare da dove era sbucato per la prima volta il capomastro. *Come ho detto, Skade si è ferita. Penso che dovremo riportarla al Nido Madre il più in fretta possibile.*

Remontoire cominciò a camminare, muovendosi con circospezione un passo alla volta.

[È viva?]

Remontoire scosse la testa. *No, non al momento.*

12

Clavain si risvegliò da un periodo di sonno forzato, affollato di sogni di tempeste di sabbia e edifici che si schiantavano al suolo. Rimase intorpidito per alcuni istanti, mentre si sincronizzava con l'ambiente circostante e i ricordi degli ultimi avvenimenti tornavano al proprio posto. La sessione del Consiglio Ristretto e il viaggio fino alla cometa di Skade. L'incontro con il capomastro e la scoperta della flotta segreta. La corvetta che aveva rubato...

Si trovava ancora a bordo della corvetta, seduto al posto del pilota di prua. Le sue dita sfioravano i controlli tattili e richiamavano gli schermi di lettura che gli si affollavano intorno, aprendosi come girasoli brillanti, gremiti di indicatori di stato e rappresentazioni schematiche dei diversi sottosistemi della corvetta che sfarfallavano a velocità frenetica.

Sorrise e si strinse nelle spalle, il che gli ricordò immediatamente la costola che si era rotto durante la fuga. Il dolore era meno intenso di prima, visto che

prima di addormentarsi si era ricordato di infilarsi una cotta medica. La cotta aveva concentrato sul suo petto dei campi magnetici che avevano costretto l'osso a rinsaldarsi. Ma l'indolenzimento che sentiva dimostrava che non era stato solo un frutto della sua immaginazione. Aveva anche una benda sulla mano, dove il piezocoltello era affondato fino all'osso. La ferita che si era inflitto da solo però era pulita, e gli doleva solo leggermente.

Allora c'era riuscito davvero. Aveva tradito il proprio popolo. E si trattava proprio di un tradimento, come no, per quanto nobile fosse la causa. Gli avevano rivelato un segreto tremendo, e lui aveva violato la loro fiducia. Non aveva avuto tempo di riflettere sulla saggezza della propria scelta, se non in modo molto affrettato. Dal momento in cui aveva visto la flotta di evacuazione e compreso ciò che significava aveva capito di avere una sola possibilità per andarsene, vale a dire rubare la corvetta in quel medesimo istante.

Perciò era passato all'azione, consapevole che probabilmente non avrebbe più rivisto Felka: non si aspettava di conservare la libertà, o addirittura la vita, una volta entrato nella fase successiva della sua diserzione, la più difficile. Sarebbe stato molto meglio se fosse riuscito a vedere la ragazza un'ultima volta: se ci fosse stato un ultimo addio, pensò, lei forse avrebbe risposto alla domanda che lui non aveva mai avuto il coraggio di porle, quella domanda che risaliva fino ai tempi del nido di Galiana, a quei giorni di guerra in cui si erano incontrati per la prima volta. Le avrebbe chiesto se fosse sua figlia, e lei, forse, gli avrebbe risposto.

Adesso avrebbe dovuto vivere senza saperlo, e anche se forse non avrebbe mai avuto il coraggio di chiederglielo, l'irrimediabilità del proprio esilio e l'impossibilità di conoscere la verità gli apparivano fredde e impassibili come pietra.

Si disse che avrebbe fatto meglio a imparare a vivere con questa consapevolezza.

Aveva già tradito una volta, aveva gettato via una vita intera ed era sopravvissuto, sia dal punto di vista fisico che emotivo. Adesso era invecchiato, ma non era così vecchio e stanco da non poterlo rifare. Per il momento il trucco consisteva nel concentrarsi esclusivamente sugli aspetti immediati: la priorità numero uno: era ancora vivo, e ferito solo leggermente. Riteneva probabile che fossero stati lanciati dei missili contro di lui, anche se

ciò non poteva essere avvenuto se non molto dopo che si era impadronito della corvetta, altrimenti i sensori passivi li avrebbero già rilevati. Qualcuno, molto probabilmente Remontoire, era riuscito a ritardare le cose abbastanza da concedergli questo margine. La corvetta l'avrebbe portato dovunque volesse all'interno del sistema, in non più di alcune decine di giorni.

Al secondo posto nella lista delle sue priorità c'era il vantaggio di avere un piano.

La corvetta era dotata di propulsori ad antimateria assai avanzati, anche se non impiegavano la stessa tecnologia dei motori conjoiner. Non potevano spingere un'astronave di un milione di tonnellate a velocità vicine a quelle della luce, quello no, ma avevano un importante vantaggio tattico: non producevano alcun suono nell'intero spettro di emissione di neutrini. Da quando Clavain aveva disattivato i normali trasmettitori, lo si poteva rilevare solo grazie alla scia dei motori, la fiammata di particelle relativistiche che prorompeva dai tubi di scarico della corvetta. Lo scarico della corvetta, però, era sottile e compatto come la lama di uno spadino. La dispersione lungo l'asse di spinta era praticamente trascurabile, per cui lo si poteva vedere solo da un angolo ristretto immediatamente alle sue spalle.

Un cambio di direzione del fascio, però, comportava un cambio di rotta. Quella scelta avrebbe colto di sorpresa il Nido Madre, che si aspettava di vederlo mantenere la traiettoria più breve verso Epsilon Eridani, e da lì a Yellowstone, che vi orbitava intorno. Ci sarebbe arrivato in dodici giorni. Dove altro poteva andare? La corvetta non era in grado di raggiungere un altro sistema, e praticamente ogni pianeta all'infuori di Yellowstone si trovava ancora sotto il controllo nominale dei Demarchisti. Non gli era venuto in mente nulla di meglio.

Tutto ciò che gli serviva era una piccola spinta.

Voglio sapere cosa mi è successo.

La guardarono, e poi si guardarono l'un l'altro. Skade riusciva quasi a sentire l'intenso ronzio dei suoi pensieri crepitare nell'aria come la dissociazione ionica che anticipa una tempesta.

Il primo chirurgo aveva un'aria calma e rassicurante. [Skade...]

Ho detto che voglio sapere cosa mi è successo.

[Sei viva. Sei stata ferita, ma sei sopravvissuta. Hai ancora bisogno di...] L'aura di calma del chirurgo si incrinò.

Bisogno di cosa?

[Hai ancora bisogno di adeguata assistenza medica. Ma vedrai che si sistemerà tutto.]

Cosa c'è che non va nei miei impianti?

[I tuoi impianti sono a posto.]

Sapeva che il chirurgo era un uomo di nome Delmar. *E allora perché sono così isolata?*

Non aveva quasi ancora formulato la domanda che già sapeva quale sarebbe stata la risposta. Era perché non volevano che potesse vedere il proprio aspetto attraverso i loro occhi.

[Skade...]

Non importa... lo so. Perché vi siete presi il disturbo di svegliarmi?

[Qualcuno vuole vederti.]

Non riusciva a muovere la testa, ma solamente gli occhi. Ai margini del proprio campo visivo scorse Remontoire avvicinarsi al letto, al tavolo o al divano dove si trovava lei. Indossava un camice medico bianco elettrico, e l'ambiente intorno a lui era immacolato. La sua testa era una strana sfera scollegata che si piegava verso di lei. Si fece largo tra alcuni robot medici dal collo di cigno. Il chirurgo assisteva alla scena con un'espressione di severa riprovazione, le braccia incrociate sul petto. I suoi colleghi erano usciti discretamente di scena, e nella stanza rimanevano solo loro tre.

Skade abbassò lo sguardo ai piedi del letto, ma vide solo un biancore sfocato. Remontoire si inginocchiò accanto a lei. [Fino a che punto ti ricordi?]

Dimmi cos'è successo e ti dirò cosa mi ricordo.

Remontoire si voltò a guardare il chirurgo. Permise a Skade di sentire il pensiero che stava trasmettendo nella mente di Delmar. [Temo che dovrai lasciarci soli. E lo stesso vale per le tue macchine: sono sicuro che hanno dispositivi di registrazione.]

[Avrete esattamente cinque minuti, Remontoire. Basteranno?]

[Ce li faremo bastare, no?] annuì Remontoire con un sorriso mentre l'uomo portava le macchine fuori dalla stanza. I loro colli di cigno si piegarono elegantemente mentre attraversavano la soglia. [Scusateci...]

[Cinque minuti, Remontoire.]

Skade riprovò a muovere la testa, ma ancora una volta inutilmente. *Avvicinati, Remontoire. Non riesco a vederti bene. Non vogliono farmi capire*

cos'è successo.

[Ti ricordi la cometa? C'era Clavain con noi. Gli stavi mostrando le navi nel sottosuolo.]

Mi ricordo.

[Clavain ha rubato la corvetta prima che tu o io potessimo salire a bordo. Era ancora legata alla superficie della cometa.]

Si ricordava di avere portato Clavain sulla cometa, ma non del resto. *Ed è scappato?*

[Sì, ma ci arriveremo. Il problema è quello che è accaduto durante la sua fuga. Clavain ha dato potenza finché gli ormeggi non hanno ceduto per la tensione. Hanno investito la superficie della cometa come delle fruste. E temo che uno ti abbia colpita.]

Era difficile rispondere, anche se dal momento in cui si era svegliata aveva capito che le era successo qualcosa di brutto. *Colpita?*

[Sei stata ferita, Skade. Gravemente ferita. Se tu non fossi stata una Conjoiner, se non avessi avuto innestati nel cervello gli impianti che hanno aiutato il tuo corpo a reagire allo shock, molto probabilmente non saresti sopravvissuta, anche con l'assistenza che ti ha fornito la tuta.]

Fammi vedere, maledizione.

[Lo farei se ci fosse uno specchio nella stanza. Ma non c'è, e non posso scavalcare gli sbarramenti neurali installati da Delmar.]

E allora descrivimelo. Descrivimelo, Remontoire.

[Non è per questo che sono qui, Skade... Delmar tra pochissimo ti metterà in coma artificiale, e quando ti risveglierai sarai guarita. Sono venuto a chiederti di Clavain.]

Mise da parte per un momento la propria curiosità morbosa. *È morto, immagino.*

[A dire il vero non siamo ancora riusciti a fermarlo.]

Per quanto furiosa, doveva ammettere che la vicenda di Clavain la incuriosiva non meno della propria situazione attuale. E le due cose erano collegate, no? Non capiva ancora perfettamente cosa le fosse successo, ma le bastava sapere che era stato opera di Clavain. Non aveva importanza che non fosse stato intenzionale.

Non ci sono *incidenti* in un tradimento.

Dov'è?

[È questo l'aspetto divertente. Sembra che nessuno lo sappia. Hanno captato i suoi gas di scarico. Si stava dirigendo verso Eridani, in direzione, supponiamo, di Yellowstone o della Cintura della Ruggine.]

I Demarchisti lo metteranno in croce.

Remontoire annuì. [Soprattutto visto che si tratta di Clavain. Ma adesso in realtà non sembra che si stia dirigendo lì, o almeno, non direttamente. Si è allontanato dal vettore in direzione della stella. Non sappiamo a che punto sia del viaggio, visto che abbiamo perso traccia dello scarico del motore.]

Sono stati lanciati dei missili?

[Sì, ma non sono mai arrivati abbastanza vicini all'obiettivo. Non avevano abbastanza carburante per tornare al Nido, per cui li abbiamo dovuti far esplodere.]

Skade si accorse che stava sbavando, e che un rivolo le ricadeva dal mento. *Dobbiamo fermarlo, Remontoire. Mettitelo in testa.*

[Se anche intercettassimo di nuovo il suo segnale, Clavain sarebbe ormai fuori dalla portata dei missili. E nessuna nave è in grado di raggiungere una corvetta.]

Lei trattenne la propria furia. *Abbiamo il prototipo.*

[Persino l'*Ombra della Notte* non è così veloce, non su distanze equivalenti a un sistema solare.]

E invece sì, Remontoire.

La porta si aprì. Un robot si chinò per entrare, seguito da Delmar. Remontoire si alzò e tese le mani con i palmi aperti.

[Ci serve un altro minuto...]

Delmar rimase sulla porta con le braccia conserte. [Dovrò rimanere qui, temo.]

Skade sibilò in direzione di Remontoire. Lui le si avvicinò e si abbassò finché le loro teste non si trovarono a pochi centimetri di distanza, permettendo il contatto telepatico senza che venisse amplificato dai sistemi della sala. *Si può fare. Il prototipo ha un limite di accelerazione più elevato di quanto credi.*

[Quanto più alto?]

Molto di più, vedrai. Per ora ti serve solo sapere che il prototipo può avvicinarsi alla posizione approssimativa di Clavain abbastanza da individuarne la scia per poi portarsi a distanza di tiro. Naturalmente avrò

bisogno di te a bordo. Sei un soldato, Remontoire. Conosci le armi meglio di me.

[Non dovremmo pensare a un modo per riportarlo a casa vivo?]

È un po' tardi per quello, non ti pare?

Remontoire non disse nulla, ma Skade capì di aver colto nel segno. E che presto lui avrebbe adottato il suo stesso punto di vista.

[Skade...]

Sì, Remontoire?

[Se dovessi accettare la tua proposta...]

Hai delle condizioni?

[Non delle condizioni. Una richiesta. A Felka dev'essere permesso di venire con noi.]

Skade socchiuse gli occhi. Stava per replicare quando si accorse che il motivo del suo rifiuto, vale a dire che l'operazione dovesse restare esclusivamente nell'ambito del Consiglio Ristretto, non aveva ragione di sussistere nel caso di Felka.

Che utilità avrebbe la presenza di Felka?

[Dipende. Se intendi formare un plotone di esecuzione, lei non ci sarà di alcuna utilità. Ma se hai anche la minima intenzione di riportare Clavain a casa vivo, come credo che sia opportuno fare, allora non dobbiamo sottovalutare l'importanza di Felka.]

Per quanto le costasse ammetterlo, Skade sapeva che aveva ragione. Clavain sarebbe stata una risorsa immensamente preziosa per l'operazione di recupero delle armi della classe Inferno, e la sua assenza avrebbe reso l'intera impresa molto più difficoltosa. Da un lato, Skade riconosceva che non le sarebbe dispiaciuto riportarlo all'ovile in modo da poterlo bloccare e succhiargli come midollo dalle ossa quell'esperienza così faticosamente conquistata. Catturarlo vivo, però, sarebbe stato infinitamente più laborioso che eliminarlo a distanza, e finché non ci fosse riuscita sarebbe rimasta la possibilità che lui disertasse. I Demarchisti sarebbero stati ben lieti di venire informati sulla ripresa del programma di costruzione navale, sulle voci riguardo ai piani di evacuazione e alle terribili nuove armi.

No. Doveva uccidere Clavain. Questo era fuori discussione, semplicemente. Al tempo stesso però, doveva dare l'impressione di essere disposta ad agire razionalmente, come sarebbe accaduto in qualsiasi altro

frangente della guerra. Il che significava dover accettare la presenza di Felka a bordo.

Questo è un ricatto, non ti pare?

[Non un ricatto, Skade. Solo una trattativa. Se uno di può riuscire a dissuadere Clavain, è proprio Felka.]

Ma lui non l'ascolterà, anche se...

[Anche se pensa che sia sua figlia? È questo che stavi per dire?]

È un vecchio, Remontoire. Un vecchio carico di illusioni che non sono una mia incombenza.

I robot si scostarono per farlo passare. Skade osservò l'ovale del suo volto, apparentemente staccato dal resto del corpo, abbandonare la stanza fluttuando come un palloncino.

Delmar... vorrei davvero conoscere i fatti...

[Più tardi, Skade, dopo che ti avremo curato. Allora lo saprai. Fino a quel momento preferisco riportarti in coma.]

Mostramelo adesso, bastardo.

Lui le si avvicinò. Dietro di lui torreggiava uno dei robot con il collo di cigno dai scintillanti segmenti cromati. La macchina piegò la testa avanti e indietro, assimilando ciò che aveva davanti a sé.

[D'accordo. Ma non dire che non ti abbiamo avvertito.]

Gli sbarramenti neurali calarono come pesanti serrande di metallo, *clunk*, *clunk*, *clunk*. Una fiumana di dati irruppe nel cranio di Skade, che si vide attraverso gli occhi di Delmar. Era lei quella cosa sul lettino: si riconosceva per via della testa, curiosamente illesa, anche se niente del resto era al posto giusto.

Era stata sezionata.

Il cavo doveva averla attraversata dalla spalla sinistra fino al fianco destro, tagliandola di netto in diagonale. Le aveva portato via le gambe e il braccio sinistro. Le ferite erano strette dentro ronzanti placche corazzate di un bianco lucido, come enormi vesciche piene di pus. Dal macchinario uscivano tubi contenenti dei liquidi che si collegavano ad alcuni moduli bianchi accanto a lei. Sembrava che il suo corpo stesse emergendo da una bianca crisalide d'acciaio. O che questa lo stesse consumando, trasformandolo in qualcosa di strano e fantasmagorico.

Delmar...

[Mi dispiace, Skade, ma ti avevo avvertito...]

Non capisci. Questa mia... condizione non mi preoccupa minimamente. Siamo Conjoiner, no? Non c'è niente in noi che non si possa riparare, con il tempo. E so che tu alla fine riuscirai ad aggiustarmi. Percepì il sollievo del medico.

[Alla fine, sì...]

Ma "alla fine" non basta. Tra due, tre giorni al massimo, devo essere su una nave.

13

Dovettero trascinare Thorn nell'ufficio dell'inquisitrice. Le grandi porte si aprirono cigolando ed eccola là, in piedi davanti alla finestra, che gli voltava le spalle. Esaminò la donna aprendo a fatica le palpebre incrostate di sangue. Non l'aveva mai vista prima. Sembrava più giovane e minuta di quanto si aspettasse, quasi una ragazzina vestita da adulta. Portava stivali lucidissimi e calzoni scuri sotto una tunica di pelle abbottonata sul fianco che sembrava un po' troppo grande per lei, al punto che le sue mani guantate si perdevano nelle maniche, e l'orlo della tunica le arrivava quasi alle ginocchia. Aveva i capelli neri tirati indietro in treccioline luccicanti che si incurvavano sopra la nuca a formare dei ricciolini simili a punti interrogativi capovolti. Il suo volto appariva quasi di profilo, la pelle leggermente più scura della sua, il sottile naso adunco sopra una bocca piccola e diritta.

Si voltò verso la guardia ferma sulla soglia. — Adesso puoi lasciarci soli.

— Signora...

— *Ho detto* che adesso puoi lasciarci soli.

La guardia se ne andò. Thorn riusciva a reggersi in piedi da solo, barcollando leggermente. La donna appariva e scompariva dalla sua visuale. Per un tempo che gli parve interminabile si limitò a guardarlo. Poi parlò con la stessa voce che aveva sentito uscire dalla griglia dell'altoparlante. — Tutto bene? Mi dispiace che ti abbiano picchiato.

— A me dispiace di più.

— Volevo solo parlare con te.

— In questo caso dovrebbe prestare più attenzione a come vengono trattati

i suoi ospiti. — Sentiva in bocca sapore di sangue.

— Vieni con me, per favore — gli disse indicando il lato opposto della sala, dove sembrava esserci l'accesso a una camera privata. — C'è qualcosa di cui dobbiamo parlare.

— Sto bene qui, grazie.

— Non è un invito. Non mi importa affatto che tu stia bene o no, Thorn.

L'uomo si domandò se avesse colto la propria reazione, la minuscola dilatazione delle pupille che tradiva la sua colpa.

— Non so chi lei immagini che io sia.

— Oh, ma certo che lo sai. E allora perché continui a fingere? Vieni con me.

La seguì nell'altra camera. Era più piccola e senza finestre. Le pareti erano occupate da scaffali stracolmi di scartoffie, tranne una occupata quasi del tutto da una mappa di Resurgam tempestata di spilli e lucine. Gli porse una sedia su un fianco della grande scrivania che occupava gran parte dell'ambiente. Seduta davanti a lui c'era un'altra donna, con i gomiti appoggiati sul bordo della scrivania e l'aria leggermente annoiata. Era più vecchia dell'inquisitrice, ma aveva la stessa costituzione atletica. Portava un berretto e un cappotto pesante dal colore scialbo, con il collo e i polsi foderati di lana. Sia l'una che l'altra ricordavano vagamente degli uccelli: erano snelle, veloci, dalle ossa forti. Quella dietro la scrivania stava fumando.

Thorn si sedette nel posto che gli aveva indicato l'inquisitrice.

— Caffè?

— No, grazie.

L'altra donna spinse il suo pacchetto di sigarette verso di lui. — Fumatene una, allora.

— Passo anche adesso. — Ciò nonostante prese il pacchetto e se lo rigirò tra le dita, esaminandone gli strani marchi e i sigilli. Non era stato prodotto su Cuvier. Anzi, sembrava che non fosse stato prodotto nemmeno su Resurgam. Lo spinse di nuovo verso la donna più vecchia. — Adesso posso andarmene?

— No. Non abbiamo ancora cominciato. — L'inquisitrice prese posto accanto alla donna e si versò una tazza di caffè. — Mi sa che dobbiamo presentarci. Tu sai chi sei, e anche noi lo sappiamo, ma tu probabilmente non ci conosci granché. Naturalmente ti sei fatto un'idea su di me, ma mi

immagino che non sarà molto precisa. Mi chiamo Vuilleumier. E questa è la mia collega...

— Irina — disse.

— Irina... sì. E tu, naturalmente, sei Thorn: colui che ultimamente ci ha causato così tanti danni.

— Non sono Thorn. Il governo non ha la minima idea di chi sia Thorn.

— E tu come lo sai?

— Leggo i giornali, come tutti.

— Hai ragione. La Sicurezza Interna non sa chi sia Thorn. Ma solo perché ho fatto il possibile per tenere quel dipartimento alla larga da te. Immagini quanti sforzi mi sia costato? Quanta pena da parte mia?

L'uomo si strinse nelle spalle, facendo del proprio meglio per non mostrare interesse né sorpresa. — È un problema suo, non mio.

— Non mi aspettavo questa ingratitudine, Thorn. Ma lasceremo correre. È comprensibile, dato che non conosci ancora tutto il contesto.

— Quale contesto?

— Ci arriveremo a suo tempo. Ma parliamo un po' di te. — Diede un colpetto a un grosso faldone del governo sul bordo dello scrittoio e lo spinse verso di lui. — Forza, aprilo. Dagli una sbirciatina.

Lui la fissò per alcuni secondi prima di muoversi. Aprì il faldone a caso e scorse avanti e indietro i fogli ficcati all'interno. Era come aprire un cesto di serpenti. Qui c'era tutta la sua vita, con tanto di annotazioni e riferimenti incrociati fin nei minimi, tormentosi dettagli. Il suo vero nome, Renzo. Le sue caratteristiche personali. Ogni suo movimento pubblico negli ultimi cinque anni. Ogni significativa azione contro il governo nella quale lui avesse giocato un ruolo di qualche importanza: registrazioni vocali, fotografie, prove forensi, prolissi resoconti.

— Una lettura interessante, non credi? — disse l'altra donna.

Scorse inorridito il resto del materiale. Ce n'era abbastanza da mandarlo al patibolo più volte, dopo almeno una decina di processi farsa.

— Non capisco — disse con un filo di voce.

— Cos'è che non capisci, Thorn? — chiese Vuilleumier.

— Questo dipartimento... è la Sicurezza Esterna, non la Sicurezza Interna. E lei è la persona incaricata di trovare il triumviro. Io non sono... il Thorn che le interessa.

— Adesso lo sei — disse l'inquisitrice bevendo un sorso di caffè.

L'altra donna sbuffò dalla sigaretta. — Il fatto è, Thorn, che io e la mia collega siamo state impegnate in uno sforzo concertato per sabotare le attività della Sicurezza Interna. Abbiamo fatto del nostro meglio per assicurarci che non ti catturassero.

— Perché volevate sabotarli? — chiese.

— Perché ti vogliamo vivo, non morto — rispose la donna con un sorriso.

— Be', è rassicurante.

— Adesso vorrai sapere perché — disse Vuilleumier — per cui te lo dirò. E questo è il punto in cui comincia a delinearsi il contesto, se capisci quello che intendo, per cui ti prego di fare attenzione.

— Sono tutto orecchi.

— Questo ufficio, il dipartimento del Palazzo dell'Inquisizione chiamato Sicurezza Esterna, non è affatto quello che sembra. Tutta la faccenda di scovare la criminale di guerra Volyova è sempre stata una copertura per un'operazione molto più delicata. A dire il vero, Volyova è morta da anni.

Lui ebbe l'impressione che mentisse, ma che, nonostante tutto, gli stesse raccontando qualcosa di molto più prossimo alla verità di quanto lui avesse mai udito prima. — E allora perché continuare a fingere di cercarla?

— Perché non è lei che vogliamo davvero. È la sua nave, o il modo per raggiungerla. Ma concentrandoci su Volyova siamo riusciti a seguire praticamente le stesse linee di indagine senza portare la discussione sul tema della nave.

L'altra donna, quella che gli pareva avesse detto di chiamarsi Irina, annuì. — In pratica tutto questo dipartimento governativo è impegnato nel recupero della sua nave *e in nient'altro*. Tutto il resto è una cortina di fumo. Incredibilmente complessa, e coinvolta in guerre intestine con una mezza dozzina di altri dipartimenti, ma pur sempre una cortina di fumo.

— Perché tutti questi segreti?

Le donne si scambiarono un'occhiata.

— Te lo dirò — disse Irina proprio mentre l'altra stava per rispondere. — L'operazione di ricerca della nave dev'essere tenuta sotto il massimo riserbo per il semplice motivo che se venisse alla luce comporterebbe gravi problemi di ordine pubblico.

— Non la seguo.

— È una questione di panico — disse, agitando con enfasi la sigaretta. — Ufficialmente il governo si è sempre schierato a favore della terraformazione, fin dai giorni degli Inondazionisti all'epoca di Girardieau. Una politica che non ha fatto che accentuarsi dopo la crisi di Sylveste, e che ormai si è trasformata in un punto fermo ideologico. Chiunque critichi il programma è colpevole di deviazionismo. Nessuno meglio di te dovrebbe saperlo.

— E cosa c'entra la nave?

— La nave è un mezzo di fuga. Un ramo del governo ha individuato un fenomeno particolarmente preoccupante. — Prese un'altra boccata dalla sigaretta. — Esiste una minaccia esterna per la colonia, ma non del tipo che si riteneva all'inizio. Resurgam dev'essere evacuata, forse tra non più di un anno o due. Cinque anni, a voler essere ottimisti.

Lo fissò, senza dubbio con l'intenzione di valutare l'effetto del proprio discorso.

L'uomo scosse la testa. — Mi spiace, ma dovete inventarvi qualcosa di meglio.

Irina, o chiunque fosse, sembrava afflitta. — Non credi a quanto dico?

— E non sarei l'unico, temo.

— Ma tu hai sempre voluto lasciare Resurgam — gli disse l'inquisitrice. — Hai sempre detto che la colonia era in pericolo.

— Certo che volevo andarmene. Chi non lo desidera?

— Stammi a sentire — disse brusca Vuilleumier. — Per milioni di persone sei un eroe. La gran parte di loro non permetterebbe al governo neppure di allacciarle scarpe. E alcuni di questi sono convinti da tempo che tu conosca la posizione di una o due navette, e che tu stia organizzando per i tuoi seguaci un esodo di massa nello spazio.

Lui si strinse nelle spalle. — E quindi?

— Non è vero, ovviamente, quelle navette non sono mai esistite, per quanto non sia del tutto impossibile crederlo, visto ciò che è successo. — Si piegò di nuovo verso di lui. — Adesso considera questa ipotesi. Un dipartimento segreto del governo stabilisce che è in atto una minaccia globale contro Resurgam. Lo stesso dipartimento, dopo lunghe indagini, individua la posizione della nave di Volyova. Un'ispezione della nave mostra che è danneggiata, ma in grado di volare. E, ancora più importante, che può

caricare a bordo dei passeggeri. Un *enorme* numero di passeggeri. Abbastanza da evacuare l'intero pianeta, con qualche sacrificio.

— Come un'arca? — le chiese.

— Sì — disse lei, apparentemente soddisfatta della risposta. — Proprio come un'arca.

L'amica di Vuilleumier stringeva elegantemente la sigaretta tra due dita. Le sue mani sottilissime ricordarono a Thorn le ossa dell'ala di un uccello. — Ma disporre di una nave da poter usare come un'arca rappresenta solo metà della soluzione — disse. — La domanda è: l'annuncio da parte del governo dell'esistenza di una nave del genere potrebbe venire accolto con una certa dose di scetticismo? Certo che sì. — Puntò la sigaretta verso di lui. — Ed è qui che entri in gioco tu. La gente ti darà quella fiducia che nega a noi.

Thorn si appoggiò sullo schienale della sedia fino a dondolarsi su due gambe. Rise e scosse la testa, sotto lo sguardo impassibile delle due donne. — Ed è per questo che di sotto mi hanno gonfiato di botte? Per ammorbidirmi fino ad accettare una scemenza del genere?

L'amica di Vuilleumier sollevò di nuovo il pacchetto di sigarette. — Queste vengono dalla nave.

— Ma davvero? Bello. Pensavo aveste detto che non c'era modo di arrivare in orbita.

— Infatti non c'eravamo riusciti. Ma adesso sì. Ci siamo infiltrati nei sistemi della nave da terra e l'abbiamo costretta a mandarci una navetta.

Lui rispose con una smorfia.

— Intendete evacuare un intero pianeta con una navetta?

— Due, in realtà. — Vuilleumier tossì e prese un altro faldone. — Stando all'ultimo censimento la popolazione di Resurgam ammonta a poco meno di duecentomila unità. La navetta più grande può mandare in orbita cinquecento persone, che da lì possono essere trasferite su una nave intrasistema con una capacità circa quattro volte superiore. Il che significa che dovremo fare quattrocento viaggi tra Resurgam e l'orbita, e che la nave intrasistema dovrà effettuare più o meno un centinaio di trasporti verso la nave di Volyova, andata e ritorno. Ed è qui il vero collo di bottiglia: ognuno di questi viaggi andata e ritorno durerà non meno di trenta ore, senza contare il tempo di carico e scarico. Diciamo quaranta ore, per tenerci sul sicuro. E questo vuol dire in tutto quasi sei mesi di tempo standard. Possiamo

abbreviare i tempi mettendo in servizio un'altra nave per il collegamento Resurgam-orbita, ma sarebbe un grande risultato se riuscissimo a scendere considerevolmente sotto i cinque mesi. E quello, naturalmente, a condizione di avere duemila persone pronte a lasciare Resurgam ogni quaranta ore... — Vuilleumier sorrise. Thorn non poté trattenersi dall'apprezzare il suo sorriso, nonostante il dolore e la paura cui sentiva di doverlo associare. — Penso che adesso cominci a capire perché tu ci servi.

— Ammettiamo che mi rifiuti di aiutarvi... Cosa farebbe il governo in questo caso?

— L'unica alternativa disponibile sembrerebbe la coercizione di massa — disse Irina come se fosse un'affermazione perfettamente ragionevole. — La legge marziale, i campi di prigionia, ci siamo capiti. Non sarebbe una piacevole esperienza. Ci sarebbero rivolte, azioni di disobbedienza civile. Molto probabilmente morirebbe un gran numero di persone.

— Molte persone morirebbero comunque — disse Vuilleumier. — È impossibile organizzare un'evacuazione di massa da un pianeta senza delle perdite. Ma cercheremmo di contenerle entro certi limiti.

— Con il mio aiuto? — le chiese.

— Permettimi di spiegarti il piano — rispose lei, e cominciò a picchiare le dita sulla scrivania tra una frase e l'altra. — Ti rilasciamo immediatamente. Sarai libero di andare dove vuoi, e ti garantisco che continueremo a fare ogni sforzo per tenerti la Sicurezza Interna alla larga. Mi assicurerò che quei bastardi che ti hanno picchiato vengano puniti. Ti do la mia parola. In cambio, tu spargi la notizia che hai localizzato le navette. Non solo: racconta di aver scoperto una minaccia ai danni di Resurgam e la maniera per uscirne tutti indenni. La tua organizzazione comincia a diffondere la voce che l'evacuazione comincerà tra poco, dando delle indicazioni su dove dovrebbero radunarsi i gruppi interessati. Il governo, nel frattempo, rilascerà delle smentite per screditare la posizione del tuo movimento, che però non risulteranno del tutto convincenti. La gente comincerà a sospettare che tu sappia qualcosa, qualcosa che il governo preferirebbe tenere nascosto. Finora mi segui?

Lui rispose al suo sorriso. — Finora sì.

— Adesso la cosa si fa interessante. Una volta che l'idea avrà attecchito, e dopo che alcuni avranno cominciato a prenderti sul serio, verrai arrestato. O

quanto meno *sembrerà* che tu venga arrestato. Dopo qualche esitazione il governo ammetterà che una minaccia esiste davvero, e che il tuo movimento è riuscito effettivamente ad accedere alla nave di Volyova. A quel punto l'operazione di evacuazione ricadrà sotto il controllo del governo. Ti vedranno concedere la tua benedizione, per quanto con riluttanza, e resterai al comando come semplice figura di facciata, per pubblica acclamazione. Il governo si prenderà le uova in faccia, ma la popolazione non immaginerà di essere sul punto di cadere in una trappola. Sarai un eroe. — Fissò Thorn negli occhi un po' più a lungo di prima, poi distolse lo sguardo. — Vincono tutti. Il pianeta viene evacuato senza troppo panico. Come risultato tu ottieni la libertà e la fama, e tutte le accuse su di te vengono ritirate. Invitante, non trovi?

— Forse — riconobbe lui. — Ma nel vostro ragionamento ci sono due punti deboli.

— E sarebbero?

— La minaccia e la nave. Non mi avete detto perché dobbiamo evacuare Resurgam. Dovrei saperlo, no? E dovrei anche crederci. Non posso convincere nessuno se non sono il primo a crederci, o sbaglio?

— Giusta osservazione, mi pare. E per quanto riguarda la nave?

— Mi avete detto che avete modo di salire a bordo. Bene. — Guardò prima una donna e poi l'altra, la più giovane e la più vecchia. Aveva la sensazione, senza in realtà sapere perché, che quelle due fossero molto pericolose prese separatamente e decisamente letali quando lavoravano in squadra.

— Bene, e poi? — disse Vuilleumier.

— Portatemi a vederla.

Erano appena a un secondo luce dal Nido Madre quando successe la stranezza.

Felka aveva guardato la cometa scomparire dietro l'*Ombra della Notte*. All'inizio calava così lentamente che sembrava dissolversi come in un sogno, quasi stesse partendo da un'isola deserta illuminata dalla luna. Pensò al suo laboratorio nel cuore verde della cometa, ai suoi rompicapi di fili di legno, simili a ninnoli elaboratamente intagliati. Poi ripensò alla parete gremita di volti e ai topolini lucenti nel labirinto, e non si sentì del tutto sicura che li avrebbe mai rivisti.

L'ultima cosa che aveva fatto, dopo aver chiuso il laboratorio e affidato a un robot il compito di occuparsi dei topolini, era stata scendere nella cripta a far visita a Galiana, per dire addio un'ultima volta al suo corpo ibernato. Ma la porta della cripta si era rifiutata di aprirsi. Non aveva avuto tempo di approfondire la questione: o se ne andava subito, o avrebbe perso la partenza dell'*Ombra della Notte*. E così se n'era andata, senza averle mai dato il saluto finale, e adesso si domandava perché questo la facesse sentire così in colpa.

Tutto quello che avevano in comune, in fondo, era solo del materiale genetico.

Quando il Nido Madre si era rimpicciolito al punto da non poterlo più scorgere a occhio nudo, Felka si era ritirata nel proprio alloggiamento. Un'ora dopo la partenza la nave aveva aumentato la gravità di 1 *g*, il che determinò all'istante che "in alto" era la direzione indicata dalla prua affilata del lungo scafo conico. Dopo altre due ore, durante le quali l'*Ombra della Notte* si allontanò di un secondo luce dal Nido Madre, arrivò un messaggio dall'interfono della nave. Era cortesemente indirizzato a Felka, l'unica Conjoiner a bordo che non fosse abitualmente connessa alla rete generale di comunicazioni neurali.

Il messaggio le ordinava di trasferirsi in una zona superiore della nave, salendo in direzione di volo verso la prua, che ora era situata sopra la sua testa. Quando esitò, un Conjoiner, un tecnico di Skade, la condusse educatamente per corridoi e ascensori finché non si trovarono molto più in alto del punto di partenza.

Le stanze erano spartane, in genere ambienti senza finestre che la nave aveva ridefinito secondo le attuali esigenze dell'equipaggio. La stanza dove incontrò Remontoire era sulla parte più esterna dello scafo, con una cupola di osservazione a forma semicircolare collocata in una parete. Remontoire stava seduto su una cornice sporgente, con un'espressione calma e le dita compostamente strette intorno a un ginocchio. Era immerso in una conversazione con un granchio meccanico bianco, fermo proprio sotto il bordo della cupola.

— Che cosa succede? — chiese Felka. — Perché ho dovuto lasciare il mio alloggiamento?

— Non so proprio — rispose Remontoire.

In quel momento sentì una raffica di sordi colpi metallici, come se decine

di paratie corazzate si chiudessero all'unisono per tutta la nave.

— Potrai tornare presto al tuo alloggiamento — disse il granchio. — Si tratta solo di una precauzione.

Riconobbe la voce, anche se il timbro non coincideva esattamente con quello che si ricordava. — Skade? Pensavo fossi...

— Mi hanno permesso di impadronirmi di questo proxy — disse il granchio, aprendo e chiudendo i minuscoli manipolatori snodati tra le chele. Si teneva aggrappato alla parete grazie a dei cuscinetti circolari alle estremità delle zampe. Da sotto il suo lucente carapace bianco si protendeva un gran numero di barbigli, bocche da fuoco, lame appuntite e affilate. Evidentemente era un'antica macchina omicida quella di cui si era impadronita Skade.

— Gentile da parte tua venire a salutarci — disse Felka, sollevata dal fatto che Skade non li avesse accompagnati.

— Venire a salutarvi?

— Quando il light-lag supera qualche secondo non diventa difficoltoso manovrare un proxy?

— Quale light-lag? Sono sulla nave, Felka. Il mio alloggiamento è un ponte o due sotto il tuo.

Felka ricordò che le avevano detto che Skade era stata ferita così gravemente che serviva una camera piena di apparecchiature del dottor Delmar solo per mantenerla viva. — Non credevo...

Il granchio agitò un manipolatore per tagliare corto con le sue scuse. — Non ha importanza. Scendi da me, dopo. Faremo quattro chiacchiere.

— Con piacere — disse Felka. — Abbiamo tante cose di cui parlare, Skade.

— Certo. Bene, devo andare. Devo sbrigare degli affari urgenti.

Nella parete si aprì un buco dove il granchio si precipitò, scomparendo nelle profondità nascoste della nave.

Felka guardò Remontoire. — Dato che facciamo tutti parte del Consiglio Ristretto, suppongo di poter parlare liberamente. Ti ha detto qualcosa di più sul progetto Exordium quando stavi con Clavain?

Remontoire abbassò la voce. Era solo una posa: dovevano immaginare che Skade riuscisse a sentire tutto quanto accadeva a bordo, e che avrebbe potuto accedere direttamente anche alle loro menti. Ma Felka capì perfettamente perché lui sentiva il bisogno di bisbigliare. — Niente. Ha mentito persino su chi ha emesso l'editto di interrompere la costruzione delle navi.

Felka si voltò verso la parete ordinandole di fornirle un posto dove sedersi. Dalla parete opposta a Remontoire spuntò una cornice su cui lei si accomodò. Fu un sollievo smettere di stare in piedi: ultimamente aveva trascorso troppo tempo nell'ambiente privo di gravità del laboratorio, e il *g* extra fornito dalla spinta dell'astronave alla fine risultava stancante.

Guardò fuori dalla cupola vide in basso l'ombra ricurva di uno dei motori dell'*Ombra della Notte* stagliarsi contro un alone di fiamme gelide.

— Cosa gli ha raccontato? — chiese Felka.

— Una storia sul fatto che il Consiglio Ristretto ha raccolto prove degli attacchi dei lupi a partire da un certo numero di navi disperse.

— Inverosimile.

— Non penso che Clavain le abbia creduto. Ma Skade non ha menzionato Exordium: evidentemente voleva che lui conoscesse solo lo stretto necessario allo svolgimento dell'operazione. Eppure non ha potuto evitare di accennare all'editto.

— Exordium sta alla base di tutto — disse Felka. — Skade doveva sapere che se avesse dato a Clavain un filo da tirare lui avrebbe srotolato tutto il gomitolo... fino ad arrivare al Sancta Sanctorum. Io ho preso parte al programma solo una volta. Non so cosa sia accaduto negli altri esperimenti.

— Skade era coinvolta?

— Sì — gli disse lei. — Ma dopo il nostro ritorno dallo spazio profondo. L'editto era stato emanato precedentemente, molto prima che Skade fosse reclutata tra i Conjoiner. Il Consiglio Ristretto doveva avere già avviato il programma Exordium prima che Skade si unisse a noi.

Felka tornò a osservare il muro. Sapeva che era del tutto ragionevole lanciarsi in congetture su qualcosa come Exordium, ma lei si sentiva ancora come se stesse per commettere un tradimento.

Remontoire però continuò, con voce bassa ma sicura. — E così Skade si unì a noi... e non molto dopo era già nel Consiglio Ristretto e attivamente coinvolta nel progetto Exordium. Almeno uno degli esperimenti ebbe luogo al tempo in cui venne emanato l'editto, per cui possiamo supporre che li avesse messi in guardia sugli effetti dei neutrini tau. Ma gli altri esperimenti? Ci hanno avvisati di qualcosa? E di che cosa? — Guardò fisso Felka.

Felka stava per rispondergli quando il sedile sotto di lei si sollevò con una rapidità tale da toglierle il fiato. Si aspettò un calo di pressione, ma non

avvenne. Stando alle proprie stime il suo peso, che già prima le risultava gravoso, si era appena raddoppiato.

Remontoire guardò fuori e in basso, come Felka pochi minuti prima.

— Cos'è successo? Sembra che stiamo accelerando — osservò.

— È vero — rispose lui. — Non c'è dubbio.

Felka seguì lo sguardo di Remontoire, sperando di vedere qualcosa di diverso. Ma per quanto potesse scrutare attentamente, non sembrava cambiato nulla. Anche il bagliore blu dietro i motori non sembrava più brillante.

A poco a poco l'accelerazione divenne tollerabile, anche se Felka di certo non l'avrebbe mai definita piacevole. Muovendosi con attenzione e lentezza riusciva a fare quasi tutto come prima. I robot della nave facevano il possibile per assisterla, sempre pronti ad aiutare i passeggeri ad alzarsi e sedersi. Le superfici interne della nave si indurivano e ammorbidivano a seconda delle esigenze, in modo da facilitare i loro movimenti e da limitare i possibili infortuni.

Dopo un'ora però la gravità tornò ad aumentare. 2,5 *g*. Felka non riusciva più a sopportarlo. Chiese il permesso di rientrare nel proprio alloggiamento, ma scoprì che non era ancora possibile raggiungere quella parte della nave. In ogni caso le era stata preparata una nuova cabina, dotata di un divano su cui sdraiarsi. Remontoire la aiutò a raggiungerla. Era evidente che nemmeno lui aveva idea di cosa stesse accadendo.

— Non capisco — disse Felka, ansimando tra una parola e l'altra. — In fondo stiamo solo accelerando. Abbiamo sempre saputo che sarebbe stata questa l'unica possibilità di raggiungere Clavain.

Remontoire annuì. — Ma c'è di più. Quei motori stavano già lavorando quasi al massimo quando abbiamo accelerato a 1 *g*. L'*Ombra della Notte* sarà anche più piccola e leggera della media degli sfioraluce, ma anche i motori sono più piccoli. Sono stati progettati per mantenere una velocità massima di crociera di 1 *g* fino alla velocità della luce. Sulle brevi distanze, sì, possiamo raggiungere velocità superiori, ma non è questo che sta succedendo.

— Il che significa?

— Significa che non dovremmo essere in grado di accelerare così tanto. E sicuramente non *tre* volte tanto. E non vedo neppure dei propulsori ausiliari

attaccati allo scafo. L'unico modo in cui Skade avrebbe potuto riuscirci sarebbe stato sbarazzarsi di due terzi della massa che avevamo al momento del decollo dal Nido Madre.

Con qualche sforzo Felka si strinse nelle spalle. La meccanica del volo spaziale la annoiava profondamente, ma era comunque in grado di seguire la discussione. — E quindi i motori devono avere una potenza superiore a quella che credevi.

— Sì. Ecco cosa ho pensato.

— E?

— Ed è impossibile. Abbiamo guardato fuori tutti e due. Hai visto quel bagliore azzurro? È la luce dispersa dallo scarico. Avrebbe dovuto crescere di intensità, Felka. Ce ne saremmo accorti. E non è stato così. — Remontoire si interruppe. — Oppure avrebbe dovuto indebolirsi, come se i motori avessero diminuito un po' la potenza. Come se non stessero funzionando come prima.

— Il che non avrebbe molto senso, non credi?

— No — disse Remontoire. — Per niente. A meno che non abbia a che vedere con l'apparecchiatura segreta di Skade.

14

Il triumviro Ilia Volyova scrutò nell'abisso dell'arsenale, domandandosi se stesse per commettere quel genere di tremendo errore che, come aveva sempre temuto, avrebbe posto fine ai suoi giorni.

La voce di Khouri le risuonò nel casco. — Ilia, penso davvero che dovremmo rifletterci ancora un po'.

— Grazie. — Controllò di nuovo le chiusure della tuta spaziale per poi scorrere rapidamente gli indicatori di stato delle armi.

— Parlo sul serio.

— Lo so che parli sul serio. Purtroppo ci ho già riflettuto più che abbastanza. Se ci riflettessi un altro po' potrei decidere di non farlo. Il che, date le circostanze, sarebbe una scelta ancora più pericolosa, stupida e suicida.

— Non lo metto in dubbio, ma ho la sensazione che la nave... voglio dire, il capitano... non sia esattamente d'accordo.

— No? — Volyova stessa la considerava una possibilità tutt'altro che

remota. — Allora forse deciderà di collaborare con noi.

— Oppure di ucciderci. Ci hai pensato?

— Khouri?

— Sì, Ilia?

— Piantala, per favore.

Stavano fluttuando all'interno di una camera stagna che dava accesso all'arsenale. Era grande, ma c'era spazio appena per loro due. Portavano agganciati alle tute non solo i voluminosi propulsori, ma anche attrezzature, protezioni extra e un certo numero di armi semiautomatiche.

— D'accordo, allora diamoci da fare — disse Khouri.

Penetrarono nell'arsenale, spingendosi con brevi sbuffi ravvicinati di impulsi di microgravità.

All'interno della *Nostalgia dell'Infinito* erano stati ricavati altri quattro spazi di analoghe dimensioni: vani smisurati, talmente enormi da racchiudere una flotta di navette passeggeri o svariate megatonnellate di merci.

Le lisce pareti dell'arsenale si estendevano in tutte le direzioni, svanendo nell'oscurità, rischiarate solo di tanto in tanto dai riflettori che portavano inseriti nelle tute. Volyova non era riuscita a riattivare il sistema di illuminazione principale dell'arsenale: quello era uno dei circuiti controllati dal capitano, che evidentemente non gradiva la loro incursione in questo territorio.

Le pareti si allontanarono gradualmente. Adesso si trovavano immerse nell'oscurità, ed era solo la torcia frontale del casco di Volyova a indicare loro la direzione da seguire o la velocità cui si stavano muovendo.

— Sembra di essere nello spazio — disse Khouri. — È difficile credere che ci troviamo ancora sulla nave. Qualche traccia delle armi?

— Dovremmo cominciare a incontrarle tra i quindici e i diciassette secondi.

A tempo debito il profilo dell'arma si delineò nell'oscurità. Non fluttuava liberamente, ma si trovava circondata da un'elaborata struttura di morse e scaffali, a loro volta collegati a un complesso sistema a monorotaia tridimensionale che si perdeva nell'oscurità, fissato alle pareti dell'arsenale da enormi piloni che si allargavano alla base. Era una delle trentatré armi restanti delle quaranta originarie. Volyova e Khouri ne avevano distrutta una ai confini del sistema dopo che era andata fuori controllo, posseduta da una

variante del parassita del software che Khouri stessa aveva portato a bordo. Le altre sei erano state abbandonate nello spazio dopo l'episodio di Ade. Probabilmente si riuscivano a recuperare, ma senza la sicurezza che potessero funzionare di nuovo. E secondo i calcoli di Volyova, erano di gran lunga meno potenti di quelle rimaste.

Accesero i propulsori delle tute e si fermarono accanto alla prima arma.

— Arma diciassette — disse Volyova. — Una brutta figlia di *svinoi*, non ti pare? Ma con questa mi è andata ancora bene. Sono riuscita ad arrivare fino al livello della sintassi del linguaggio macchina.

— Vuol dire che sei riuscita a parlarci?

— Sì. Non è quello che ho appena detto?

Nessuna delle armi era esattamente simile all'altra, per quanto fosse chiaro che si trattava dei prodotti della stessa mente. Questa somigliava a un incrocio tra il motore di un jet e una scavatrice vittoriana: un cilindro assialmente simmetrico lungo sessanta metri, con alle estremità delle escrescenze simili a incisivi o a lame di turbina, ma che probabilmente non erano né gli uni né le altre. L'arma era fusa in una malconcia lega opaca che sembrava verde o bronzea, a seconda di come veniva colpita dalla luce. Le flange di raffreddamento e gli alettoni le davano una capricciosa aria *art déco*.

— Se riesci a parlarci — disse Khouri — non possiamo semplicemente dirle di uscire dalla nave e poi usarla contro gli Inibitori?

— Sarebbe bello, no? — Il sarcasmo di Volyova sarebbe riuscito a incidere il metallo. — Il problema è che anche il capitano può controllare le armi, e che al momento i suoi ordini pongono il veto a qualsiasi mia richiesta, dal momento che arrivano al livello principale. Adesso voglio che tu mi segua e tenga gli occhi bene aperti mentre verifico l'imbragatura di controllo.

— Ti seguo, Ilia.

Orbitarono intorno all'arma, spingendosi attraverso gli interstizi del sistema di monorotaia.

L'imbragatura era uno scheletro che Volyova aveva saldato intorno all'arma, dotandolo di propulsori e interfacce di comando.

— L'imbragatura sembra solida — disse Volyova. — Penso che proverò a eseguire un controllo dei sistemi di basso livello.

— Intendi dire che vuoi risvegliare le armi?

— No, no... voglio solo bisbigliare loro alcune cosette, tutto qui. — Digitò

alcuni comandi sul grosso bracciale che le cingeva l'avambraccio della tuta ed esaminò le rilevazioni diagnostiche che le scorrevano sul visore. — Adesso devo concentrarmi su questo, per cui dai un'occhiata tu se ci sono dei problemi. Capito?

— Capito. Ehm, Ilia?

— Cosa?

— Dobbiamo prendere una decisione su Thorn.

A Volyova non piaceva essere distratta, e men che meno nel corso di un'operazione rischiosa come questa. — Thorn?

— Hai sentito cosa ha detto. Vuole salire a bordo.

— E io gli ho detto di no. È fuori discussione.

— Allora non penso che potremo contare sul suo aiuto, Ilia.

— Ci aiuterà. Costringeremo quel bastardo ad aiutarci.

Sentì Khouri sospirare. — Ilia, non si tratta di un componente meccanico che possiamo manipolare o punzecchiare finché non otteniamo una certa risposta. Non ha un "livello principale". È un essere umano senziente, ha disperatamente a cuore la propria causa e non rischierà di metterla in pericolo se crede che gli teniamo nascosto qualcosa. Se gli stiamo dicendo la verità, non c'è alcuna buona ragione per rifiutargli la visita che chiede. Sa che abbiamo i mezzi per raggiungere la nave, dopo tutto. È perfettamente ragionevole che voglia vedere la Terra Promessa verso cui sta guidando il suo popolo, e il motivo per cui Resurgam deve essere evacuata.

Volyova aveva superato il primo livello dei protocolli di controllo delle armi e stava frugando nel sistema operativo attraverso l'interfaccia del software. Finora non aveva fatto nulla che innescasse una risposta negativa né da parte dell'arma né della nave. Si morse la lingua. Da qui in poi diventava tutto più rischioso.

— A me non sembra affatto ragionevole — replicò Volyova.

— Allora non comprendi la natura umana. Guarda, su questo fidati di me. Deve vedere la nave, altrimenti non ci aiuterà.

— Se vedesse questa nave, Khouri, si comporterebbe come chiunque sano di mente in queste circostanze: se la darebbe a gambe.

— Ma se noi continuiamo a tenerlo all'oscuro degli aspetti peggiori, delle aree che hanno subito le trasformazioni più gravi, forse potrebbe aiutarci lo stesso.

Volyova sospirò senza distogliere l'attenzione dal proprio lavoro. Aveva la terribile e fin troppo familiare sensazione che Khouri avesse già riflettuto sull'argomento, abbastanza da confutare le sue obiezioni più ovvie.

— Continuerà a sospettare qualcosa — obiettò.

— Non se giochiamo bene la nostra mano. Potremmo camuffare le trasformazioni in una piccola area della nave e poi limitarci a mostrargli quella. Abbastanza da sembrare che gli stiamo concedendo una visita guidata, senza dargli l'impressione di nascondere qualcosa.

— E gli Inibitori?

— Prima o poi Thorn scoprirà per forza la loro esistenza, come tutti. E allora che problema c'è se lo viene a sapere adesso?

— Farà troppe domande. Non ci metterà molto a fare due più due e a capire per chi sta lavorando.

— Ilia, sai che dobbiamo essere più aperte nei suoi confronti...

— Ah sì? — Adesso si era arrabbiata, e non solo perché l'arma si era rifiutata di analizzare sintatticamente il suo ultimo comando. — Oppure vogliamo invitarlo qui perché ci piace? Rifletti molto attentamente prima di rispondere, Khouri. Da questo potrebbe dipendere la nostra amicizia.

— Thorn non significa niente per me. Ci risulta solamente opportuno.

Volyova provò una nuova combinazione sintattica e attese con il fiato sospeso la risposta dell'arma. L'esperienza le aveva insegnato che non si potevano commettere troppi errori quando si comunicava con un'arma. Superato un certo limite l'arma si sarebbe bloccata o avrebbe cominciato a reagire per difendersi. Ma adesso era riuscita a passare. Sul fianco dell'arma quella che finora era sembrata una liscia e compatta superficie di metallo si aprì rivelando un profondo pozzo di ispezione, ricoperto di macchinari che brillavano di un'insulsa luce verdognola.

— Entro. Guardami le spalle.

Volyova si spinse lungo il fianco flangiato dell'arma fino a raggiungere il portello, lo aprì e poi vi si infilò con un'unica spinta del propulsore. Si fermò con i piedi contro l'interno del pozzo. Era abbastanza largo da permetterle di girare su se stessa e di avanzare senza toccare le macchine con qualche parte della tuta.

Si ritrovò a interrogarsi, e non per la prima volta, sulle sinistre origini di questi trentatré orrori. Le armi erano senza dubbio di fabbricazione umana,

ma dotate di un potenziale distruttivo di gran lunga superiore a qualsiasi altra invenzione. Secoli addietro, molto prima che lei si unisse all'equipaggio della nave, la *Nostalgia dell'Infinito* aveva trovato l'arsenale nascosto all'interno di un asteroide fortificato. Forse un approfondito esame investigativo dell'asteroide avrebbe potuto rivelare qualche indizio sull'artefice delle armi, o su chi le aveva possedute fino ad allora, ma l'equipaggio non poteva permettersi di perdere tempo. Le armi erano state trasferite a bordo della nave, che si era allontanata in tutta fretta.

Volyova, naturalmente, aveva le sue teorie. La più plausibile, forse, era che le armi fossero di fabbricazione conjoiner. Ma allora perché avevano permesso che venissero loro tolte di mano? E perché non avevano mai provato a reclamare ciò che era legittimamente di loro proprietà?

Era irrilevante. L'arsenale si trovava a bordo della nave da secoli. Nessuno sarebbe spuntato a reclamarlo *adesso*.

Si guardò in giro, ispezionando il pozzo. Tutt'intorno a sé vedeva apparecchiature scoperchiate e pannelli di controllo, indicatori, circuiti, relè e dispositivi dalle funzioni meno evidenti. Provava già un senso di apprensione in fondo alla mente. L'arma puntava un campo magnetico su una parte del suo cervello, instillandovi un senso di terrore fobico.

Era già stata lì. C'era abituata.

Sganciò dall'intelaiatura propulsiva della tuta alcuni moduli che applicò alla parete interna del pozzo mediante dei tamponi impregnati di resina epossidica. Da questi moduli, che lei stessa aveva progettato, sfilò decine di cavi colorati che connesse o giuntò ai circuiti dei macchinari aperti.

— Ilia... — disse Khouri. — Come va?

— Bene. Non le va un granché di avermi qui dentro, ma non può scacciarmi... non dopo che le ho fornito tutti i codici di autorizzazione corretti.

— Ha cominciato a metterti paura?

— Sì, certo che sì. — Per un attimo si sentì in preda a un terrore isterico, come se qualcuno le stesse stuzzicando il cervello con un elettrodo per portare alla luce le sue paure e le sue angosce più primitive. — Ti spiace se rimandiamo questa conversazione a più tardi, Khouri? Vorrei... finire con questo il più presto possibile.

— Dobbiamo ancora decidere su Thorn.

— Bene. Dopo, ok?

— Deve venire qui.

— Khouri, fammi un favore: piantala di parlare di Thorn e concentrati sul lavoro, capito?

Volyova si interruppe e si impose di non lasciarsi distrarre. Finora, nonostante la paura, era andato tutto come sperava. Solo una volta si era spinta così in profondità all'interno dell'architettura di controllo dell'arma, ed era stato quando aveva dato la priorità ai comandi provenienti dalla nave. Dato che adesso si trovava allo stesso livello era teoricamente in grado, grazie a un'adeguata sintassi di comando, di bloccare il capitano una volta per tutte.

— Khouri, ascoltami. C'è un piccolo cambiamento di programma.

— Oh, oh.

— Voglio andare avanti per vedere se riesco a sottomettere completamente quest'arma al mio controllo.

— E lo chiami un *piccolo* cambiamento di programma?

— Non c'è assolutamente nulla di cui preoccuparsi.

Prima di potersi tirare indietro, prima che la paura diventasse insostenibile, collegò i cavi restanti. Gli indicatori luminosi ammiccarono e pulsarono, mentre un'onda di simboli alfanumerici sommergeva i display. La paura aumentò. L'arma voleva *davvero* impedirle di intromettersi in questo livello.

— Che sfortuna — disse. — Adesso vediamo... — E con pochi lievi tocchi sul braccialetto lanciò reti di sintassi di comando incredibilmente complesse.

Si sedette e aspettò.

Nelle profondità dell'arma, decine di moduli di interpretazione erano impegnati a sviscerare il suo ordine per saggiarne la validità. Solo quando avrebbe soddisfatto tutti i criteri sarebbe stato eseguito. Se ciò fosse accaduto, e il comando avesse funzionato come pensava, l'arma avrebbe immediatamente rimosso il capitano dall'elenco degli utenti autorizzati. Ci sarebbe stata un'unica procedura valida per manovrare l'arma, vale a dire attraverso l'imbragatura di controllo di Volyova, una componente meccanica indipendente dall'infrastruttura della nave controllata dal capitano.

Ricevette il primo segnale di errore nella sintassi di comando un attimo prima che il portello si richiudesse su di lei. Il bracciale lampeggiò di rosso, lei si lanciò in una sequela particolarmente ispirata di imprecazioni in Russico e

l'arma la imprigionò dentro di sé. Dopo le luci si spensero, ma la paura rimase. Anzi, la paura si era moltiplicata, anche se forse si trattava in parte di una sua reazione alla situazione.

— Dannazione... — disse Volyova. — Khouri, puoi sentirmi?

Nessuna risposta.

All'improvviso le apparecchiature intorno a lei si trasformarono. Il pozzo era diventano molto più ampio, e mostrava dei loculi debolmente illuminati che si addentravano nelle profondità dell'arma. Enormi meccanismi dalle forme fluide fluttuavano immersi in una luce rosso sangue. Lampi azzurri guizzavano su di loro o seguivano le linee di flusso dei cavi di alimentazione interna, contorti come un intestino. Tutto l'interno dell'arma sembrava ridisporsi per conto proprio.

A quel punto morì quasi di paura. Dentro l'arma sentì qualcosa, una presenza che si avvicinava strisciando tra i componenti in movimento con la lentezza di un ectoplasma.

Volyova tempestò di pugni il portello chiuso sopra di lei. — Khouri...!

Ma la presenza l'aveva raggiunta. Non l'aveva vista arrivare, ma percepiva la sua vicinanza. Era informe, accucciata dietro di lei. Pensò di riuscire a vederla con la coda dell'occhio, ma quando girò la testa la presenza si rannicchiò nel suo punto cieco.

All'improvviso Volyova sentì una fitta al cuore e un dolore accecante che la fece gridare.

Remontoire si infilò a fatica, nonostante la sua magrezza, in una delle cupole di osservazione dell'*Ombra della Notte*, e verificò con i propri occhi che i motori si fossero effettivamente spenti.

Vide solo l'oscurità. I motori si erano spenti davvero, e la nave andava alla deriva a velocità costante, continuando a cadere verso Epsilon Eridani ma di gran lunga troppo lentamente per raggiungere Clavain.

— E adesso? — chiese tranquillamente Felka fluttuandogli accanto mentre si aggrappava con una mano a un anello imbottito che la nave le aveva gentilmente offerto.

— Adesso aspettiamo — rispose lui. — Se ho ragione, Skade non si farà attendere.

— Non le piacerà.

Lui annuì. — E io riattiverò i motori non appena lei mi dirà cosa sta

succedendo. Prima però voglio delle risposte.

Il granchio si presentò pochi minuti dopo, sbucando da un foro nel muro largo quanto un pugno. — È inaccettabile. Perché hai...

— I motori sono sotto la mia responsabilità — rispose imperturbabile Remontoire, che si era preparato meticolosamente il discorso. — Sono stati costruiti secondo una tecnologia estremamente delicata e pericolosa, tanto più vista la natura sperimentale dei nuovi progetti. Qualsiasi deviazione dal rendimento previsto può indicare un problema grave, forse addirittura catastrofico.

Il granchio agitò i manipolatori. — Sai perfettamente che non c'è niente che non vada nei motori. Esigo che tu li riaccenda immediatamente. Ogni secondo che passiamo alla deriva è un vantaggio per Clavain.

— Davvero? — disse Felka.

— Solo nel senso più ampio del termine. Se ci tratteniamo l'unica opzione realistica che ci rimane è eliminarlo a distanza anziché catturarlo vivo.

— Non che questo sia mai stato preso in seria considerazione, o sbaglio? — disse Felka.

— Non lo saprai mai, se Remontoire insiste nella sua... insubordinazione.

— Insubordinazione? — gridò Felka. — Ormai parli quasi come un Demarchista.

— Basta con i giochetti, voi due — disse il granchio agitando le zampe. — Riaccendi i motori, Remontoire, o troverò un modo per riuscirci senza di te.

Suonava come un bluff, ma Remontoire era disposto a credere che un membro del Sancta Sanctorum disponesse dei metodi per scavalcare i suoi ordini. Non sarebbe stato facile, sicuramente meno che costringerlo a obbedirle, ma non dubitava che Skade fosse capace di raggiungere il proprio scopo.

— Lo farò... dopo che mi avrai mostrato a cosa serve il tuo apparecchio.

— Il mio apparecchio?

Remontoire si avvicinò e prese il granchio dalla parete. Le ventose delle zampe si staccarono con un leggero e quasi comico risucchio. Tenne il granchio davanti agli occhi, osservando la sua ricca collezione di sensori e armi di diverso tipo, sfidando Skade ad attaccarlo. Le zampette si agitavano ridicole.

— Sai esattamente cosa intendo — disse. — Voglio sapere di che si tratta,

Skade. Voglio sapere cos'hai imparato.

Seguirono il proxy attraverso l'*Ombra della Notte*, percorrendo un dedalo di corridoi grigi e di condotti verticali di collegamento tra un ponte e l'altro, allontanandosi di buona lena dalla prua della nave e spostandosi verso il basso. L'accelerazione adesso era a 1,75 *g*, poiché Remontoire aveva acconsentito a riaccendere i motori a un basso livello di potenza. Doveva ancora scoprire dove fosse il vero corpo di Skade: lei gli aveva parlato esclusivamente attraverso l'altoparlante del granchio, e la conoscenza, di solito precisissima, che lui aveva della conformazione della nave gli era stata sostituita in mente da una piantina affollata di parentesi accuratamente censurate, come i blocchi neri nel testo di un documento riservato.

— Questa apparecchiatura... qualunque cosa sia...

Skade lo interruppe. — Prima o poi l'avresti scoperta. Come tutti nel Nido Madre.

— Era qualcosa che avevi scoperto nel corso di Exordium?

— Exordium ci indicò la direzione da seguire, tutto qui. Niente ci venne offerto su un piatto d'argento. — Il granchio trotterellò davanti a loro e raggiunse una paratia sigillata, una delle porte meccaniche che erano state chiuse prima dell'incremento dell'accelerazione. — Dobbiamo entrare qui, nella zona della nave che ho chiuso. Vi avverto: le cose vi appariranno un po' diverse dall'altra parte. Non avverrà subito, ma questo sbarramento segna più o meno il punto in cui gli effetti dell'apparecchiatura superano la soglia della sensibilità umana. Può darsi che lo troverete fastidioso.

Lo sbarramento si sollevò con un sibilo, rivelando una zona ancora più tetra e priva di vita. Lo oltrepassarono e scesero di vari livelli servendosi di dischi a forma di pistone che scorrevano lungo i condotti verticali.

Remontoire esaminò le proprie sensazioni, ma non trovò nulla di fuori dall'ordinario. Inarcò un sopracciglio verso Felka con aria interrogativa, e la ragazza gli rispose con un secco cenno del capo. Neppure lei sentiva niente di inusuale.

Proseguirono lungo normali corridoi, fermandosi di tanto in tanto a riprendere fiato. Infine si trovarono davanti a una parete liscia, priva di qualsiasi indizio, reale, olografico o entoptico, che la contraddistinguesse in alcun modo. Eppure il granchio a un certo punto si fermò e, dopo alcuni

istanti, nella parete si aprì un foro all'altezza del petto, che si allargò a formare un'apertura simile alla pupilla di un gatto. Dal taglio filtrava una luce rossa.

— Ecco dove vivo — disse loro il granchio. — Entrate, prego.

Seguirono il granchio in un ampio spazio riscaldato. Remontoire si guardò intorno: niente di ciò che vedeva corrispondeva alle sue aspettative. Si trovava semplicemente in una stanza pressoché vuota. Conteneva poche apparecchiature e un oggetto somigliante a una piccola scultura un po' macabra, che lui non riconobbe immediatamente. Nella stanza risuonava un lieve ronzio elettronico. Anche questo rumore non aveva nulla di insolito.

A richiamare per primo la sua attenzione fu un nero pod ovale posto su un pesante piedistallo color ruggine provvisto di tremolanti quadranti analogici.

L'unità riportava istruzioni di sicurezza in tutti gli idiomi più diffusi (Norte, Russico, Canasiano), insieme a icone e diagrammi in brillanti colori primari. C'erano strisce gialle e nere, propulsori cruciformi, rigonfiamenti grigi che corrispondevano ai sistemi sensoriali e di comunicazione, ali solari ripiegate e paracadute. Vide bulloni esplosivi intorno a una porta in cui si apriva una minuscola finestrella triangolare.

C'era qualcosa nel pod. Remontoire scorse attraverso la finestrella una curva di pelle pallida, appena riconoscibile perché avvolta in un'ambrata imbottitura gelatinosa o in un liquido nutritivo. La pelle si alzava e abbassava lentamente.

— Skade...? — disse lui, pensando alle ferite che aveva visto quando era passato a farle visita prima della partenza.

— Venite avanti — disse il granchio. — Date un'occhiata. Sono sicura che resterete sorpresi.

Remontoire e Felka si avvicinarono al pod. Al suo interno stava una figura rosea, rannicchiata in posizione fetale. Remontoire vide tubi e cateteri, e il corpo che si muoveva quasi impercettibilmente, non più di una volta al minuto. Stava respirando.

Non era Skade, e nemmeno quanto restava di Skade. Non era umano, assolutamente.

— Cos'è? — chiese Felka con la voce ridotta a poco più che un sussurro.

— Scorpio — rispose Remontoire. — L'ipermaiale, quello che abbiamo trovato sulla nave demarchista.

Felka toccò la parete metallica del pod. Remontoire fece altrettanto,

sentendo il pulsare ritmico dei sistemi di supporto vitale. — Perché è qui? — chiese Felka.

— Lo stiamo consegnando alla giustizia — rispose Skade. — Quando saremo nella zona più interna del sistema espelleremo il pod e lasceremo che sia la Convenzione di Ferrisville a occuparsene.

— E poi?

— Lo processeranno e lo troveranno colpevole dei numerosi crimini che si dice abbia commesso. Omicidio, terrorismo, ricatto, furto, estorsione, ecosabotaggio, traffico senza licenza di intelligenze di livello alfa. Dopodiché, secondo la legislazione vigente, verrà sottoposto all'esecuzione capitale. Morte neurale irreversibile.

Il maiale inspirava ed espirava. Remontoire guardò il gel protettivo tremolare con i suoi movimenti. Si allontanò dal pod. — Pensavo che qui dentro ci fossi tu.

— E sei stato sollevato di scoprire che non è così?

La voce lo fece sobbalzare, perché non proveniva dal granchio. Si guardò intorno e per la prima volta prestò attenzione all'oggetto sconosciuto che in precedenza aveva solo degnato di un'occhiata. Gli aveva ricordato una scultura: un piedistallo cilindrico d'argento in mezzo alla stanza, che sorreggeva una testa umana.

All'altezza del collo la testa svaniva nel piedistallo, al quale stava unita con uno stretto nastro nero. Il piedistallo, appena più largo della testa, aveva una base spessa all'interno della quale trovava posto un gran numero di prese e indicatori. Di tanto in tanto gorgogliava e ticchettava a causa di misteriosi processi medici.

La testa si girò leggermente verso di loro e poi parlò telepaticamente a Remontoire. [Sì, sono io. Mi fa piacere che siate riusciti a seguire il mio proxy. Adesso siamo nel raggio d'azione del dispositivo. Senti qualcosa di strano?]

Solo un po' di nausea replicò Remontoire.

Felka si avvicinò al piedistallo. — Ti disturba se ti tocco?

[Accomodati.]

Remontoire la guardò premere leggermente le dita sul volto di Skade, seguendone i lineamenti con cautela atterrita. *Sei tu, vero?* chiese.

[Sembri un po' sorpresa. Perché? La mia condizione ti disturba? Mi sono trovato in situazioni ben più inquietanti di questa, te l'assicuro. È solo

temporanea.]

Sul fondo dei pensieri di Skade, però, Remontoire percepì abissi di orrore: una ripugnanza verso se stessa talmente estrema da essersi trasformata in qualcosa di simile al timore reverenziale. Si domandò se Skade non gli stesse permettendo deliberatamente di accedere alle proprie sensazioni, o se il suo controllo, semplicemente, non fosse così ferreo da riuscire a celarle del tutto.

Perché Delmar ha permesso che ti facessero una cosa del genere?

[Non è stata una sua idea. Ci sarebbe voluto troppo tempo per curare tutto il mio corpo, e le apparecchiature di Delmar erano troppo voluminose per portarle con noi. Sono stata io a suggerirgli di rimuovermi la testa, che era perfettamente intatta.]

Abbassò lo sguardo, anche se non poteva piegare la testa. [Questo impianto di supporto vitale è semplice, affidabile e sufficientemente compatto per le mie necessità. Ci sono dei problemi a mantenere esattamente la stessa composizione chimica del sangue che mi affluirebbe al cervello se fosse connesso a un corpo perfettamente funzionante, ormoni e roba del genere, ma a parte una leggera instabilità emotiva, gli effetti sono minimi.]

Felka indietreggiò di un passo. — E che ne hanno fatto del tuo corpo?

[Quando tornerò al Nido Madre Delmar mi avrà già preparato un clone di rimpiazzo. Il processo di riconnessione non presenterà alcuna difficoltà, soprattutto poiché la rimozione si è svolta sotto il suo monitoraggio.]

— Bene, allora d'accordo. Ma se ho ben capito rimani una prigioniera.

[No, conservo un certo grado di mobilità.] La testa si girò sorprendentemente di duecentosettanta gradi. Dall'ombra della stanza affiorò quello che finora Remontoire aveva preso per un comune robot inattivo, del tipo che si trovava frequentemente in qualsiasi casa bene attrezzata. La macchina, bipede e antropomorfa, aveva un aspetto abbattuto. Era priva di testa, con un'apertura circolare tra le spalle.

[Aiutatemi a inserirmi, per favore. Il robot ci riesce anche da solo, ma sembra sempre metterci un'eternità per farlo come si deve.]

Aiutarti a inserirti? domandò Remontoire.

[Afferra il pilone di supporto proprio sotto il mio collo.]

Remontoire strinse il piedistallo argenteo con entrambe le mani e tirò. Si sentì un leggero scatto e la parte superiore, insieme alla testa, gli rimase in mano. Lui la sollevò. Era molto più pesante di quanto immaginasse. Dal

punto in cui si era staccato il piedistallo pendeva un groviglio di cavi vischiosi, che si agitavano e contorcevano come una manciata di anguille.

[Adesso trasportami delicatamente fino al robot.]

Remontoire fece come gli veniva chiesto. Forse la possibilità di lasciare cadere la testa gli balenò in mente una volta o due, anche se razionalmente dubitava che Skade si sarebbe fatta molto male: con tutta probabilità il suolo avrebbe assorbito l'impatto. Si sforzò di occultare il più possibile questi pensieri.

[Adesso fammi scivolare nel corpo del robot. Le connessioni si attiveranno automaticamente. Piano... così.]

Lui infilò il troncone argenteo nella macchina finché non incontrò resistenza. *È a posto?*

[Sì.] Gli occhi di Skade si allargarono sensibilmente, e la sua pelle riprese un tono rosato. [Sì. Connessione effettuata. Adesso vediamo... controllo motorio...]

L'avambraccio del robot scattò violentemente in avanti, con il pugno che si apriva e si richiudeva spasmodicamente. Skade lo ritrasse e sollevò la mano aperta davanti agli occhi, esaminando rapita i componenti neri e cromati della propria anatomia meccanica. Il robot aveva una forma pittoresca che ricordava un'armatura medievale, e appariva brutale e armonioso al tempo stesso.

Mi sembra che te la cavi bene.

Il robot avanzò strascicando i piedi, con le braccia leggermente tese davanti a sé. [Sì... finora questa è stata la mia connessione più rapida. Quasi quasi dovrei dire a Delmar di non disturbarsi.]

— Di non disturbarsi a far cosa? — chiese Felka.

[A guarire il mio vecchio corpo. Credo di preferire questo. Scherzo, naturalmente.]

— Naturalmente — disse Felka a disagio.

[Dovresti rallegrarti che sia successo a me. Mi rende più disposta a recuperare Clavain vivo.]

— Perché?

— Perché mi piacerebbe molto che vedesse quello che mi ha fatto. — Skade si guardò intorno con un cigolio metallico. — Adesso, penso che ci sia qualcos'altro che volevate vedere. Proseguiamo?

L'armatura li condusse fuori dalla stanza.

15

Una parola si impresse nel cranio di Volyova, spietata e rovente come un marchio a fuoco.

[Ilia.]

Non riusciva a parlare, ma solo a plasmare i propri pensieri in risposta. *Sì. Come conosci il mio nome?*

[Sono arrivata a conoscerti. Hai mostrato tanto interesse verso di me, verso di noi, che era difficile non contraccambiare.]

Ilia cercò nuovamente di colpire il portello che l'aveva sigillata all'interno dell'arma, ma quando provò a sollevare il braccio non accadde nulla. Era paralizzata, ma ancora in grado di respirare. La presenza, qualunque cosa fosse, sembrava sempre dietro di lei, a guardarla da sopra la spalla.

Chi... Le parve che la presenza gioisse tremendamente nel prenderla in giro per la sua ignoranza.

[La subpersona che controlla quest'arma, ovviamente. Puoi chiamarmi Diciassette. Chi altro pensavi che fossi?]

Tu parli Russico.

[So quali sono i tuoi filtri linguistici naturali preferiti.]

Perché... adesso?

[Finora non eri mai penetrata così profondamente dentro una di noi, Ilia.]

Sì... quasi.

[Forse. Ma mai in circostanze simili. Mai con tanta paura ancora prima di cominciare. Desideri disperatamente servirti di noi, non è vero?]

Volyova si chiese in che modo l'arma riuscisse a parlarle. Lei non aveva impianti, eppure non c'erano dubbi che la voce dell'arma le arrivasse direttamente nel cranio. La sola possibilità era che la stanza in cui si trovava funzionasse come una specie di rete a strascico inversa ad alta potenza, stimolando le funzioni cerebrali attraverso l'applicazione di intensi campi magnetici.

Viviamo in tempi disperati...

[Così sembra.]

Chi vi ha costruito?

Nessuna risposta immediata da parte di Diciassette. Per un momento la paura scomparve, e la sottomissione neurale venne interrotta da una parentesi di calma, come un respiro tra grida d'agonia.

[Non lo sappiamo.]

No?

[No. Non volevano che lo sapessimo.]

Volyova rimise in ordine i pensieri con cura, come se stesse sistemando pesanti soprammobili su uno scaffale malfermo. *Penso che siano stati i Conjoiner a crearvi. Questa è l'ipotesi da cui sono partita, e niente di quanto mi hai detto mi spinge a metterla in discussione.*

[Non importa chi ci ha costruito, non trovi? Non ora.]

Probabilmente no. Mi piacerebbe saperlo per pura curiosità, ma la cosa che conta davvero è che voi siate ancora in grado di servirmi.

L'arma le solleticò l'area cerebrale che rilevava il divertimento. [Servirti, Ilia? Cosa ti ha dato questa impressione?]

In passato avete fatto quanto vi ho chiesto. Non tu specificatamente, Diciassette, a te non ho mai domandato nulla, ma ogni volta che ho chiesto qualcosa alle altre armi, mi hanno sempre obbedito.

[Noi non ti abbiamo *obbedito*, Ilia.]

No?

[No. Ti abbiamo semplicemente assecondato.]

Te lo stai inventando.

[No. Vedi, Ilia, chiunque ci abbia creato, ci ha concesso un certo grado di libero arbitrio, e un motivo dev'esserci. Forse ci si aspettava che agissimo autonomamente, o che elaborassimo una linea di condotta partendo da ordini corrotti o lacunosi. Vedi, siamo state create per essere le armi del giudizio finale, le armi da usare come estrema risorsa. Strumenti della fine dei tempi.]

Lo siete ancora.

[E questa è la fine dei tempi, Ilia?]

Non so. Forse.

[So che eri terrorizzata prima di entrare qui. Lo sappiamo tutte. Cosa vuoi di preciso da noi, Ilia?]

C'è un problema di cui dovreste occuparvi.

[Un problema locale?]

Sì, in questo sistema. Ho bisogno di spiegarvi al di là della nave, al di là di questo arsenale... e ho bisogno del vostro aiuto.

[E se decidessimo di non aiutarti?]

Lo farete. Per tanto tempo ho badato a voi, mi sono presa cura di voi, vi ho protetto dai pericoli. So che mi aiuterete.

L'arma la tenne con il fiato sospeso, divertendosi a sfiorarle la mente. Adesso Ilia sapeva come doveva sentirsi un topolino tra le zampe del gatto. Sentiva che sarebbe bastato solo un istante per ritrovarsi con la schiena spezzata.

Poi, all'improvviso com'era arrivata, la paralisi svanì. L'arma la teneva ancora prigioniera, ma lei stava cominciando a recuperare il controllo sui muscoli volontari.

[Forse, Ilia. Ma non nascondiamoci che ci saranno delle complicazioni.]

Niente di irrisolvibile..

[Per noi sarà molto difficile fare qualcosa senza la cooperazione dell'altro, Ilia. Anche se volessimo.]

L'altro?

[L'altra... entità.... che continua a esercitare un certo grado di controllo su di noi.]

Rifletté sulle varie possibilità prima di rendersi conto di cosa stesse parlando l'arma. *Parli del capitano.*

[Non disponiamo di un'autonomia così grande da agire senza il permesso dell'altra entità, Ilia. Non importa con quanta astuzia tu cerchi di persuaderci.]

È solo il capitano che dev'essere persuaso, tutto qui. Sono sicura che alla fine acconsentirà.

[Sei sempre stata un'ottimista, non è vero, Ilia?]

No... per niente. Ma ho fiducia nel capitano.

[Allora speriamo che le tue capacità di persuasione siano all'altezza del compito, Ilia.]

Lo spero anch'io.

All'improvviso rimase senza fiato, come se avesse ricevuto un pugno allo stomaco. Si sentì di nuovo la testa sgombra, e l'orribile sensazione di avere qualcosa acquattato alle sue spalle scomparve come una porta che si richiude di colpo. Nemmeno con la coda dell'occhio scorse alcun segno della presenza.

Fluttuava sola, e anche se si trovava ancora imprigionata nell'arma, la sensazione che l'aveva ossessionata si era dissolta.

Sentì un trambusto intorno a sé. Il pannello di accesso, collocato in tutt'altra zona della parete rispetto a quella che ricordava, si aprì di un paio di centimetri. Dalla fessura irruppe un violento raggio di luce azzurra. E dietro a questo, Volyova riuscì, strizzando le palpebre, a distinguere una figura in tuta spaziale. — Khouri?

— Sei ancora viva, grazie a Dio. Cos'è successo?

— E se dicessimo che i miei sforzi per riprogrammare l'arma non sono stati coronati da un pieno successo e chiudessimo la questione? — Ilia odiava fallire, ma odiava quasi altrettanto discutere dei propri fallimenti.

— Hai inserito il comando sbagliato?

— No, il comando era corretto, ma per un'interfaccia diversa da quella cui stavo accedendo in quel momento.

— Il che lo rende comunque il comando sbagliato, no?

Volyova si voltò fino ad allineare il casco con la lama di luce. — La questione è più tecnica di quel che sembra. Come hai fatto ad aprire il pannello?

— La cara vecchia forza bruta. O non è abbastanza tecnico per te?

Khouri aveva tolto un piede di porco dagli attrezzi del cinturone e l'aveva ficcato in una giuntura del rivestimento dell'arma, sottile quanto un capello, dopodiché l'aveva abbassato fino ad aprire il portello.

— E quanto ci hai messo per riuscirci?

— Ho cercato di aprirlo da quando sei rimasta imprigionata dentro, ma ha ceduto solo adesso.

Volyova annuì, del tutto convinta che niente sarebbe accaduto finché l'arma non avesse deciso che era il momento di lasciarla andare. — Davvero ben fatto, Khouri. E quanto credi che ci vorrà ad aprirlo del tutto?

Khouri si sistemò meglio, schiacciandosi di nuovo contro l'arma per poter fare più peso sul piede di porco. — Ti tiro fuori in un secondo. Ma intanto, giusto per fare due chiacchiere, non potremmo decidere cosa fare riguardo a Thorn?

— Ascoltami, Khouri. Già adesso si fida a malapena di noi. Mostragli questa nave, dagli il minimo spunto per cominciare a dubitare di chi sono

davvero, e non lo vedrai più. Lo perderemo, e con lui l'unico sistema possibile per evacuare il pianeta in modo minimamente umanitario.

— Ma lui si fiderà ancora di meno se continuiamo a trovare scuse per non permettergli di salire a bordo.

— Dovrà farsene una ragione.

Volyova rimase in attesa di una risposta, e aspettò fin quando non si rese conto che sembrava non esserci più nessuno dall'altra parte della fessura. La fredda luce azzurra emessa dalla tuta di Khouri era sparita, e il piede di porco non si muoveva più.

— Khouri...? — disse, di nuovo sul punto di perdere la calma.

— Ilia... — La voce di Khouri le arrivò affievolita, come se respirasse a fatica. — Penso di avere un piccolo problema.

— Merda. — Volyova allungò la mano verso l'estremità del piede di porco e lo tirò verso l'interno. Si puntò e cercò di allargare la fessura finché non riuscì ad attraversarla con il casco. A lampi intermittenti vide Khouri sprofondare nel buio, con l'imbragatura della tuta che rotolava lontano da lei. Scorse anche le aggressive fattezze di un robusto robot accucciato contro il fianco dell'arma. La macchina, simile a una mantide, doveva essere sotto il diretto controllo del capitano.

— Maledetto bastardo! Sono stata io a entrare nell'arma, non lei...

Khouri si era allontanata di molto, forse era già a metà della distanza che la separava dalla parete opposta. A che velocità si spostava? Forse tre, quattro metri al secondo. Non una gran velocità, ma la corazza della tuta non era progettata per proteggerla contro gli urti. Se avesse sbattuto con forza...

Volyova ci diede dentro, spingendo faticosamente il portello ad aprirsi un centimetro dopo l'altro. Si rese conto che non ce l'avrebbe fatta. Ci stava mettendo troppo, e Khouri si sarebbe spiaccicata contro la parete molto prima che lei fosse riuscita a liberarsi.

— Capitano... questa volta ha davvero passato il limite.

Spinse più forte. Il piede di porco le scivolò dalle dita, le picchiò sul lato del casco e cadde roteando nelle oscure profondità dell'arma. Volyova sibilò di rabbia: non aveva tempo di mettersi a cercare l'attrezzo perduto. Adesso il portello era abbastanza largo da poterlo attraversare contorcendosi, ma avrebbe dovuto abbandonare l'imbragatura e l'apparecchiatura di supporto

vitale. Poteva sopravvivere abbastanza per cavarsela da sola, ma non sarebbe riuscita a salvare Khouri.

— Merda — disse. — Merda, merda, merda...

Il portello si aprì.

Volyova si arrampicò attraverso il buco e saltò dal fianco dell'arma, lasciandosi alle spalle il robot. Non aveva tempo di riflettere su quello che era appena accaduto: l'unica cosa che sapeva era che solo Diciassette o il capitano avrebbero potuto aprire il portello.

Ordinò al casco di sovrapporle al visore un diagramma radar. Ruotò su se stessa finché non captò un segnale da Khouri. Stava cadendo lungo l'asse principale della camera, attraverso mucchi di armi minacciose. A giudicare dalla sua traiettoria doveva aver già urtato contro il binario della monorotaia che attraversava il locale.

— Khouri... sei ancora viva?

— Sono ancora qui, Ilia... — Dal tono della voce, però, sembrava ferita. — Non riesco a fermarmi.

— Meglio così. Sto arrivando.

Volyova si precipitò dietro di lei, correndo a tutta velocità tra armi che le risultavano familiari e al tempo stesso silenziosamente misteriose. L'eco del radar si definì fino ad assumere la forma di una figura umana che precipitava. E dietro a essa incombeva sempre più vicina la parete opposta. Volyova valutò la propria velocità relativa rispetto a questa: sei metri al secondo. Il movimento di Khouri non poteva essere molto più lento.

Volyova aumentò la spinta dei propulsori dell'imbragatura. Dieci, venti metri al secondo. Adesso vedeva Khouri, grigia e simile a una bambola, con un braccio che pendeva floscio nello spazio. La figura si allargò. Volyova applicò una spinta contrastante ad affondi sempre più intensi, sentendo la struttura cigolare per il carico insolito che doveva distribuire. Cinquanta metri da Khouri... quaranta. Non le piacque il suo aspetto: di sicuro un braccio umano non era strutturato per articolarsi in quel modo.

— Ilia... quella parete si sta avvicinando a una velocità tremenda.

— Anch'io. Tieniti forte. Potrebbe esserci un leggero... — Si scontrarono tra loro. — ... impatto.

Fortunatamente la collisione non aveva sbalzato Khouri su un'altra traiettoria. Volyova le si aggrappò al braccio non ferito abbastanza a lungo da

srotolare un cavo, agganciarlo alla cintura di Khouri e poi lasciarla andare. Adesso vedeva la parete, a non più di cinquanta metri da lei.

Volyova frenò, premendo a tutta forza con il pollice sull'interruttore del propulsore, incurante delle proteste della subpersona della tuta. Il cavo collegato a Khouri si tese al massimo, il suo corpo sospeso tra Ilia e la parete. Ma stavano rallentando. La parete non si avventava più contro di loro così velocemente, così ineluttabilmente.

— Tutto bene? — chiese Volyova.

— Penso di essermi rotta qualcosa. Come hai fatto a uscire dall'arma? Quando quella macchina mi ha strappato di lì, il portello era quasi chiuso.

— Sono riuscita ad aprirlo un po' di più. Con un piccolo aiuto, credo.

— Il capitano?

— Forse. Ma non so se significa che sia completamente dalla nostra parte, nonostante tutto. — Per un attimo si concentrò sul volo, tenendo il cavo teso mentre dondolava da una parte all'altra. I pallidi spettri verdognoli delle trentatré armi dell'arsenale incombevano sul radar. Si fece largo tra loro, dirigendosi verso la camera stagna.

— Ancora non so perché ti ha mandato contro quel robot — disse Volyova. — Forse non voleva ucciderci ma piuttosto metterci in guardia. Come hai detto, avrebbe già potuto ucciderci. Può darsi proprio che preferisca averci qui.

— Ci vedi un sacco di cose in quello sportello.

— Ecco perché non credo che dovremmo contare sull'aiuto del capitano, Khouri.

— No?

— C'è qualcun altro cui potremmo chiedere aiuto — disse Volyova. — Vale a dire Sylveste.

— Oh, no.

— L'hai già incontrato, all'interno di Ade.

— Ilia, per entrare in quel maledetto affare ho dovuto morire. E non è un'esperienza che voglio ripetere.

— Sylveste ha accesso alle conoscenze segrete degli Amarantini. Forse conosce una risposta adeguata alla minaccia degli Inibitori, o almeno potrebbe avere qualche idea di quanto tempo ci resta per trovarne una. La sua informazione potrebbe essere vitale.

— Scordatelo, Ilia.

— In realtà non ti ricordi di essere morta, no? E adesso stai bene. Non ci sono stati effetti collaterali.

La voce di Khouri era debolissima, come i mormorii di qualcuno sul punto di addormentarsi. — Cazzo, fallo tu, se è così facile.

In quell'istante, e non un secondo prima, Volyova vide il rettangolo chiaro che segnalava la camera stagna. Le si avvicinò lentamente, recuperando la corda di Khouri e lasciandola entrare per prima. La donna ferita aveva già perso conoscenza.

Volyova si spinse dentro, chiuse la porta dietro di sé e attese che la camera si pressurizzasse. Quando la pressione ebbe raggiunto 0,9 bar si strappò il casco. Le si stapparono le orecchie mentre si scostava dagli occhi i capelli madidi di sudore. I display biomedici sulla tuta di Khouri erano tutti in verde: niente di cui preoccuparsi. Tutto quello che doveva fare adesso era trascinarla da qualche parte dove potesse ricevere assistenza medica.

La porta che conduceva al resto della nave si aprì a iride. La attraversò, sperando di avere la forza di portare sulle spalle il peso morto di Khouri.

— Aspetta.

La voce era calma e aveva un suono familiare, anche se non la sentiva da molto tempo. Le ricordò il gelo indicibile di quel luogo dove gli altri membri dell'equipaggio temevano di addentrarsi. Proveniva dalla parete della camera e risuonava nel vuoto.

— Capitano? — disse.

— Sì, Ilia. Sono io. Adesso sono pronto a parlare.

Skade condusse Felka e Remontoire nelle viscere dell'*Ombra della Notte*, nel pieno del campo di influenza della sua apparecchiatura. All'improvviso Remontoire cominciò a sentirsi febbricitante, per poi ritrovarsi l'attimo dopo in preda alle vertigini. Il polso gli si accelerò e il cuore iniziò a battergli forte.

Sta succedendo qualcosa.

La testa si voltò di scatto verso di lui, mentre il robot nero come l'ebano continuava ad avanzare a passi decisi. [Sì. Ci stiamo addentrando nel campo. Per sicurezza meglio non scendere troppo, non senza supporto medico. Potreste rimanere traumatizzati. Ancora dieci metri di profondità e poi ci fermiamo.]

Che succede?

[È un po' difficile da spiegare, Remontoire. Adesso ci troviamo nel raggio d'influenza dell'apparecchiatura. Le caratteristiche generali della materia, di tutta la materia, compreso il vostro corpo, sono cambiate. Il campo generato dall'apparecchiatura sta sopprimendo l'inerzia. Cosa sai dell'inerzia, Remontoire?]

Quanto ne sa chiunque, suppongo, rispose prudentemente lui. *Non è un argomento su cui mi sia mai soffermato a riflettere. È solo qualcosa con cui convivere.*

[Non necessariamente. Non ora.]

Cos'hai fatto? Hai imparato a disattivarla?

[Non proprio, ma di sicuro abbiamo imparato a renderla inoffensiva.] La testa di Skade si voltò di nuovo. [L'inerzia è più misteriosa di quanto tu possa credere, Remontoire.]

Non ne dubito.

[Definirla è ingannevolmente facile. La percepiamo ogni istante, fin dalla nascita. Spingi un sasso e si muove. Spingi un macigno e non si muove, o almeno, non molto. Per la stessa ragione, se un macigno rotola verso di te, non riesci a fermarlo facilmente. La materia è pigra, Remontoire. Resiste al cambiamento. Vuole continuare a fare quel che fa, sia che stia ferma sia che si muova. Chiamiamo quella pigrizia "inerzia", ma non significa che la comprendiamo. È da un millennio che la etichettiamo, la quantifichiamo, la imprigioniamo in equazioni, ma abbiamo solamente scalfito la superficie di ciò che è in realtà.]

E adesso?

[Si è aperta una breccia. Ultimamente il Nido Madre è riuscito a ottenere un controllo affidabile dell'inerzia su scala microscopica.]

— Grazie a Exordium? — chiese Felka, parlando ad alta voce.

Skade rispose telepaticamente, rifiutando di abbassarsi al mezzo di comunicazione preferito di Felka. [Vi ho detto che quell'esperimento è stato un punto di partenza. Quasi ci bastò sapere che era una tecnica possibile, che una macchina del genere poteva esistere. E anche così ci sono serviti anni per costruire il prototipo.]

Remontoire annuì. Non aveva motivo di credere che Skade stesse mentendo. *Partendo da zero?*

[No... non del tutto. Abbiamo avuto un certo vantaggio.]

Che tipo di vantaggio? chiese mentre osservava le striature malva e turchese pulsare lungo la cresta di Skade.

[Un'altra fazione ha esplorato qualcosa di simile. Il Nido Madre ha recuperato le principali tecnologie relative a quel lavoro. Grazie a tali inizi e alle piste teoriche offerte dai messaggi ricevuti durante il progetto Exordium, siamo riusciti a sviluppare un prototipo funzionante.]

Remontoire ricordò che un tempo Skade era stata coinvolta in una missione di alta sicurezza a Città del Cratere che aveva comportato la morte di molti agenti. Evidentemente l'operazione era stata autorizzata dal Sancta Sanctorum: lui, per quanto membro del Consiglio Ristretto, sapeva poco più di quello che era accaduto.

Tu li ha aiutati a recuperare quelle tecnologie, Skade? Pensavo che fossi sopravvissuta per miracolo.

[Subimmo perdite enormi. Fummo fortunati che la missione non si traducesse in un completo fallimento.]

E il prototipo?

[Per anni lavorammo per trasformarlo in qualcosa di utile. Il controllo dell'inerzia su scala microscopica, per quanto teoricamente prezioso, non ha mai avuto alcuna vera utilità pratica. Ma ultimamente abbiamo ottenuto un successo dietro l'altro. E ora possiamo sopprimere l'inerzia in misura tale da fare la differenza sul rendimento di una nave.]

Lui guardò prima Felka e poi di nuovo Skade. *Ambizioso, lo ammetto.*

[La mancanza di ambizione è per gli umani standard.]

Quest'altra fazione... quella da cui avete recuperato quelle tecnologie... perché non è riuscita a ottenere lo stesso successo?

[Ogni precedente tentativo di comprendere l'inerzia era destinato a fallire perché affrontava il problema dal punto di vista errato. L'inerzia non è una proprietà della materia in sé, ma del vuoto quantico che l'avvolge. La materia di per sé non possiede inerzia.]

È il vuoto a imporre l'inerzia?

[Non si tratta di un vuoto, in realtà, non a livello quantico. È una schiuma ribollente di interazioni, uno spumeggiante oceano di fluttuazioni, con corpuscoli e particelle messaggere in un costante flusso vitale, come riflessi di sole sulle onde del mare. È il suo ondeggiare a creare la massa inerziale, non la materia in sé. Il trucco è trovare il modo per modificare le proprietà del vuoto

quantico, ridurre o accrescere la densità d'energia del flusso elettromagnetico del punto zero. Placare l'oceano, anche se solo in un ambito limitato.]

Remontoire si mise a sedere. *Mi fermerei qui, se non ti dispiace.*

— Neanch'io sto bene — disse Felka, accucciandosi accanto a lui. — Mi sento la nausea e mi gira la testa.

Il robot si voltò rigidamente, come un'armatura abitata da un fantasma. [State sperimentando gli effetti fisiologici del campo. La nostra massa inerziale è scesa a metà del valore consueto. L'orecchio interno viene confuso dal calo d'inerzia del fluido nel canale semicircolare. Il cuore batte più rapidamente: si è evoluto per pompare un volume di sangue con una massa inerziale del cinque per cento del corpo, ma adesso si trova a spingerne solamente la metà, per cui il muscolo cardiaco reagisce più in fretta agli impulsi elettrici nervosi. Se scendessimo ancora, il vostro cuore entrerebbe in fibrillazione. Senza intervento meccanico morireste.]

Remontoire sogghignò al robot corazzato. *Buon per te, allora.*

[Non sarebbe piacevole neppure per me, te lo assicuro.]

E allora cosa fa il macchinario? Tutta la materia dentro la bolla ha inerzia nulla?

[No, non nella modalità attuale. L'efficacia radiale dello smorzamento dipende da come funziona il dispositivo. Al momento ci troviamo in un campo quadrato inverso, e questo significa che la potenza dello smorzamento inerziale si quadruplica ogni volta che riduciamo della metà la distanza dalla macchina. È quasi infinita nelle sue immediate vicinanze, anche se la massa inerziale non scende mai fino allo zero assoluto. Non in questa modalità.]

Ne esistono delle altre?

[Sì, li chiamiamo stati alternativi, ma sono tutti molto meno stabili dell'attuale.] Si fermò a osservare Remontoire. [Sembri in difficoltà. Risaliamo?]

Per ora sto bene. Parlami ancora della tua scatola magica.

Skade sorrise, rigida come sempre, ma con un'aria che a Remontoire parve di orgoglio. [La nostra prima scoperta fondamentale è avvenuta in senso opposto: creare una regione di maggiore fluttuazione del vuoto quantico, aumentando così il flusso energia-momento. Chiamiamolo stato uno. Abbiamo ottenuto come risultato una zona di iperinerzia, una bolla in cui ogni movimento viene meno. Era instabile, e non siamo mai riusciti ad

allargare il campo su scala macroscopica, ma ha avuto il merito di aprire il campo alle future ricerche. Congelando il movimento attraverso un incremento dell'inerzia di molti ordini di grandezza, si ottiene un campo di stasi, o forse una barriera difensiva impenetrabile. Ma il raffreddamento, lo stato due, si dimostrò tecnicamente più semplice. I pezzi del puzzle andarono a posto quasi da soli.]

Ci scommetto.

— Esiste uno stato tre? — chiese Felka.

[Lo stato tre è una singolarità teorica che non riteniamo fisicamente possibile. L'intera massa inerziale scompare. In una bolla di stato tre tutta la materia diventa fotonica, pura luce. Non ci aspettiamo che accada dato che comporterebbe, quanto meno, una colossale infrazione alla legge di conservazione del moto quantico.]

— E oltre a quello, sull'altro lato della singolarità? C'è uno stato quattro?

[Stiamo correndo troppo, mi pare. Abbiamo esplorato le proprietà del dispositivo in uno spazio di parametri ben definito. Non ha senso lanciarsi in congetture.]

Quanto sono durati i test, esattamente?

[L'*Ombra della Notte* è stata scelta come prototipo: la prima nave equipaggiata con un'apparecchiatura di soppressione d'inerzia. Ho eseguito dei test durante il volo inaugurale, riducendo l'inerzia in quantità misurabili, abbastanza da modificare il consumo di combustibile e verificare l'efficacia del campo, ma non al punto di richiamare l'attenzione.]

E adesso?

[Il campo è molto più forte. Adesso la massa effettiva della nave è solo il venti per cento di quella al momento della partenza dal Nido Madre. C'è una parte relativamente piccola della nave che fuoriesce dal campo, ma possiamo migliorare la situazione semplicemente aumentando la forza di quest'ultimo.] Skade batté le mani e la corazza cigolò. [Pensa, Remontoire: potremmo ridurre la nostra massa all'uno per cento, o anche meno, e accelerare a 100 *g*. Con i nostri corpi all'interno della bolla d'inerzia soppressa, riusciremmo lo stesso a resistere. Raggiungeremmo velocità prossime a quella della luce in un paio di giorni. Un volo tra le stelle più vicine durerebbe meno di una settimana di tempo soggettivo. Non dovremmo più ibernarci. Ti immagini le possibilità? Di colpo la galassia sarebbe molto più piccola.]

Ma non l'avete costruita per questo. Remontoire si alzò in piedi. Si sentì ancora girare la testa e si appoggiò al muro. Era da moltissimo tempo che non si trovava in condizioni così simili all'ebbrezza. Quell'escursione era stata interessante, certo, ma adesso voleva solo risalire ai livelli superiori, dove il sangue nel corpo sarebbe tornato a scorrere secondo natura.

[Non sono sicura di aver capito, Remontoire.]

L'avete costruita per quando arriveranno i lupi. Lo stesso motivo per cui avete preparato quella flotta di evacuazione.

[Prego?]

Anche se non possiamo sconfiggerli, almeno ci avete dato un mezzo per scappare molto, molto in fretta.

Clavain aprì gli occhi dopo un altro turno di sonno forzato. Doveva esserci un problema. Aveva dato ordine alla corvetta di non risvegliarlo se non per fornirgli informazioni importanti o segnalargli un pericolo, e gli bastò dare un'occhiata alla situazione per capire che si trattava decisamente della seconda eventualità.

Qualcosa lo stava seguendo. Dettagli disponibili su richiesta.

Sfogliò il diario di bordo automatico della corvetta. Fu contento, ma non sorpreso, di vedere che dalla partenza dalla cometa di Skade in poi la nave si era comportata in maniera impeccabile. Aveva carburante a sufficienza per coprire l'intera distanza fino allo spazio intorno a Yellowstone, comprese le necessarie procedure di inserimento in orbita una volta giunto a destinazione.

Cominciò a ricevere trasmissioni dal Nido Madre non appena venne scoperta la sua partenza. Messaggi a raggio stretto con codice di cifratura massima. La corvetta li aveva decompressi, disponendoli in ordine temporale.

— Riproducili partendo dal più vecchio. Poi cancellali immediatamente.

Avrebbe potuto immaginare quali fossero i primissimi messaggi: frenetiche richieste dal Nido Madre perché invertisse la rotta e tornasse a casa. Il primo gli concesse il beneficio del dubbio, supponendo (o fingendo di supporre) che avesse un'ottima giustificazione per quello che sembrava un tentativo di diserzione. Ma si capiva che erano poco convinti. I messaggi successivi abbandonarono quella pista e cominciarono semplicemente a minacciarlo.

Dal Nido Madre erano stati lanciati dei missili. Lui aveva cambiato rotta per evitarli, credendo che la cosa finisse lì. Una corvetta era veloce. Niente

avrebbe potuto raggiungerlo, a meno che non commettesse l'errore di entrare nello spazio interstellare.

Ma la successiva sequenza di messaggi non proveniva affatto dal Nido Madre, bensì da un angolo discosto di pochi secondi di arco rispetto alla sua posizione. Inoltre presentavano uno spostamento verso il blu, come se fossero stati emessi da una fonte in avvicinamento.

Calcolò il tasso di accelerazione: 1,5 *g*. Introdusse i dati nel simulatore tattico, ottenendo il risultato che si aspettava: a quella velocità nessuna nave nello spazio locale sarebbe riuscita a raggiungerlo

— Apri i messaggi — disse.

Erano in formato audiovisivo. La testa di Skade comparve in cabina, circondata da un confuso sfondo ovale. La comunicazione era per via verbale: Skade sapeva che lui non le avrebbe permesso mai più di inserire nulla nella sua mente.

— Ciao, Clavain — disse lei. — Per favore, ascoltami attentamente. Come forse avrai capito, ti stiamo inseguendo a bordo dell'*Ombra della Notte*. Sei convinto che non riusciremo a raggiungerti né ad arrivare a portata di missile o di armi a fasci di particelle. Le tue supposizioni sono errate. Stiamo accelerando e continueremo ad aumentare la nostra accelerazione a intervalli regolari. Se non mi credi esamina l'effetto Doppler di queste trasmissioni.

La testa priva del corpo si immobilizzò e svanì.

Lui esaminò il messaggio successivo proveniente dalla stessa fonte. L'intestazione mostrava che era stato trasmesso novanta minuti dopo il primo. L'accelerazione implicita adesso era di 2,5 *g*.

— Clavain. Arrenditi adesso e ti garantisco un processo equo. Non puoi vincere.

La trasmissione era di cattiva qualità: la voce aveva uno strano tono metallico, e qualunque algoritmo di compressione fosse stato usato la faceva apparire fissa e immobile. Solamente gli occhi e la bocca si muovevano.

Messaggio successivo: 3 *g*.

— Abbiamo rintracciato di nuovo la tua scia, Clavain. La temperatura e la curva di azzurro della fiammata di scarico mostrano che stai accelerando al limite delle tue capacità. Voglio che tu ti renda conto che noi non ci stiamo minimamente avvicinando alle nostre. Questa non è la nave che conoscevi,

Clavain, ma qualcosa di più veloce e mortale. Ed è perfettamente in grado di intercettarti.

Il volto simile a una maschera si deformò in un sorriso spettrale. — Ma c'è ancora un margine per negoziare. Scegli tu il posto per l'appuntamento, Clavain. Devi solo dirlo e ci incontreremo alle tue condizioni. Un pianeta minore, una cometa, lo spazio aperto: per me non ha la minima importanza.

Eliminò il messaggio. Era sicuro che Skade stesse bluffando sul fatto di avere rintracciato la sua scia. L'ultima parte del messaggio, l'invito a rispondere, era solo un tentativo per spingerlo a rivelare la propria posizione.

— Sei furba, Skade — disse. — Ma purtroppo per te, io sono molto, molto più furbo.

Nonostante tutto, però, si sentiva preoccupato. Lei stava accelerando troppo, e anche se lo spostamento verso il blu poteva essere un trucco applicato al messaggio prima che venisse trasmesso, Clavain capì che almeno sotto quell'aspetto non stava bluffando.

Lei gli stava dando la caccia con una nave molto più veloce di quanto lui avesse creduto possibile, e guadagnava terreno un secondo dopo l'altro.

— Riproduci il resto — disse.

— Non ci sono altri messaggi — rispose la corvetta.

Clavain stava controllando i feed di notizie quando la corvetta gli annunciò di avere ricevuto una nuova serie di messaggi. Esaminò la nota informativa che li accompagnava, e vide che questa volta non provenivano da Skade.

— Riproducili — disse con cautela.

Il primo messaggio era di Remontoire. Comparve la sua testa calva cinta da riccioli da cherubino. Si muoveva più di Skade, e nella sua voce c'era molta più emozione. Si piegò verso l'obiettivo con sguardo supplichevole.

— Clavain. Spero che tu senta questo messaggio. Se hai ascoltato quelli di Skade saprai che riusciremo a raggiungerti. Non è un trucco. Mi ucciderà per quanto sto per dirti, ma se ti conosco almeno un po' avrai disposto che questi messaggi vengano cancellati non appena tu li abbia ascoltati, per cui non c'è pericolo che questa informazione cada in mani nemiche. Ecco qua. A bordo dell'*Ombra della Notte* c'è un'apparecchiatura sperimentale. Sapevi che Skade stava testando qualcosa, ma non eri al corrente di cosa si trattasse. Bene, te lo dico io. È un macchinario per sopprimere la massa inerziale. Adesso siamo

arrivati a 4 *g*, anche se potrai verificarlo per conto tuo. Se non ne sei ancora convinto, tra non molto avrai la conferma dell'origine di questi segnali calcolando la parallasse. Tutto quello che ti sto dicendo è vero, e secondo Skade possiamo continuare a ridurre la nostra massa. — Guardò fisso l'obiettivo, si interruppe e riprese. — Vediamo la scia del tuo scarico. La stiamo seguendo. Non puoi fuggire, Clavain, per cui smetti di correre. Da amico, ti supplico di fermarti. Voglio rivederti, voglio ancora parlare e ridere con te.

— Passa al messaggio successivo — lo interruppe Clavain.

La corvetta obbedì, e all'immagine di Remontoire si sostituì quella di Felka. Clavain sobbalzò per la sorpresa. Non gli era mai stato del tutto chiaro chi lo stesse seguendo. Su Skade non aveva dubbi: si sarebbe assicurata di essere presente quando sarebbe stato lanciato il missile omicida, e avrebbe fatto il possibile per essere lei a dare l'ordine. Remontoire doveva averla accompagnata per spirito di fedeltà verso il Nido Madre, rafforzato dalla convinzione che stava eseguendo un compito di estrema gravità, e che solo lui aveva le capacità per dare la caccia a Clavain.

Ma Felka? Proprio non si era aspettato di vederla.

— Clavain — disse con una voce che rivelava tutto lo sforzo di parlare in una gravità di 4 *g*. — Clavain... ti prego. Ti uccideranno. Skade non si scomoderà troppo per catturarti vivo, nonostante quello che dice. Vuole vederti in faccia per sbatterti contro il muso quello che hai fatto. Ma se inverti la rotta e ti arrendi, e informi delle tue intenzioni il Nido Madre, penso che potrebbe esserci una speranza. Mi ascolti, Clavain? — Allungò la mano e tracciò delle forme sull'obiettivo, proprio come se gli stesse mappando il volto, ripercorrendone i lineamenti per la millesima volta. — Voglio che torni a casa sano e salvo, tutto qui. Non disapprovo neppure ciò che hai fatto. Anch'io dubito su molte cose, Clavain, e non ti posso dire che non avrei...

Perse il filo di quanto stava dicendo, lo sguardo perso nel vuoto, e poi riprese: — Clavain... c'è qualcosa che devo dirti, e penso che possa fare la differenza. Non te ne ho mai parlato prima, ma adesso credo che sia il momento giusto. Sto diventando cinica? Sì, lo ammetto. Lo faccio perché penso di poterti convincere a tornare, e per nient'altro. Spero che tu possa perdonarmi.

Clavain picchiò con un dito contro la parete della corvetta, abbassando il

volume della musica. Per un terribile istante regnò un silenzio quasi assoluto, con il volto di Felka che incombeva su di lui. Poi lei ricominciò.

— Accadde su Marte, Clavain, quando Galiana ti imprigionò per la prima volta. Ti tenne laggiù per mesi e poi ti lasciò andare. Sono sicura che ti ricordi di com'era.

Lui annuì. Certo che se ne ricordava. Che differenza facevano quattrocento anni?

— Il nido di Galiana era cinto d'assedio su ogni lato. Ma lei non si sarebbe arresa. Aveva progetti per il futuro, grandi progetti per accrescere il numero dei suoi discepoli. Quella che le mancava, però, era la diversità genetica. Ogni volta che si imbatteva in un nuovo DNA se ne impossessava. Tu e Galiana non avete mai fatto l'amore su Marte, Clavain, ma non le fu difficile ottenere un campione di cellule a tua insaputa.

— E poi? — mormorò lui.

Il messaggio di Felka proseguì fluido. — Dopo che sei ritornato tra i tuoi, lei combinò il suo DNA con il tuo, intrecciando i due campioni. Poi, con lo stesso materiale genetico, creò me. Nacqui in un utero artificiale, Clavain, eppure sono la figlia di Galiana. E anche la tua.

— Passa al messaggio successivo — disse prima che Felka potesse aggiungere una sola parola. Era troppo, troppo. Non riusciva ad assorbire tutto quanto in una volta sola, anche se Felka gli stava solo dicendo ciò che lui aveva sempre sospettato, o desiderato.

Ma non c'erano altri messaggi.

Con timore, Clavain chiese alla corvetta di riprodurre nuovamente la trasmissione di Felka. Ma era stato troppo scrupoloso: la corvetta aveva già diligentemente cancellato il messaggio, e adesso tutto quanto ne restava era ciò che lui conservava nella propria memoria.

Sedette in silenzio. Era lontano da casa, lontano dai suoi amici, imbarcato in un'impresa in cui neppure lui era certo di credere. Era molto probabile che sarebbe morto presto, e che nessuno l'avrebbe ricordato se non per il suo tradimento. Nemmeno il nemico gli avrebbe concesso la dignità di considerarlo con maggiore affetto. E adesso questo: un messaggio che aveva varcato lo spazio per ghermirgli l'anima. Al momento di congedarsi da Felka era riuscito in un eccellente esercizio di autoinganno, convincendosi di non

pensare più a lei come a propria figlia. E anche lui ci aveva creduto, quando era arrivato il momento di lasciare il Nido.

Ma adesso gli stava dicendo che aveva avuto ragione fin dall'inizio. E che se non avesse invertito la rotta non l'avrebbe rivista mai più.

Ma lui non poteva tornare indietro.

Clavain pianse. Non poteva fare nient'altro.

16

Thorn mosse i primi passi esitanti a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*. Si guardò intorno con occhi spalancati, nel disperato tentativo di non perdersi un solo particolare né la sfumatura di un dettaglio che potesse rivelare un inganno, o anche solo che le cose non fossero del tutto come apparivano.

Eppure lì non sembrava esserci alcun inganno. Anche se il viaggio sulla navetta non l'aveva convinto, ed era difficile immaginare come sarebbe potuto essere simulato, la prova suprema era questa.

Aveva viaggiato nello spazio. Non si trovava più su Resurgam, ma all'interno di un'enorme astronave: lo sfioraluce del triumviro, da tempo perduto. Anche la gravità sembrava differente.

— Non potete aver falsificato anche questo... — disse mentre camminava tra le due. — Nemmeno in un centinaio di anni. Per cominciare, avreste dovuto essere degli Ultra. E poi che bisogno avreste avuto di falsificarlo?

— E allora sei disposto a credere alla nostra storia? — gli chiese l'inquisitrice.

— Avete messo le mani su un'astronave. Difficile negarlo. Ma persino una nave di queste dimensioni, che da quanto ho visto è grande almeno quanto la *Lorean*, persino una nave di queste dimensioni non riuscirebbe a ospitare duecentomila dormienti. Non è così?

— Non ce n'è bisogno — replicò l'altra donna. — Ricordati che questa è un'operazione di evacuazione, non un viaggio di piacere. Il nostro unico obiettivo è trasferire la popolazione da Resurgam. Metteremo i più vulnerabili in sonno criogenico, ma la maggior parte dovrà stare sveglia e accettare di trovarsi alle strette.

Impossibile replicare a un argomento del genere. Nessuno dei piani di

Thorn aveva mai assicurato un comodo trasferimento dal pianeta.

— Quanto tempo credete dovrà passare qui la popolazione prima di poter tornare su Resurgam? — chiese.

Le donne si scambiarono un'occhiata. — Può darsi che tornare su Resurgam sarà impossibile — rispose la più vecchia.

Thorn si strinse nelle spalle. — Era una roccia sterile quando arrivammo. Se necessario possiamo cominciare dall'inizio.

— Non se il pianeta non esiste più. Potrebbe finire anche così, Thorn. — Tamburellò la parete della nave mentre camminavano. — Ma noi possiamo tenere qui la gente per tutto il tempo che ci serve: anni, forse decenni.

— Potremmo raggiungere un altro sistema solare — replicò lui. — È un'astronave, dopo tutto.

Nessuno disse nulla.

— Voglio ancora vedere cos'è che vi spaventa tanto — disse. — Cosa rappresenta una minaccia tanto grave.

La più vecchia, Irina, disse: — Dormi bene la notte, Thorn?

— Come tutti.

— Temo che cambierà presto. Seguimi.

Quando arrivò il messaggio Antoinette si trovava sull'*Uccello delle Tempeste* a eseguire i controlli di sistema. Il cargo era ancora ormeggiato nella darsena nel bordo del carosello di New Copenaghen, ma quasi tutti i danni erano stati riparati o rattoppati.

Antoinette stava armeggiando con i parametri di configurazione del campo del tokamak, con un compad ficcato sotto il braccio e una penna tra i denti, quando la console trillò. Il suo primo pensiero fu di aver provocato un errore in qualche altro punto della rete di controllo della nave.

Parlò senza togliersi la penna dalla bocca. Bestia sarebbe riuscito comunque a capire i suoi grugniti. — Bestia... te ne occupi tu?

— Padroncina, il segnale in questione è la notifica di un nuovo messaggio.

— Di Xavier?

— Non si tratta del signor Liu, padroncina. Il messaggio, da quanto la subpersona può dedurre dall'intestazione, proviene dall'esterno del carosello.

— Allora sono gli sbirri.

— Non sembra neppure che si tratti delle autorità, padroncina. La subpersona può suggerire che la condotta più prudente consiste nel visionare il messaggio in questione.

— Il solito sapientone. — Si tolse la penna dai denti e se la ficcò dietro l'orecchio. — Giramelo sul compad, Bestia.

— Molto bene, padroncina.

Lo schermo dei dati del tokamak scivolò di lato, e al suo posto apparve un volto a bassa risoluzione, pieno di pixel. Chiunque fosse lì a trasmettere stava cercando di servirsi della minore ampiezza di banda possibile. Ciò nonostante riconobbe quel viso perfettamente.

— Antoinette... sono ancora io. Spero che tu ce l'abbia fatta. — Nevil Clavain si interruppe e si grattò la barba. — Questo messaggio ti arriva dopo essere rimbalzato tra almeno quindici ripetitori. Alcuni di loro sono stati costruiti prima della Peste, altri non risalgono nemmeno al periodo amerikano, per cui la qualità non sarà delle migliori. Temo che tu non abbia possibilità di replicare, così come penso di non riuscire a inviarti un altro messaggio. Questa è, detto con una certa enfasi, la mia unica opportunità. Mi serve il tuo aiuto, Antoinette. Mi serve disperatamente. — Le sorrise imbarazzato. — So cosa stai pensando: che ho detto che ti avrei ucciso se le nostre strade si fossero incrociate di nuovo. Parlavo sul serio, ma l'ho detto perché mi dessi retta e restassi fuori dai guai. Spero davvero che tu mi creda, Antoinette, altrimenti non ho molte possibilità che tu acconsenta alla mia prossima richiesta.

— Alla tua prossima richiesta? — ripeté solo con le labbra, fissando

incredula il compad.

— Antoinette, ho bisogno che tu venga a salvarmi. Sono un po' nei guai, come vedi.

Lei ascoltò ciò che doveva dirle, anche se il messaggio non conteneva molto altro. La richiesta di Clavain era abbastanza semplice, e lei doveva ammettere di essere in grado di accontentarlo. Le coordinate che le aveva dato erano così precise da non richiederle una vera ricerca. Il tempo a sua disposizione era scarso, molto scarso, a dire il vero, e c'era un non trascurabile rischio di danni fisici, a parte tutto quanto poteva arrivarle da parte di Clavain.

Clavain, il Macellaio di Tharsis, lo stesso Clavain che ultimamente aveva preso ad abitare i suoi sogni, impersonando quello che prima d'allora era stato il semplice terrore senza volto dei reparti di induzione dei ragni.

Che una volta le avesse salvato la vita non aveva importanza.

— Stai scherzando, cazzo — disse Antoinette.

Clavain fluttuava da solo nello spazio. Attraverso il visore della tuta spaziale vide la corvetta guidata dal pilota automatico allontanarsi seguendo una traiettoria ad arco, rimpicciolendosi lentamente ma costantemente finché la sua snella sagoma rocciosa non si poté più distinguere da una debole stella qualsiasi. Poi il motore principale della corvetta si accese con una potente fiammata tra l'azzurro e il violetto, prudentemente a distanza rispetto alla posizione dell'*Ombra della Notte*, per quanto lui fosse in grado di stabilirla. Se fosse rimasto a bordo sicuramente l'accelerazione lo avrebbe spiaccicato. Rimase a guardare anche quando la fiammella si trasformò in un impercettibile graffio tra le stelle, fin quando non batté le ciglia e la perse del tutto.

Era solo. Praticamente non si poteva essere più soli di così.

Per quanto rapida fosse in questo momento l'accelerazione della corvetta, rientrava ancora nelle capacità della nave. In poche ore l'avrebbe portata in un punto dello spazio e a una velocità coerenti con l'ultima posizione registrata dall'*Ombra della Notte*. A quel punto il motore sarebbe sceso di potenza, tornando a una propulsione adatta al trasporto di un passeggero umano. Skade avrebbe individuato lo scarico della corvetta, ma avrebbe

notato anche il guizzo irregolare della fiammata, segno di una combustione instabile. O almeno, questo era ciò che Clavain sperava pensasse lei.

Nelle ultime quindici ore aveva spinto i motori della corvetta al massimo, ignorando deliberatamente i limiti di sicurezza. Con tutta la massa in eccesso a bordo della corvetta (armi, carburante, meccanismi di supporto vitale), il limite di accelerazione effettivo non si allontanava di molto dalla soglia di resistenza del suo fisico. Naturalmente era stato bene attento a non oltrepassare tale soglia, anche se voleva far credere a Skade che stava forzando un po' troppo la cosa.

Sapeva che lei stava osservando la sua fiamma di scarico, esaminandola in cerca di qualsiasi segno di errore. Perciò era entrato nel sistema di controllo del motore e vi aveva inserito alcuni indizi di un guasto imminente. Aveva costretto il motore a funzionare in modo irregolare, alterandone la temperatura, permettendo alle impurità di coagularsi nel condotto di scarico, mostrando ogni segnale che lo facesse sembrare sul punto di esplodere.

Dopo quindici ore aveva simulato un brusco sobbalzo del motore. Un guasto da manuale che di certo non sarebbe sfuggito a Skade. Di sicuro lei avrebbe pensato che Clavain avesse avuto la sfortuna di non saltare in aria all'istante. Invece così sarebbe riuscita a raggiungerlo, e la sua agonia sarebbe stata molto più prolungata. Se Skade avesse riconosciuto la tipologia di guasto che lui aveva sperato di simulare, avrebbe concluso che al meccanismo di autoriparazione della nave sarebbero servite almeno dieci ore per sistemarlo.

Non appena Skade avesse visto la fiamma della corvetta e avesse riconosciuto il guizzo rivelatore, avrebbe saputo di avere vinto. Non avrebbe mai immaginato che lui si fosse servito delle dieci ore di vantaggio non per riparare un motore guasto, ma per spostarsi da tutt'altra parte. Almeno, sperava che non se lo sarebbe mai immaginato.

Quando aveva inviato un messaggio ad Antoinette Bax si era assicurato che il segnale non potesse venire intercettato da Skade né da qualsiasi altra forza ostile. Aveva spiegato ad Antoinette dove stava fluttuando e per quanto tempo poteva sperare di sopravvivere con un'unica tuta spaziale di bassa resistenza priva di sistemi di riciclo. Secondo i suoi calcoli lei poteva raggiungerlo in tempo per trasportarlo al di fuori della zona di guerra prima che Skade riuscisse a rendersi conto di quanto stava accadendo. Tutto ciò che Antoinette doveva fare era avvicinarsi al volume approssimativo di spazio che

lui aveva definito e perlustrarlo con il radar. Prima o poi avrebbe scorto la sua figura.

Lei però aveva un ventaglio ristretto di opportunità. Lui aveva solo un'occasione per convincerla, e lei doveva agire immediatamente. Se avesse deciso che si trattava di un bluff o se si fosse attardata un paio di giorni sul da farsi, Clavain sarebbe morto.

Si trovava nelle sue mani. Totalmente.

Clavain fece del proprio meglio per aumentare l'autonomia della tuta. Attivò alcune routine neurali usate di rado che gli permettevano di rallentare il metabolismo in modo da usare meno aria ed energia possibile. Non aveva alcun motivo per rimanere cosciente, una situazione che non gli dava nulla all'infuori dell'opportunità di riflettere all'infinito se sarebbe sopravvissuto o no.

Mentre fluttuava da solo nello spazio, Clavain si preparò a sprofondare nell'incoscienza. Pensò a Felka, che credeva non avrebbe rivisto mai più, e rifletté sul suo messaggio. Non sapeva se desiderava che fosse vero o no. Sperava anche che Felka riuscisse a trovare il modo di perdonarlo per la sua defezione, che non lo odiasse per questo e che non si risentisse del fatto che lui aveva proseguito la fuga nonostante le sue suppliche.

Molto tempo prima aveva disertato per passare con i Conjoiner perché era convinto che fosse la scelta giusta in quelle circostanze. Quasi non aveva avuto tempo per organizzare le propria diserzione né per valutarne la correttezza. Il momento di prendere una decisione si era presentato all'improvviso, sui due piedi, e lui sapeva che non sarebbe tornato.

Adesso era lo stesso. Il momento si era presentato... e lui l'aveva afferrato al volo, pienamente consapevole delle conseguenze, sapendo che si sarebbe potuto sbagliare, che le sue paure si sarebbero potute dimostrare infondate oppure frutto dell'immaginazione paranoica di un vecchio. Ma sapeva che doveva farlo.

E per lui, sospettò, le cose sarebbero andate sempre così.

Si ricordò di una volta, su Marte, quando si era trovato in una sacca d'aria sotto le macerie di un edificio crollato. Era accaduto all'incirca quattro mesi standard dopo la campagna nella Sacca di Tharsis. Si ricordò del gatto con la schiena spezzata che lui aveva tenuto in vita, di come avesse diviso le sue razioni di cibo con l'animale ferito persino quando la sete sembrava acido che

gli divorava la bocca e la gola, persino quanto la fame era diventata molto, molto più terribile del dolore per le ferite. Si ricordò che il gatto era morto poco dopo che loro due erano stati estratti dalle macerie, e si chiese se per l'animale non fosse stato meglio morire prima, anziché vedere prolungata la sua dolorosa esistenza ancora per qualche giorno. Eppure sapeva che se si fosse trovato di nuovo nella stessa situazione avrebbe mantenuto in vita il gatto, anche se si trattava di un gesto inutile. E non solo perché occuparsi del gatto gli aveva fornito un motivo per distogliere l'attenzione dal proprio sconforto e dalla propria paura. Doveva esserci dell'altro, ma non era facile dire cosa. Clavain però aveva la sensazione che fosse lo stesso impulso che lo spingeva verso Yellowstone, lo stesso impulso che lo aveva indotto a cercare l'aiuto di Antoinette Bax.

Solo e impaurito, lontano da qualsiasi pianeta, Nevil Clavain sprofondò nell'incoscienza.

17

Le due donne condussero Thorn in una sala all'interno della *Nostalgia dell'Infinito*. Il pezzo forte del luogo era un enorme display sferico collocato nel mezzo come un unico, grottesco bulbo oculare. Dovunque intorno a sé Thorn vedeva tracce di danneggiamenti.

— Che cosa è successo qui? — chiese. — Pare che ci sia stata una sparatoria o qualcosa del genere.

— Non lo sapremo mai con certezza — rispose l'inquisitrice Vuilleumier. — Evidentemente l'equipaggio non era così unito come ritenevamo durante l'emergenza di Sylveste. Anzi, sembra che a bordo della nave ci sia stato una sorta di scontro tra fazioni.

— L'abbiamo sempre sospettato — aggiunse l'altra donna, Irina. — È chiaro che sotto la superficie ribollivano dei problemi. Sembra che qualunque cosa sia avvenuta intorno a Cerbero e a Ade sia bastata a innescare un ammutinamento. I membri dell'equipaggio devono essersi ammazzati a vicenda, lasciando la nave a se stessa.

— Buon per noi — disse Thorn.

Le donne incrociarono gli sguardi. — Meglio passare all'argomento che ci

interessa — disse Vuilleumier.

Gli mostrarono un filmato olografico, riprodotto dal display a forma di occhio. Thorn immaginò fosse una sintesi informatica assemblata a partire dai dati che la nave aveva raccolto da una moltitudine di bande sensoriali e punti di osservazione. Ciò che mostrava era una prospettiva su vastissima scala, come dal punto di vista di Dio, un essere in grado di abbracciare con lo sguardo interi pianeti e le loro orbite.

— Devi acconsentire a una condizione — disse Irina. — È difficile da accettare, ma indispensabile.

— Mi dica — rispose Thorn.

— L'intera specie umana si trova sull'orlo della catastrofe. Questa avverrà all'improvviso e la sterminerà completamente.

— È lei a dirlo. Spero che ne abbia le prove.

— Le ho e te lo dimostro. Il concetto essenziale è che l'estinzione, quando si verificherà, avverrà qui e adesso, intorno a Delta Pavonis. Ma sarà solo l'inizio di qualcosa che diverrà sempre più esteso e sanguinoso.

Thorn non poté fare a meno di sorridere. — E allora Sylveste aveva ragione, no?

— Sylveste ignorava del tutto i dettagli e i rischi che stava correndo. Ma su un punto aveva ragione: credeva che gli Amarantini fossero stati spazzati via da un intervento esterno, e che tale intervento fosse legato al loro improvviso emergere come civiltà in grado di viaggiare tra le stelle.

— E lo stesso sta per succedere a noi?

Irina annuì. — A quanto pare il meccanismo sarà diverso. Ma i responsabili sono gli stessi.

— E sarebbero?

— Macchine — rispose Irina. — Macchine interstellari di un'antichità incommensurabile. Per milioni di anni si sono nascoste tra le stelle, in attesa che un'altra civiltà turbasse il grande silenzio galattico. La loro esistenza ha un unico scopo: individuare la comparsa dell'intelligenza e sopprimerla. Li chiamiamo gli Inibitori.

— E adesso sono qui.

— Le prove suggerirebbero di sì.

Gli mostrarono cos'era accaduto fino a quel momento, come uno squadrone di macchine degli Inibitori fosse arrivato nel sistema e si fosse

dedicato a smantellare tre corpi celesti. Irina informò Thorn del proprio sospetto che ad attirarle fossero state probabilmente le attività di Sylveste, e che dalle profondità dello spazio potessero esserci ulteriori ondate in rotta verso il sistema di Resurgam, allertate dall'espandersi del fronte d'onda del segnale, quale che fosse stato, che aveva attivato le prime macchine.

Thorn guardò morire i tre corpi celesti. Uno era un pianeta metallico, gli altri due satelliti rocciosi. Gli sciami di macchine si moltiplicavano sulla superficie, avvolgendola in una placca di formazioni industriali specializzate. Dall'equatore pennacchi di materiale estratto si levavano nello spazio. I satelliti venivano spolpati come mele. I pennacchi di materiale si dirigevano verso le fauci di tre colossali impianti di lavorazione in orbita intorno ai corpi celesti agonizzanti. Da questi scorrevano dei flussi di materiale raffinato, separati a seconda del minerale, degli isotopi e della granulosità, che si inarcavano in lente parabole nello spazio interplanetario.

— Questo era solo l'inizio — disse Vuilleumier.

Gli mostrarono come i flussi di materiale dai satelliti smantellati convergessero verso un punto ben preciso dello spazio. Era collocato nell'orbita del più grande gigante gassoso del sistema, che si sarebbe trovato in quella posizione esattamente in concomitanza con i tre flussi.

— Ed è stato allora che la nostra attenzione si è concentrata sul gigante gassoso — disse Irina.

Le macchine degli Inibitori erano terribilmente difficili da individuare. Fu solo con grandissimo sforzo che riuscì a distinguere la presenza di un altro sciame di macchine, in questo caso più piccolo, in orbita intorno al pianeta. Per lungo tempo non avevano fatto nulla se non aspettare, preparandosi all'arrivo dei flussi: cento miliardi di miliardi di tonnellate di materiale grezzo.

— Non capisco — disse Thorn. — C'erano moltissimi satelliti intorno al gigante gassoso. Perché si sono presi il disturbo di smantellare delle lune altrove se ne avevano bisogno lì?

— Quelli non erano i satelliti del tipo giusto — disse Irina. — Quasi tutte le lune del gigante gassoso non sono altro che globi ghiacciati, piccoli nuclei rocciosi avvolti da sostanze volatili congelate o allo stato liquido. A loro servivano dei corpi celesti metallici da disgregare, e per questo hanno dovuto cercare un po' più in là.

— E adesso cosa intendono fare?

— Costruire qualcos'altro, a quanto pare — disse Irina. — Qualcosa di ancora più grosso. Qualcosa che richiede cento miliardi di miliardi di tonnellate di materia prima.

Thorn rivolse di nuovo la sua attenzione all'occhio. — Quando è cominciato? Quando i flussi di materia hanno raggiunto Roc?

— Tre settimane fa. Il loro piano, di qualunque cosa si tratti, comincia a prendere forma. — Irina diede dei colpetti a un braccialetto che portava al polso, e l'occhio eseguì un ingrandimento nelle immediate vicinanze del gigante gassoso.

Gran parte del pianeta rimaneva in ombra. Sopra l'unica fascia illuminata, una mezzaluna bianco sporco percorsa da pallide striature ocra e beige, stava sospeso qualcosa: un arco filamentoso che doveva misurare migliaia e migliaia di chilometri da un capo all'altro. Irina allargò l'ingrandimento nella zona centrale dell'arco.

— Da quel che possiamo stabilire è un oggetto solido — disse Vuilleumier. — Un arco di cerchio di centomila chilometri di raggio, in orbita equatoriale intorno al pianeta, e sta crescendo sempre di più.

Irina allargò l'immagine, concentrandosi esattamente sul centro dell'arco. Comparve un rigonfiamento, che a quella risoluzione sembrava poco più di uno sbaffo di forma romboidale. Digitò altri comandi sul braccialetto e lo sbaffo si chiarì, espandendosi fino a riempire l'intero display.

— Anche quella era una luna — disse Irina. — Una palla di ghiaccio di poche centinaia di chilometri di diametro. Hanno circondato la sua orbita sopra l'equatore in pochi giorni, senza che il satellite si disgregasse per le tensioni dinamiche. Poi le macchine hanno costruito al loro interno delle strutture, che supponiamo siano altre apparecchiature di lavorazione. Uno dei flussi di materiale si riversa sulla luna proprio qui, attraverso questa struttura a forma di bocca. Temo che non si possano avanzare congetture su quanto accade all'interno. Tutto ciò che sappiamo è che due strutture tubolari emergono sul lato opposto della luna, a prua e a poppa del suo moto orbitale. Su questa scala i tubi sembrano sottili come baffi di gatto, ma in realtà sono spessi almeno quindici chilometri. Al momento si estendono per settantamila chilometri su ogni lato del satellite, e crescono in lunghezza a un ritmo di circa duecentottanta chilometri all'ora.

Davanti all'aperta incredulità di Thorn, Irina annuì. — Sì, è proprio così. Quello che vedi qui è stato realizzato negli ultimi dieci giorni standard. Dobbiamo confrontarci con una capacità industriale che supera ogni nostra esperienza, Thorn. Le nostre apparecchiature possono trasformare un piccolo asteroide ricco di metallo in un'astronave nel giro di pochi giorni, ma persino questo sembra incredibilmente lento al confronto con i processi degli Inibitori.

— Dieci giorni per formare quell'arco? — Thorn, imbarazzato, si sentì rizzare i capelli. — Pensate che continueranno ad allungarlo fino a congiungerne le estremità?

— Probabile. Se gli estremi devono formare un anello, si incontreranno in meno di novanta giorni.

— Tre mesi! Ma perché costruire un anello intorno al gigante gassoso?

— Non lo sappiamo. E comunque c'è dell'altro. — Irina accennò all'occhio. — Procediamo?

Gli mostrò il resto, spiegandogli come i tre flussi distinti di materiale si fossero mossi dai rispettivi punti di origine seguendo traiettorie quasi balistiche, come catene di ciottoli lanciati in formazioni precise. In prossimità del gigante gassoso, però, apparivano rigidamente organizzati, condotti e frenati da macchine troppo piccole per essere viste che tuttavia li costringevano a curvarsi bruscamente per dirigersi verso il loro obiettivo, qualunque fosse. Un flusso precipitava nella bocca da cui spuntavano i tubi simili a baffi di gatto, gli altri due sprofondavano tra le fauci di strutture simili su altre due lune. Entrambe orbitavano appena al di sopra dello strato di nubi, molto al di sotto del raggio cui avrebbero dovuto trovarsi per effetto delle forze di marea.

— Cosa stanno facendo le altre due lune? — chiese Thorn.

— Dell'altro, a quanto pare — disse Irina. — Dai un'occhiata qui. Guarda se riesci a capirci più di noi.

Era difficile comprendere esattamente cosa stesse accadendo. Un filone di materiale spuntava da ognuna delle due lune più basse, spinto in senso opposto alla direzione del moto orbitale. I filoni sembravano avere le stesse dimensioni dell'arco in costruzione sulla luna più alta, ma ognuno seguiva una serpeggiante curva sinuosa che partiva da una tangente al movimento orbitale e si spingeva fino nell'atmosfera, come enormi cavi del telegrafo

srotolati da una nave sul fondo del mare. Immediatamente al di là del punto di impatto di ciascun tubo si vedeva una scia di atmosfera ribollente lunga migliaia di chilometri.

— Non risaliranno, da quel che possiamo vedere — disse Vuilleumier.

— A che velocità avanzano?

— Chi può dirlo? I tubi non presentano punti di riferimento, per cui non possiamo calcolare a che velocità affiorano dai satelliti. Non c'è modo di misurare l'effetto Doppler senza rivelare le nostre intenzioni. Ma sappiamo che il flusso di materiale che ricade in ognuna delle tre lune è all'incirca lo stesso, e che i tubi sono più o meno della stessa ampiezza.

— Allora è probabile che vengano srotolati nell'atmosfera alla stessa velocità con cui si forma l'arco, no? Duecentottanta chilometri all'ora, o giù di lì. — Thorn guardò le due donne, esaminando i loro volti in cerca di indizi. — Avete qualche idea?

— Non sappiamo neanche da dove cominciare — rispose Irina.

— Ma non pensate che siano buone notizie, no?

— No, Thorn. Francamente, io credo che qualunque cosa stia avvenendo sia parte di un progetto più grande.

— Il che vuol dire che Resurgam dovrà essere evacuato?

Lei annuì. — C'è ancora tempo, Thorn. L'arco più esterno non sarà concluso prima di ottanta giorni, ma sembra molto improbabile che dopo accada subito qualcosa di catastrofico. Presumibilmente avrà inizio un nuovo processo, che potrebbe richiedere non meno tempo della costruzione degli archi. Potrebbero passare dei mesi.

— Mesi, però, non anni.

— Per evacuare Resurgam, invece, ci servono solo dei mesi.

Thorn richiamò alla mente i calcoli che gli avevano illustrato, l'arida aritmetica dei viaggi delle navette e delle loro capacità di carico. Si poteva fare in sei mesi, sì, ma solo se si teneva conto del fattore umano. Le persone non si comportavano come merci da carico. Soprattutto non delle persone impaurite e minacciate per cinquant'anni da un regime oppressivo.

— Ma prima non mi avete detto che potevamo avere alcuni anni a disposizione?

Vuilleumier sorrise. — Abbiamo raccontato delle bugie a fin di bene, tutto qui.

Più tardi, dopo aver attraversato la *Nostalgia dell'Infinito* seguendo quello che gli parve un tragitto inutilmente tortuoso, Thorn fu condotto dalle donne in un hangar scuro e profondo dove stavano ormeggiate numerose navi di dimensioni inferiori, shuttle transatmosferici e di collegamento internave, simili a squali dalla pelle liscia o a pesci angelo rigonfi e irti di aculei.

Lo aiutarono a indossare una tuta spaziale con un propulsore a spalla in modo da condurlo in giro per l'hangar a ispezionare le navette che avrebbero caricato a bordo gli abitanti di Resurgam per trasportarli attraverso lo spazio fino alla *Nostalgia dell'Infinito*.

Se aveva nutrito dei sospetti sul fatto che si potesse trattare di una farsa, li abbandonò in quel momento. La pura e semplice vastità del locale e la schiacciante realtà di quelle navette sbaragliarono ogni esitazione, almeno per quanto riguardava l'esistenza della *Nostalgia dell'Infinito*.

Eppure... eppure. Aveva visto la nave con i propri occhi, era salito a bordo e aveva percepito la sottile differenza tra la gravità artificiale originata dalla sua rotazione rispetto all'attrazione cui lui era abituato da sempre su Resurgam. La nave non poteva essere un inganno, e simulare quell'hangar pieno di navette avrebbe richiesto uno sforzo inimmaginabile. Ma la minaccia? Ecco dove cadeva tutto il ragionamento. Gli avevano mostrato molto, ma non abbastanza. Tutta la parte relativa alla minaccia che incombeva su Resurgam gli era arrivata di seconda mano. Non aveva visto niente di persona.

E Thorn era un uomo che voleva vedere per credere.

— Ebbene, Thorn? — disse Vuilleumier mentre lo aiutava a sfilarsi la tuta. — Suppongo che tu abbia visto abbastanza per convincerti che non stiamo mentendo. Prima tornerai su Resurgam, prima potremo avviare l'esodo. Come si dice, il tempo è prezioso.

Lui annuì alla piccoletta dall'aria pericolosa e gli occhi grigio fumo. — Ha ragione. Mi avete mostrato molto, lo ammetto. Abbastanza per essere sicuro che non mi stiate mentendo.

— Bene.

— Ma non basta.

— No?

— Mi chiedete di rischiare troppo per credervi sulla parola, inquisitrice.

Lei gli rispose gelida: — Ho visto il tuo dossier, Thorn. Ce n'è abbastanza

per spedirti dagli Amarantini.

— Non ne dubito. Ve ne darò altri motivi, se volete. Non cambia niente. Non guiderò il mio popolo in niente che somigli a una trappola del governo.

— Pensi ancora che si tratti di una cospirazione? — chiese Irina.

— Non posso escluderlo, e questo è tutto ciò che importa.

— Ma ti abbiamo mostrato cosa stanno facendo gli Inibitori.

— No — disse lui. — Ciò che mi avete mostrato sono dati proiettati attraverso uno schermo. Non ho nessuna prova concreta che quelle macchine esistano davvero.

Vuilleumier lo fissò implorante. — Buon Dio, Thorn. Cos'altro dobbiamo mostrarti per convincerti?

— Il necessario — rispose. — Il necessario perché possa crederci del tutto. In che modo, è un problema vostro.

— Non c'è tempo, Thorn.

Lui si stupì. La voce della donna era così pervasa di passione da dissipare quasi i suoi dubbi. Non solo passione: c'era paura, e lui la sentiva.

Qualunque cosa stesse accadendo, lei era davvero spaventata...

Thorn si voltò verso l'hangar. — Una di quelle navette potrebbe portarci più vicino al gigante gassoso?

Il metallo.

Quasi tutti gli elementi pesanti dell'universo osservabile erano stati creati nel nucleo delle stelle. Il Big Bang, di per sé, aveva prodotto solo idrogeno, elio, litio e poco altro, ma ogni successiva generazione di stelle aveva arricchito la tavolozza degli elementi disponibili nel cosmo. Enormi soli assemblarono gli elementi più leggeri del ferro in reazioni di fusione in delicato equilibrio, un pezzo dopo l'altro, cascate di reazioni sempre più disperate man mano che gli elementi più leggeri si disperdevano. Ma quando le stelle iniziarono a bruciare il silicio, il processo si avviò alla fine. Lo stadio conclusivo della fusione del silicio era un guscio di ferro stretto intorno al nucleo della stella, ma il ferro non si poteva fondere. Una manciata di ore in seguito alla fusione del silicio, la stella sarebbe diventata improvvisamente e pericolosamente instabile, collassando sotto la propria gravità. Il rimbalzo delle onde d'urto avrebbe spinto nello spazio la carcassa della stella che con la sua luminosità avrebbe oscurato tutte le altre. La supernova avrebbe creato da sola nuovi elementi, pompando nickel, ferro, cobalto e uno spezzatino di prodotti del decadimento

radioattivo nelle tenui nubi di gas che vagavano tra le stelle. Sarebbero state queste nubi a fornire la materia prima per la successiva generazione di stelle e pianeti. Lì accanto una massa di gas stabile fino a quel momento si sarebbe increspata sotto l'onda d'urto della supernova, formando nodi e vortici di maggiore densità. La massa, già arricchita di metallo grazie ad altre supernove, avrebbe cominciato a sua volta a collassare sotto la propria gravità spettrale, dando luogo a caldi, densi incubatoi stellari, dove presto sarebbero nate nuove stelle voraci. Alcune sarebbero state nane fredde, e avrebbero consumato il proprio combustibile così lentamente da vivere addirittura più a lungo della galassia. Altre, invece, lo avrebbero bruciato in fretta, diventando soli supermassicci che sarebbero vissuti e morti in un battito di ciglia galattico. Nell'agonia della loro morte avrebbero liberato nel vuoto altri metalli, innescando nuovi cicli di nascite stellari.

Il processo continuò fino al sorgere della vita. Infuocate esplosioni di stelle morenti animavano la galassia, e a ogni esplosione cresceva la materia prima con cui si sarebbero costruiti i pianeti e la vita stessa. Ma nel disco della galassia l'arricchimento dei metalli non avvenne ovunque in modo uniforme. Nelle regioni più distanti, i cicli di morte e nascita delle stelle si susseguirono molto più lentamente che nel nucleo, dove tale attività ribolliva frenetica.

Così avvenne che le prime stelle a ospitare pianeti rocciosi si formarono nei pressi del nucleo, dove i metalli raggiungevano più rapidamente il livello critico. E fu da queste zone, nel raggio di mille kiloparsec dal centro della galassia, che emersero le prime civiltà in grado di viaggiare nello spazio. Si affacciarono sul deserto galattico, inviarono messaggeri attraverso migliaia di anni luce e si illusero di essere i soli, gli unici e in un certo senso i privilegiati. Fu un'epoca triste, e al tempo stesso straripante di potenziale cosmico. Si illusero di essere i signori della creazione.

Nella galassia, però, nulla si svolgeva mai in modo così lineare. Non solo altre civiltà stavano emergendo all'incirca nella stessa epoca galattica e nella stessa fascia di sistemi abitabili, ma nella zona fredda rimanevano sacche di metallicità più elevata, fluttuazioni statistiche che permisero alla forma di vita che costruì le macchine di emergere laddove la vita non sarebbe stata possibile. Non poté imporsi alcun impero galattico, dato che nessuna di queste civiltà in via di sviluppo riuscì a estendersi nella galassia prima di imbattersi nell'onda di

espansione di una rivale. Una volta che le condizioni iniziali lo permisero, accadde tutto con sorprendente rapidità.

Eppure le stesse condizioni iniziali non erano immutabili. Le grandi fornaci stellari non rimasero inattive. Svariate volte nel corso di un secolo le stelle pesanti si trasformavano in supernove e morivano, oscurando tutte le altre. I metalli che queste generavano riuscivano a farsi largo tra gli spazi interstellari. Nuove stelle e nuovi pianeti si condensavano a partire dalle nubi arricchite dai precedenti cicli stellari. Una fabbrica cosmica che lavorava incessantemente, ignara dell'intelligenza cui permetteva di fiorire.

In prossimità del nucleo, però, la metallicità stava superando il livello ideale. I nuovi pianeti che andavano formandosi intorno alle nuove stelle erano davvero densi, e i loro nuclei carichi di elementi pesanti. Avevano campi gravitazionali più forti e assetti chimici più incostanti dei pianeti già esistenti. La tettonica a placche non funzionava più, dal momento che i loro mantelli non potevano più sostenere il peso di enormi frammenti fluttuanti di crosta terrestre. Senza la tettonica l'orografia, e di conseguenza la diversità in altezza, si fece meno pronunciata. Le comete venivano attratte da questi pianeti fino a schiantarsi contro di essi, inondandoli d'acqua. Li ricoprirono vasti oceani sonnecchianti sotto cieli di piombo. In questi mondi la vita si evolveva raramente, data l'esiguità di ambienti adeguati e la scarsità di variazioni climatiche. Alle civiltà già in grado di viaggiare nello spazio essi apparivano monotoni e inutili. Quando una nube dalla giusta metallicità minacciava di addensarsi in un sistema solare dalle caratteristiche promettenti, spesso tra le civiltà esistenti si accendevano delle liti di proprietà. Le zuffe che ne seguivano erano la più spaventosa manifestazione di energia cui la galassia avesse assistito dopo i propri ciechi processi di evoluzione stellare. Ma erano ancora nulla al confronto con quello che sarebbe successo poi.

Perciò le civiltà più antiche, evitando di combattere tra loro, si rivolsero verso l'esterno. Ma anche in questo caso fallirono. In mezzo miliardo di anni le zone della galassia provviste delle migliori condizioni di abitabilità si erano leggermente allontanate dal centro. L'onda della vita era un'unica increspatura che si allargava verso i margini della galassia. Siti di formazione stellare che in precedenza erano stati troppo poveri di metalli per formare sistemi solari capaci di ospitare la vita, se ne trovavano adesso sufficientemente arricchiti. E si riaccesero le lotte. Alcune di queste durarono dieci milioni di anni, lasciando

sulla galassia cicatrici che si sanarono solo dopo altri cinquanta milioni di anni.

Eppure questo fu ancora nulla paragonato all'imminente Guerra dell'Alba.

Gli Inibitori avevano pochi ricordi della guerra che concluse la prima fase della storia galattica e che sarebbe stata nota come Guerra dell'Alba, perché si era svolta in un passato lontanissimo. La loro storia era caotica, abborracciata e quasi sicuramente soggetta a pesanti manipolazioni retroattive. Non potevano distinguere con certezza il dato documentario dalla pura finzione architettata da una loro incarnazione precedente ai fini di propaganda tra le specie. Probabilmente un tempo erano stati animali terrestri organici, con midollo spinale, sangue caldo e menti bicamerali. Nelle loro architetture cibernetiche si potevano ancora rintracciare le deboli ombre di quel possibile passato.

Per lungo tempo erano rimasti aggrappati alla forma organica. Ma a un certo punto le loro identità meccaniche avevano preso il potere e si erano spogliate delle proprie vecchie forme. Quelle macchine intelligenti solcarono la galassia. Il ricordo della loro vita sui pianeti si affievolì e poi venne cancellato del tutto. Non aveva maggiore rilevanza del ricordo di essere vissuti sugli alberi.

A loro importava solo la grande opera.

Skade si assicurò che Remontoire e Felka venissero informati che l'obiettivo della missione era stato raggiunto, poi, una volta nei loro alloggiamenti, ordinò alla corazza di riportare la testa sul piedistallo.

[Skade?] La voce del Consiglio Notturno era acuta, quasi infantile, ma impossibile da ignorare. Lei era arrivata a conoscerla bene.

Sì.

[Senti di avere avuto successo, Skade?]

Sì. Clavain è morto. I nostri missili l'hanno raggiunto. La sua morte dev'essere ancora confermata... ma ne sono certa.

[È morto bene, con la dignità di un antico romano?]

Non si è arreso. Ha continuato a fuggire, anche se doveva sapere che non sarebbe arrivato molto lontano con i motori danneggiati.

[Non pensavamo che si sarebbe mai arreso, Skade. Comunque ha fatto in fretta. Buon lavoro, Skade. Siamo soddisfatti. Più che soddisfatti.]

Skade avrebbe voluto annuire, ma il piedistallo glielo impedì. *Grazie.*

Il Consiglio Notturno le diede tempo di raccogliere i pensieri. Con lei era

sempre premuroso, sempre paziente. In più di un'occasione la voce aveva detto a Skade di apprezzarla quanto i membri scelti dell'élite, forse anche di più. La relazione, almeno dal punto di vista di Skade, somigliava più a quella tra un insegnante e un'allieva dotata, curiosa e entusiasta.

Si ricordò dell'occasione in cui il Consiglio Notturno le si era manifestato per la prima volta e le aveva rivelato qualcosa della propria natura.

[Siamo un nucleo selezionato di Conjoiner] le aveva detto. [Un Consiglio Ristretto talmente segreto e supersicuro che neppure i più anziani membri ortodossi del Consiglio conoscono, o anche solo immaginano, la nostra esistenza.]

La voce aveva continuato dicendole che era stata scelta. Si era comportata in maniera eccellente nella più rischiosa tra le ultime operazioni dei Conjoiner, una missione segreta di incursione a Città del Cratere per recuperare alcuni elementi chiave essenziali al programma tecnologico di soppressione d'inerzia. Nessuno era sopravvissuto, all'infuori di Skade.

[Hai lavorato bene. Il nostro sguardo collettivo ti segue da tempo, Skade, ma quella è stata la tua occasione per metterti in luce, e non ci è sfuggita. Ecco perché ci presentiamo a te ora, perché tu sei il tipo di Conjoiner in grado di sobbarcarsi il duro compito che ci attende. Non è adulazione, Skade, ma semplice constatazione dei fatti. Per noi la riservatezza è fondamentale. La proteggeremo a ogni costo. Aiutaci, e contribuirai alla salvezza del Nido Madre. Ma se ci tradisci, anche involontariamente, saremo costretti a farti tacere. A malincuore, ma lo faremo.]

Sono la prima?

[No, Skade. Ci sono altri come te. Ma non saprai mai chi sono. Questo abbiamo deciso.]

Cosa volete da me?

[Niente, Skade. Per ora. Ma ci faremo vivi quando avremo bisogno di te.]

E così era stato. Nei mesi e negli anni che seguirono Skade era giunta a credere che la voce fosse stata un'illusione, nonostante allora le fosse sembrata reale. Ma poi il Consiglio Notturno era tornato, in un momento di tranquillità, per iniziare a guidarla.

Si domandava spesso chi di preciso facesse parte del Consiglio Notturno. Tra i volti che vedeva nelle sessioni del Consiglio Ristretto, e in tutto il Nido Madre, era sicura che alcuni appartenessero ai membri di quel Consiglio,

ufficialmente non esistente, rappresentato dalla voce. Ma Skade non colse mai il minimo indizio né un solo scambio di sguardi che apparisse insolito.

Un po' alla volta l'influenza di Skade si spinse sempre oltre. Il programma Exordium era già stato riavviato quando lei era entrata a far parte dei Conjoiner, ma le diedero istruzioni di agire in modo da ottenere una posizione di controllo su di esso, sfruttandone al massimo le scoperte e determinandone gli sviluppi futuri. Mentre veniva al corrente di informazioni sempre più riservate, Skade si rese conto dell'importanza cruciale dei ritrovati tecnologici che aveva trafugato a Città del Cratere. Il Sancta Sanctorum aveva già avviato esitanti tentativi di costruzione di apparecchiature per la soppressione d'inerzia, ma con quanto recuperato a Città del Cratere (anche se Skade non ricordava esattamente cosa fosse successo nel corso della missione) le tessere del puzzle andarono al proprio posto con sorprendente facilità.

La voce l'aveva incalzata. Attirò la sua attenzione sul segnale proveniente dal sistema di Resurgam, sulla pulsazione che indicava il riarmo delle restanti armi della classe Inferno.

[Il Nido Madre ha bisogno di queste armi, Skade. È necessario che tu ne acceleri il recupero.]

Perché?

La voce le aveva proiettato nel cranio alcune immagini: uno sciame di implacabili macchine nere, scure, forti e frementi come ali di corvo. [Skade, tra le stelle ci sono nemici peggiori di quanto abbiamo mai immaginato. Si stanno avvicinando. Dobbiamo proteggerci.]

Come lo sapete?

[Lo sappiamo, Skade. Fidati di noi.]

In quella voce infantile aveva percepito una nota che non aveva colto prima d'allora. Sofferenza, tormento, o entrambi.

[Fidati di noi. Sappiamo ciò che fanno. Sappiamo cosa significa averli alle costole.]

Poi la voce era tornata a tacere, come se avesse parlato troppo.

Adesso la voce le trasmise un nuovo pensiero insistente che la riportò di colpo alla realtà.

[Quando avremo la certezza della sua morte, Skade?]

Tra dieci, undici ore. Perlustreremo la zona dell'impatto e passeremo al

setaccio lo spazio interplanetario alla ricerca di un incremento di elementi rivelatori.

La risposta fu brusca e stizzosa. [Non possiamo permettere a Clavain di raggiungere Città del Cratere.]

Vi giuro che l'ho ucciso.

[Sei intelligente e determinata, Skade. Ma lo è anche Clavain. Già una volta ti ha ingannato. Può sempre rifarlo.]

Se Clavain arriva a Yellowstone, l'informazione di cui dispone non arrecherà alcun vantaggio decisivo ai nemici o alla Convenzione. Potranno cercare di recuperare da soli le armi della classe Inferno, se lo vogliono. Ma noi abbiamo Exordium e l'apparecchiatura di soppressione d'inerzia, e questo ci avvantaggia. Clavain e il pugno di alleati che riuscirà a mettere insieme non vinceranno.

La voce le indugiò nella mente. Per un istante Skade si chiese se non se ne fosse andata.

Si sbagliava.

[E allora pensi che possa essere ancora vivo?]

Lei annaspò in cerca di una risposta. *Io...*

[Meglio che non lo sia, Skade. O saremo molto delusi di te.]

Stava accudendo un gatto ferito, con la colonna dorsale spezzata in un punto delle vertebre inferiori e le zampe posteriori che si afflosciavano inerti. Cercava di convincerlo a bere un po' d'acqua dalla tettarella di plastica del kit di sopravvivenza della tuta. Le sue, di gambe, erano immobilizzate sotto tonnellate di macerie.

Mormorò qualcosa, rivolto più a se stesso che al gatto. — Vivrai, amico mio. Che tu lo voglia o no.

La propria voce ricordava dei fogli di carta vetrata sfregati l'uno contro l'altro. Aveva un disperato bisogno di bere. Ma nel kit gli rimaneva pochissima acqua, e adesso era il turno del gatto.

Sentì un soffio d'aria fresca, il primo movimento che percepiva all'interno della bolla d'aria dove si trovava intrappolato insieme al gatto. Udì rimbombare uno schianto in lontananza. Pregò Dio che a causare quel soffio fosse stato solo uno spostamento della bolla d'aria, forse uno smottamento di materiale che metteva in collegamento una bolla con un'altra. Si augurò che a

cedere non fosse stata la parete esterna. In quel caso la bolla d'aria avrebbe perso pressione e loro sarebbero rimasti a respirare l'atmosfera marziana.

— Clavain... salvati tu — gli disse il gatto.

— Perché, micio?

— Morirò comunque.

La prima volta che il gatto gli aveva parlato lui aveva supposto che si trattasse di un'allucinazione, ma poi si era reso conto che il gatto gli stava parlando davvero e che l'animale era il frutto del capriccio bioingegneristico di un ricco turista. Un dirigibile civile si trovava ormeggiato in cima alla torre di attracco aereo quando i ragni l'avevano colpita con i loro proiettili a schiuma di idrogeno. L'animale doveva essere sfuggito dalla gondola del dirigibile molto prima dell'attacco per rifugiarsi nei sotterranei della torre.

Spinse la tettarella nella bocca del gatto, che ingoiò per riflesso automatico le ultime gocce d'acqua.

— A tutti noi tocca morire prima o poi, micio.

— Prima sarà... meglio è.

— Bevi e smettila di lamentarti.

Il gatto lappò le ultime gocce. — Grazie...

In quel momento sentì un altro soffio d'aria, questa volta più intenso e accompagnato da un rombo più insistente di pietre smosse. Al debole chiarore della luce chimico-termica che aveva aperto un'ora prima vide polvere e detriti scivolare sul terreno. Il pelo dorato del gatto si fece irto come un campo d'orzo. L'animale ferito cercò di drizzare la testa in direzione del vento.

La fine si stava avvicinando. Lo sapeva. Quello non era stato un giro d'aria sotto le macerie, ma un grave crollo del perimetro della struttura abbattuta. Il gelo marziano stava penetrando nella bolla d'aria.

Rise, e fu come grattarsi la gola con il filo spinato.

— Qualcosa di... divertente?

— No — disse. — No, niente affatto.

La luce squarciò l'oscurità. Un'ondata di aria fresca lo colpì in volto e gli si precipitò violentemente nei polmoni.

Accarezzò di nuovo la testa del gatto. Se morire era così, non era per niente brutto come aveva temuto.

— Clavain.

La voce ripeté il suo nome senza scomporsi.
— Clavain. Svegliati.
Aprì gli occhi, uno sforzo che gli tolse in un colpo solo metà delle forze rimaste. La luce fu così violenta da fargli strizzare gli occhi, ma si rese conto che aveva le palpebre quasi incollate dalle croste di sudiciume.
— Clavain. Ti avverto... se non ti svegli io...
Aprì gli occhi più che poté, rendendosi conto di avere proprio davanti a sé una forma sfocata che si stava curvando su di lui.
— Cazzo... — la sentì dire con voce femminile. — Penso che sia uscito di testa o giù di lì.
Le fece eco un'altra voce, sonora, deferente, leggermente sussiegosa. — Le chiedo scusa, padroncina, ma sarebbe inopportuno avanzare qualsiasi ipotesi. Soprattutto se il signore in questione è un Conjoiner.
— Ehi, come se mi servisse ricordarmelo.
— La subpersona intende dire che le sue condizioni mediche possono essere al tempo stesso precarie e frutto di una decisione deliberata.
— Rispediamolo subito nello spazio — disse un'altra voce maschile.
— Tranquillo, Xave.
La vista di Clavain si schiarì. Era piegato in due in una stanzetta dalle pareti bianche dove si trovavano pompe e indicatori, insieme a adesivi e avvertimenti stampati ormai quasi completamente strappati. Era una camera stagna. Indossava ancora la tuta, quella che portava, adesso se ne ricordava, quando era fuggito a bordo della corvetta, e anche la figura curva su di lui era vestita di una tuta. Lei, perché era lei la donna, era stata quella che gli aveva aperto il visore e il parasole, esponendolo all'aria e alla luce.
Frugò tra i frammenti della propria memoria in cerca di un nome. — Antoinette?
— Ci hai preso al primo colpo, Clavain — rispose sollevandosi il visore. Tutto ciò che Clavain poté vedere del suo viso era una frangetta bionda sopra occhi grandi e un naso spruzzato di lentiggini. Stava agganciata con un cavo metallico alla parete della camere stagna, e teneva una mano su una grossa leva rossa.
— Sei più giovane di quel che pensavo — le disse.
— Tutto bene, Clavain?
— Sono stato meglio — rispose. — Ma dammi qualche minuto e mi

riprenderò. Mi sono calato in un sonno profondo, quasi un coma, per risparmiare l'energia della tuta. Sai, nel caso tu avessi tardato un po'.

— E se non fossi arrivata per niente?

— Immaginavo che saresti arrivata, Antoinette.

— Ti sbagliavi. Sono stata lì lì per non venire. Non è vero, Xave?

Una delle altre voci, la terza che aveva sentito, rispose: — Sei un uomo fortunato, amico, lo sai questo?

— No — disse Clavain. — Probabilmente no.

— Io continuo a dire che dovremmo rispedirlo nello spazio — ripeté la terza voce.

Clavain fece per muoversi. — Io non...

— Ehi! — esclamò Antoinette allargando la mano perché capisse che sarebbe stato molto imprudente muovere un muscolo. Indicò con un cenno del capo la leva che impugnava nell'altra mano. — Mettitelo bene in testa, Clavain. Fai una sola cosa che non mi piace e io abbasso questa leva e ti rispedisco nello spazio, proprio come ha detto Xave.

Clavain meditò per alcuni secondi. — Se non fossi stata disposta a fidarti di me, anche solo un po', non saresti venuta a salvarmi.

— Forse ero solo curiosa.

— Forse. Ma forse sentivi anche che ero sincero. Ti ho salvato la vita o no?

Antoinette manovrò con la mano libera gli altri comandi della camera stagna. La porta interna scivolò di lato, e Clavain poté gettare uno sguardo al resto della nave. Vide un'altra figura in tuta spaziale ferma sul lato opposto, ma sembrava che non ci fosse nessun altro.

— Adesso devo andare — disse Antoinette.

Scivolò agilmente oltre la soglia e diede ordine alla porta interna della camera stagna di richiudersi. Clavain attese immobile finché il viso di Antoinette non apparve dal finestrino. Si era sfilata il casco e si passava le dita tra la massa di capelli arruffati.

— Vuoi lasciarmi qui? — le chiese.

— Sì. Per ora. Mi sembra giusto, così posso rispedirti nello spazio se fai qualcosa che non mi va.

Clavain allungò la mano e ruotò il casco fino a rimuoverlo. Lo lasciò fluttuare liberamente per la camera stagna come un piccolo satellite metallico. — Non voglio fare nulla che possa darvi fastidio.

— Meglio così.

— Ma statemi a sentire attentamente. Siete in pericolo a restarvene qui fuori. Dobbiamo andarcene dalla zona di guerra il più in fretta possibile.

— Rilassati, amico — disse l'uomo. — Possiamo rifugiarci in qualche altro sistema. Non ci sono zombie nel raggio di minuti luce in ogni direzione.

— Non è dei Demarchisti che vi dovete preoccupare. Io stavo fuggendo dal mio stesso popolo, dai Conjoiner. Qui fuori hanno una nave camuffata. Non vicinissima, è vero, ma può muoversi in fretta, ha missili a lunga gittata e vi assicuro che è sulle mie tracce.

Antoinette disse: — Pensavo che avessi detto di aver simulato la tua morte.

Lui annuì. — Immagino che Skade abbia abbattuto la mia corvetta proprio con quei missili a lunga gittata, convinta che io fossi a bordo. Ma non si fermerà qui. Se è scrupolosa come penso, perlustrerà la zona con l'*Ombra della Notte*, giusto per sicurezza, in cerca di residui atomici.

— Residui atomici? Stai scherzando. Quando arriveranno sul luogo dell'impatto non sarà rimasto più nulla... — replicò Antoinette scuotendo la testa.

Clavain ripeté il suo gesto. — Ci sarà comunque una densità leggermente superiore, uno o due atomi per metro cubico, di elementi che normalmente non si trovano nello spazio interplanetario. Isotopi dello scafo, cose così. L'*Ombra della Notte* preleverà dei campioni e li analizzerà. Il suo scafo è rivestito di una resina epossidica che intrappola qualsiasi cosa più grossa di una molecola, e poi ci sono gli spettrometri di massa che esamineranno la composizione atomica del vuoto stesso. I dati raccolti verranno processati tramite algoritmi che confronteranno le curve e gli istogrammi di abbondanza e le proporzioni degli isotopi con dei modelli plausibili relativi alla distruzione di un'imbarcazione dalle stesse caratteristiche della corvetta. E poi ci sono gli isotopi nei miei impianti. Rilevarli sarà più difficile, molto più difficile, ma Skade si aspetta di riuscirci, se cerca abbastanza a fondo. E quando non ci riuscirà...

— Scoprirà cos'hai fatto — disse Antoinette.

Clavain annuì di nuovo. — Ho messo in conto tutto quanto. Ci vorrà del tempo perché Skade compia un esame accurato. Fate ancora in tempo a ritornare in territorio neutrale, ma solo se partite immediatamente.

— Sei davvero così ansioso di tornare alla Cintura della Ruggine, Clavain?

— chiese Antoinette. — Ti sbraneranno vivo, tanto la Convenzione quanto gli zombie.

— Nessuno ha mai detto che la diserzione sia un'attività esente da rischi.

— E tu hai già disertato una volta, no? — gli chiese Antoinette.

Clavain afferrò al volo il casco e se lo assicurò al cinturone con la cinghietta del sottomento.

— Una volta. Molto tempo fa. Probabilmente poco prima che tu venissi al mondo.

— Tipo quattrocento anni prima che venissi al mondo.

Lui si grattò la barba. — Fuochino.

— Allora davvero sei tu. Sei lui.

— Lui?

— *Quel* Clavain. Quello famoso. Quello che tutti dicono dovrebbe già essere morto. Il Macellaio di Tharsis.

Clavain sorrise. — Per i miei peccati.

18

Thorn fluttuava su un pianeta che si preparava a morire. Avevano coperto il tragitto dalla *Nostalgia dell'Infinito* a bordo di una delle piccole e agili navette che le due donne gli avevano mostrato nell'enorme hangar. Si trattava di uno shuttle biposto utilizzato per gli spostamenti tra la superficie e l'orbita e aveva la forma di una testa di cobra: un'ala simile a un cappuccio che si curvava dolcemente fino a fondersi con la fusoliera, con i finestrini della cabina posizionati ognuno su un fianco dello scafo come occhi di serpente. Il fondo sembrava incrostato di verruche tanto era gremito di sensori, pod agganciati e, così pareva, armi di vario genere. Due cannoni a fasci di particelle sporgevano dalla parte anteriore come ricurve zanne velenose, e l'intero rivestimento della nave era ricoperto di un mosaico di squame irregolari di ceramica, luccicanti di nero e di verde.

— È una grossa sciocchezza, Thorn — lo avvisò Vuilleumier. — Sei ancora in tempo per tirarti indietro.

— Non si tratta né di sciocchezze né di altro, inquisitrice. — Non riusciva a smettere di rivolgersi a lei con quel titolo. — Semplicemente non intendo

collaborare finché non saprò che questa minaccia è autentica. Finché non sarò in grado di verificarlo di persona, con i miei occhi, e non attraverso uno schermo, non potrò credervi.

Avevano preso la navetta a forma di testa di serpente, lasciando Irina a bordo della nave. La partenza era stata rapida e Thorn, anche se si era imposto il contrario, non era riuscito a trattenersi dal voltarsi indietro. Ancora non aveva visto la *Nostalgia dell'Infinito* dall'esterno, neppure quando le si era avvicinato da Resurgam. Perché, si chiese, quelle due avevano fatto l'impossibile per tenergli nascosto il suo aspetto?

— Puoi salirci da solo — gli aveva detto Irina. — E non occorre che la piloti. Possiamo programmare la traiettoria e lasciare che il pilota automatico si occupi di tutto. Devi dirci solo quanto ti vuoi avvicinare agli Inibitori.

— Non troppo. Poche decine di migliaia di chilometri dovrebbero bastare. Riuscirò a vedere quell'arco, se è abbastanza luminoso, e probabilmente i tubi che stanno srotolando nell'atmosfera. Ma non ci andrò da solo. Visto che avete tanto bisogno del mio aiuto, una di voi può accompagnarmi. Così sarò sicuro che non si tratta di una trappola, no?

— Lo accompagno io — si era offerta Vuilleumier.

Irina si strinse nelle spalle. — È stato bello conoscerti.

Il tragitto si era svolto senza avvenimenti di rilievo. Come per il viaggio da Resurgam, avevano passato il tempo a dormire: non un sonno criogenico, ma un coma senza sogni indotto farmacologicamente.

Vuilleumier non si svegliò fin quando non arrivarono a mezzo secondo luce dal gigante gassoso. Thorn si svegliò con un vago senso di stizza, un cattivo sapore in bocca e indolenzimenti in svariati punti dove finora non aveva sentito nulla.

— Bene, la buona notizia è che siamo ancora vivi, Thorn. O gli Inibitori non sanno dove siamo, o non gliene importa niente.

— Perché non gliene dovrebbe importare?

— Sapranno per esperienza che non possiamo dar loro alcun vero problema. Tra poco saremo tutti morti, e allora perché preoccuparsi adesso di un paio di noi?

— Per esperienza? — ripeté Thorn cupo in volto.

— È nella loro memoria collettiva, Thorn. Non siamo la prima specie che affrontano. Il loro tasso di successo dev'essere piuttosto elevato, altrimenti

avrebbero cambiato strategia.

Erano in caduta libera. Thorn si sganciò dal sedile, scostò da sé la cinghia antiaccelerazione e scalciò verso uno dei finestrini a forma di feritoia. Adesso si sentiva un po' meglio. Riusciva a vedere molto chiaramente il gigante gassoso, che non aveva affatto l'aria di un pianeta in salute.

Notò innanzitutto i tre enormi flussi ricurvi di materiale provenienti da un altro punto del sistema. Luccicavano debolmente al chiarore di Delta Pavonis, sottili nastri grigi traslucidi come grandi, spettrali pennellate stese nel cielo, piatte verso l'eclittica e sfilacciate fino all'infinito. Il fluire di materiale lungo il loro corso sembrava quasi tangibile quando un masso o l'altro veniva colpito per un attimo dalla luce. Un verme sottile e granuloso che ricordò a Thorn le pigre correnti di un fiume sul punto di ghiacciarsi. Il materiale si spostava a centinaia di chilometri al secondo, ma sullo sfondo di quello scenario immenso sembrava immobile, quasi fosse congelato. I flussi avevano un'ampiezza di svariati chilometri, e Thorn suppose fossero come anelli planetari srotolati.

Li seguì con lo sguardo per tutta la loro estensione. In prossimità del gigante gassoso le dolci curve geometriche, gli archi che descrivevano quelle traiettorie orbitali, sterzavano verso satelliti ben precisi, come se l'artista che aveva tracciato tali eleganti pennellate fosse sobbalzato all'ultimo momento. Naturalmente la posizione dei satelliti rispetto ai flussi in arrivo cambiava in continuazione, per cui le traiettorie geometriche dei flussi venivano a loro volta costantemente corrette. Di tanto in tanto un flusso doveva venire arrestato per permettergli di intersecarsi con un altro, obbligando il materiale a fermarsi.

— Non sappiamo come riescano a dirigerli così — gli sussurrò Vuilleumier in tono confidenziale. — Il momento di quei flussi è inimmaginabile, miliardi di tonnellate di massa al secondo. Eppure cambiano direzione come se niente fosse. Forse hanno posizionato lassù minuscoli buchi neri intorno ai quali deviare il corso dei flussi. O almeno, questa è l'ipotesi di Irina. E ti posso assicurare che mi fa rizzare i capelli. Un'altra ipotesi è che possano disattivare l'inerzia in caso di necessità, così da obbligare i flussi a sterzare a quel modo.

— Non mi sembra molto più incoraggiante.

— No, in effetti. Ma anche se riescono a manipolare l'inerzia o a fabbricare

buchi neri a proprio piacimento, ovviamente non possono farlo su vasta scala, altrimenti saremmo già morti. Anche loro hanno dei limiti. Dobbiamo crederlo per forza.

I satelliti, dal diametro di poche decine di chilometri, apparivano alla vista come bulbi compatti di luce, barbigli alle estremità dei flussi in caduta. La materia sprofondava dentro ogni luna attraverso un'apertura simile a una bocca, perpendicolare al piano di movimento orbitale.

La luna più esterna tendeva l'arco che avrebbe finito per abbracciare il gigante gassoso. Gli estremi continuavano ad allontanarsi dal satellite, con i cavi che si srotolavano a un ritmo di migliaia di chilometri ogni poche ore. L'arco procedeva veloce come un treno, una valanga di materia superorganizzata.

Non si trattava di magia, ma solo di tecnologia avanzatissima. Meccanismi nascosti sotto la crosta ghiacciata del satellite elaboravano a un ritmo indiavolato il flusso del materiale in entrata per forgiare gli incredibili componenti di quel tubo largo tredici chilometri. Le due donne non avevano avanzato congetture, almeno in sua presenza, sul fatto che il tubo fosse pieno, vuoto, o brulicante di meccanismi alieni.

Ma persino gli Inibitori, pensò Thorn, avevano dei limiti. Potevano far meraviglie, ma non l'impossibile. Per esempio, avevano bisogno di materia. La lavoravano a velocità incredibile, ma non potevano, almeno da quanto avevano visto finora, crearla dal nulla. Avevano dovuto sbriciolare tre pianeti per alimentare questa fucina infernale.

E il loro piano, qualunque fosse, per quanto vasto fosse, non poteva che procedere lentamente. L'arco non si materializzava all'istante, ma cresceva intorno al pianeta a *soli* duecentottanta metri al secondo. Le macchine erano potenti, ma non onnipotenti.

E questa, si disse, era la loro unica consolazione.

Volse lo sguardo verso le due lune inferiori. Gli Inibitori le avevano spostate su orbite perfettamente circolari proprio al di sopra dello strato di nubi. Le loro orbite si intersecavano a intervalli regolari, ma il lento e diligente spiegamento dei cavi proseguiva indisturbato.

Ora questa fase del processo risultava molto più chiara. Thorn riusciva a distinguere le eleganti curve dei tubi che si sollevavano come fruste dalla faccia posteriore dei satelliti prima di flettersi verso la distesa di nubi. Svariate

migliaia di chilometri alle spalle di ogni luna, i tubi bucavano l'atmosfera come siringhe. Si spostavano a velocità orbitale di molti chilometri al secondo entrando a contatto con l'aria, dove lasciavano livide artigliate. Immediatamente sotto la scia di ogni satellite si estendeva una sottile fascia rosso ruggine che ruotava per due o tre volte intorno al pianeta, ogni giro separato dal precedente a causa della rotazione del gigante gassoso. I due satelliti tracciavano tra le nubi fluttuanti un complesso motivo geometrico simile a un bizzarro ghirigoro. Calligrafie che erano elaborati riti funebri per un mondo morente.

— Immagino che ora ci crederai — disse Vuilleumier.

— Penso di sì — disse Thorn. Tamburellò contro il finestrino. — Cosa succede là sotto? Cosa stanno organizzando?

— Non è necessario saperlo, Thorn. Sta per accadere qualcosa di grave: è un'informazione sufficiente.

— Non per me.

— Quelle macchine... — Vuilleumier indicò il finestrino. — Sappiamo cosa fanno, ma non come. Spazzavano via intere civiltà, in modo lento e meticoloso. Questo è quanto ci serve sapere, e vale anche per te. Dobbiamo solo portare via tutti da qui il più in fretta possibile.

— Se queste macchine sono efficienti come dite, non servirà a molto, non credete?

— Guadagneremo tempo — disse. — E non solo. Le macchine sono efficienti, ma non *tanto* efficienti come un tempo.

— Mi avete detto che erano macchine autoreplicanti. Perché sarebbero divenute meno efficienti? Semmai avrebbero dovuto diventare sempre più rapide e intelligenti man mano che incameravano nuove informazioni.

— Chiunque le abbia costruite non voleva che imparassero troppo. Gli Inibitori hanno creato le macchine per sradicare le forme di vita intelligente. Non avrebbe avuto molto senso se le macchine avessero riempito proprio la nicchia che avrebbero dovuto mantenere sgombra.

— Suppongo di no.... — Thorn non voleva chiudere la questione così in fretta. — C'è dell'altro che dovete dirmi, mi sa. Ma per il momento vorrei avvicinarmi.

— Avvicinarti di quanto? — gli chiese lei, guardinga.

— Questa nave è aerodinamica. Penso che possa entrare in atmosfera.

— Non era nei patti.

— E allora denunciami — sogghignò lui. — Sono curioso di natura. Un animo inquisitore, proprio come il tuo.

Quando Scorpio riprese coscienza si trovava in un luogo freddo e umido, ed era scosso da tremiti inconsulti. Si tastò, sollevandosi dalla pelle nuda uno strato lucente di unto che si sbriciolò in disgustose squame traslucide mentre si staccava dalla carne con un risucchio. Fece attenzione all'area intorno alla cicatrice lasciata dalla bruciatura sulla spalla destra, sfiorandone cautamente il contorno con la punta delle dita. Non c'era centimetro di quella cicatrice che non conoscesse fin nei minimi dettagli, ma nel toccarla, nel seguire la frastagliata linea di demarcazione oltre la quale la liscia epidermide del maiale si trasformava in qualcosa di duro e crostoso come carne sotto sale, si ricordò del dovere che era suo ed esclusivamente suo, il dovere che si era imposto da quando era fuggito da Quail. Non doveva mai scordarsi di Quail, né del fatto che Quail, per quanto modificato, era completamente umano dal punto di vista genetico, e che erano gli umani a dover subire la peggior vendetta di Scorpio.

Adesso non provava dolore, neppure per la bruciatura, ma confusione e disagio. Le orecchie gli ronzavano continuamente, come se avesse infilato la testa in un condotto di ventilazione. Aveva la vista annebbiata e scorgeva solo confuse forme indistinte. Alzò le mani e si strappò altro gel trasparente dal volto. Batté le palpebre. Adesso le cose erano più chiare, ma il ronzio continuava. Si guardò intorno, rabbrividendo ancora dal freddo, ma abbastanza lucido da rendersi conto di dove fosse e cosa gli stesse accadendo.

Si era svegliato all'interno di quella che sembrava la metà di un uovo metallico, innaturalmente rannicchiato in posizione fetale, con la parte inferiore del corpo ancora immersa nella ripugnante gelatina mucosa. Era circondato da tubicini e connettori di plastica, e si sentiva la gola e i condotti nasali irritati come se le cannule gli fossero state applicate poco prima e rimosse senza troppi complimenti. L'altra metà dell'uovo di metallo giaceva di lato, come se l'uovo fosse stato appena aperto. Capì subito di trovarsi a bordo di una nave spaziale, tutta lucido metallo azzurro e nervature ricurve e perforate simili a costole. Il ronzio nelle orecchie era il rumore dei propulsori. La nave era diretta da qualche parte, e il fatto che riuscisse a sentirne il rombo indicava che si trattava probabilmente di un mezzo di piccole dimensioni,

non abbastanza grande da avere motori entro gabbie di forza. Una navetta, dunque, o qualcosa di simile. Sicuramente intrasistema.

Scorpio sussultò. Una porta si era aperta sulla parete opposta della cabina dall'interno a nervature, mostrando una saletta con una scala che saliva. Un uomo stava scendendo l'ultimo gradino. Si chinò per attraversare l'apertura e avanzò tranquillamente verso Scorpio. Evidentemente non era sorpreso di vederlo sveglio.

— Come ti senti? — gli chiese l'uomo.

Scorpio si sforzò di metterlo a fuoco. Conosceva quell'uomo, nonostante fosse cambiato dal loro ultimo incontro. Indossava ancora anonimi abiti scuri, anche se adesso non erano immediatamente riconoscibili come di provenienza conjoiner. Una sottilissima peluria scura gli era cresciuta sul cranio rasato. Nel complesso, aveva un'aria un po' meno cadaverica.

— Remontoire — disse Scorpio sputando rivoltanti grumi gelatinosi.

— Sono io. Tutto bene? Ho visto dai monitor che non hai subito danni.

— Dove siamo?

— Su una nave, nei pressi della Cintura della Ruggine.

— Sei qui per torturarmi di nuovo?

Remontoire gli rispose senza guardarlo negli occhi. — Non era tortura, Scorpio... ma semplice rieducazione.

— Quando mi consegnerete alla Convenzione?

— Non rientra più nei nostri programmi. O almeno, non dovrebbe.

Scorpio rifletté. Si trattava di una piccola nave, presumibilmente una navetta. Forse lui e Remontoire erano gli unici a bordo. Anzi, era molto probabile. Si chiese come se la sarebbe cavata a pilotare una nave di progettazione conjoiner. Magari non bene, ma era disposto a provarci.

Si lanciò verso Remontoire, balzando fuori dal mezzo guscio in un'esplosione di gel. Cannule e tubicini volarono dappertutto. In un istante le sue mani deformi cercarono i punti di pressione che avrebbero sprofondato chiunque, compreso un Conjoiner, prima nell'incoscienza e poi nella morte.

Scorpio tornò in sé. Si trovava in un'altra zona della nave, legato a un sedile. Davanti a lui stava seduto Remontoire, con le mani poggiate tranquillamente in grembo. Alle sue spalle vide la superficie ricurva di un quadro comandi, coperta fino all'inverosimile di indicatori, sistemi di

comando e display di navigazione di forma emisferica, il tutto illuminato a giorno come un casinò.

— Io non ci riproverei — gli disse Remontoire.

Scorpio lo guardò con aria di sfida. — Riprovare a far cosa?

— Hai cercato di strangolarmi. Non ha funzionato, e temo che non funzionerà mai. Ti abbiamo innestato un impianto nel cranio, Scorpio, uno piccolissimo, intorno alla carotide. La sua unica funzione è comprimere l'arteria in risposta al segnale proveniente da un altro impianto posizionato nel mio cervello. Posso inviare il segnale volontariamente, nel caso tu mi minacci, ma non è necessario. L'impianto trasmetterà un codice di emergenza se io all'improvviso dovessi perdere i sensi o morire. E tu moriresti subito dopo.

— Adesso non sono morto.

— Solo perché sono stato così gentile da fartela passare con un semplice avvertimento.

Scorpio era vestito e asciutto. Si sentiva meglio di quando aveva ripreso i sensi nell'uovo. — Che me ne importa, Remontoire? Non mi hai appena suggerito il modo perfetto per uccidermi, anziché lasciare che la Convenzione lo faccia al posto mio?

— Non ti sto consegnando alla Convenzione. — Remontoire ruotò sul sedile fino a trovarsi davanti al bizzarro quadro comandi. Lo sfiorò come un pianista, a mani tese. Sopra il quadro, su ogni lato della cabina, si aprirono dei finestrini in quella che fino a quel momento era sembrata una liscia lamiera azzurra. L'illuminazione si abbassò leggermente. Scorpio sentì crescere il ruggito dei propulsori mentre il proprio stomaco registrava un cambiamento nell'asse di gravità. Una vasta mezzaluna ocra si alzò all'orizzonte davanti a lui. Era Yellowstone, e la maggior parte del pianeta era in ombra. La nave di Remontoire si trovava quasi sullo stesso piano della Cintura della Ruggine.

Al di là della Cintura, Yellowstone appariva impietosamente vicino. Sentiva quasi il brusio di Città del Cratere elevarsi tra le nubi come un seducente canto di sirena. Pensò al dedalo di tane e piazzeforti che i maiali e i loro alleati mantenevano nel fondo della Sentina, un brulicante impero fuorilegge nato dalla fusione di numerosi feudi criminali. Dopo essere sfuggito da Quail, Scorpio era entrato in quell'impero partendo dal gradino più basso. Era un immigrato pieno di cicatrici, con in testa sì e no un ricordo

integro e il pensiero costante di sopravvivere ora dopo ora in un pericoloso ambiente estraneo, nonché quello, altrettanto importante, di volgere a proprio favore l'apparato che lo governava. Questo, se non altro, lo doveva a Quail. Ma non significava che gli fosse grato.

Il primo ricordo nitido che Scorpio avesse di Quail era uno tra i più agghiaccianti. Aveva ripreso coscienza dopo un lungo periodo di sonno, o di uno stato più profondo del sonno, e si era ritrovato in una cella gelida con altri undici maiali, confuso e tremante. Indossavano abiti rozzi, ricavati da rigide pezze di tessuto scuro e macchiato. Con loro c'era Quail: un umano alto, asimmetricamente potenziato, che Scorpio identificò come appartenente agli Ultra o a una delle altre fazioni che a volte si lanciavano in sperimentazioni chimeriche, come gli Skyjack o i Pescatori d'Aria. C'erano altri umani modificati, una mezza dozzina dei quali faceva da codazzo a Quail. Portavano tutti delle armi che spaziavano da semplici coltelli a mitragliatrici a bassa velocità e ampio calibro, e osservavano il gruppo di maiali con smania malcelata. Quail, in una lingua che Scorpio comprese facilmente, disse loro che i dodici maiali erano stati portati a bordo della nave (la cella infatti faceva parte di un'imbarcazione molto più ampia) perché servissero come svago per l'equipaggio dopo un giro di affari poco redditizio.

E in un certo senso, anche se forse non proprio quello che intendeva Quail, era andata esattamente così. L'equipaggio non vedeva l'ora di mettersi a caccia, e fu accontentato, almeno per un po'. Le regole erano piuttosto semplici: ai maiali veniva permesso di scorrazzare liberamente per tutta la nave di Quail, nascondendosi dove volessero e improvvisando armi e strumenti con qualsiasi cosa a portata di mano. Dopo cinque giorni ai maiali superstiti sarebbe stata concessa un'amnistia, o almeno questo era ciò che prometteva Quail. Spettava ai maiali la scelta tra nascondersi in massa o separarsi in piccoli gruppi. Avevano un vantaggio di sei ore sugli umani.

Un vantaggio che si rivelò una differenza sostanziale. Alla fine del primo giorno di caccia metà dei maiali erano morti. Avevano accettato il patto senza discutere. Persino Scorpio aveva provato un curioso, irrefrenabile impulso a fare tutto quanto gli venisse ordinato, spinto dalla sensazione che fosse suo dovere adempiere a qualsiasi richiesta da parte di Quail o di ogni altro umano. Per quanto mosso da un innato spirito di sopravvivenza, gli ci vollero quasi tre giorni prima di decidere di passare al contrattacco.

Dapprima Scorpio aveva cercato rifugio insieme ad altri due maiali. Uno era muto, l'altro in grado di articolare solo delle frasi spezzate, ma erano riusciti comunque a fare un notevole lavoro di squadra, anticipando ognuno le azioni dei compagni con misteriosa facilità. Scorpio si rese conto persino allora che i dodici maiali avevano già lavorato insieme, anche se non riusciva a richiamare alla mente un solo ricordo chiaro della propria vita prima di essersi risvegliato nella cella di Quail. Nonostante il terzetto se la fosse cavata bene, dopo le prime diciotto ore Scorpio aveva scelto di muoversi per conto proprio. Gli altri due volevano restare nascosti nel bugigattolo che avevano scovato, ma Scorpio era sicuro che l'unica speranza di sopravvivere consistesse nel salire in continuazione, spostandosi senza sosta lungo l'asse di propulsione della nave.

Fu allora che fece la prima di tre scoperte. Strisciando attraverso un condotto si era strappato il vestito, e sotto lo squarcio aveva visto il contorno di una macchia verde brillante che gli copriva gran parte della spalla destra. Allargò lo strappo, ma fu solo quando si imbatté in un pannello specchiato che riuscì a esaminare chiaramente la macchia e ad accorgersi che si trattava di uno scorpione verde molto stilizzato. Mentre si sfiorava il tatuaggio color smeraldo e seguiva la linea curva della coda dell'animale, percepì che la sua identità era legata allo scorpione, che tutto quanto lo rendeva unico era imprigionato in quel tatuaggio. Fu una rivelazione straordinaria, perché finalmente si rese conto di avere un nome, o almeno di potersi dare un nome legato in modo significativo al proprio passato.

Forse dodici ore dopo compì la seconda scoperta: da un finestrino scorse un'altra nave, molto più piccola. Esaminandola più attentamente, riconobbe le linee snelle ed essenziali di uno yacht intrasistema. Lo scafo era di una lega verde luccicante, dalla forma elegante e aerodinamica di una manta, provvisto di alcune prese d'aria nascoste simili a bocche di squalo elefante. Mentre osservava lo yacht, Scorpio riusciva quasi a distinguerne la struttura sotto la superficie. Capì che avrebbe potuto infilarsi a bordo dello yacht e pilotarlo quasi senza sforzo, e che sarebbe stato capace di riparare o di rimediare a qualsiasi difetto o imperfezione tecnica. Sentiva l'irrefrenabile impulso di farlo, semplicemente, forse perché si rendeva conto che solo nel ventre della nave, circondato da strumenti e apparecchiature, sarebbe stato davvero a proprio agio.

Provò a formulare un'ipotesi: i dodici maiali erano stati l'equipaggio di quello yacht che Quail aveva catturato. Il pirata si era impadronito dello yacht e aveva ibernato l'equipaggio finché non si era deciso di servirsi di loro per movimentare la monotona vita a bordo della propria nave. Questo, se non altro, spiegava l'amnesia. Scorpio fu felice di aver scoperto un legame con il proprio passato. Una sensazione che lo accompagnò anche quando si imbatté nella terza scoperta.

Aveva ritrovato i due maiali che aveva lasciato nel bugigattolo. Li avevano scovati e uccisi, proprio come temeva. I cacciatori di Quail li avevano appesi con delle catene alle sbarre perforate che sovrastavano il corridoio. Erano stati scuoiati e sbudellati, e Scorpio ebbe la certezza che l'operazione avesse avuto inizio quand'erano ancora vivi. Era sicuro anche che i vestiti che avevano indossato, i vestiti che lui aveva ancora addosso, fossero stati cuciti con la pelle di altri maiali. Loro dodici non erano le prime vittime, ma solo le più recenti di un gioco che durava da molto più tempo di quanto lui avesse immaginato all'inizio. E cominciò a provare rabbia verso tutto quanto aveva conosciuto fino ad allora. Qualcosa scattò dentro di lui: all'improvviso fu in grado di considerare, se non altro come possibilità teorica, quello che finora era stato impensabile: riusciva a immaginarsi come si sarebbe sentito a far soffrire un umano, a procurargli così tanto dolore. E riusciva anche a riflettere sui mezzi per arrivare a quel risultato.

Scorpio si dimostrò pieno di risorse, nonché dotato di uno spiccato senso tecnico. Cominciò a infiltrarsi nelle apparecchiature della nave di Quail. Convertì le paratie in terribili ghigliottine. Trasformò gli ascensori e i pod di trasferimento in trappole o in pistoni per schiacciare i malcapitati. Aspirò l'aria da alcune zone delle nave e la sostituì con il vuoto o con dei gas velenosi, dopodiché manomise i sensori che avrebbero segnalato lo stratagemma a Quail e ai suoi uomini. Eliminò i cacciatori di maiali uno a uno, spesso con notevole abilità artistica, finché non rimase vivo solo Quail, solo e terrorizzato, allora sì consapevole del terribile errore di giudizio commesso.

Scorpio mantenne in vita Quail finché non raggiunsero lo spazio intorno a Yellowstone, da dove guidò lo yacht verso Città del Cratere. Prima di arrivare alla Sentina Quail sarebbe stato già morto, o alle prese con gli ultimi spasmi di agonia per mano dello strumento di esecuzione capitale che Scorpio aveva

preparato per lui, costruito con cura e amore servendosi degli apparecchi di chirurgia robotica che aveva prelevato dall'infermeria dello yacht.

Ce l'aveva quasi fatta, ma restava un'ultima scoperta: lo yacht non era mai appartenuto a lui o a qualcuno degli altri maiali. La nave – la *Luce dello Zodiaco* – era governata da umani ai quali i dodici maiali obbedivano come schiavi, ficcati sottocoperta e ognuno con la propria specializzazione. Nelle registrazioni video dello yacht Scorpio vide l'equipaggio umano massacrato dai pirati di Quail. Dalle stesse registrazioni Scorpio scoprì che a tutti i dodici maiali era stato tatuato un diverso segno zodiacale. Il simbolo sulla sua spalla era un segno d'identità, proprio come aveva sospettato, ma anche un marchio di possesso e di obbedienza.

Scorpio trovò un laser da saldatore, regolò l'intensità al minimo e si affondò la fiamma nella spalla, osservandola affascinato e inorridito mentre bruciava la carne e cancellava lo scorpione verde sotto una crepitante cascata di pulsazioni luminose. Il dolore era indescrivibile, eppure decise di non attutirlo con gli anestetici del kit medico, così come non fece nulla per aiutare la pelle ferita a risanarsi. Proprio come il dolore doveva essere un simbolico ponte da attraversare, così quel segno avrebbe dovuto mostrargli per sempre ciò che aveva fatto. La cicatrice sarebbe servita a ricordargli ciò che aveva fatto e, se mai il suo odio per gli umani avesse incominciato ad affievolirsi, se mai gli fosse venuta la tentazione di *perdonare*, sarebbe stata lì a guidarlo. Eppure, e questo era ciò che non sarebbe mai riuscito a capire, aveva scelto di mantenere quel nome. Chiamandosi Scorpio si era trasformato in un dardo avvelenato diretto contro l'umanità.

Era a Città del Cratere che il suo lavoro era iniziato, ed era lì che sarebbe proseguito, se fosse riuscito a scappare da Remontoire. Anche in quel caso sapeva che sarebbe stato difficile muoversi liberamente, ma una volta preso contatto con Lasher i problemi si sarebbero notevolmente ridotti. Lasher era stato uno dei suoi primi veri alleati: un maiale piuttosto ben introdotto, la cui influenza si spingeva fino a Loreanville e alla Cintura della Ruggine. L'esercito dei maiali, quella confusa alleanza di bande e fazioni cui Scorpio e Lasher avevano dato una parvenza di struttura coesa, aveva attaccato le autorità già svariate volte, e pur avendo sofferto perdite terribili, non era mai stato sconfitto del tutto.

Annuì verso la schiera di habitat. — A quanto pare siamo diretti verso la

Cintura.

— Già — rispose Remontoire. — Ma non ci presenteremo alla Convenzione. C'è stato un piccolo cambio di programma.

— Dimmi cosa sta succedendo.

Remontoire ruotò di nuovo sul sedile. Si posò le mani in grembo e si piegò verso Scorpio. Davvero troppo vicino, se non fosse stato per l'impianto. Scorpio era disposto a credere che sarebbe morto se ci avesse riprovato, per cui lasciò parlare Remontoire mentre si immaginava quanto sarebbe stato divertente ammazzarlo.

— Mi sembra di ricordare che tu conosca Clavain.

Scorpio sbuffò.

Remontoire proseguì. — Era uno di noi. Un mio buon amico, a dire il vero. Di più: era un bravo Conjoiner. Ha combattuto al nostro fianco per quattrocento anni, e non saremmo qui adesso se non fosse per le sue imprese. Sai, un tempo lo chiamavano il Macellaio di Tharsis. Ma questa è storia antica, e immagino che tu non abbia mai sentito parlare di Tharsis. Tutto ciò che importa è che Clavain ha disertato, o sta disertando, e che dev'essere fermato. Abbiamo già cercato di ucciderlo in un'occasione, ma lui ci ha beffato: ha usato la sua corvetta per gettarsi nello spazio aperto. Quando abbiamo distrutto la corvetta, lui non era a bordo.

— Tipo in gamba. Mi sta già simpatico.

— Bene, mi fa piacere sentirlo. Perché mi aiuterai a trovarlo.

— Aiutarti?

— Pensiamo che sia stato salvato da un cargo. Non possiamo esserne certi, ma sembra che sia lo stesso in cui ci siamo già imbattuti una volta, nei pressi del volume conteso, poco prima di catturare *te*, in effetti. In quella occasione Clavain aveva aiutato la pilota del cargo, e deve aver sperato che lei gli ricambiasse il favore. Quella nave ha improvvisamente deviato la rotta e si è indebitamente introdotta in una zona di guerra. È possibile che avesse un appuntamento con Clavain, e che lo abbia raccolto in spazio aperto.

— E allora abbattetela, cazzo. Non vedo dov'è il problema.

— Troppo tardi, temo. Quando siamo riusciti a ricostruire tutto questo, il cargo era già rientrato nello spazio aereo della Convenzione di Ferrisville. — Remontoire indicò sopra la sua spalla la schiera di habitat che solcava la faccia sempre più scura di Yellowstone. — Ormai Clavain sarà atterrato nella

Cintura della Ruggine, che si dà il caso sia il tuo territorio più che il mio. A giudicare dalla tua fedina penale, lo conosci quasi come Città del Cratere. E sono sicuro che non vedi l'ora di farmi da guida. — Sorrise mentre con un dito si tamburellava leggermente la tempia. — Non è vero?

— Potrei ancora ucciderti. Si trova sempre il modo.

— Ma moriresti, e allora a cosa ti sarebbe servito? Facciamo un patto. Aiutaci, aiuta i Conjoiner e ti assicuriamo che non verrai mai consegnato nelle mani della Convenzione. Daremo loro una tua copia clonata, perfettamente identica a te. Diremo che sei morto nel tragitto. E così non solo ci guadagnerai la libertà, ma non avrai più un drappello di investigatori conjoiner alle calcagna. Possiamo darti del denaro e documenti falsificati. Scorpio sarà morto, ma non c'è motivo per cui tu non sopravviva.

— E allora perché non l'avete già fatto? Se davvero riuscite a falsificare il mio corpo, a quest'ora avreste potuto consegnare loro un cadavere.

— Ci saranno ripercussioni, Scorpio, e molto gravi. Non è un sentiero che seguiamo abitualmente. Ma a questo punto per noi riavere Clavain è più importante che mantenere buoni rapporti con la Convenzione.

— Clavain deve valere molto per voi.

Remontoire si voltò verso il quadro comandi e riprese a manovrarlo. — Sì, vale molto per noi. Ma quello che porta in testa vale ancora di più.

Scorpio valutò la propria posizione. Aveva l'aria di un'offerta che sarebbe stato molto sciocco rifiutare. Anche se significava, almeno per il momento, dover lavorare con qualcuno che lui considerava ancora umano. — Devi essere disperato — gli disse.

— Forse — ammise Remontoire. — Ma in ogni caso non credo proprio siano affari tuoi. Allora, farai ciò che ti ho chiesto?

— Se dico di no...

Remontoire sorrise. — In quel caso non ci sarà nessun bisogno di un cadavere clonato.

Ogni otto ore, più o meno, Antoinette apriva la porta della camera stagna abbastanza da passargli cibo e acqua. Clavain accettò riconoscente quanto gli veniva offerto, senza dimenticarsi di ringraziarla e di non mostrare il minimo segno di risentimento per essere ancora prigioniero.

Rimase rinchiuso per un giorno. Sentì il pavimento alzarsi e abbassarsi mentre la nave cambiava l'intensità di propulsione, e quando Antoinette

comparve sulla porta gli confermò, prima di passargli un bulbo d'acqua e una barretta nutritiva, che erano in rotta verso la Cintura della Ruggine.

— Come mai quei cambi di propulsione? — le disse mentre scartava la barretta. — Rischiamo di incappare in operazioni militari?

— No, non esattamente.

— E cosa, allora?

— Spettri, Clavain. — Doveva aver colto la perplessità nel suo sguardo. — Sono pirati, banditi, briganti, farabutti, chiamali come vuoi. Grandi e cazzuti figli di puttana.

— Non ne ho mai sentito parlare.

— Chiunque trasporti merci all'interno o nelle vicinanze della Cintura della Ruggine è stato tallonato dagli spettri, almeno una volta. Di solito ci lasciano in pace. L'*Uccello delle Tempeste* va abbastanza veloce, per cui non è facile prenderla all'arrembaggio. E poi, be', abbiamo qualche deterrente.

Clavain annuì, pensando di aver capito perfettamente ciò che intendeva Antoinette. — E adesso?

— Ci hanno seguito. Un paio di spettri ci è stato alle costole per un'ora, mantenendosi alla distanza di un decimo di secondo luce. Trentamila chilometri. Praticamente uno sputo, qui fuori. Ma li abbiamo seminati.

Clavain bevve un sorso dal bulbo. — Torneranno?

— Chissà. Non si incontrano spesso così lontano dalla Cintura della Ruggine. Direi quasi...

Clavain inarcò un sopracciglio. — Cosa... cosa c'entro io con questa storia?

— È solo un'idea.

— E questa è la mia. Stavi facendo qualcosa di inusuale e pericoloso come attraversare una zona di guerra. E gli spettri potrebbero avere pensato che trasportassi un carico prezioso, degno del loro interesse.

— Suppongo di sì.

— Ti giuro che io non ho niente a che vedere con questo.

— E infatti non lo pensavo, Clavain... voglio dire, non intenzionalmente. Ma in questi giorni stanno succedendo un sacco di stranezze.

Bevve un altro sorso. — Dimmi un po'.

Gli permisero di uscire dalla camera stagna otto ore dopo. Fu allora che Clavain poté guardare per la prima volta da vicino l'uomo che Antoinette aveva chiamato Xavier. Era un tipo smilzo, con un volto simpatico e allegro e

una massa di lucidi capelli neri tagliati a scodella che mandavano riflessi blu sotto le luci interne della nave. Nessuno dei due era nato più di pochi decenni prima.

Quando la camera stagna si aprì vide che Xavier e Antoinette portavano ancora le tute, con i caschi agganciati al cinturone. Xavier, in piedi tra i montanti della porta, indicò Clavain.

— Togliti la tuta. Poi potrai vedere il resto della nave.

Clavain annuì e fece ciò che gli era stato detto. Sfilarsi la tuta non fu facile nello spazio angusto della camera stagna, ma nel giro di cinque minuti restò con addosso solo gli indumenti termici.

— Suppongo che così basti?

— Sì.

Xavier si fece da parte e lo lasciò accedere all'ambiente principale della nave. Erano sotto spinta, per cui riuscì a camminare. I suoi piedi scalzi avanzavano senza far rumore sul pavimento metallico zigrinato.

— Grazie — disse Clavain.

— Non ringraziare me. Ringrazia lei.

Antoinette disse: — Xavier pensa che dovresti startene nella camera stagna finché non saremo arrivati nella Cintura della Ruggine.

— Non lo biasimo.

— Ma se solo cerchi di...

— Capisco. Toglierete pressione a tutta la nave. E io morirò, dato che non indosso la tuta. Molto logico, Xavier. Esattamente quello che avrei fatto io nella vostra situazione. Ma posso mostrarvi una cosa?

Si guardarono l'un l'altra.

— Cosa? — chiese Antoinette.

— Riportatemi nella camera stagna e chiudete la porta.

Fecero ciò che aveva chiesto loro. Clavain attese finché i loro volti non comparvero nel finestrino, poi si avvicinò furtivo alla porta fino a trovarsi a pochi centimetri dal meccanismo di chiusura e al relativo pannello di controllo. Socchiuse gli occhi e si concentrò, richiamando routine neurali che non usava da anni. I suoi impianti rilevarono il campo elettrico generato dai circuiti della serratura, sovrapponendo alla propria vista un labirinto fosforescente di tracciati fluidi. Comprese il funzionamento della serratura e capì il da farsi. Gli impianti cominciarono a generare un proprio campo più

intenso, sopprimendo alcuni flussi di correnti e potenziandone altri. Stava parlando alla serratura, interfacciandosi con il suo sistema di controllo.

Per quanto un po' fuori esercizio, per lui fu un gioco da ragazzi raggiungere l'obiettivo. La serratura scattò. La porta scivolò di lato, mostrando Antoinette e Xavier. Avevano un'espressione atterrita.

— Buttalo nello spazio — disse Xavier. — Immediatamente.

— Aspettate — disse Clavain alzando le mani. — L'ho fatto per un solo motivo: mostrarvi quanto sarebbe stato facile per me liberarmi prima. Sarei potuto scappare in qualsiasi momento. Ma non l'ho fatto. Questo vuol dire che potete fidarvi di me.

— Questo vuol dire che dovremmo ucciderti subito prima che combini qualcosa di peggio — ribatté Xavier.

— Se mi uccidete commetterete un tremendo errore, ve lo garantisco. Non riguarda solo me.

— E questo sarebbe il migliore argomento in tua difesa? — disse Xavier.

— Se davvero sentite di non potervi fidare di me, rinchiudetemi in una cassa e saldatela — propose Clavain senza scomporsi. — Datemi il modo di respirare e un po' d'acqua, e io sopravvivrò fino alla Cintura della Ruggine. Ma vi prego, non uccidetemi.

— Sembra che parli sul serio, Xave — disse Antoinette.

Xavier respirava pesantemente. Clavain capì che quell'uomo aveva una paura terribile di ciò che avrebbe potuto fare.

— Non puoi giocherellare con le nostre menti. Nessuno di noi ha degli impianti.

— Non rientrava nelle mie intenzioni.

— E non cercare di comunicare con la nave — aggiunse Antoinette. — Con quella camera stagna ti è andata bene, ma quasi tutti i sistemi vitali sono optoelettronici.

— Avete ragione — disse lui aprendo le mani. — E non li posso toccare.

— Credo che dovremmo fidarci di lui — disse Antoinette.

— Sì, ma se solo... — Xavier si interruppe e guardò Antoinette. Aveva sentito qualcosa.

Anche Clavain l'aveva sentito: uno scampanellio in un altro punto della nave, secco e ripetuto.

— Allarme di prossimità — disse Antoinette con un filo di voce.

— Spettri — disse Xavier.

Clavain li seguì attraverso gli sferraglianti corridoi metallici della nave fino a raggiungere un ponte di volo. Le due figure in tuta scivolarono davanti a lui, allacciandosi a massicci sedili antiaccelerazione dall'aria antiquata. Mentre cercava a sua volta qualcosa cui aggrapparsi, Clavain diede un'occhiata al ponte di volo, o alla coperta, o come l'aveva chiamato Antoinette.

— Ecco — disse Antoinette additando la sfera del radar. — Due stronzi, proprio come prima. — Parlava sottovoce, evidentemente per farsi sentire solo da Xavier.

— Siamo scesi a ventottomila chilometri — replicò lui con lo stesso tono, quasi un sussurro, voltandosi a controllare l'indicatore di distanza. — Adesso siamo a... quindicimila chilometri al secondo, in traiettoria di intersezione quasi perfetta. Tra poco cominceranno a rallentare per avvicinarsi e lanciarsi all'arrembaggio.

— E quindi saranno qui tra... — Clavain eseguì un rapido calcolo a mente. — Trenta, quaranta minuti?

Xavier lo guardò dritto negli occhi con un'espressione strana. — Chi ti ha chiesto qualcosa?

— Pensavo che poteva esservi utile la mia opinione al riguardo.

— Hai mai avuto a che fare con gli spettri prima d'ora, Clavain? — chiese Xavier.

— Fino a poche ore fa non credo di averli mai sentiti nominare.

— E allora mi spieghi a che cazzo ci serve la tua opinione?

— E *tu*, Xave — gli mormorò Antoinette — quanto pensi che ci rimanga prima di averli addosso?

— Supponendo che adottino il solito schema di avvicinamento e tenendo conto delle tolleranze di decelerazione... trenta, trentacinque minuti.

— Per cui Clavain non si è sbagliato di tanto.

— Ha tirato a indovinare — rispose Xavier.

— A dire il vero non ho affatto tirato a indovinare — disse Clavain abbassando un pannello dalla parete e legandosi a esso. — Può essere che non abbia mai avuto a che fare con gli spettri, ma di sicuro so qualcosa in materia di arrembaggi a nave nemiche. — Decise che era meglio non sapessero che spesso era stato lui a lanciarsi all'arrembaggio.

— Bestia — disse Antoinette alzando la voce — sei pronto con quegli

schemi di fuga che abbiamo ripassato prima?

— Le routine prioritarie sono caricate e pronte a essere eseguite immediatamente, padroncina. Rimane comunque un problema non trascurabile.

Antoinette sospirò: — Spara.

— I nostri margini di consumo di combustibile sono già esigui, padroncina. Gli schemi di fuga bruceranno gran parte delle scorte.

— Ce ne resta abbastanza da lanciarne un altro e rientrare alla Cintura prima che ci si congelino le chiappe?

— Sì, padroncina, ma con molto poco...

— Sì, sì — taglio corto Antoinette, le mani guantate già sui comandi, pronta a eseguire le spericolate manovre con cui convincere gli spettri a lasciar perdere quel cargo.

— Non farlo — disse Clavain.

Xavier lo guardò con un'espressione di assoluto disprezzo. — Cosa?

— Ho detto di non farlo. Diamo pure per scontato che siano gli stessi spettri di prima. Se è così hanno già rilevato i vostri schemi di fuga, per cui sanno perfettamente cosa siete in grado di fare. Può darsi che si siano presi una pausa per rifletterci, ma state pur sicuri che hanno già deciso che vale la pena rischiare.

— Non starlo a sentire... — disse Xavier.

— Consumerete solo carburante che vi potrebbe servire più tardi. E non farà la minima differenza. Fidatevi. L'ho visto accadere mille volte, in quasi altrettante guerre.

Antoinette lo fissò incuriosita. — E allora che cazzo vuoi che faccia, Clavain? Sedermi qui e accoglierli con un sorriso?

Lui scosse la testa. — Poco fa hai detto che avete altri deterrenti a vostra disposizione. Ho la sensazione di sapere a cosa tu ti riferisca.

— Oh, no.

— Tu hai delle armi, Antoinette. Di questi tempi sarebbe da sciocchi andarsene in giro senza.

Clavain non sapeva se mettersi a ridere o a piangere quando vide le armi e si rese conto di quanto fossero inefficaci e antiquate anche a confronto con i più leggeri e obsoleti armamenti in dotazione a una corvetta conjoiner o a un incursore demarchista. Evidentemente erano state raccolte durante secoli di svendite di seconda mano al mercato nero, e scelte più per la loro linea filante e l'aspetto minaccioso che non per il danno che erano realmente in grado di infliggere.

Per accedere all'arsenale Antoinette aveva scostato un pannello nascosto nel pavimento. Dall'apertura si era sollevato lentamente un grosso cilindro metallico da cui si allargavano bracci di controllo e periferiche di visualizzazione. All'interno di una sfera ruotava un diagramma dell'*Uccello delle Tempeste*, con le armi attive che brillavano di rosso, connesse alla rete di controllo principale della nave da serpeggianti sentieri scarlatti. Altre sfere e display sul quadro principale mostravano su diverse scale il settore spaziale nelle immediate prossimità della nave. All'ingrandimento minimo, le navi degli spettri apparivano come sbaffi confusi di segnali radar che si avvicinavano strisciando al cargo.

— Quindicimila chilometri — annunciò Antoinette.

— Io continuo a dire che dovremmo attuare lo schema di fuga — mormorò Xavier.

— Bruciate quel combustibile quando vi servirà — disse Clavain. — Non prima. Antoinette, hai spiegato tutte le armi?

— Tutte quelle che possiedo.

— Bene. Ti posso chiedere come mai non hai voluto farlo prima?

Lei digitò sui comandi, sistemando la disposizione delle armi e riallocando i flussi di dati nelle zone meno congestionate della rete.

— Per due motivi, Clavain. Uno: c'è la pena di morte per chi si azzarda anche solo a pensare di installare armi su una nave civile. Due: tutte quelle armi potrebbero ingolosire gli spettri e incoraggiarli a venire a derubarci.

— Non succederà. Non se vi fidate di me.

— Fidarci di te, Clavain?

— Lasciatemi sedere qui a manovrare quelle armi.

Lei gettò un'occhiata a Xavier. — Puoi scordartelo.

Clavain si appoggiò allo schienale del sedile e incrociò le braccia. — In quel caso, sapete dove trovarmi se avrete bisogno di me.

— Schema di esec... — cominciò Xavier.
— No — intervenne Antoinette digitando qualcosa.
Clavain sentì tremare tutta la nave. — Cos'era?
— Un colpo di avvertimento — disse lei.
— Bene. Io avrei fatto lo stesso.
Il colpo di avvertimento probabilmente era stato un cilindro di schiuma di idrogeno sparato a una velocità di alcune decine di migliaia di chilometri al secondo da un massiccio cannone a rotaia. Clavain sapeva tutto sulla schiuma di idrogeno, una delle ultime armi rimaste all'arsenale demarchista ora che non potevano più manipolare l'antimateria in quantità necessarie agli scopi bellici.
I Demarchisti estraevano l'idrogeno dagli oceani nelle profondità dei giganti gassosi. Sottoposto a una pressione schiacciante, l'idrogeno subiva una transizione allo stato metallico come accadeva al mercurio, ma migliaia di volte più denso. In generale si trattava di una condizione instabile: bastava alleggerire la pressione e ritornava un gas di bassa densità. La fase schiumosa, invece, era solo quasi-instabile: opportunamente manipolata, avrebbe mantenuto lo stato metallico anche se la pressione esterna si fosse abbassata di svariati ordini di grandezza. La schiuma di idrogeno veniva riversata in granate e proiettili progettati per mantenerne la stabilità fino al momento dell'impatto, quando sarebbero esplosi con effetti catastrofici. Le armi a schiuma venivano usate come ordigni distruttivi di per sé, oppure come innesco per bombe a fissione e fusione.
Antoinette aveva ragione, si disse Clavain. Il cannone a schiuma di idrogeno poteva essere un pezzo di antiquariato bellico, ma anche solo pensare di possedere un'arma del genere bastava a condannarti alla morte neurale irreversibile.
Vide la macchiolina luminosa del proiettile avanzare lentamente verso le navi pirata in avvicinamento, mancandole di poche decine di chilometri.
— Non si fermano — disse Xavier alcuni minuti dopo.
— Quanti altri proiettili hai? — chiese Clavain.
— Uno — rispose Antoinette.
— Risparmialo per dopo. Adesso siamo troppo lontani. Fanno in tempo a individuarlo sul radar e a schivarlo prima che li raggiunga.
Clavain si liberò del pannello cui si era legato e si arrampicò per tutta la

lunghezza del ponte fino a raggiungere Antoinette e Xavier. Approfittò dell'occasione per osservare da vicino il quadro comandi delle armi, valutandone mentalmente la funzionalità.

— Cos'altro hai?

— Due laser a eccimeri da un gigawatt. Un cannone Breitenbach a bosoni di tre millimetri con un precursore a protonielettroni. Un paio di mitragliatrici automatiche a stato solido di corto raggio, con un ritmo di fuoco di un megahertz. Un laser a raggi gamma monouso, ma non so di che potenza.

— Probabilmente mezzo gigawatt. E questo cos'è? — chiese Clavain indicando l'unica arma attiva che Antoinette non avesse descritto.

— Cosa? Non farmi ridere. È una mitragliatrice manuale.

Clavain annuì. — No, va bene. Non sottovalutare le mitragliatrici manuali, servono al loro scopo.

Xavier intervenne: — Le fiammate dei propulsori si invertono. Dalla misurazione Doppler direi che stanno frenando.

— Gli abbiamo messo paura? — chiese Clavain.

— No, purtroppo. Ha tutta l'aria della tipica manovra di avvicinamento degli spettri — replicò Xavier.

— Cazzo — fu il commento di Antoinette.

— Non fare niente finché non sono più vicini — disse Clavain. — Molto più vicini. Non ti attaccheranno, non vogliono rischiare di danneggiare il carico.

— Te lo ricorderò quando ci staranno tagliando la gola — disse Antoinette.

I dodici minuti successivi furono tra i più tesi della vita di Clavain. Capiva come si sentissero i suoi ospiti, e simpatizzava con il loro desiderio istintivo di sparare al nemico. Ma sarebbe stato un suicidio. Le armi a fascio non avevano potenza sufficiente per assicurare la distruzione dell'avversario, e i proiettili erano troppo lenti per risultare veramente efficaci se non a cortissima distanza. Nella migliore delle ipotesi sarebbero riusciti ad abbattere una nave, ma non due insieme.

Dopo aver ridotto la distanza di altri cento chilometri, le due navi rallentarono e si separarono. Una di queste sfrecciò intorno all'altro emisfero prima di riprendere l'inseguimento. Clavain esaminò l'immagine ingrandita

della nave più vicina. Per quanto sgranata (l'*Uccello delle Tempeste* non era dotata di apparecchiature ottiche di livello militare) bastò a dissipare ogni dubbio sulla loro provenienza. L'immagine mostrava un'imbarcazione civile con una strozzatura centrale, un po' più piccola dell'*Uccello delle Tempeste*, ma nera come la notte e gremita di rampini e di armi saldate. Sullo scafo erano applicati tubi al neon disposti a formare dei teschi e dei denti di squalo.

— Da dove vengono? — chiese Clavain.

— Nessuno lo sa — disse Xavier. — Da qualche punto della Cintura della Ruggine o intorno a Yellowstone, ma a parte questo... chissà.

— E le autorità li tollerano?

— Le autorità non fanno un cazzo. Né i Demarchisti né la Convenzione di Ferrisville. Ecco perché hanno tutti una paura fottuta degli spettri. — Xavier ammiccò verso Clavain. — Ve lo dico, anche se riuscirete a vincere voi non sarà una passeggiata, finché gli spettri sono in circolazione.

— Per fortuna quasi sicuramente non sarà un problema mio — rispose Clavain.

Le due navi si avvicinarono lentamente cercando di stringere l'*Uccello delle Tempeste* sui lati. Le immagini si fecero più nitide, permettendo a Clavain di individuare i punti forti e i punti deboli degli inseguitori, nonché di avanzare delle ipotesi sul loro probabile armamento. Gli si affastellarono in mente decine di possibili scenari. Quando la distanza si fu ridotta a sessanta chilometri annuì e disse tranquillamente: — D'accordo, ascoltatemi bene. A questa distanza avete una chance per colpirli, ma solo se mi darete retta e farete esattamente quel che vi dico.

— Io dico che dovremmo ignorarlo — disse Xavier.

Clavain si leccò le labbra. — Potreste farlo, ma morireste. Antoinette, voglio che tu configuri la disposizione di attacco in modalità preprogrammata secondo le indicazioni che ti darò, senza toccare le armi finché non te lo dico io. Gli spettri ci tengono sott'occhio, puoi scommetterci, e staranno osservando quello che succede.

Lei lo guardò e annuì, con le dita che sfioravano i comandi. — Dimmi, Clavain.

— Colpisci la nave di destra con un raggio laser a eccimeri di due secondi, e cerca di tenerti il più possibile verso la metà dello scafo. Lì c'è un grappolo di sensori: dobbiamo centrarlo. Contemporaneamente usa la mitragliatrice a

fuoco rapido per lanciare una raffica sulla nave di sinistra, diciamo una salva di un megahertz mantenuta per cento millisecondi. Non li abbatterà, ma è sicuro come l'oro che danneggerà la piattaforma di lancio, e forse anche quei rampini. In ogni caso provocherà una reazione, ed è meglio per noi.

— Ah, sì? — chiese lei mentre già configurava la disposizione d'attacco.

— Sì. Vedi l'angolazione in cui tiene lo scafo? Al momento rimane sulla difensiva. Perché le sue armi principali sono delicate, e adesso che le ha dispiegate non vuole esporle al fuoco finché non è sicura dell'impatto. E penserà che saremo noi i primi a lanciarle addosso i nostri gingilli più pesanti.

— E noi non lo faremo! — rispose Antoinette illuminandosi.

— No. Finché non colpiremo entrambe le navi con il Breitenbach.

— E il laser a raggi gamma monouso?

— Teniamocelo da parte. È il nostro asso nella manica per l'attacco a medio raggio. Non giochiamocelo finché non ci troviamo più a rischio.

— E la mitragliatrice manuale?

— Ce la terremo come dessert.

— Spero che non ci stia raccontando delle stronzate, Clavain — lo mise in guardia Antoinette.

Sogghignò. — Sinceramente, lo spero anch'io.

Le due navi continuarono ad avvicinarsi. Adesso si vedevano dai finestrini della cabina: punti neri che di tanto in tanto sparavano dai propulsori fiammate bianche e violette. I punti si allargarono fino a diventare dei frammenti. I frammenti presero forma meccanica, finché Clavain non riuscì a distinguere chiaramente le decorazioni al neon delle navi pirata.

— Clavain...

— Tra circa quarantacinque secondi, Antoinette. Ma non un attimo prima. Chiaro?

— Sono preoccupata, Clavain.

— È naturale. Non significa che stai per morire.

Fu allora che Clavain sentì tremare di nuovo la nave. Era quasi lo stesso sussulto che aveva percepito prima, quando avevano sparato come colpo di avvertimento il proiettile a schiuma di idrogeno. Questa volta, però, durò più a lungo.

— E questo cos'è stato? — chiese Clavain.

Antoinette si accigliò. — Non lo so...

— Xavier? — chiese seccamente Clavain.
— Non chiederlo a me, amico. Dev'essere stato...
— Bestia! — gridò Antoinette.
— Chiedo scusa, padroncina, ma la subp...
Clavain si rese conto che la nave aveva preso autonomamente la decisione di sparare con la mitragliatrice a un megahertz. Il colpo era diretto verso la nave a sinistra, come lui stesso aveva specificato, ma era stato sparato troppo in anticipo.
Lampi rossi incendiarono la console del ponte di volo. Cominciò a suonare un allarme. Clavain sentì uno spostamento d'aria, immediatamente seguito dal rapido serrarsi delle paratie, una dopo l'altra.
— Ci hanno appena colpito — disse Antoinette. — Al centro della nave.
— Adesso sì che siete nei guai — osservò Clavain.
— Grazie, c'ero arrivato da solo.
— Colpisci la nave di dritta con il laser a ecc...
Un nuovo sussulto scosse l'*Uccello delle Tempeste*, e questa volta metà delle luci della console si spensero.
Clavain pensò che una delle navi pirata li avesse appena colpiti con un proiettile a penetrazione dotato di una testata a pulsazione elettromagnetica.
— Clavain... — disse lei voltandosi a guardarlo terrorizzata. — Non riesco a far funzionare...
— Prova con un'altra routine.
Le dita di Antoinette volarono sui comandi, e Clavain osservò come cambiava la ragnatela delle connessioni mentre lei istradava i pacchetti dati su percorsi differenti. La nave tremò di nuovo. Clavain si sporse in avanti a guardare dal finestrino di sinistra. Adesso la nave degli spettri incombeva enorme, rallentando l'avvicinamento con continue fiammate di propulsione inversa. Vedeva dispiegarsi rampini e artigli, che spuntavano dallo scafo come le taglienti zampe appuntite di un bizzarro insetto nero che stesse sbucando dalla crisalide.
— Sbrigati! — disse Xavier vedendo ciò che stava facendo Antoinette.
— Antoinette — intervenne Clavain facendo appello a tutta la sua calma. — Lascia provare me. Per favore.
— Ma che cazzo...
— Lasciami provare.

Antoinette inspirò ed espirò per cinque o sei secondi, fissandolo immobile, poi si slacciò la cintura e si alzò dalla poltrona. Clavain annuì e si infilò al posto suo davanti al quadro di comando delle armi.

Ormai cominciava a essergli familiare. Non appena sfiorò i comandi, i suoi impianti iniziarono ad accelerare la velocità della sua coscienza soggettiva. Le cose intorno a lui si muovevano con lentezza glaciale, tanto le espressioni sui volti dei suoi ospiti quanto la pulsazione dei messaggi di allarme sul quadro comandi.

Mentre la sua coscienza raggiungeva una velocità quindici volte superiore al normale (ogni secondo nella realtà durava per lui come quindici), Clavain si impose di entrare in uno stato di calma distaccata. In guerra un secondo era molto tempo. E quindici ancora di più. Si potevano fare e pensare molte cose in quindici secondi.

Andiamo. Cominciò a stabilire l'assetto di controllo ottimale per le armi restanti. La ragnatela si trasformò e si riconfigurò. Clavain valutò una gamma di possibili soluzioni, imponendosi di accettare solamente la migliore. Diede un'occhiata alla sfera del radar a corto raggio, e si sorprese nel constatare che il suo ciclo di aggiornamento adesso sembrava lento come il battito di un enorme cuore.

Ecco. Aveva ripreso il controllo dei laser a eccimeri. Adesso gli serviva una nuova strategia, adeguata al mutare della situazione. Alla sua mente sarebbero serviti alcuni secondi, secondi reali, per elaborarla.

Poco, pochissimo.

Ma pensava che ce l'avrebbe fatta.

Grazie agli sforzi di Clavain distrussero una nave degli spettri e danneggiarono gravemente l'altra. La videro sprofondare nel buio, le luci al neon tremolanti come una lucciola in cortocircuito. Dopo cinquanta secondi scorsero il bagliore della sua torcia di fusione e la guardarono precipitare proprio davanti a loro, verso la Cintura della Ruggine.

— Come conquistarsi degli amici e influenzare la gente — commentò Antoinette osservando il relitto alla deriva. Mezzo scafo era andato, lasciando allo scoperto un ammasso di interiora aggrovigliate che esalavano grigie spirali di vapore. — Bel lavoro, Clavain.

— Grazie — disse lui. — A meno che non mi sbagli di grosso, adesso sono due i motivi per cui dovete fidarvi di me. E ora, se non vi spiace, credo di stare

per svenire.
E svenne.

Il resto della giornata passò senza incidenti. Dopo la battaglia contro gli spettri Clavain rimase privo di sensi per otto o nove ore, mentre la sua mente si riprendeva dallo sforzo di un periodo così prolungato di coscienza accelerata. A differenza di Skade, il suo cervello non era strutturato per supportare un sovraccarico del genere per più di un paio di secondi reali, e aveva sofferto l'equivalente di un improvviso e violento colpo di calore.

Un prezzo che comunque aveva pagato ben volentieri, dato che non aveva subito persistenti effetti collaterali e si era guadagnato la fiducia di Antoinette e Xavier. Per il resto del viaggio gli permisero di muoversi a piacimento nella nave, mentre i due si toglievano, uno dopo l'altro, gli strati più esterni delle tute spaziali. Gli spettri non si fecero più vedere, e l'*Uccello delle Tempeste* non venne più coinvolta in attività militari. Clavain comunque sentiva ancora il bisogno di rendersi utile, e con l'assenso di Antoinette diede una mano a Xavier in alcuni lavoretti di riparazione o miglioria. I due passavano ore ficcati in cunicoli ingombri di cavo o a frugare tra antichi strati di codice sorgente.

— Non posso biasimarti per non esserti fidato di me prima — disse Clavain a Xavier quando furono soli.

— Mi preoccupo per lei.

— È evidente. E lei ha corso un rischio enorme a venire qui fuori a salvarmi. Se fossi stato in te anch'io avrei cercato in tutti i modi di dissuaderla.

— Non prenderla sul personale.

Clavain passò uno stilo sul compad che teneva sulle ginocchia, reindirizzando una serie di percorsi logici tra la rete di controllo e il gruppo di comunicazioni dorsali. — No.

— Che ne sarà di te, Clavain? Cosa succederà quando arriveremo alla Cintura della Ruggine?

Clavain si strinse nelle spalle. — Dipende da voi. Potete lasciarmi dove volete. Il carosello di New Copenaghen va bene.

— E poi?

— Mi consegnerò alle autorità.

— Ai Demarchisti?

Annuì. — Sarebbe troppo pericoloso per me avvicinarli direttamente qui, in spazio aperto. Dovrò passare per una zona neutrale, come la Convenzione.

Xavier annuì a sua volta. — Spero che otterrai quello che vuoi. Anche tu hai corso dei rischi.

— Non è la prima volta, te l'assicuro. — Clavain si interruppe e abbassò la voce. Era inutile, dato che stavano a svariate decine di metri di distanza da Antoinette, ma non poté trattenersi. — Xavier, visto che siamo soli... c'è qualcosa che volevo chiederti.

Xavier lo sbirciò attraverso le lenti grigie e graffiate degli occhiali di visualizzazione dati. — Dimmi.

— Immagino che tu conoscessi il padre di Antoinette, e che tu lo abbia aiutato nelle riparazioni di questa nave quando era lui a pilotarla.

— Certo.

— Allora suppongo che tu sappia tutto della nave. Forse più di Antoinette.

— È una pilota maledettamente brava, Clavain.

Clavain sorrise. — Il che sarebbe un modo educato per dire che non è molto interessata agli aspetti tecnici della nave?

— Proprio come suo padre — rispose Xavier, un po' sulla difensiva. — Gestire un'impresa commerciale è già abbastanza complicato anche senza doversi preoccupare delle subroutine.

— Capisco. Neanch'io sono un esperto. Ma non ho potuto fare a meno di notare, quando la subpersona è intervenuta... — Lasciò la frase a mezz'aria.

— Hai pensato che fosse strano.

— Ci ha quasi fatto ammazzare — disse Clavain. — Ha sparato troppo presto, nonostante avessi dato ordini precisi.

— Non erano ordini, Clavain, ma semplici istruzioni.

— È stata colpa mia. Ma il punto è che non sarebbe dovuto accadere. Anche se la subpersona deteneva qualche controllo sulle armi, e in una nave civile mi sembrerebbe a dir poco insolito, non avrebbe dovuto agire senza un ordine diretto. E di sicuro non si sarebbe dovuto lasciare prendere dal panico.

Xavier scoppiò in una risata nervosa. — Panico?

— Questa è l'impressione che mi ha dato. — Clavain non riusciva a scorgere gli occhi di Xavier sotto le lenti degli occhiali.

— Le macchine non entrano nel panico.

— Lo so. Soprattutto non le persone di livello gamma, come dovrebbe

essere Bestia.

Xavier annuì. — E quindi è impossibile che sia panico, no?

— Immagino di no. — Clavain si accigliò e tornò a concentrarsi sul compad, trascinando lo stilo tra i grovigli brillanti di percorsi logici come se stesse arrotolando degli spaghetti.

Attraccarono al carosello di New Copenaghen. Clavain era pronto ad andarsene immediatamente per la sua strada, ma Antoinette e Xavier non ne vollero sapere. Insistettero perché si unisse a loro in una cena d'addio in qualche locale del carosello. Dopo averci riflettuto qualche istante, Clavain accettò volentieri: gli avrebbe sottratto solo un paio d'ore e soprattutto gli avrebbe permesso di ambientarsi prima di intraprendere quello che si prefigurava come un viaggio solitario e pieno di pericoli. Inoltre si sentiva in debito con loro, specie dopo che Xavier gli aveva permesso di accedere liberamente al proprio guardaroba.

Clavain era più alto e magro di Xavier, per cui gli richiese un certo sforzo creativo vestirsi senza avere la sensazione di portargli via qualcosa di particolarmente costoso. Si tenne addosso lo strato interno della tuta, sopra infilò un gilet rigonfio a collo alto che ricordava vagamente i giubbotti gonfiabili indossati dai piloti durante gli ammaraggi. Trovò un paio di informi pantaloni neri che gli coprivano a malapena gli stinchi e gli stavano malissimo, pure con la tuta aderente sotto, finché non infilò dei robusti stivali neri che gli arrivavano quasi alle ginocchia. Quando si guardò allo specchio si disse che ora aveva un'aria eccentrica, ma se non altro non sembrava uno appena sbarcato da un'astronave. Il che, suppose, era un passo nella giusta direzione. Infine si regolò barba e baffi e si sistemò i capelli ravviandoseli all'indietro in onde candide.

Antoinette e Xavier avevano già finito di prepararsi e lo stavano aspettando. Presero un treno intrabordo che li trasportò in un altro quartiere del carosello. Antoinette gli disse che avevano aperto quella linea dopo che i raggi della ruota erano stati distrutti. Fino a quel momento il modo più rapido per spostarsi era stato salire al mozzo centrale e da lì ridiscendere, ma quando era stata finalmente aperta la linea intrabordo ormai non si poteva più scegliere la via diretta. Il treno procedeva a zigzag lungo il bordo, deviava bruscamente e di tanto in tanto prendeva diramazioni che lo portavano in

superficie solamente per evitare di attraversare qualche proprietà immobiliare di lusso.

Tornò di soprassalto al presente quando il treno raggiunse un enorme spiazzo interno. Scesero su una piattaforma completamente trasparente, sospesa decine di metri al di sopra di uno spettacolo mozzafiato.

Sotto i loro piedi c'era il muso di un'enorme nave spaziale che spuntava dalla parete interna del bordo del carosello. Era tozzo e arrotondato, pieno di graffi, botte e bruciature. Tutte le sue appendici – pod, aculei e antenne – erano state rimosse. I finestrini della cabina, disposti a semicerchio intorno alla punta del muso, erano semplici buchi neri e irregolari simili a orbite vuote. Nel punto in cui il muso incontrava la struttura del carosello correva la grigia striscia spumosa di un sigillante di emergenza solidificato, poroso come pietra pomice.

— Cos'è successo lì? — chiese Clavain.

— Colpa di un coglione di nome Lyle Merrick — rispose Antoinette.

Fu Xavier a proseguire. — Quella è la nave di Merrick, o ciò che n'è rimasto. Era una chiatta a propulsione chimica, praticamente la nave più primitiva che circolasse nella Cintura della Ruggine. Merrick riusciva a lavorare solo perché aveva i clienti giusti, gente che le autorità non avrebbero mai sospettato affidassero i propri carichi a una bagnarola simile. Ma un giorno Merrick finì nei guai.

— Accadde circa sedici, diciassette anni fa — disse Antoinette. — Le autorità gli stavano dando la caccia con l'intenzione di obbligarlo a farli salire a bordo per un'ispezione. Merrick stava cercando di nascondersi: sul lato opposto del carosello c'era un pozzo di riparazione che sarebbe andato giusto giusto alla sua nave. Ma non ci riuscì. Sbagliò la manovra di avvicinamento, oppure perse il controllo, o semplicemente si spaventò. Fatto sta che il coglione andò a schiantarsi contro il bordo.

— Questa che vedi è solo una piccola parte della nave — disse Xavier. — Il resto, la parte posteriore, era formato per lo più da serbatoi di carburante. Quando il muso si scontrò con il bordo del carosello lo attraversò da parte a parte, deformandolo con la forza dell'impatto. Lyle riuscì a passare, ma i serbatoi esplosero. Là fuori è rimasto un cratere enorme.

— Ci furono vittime? — chiese Clavain.

— Qualcuna — disse Xavier.

— Più di qualcuna — disse Antoinette. — Qualche centinaia.

Gli spiegarono che a sigillare il bordo erano stati degli iperprimati addestrati, e che la squadra di emergenza aveva avuto poche perdite. Gli animali avevano fatto talmente un buon lavoro nel sigillare lo squarcio tra la nave e la parete che si era deciso fosse più sicuro lasciare i resti dell'imbarcazione esattamente dove stavano. Nella punta del muso del relitto era stato ricavato un bar, dove Clavain suggerì con tatto di accomodarsi nel modo più discreto possibile. Presero posto a un tavolo d'angolo, accanto a un enorme serbatoio d'acqua ribollente dove fluttuavano calamari dai corpi conici su cui lampeggiavano messaggi pubblicitari.

Un gibbone servì loro le birre. Vi si attaccarono con entusiasmo, persino Clavain che non amava particolarmente l'alcol. Le birre però erano piacevolmente gelate, e lui avrebbe bevuto volentieri qualsiasi cosa per celebrare la gioia di quel momento. Sperava solo di non guastare la festa lasciando trapelare quanto in realtà si sentisse depresso.

— E allora, Clavain... — disse Antoinette. — Hai intenzione di dirci che cosa succede o dobbiamo tirare a indovinare?

— Sapete chi sono — disse.

— Sì. — Diede un'occhiata a Xavier. — O almeno crediamo. Non l'hai negato finora.

— In questo caso sapete che ho già tradito una volta.

— Molto tempo fa — disse Antoinette.

Clavain si accorse che Antoinette stava strappando con grande attenzione l'etichetta dalla sua bottiglia di birra. — A volte sembra sia successo ieri. E invece sono passati quattrocento anni, decennio più decennio meno. Per la maggior parte di questo tempo sono stato ben disposto a servire il mio popolo. Disertare non è di certo un'opzione che prendo alla leggera.

— E allora perché hai cambiato idea?

— Perché sta per accadere qualcosa di molto grave. Non posso spiegarvi esattamente cosa, dato che non conosco tutta la storia, ma ne so abbastanza per dirvi che c'è una minaccia, una minaccia dall'esterno, che si tradurrà in un gran pericolo per tutti noi.

— E con questa bella notizia... — disse Xavier con lo sguardo fisso sulla birra.

— Non volevo rovinare la festa. Vi dico solo come stanno le cose. C'è una

minaccia, siamo tutti in pericolo, e vorrei che non fosse così.

— Che tipo di minaccia? — chiese Antoinette.

— Se quanto ho scoperto è esatto, si tratta di una minaccia aliena. È da qualche tempo che noi, o per meglio dire i Conjoiner, siamo al corrente che là fuori ci sono creature ostili. Li chiamiamo "i lupi". Pensiamo che siano macchine, e che solo ora, non so come, abbiamo innescato una reazione da parte loro. — Clavain si interruppe, sicuro di poter contare sull'attenzione dei suoi giovani anfitrioni. Non lo preoccupava più di tanto rivelare quelli che in teoria erano segreti conjoiner. Tra non molto sperava di poter dire esattamente le stesse cose alle autorità demarchiste. Più in fretta circolavano le notizie, meglio era.

— E queste macchine? — chiese Antoinette. — Da quanto ne siete al corrente?

— Da un po'. Da decenni sapevamo dell'esistenza dei lupi, ma sembrava che non ci avrebbero causato alcun problema in questa zona purché prendessimo alcune precauzioni. Ecco perché abbiamo smesso di costruire astronavi. Stavano attirando i lupi verso di noi, come dei fari. Solo ora abbiamo trovato il modo di rendere le nostre navi più... discrete. C'è una fazione nel Nido Madre, guidata, o se non altro influenzata, da Skade.

— Hai già menzionato quel nome — disse Xavier.

— Skade mi sta dando la caccia. Vuole impedirmi di contattare le autorità perché sa quanto sono pericolose le informazioni in mio possesso.

— E che cosa ha in mente questa fazione?

— Vogliono costruire una flotta per l'esodo — disse Clavain ad Antoinette. — L'ho vista. Ed è abbastanza grande da trasferire tutti i Conjoiner di questo sistema. In pratica si tratta di un piano di evacuazione. Hanno stabilito come imminente un attacco su vasta scala dei lupi,è una mia ipotesi, comunque, e hanno deciso che la miglior cosa da fare sia darsi alla fuga.

— E cosa c'è di così terribile? — chiese Xavier. — Noi faremmo lo stesso, se volesse dire salvarsi la pelle.

— Forse — disse Clavain, curiosamente ammirato dal cinismo del giovane. — Ma c'è una complicazione. Tempo fa i Conjoiner costruirono un arsenale di armi apocalittiche. Proprio nel senso di giudizio finale, come non se ne sono mai viste prima. Se ne persero le tracce, ma adesso sono state ritrovate. I

Conjoiner stanno cercando di recuperarle nella speranza che rappresentino un'ulteriore protezione contro i lupi.

— Dove si trovano? — chiese Antoinette.

— Nei pressi di Resurgam, nel sistema Delta Pavonis. Più o meno a vent'anni di volo da qui. Qualcuno, chiunque possieda ora le armi, le ha riarmate, provocando l'emissione di segnali diagnostici che abbiamo intercettato. E questo è già preoccupante di per sé. Il Nido Madre stava radunando una squadra di recupero che avrebbero voluto comandassi io, e non a caso.

— Aspetta un secondo — lo interruppe Xavier. — Faresti tutta quella strada solo per recuperare un mucchio di armi rubate? Ma perché non costruirne di nuove?

— Perché i Conjoiner non ne sono capaci — disse Clavain. — Semplice. Quelle armi furono realizzate molto tempo fa, secondo dei principi che vennero deliberatamente dimenticati dopo la costruzione.

— Mi sembra un po' ambiguo.

— Non ho mai detto di avere tutte le risposte — replicò Clavain.

— D'accordo. Supponendo che queste armi esistano... cosa si fa?

Clavain si sporse in avanti, stringendo la birra tra le mani. — I miei vecchi compagni continueranno a fare il possibile per recuperarle, anche senza di me. Il motivo per cui ho disertato è questo: persuadere i Demarchisti o chiunque vorrà starmi a sentire che devono batterli sul tempo.

Xavier gettò un'occhiata ad Antoinette. — Perciò ti serve qualcuno con una nave, e forse delle armi. Perché non hai chiesto direttamente agli Ultra?

Clavain sorrise stancamente. — Perché è agli Ultra che vorremmo impedire di mettere le mani sulle armi, Xavier. Non intendo complicare le cose più di quanto siano già.

— Buona fortuna — disse Xavier.

— Dici sul serio?

— Ne avrai bisogno.

Clavain annuì e alzò la bottiglia. — In questo caso, alla mia salute.

Antoinette a Xavier sollevarono le bottiglie per un brindisi. — Alla tua, Clavain.

Clavain li salutò fuori dal bar e salì sul primo intrabordo. Quando il treno si mise in marcia e il relitto della nave di Lyle Merrick scomparve dietro la

curva del carosello, chiuse gli occhi e regolò la propria coscienza su un rapporto di tre a uno, approfittando di quei pochi momenti di calma prima di andare incontro al proprio destino.

20

Thorn si era preparato a discutere con Vuilleumier, ma lei aveva acconsentito alle sue richieste con sorprendente arrendevolezza. Ovviamente, gli disse, considerava con estrema preoccupazione la prospettiva di tuffarsi nel bel mezzo delle attività degli Inibitori intorno a Roc, ma voleva che lui si convincesse della propria assoluta sincerità riguardo alla minaccia. Il solo modo per riuscirsi era portarlo a vedere le cose da vicino? Bene, avrebbe esaudito i suoi desideri.

— Ma chiariamo subito una cosa, Thorn. È pericoloso. Ci addentriamo in un territorio inesplorato.

— Direi che non siamo mai stati esattamente al sicuro, inquisitrice.

La nave a forma di testa di serpente si tuffò nello strato superiore dell'atmosfera del gigante gassoso. Quella traiettoria li avrebbe portati vicino al punto di impatto di uno dei tubi, a poche migliaia di chilometri dalla caotica spirale ribollente il cui occhio era rappresentato dalla zona di collisione. I loro sensori non erano in grado di rilevare nulla sotto quel tumulto gassoso, se non la confusa sensazione che il tubo continuasse a sprofondare all'interno di Roc, incurante dell'impatto.

— Siamo di fronte ad apparecchiature aliene, Thorn. È vero, finora non ci hanno attaccato, né hanno mostrato il minimo interesse in alcuna delle nostre attività. Ma questo non significa che non esista una soglia che potremmo oltrepassare inavvertitamente se non siamo prudenti.

— E lei pensa che quanto stiamo per fare non sia molto prudente?

— Mi preoccupa, ma se è necessario per...

— Non si tratta solamente di convincere me, inquisitrice.

— Devi continuare a chiamarmi così?

— Prego?

Vuilleumier manovrò i comandi. Con una sinfonia di scricchiolii lo scafo della nave si trasformò nel migliore assetto per l'inserimento

transatmosferico. Davanti a loro praticamente non si vedeva nulla all'infuori di Roc, il gigante gassoso. — Non devi rivolgerti a me sempre in quel modo.

— Vuilleumier, allora.

— Il mio nome è Ana. E mi sento più a mio agio se mi chiami così, Thorn. Forse anch'io dovrei smetterla di chiamarti Thorn.

— Thorn va benissimo. Ormai mi sono abituato a quel nome. Sembra che mi si addica. E non vorrei agevolare troppo le indagini del Palazzo dell'Inquisizione, non ti pare?

— Sappiamo esattamente chi sei. Hai visto il dossier.

— Sì. Ma ho la netta sensazione che tu non muoia dalla voglia di servirtene contro di me, o sbaglio?

— Per noi sei prezioso.

— Non mi riferivo a questo.

Per qualche minuto proseguirono in silenzio la discesa verso Roc. Solo un cinguettio occasionale o un messaggio audio della console interrompevano il silenzio. La nave non era affatto entusiasta di quanto le stavano chiedendo, e continuava a elargire indicazioni alternative.

— Penso che loro ci vedano come degli insetti — disse finalmente Vuilleumier. — Sono venuti qui a eliminarci, come se fossero dei disinfestatori. Non si disturberanno ad ammazzare uno o due di noi: sanno che non farebbe una grande differenza. E se anche li pungiamo, non credo che provocheremo la risposta che ci aspettiamo. Continueranno il loro lavoro, lentamente e metodicamente, sapendo che alla lunga sarà più che sufficiente.

— Ma per il momento siamo al sicuro, no?

— È solo una teoria, Thorn, e non me la sentirei di scommetterci la vita. Ma è chiaro che non comprendiamo ogni loro azione. La loro attività deve avere uno scopo superiore. Ci dev'essere un motivo, non può trattarsi semplicemente della soppressione della vita di per sé. E se anche fosse, se anche non fossero altro che macchine prive di intelligenza con il solo obiettivo di ucciderci, ci sarebbero modi più efficaci per raggiungere quel risultato.

— E tu cosa credi?

— Solo che non dovremmo dare per scontato che la nostra interpretazione dei fatti sia corretta, proprio come un insetto non comprende i programmi

dei disinfestatori. — Detto ciò, strinse i denti e premette un pulsante. — Molto bene. Tieniti forte. Adesso si comincia a ballare.

Un paio di palpebre corazzate calarono sui finestrini, impedendo la visuale. Quasi immediatamente la nave si mise a sobbalzare rumorosamente.

— Chi sei in realtà, Ana?

— Lo sai. Ne abbiamo già parlato.

— Non quanto avrei voluto. C'è qualcosa di strano in quella nave, non ti pare? Non saprei dirti esattamente cosa, ma per tutto il tempo che sono stato a bordo ho avuto la sensazione che tu e l'altra donna, Irina, steste trattenendo il fiato. Come se non vedeste l'ora di liberarvi di me.

— Hai del lavoro urgente da sbrigare su Resurgam. Per questo Irina non è mai stata d'accordo con la mia idea di portarti a bordo. Avrebbe preferito di gran lunga che fossi rimasto sul pianeta a gettare le basi per il piano di evacuazione.

— Qualche giorno in meno non farà molta differenza. No, decisamente no. C'era dell'altro. Voi due mi stavate nascondendo qualcosa, o speravate che io non me ne accorgessi. Solo che non capisco cosa fosse.

— Devi fidarti di noi, Thorn.

— Ma così me lo rendi difficile, Ana.

— Cos'altro potevamo fare? Ti abbiamo mostrato la nave o no? Hai visto che esiste davvero. E che è abbastanza grande da evacuare l'intero pianeta. Ti abbiamo lasciato entrare persino nell'hangar delle navette.

— Sì — rispose lui. — Ma è tutto quello che non mi avete mostrato a farmi dubitare.

I sobbalzi erano aumentati. Sembrava che la nave precipitasse a rotta di collo lungo un pendio ghiacciato e urtasse di tanto in tanto una pietra nascosta. Lo scafo si riconfigurava di continuo, sforzandosi di rendere la trasformazione il più scorrevole possibile.

— Non ti abbiamo mostrato tutto perché non possiamo garantire della sicurezza dell'intera nave — disse Vuilleumier. — Non sappiamo che genere di trappole si sia lasciata dietro Volyova.

— Non mi avete permesso nemmeno di guardarla dall'esterno, Ana.

— Non era opportuno. Il nostro approccio...

— Questo non c'entra. C'è qualcosa su quella nave che non mi lasciate vedere, non è così?

— Perché me lo stai chiedendo ora, Thorn?

Sorrise. — Perché pensavo che la gravità della situazione ti avrebbe aiutato a concentrarti.

Lei non rispose.

In quel momento i sussulti cominciarono a diminuire, e l'astronave cigolò mentre si riassettava per l'ultima volta. Vuilleumier aspettò qualche minuto, dopodiché sollevò le palpebre corazzate dai finestrini. Thorn batté le ciglia per l'improvviso irrompere della luce in cabina. Si trovavano all'interno dell'atmosfera di Roc.

— Come ti senti? — gli chiese. — Il tuo peso dev'essere raddoppiato da quando siamo saliti a bordo.

— Ce la farò. — Si sentiva bene, a condizione di non muoversi. — Di quanto siamo scesi?

— Non di molto. La pressione è più o meno mezza atmosfera. Aspetta... — Controllò un display e manovrò i comandi con aria accigliata, mentre l'immagine attraversava varie colorazioni pastello. Thorn vide una silhouette stilizzata della nave su cui si trovavano, circondata da pulsanti a cerchi concentrici. Si disse che doveva essere una specie di radar. Ai margini del display scorse una macchiolina luminosa che si accendeva e si spegneva. Ana manovrò un altro comando: i cerchi concentrici si ampliarono e la macchia si ingrandì. Adesso c'era... poi scompariva... ed eccola di nuovo.

— Cos'è quello? — chiese Thorn.

— Non lo so. Il radar passivo dice che c'è qualcosa che ci segue, a circa trentamila chilometri a poppa. Non ho visto nulla durante l'avvicinamento. È piccolo e non sembra avvicinarsi, ma non mi piace.

— E se fosse un errore della nave?

— Potrebbe essere. Forse il radar si è confuso e ha ricevuto un falso segnale di ritorno dal vortice della nostra scia. Potrei spostarlo in modalità attiva, ma non voglio provocare alcuna reazione se non è necessario. Suggerisco di andarcene da qui finché siamo ancora in tempo. Sono una convinta sostenitrice dell'importanza di dar retta agli avvertimenti.

Thorn toccò la console. — E come faccio a sapere che quell'affare non l'hai fatto apparire tu stessa?

Lei scoppiò a ridere. L'improvvisa risata nervosa di qualcuno colto del tutto alla sprovvista. — Credimi, non sono stata io.

Thorn annuì, sentendo che gli diceva la verità, o se non altro che gli mentiva veramente bene. — Forse no. Ma voglio lo stesso dirigerci verso il luogo dell'impatto, Ana. E non me ne tornerò indietro finché non avrò visto ciò che succede qui.

— Parli sul serio?

Lei aspettò la sua risposta, ma Thorn la guardò fisso senza dire nulla. — D'accordo — disse infine Vuilleumier. — Ci avvicineremo abbastanza perché tu veda con i tuoi occhi. Ma non più di questo.

Vuilleumier tentò una manovra di avvicinamento. Il punto d'impatto si muoveva a trenta chilometri al secondo rispetto all'atmosfera di Roc, e la sua velocità era determinata dal moto orbitale del satellite da cui spuntava il tubo.

Si avvicinarono da dietro al punto d'impatto per poi accelerare. Lo scafo tornò a modificarsi per adattarsi al crescente numero di Mach. Nel frattempo la macchiolina sul radar passivo rimase alle loro spalle, senza mai allontanarsi né avvicinarsi rispetto a loro.

— Mi sento più leggero — disse Thorn.

— Per forza. Stiamo quasi per rientrare in orbita.

Intorno al punto d'impatto l'atmosfera si addensava e ribolliva. Elementi rari striavano di fumi rossi e vermigli gli strati di nubi. Saette guizzavano da un punto all'altro dell'orizzonte, inarcandosi in pericolanti ponti argentei secondo le oscillazioni dei differenziali di carica. Correnti furibonde vorticavano come dervisci. La nave puntava in avanti i suoi numerosi sensori passivi alla ricerca di una traiettoria nel cuore della tormenta.

— Ancora non vedo il tubo — disse Thorn.

— Non ci riuscirai finché non saremo molto più vicini. Ha un'ampiezza di soli tredici chilometri, e dubito che, anche senza la tempesta, potremmo vedere più in là di cento chilometri in ogni direzione.

— Hai idea di cosa stiano facendo?

— Magari l'avessi.

— Si tratta di ingegneria planetaria, è ovvio. Per questo hanno fatto a pezzi tre mondi, Ana. Dev'essere qualcosa di importante.

Continuarono ad avvicinarsi, e la navigazione si fece più agitata. Vuilleumier si alzò e abbassò di decine di chilometri finché decise che non era più il caso di rischiare seguendo il radar Doppler. Da lì in avanti mantenne un'altitudine costante, mentre la nave avanzava a strappi attraverso i vortici e

i muri di pressione. L'aria intorno a loro si scuriva sempre di più. Possenti nubi nere si sollevavano fluttuando, contorte come viscere. Incudini grandi come città, che passavano e scomparivano in un istante. Davanti a loro l'aria pulsava e fiammeggiava di incessanti scariche elettriche: accecanti rami bianchi biforcati, ondeggianti cortine azzurre. Stavano volando dentro un angolo d'inferno.

— Adesso non sembra più tanto una buona idea o sbaglio? — commentò Vuilleumier.

— Non importa — disse Thorn. — Manteniamo la rotta. La macchia non si è avvicinata, vero? Forse era solo un riflesso della nostra scia. — Mentre parlava qualcosa sulla console attirò l'attenzione di Vuilleumier. Un allarme cominciò a strillare, un coro multilingue di voci che gridavano incomprensibili messaggi di avvertimento.

— Il sensore di massa indica qualcosa davanti a noi, a poco più di settanta chilometri — disse lei. — Di forma allungata, mi sembra. Il campo ha una geometria cilindrica con attenuazione a *r* inversa. Ecco, è il nostro piccolo.

— Tra quanto lo vedremo?

— Saremo lì tra cinque minuti. Adesso riduco la velocità di avvicinamento. Tieniti forte.

Thorn si buttò in avanti, tendendo le cinture, mentre Vuilleumier frenava bruscamente. Thorn contò cinque minuti, e poi altri cinque. La macchia sul display del radar passivo mantenne la posizione relativa, rallentando a sua volta. Curiosamente il viaggio si fece più tranquillo. Le nuvole cominciarono a diradarsi, e la selvaggia attività elettrica si ridusse a un costante fondo stroboscopico su entrambi i lati della nave. Tutto quanto appariva terribilmente irreale.

— La pressione dell'aria sta scendendo — disse Vuilleumier. — Credo che il tubo si lasci dietro una scia di bassa pressione. Attraversa l'atmosfera a velocità supersonica, per cui l'aria non arriva a riempire immediatamente il vuoto. Ci troviamo nel cono di Mach del tubo, come se volassimo alle calcagna di un aeroplano supersonico.

— Sembra che tu sappia di cosa stai parlando... per essere un'inquisitrice.

— Ho dovuto imparare, Thorn. E ho avuto una buona insegnante.

— Irina? — chiese lui divertito.

— Noi due siamo una gran bella squadra. Ma non è sempre andata così. —

Poi guardò davanti a sé e indicò un punto in lontananza. — Guarda, mi sembra di vedere qualcosa. Proviamo a ingrandire e poi torniamocene indietro a tutta velocità. — Sul principale display della console comparve un'immagine del tubo. Sprofondava nell'atmosfera con un angolo di quaranta, quarantacinque gradi sull'orizzonte; un'argentea linea lucente che si stagliava sullo sfondo ardesia dell'atmosfera come l'imbuto di un tornado. Lo vedevano forse per ottanta chilometri della sua lunghezza. Al di sopra e al di sotto svaniva in una bruma di nubi ribollenti. Il tubo non dava alcuna sensazione di movimento, anche se fluttuava tra gli abissi a una velocità di un chilometro ogni quattro secondi. Appariva sospeso, addirittura immobile.

— Non si vede nient'altro — disse Thorn. — Non so esattamente cosa mi aspettassi, ma pensavo ci fosse di più. Qualcosa di più profondo, forse. Puoi portarci più vicino?

— Dovremo attraversare il limite transonico. E sarà molto più difficile di tutto quanto abbiamo passato finora.

— Ce la facciamo?

— Ci proviamo — rispose Vuilleumier con una smorfia mentre tornava a manovrare i comandi. L'aria davanti al tubo era calma e perfettamente ferma, del tutto ignara dell'onda d'urto che le si stava avventando contro. Anche l'ultimo passaggio del tubo sulla precedente orbita della luna era avvenuto a migliaia di chilometri di distanza dalla sua traiettoria attuale. L'aria immediatamente davanti al condotto era compressa in uno strato fluido spesso solo pochi centimetri, che formava un'onda d'urto a forma di V in ogni punto della sua lunghezza. Non c'era modo di passare davanti al tubo senza attraversare quell'ala d'aria compressa e riscaldata fino all'inverosimile, a meno che Vuilleumier non accettasse di deviare per molte migliaia di chilometri.

Si spostarono a fianco del tubo il cui bordo d'attacco brillava di un rosso ciliegia, a prova dell'energia di attrito consumata durante il passaggio. Non videro però alcuna traccia di danni subiti dal macchinario alieno.

— Viene alimentato dal basso — disse Thorn. — Ma laggiù non c'è niente tranne un mucchio di gas.

— Non del tutto — lo corresse Vuilleumier. — Il gas si trasforma in idrogeno liquido qualche centinaio di metri più sotto. E ancora più in basso

c'è idrogeno metallico puro. E ancora più in profondità c'è un nucleo roccioso.

— Ana, se volessero fare a pezzi un pianeta come questo per arrivare a quel nucleo roccioso, hai idea di come potrebbero riuscirci?

— Non so. Forse stiamo per scoprirlo.

Raggiunsero il limite transonico. Per un momento Thorn pensò che la nave si sarebbe spezzata. Lo scafo aveva cigolato prima; adesso, per un istante, lo sentì veramente gridare. La console si infiammò di rosso e poi si spense. Per un terribile istante tutto tacque. E poi sbucarono dall'altra parte, fluttuando nell'aria tranquilla. La console riprese vita balbettando e un coro di voci d'allarme cominciò a strillare dalle pareti.

— Siamo passati — disse Vuilleumier. — E tutti interi, credo. Ma non sfidiamo la sorte, Thorn...

— Sono d'accordo. Ma adesso che abbiamo fatto tutta questa strada... be', sarebbe stupido non dare un'occhiata più da vicino, vero?

— No.

— Se vuoi che ti aiuti, voglio sapere in cosa mi sto cacciando.

— La nave non può farcela.

Thorn sorrise. — Ha appena dimostrato di saper mandar giù più merda di quanto avevi detto. Smettila di essere così pessimista.

La rappresentante demarchista entrò nella bianca sala d'aspetto e lo guardò. Alle sue spalle stavano tre agenti della polizia di Ferrisville, gli stessi che lo avevano circondato al terminal delle partenze, e quattro soldati demarchisti. Questi ultimi avevano abbassato le armi, ma avevano ancora un'aria minacciosa nelle loro armature motorizzate rosso fuoco. Clavain si sentiva vecchio e fragile, consapevole di essere alla completa mercé dei suoi nuovi ospiti.

— Sono Sandra Voi — disse la donna. — Lei dev'essere Nevil Clavain. Perché mi ha fatto chiamare, Clavain?

— Sto per disertare.

— Non mi riferisco a questo. Perché proprio io? Secondo gli agenti della Convenzione lei ha chiesto espressamente di me.

— Pensavo che mi avrebbe concesso un trattamento imparziale, Sandra. Vede, un tempo conoscevo una sua parente. Forse la sua bisnonna? Ormai non riesco più a tenere il conto delle generazioni.

La donna prese l'altra sedia bianca e si sedette davanti a Clavain. — Sono io la prima Sandra Voi dopo quattrocento anni — disse.

— Lo so. L'ultima morì su Marte durante un tentativo di negoziare la pace con i Conjoiner.

— Questa è storia antica.

— Il che non significa che non sia vera. Io e la sua omonima facevamo parte della stessa missione di pace. Passai dalla parte dei Conjoiner poco dopo la sua morte, e vi sono rimasto fino a ora.

Gli occhi della giovane Sandra Voi divennero vitrei. Gli impianti di Clavain rilevarono l'intenso traffico di dati in entrata e in uscita dal suo cervello. Era impressionato. Dopo la Peste pochi Demarchisti proseguivano nelle sperimentazioni sul potenziamento neurale.

— Questo non concorda con le informazioni in nostro possesso.

Clavain inarcò un sopracciglio. — No?

— No. Stando ai nostri informatori, Clavain non è vissuto per più di centocinquant'anni dopo aver disertato. Non è possibile che sia la stessa persona.

— Ho abbandonato lo spazio umano durante una spedizione interstellare e sono tornato solo di recente. Ecco perché non esistono molte informazioni aggiornate su di me. Ma ha qualche importanza? La Convenzione ha già verificato che io sono un Conjoiner.

— Potrebbe trattarsi di una trappola. Perché vorrebbe disertare?

Lei l'aveva sorpreso di nuovo. — E perché no?

— Forse lei ha letto troppo i nostri giornali. Se è così, ho delle notizie importanti da darle: il suo popolo sta per vincere questa guerra. La diserzione di un ragno isolato non farà più alcuna differenza.

— Non l'ho mai pensato — disse Clavain.

— E?

— Non è questo il motivo per cui diserto.

Si precipitarono giù, sempre più giù, ma mantenendosi davanti all'onda d'urto transonica delle macchine degli Inibitori. La macchia sul display del radar passivo, quella misteriosa presenza che li seguiva come un'ombra lontana trentamila chilometri, continuava ad accendersi e spegnersi, a volte perdendo d'intensità ma senza mai abbandonarli completamente. La luce del giorno si faceva sempre più debole, finché il cielo sopra di loro fu scuro quasi

quanto le nere profondità immobili ai loro piedi. L'unica vera fonte di luce era lo squarcio rosso ciliegia del bordo d'attacco del tubo, e persino questa era meno intensa di prima.

Ana trasalì nel sentire risuonare un nuovo allarme di pressione. — Non possiamo scendere di molto. Parlo sul serio. Ci schianteremo. Là fuori ci sono già cinquanta atmosfere, e abbiamo ancora quella cosa alle calcagna.

— Solo un po' più vicino, Ana. Possiamo arrivare alla zona di transizione?

— No — disse categorica lei. — Non con questa nave. Filtra l'aria. Nell'idrogeno liquido andrà in stallo, noi precipiteremo e finiremo schiacciati dall'implosione dello scafo.

— Il tubo però non sembra disturbato dalla pressione, no? Probabilmente scende ancora di molto. Quanto pensi che ne abbiano già srotolato? Un chilometro ogni quattro secondi... siamo quasi a mille chilometri in un'ora. Ormai ce ne dev'essere abbastanza da girare per qualche volta intorno al pianeta.

— Non ne abbiamo la certezza.

— No, ma possiamo avanzare un'ipotesi ragionevole. Sai cosa continuo a pensare, Ana?

— Sono sicura che me lo dirai.

— Sono bobine. Come in un motore elettrico. Ma potrei sbagliarmi, naturalmente — concluse Thorn sorridendo.

Si mosse all'improvviso. Ana non se l'aspettava e per un attimo, nonostante il suo addestramento militare, rimase paralizzata per lo stupore. Thorn si alzò dal sedile e si avventò su di lei. Aveva un po' di peso, dato che si stavano muovendo a una velocità molto inferiore a quella orbitale, ma riuscì lo stesso a spostarsi agilmente attraverso la cabina con movimenti fluidi e premeditati. Allontanò gentilmente la donna dal posto del pilota. Lei oppose resistenza, ma Thorn era molto più forte e in grado di schivare i suoi colpi. Ana non si era scordata del proprio addestramento, ma la tecnica non le dava un grande vantaggio, soprattutto contro un avversario di pari abilità.

— Tranquilla, Ana, tranquilla. Non voglio farti male.

Prima che lei se ne rendesse conto, Thorn l'aveva spinta sul sedile del passeggero. La costrinse a sedersi sopra le sue proprie mani e la bloccò stringendole la cintura di sicurezza sul petto. Le chiese se riuscisse a respirare

e poi la strinse ancora di più. Ana si contorse, ma la cintura si tese senza sforzo, bloccandola al sedile.

— Thorn... — disse.

Lui si accomodò al posto del pilota. — Come la mettiamo adesso? Vuoi dirmi tutto quello che voglio sapere o devo ricorrere ad altri mezzi di persuasione?

Manovrò i comandi. La nave sbandò e squillarono gli allarmi.

— Thorn...

— Scusa, sembrava più facile quando lo vedevo fare a te.

— Non puoi pilotare questa nave.

— Ma non me la sto cavando poi tanto male o sbaglio? Adesso... questo a cosa serve? Vediamo... — La nave reagì ancora violentemente, e risuonarono altri allarmi. Eppure, anche se lentamente, la nave aveva cominciato a rispondere ai suoi comandi. Khouri vide lampeggiare l'indicatore dell'orizzonte artificiale. La nave si stava inclinando. Thorn stava virando bruscamente a dritta.

— Ottanta gradi... — lesse. — Novanta... cento...

— Thorn, no. Ci stai portando dritti verso l'onda d'urto.

— In effetti l'intenzione è questa. Pensi che lo scafo reggerà? Be', suppongo che tra poco lo scopriremo, che dici?

Lei provò di nuovo a divincolarsi, ma fu inutile. Thorn era stato molto astuto. Non c'era da stupirsi che il bastardo fosse sfuggito al governo per così tanto tempo. Per quanto controvoglia, doveva riconoscerglielo. — Non ce la faremo mai — gli disse.

— Forse no. E temo che la mia abilità nel volo non migliori le cose. Il che, al tempo stesso, rende tutto più facile. Voglio delle risposte.

— Ti ho raccontato tutto...

— In realtà non mi hai detto nulla di preciso. Voglio sapere chi sei. Sai quando ho cominciato a nutrire dei sospetti?

— No — disse lei. Sapeva che lui non avrebbe fatto nulla finché lei non gli avesse risposto.

— È stata la voce di Irina. Sai, ero sicuro di averla già sentita. Be', alla fine me ne sono ricordato: il discorso di Ilia Volyova alla popolazione di Resurgam, appena prima di radere al suolo le colonie.

— Stai sbagliando tutto, Thorn.

— Davvero? E allora che ne dici di schiarirmi le idee?

Risuonarono altri allarmi. Thorn aveva ridotto la velocità, ma avanzavano comunque a diversi chilometri al secondo verso l'onda d'urto. Ana sperava fosse solo la sua immaginazione, ma le sembrava di non vedere altro che quello squarcio rosso ciliegia venir loro incontro nelle tenebre.

— Ana...? — le chiese di nuovo con voce soave.

— Accidenti a te, Thorn.

— Ah, è già qualcosa.

— Frena. Inverti la rotta.

— Tra un attimo. Prima voglio sentire le paroline magiche. Una confessione è tutto quello che ti chiedo.

Inspirò profondamente. Ecco il crollo di tutti i suoi piani lentamente e minuziosamente preparati. Avevano scommesso su Thorn e Thorn era stato più in gamba di loro. Avrebbero dovuto rendersene conto, certo. E Volyova, accidenti anche a lei, aveva ragione. Era stato uno sbaglio anche solo permettergli di avvicinarsi alla *Nostalgia dell'Infinito*.

— Le paroline, Anna.

— D'accordo, d'accordo, maledizione! È lei il triumviro. Ti abbiamo raccontato un sacco di bugie del cazzo fin dall'inizio. Contento?

Thorn non rispose subito. Per qualche minuto virò in silenzio, e lei gli fu grata. L'accelerazione la schiacciò ancora di più contro il sedile mentre lui aumentava la spinta per superare l'onda d'urto. Una livida linea rossa, come il filo insanguinato di una mannaia, sorse dalle tenebre e li inseguì a tutta velocità. Ana la guardò gonfiarsi finché il finestrino alle loro spalle non divenne una parete scarlatta, luminosa come metallo fuso. Gli allarmi di collisione ulularono e le voci dei messaggi di avvertimento in diverse lingue si fusero in un coro di terrore. Poi lo sfondo del cielo cominciò ad allargarsi ai lati della linea rossa, come un sipario grigio ferro. La linea si fece sempre più esile fino a scomparire dietro di loro.

— Penso che ce l'abbiamo fatta — disse Thorn.

— A dire il vero credo di no.

— Cosa?

Lei indicò con un cenno del capo il display del radar. Adesso non c'era più traccia della macchia che li aveva seguiti da quando erano entrati nell'atmosfera di Roc, ma apparivano dovunque innumerevoli segnali radar.

C'erano almeno una decina di nuovi oggetti, privi della qualità transitoria dell'eco iniziale. Si avvicinavano a svariati chilometri al secondo, evidentemente puntando verso la nave di Khouri.

— Penso che siamo appena riusciti a provocare una reazione — disse la donna con voce molto più calma di quanto lei stessa si aspettasse. — A quanto pare c'è proprio una soglia, e l'abbiamo appena oltrepassata.

— Ce ne andremo di qui il più in fretta possibile.

— E credi che faccia qualche differenza? Saranno qui tra dieci secondi a dir tanto. Immagino che tu abbia avuto la prova che cercavi, Thorn. O stai per ottenerla. Goditi questo momento, perché può darsi che non durerà a lungo.

Le forme in avvicinamento avevano superato il più interno dei circoli concentrici sul display. Adesso si trovavano a pochi chilometri dalla nave, e rallentavano. Khouri capì che non correva più alcun pericolo a puntare verso di loro i sensori attivi. Avevano già rilevato la posizione degli oggetti in movimento, e non avrebbero perso nulla se avessero dato loro un'occhiata più da vicino. Si stavano avvicinando da ogni lato, e anche se rimanevano ampi varchi tra l'uno e l'altro, sarebbe stato del tutto inutile cercare di scappare. Fino a un minuto prima non c'era nemmeno l'ombra di quegli affari: evidentemente riuscivano a scivolare nell'atmosfera quasi come se non esistesse. Thorn aveva puntato la nave dritto verso l'alto. Ana si sarebbe comportata esattamente allo stesso modo, pur sapendo che non avrebbe fatto alcuna differenza. Si erano avvicinati troppo al cuore della minaccia, e adesso avrebbero pagato per la loro curiosità, proprio come era toccato a Sylveste tanti anni prima.

Le sagome crescenti delle macchine in avvicinamento disturbavano i segnali di ritorno del radar attivo. I sensori di massa registravano segnali fantasma appena percepibili, che si distinguevano a malapena sullo sfondo del campo di Roc. Ma lo spettacolo davanti a loro era inconfondibile. Alcune forme scure e distinte nuotavano nell'atmosfera in direzione della nave. "Nuotare" era il termine giusto, si rese conto Khouri, perché era esattamente così che appariva il loro movimento: un complesso contorcersi fluido e ondulatorio che ricordava l'avanzare di un polpo nell'acqua. Le macchine erano grandi quanto la sua nave, composte da milioni e milioni di elementi più piccoli, cubi neri di svariate dimensioni che strisciavano in una danza irrefrenabile. Al di là della mutevole massa nera non si scorgeva praticamente

nulla, anche se talvolta tra i cubi baluginava una luce azzurra o malva che metteva in risalto questa o quella appendice. Nugoli di forme più piccole attorniavano ciascuno degli assembramenti principali, che si avvicinavano protendendo delle escrescenze, cordoni ombelicali di macchine figlie che scorrevano da un capo all'altro. Onde di massa pulsavano tra i nuclei principali, e di tanto in tanto uno di questi si scindeva oppure si univa ai vicini. I raggi purpurei continuavano a guizzare tra le sagome nere come l'inchiostro, talvolta formando un guscio regolare intorno alla nave di Khouri prima di disgregarsi in forme indistinte.

Adesso le macchine si trovavano ad appena cento metri dalla nave. Il cielo, sempre più distante, si scorgeva a malapena tra i filamenti tentacolari che si protendevano dalle macchine. Al bagliore di archi violetti e lampi di luce, lastre squassate e globi danzanti di energia al plasma, Khouri vide robusti tronconi di macchinari allungarsi con oscena voracità verso l'interno. La nave continuava a lasciarsi dietro una scia di scarico che attraversava il guscio senza ostacoli, come se le macchine la ignorassero.

— Thorn?

— Mi dispiace — disse lui, in un tono che sembrava sinceramente pentito. — È solo che dovevo saperlo. Sono sempre stato uno cui piace forzare le cose.

— A dire il vero non ti biasimo. Avrei fatto lo stesso, se le parti fossero state invertite.

— Il che significa che siamo stati sciocchi tutti e due, Ana. Non è una scusa.

Un suono metallico si levò dallo scafo, immediatamente seguito da un altro. L'ululato dell'allarme cambiò di tono: non segnalava più un imminente calo di pressione o un rischio di stallo, ma un effettivo danno allo scafo, perforato dall'esterno. Si sentì un raccapricciante stridore metallico, come di unghie che graffiano un foglio di stagnola, mentre un troncone di macchinario degli Inibitori protendeva le proprie enormi e avide dita attraverso i finestrini della cabina. Un mosaico brulicante di minuscoli cubi neri non più grandi di pochi centimetri, dal movimento rotatorio incessante e stranamente ipnotico. Khouri cercò di raggiungere i comandi per chiudere i finestrini, immaginando di poter guadagnare almeno un paio di secondi.

Lo scafo scricchiolò. Altri tentacoli neri vi si aggrapparono. I display dei sensori cominciarono a spegnersi uno dopo l'altro o a riempirsi di scariche.

— Avrebbero già potuto ucciderci... — disse Thorn.
— Sì, ma penso che prima vogliano vedere come siamo fatti.
Si sentì un altro rumore, proprio quello che lei temeva: lo stridore di metallo lacerato. Quando la pressione all'interno della nave precipitò di colpo le si tapparono le orecchie e pensò che sarebbe morta nel giro di un paio di secondi.
— Ana, guarda — disse Thorn.
La porta della paratia che dava sul ponte di volo era un brulicante muro nero pece simile a un'onda immobile di oscurità assoluta. Khouri sentì l'aria sollevata da quel costante movimento affannoso, come se mille silenziosi ventilatori venissero agitati da una parte all'altra. Di tanto in tanto un barlume di luce rosa o porpora fendeva le tenebre, rischiarando le profondità gremite di macchine. Stavano esitando, o almeno così le parve. Le macchine si erano spinte fino a questo punto, e adesso dovevano aver capito di essere arrivate al delicato nucleo organico della nave.
Qualcosa stava affiorando dalla parete. All'inizio sembrava una bolla larga quanto la coscia di Khouri, poi si allargò fino a prendere la forma di un tronco d'albero mentre penetrava nella cabina. Sulla punta aveva una protuberanza smussata simile a una melma mucillaginosa che ondeggiava qua e là come a fiutare l'aria. Una nebbia indistinta di minuscole macchine nere rendeva difficile coglierne il profilo. Il processo si svolgeva in un silenzio interrotto solo da sporadici schiocchi o crepitii in lontananza. La protuberanza sporse dalla parete fino a raggiungere un metro di lunghezza e si posizionò a uguale distanza tra Khouri e Thorn. Per un attimo smise di allungarsi e vacillò prima da una parte e poi dall'altra. Khouri scorse un oggetto nero grande quanto un moscone svolazzarle davanti alla fronte per posarsi infine sul corpo principale del tronco. A quel punto il tronco si biforcò e con spietata ineluttabilità riprese ad avanzare. Si divaricò all'estremità, puntando contemporaneamente verso Khouri e verso Thorn. Cresceva in onde colanti di cubi che pulsavano per tutta la sua lunghezza, gonfiandosi o contraendosi prima di collocarsi nella posizione definitiva.
— Thorn — disse Khouri. — Ascoltami. Possiamo distruggere la nave.
Lui annuì. — Che cosa devo fare?
— Liberami e lo farò io. Non accetterà l'ordine di autodistruzione da te.
Lui fece per muoversi, ma non appena si spostò di un paio di centimetri il

tentacolo nero sferzò l'aria come una frusta e lo inchiodò a terra. Non si trattò di un colpo violento, ma Thorn adesso era immobilizzato.

— Bel tentativo — disse Khouri. Ormai le punte erano vicinissime. Nell'ultimo tratto si erano biforcate più volte, così che ora lei si trovava davanti al volto le numerose dita, o appendici, di una mano nera, pronte a infilarsi dentro occhi, bocca, orecchie, naso, se non addirittura a penetrare nella carne fino alle ossa. Le dita stesse si erano divise a loro volta in tentacoli neri sempre più sottili, fino a ridursi a un ammasso indistinto di bronchi grigiastri.

Il tronco indietreggiò leggermente. Khouri chiuse gli occhi preparandosi al colpo finale. In quel momento provò una fitta di gelo tra le palpebre, una puntura così rapida e precisa da non provocarle quasi dolore. Un istante dopo avvertì la stessa sensazione all'interno del condotto uditivo e, un attimo più tardi, per quanto non avesse un'idea precisa della velocità con cui adesso scorreva il tempo, la macchina degli Inibitori riuscì a raggiungerle il cervello. Le si riversò nel cranio un torrente di impressioni, sensazioni e immagini confuse che si susseguivano rapide e casuali, e subito dopo ebbe l'impressione che qualcuno la srotolasse e la esaminasse come un lungo nastro magnetico. Avrebbe voluto gridare, ma si sentiva completamente paralizzata. Anche i suoi pensieri si erano congelati, ostacolati dall'ingombrante presenza delle macchine nere. Quella massa simile a catrame si era insinuata in ogni angolo di lei, finché quasi non rimase più alcuno spazio per l'entità che un tempo pensava a se stessa come a Khouri. Eppure, nonostante tutto, riusciva a percepire che persino mentre la macchina si faceva largo a forza dentro di lei i dati fluivano in entrambe le direzioni. Da un lato l'entità aliena stabiliva dei canali di comunicazione all'interno della sua mente, dall'altro Khouri percepiva confusamente quell'enormità nera, soffocante, che si protendeva oltre il suo cranio, e da lì risaliva al tronco, alle profondità della nave e alle viscere delle macchine che l'avevano circondata.

Percepì persino Thorn, connesso alla stessa rete di scambio di informazioni. I pensieri dell'uomo, perché di questi si trattava, riflettevano perfettamente i suoi. Anche lui era immobilizzato, incapace di gridare o persino di immaginare il sollievo che avrebbe avuto gridando. Ana cercò di mettersi in contatto con lui, o almeno di fargli sapere che era ancora cosciente, che qualcun altro nell'universo comprendeva ciò che stava

sopportando. Al tempo stesso sentiva che Thorn faceva lo stesso, così che le loro dita si protendevano attraverso lo spazio neurale come due amanti che annegavano in una pozza d'inchiostro. Continuava a sentirsi scrutata da quella misteriosa entità nera che si infiltrava negli strati più antichi del suo cervello.

E a quel punto qualcosa cambiò. A margine delle sensazioni che avvertiva attraverso i canali di raccolta dei dati, avvertì un disturbo lungo i confini della nube che aveva inglobato la nave. Anche Thorn lo percepì: Ana lo capì da un patetico guizzo di speranza che la raggiunse attraverso la biforcazione. Ma non c'era motivo di sperare. Quello che avvertivano era semplicemente il ridisporsi delle macchine, pronte a passare alla fase successiva dell'annientamento.

Si sbagliava.

Sentì una terza mente penetrare dentro di lei, del tutto distinta da quella di Thorn. Era una mente serena e cristallina, e i suoi pensieri correvano liberi dalla soffocante stretta nera delle macchine. Khouri provò curiosità, ma anche incertezza e persino paura, così da non rilevare il terrore assoluto emanato da Thorn. La paura non era che una forma estrema di prudenza. E al tempo stesso le permise di riprendersi un po', come se le macchine avessero allentato la presa.

La terza mente le si avvicinò e lei si rese conto, con tutto lo stupore di cui era ancora capace, che era un'intelligenza che lei conosceva. Non l'aveva mai incontrata in tale forma prima d'ora, ma la sua personalità possedeva una forza così penetrante da ricordarle una tromba squillante che suonasse un ritornello familiare. Era la mente di un uomo, di un uomo che non aveva mai concesso granché al dubbio, o all'umiltà, o anche solo alla compassione per le sorti altrui. Al tempo stesso riconobbe in essa un minuscolo barlume di rimorso, insieme a qualcosa che avrebbe potuto essere preoccupazione. Ma proprio mentre giungeva a tale conclusione, la mente si ritrasse di colpo e tornò a nascondersi. Ana avvertì il vuoto lasciato dalla sua mancanza.

Si mise a gridare, letteralmente, perché poteva muovere di nuovo il proprio corpo. Nello stesso istante il tronco si spezzò, frantumandosi con un acuto tintinnio. Quando riaprì gli occhi si trovò circondata da una nube di cubi neri che si urtavano e si dimenavano nel più completo disordine. La parete nera dall'altra parte della paratia stava cedendo. Osservò i cubi che

cercavano di raggrupparsi, formando di tanto in tanto cumuli più grossi che duravano giusto un paio di secondi prima di rovinare a terra. Thorn non era più inchiodato al suo sedile. Lo vide muoversi e scostare mucchi di cubi neri finché non riuscì a liberare Khouri dalla cintura.

— Hai idea di che diavolo sia successo? — le chiese con voce strascicata.

— Sì — disse lei. — Ma non so se crederci nemmeno io.

— Spiegamelo, Ana.

— Guarda, Thorn. Guarda fuori.

Lui seguì il suo sguardo. La massa nera che circondava la nave sembrava incapace di mantenersi coesa, proprio come i cubi all'interno. Tornavano ad aprirsi squarci di cielo sgombro, che si chiudevano e poi si riaprivano altrove. Ana si rese conto che là fuori c'era qualcos'altro. Qualcosa che si trovava all'interno del ruvido guscio nero che avvolgeva la nave ma non ne faceva parte: sembrava orbitare intorno a essa in cerchi ampi e lenti, e al suo passaggio il coagulo di masse nere si affrettava a togliersi di mezzo. Non era facile distinguerne la forma, ma l'impressione che rimase in seguito a Khouri fu di un turbinante giroscopio grigio ferro, un oggetto grossomodo sferico composto di numerosi dischi in movimento. Al suo centro, o sepolto in qualche punto del suo interno, c'era una luce intermittente, rossa come una corniola. L'oggetto, che le ricordò una biglia roteante, doveva avere un diametro di un metro, ma visto che i suoi margini si allargavano e si contraevano a seconda della rotazione era difficile dirlo con certezza. Tutto ciò che Khouri sapeva, tutto ciò di cui poteva essere sicura, era che l'oggetto non si trovava lì prima di allora, e che le macchine degli Inibitori sembravano stranamente allarmate dalla sua presenza.

— Per noi si sta aprendo uno spiraglio — disse Thorn stupito. — Guarda. Ci ha dato una via di fuga.

Khouri lo allontanò dal posto di comando. — E allora approfittiamone — disse. Si fecero largo tra lo sciame delle macchine degli Inibitori, seguendo un arco ascendente. Khouri vide il guscio scomparire dal radar. Temeva che avrebbe spazzato via la biglia rossa roteante e che sarebbe tornato a inseguirli. Ma era stata concessa loro una possibilità di fuga. Fu solo in seguito che qualcosa di improvviso sorse veloce alle loro spalle, con lo stesso incerto segnale radar di prima. L'oggetto, però, si limitò a superarli con un'accelerazione terribile, puntando verso lo spazio interplanetario. Khouri lo

osservò sparire in lontananza mentre si dirigeva vagamente verso Ade, la stella di neutroni ai margini del sistema.

Come si aspettava.

Da dove nasceva la grande opera? Cos'era stato a iniziarla? Gli Inibitori non avevano accesso a quella informazione. L'unico dato certo era che spettasse a loro e solamente a loro, e che fosse l'attività più importante mai intrapresa da una creatura intelligente nella storia della galassia, forse persino nella storia dell'intero universo.

L'essenza dell'opera era la sua stessa semplicità. Era impossibile permettere alla vita intelligente di diffondersi per la galassia. La si poteva tollerare, o addirittura incoraggiare, quando si limitava a pianeti isolati o a singoli sistemi solari.

Ma non si doveva azzardare a infettare la galassia.

Sradicare semplicemente ogni forma di vita, però, non era accettabile. Dal punto di vista tecnologico sarebbe stata una scelta facile per qualsiasi civiltà avanzata, soprattutto per una che avesse la galassia praticamente a propria esclusiva disposizione. Potevano far esplodere ipernove artificiali negli incubatori stellari, con effetti sterilizzanti un milione di volte più potenti delle supernove. Potevano deviare delle stelle fino a gettarle nell'orizzonte degli eventi del buco nero supermassiccio al centro della galassia, e il caos che ne sarebbe seguito avrebbe sollevato un'ondata purificatrice di raggi gamma. Potevano spingere stelle di neutroni binarie a scontrarsi tra loro attraverso leggere manipolazioni della costante gravitazionale locale. Potevano scatenare in ogni sistema solare della galassia orde di macchine autoreplicanti in grado di sbriciolare interi pianeti. In un milione di anni ogni corpo celeste roccioso della galassia sarebbe stato ridotto in polvere. Un intervento di profilassi sui dischi protoplanetari intorno ai quali si coagulavano i pianeti avrebbe impedito la formazione di nuovi mondi abitabili. La galassia sarebbe stata soffocata dalla propria stessa polvere, in un bagliore rosso visibile a distanza di megaparsec.

Sì, avrebbero potuto farlo.

Il loro obiettivo, però, non era sopprimere la vita, quanto piuttosto tenerla sotto controllo.

La loro metodologia, perfezionata nel corso di milioni di anni, era semplice. C'erano troppe stelle in grado di sostenere la vita da monitorare continuamente, troppi pianeti dove da un momento all'altro elementari forme

biologiche potevano spiccare da sole il balzo verso l'intelligenza. Per questo piazzarono reti di interruttori per tutta la galassia, disseminando artefatti di sconcertante complessità in modo che, prima o poi, una civiltà emergente non avrebbe potuto fare a meno di incapparvi. Al tempo stesso, però, non erano progettati per attirare inavvertitamente quelle civiltà nello spazio. Dovevano essere allettanti, ma non troppo.

Gli Inibitori rimanevano in attesa tra le stelle, attenti al segnale che avrebbe indicato loro che una nuova specie era caduta in una di quelle trappole luccicanti. Dopodiché convergevano rapidi e spietati verso l'epicentro dell'emergenza.

La navetta militare su cui era arrivata Voi era ormeggiata all'esterno, agganciata con ganasce magnetiche al lato inferiore del carosello di New Copenaghen. Condussero a bordo Clavain e gli dissero dove sedersi. Gli calarono in testa un casco nero provvisto di un sottile visore di vetro. Aveva lo scopo di bloccare i segnali neurali, impedendogli di interferire con le apparecchiature di bordo.

La nave militare decollò dal bordo e lasciò il carosello di New Copenaghen. I finestrini dello scafo corazzato erano fissati alla bell'e meglio. Al di là del vetro graffiato dallo spessore di almeno quindici centimetri, Clavain vide tre snelle navette della polizia che li seguivano da vicino come pesci pilota.

Le indicò con un cenno. — Fanno sul serio.

— Ci scorteranno fino allo spazio aereo della Convenzione — disse Voi. — Normale procedura. Abbiamo ottime relazioni con la Convenzione, Clavain.

— Dove mi state portando? Dritto al quartier generale demarchista?

— Non dica sciocchezze. La condurremo in un posto grazioso, tranquillo e soprattutto appartato. C'è un piccolo accampamento demarchista sull'altro lato dell'Occhio di Marco... ma naturalmente sa già tutto delle nostre operazioni.

Clavain annuì. — Ma non delle vostre procedure di debriefing. Vi sono capitati molti casi del genere?

Nella stanza c'era un'altra persona, un alto ufficiale demarchista che Voi aveva presentato come Giles Perotet. Aveva l'abitudine di stirarsi in continuazione le dita dei guanti, prima di una mano e poi dell'altra.

— Due o tre in dieci anni — gli disse. — Di sicuro è il primo da un ben pezzo. Ma non si aspetti un trattamento di lusso, Clavain. Può sempre essere

una spia.

— Non avrebbe molto senso, non le pare? Ormai abbiamo vinto la guerra.

— E allora è venuto a gongolarsi? — gli chiese Voi.

— No. Sono venuto a rivelarvi qualcosa che farà prendere alla guerra tutt'altra piega.

Un'ombra di divertimento le attraversò il volto. — Dev'esserci un trucco — gli disse.

— Il governo demarchista dispone ancora di uno sfioraluce?

Perotet e Voi si scambiarono sguardi perplessi. — E lei cosa ne pensa, Clavain? — gli chiese l'uomo.

Clavain tacque per alcuni minuti. Dal finestrino vedeva allontanarsi il carosello di New Copenaghen, con l'ampio arco grigio del bordo che si rivelava essere semplicemente parte di una ruota senza raggi.

— I nostri servizi segreti dicono di no — rispose Clavain — ma le informazioni in loro possesso potrebbero essere errate, oppure incomplete. Credete che il governo demarchista riuscirebbe a impadronirsi di uno sfioraluce con pochissimo preavviso?

— Sa che ci sono sempre i modi e i mezzi. Dipende solo dal grado di urgenza.

— Penso che dobbiate cominciare a pianificare la questione. Vi servirà un'astronave, anzi, più di una, se ne avete la possibilità. E poi truppe e armi.

— Non siamo esattamente in condizione di sacrificare delle risorse, Clavain — disse Perotet, sfilandosi completamente un guanto. Aveva mani sottili e delicate, bianche come il latte.

— Perché? Perché perderete la guerra? La perderete in ogni caso. — Perotet tornò a infilarsi il guanto. — Perché, Clavain?

— Vincere la guerra non rappresenta più l'obiettivo prioritario del Nido Madre. Qualcos'altro ha occupato il primo posto. Fingono di lavorare ancora per quello scopo perché non vogliono che voi o chiunque altro sospetti la verità.

— E sarebbe? — chiese Voi.

— Non conosco tutti i dettagli. Dovevo scegliere tra restare con loro e scoprire di più oppure disertare quando avevo l'occasione per farlo. Non è stata una decisione facile, e non ho avuto molto tempo per i ripensamenti.

— Si limiti a dirci quello che sa — disse Perotet. — Decideremo se

l'informazione merita ulteriori approfondimenti.

— Vi dirò tutto ciò che so, ma è inutile finché non interverrete.

Clavain sentì la nave raddrizzare la rotta. Erano diretti verso l'unico satellite di grandi dimensioni di Yellowstone, l'Occhio di Marco, che orbitava appena al di là del limite giurisdizionale della Convenzione di Ferrisville. — Continui — disse Perotet.

— Il Nido Madre ha identificato una minaccia esterna che grava su tutti noi. Ci sono alieni là fuori, entità simili a macchine che sopprimono sul nascere le civiltà tecnologicamente avanzate. Ecco perché la galassia è così vuota: sono loro a mantenerla pulita. E temo che i prossimi sulla lista saremo noi.

— Mi sembra una semplice congettura — replicò Voi.

— No. Alcune delle nostre missioni nello spazio profondo si sono già imbattute in loro. Esistono davvero, come voi e me, e vi assicuro che si stanno avvicinando.

— Finora ce la siamo cavata bene — disse Perotet.

— Abbiamo fatto qualcosa che li ha messi in allarme. Cosa sia non lo sapremo mai di preciso. Tutto ciò che importa è che la minaccia è reale, e i Conjoiner ne sono perfettamente a conoscenza. E non pensano di poterla respingere. — A quel punto riferì loro praticamente la stessa storia che aveva già raccontato a Xavier e Antoinette riguardo alla flotta di evacuazione del Nido Madre e alla ricerca delle armi perdute.

— E queste armi immaginarie — chiese Voi — dovrebbero fare la differenza contro creature aliene ostili?

— Immagino che il mio popolo non sarebbe così ansioso di recuperarle, se non le considerasse preziose.

— E noi cosa c'entriamo?

— Vorrei che foste voi a recuperarle per primi. Ecco perché vi servirà un'astronave. Potreste lasciare alcune armi alla flotta di Skade, ma non più di questo... — Clavain si strinse nelle spalle. — Credo che saranno in mani migliori se affidate al controllo dell'umanità ortodossa.

— Lei è proprio un voltagabbana, Clavain — disse ammirata Voi.

— Ho cercato di non farne una professione.

La nave sbandò. Fino a quel momento Clavain non aveva udito segnali di allarme, ma aveva volato su abbastanza navi da riconoscere la differenza tra

una manovra programmata e una mossa imprevista.

C'era qualcosa che non andava. Lo capì subito dai volti di Voi e Perotet, da cui era scomparsa ogni traccia di compostezza. Il viso di Voi si era tramutato in una maschera, e la gola le tremava come se fosse impegnata in una comunicazione subvocalica con il capitano della navetta. Perotet si avvicinò a una finestra, aggrappandosi a un appiglio dopo l'altro.

La nave tornò a sbandare mentre un violento lampo di luce azzurra illuminava la cabina. Perotet distolse lo sguardo, strizzando le palpebre per ripararsi dal bagliore.

— Cosa succede? — chiese Clavain.

— Ci stanno attaccando — rispose Perotet. — Qualcuno ha appena abbattuto una delle navi di scorta della Convenzione.

— La corazza di questa navetta non mi sembra granché — disse Clavain. — Se qualcuno ci stesse attaccando non saremmo già morti?

Un altro lampo. La navetta barcollò e imbardò, con lo scafo che tremava al crescere della potenza del motore. Il capitano stava eseguendo una manovra di fuga.

— E due abbattute — disse Voi dalla parete opposta della cabina.

— Vi dispiacerebbe slegarmi da questo sedile? — chiese Clavain.

— Vedo avvicinarsi qualcosa — gridò Perotet. — Sembra un'altra nave, forse due. Nessuna insegna. Magari sono dei civili. Ma no, non può essere. A meno che...

— Spettri? — suggerì Clavain.

Sembrava che non lo avessero sentito.

— C'è qualcosa anche su questo lato — disse Voi. — Nemmeno il capitano capisce cosa stia succedendo.

— Potete contrattaccare? — chiese Clavain.

— Non qui. All'interno dello spazio aereo della Convenzione le nostre armi vengono disattivate elettronicamente. — Perotet si sganciò da un appiglio e barcollò fino a raggiungerne un altro sulla parete opposta. — L'ultima nave di scorta è stata danneggiata, forse per un impatto. Perde combustibile e viaggia senza controllo. La stiamo perdendo. Voi, quanto tempo manca per rientrare in zona di guerra?

Lo sguardo della donna si fece vitreo, come se fosse sotto shock. — Quattro minuti al confine, poi le armi si riattiveranno.

— Non avete quattro minuti — disse Clavain. — Per caso c'è una tuta spaziale a bordo di questo affare?

Voi lo fissò stupita. — Certo, perché?

— Perché mi sembra evidente che vogliono me. Non ha senso morire tutti, non vi pare?

Gli mostrarono il guardaroba delle tute spaziali. Erano di progettazione demarchista, tutte a striature metalliche rosse e argentee. Clavain se ne infilò una con l'aiuto di Voi e Perotet. Una volta agganciato il casco, il bordo del visore si illuminò di una decina di indicatori di stato sconosciuti, barre di avanzamento e istogrammi contrassegnati da acronimi misteriosi. A intervalli regolari una voce femminile gli sussurrava cortesemente qualcosa all'orecchio. Quasi tutte le barre di avanzamento erano verdi anziché rosse, e lui lo prese come un buon segno.

— Continuo a pensare che si tratti di una trappola — disse Voi. — Che sia qualcosa che ha programmato fin dall'inizio. Che il suo obiettivo fosse salire a bordo della nave e poi farsi venire a salvare. Forse ci ha fatto qualcosa, o ha innestato dei...

— Tutto quello che vi ho detto era vero — disse Clavain. — Non so chi siano quelli lì fuori, e non so cosa vogliano da me. Potrebbero essere Conjoiner, ma se anche lo fossero il loro arrivo non rientrava nei miei piani.

— Vorrei poterle credere.

— Ammiravo Sandra Voi. Speravo che il fatto di averla conosciuta potesse indurvi a fidarvi di me. Ho detto solo la verità.

— Se si tratta di Conjoiner... la uccideranno?

— Non so. Penso che avrebbero potuto già farlo, se era quello che volevano. Non credo che Skade vi avrebbe risparmiato, ma forse la giudico male. Se invece si tratta proprio di lei... — Clavain si trascinò nella camera stagna. — Meglio che vada. Spero che quando mi vedranno uscire vi lasceranno in pace.

— Ha paura, non è vero?

Clavain sorrise. — Mi sembra evidente.

— Questo mi fa credere che lei sia sincero. Le informazioni che ci ha dato...

— Sul serio, dovete fare qualcosa.

Entrò nella camera stagna e Voi fece il resto. Le barre sul visore

registrarono che era passato in un ambiente sotto vuoto. Clavain sentì la tuta cigolare e scricchiolare stranamente mentre si adattava allo spazio. Il portello esterno si sollevò su pesanti pistoni. Clavain non vedeva nulla all'infuori di un rettangolo buio. Niente stelle né pianeti. E neppure le navi pirata.

Ci voleva sempre del coraggio per uscire da una nave spaziale, soprattutto quando non si disponeva di un mezzo per rientrarvi. Clavain pensò che quel singolo passo e quella semplice spinta rientrassero tra le due o tre cose più difficili che avesse mai fatto.

Ma non aveva alternative.

Era fuori. Si voltò lentamente e vide la navetta demarchista con i suoi artigli apparire e poi passargli accanto. Non mostrava danni evidenti, tranne un paio di graffi superficiali sullo scafo dove l'avevano colpita i frammenti infuocati delle navi della scorta. Al sesto o al settimo giro i motori palpitarono e la navetta cominciò ad allontanarsi da lui. Bene. Sarebbe stato inutile sacrificarsi se Voi non ne avesse tratto vantaggio.

Aspettò. Passarono forse quattro minuti prima che si accorgesse delle altre navi. Evidentemente si erano allontanate dopo l'attacco. Erano tre, come avevano stimato Voi e Perotet.

Avevano scafi neri decorati con tubi al neon che formavano teschi, occhi e denti di squalo. Di tanto in tanto il bagliore di uno scoppio di propellente metteva in evidenza altri dettagli, delineando le curve snelle delle superfici transatmosferiche, le bocche incappucciate delle armi retrattili o i rampini snodati montati su giunti a cerniera.

Uno dei tre spettri abbandonò la formazione e incombette enorme su di lui. Nella pancia del suo scafo si aprì a iride una camera stagna illuminata da una luce gialla. Ne uscirono due figure, nere quanto lo spazio. Si precipitarono su Clavain, frenando con destrezza quando furono sul punto di scontrarsi con lui. Le loro tute erano simili alle navi: civili in origine, ma dotate di armi e corazza. Non si sforzarono minimamente di mettersi in contatto con lui: tutto ciò che sentì mentre veniva catturato e condotto a bordo della nave era la voce dolce e ripetitiva della subpersona della tuta.

All'interno della camera stagna nel ventre della nave c'era spazio solo per loro tre. Clavain cercò dei contrassegni sulle tute dei due, ma anche così da vicino apparivano completamente nere. I visori dei caschi erano stati

pesantemente offuscati, e tutto quello che lui riuscì a percepire fu il guizzare di un occhio di tanto in tanto.

Gli indicatori di stato cambiarono nuovamente al ritorno della pressione. La porta interna si aprì e Clavain venne spinto verso il corpo principale della nave. I due in tuta spaziale lo seguirono. Una volta all'interno i loro caschi si sganciarono automaticamente e volarono in direzione dei depositi. A condurlo a bordo erano stati due uomini che avrebbero potuto essere gemelli, identici in tutto, persino nel naso rotto. Uno portava un anello dorato al sopracciglio, l'altro ce l'aveva infilato nel lobo di un orecchio. Erano entrambi calvi, a parte una linea sottilissima di capelli tinti di verde che divideva loro il cranio in due, dalla tempia alla nuca. Portavano occhiali avvolgenti con la montatura di tartaruga. Nessuno dei due aveva il minimo accenno di bocca.

Quello con l'anello al sopracciglio fece cenno a Clavain di togliersi il casco. Clavain scosse la testa, rifiutandosi di obbedire finché non fosse certo di trovarsi in un ambiente con aria respirabile. L'uomo si strinse nelle spalle e allungò la mano verso qualcosa appeso alla parete. Un'ascia giallo brillante.

Clavain alzò una mano e cominciò a trafficare con la chiusura di sicurezza della tuta demarchista. Non riusciva a trovare il meccanismo per sganciarla. Dopo un istante l'uomo con il lobo forato scosse la testa e spostò la mano di Clavain. La voce nella testa di Clavain si fece più acuta e insistente. Adesso quasi tutti gli indicatori di stato lampeggiavano di rosso.

Il casco si staccò con uno sbuffo d'aria. A Clavain si stapparono le orecchie. La pressione a bordo della nave era assai diversa dagli standard demarchisti. I suoi polmoni inspirarono a fatica l'aria gelida.

— Chi... chi siete? — chiese quando ebbe recuperato le energie per parlare.

L'uomo con l'anello al sopracciglio rimise l'ascia a posto. Poi si passò un dito sulla gola in senso orizzontale.

A quel punto un'altra voce, che Clavain non riconobbe, disse: — Ciao.

Clavain si guardò intorno. Anche la terza persona indossava una tuta spaziale, anche se molto meno scomoda e voluminosa di quelle dei compagni. Anzi, nonostante la tuta riusciva ancora ad apparire snella e minuta. Si fermò a mezz'aria sulla soglia di una paratia, da dove rimase a fissarlo tranquillamente con la testa leggermente piegata di lato. Forse era l'effetto del gioco di luce sul suo volto, ma a Clavain parve di scorgere spettrali e sbiaditi segni neri sulla sua pelle immacolata.

— Spero che questi due chiacchieroni l'abbiano trattata bene, signor Clavain.

— Chi siete? — ripeté Clavain.

— Mi chiamo Zebra. Non è il mio vero nome, naturalmente. Non vi serve saperlo.

— Chi è lei, Zebra? Perché l'ha fatto?

— Perché mi è stato ordinato. Cosa si aspettava?

— Niente. Tentavo di... — Si fermò a riprendere fiato. — Tentavo di disertare.

— Lo sappiamo.

— E?

— Lo scoprirà molto presto. Mi segua, signor Clavain. Gemelli, ai vostri posti. Preparatevi ad aumentare la potenza. Quelli della Convenzione ci saranno addosso come mosche non appena torneremo a Yellowstone. Sarà un ritorno a casa molto interessante.

— Non valgo tanto da giustificare la morte di persone innocenti.

— Non è morto nessuno, signor Clavain. Le due navi di scorta della Convenzione che sono andate distrutte erano pilotate in remoto dalla terza. Abbiamo colpito anche quest'ultima, ma senza ferire il pilota. Ed è evidente che abbiamo evitato di danneggiare la navetta degli zombie. Sono stati loro a costringerla a uscire nello spazio?

La seguì oltre la paratia fino ad arrivare a un ponte di volo. Da quanto poteva vedere, c'era solo un'altra persona a bordo della nave: un vecchio raggrinzito legato al posto del pilota.

— Voi cosa credete? — chiese Clavain.

— Probabile che l'abbiano fatto, ma è ancora più probabile che sia stato lei a sceglierlo.

— Adesso non ha importanza, non crede? Mi avete catturato.

Il vecchio gettò a Clavain uno sguardo poco interessato. — Zebra, andiamo con l'inserimento normale o prendiamo la strada lunga?

— Segui il percorso normale, Manhoukhian, ma preparati a deviare. Non voglio ritrovarmi davanti le navi della Convenzione.

Manhoukhian, se davvero era questo il suo nome, annuì mentre abbassava le maniglie d'avorio dei comandi. — Fai legare il tuo ospite, Zebra. E legati anche tu.

La donna con i segni neri sul viso annuì. — Gemelli, aiutatemi a legare il signor Clavain.

I due trasportarono Clavain, ancora in tuta, in un sedile antiaccelerazione. Lui li lasciò fare: debole com'era, non poteva opporre grande resistenza.

— Siete voi gli spettri? — chiese.

— In un certo senso, ma non del tutto. Gli spettri sono un branco di pirati sanguinari. Noi lavoriamo con un po' più di eleganza. La loro esistenza, comunque, ci fornisce la copertura necessaria per le nostre attività. — Sorrise, e i segni neri sul suo viso si increspарono. — E lei è davvero Nevil Clavain, il Macellaio di Tharsis?

— Lo dice lei.

— E l'hanno detto anche i Demarchisti. E quei ragazzi a Copenaghen. Vede, abbiamo spie dappertutto. Non ci sfugge molto.

— Non posso dimostrare di essere Clavain. E poi non è un problema mio.

— Credo che lei lo sia — disse Zebra. — O comunque lo spero. Sarebbe una vera delusione se si scoprisse che lei è un impostore. Il mio capo non ne sarebbe affatto felice.

— Il suo capo?

— L'uomo che stiamo per incontrare — disse Zebra.

21

Quando furono al sicuro nell'atmosfera e la biglia rosso corniola scomparve del tutto dalla portata del radar della nave, Khouri prese coraggio e raccolse uno dei cubi neri caduti a terra nel momento in cui la massa principale della macchina degli Inibitori si era sbriciolata. Era incredibilmente freddo al tatto, e quando lei lasciò la presa rimasero appiccicati sulle facce opposte due sottili strati di pelle. I suoi polpastrelli adesso erano lisci ovali di carne viva. Per un attimo pensò che i brandelli di epidermide sarebbero rimasti attaccati alle facce del cubo, ma dopo pochi secondi si staccarono da soli. Le fredde pareti nere apparivano esattamente uguali a prima, ma lei si accorse che quel misterioso oggetto si stava rimpicciolendo, come se si allontanasse a distanze impossibili. Tutt'intorno a lei gli altri cubi lo stavano imitando, riducendosi della metà a ogni secondo.

In meno di un minuto nella cabina non rimase nulla all'infuori di alcune sottili pellicole di cenere grigio scuro. Khouri sentì la cenere accumularsi persino agli angoli degli occhi, come se le avessero spruzzato in viso una polvere magica per farla addormentare, e si ricordò che i cubi le si erano infilati nel cranio prima dell'arrivo della biglia.

— Be', hai avuto la prova che cercavi — disse a Thorn. — Ne valeva la pena, tanto per sapere?

— Dovevo immaginarlo. Ma non potevo immaginare *cosa* sarebbe successo.

Khouri si strofinò le mani intorpidite per riattivare la circolazione. Era un sollievo ritrovarsi libera dalla cintura di sicurezza che Thorn le aveva stretto addosso.

— Cos'è successo, a proposito? — disse Thorn.

— Non lo so. O almeno, non del tutto. Abbiamo provocato una reazione, e direi proprio che stavamo per morire o per finire inghiottiti da quella macchina.

— Anch'io ho avuto la stessa sensazione.

Si guardarono l'un l'altra. Sapevano che quei momenti passati insieme nella rete di raccolta dati degli Inibitori avevano permesso loro un livello di intimità che nessuno dei due si aspettava. Avevano condiviso praticamente solo la paura, ma Thorn, se non altro, aveva avuto la prova che Khouri non era meno spaventata di lui, e che non aveva predisposto l'attacco degli Inibitori per ingannarlo. Forse si erano scambiati qualcosa di più della paura: la preoccupazione reciproca. E quando era arrivata la terza mente, avevano percepito qualcosa di molto simile al rimorso.

— Thorn, hai sentito l'altra mente? — chiese Khouri.

— Ho sentito qualcosa. Qualcosa che non eri tu ma neppure la macchina.

— So chi era — disse lei. — O almeno, credo di averlo riconosciuto. Era la mente di Sylveste.

— Dan Sylveste? — chiese lui con cautela.

— Lo conoscevo, Thorn. Non bene e non per molto, ma abbastanza da riconoscerlo ora. E so cosa gli è successo.

— Comincia dall'inizio, Ana.

La donna si sfregò la polvere dagli occhi. Thorn aveva ragione. La sua ammissione era stata la prima crepa in una facciata altrimenti perfetta. Ma la

crepa non si poteva cancellare. Anzi, continuava ad allargarsi e a protendere le proprie dita distruttrici. Tutto ciò che Khouri poteva fare in quel momento era limitare i danni.

— Tutto quello che pensi di sapere sul triumviro è sbagliato. Non è il folle tiranno che crede la plebe. È stato il governo a costruire quella immagine. Gli serviva una figura demoniaca su cui concentrare il malcontento. Se il popolo non avesse avuto il triumviro da odiare, avrebbe diretto la sua rabbia e la sua frustrazione verso il governo stesso. E questo era inammissibile.

— Ha massacrato un'intera colonia.

— No... — rispose lei, sentendosi improvvisamente esausta. — No, non fu così. Fu lei stessa a farlo credere, non capisci? In realtà non è morto nessuno.

— E tu ne sei certa, vero?

— Ero lì.

Lo scafo si riconfigurò scricchiolando. Tra poco sarebbero usciti dal campo di influenza elettromagnetica del gigante gassoso. I processi degli Inibitori continuavano imperturbabili: il lento posizionamento dei tubi subatmosferici, la costruzione del grande arco orbitale. Quello che era appena accaduto su Roc non aveva cambiato nulla nel più ampio quadro del progetto.

— Raccontamelo, Ana. È davvero il tuo nome o si tratta di un altro strato di menzogna che devo strappare?

— È il mio nome. Ma Vuilleumier no, è una copertura. Abbiamo dovuto creare una falsa identità perché potessi infiltrarmi nel governo. Il mio vero cognome è Khouri. E sì, facevo parte dell'equipaggio del triumviro. Arrivai lì a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*. Volevamo trovare Sylveste.

Thorn incrociò le braccia. — Bene, finalmente stiamo andando da qualche parte.

— L'equipaggio cercava Sylveste, tutto qui. Ma Sylveste ci ingannò. Gli serviva un modo per esplorare la stella di neutroni e ciò che le orbitava intorno, la coppia Cerbero-Ade. E convinse gli Ultra ad aiutarlo con la loro nave.

— E poi? Cosa accadde loro? Perché voi due siete tornate su Resurgam se avevate già un'astronave vostra?

— Ci fu un grosso problema a bordo, come hai immaginato. Un fottuto guaio.

— Un ammutinamento?

Khouri si morse il labbro e annuì. — Tre di noi si rivoltarono contro gli altri. Ilia, io e la moglie di Sylveste, Pascale. Non volevamo che Sylveste esplorasse Cerbero e Ade.

— Pascale? Pascale Girardieau, vuoi dire?

Khouri ricordò che la moglie di Sylveste era la figlia di uno dei più potenti politici della colonia, l'uomo che aveva preso il potere dopo la deposizione di Sylveste.

— Non la conoscevo così bene. Adesso è morta. Più o meno.

— Più o meno?

— Non è così facile, Thorn. Devi solo accettare ciò che dico, capito? Non importa quanto possa sembrarti folle o inverosimile.

— Mettimi alla prova — disse lui sfiorandosi le labbra con un dito.

— Sylveste e sua moglie entrarono in Ade.

— Stai parlando dell'altro oggetto, vero? Di Cerbero?

— No. Voglio dire proprio Ade. Entrarono nella stella di neutroni, che però si rivelò essere molto più di una semplice stella di neutroni. Anzi, a dire il vero, non lo era affatto. Diciamo che si trattava di una specie di gigantesco computer lasciato dagli alieni.

— E poi?

— Sylveste e sua moglie si trovano all'interno del computer come programmi. Simulazioni di livello alfa, suppongo. — Alzò un dito anticipando l'obiezione di Thorn. — Lo so per certo, Thorn, perché anch'io ho fatto due passi là dentro. Incontrai Sylveste dopo che era stato mappato all'interno di Ade. E anche Pascale. Di fatto, è molto probabile che dentro Ade ci sia anche una mia copia. Ma io, voglio dire io in persona, non vi rimasi. Tornai qui, nell'universo reale, e non ho più rimesso piede laggiù. Anzi, non intendo tornarci mai più.

— Ma tu pensi che la mente che abbiamo incontrato fosse quella di Sylveste?

— Non lo so — sospirò lei. — Sylveste si trova all'interno di Ade da secoli di tempo soggettivo, Thorn, probabilmente addirittura eoni. Cosa è accaduto a tutti noi negli ultimi sessant'anni per lui dev'essere un ricordo confuso, risalente agli albori del tempo. In questo periodo lui si è evoluto in modi che superano ogni nostra immaginazione. Ma ti giuro che mi sembrava Sylveste.

Forse è riuscito a ricreare il se stesso di un tempo proprio per farmi capire che è stato lui a salvarci.

— Si interessa a noi?

— Finora non lo ha mai dato a vedere. Ma del resto, non è successo molto nel mondo esterno da quando lui è stato mappato all'interno di Ade. E adesso, tutto a un tratto, sono arrivati gli Inibitori e hanno cominciato a fare a pezzi la stella. A quanto pare le informazioni riescono ancora a raggiungere l'interno di Ade, anche se solo in caso di emergenza. Ma pensaci, Thorn. Stiamo per cadere nella merda. E con noi, forse, anche Sylveste. Non possiamo saperlo, ma non possiamo nemmeno escluderlo.

— E allora cos'era quell'affare?

— Un messaggero, suppongo. Un pezzo di Ade mandato a raccogliere informazioni. E Sylveste ha inviato insieme a lui una copia di se stesso. Il messaggero ha raccolto quanti più dati poteva, ha ronzato un po' intorno allo sciame di cubi neri, ha vigilato su di noi e poi si è diretto di nuovo verso Ade.

— Aspetta un secondo. Cosa successe dopo che te ne andasti da Ade? Ilia venne con te?

— No. Lei non venne mai mappata nella matrice. Ma sopravvisse e ci incontrammo di nuovo in orbita intorno ad Ade, a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*. La scelta più logica sarebbe stata allontanarsi il più possibile da questo sistema, ma non era praticabile. La nave era... non proprio danneggiata, ma cambiata. Aveva sofferto una specie di episodio psicotico. Si rifiutava di avere qualsiasi contatto con l'universo esterno. Non ci rimase altro che spostarla nella fascia più interna del sistema, a meno di una unità astronomica da Resurgam.

— Mmm — fece Thorn con il mento appoggiato sulle nocche. — Sempre meglio, senza dubbio. Il fatto strano è che penso realmente che tu mi stia dicendo la verità. Se volessi mentirmi, almeno ti inventeresti qualcosa che abbia senso.

— Ha senso, te ne accorgerai.

Lei gli raccontò il resto e Thorn l'ascoltò in silenzio, annuendo di tanto in tanto e chiedendole di chiarire alcuni punti della storia. Lei gli disse che tutto quanto gli avevano già riferito sul conto degli Inibitori era la verità, almeno

per quanto ne sapeva lei, e che la minaccia era autentica come avevano dichiarato.

— Credo che di questo mi abbiate convinto — disse Thorn.

— Fu Sylveste ad attirarli, a meno che già non stessero passando di qui. Ecco perché può darsi che si senta in un certo senso obbligato a proteggerci, o almeno a rivolgere un interesse passeggero all'universo esterno. Intorno a Ade, secondo me, doveva esserci una specie di grilletto. Sylveste sapeva che quel che faceva era rischioso, ma non gliene importava. — Khouri si incupì mentre un moto di rabbia saliva dentro di lei. — Fottuto scienziato arrogante. Mi avevano dato l'incarico di ucciderlo, sai. Ecco perché mi trovavo a bordo di quella nave.

— Chi ti assegnò quell'incarico?

— Una donna di Città del Cratere. Si faceva chiamare la Mademoiselle. Lei e Sylveste si conoscevano da anni. Lei sapeva cosa lui aveva in mente, e che doveva essere fermato. Toccava a me farlo. Ma combinai una cazzata.

— Non mi sembri il tipo che uccide a sangue freddo.

— Non mi conosci, Thorn. Per niente.

— Non ancora, forse. — La guardò a lungo e intensamente finché, con una certa riluttanza, lei distolse lo sguardo. Era un uomo, lei si sentiva attratta da lui e sapeva che era un uomo che credeva in qualcosa. Era forte e coraggioso, lei l'aveva visto con i propri occhi al Palazzo dell'Inquisizione. Ed era vero, anche se non voleva ammetterlo, che aveva architettato questa situazione, con una vaga idea dei suoi probabili sviluppi, fin dal momento in cui aveva insistito per far salire Thorn a bordo. Ma non c'era modo di sfuggire a quell'unica, dolorosa verità che continuava a definire la sua vita, anche dopo tutto quello che era successo. Era una donna sposata.

— C'è sempre tempo, dicono — aggiunse Thorn.

— Thorn...

— Continua, Ana, continua — le disse Thorn sottovoce. — Voglio sapere tutto.

Più tardi, quando si furono allontanati di un minuto luce dal gigante gassoso, la console segnalò una trasmissione a fascio ristretto in entrata proveniente dalla *Nostalgia dell'Infinito*. Ilia doveva aver individuato la nave di Khouri grazie ai sensori di profondità, e aveva aspettato finché tra questa e

le macchine degli Inibitori non ci fosse stata una sufficiente separazione angolare.

— Vedo che siete sulla via del ritorno — disse con palpabile disappunto. — E vedo anche che vi siete avvicinati all'epicentro della loro attività molto più di quanto avessimo stabilito. E non va bene. Non va bene per niente.

— Non mi sembra molto contenta — sussurrò Thorn.

— Avete agito in modo estremamente sconsiderato. Spero solo che i vostri sforzi vi abbiamo portato a scoprire qualcosa. Esigo che affrettiate il vostro ritorno sull'astronave. — Si interruppe prima di aggiungere: — Qui Irina, passo e chiudo.

— Non sa ancora che so che non si chiama così — disse Thorn.

— Farei meglio a dirglielo.

— Non mi sembra un'idea particolarmente astuta, Ana.

Lei lo guardò. — Ho già tenuto Ilia all'oscuro di qualcosa. Ed è stato un grave errore.

Thorn socchiuse gli occhi beffardo. — Vedrai che funzionerà. Devi solo fidarti di me. Non chiedo tanto, no? In fondo, non è più di quanto tu abbia chiesto a me.

— Il guaio era che noi stavamo mentendo.

Lui le sfiorò il braccio, un contatto che sarebbe sembrato accidentale se non l'avesse prolungato maliziosamente per alcuni secondi. — Gettiamoci il passato alle spalle, che ne dici?

Khouri allungò il braccio e gli spostò delicatamente la mano che si chiuse gentilmente intorno alla sua. Per un attimo rimasero così, immobili. Khouri sentiva il proprio respiro affannoso. Guardò Thorn. Lei sapeva bene ciò che voleva, e sapeva che lo voleva anche lui.

— Non posso farlo, Thorn.

— E perché no? — le chiese lui come se non si aspettasse alcuna obiezione plausibile.

— Perché... — Lei sfilò la mano. — Perché sono quello che sono. E ho fatto una promessa a qualcuno.

— A chi? — chiese Thorn.

— Mio marito.

— Scusami. Non mi ha neppure sfiorato l'idea che potessi essere sposata. — Tornò a sedersi, mantenendosi a dovuta distanza.

Lei sollevò una mano. — Nessun problema.

— Chi è, se non sono indiscreto?

— Non è così semplice, Thorn. Sinceramente, vorrei che lo fosse.

— Dimmelo, ti prego. Devo saperlo. — Si interruppe, forse per scrutarle il viso. — Tuo marito è morto, Ana?

— Non è neppure *così* semplice. Mio marito era un soldato. E anch'io lo ero, un tempo. Combattevamo entrambi su Finiscoeli, durante le guerre della Penisola. Eravamo impegnati nella stessa operazione. Fummo feriti, e ci trasportarono in orbita privi di sensi. Ma qualcosa andò storto. Sbagliarono a identificarmi, mi assegnarono un nominativo errato e mi caricarono su un'altra nave ospedale. Ancora adesso non conosco tutti i particolari. Finii per essere trasportata a bordo di una nave più grande, diretta verso l'esterno del sistema. Uno sfioraluce. Quando l'errore venne scoperto mi trovavo già in orbita intorno a Epsilon Eridani, nel sistema di Yellowstone.

— E tuo marito?

— Non ne ho più saputo nulla. All'epoca mi fecero credere che era rimasto in orbita intorno a Finiscoeli. Se anche fossi riuscita a salire immediatamente su una nave diretta verso casa, avrebbe dovuto aspettare trenta, quarant'anni prima del mio ritorno.

— Che tipo di terapie di longevità avete su Finiscoeli?

— Nessuna.

— Per cui molto probabilmente tuo marito sarà già morto quando tornerai.

— Era un soldato. Le aspettative di vita in un battaglione continuamente sottoposto a cicli di ibernazione e deibernazione erano già dannatamente brevi. E comunque, non trovai mai una nave diretta verso casa. — Si strofinò le palpebre e sospirò. — Questo è ciò che mi raccontarono. Ma ancora adesso non lo so per certo. Poteva benissimo darsi che si trovasse a bordo della mia stessa nave, e che tutto il resto fosse una bugia.

Thorn annuì. — Perciò tuo marito potrebbe ancora essere vivo, ma nel sistema di Yellowstone?

— Sì. Supponendo che ci sia arrivato, e che non sia salito sulla prima nave in uscita dal sistema. Ma anche in questo caso sarebbe ormai anziano. Passai molto tempo in stato di ibernazione a Città del Cratere prima di arrivare qui.

E da allora ho trascorso ancora più tempo congelata insieme a Ilia, in attesa dei lupi.

Thorn tacque per alcuni istanti. — E così sei sposata a un uomo che ancora ami, ma che probabilmente non rivedrai più?

— Adesso capisci perché non era facile per me — gli rispose.

— Certo — rispose Thorn tranquillamente, in un tono quasi ammirato. — Certo, e mi dispiace. — Le sfiorò di nuovo la mano. — Ma forse c'è ancora tempo per lasciarsi il passato alle spalle, Ana. Tutti dobbiamo farlo, prima o poi.

Arrivare a Yellowstone richiese molto meno tempo di quanto si aspettasse Clavain. Si chiese se Zebra l'avesse drogato, o se l'aria fredda e rarefatta della cabina gli avesse fatto perdere i sensi, ma sembrava che nei suoi pensieri non ci fossero lacune. Il tempo era semplicemente trascorso molto in fretta.

La nave girò intorno alla Cintura della Ruggine, tenendosi a molte migliaia di chilometri di distanza, per poi eseguire una manovra di avvicinamento a spirale verso gli strati di nubi di Yellowstone. Il pianeta si ingrandì fino a riempire ogni finestrino del campo visivo di Clavain.

— Ha già visitato Città del Cratere, signor Clavain? — gli chiese Zebra quando la nave nera ebbe completato l'inserimento in atmosfera.

— Una volta o due — rispose. — Ma non di recente. Immagino che sia lì che stiamo andando.

— Sì, ma non le posso dire esattamente dove. Dovrà scoprirlo da solo. Manhoukhian, riesci a tenerla stabile per un minuto, più o meno?

— Tutto il tempo che vuoi, Zeb.

Lei si sganciò dal sedile antiaccelerazione e si piegò verso Clavain. Le strisce sul volto sembravano zone di pigmentazione alterata, più che non tatuaggi o pitture corporee. Zebra aprì un armadietto e sfilò una scatola color azzurro metallico grande quanto un kit di primo soccorso da cui tolse un dispositivo ipodermico.

— Sto per addormentarla, signor Clavain. Mentre sarà privo di sensi la sottoporrò ad alcuni test neurologici, solo per verificare che lei sia realmente un Conjoiner. Non la sveglierò finché non saremo arrivati a destinazione.

— Non è necessario.

— Ah, certo che lo è. Il mio capo tiene molto alla privacy. Sarà lui a decidere cosa rivelarle. — Zebra si chinò su di lui. — Non serve che si sfili la

tuta, credo di poterglielo iniettare nel collo.

Clavain capì che sarebbe stato inutile discutere. Chiuse gli occhi e sentì sulla pelle la punta gelida dell'ago ipodermico. Zebra era brava, senza dubbio. Provò una nuova sensazione di gelo quando la droga gli entrò in circolo.

— Cosa vuole da me il suo capo? — le chiese.

— In realtà credo che non lo sappia ancora — disse Zebra. — È solo curioso. Non può darle torto, non crede?

Clavain aveva già dato ordine ai propri impianti di neutralizzare qualsiasi sostanza iniettata da Zebra. Forse avrebbe avuto dei disturbi percettivi quando le medi-macchine gli avrebbero filtrato il sangue, magari anche una breve perdita di coscienza, ma nulla di duraturo. Le medi-macchine conjoiner funzionavano contro qualsiasi...

Stava seduto su un elegante seggio realizzato con rotoli di ferro nero grezzo e fissato a qualcosa di tremendamente solido e antico. Non si trovava più a bordo della nave di Zebra, ma sulla superficie di un pianeta. Il marmo grigio-azzurro ai piedi del seggio possedeva magnifiche venature che strisciavano e vorticavano come turbini di gas in una nebulosa interstellare.

— Buon pomeriggio, signor Clavain. Come si sente?

Questa volta non era la voce di Zebra. Passi lenti risuonarono sul marmo. Alzò la testa e si guardò meglio intorno.

Lo avevano portato in un ambiente enorme che ricordava una serra o una veranda. Tra i pilastri di marmo nero venato si aprivano finestre separate da colonnine che salivano per decine di metri prima di piegarsi e di incrociarsi sopra la sua testa. Quasi sulla cima stavano appesi dei graticci intorno a cui si aggrovigliavano rampicanti di un verde brillante. In mezzo ai tralicci si trovavano molti grossi vasi o mucchi di terra che ospitavano più specie vegetali di quante riuscisse a riconoscerne Clavain, nonché alcune piante di arance e quello che gli parve una sorta di eucalipto. Un albero simile a un salice sovrastava il seggio, con le foglie pendenti a formare un sottile sipario verde che in effetti gli ostruiva la vista in molte direzioni. Delle scale, tra cui alcune a chiocciola, permettevano di accedere alle passatoie sospese che attraversavano la serra e ne seguivano il perimetro. Da qualche parte, al di là del proprio campo visivo, Clavain sentiva gocciolare dell'acqua come da una fontana in miniatura. L'aria non era più tanto fredda e rarefatta, ma fresca e pulita.

L'uomo che aveva parlato si avvicinò lentamente al seggio. Era alto quanto Clavain e indossava abiti scuri simili ai suoi (Clavain si accorse allora che gli avevano sfilato la tuta spaziale), ma le somiglianze finivano qui. L'uomo sembrava avere un'età fisiologica di venti o trent'anni inferiore a quella di Clavain, e i suoi capelli lisci e pettinati all'indietro erano quasi completamente neri. Portava stretti calzoni neri e una tunica nera che gli arrivava fino al ginocchio, stretta da una cintura. Era scalzo e a torso nudo, e stava davanti a Clavain a braccia conserte, guardandolo dall'alto in basso con un'espressione in bilico tra lo stupore e un lieve disappunto.

— Ho chiesto... — ricominciò l'uomo.

— È evidente che mi avete esaminato — disse Clavain. — Che cosa posso dirvi che già non sappiate?

— Sembra infastidito. — L'uomo parlava Canasiano, anche se in modo un po' rigido.

— Non so chi lei sia o cosa voglia, ma non immagina che danno ha causato.

— Un danno? — chiese l'uomo.

— Stavo per disertare in favore dei Demarchisti. Ma certo lei conosce già tutto, vero?

— Non so quanto le abbia raccontato Zebra — rispose l'uomo. — È vero che siamo informati sul suo conto, ma non quanto vorremmo. Ecco perché lei ora si trova qui come nostro ospite.

— Ospite? — sbuffò Clavain.

— Certo, riconosco che in questo caso il termine sia un po' forzato. Ciò nonostante, non voglio che lei si consideri nostro prigioniero. Non lo è, in effetti. E non è nemmeno un ostaggio.

— Ditemi chi siete — disse Clavain.

— Tra un momento. Ma prima perché non viene con me? Credo che troverà il panorama molto gratificante. Zebra mi ha detto che non è la sua prima visita a Città del Cratere, ma non credo che l'abbia mai osservata da questa prospettiva. — L'uomo si chinò verso Clavain e gli porse la mano. — Mi segua, prego. Le assicuro che risponderò a ogni sua domanda.

— Tutte quante?

— Diciamo la maggior parte.

Clavain si alzò dal seggio di ferro con l'aiuto dell'uomo. Adesso che si era

alzato si accorse di essere ancora un po' debole, ma riuscì a camminare senza difficoltà. Sentì il freddo del marmo contro i piedi, e si ricordò che si era tolto le scarpe prima di infilare la tuta demarchista.

L'uomo lo condusse presso una scala a chiocciola. — Riesce a salire, signor Clavain? Ne vale la pena. Qui da basso i vetri sono un po' sporchi.

Clavain seguì l'uomo per i gradini traballanti finché non arrivarono a una delle passatoie sospese. Procedettero lungo un tortuoso percorso tra i graticci finché Clavain non smarrì del tutto l'orientamento. L'uomo lo accompagnò a una balaustra.

— Ecco a lei Città del Cratere, signor Clavain. Un luogo che ho imparato a conoscere e, se non proprio ad amare, quanto meno a non detestare con lo stesso fervore di quando ci arrivai.

— Lei non è di qui? — chiese Clavain.

— No. Come lei, anch'io ho viaggiato in lungo e in largo.

La città si estendeva strisciando in ogni direzione, perdendosi in lontananza nella caligine. C'erano sì e no una ventina di edifici più alti di quello in cui si trovavano, anche se alcuni di questi erano talmente elevati da non riuscire a vederne la cima, immersa com'era nelle nubi. Clavain scorse da lontano la linea scura della muraglia che correva lungo il bordo, affiorando dalla nebbia a svariate decine di chilometri di distanza. Città del Cratere era costruita all'interno di una caldera che a sua volta conteneva una voragine che si apriva nella crosta di Yellowstone. La città sorgeva intorno al grande cratere spalancato, si sporgeva sul bordo, spingeva condutture come artigli nelle sue profondità. Gli edifici si addossavano l'uno all'altro, intrecciati e fusi in curiose forme deliranti.

Un tempo era diversa. La città aveva vissuto grosso modo tre fasi. La più lunga era stata quella della Belle Epoque, quando il potere assoluto era nelle mani della potenti famiglie dei Demarchisti. All'epoca la città era stata soffocata sotto le diciotto cupole collegate della Zanzariera. Tutta l'energia e le risorse chimiche necessarie alla città venivano attinte dal cratere. All'interno delle cupole i Demarchisti avevano spinto il proprio dominio sulla materia e sull'informazione fino alla sua conclusione logica. I loro esperimenti sulla longevità avevano concesso loro l'immortalità biologica, e la loro padronanza delle nanotecnologie li aveva resi in grado di rimodellare il proprio corpo e l'ambiente circostante quasi a proprio piacimento.

La seconda fase della vita della città era iniziata solo un secolo prima, allo scoppio della Peste Destrutturante. L'epidemia aveva attaccato le persone con lo stesso zelo con cui aveva attaccato gli edifici. Solo allora i Demarchisti si erano resi conto che nel loro Eden si annidava un serpente pericoloso. Fino a quel momento gli umani erano riusciti a governare i cambiamenti, ma la Peste li strappò al loro controllo. Nell'arco di pochi mesi la città si era completamente trasformata. Resistevano solo sparute enclave ermeticamente separate dell'esterno dove le persone potevano andarsene in giro con macchine impiantate nei loro corpi. Gli edifici contorti in forme bizzarre ricordavano ai Demarchisti ciò che avevano perso. Lo sviluppo tecnologico subì una forte battuta d'arresto, tornando a uno stato quasi preindustriale. Bande di predoni battevano gli abissi senza legge della città.

L'età oscura di Città del Cratere durò quasi quarant'anni.

Era oggetto di discussione se la terza fase della vita della città si fosse già conclusa o stesse continuando sotto un diverso regime. All'indomani della Peste i Demarchisti si erano ritrovati privi della maggior parte delle proprie fonti di ricchezza. Gli Ultra spostarono i loro affari altrove. Poche famiglie di alto rango continuarono a resistere, e permanevano sacche di stabilità finanziaria all'interno della Cintura della Ruggine, ma Città del Cratere era pronta al colpo di stato. I Conjoiner, fino a quel momento confinati in qualche lontana nicchia del sistema, avevano capito che era il loro momento.

Non fu un'invasione nel consueto senso del termine. Erano troppo pochi, deboli dal punto di vista militare e senza alcuna intenzione di convertire il popolo al loro modo di pensare. Invece comprarono la città un pezzo alla volta, trasformandola in qualcosa di nuovo e luccicante. Abbatterono le diciotto cupole interconnesse e installarono nel cratere un'enorme apparecchiatura bioenergetica chiamata il Giglio, che incrementò di molto l'efficienza della conversione chimica dei gas presenti sul luogo. Adesso la città viveva dentro una bolla di aria calda e respirabile, mantenuta dalle lente esalazioni del Giglio. I Conjoiner avevano raso al suolo molte strutture deformi, sostituendole con eleganti torri simili a lame di coltello che si ergevano molto al di sopra della bolla d'aria, ruotando come vele di uno yacht per ridurre al minimo la resistenza al vento. Vennero reintrodotte nell'ambiente forme più resistenti di nanotecnologia. La medicina dei Conjoiner permise la rinnovata prosecuzione delle terapie di longevità. Gli

Ultra fiutarono il giro di denaro e resero nuovamente Yellowstone uno scalo chiave dei loro itinerari commerciali. Intorno a Yellowstone il ripopolamento della Cintura della Ruggine procedeva in gran fretta.

Doveva essere una nuova età dell'oro.

Ma i Demarchisti, gli antichi signori della città, non si adattarono mai al ruolo di sopravvissuti della storia. Si sentivano infastiditi dalla diminuzione del proprio status. Per secoli erano stati gli unici alleati dei Conjoiner, ma tutto ciò stava per finire. Sarebbero scesi in guerra per riprendersi quanto avevano perduto.

— Vede il cratere, signor Clavain? — disse il suo ospite indicando una scura macchia ellittica quasi indistinguibile in mezzo alla profusione di torri e pinnacoli. — Dicono che il Giglio stia per morire. I Conjoiner non sono più qui a mantenerlo in vita, dato che li hanno esiliati. La qualità dell'aria è peggiorata. Dicono che si dovrà costruire una nuova cupola sulla città. Ma forse i Conjoiner riusciranno presto a rioccupare il loro posto, no?

— Chi è lei?

— Dovrebbe chiedermi invece dove ci troviamo. Guardi in basso, signor Clavain.

Clavain abbassò lo sguardo. Dal panorama era evidente che si trovava in cima a un palazzo molto elevato, ma fino ad allora non si era reso conto di quanto lo fosse in realtà. Il corridoio superiore del traffico aereo scorreva molto più giù; anzi, Clavain vide che fluiva in parte nell'edificio stesso, tuffandosi attraverso i suoi immensi archi e portali. Più sotto si stendevano ulteriori livelli di traffico che sovrastavano un fittissimo reticolo di strade sopraelevate, e ancora più sotto un indistinto susseguirsi di parchi e laghi terrazzati, talmente lontani da sembrare semplici segni su una mappa.

— D'accordo — disse Clavain. — Gran bel panorama. Dove siamo?

— Allo *Château des Corbeaux*, signor Clavain. Il Castello dei Corvi. Immagino che questo nome le dica qualcosa.

Clavain annuì. — Skade è stata qui.

L'uomo annuì a sua volta. — Così mi dicono.

— Quindi lei ha a che fare con quello che le è successo, non è così?

— No, signor Clavain, non io. Ma il mio predecessore, l'ultima persona che ha abitato in questo edificio, sì, eccome. — L'uomo si voltò e tese la destra

a Clavain. — Mi chiamo H, signor Clavain. Almeno, questo è il nome con cui preferisco concludere accordi al momento. *Lei* è disposto a un accordo?

Prima che Clavain avesse il tempo di rispondere, H gli prese la mano e gliela strinse. Clavain, preso alla sprovvista, ritirò la mano.

Si accorse di avere sul palmo una macchiolina rossa, come se fosse sangue.

H lo accompagnò di sotto, di nuovo al livello del pavimento di marmo. Passarono davanti alla fontana che Clavain aveva sentito scrosciare prima, e che aveva la forma di un serpente dorato senza occhi dalla cui bocca scaturiva un incessante fiotto d'acqua. Poi scesero un'altra lunga rampa di scalini di marmo fino al piano sottostante.

— Cosa sa sul conto di Skade? — chiese Clavain. Non si fidava dell'uomo, ma non vide alcun pericolo nel fargli qualche domanda.

— Non quanto mi piacerebbe — rispose H. — Ma le dirò quanto ho scoperto, entro certi limiti. I Conjoiner inviarono Skade a Città del Cratere per un'operazione di spionaggio relativa a questo edificio. È esatto?

— Me lo dica lei.

— Andiamo, Clavain. Come scoprirà, abbiamo in comune molto più di quanto lei immagini. Non serve restare sulla difensiva. Adesso, se non le dispiace, vorrei mostrarle la precedente inquilina.

H lo condusse lungo corridoi dagli alti soffitti alle cui pareti si aprivano strettissime finestre. Clavain si accorse che H zoppicava in maniera quasi impercettibile a causa di una gamba leggermente più corta, uno squilibrio che il più delle volte riusciva a mascherare.

— Cominci dall'inizio — gli disse Clavain. — Come si è immischiato negli affari di Skade?

— Diciamo per un interesse comune. È da un secolo che vivo a Yellowstone, signor Clavain. In questo periodo ho approfondito alcune mie curiosità, che si sono trasformate quasi in ossessioni.

— E sarebbero?

— Una di queste è la redenzione. Alle mie spalle ho quello che con un eufemismo si potrebbe definire un passato turbolento. Nella mia vita ho commesso molte azioni cattive. Ma del resto, chi non ne ha commesse? — Si fermò davanti a un ingresso ad arco che si apriva nel marmo nero. H aprì la porta e condusse Clavain in una stanza senza finestre dall'aspetto immobile e spettrale di una cripta.

— Per quale motivo lei sarebbe tanto interessato alla redenzione?

— Per salvarmi, ovviamente. Per una sorta di compensazione. Oggi come oggi, persino tenendo conto delle difficoltà attuali, abbiamo davanti a noi una vita incredibilmente lunga. In passato un crimine abominevole ci avrebbe marchiato al massimo per settanta, ottant'anni, ma adesso possiamo vivere per secoli. E un'esistenza così lunga dovrebbe venire macchiata da un'unica azione immeritevole?

— Ha detto che ha commesso più di una cattiva azione.

— Certo. Ho posto il mio nome in calce a molte scelleratezze. — H si avvicinò a una cassa di metallo rozzamente saldata, posta in verticale al centro della sala. — Ma il punto è questo: non vedo perché il me stesso di oggi debba essere imprigionato dentro modelli di comportamento determinati da qualcosa commesso dal me stesso di ieri, o dell'altro ieri. Dopo tutto, credo che i due non abbiano in comune un solo atomo del loro corpo, e uno sparuto numero di ricordi.

— Un passato da criminale non le dà diritto a una morale privata.

— No, certo. Ma esiste una cosa chiamata libero arbitrio. Non dobbiamo essere burattini nelle mani del nostro passato. — H si fermò e toccò la scatola. Clavain si accorse che aveva le dimensioni e le proporzioni di un palanchino, il genere di mezzo di trasporto ancora usato dagli Ermetici.

H respirò a fondo prima di riprendere a parlare. — Un secolo fa venni a patti con quanto ho commesso, signor Clavain. Ma per quella riconciliazione dovetti pagare un prezzo. Giurai di raddrizzare alcuni torti, molti dei quali riguardavano direttamente Città del Cratere. Furono promesse impegnative, e io non sono uno che prende queste cose alla leggera. Purtroppo, fallii nella più importante.

— E sarebbe?

— Tra un momento, signor Clavain. Prima voglio mostrarle ciò che è stato di lei.

— Di lei?

— Della Mademoiselle. La donna che viveva qui prima di me, la donna che abitava questo palazzo ai tempi della missione di Skade. — H scostò un pannello nero all'altezza della testa, mostrando una finestrina nera ricavata sulla parete della cassa.

— Qual era il suo vero nome? — chiese Clavain.

— In realtà non lo so — disse H.

— Cosa sa, allora?

— Solo che esercitò per molti anni una grandissima influenza su Città del Cratere senza che nessuno se ne accorgesse. La dittatrice perfetta. Un controllo così tentacolare che nessuno si rendeva conto di essere il suo schiavo.

— La dipinge come una strega.

— Oh, ma non credo che nella sua influenza ci fosse alcunché di soprannaturale. Riusciva solamente a vedere i flussi di informazione con una nitidezza che manca ai più. Sapeva individuare il punto esatto su cui esercitare pressione, il punto dove la farfalla avrebbe dovuto battere le ali per provocare una tempesta dall'altra parte del mondo. Era quello il suo dono, signor Clavain. Ecco, dia un'occhiata.

Clavain si avvicinò alla finestrina nella cassa.

All'interno c'era una donna. Stava seduta nella cassa e sembrava imbalsamata. Tra le mani compostamente ripiegate in grembo teneva aperto un delicato ventaglio di carta trasparente. Indossava un abito di broccato a collo alto che a Clavain sembrò passato di moda almeno da un secolo. Aveva la fronte alta e liscia, con i capelli neri tirati all'indietro in solchi severi.

— Cosa le è successo? — chiese Clavain.

— È morta, per quanto ci si possa servire di questo termine. È morta da trent'anni, ma non è cambiata per niente. Nessun deterioramento, nessun segno dei consueti processi di decomposizione. Eppure lì dentro non può esserci il vuoto, altrimenti non riuscirebbe a respirare.

— Non capisco. È morta qui dentro?

— Era il suo palanchino, signor Clavain. Era lì dentro quando la uccisi.

— L'ha uccisa lei?

H richiuse il pannello, coprendo la finestra. — Mi servii di un tipo d'arma progettata dagli assassini del Baldacchino espressamente allo scopo di eliminare gli Ermetici. Piattola, la chiamavano. Attacca al fianco del palanchino un dispositivo che ne penetra la corazza senza farle perdere in alcun modo l'integrità ermetica, e uccide ogni organismo vivente al suo interno senza rompere i vetri o danneggiarne la struttura.

— Se la piattola ha funzionato — replicò Clavain — lì dentro non dovrebbe esserci un corpo.

— Lei ha assolutamente ragione, signor Clavain. Mi creda, lo so: ho visto cosa succede quando questi affari funzionano davvero.

— Ma lei l'ha uccisa.

— Le ho fatto *qualcosa*, ma non sono sicuro di cosa. Non potei esaminare il palanchino per molte ore dopo che la piattola fu entrata in azione, dato che dovevamo occuparci anche degli alleati della Mademoiselle. Quando guardai dalla finestrella mi aspettavo di non vedere nulla se non la solita macchia rossa gocciolante sull'altro lato del vetro. Ma il suo corpo era quasi intatto. Aveva delle ferite, ferite piuttosto evidenti che in circostanze normali sarebbero risultate fatali, ma nel giro di poche ore le vidi guarire. Persino i vestiti si ripararono da soli. Da allora è rimasta così. Da più di trent'anni, signor Clavain.

— Non è possibile.

— Ha notato come sembra che il suo corpo sia immerso in un corso d'acqua? Come luccica e si deforma? Non si tratta di un'illusione ottica. C'è qualcosa lì dentro con lei. Mi chiedo quanto di ciò che vediamo sia davvero umano.

H lo accompagnò fuori dalla stanza. Clavain si voltò a gettare un ultimo sguardo al palanchino, un'occhiata che gli fece gelare il sangue. Era evidente che H lo teneva lì perché non sapeva cos'altro farci. Il cadavere non si poteva distruggere, e sarebbe risultato pericoloso in mani altrui. Per cui rimaneva sepolto quaggiù, nel palazzo che un tempo aveva abitato.

— Permette una domanda? — disse Clavain.

— Sì?

— Perché l'ha uccisa?

Il suo ospite chiuse la porta dietro di loro. La sensazione di sollievo era evidente. Clavain ebbe la netta impressione che anche H non si entusiasmasse troppo nel far visita alla Mademoiselle.

— L'ho uccisa, signor Clavain, per un motivo molto semplice e molto ovvio. Perché lei aveva qualcosa che io volevo.

— E sarebbe?

— Non ne sono del tutto sicuro, ma penso che fosse la stessa cosa che cercava Skade.

22

Xavier era impegnato con lo scafo dell'*Uccello delle Tempeste* quando i due strani visitatori si presentarono in officina. Controllò cosa stessero facendo le scimmie e si disse che poteva fidarsi a lasciarle da sole qualche minuto. E adesso a chi aveva rotto le scatole Antoinette?

— Il signor Gregor Consodine? — gli chiese un uomo alzandosi da una sedia in sala d'aspetto.

— Non sono io. Mi occupo solo di far andare avanti le cose mentre è a Vancouver un paio di giorni. Xavier Liu — si presentò con un sorriso gentile. — Come posso aiutarla?

— Stiamo cercando Antoinette Bax — disse l'uomo. — Si tratta di una questione piuttosto urgente. Immagino che la nave ormeggiata nel suo pozzo di riparazione appartenga alla signorina Bax.

Xavier si sentì la pelle d'oca. — E voi sareste...?

— Io sono il signor Clock.

Il volto del signor Clock era un esercizio di anatomia. Xavier riusciva a distinguergli le ossa sotto la pelle. Il signor Clock sarebbe sembrato un moribondo, se non fosse che si muoveva con il passo leggero di un mimo o di un ballerino.

Ma era il suo compagno a preoccuparlo. Quando aveva dato un'occhiata distratta ai visitatori aveva scorto due uomini, uno alto e secco come un becchino in un'illustrazione di un libro di fiabe, l'altro con il fisico tozzo e tarchiato da lottatore professionista. Il tracagnotto teneva la testa bassa e picchiettava un pieghevole sul ripiano del tavolino. Tra i piedi aveva un'anonima scatola nera grande quanto una cassetta per gli attrezzi.

Xavier si guardò le mani.

— Il mio collega, il signor Pink.

Il signor Pink alzò lo sguardo, e Xavier si sforzò di trattenere lo stupore. Il compagno del signor Clock era un maiale fatto e finito, senza nulla in comune con un essere umano. Aveva una fronte liscia e arrotondata sotto la quale fissava Xavier con due occhietti scuri, il naso piccolo e all'insù. Xavier aveva visto svariati tizi con lineamenti curiosi, ma questa era un'altra storia. Il signor Pink non era *mai* stato umano.

— Ciao — disse il maiale e tornò a dedicarsi alla lettura del pieghevole.

— Non ha risposto alla mia domanda — disse Clock.
— Quale domanda?
— Quella riguardo alla nave. Appartiene ad Antoinette Bax, no?
— Mi hanno detto di riparare lo scafo. Non so altro.
Clock sorrise annuendo. Indietreggiò fino alla porta dell'ufficio e la chiuse. Il signor Pink voltò una pagina e ridacchiò per qualcosa che aveva visto sul pieghevole. — Non me la racconta giusta, vero, signor Liu?
— Mi scusi?
— Si sieda, signor Liu — disse Clock indicandogli una sedia. — Prego, si accomodi. Dobbiamo fare una chiacchieratina, noi due.
— Devo tornare dalle mie scimmie, davvero.
— Sono certo che non combineranno alcun danno in suo assenza. Bene, a noi. — Clock indicò di nuovo la sedia, il maiale tornò ad alzare lo sguardo e a fissare Xavier, che si mise a sedere valutando le opzioni a propria disposizione. — A proposito della signorina Bax. I registri di traffico, che sono documenti di pubblico dominio, indicano che la sua imbarcazione è quella attualmente ormeggiata nella darsena, su cui lei sta lavorando. Ne è al corrente, vero?
— Può essere.
— La prego, signor Liu, non serve a nulla mostrarsi evasivo. I dati da noi raccolti mostrano che tra lei e la signorina Bax esiste una relazione professionale molto stretta. Lei sa perfettamente che l'*Uccello delle Tempeste* è di sua proprietà. Ci piacerebbe scambiare due parole direttamente con la signorina Bax, se non è di troppo disturbo.
— In questo non posso aiutarvi.
Clock inarcò un sopracciglio sottile, appena visibile. — No?
— Se volete parlarle dovrete trovarla da soli.
— Molto bene. Speravo di non arrivare a tanto, ma... — Clock guardò il maiale. Il maiale appoggiò il pieghevole sul tavolino e si alzò, massiccio come un gorilla. Camminava come se si sforzasse di restare in equilibrio e fosse continuamente sul punto di cadere. Passò davanti a lui reggendo tra le mani la scatola nera.
— Ma dove va? — chiese Xavier.
— Alla nave. Il mio collega ha un vero talento per la meccanica, signor Liu. È molto bravo a riparare le cose, ma altrettanto, bisogna dirlo, a romperle.

H lo condusse lungo un’altra rampa di scale, precedendolo di un paio di passi con la sua sagoma robusta.

— Mi dica di Skade — disse Clavain. — Cosa voleva dalla Mademoiselle?

— Skade era interessata alla tecnologia, signor Clavain.

— Di che tipo?

— Una ricerca avanzata sulla manipolazione del vuoto quantico. Non sono uno scienziato, signor Clavain, per cui non posso fingere di possedere più di una conoscenza superficiale dei suoi principi basilari. Fatto sta che, da quanto ho capito, alcune delle proprietà principali della materia, come per esempio l’inerzia, scaturiscono direttamente dalle caratteristiche del vuoto in cui essa si trova incastonata. Si tratta di pura teoria, naturalmente, ma un metodo per controllare l’inerzia non tornerebbe a vantaggio dei Conjoiner?

Clavain pensò a come l’*Ombra della Notte* fosse riuscita a inseguirlo per tutto il sistema solare a una velocità tanto elevata. Forse a renderlo possibile era stata una tecnica per la soppressione d’inerzia, il che poteva spiegare anche lo scopo della presenza di Skade a bordo della nave durante la missione precedente. Doveva essere impegnata a mettere a punto la propria tecnologia, testandola sul campo.

— Non sono al corrente di alcun programma per sviluppare capacità di quel genere — gli disse Clavain, scegliendo le parole in modo da evitare di mentirgli apertamente.

— Senza dubbio doveva averlo mantenuto segreto persino agli stessi Conjoiner.

— E lei da dove avrebbe ricavato quelle conoscenze?

— È questa la parte interessante. Sembrava che Skade, e per estensione i Conjoiner, avessero un’idea ben precisa di cosa cercare prima di venire qui. Come sa, l’operazione di Skade venne giudicata un fallimento. Fu l’unica sopravvissuta e tornò al Nido Madre con un pugno di refurtiva. Chissà se tra quei pochi oggetti c’era proprio quello che cercavano... — H si voltò e lo guardò da sopra la spalla con un sorriso d’intesa.

Giunsero al termine del corridoio. Erano arrivati a un cornicione cinto da un muretto che circondava un’enorme sala dal pavimento inclinato, disposta su più piani.

— Glielo richiederò — disse Clavain. — Da dove avrebbe ricavato quelle conoscenze Skade?

— Grazie a un donatore — rispose H. — Circa un secolo fa feci una scoperta sconcertante. Venni a sapere dove si trovava un individuo di provenienza aliena, che aspettava indisturbato su questo pianeta da molti milioni di anni. La sua nave vi aveva fatto naufragio, eppure lui era sostanzialmente illeso. — Si fermò, in evidente attesa della reazione di Clavain.

— Continui — disse Clavain determinato a non lasciarsi impressionare.

— Purtroppo non fui il primo ad apprendere dell'esistenza di questa sfortunata creatura. Altri avevano scoperto che avrebbe potuto dar loro qualcosa di valore ragguardevole, e per questo la tenevano prigioniera e la torturavano sistematicamente. Il che sarebbe stato detestabile in qualsiasi circostanza, e a maggior ragione perché la creatura in questione aveva uno spiccato istinto sociale. Nonché una notevole intelligenza, dato che apparteneva a una civiltà antica e molto avanzata, in grado di viaggiare nello spazio. A dire il vero, il relitto della sua nave ospitava apparecchiature tecnologiche ancora funzionanti. Ancora non capisce di cosa sto parlando?

Avevano percorso un buon tratto di quella sala dal soffitto a volta, ma Clavain ancora non aveva capito la sua funzione.

— Quelle tecnologie — chiese Clavain — includevano il processo di modificazione dell'inerzia?

— A quanto pare.

— Qualcuno con una mente meno aperta della mia potrebbe trovare tutto questo un po' difficile da accettare — osservò Clavain.

H si fermò a riposare in un angolo con le mani appoggiate sul bordo della balaustra di marmo. — E allora le dirò di più, così forse comincerà a credermi. Non le sarà sfuggito che l'universo è un luogo pieno di pericoli. Sono certo che i Conjoiner l'hanno imparato da sé. A quanto ammontano ora le vittime? Siamo a conoscenza di tredici civiltà intelligenti estinte? Oppure sono già quattordici? Insieme a due o forse tre entità aliene che purtroppo sono così aliene da non far nulla che ci permetta di conoscere con certezza il loro grado di intelligenza. Sembrerebbe che l'universo conosca il modo di sradicare l'intelligenza quando alza un po' troppo la testa.

— È una teoria. — Clavain non gli disse però quanto si accordasse con ciò che già sapeva, né fino a che punto collimasse con il messaggio di Galiana:

l'universo era battuto da lupi che sbavavano e ululavano al sentore dell'intelligenza.

— È più di una teoria. Le larve, cioè la specie cui apparteneva quello sfortunato individuo, erano state spinte anch'esse sull'orlo dell'estinzione. Si erano rifugiate negli spazi interstellari, rifuggendo luce e calore. E anche così non erano al sicuro. Sapevano che tra poco gli assassini sarebbero ripiombati su di loro. Alla fine ricorsero a una strategia difensiva disperata. Non erano elementi aggressivi per natura, ma scoprirono che a volte per proteggersi era necessario mettere a tacere altre specie più chiassose. — H riprese a camminare, sfiorando la balaustra con la mano. Era la destra, notò Clavain, e si lasciava dietro una sottile linea rossa.

— Come ha scoperto l'esistenza dell'alieno?

— È una lunga storia, signor Clavain, con cui non intendo rubarle tempo. Le basti sapere questo: giurai di salvare la creatura dai suoi aguzzini. Diciamo che rientrava nel mio progetto di espiazione personale. Ma non potevo farlo subito. Il piano richiedeva un'accurata programmazione. Radunai una squadra di aiutanti fidati e mi dedicai a complessi preparativi. Trascorsero gli anni senza che si presentasse il momento opportuno. Passò un decennio. Ne passarono due.

— E poi?

— È possibile che qualcuno mi abbia tradito. Oppure che le sue informazioni fossero migliori delle mie. La Mademoiselle raggiunse la creatura prima di me. E la portò qui, in questa sala.

Clavain abbassò di nuovo lo sguardo, faticando a comprendere quale specie animale richiedesse come prigione una sala così enorme. — La teneva chiusa qui, nello Château?

H annuì. — Per molti anni. Non fu facile mantenerla in vita, ma coloro che l'avevano imprigionata prima di lei avevano scoperto esattamente il modo per riuscirci. E la Mademoiselle si rifiutava di lasciarla morire prima di avere appreso da quella il più possibile.

H continuò dicendogli come la Mademoiselle aveva scoperto un modo per comunicare con la creatura.

— A quanto pare successe un incidente — disse H. — Un uomo cadde da qua sopra nel recinto in cui veniva tenuta. Morì all'istante, ma prima che potessero recuperarlo la creatura, che era slegata, divorò ciò che restava di lui.

Vede, l'avevano alimentata con bocconi di cibo, e fino a quel momento non aveva un'idea molto chiara sul vero aspetto dei suoi carcerieri.

La voce di H si fece più entusiasta. — Comunque accadde una cosa strana. L'indomani apparve una ferita sulla pelle della creatura. La ferita si allargò fino a formare un buco. Non perdeva sangue, e l'apertura sembrava simmetrica e ben formata. Al suo interno si scorgevano strutture in movimento simili a muscoli. La ferita si stava trasformando in una bocca. In seguito cominciò a emettere suoni vocalici simili a fonemi umani. Dopo un giorno o due, la creatura cercava di articolare parole riconoscibili. Un giorno ancora, e raggruppava quelle parole in semplici frasi. L'aspetto agghiacciante, da quanto ho capito, è che la creatura aveva ereditato dall'uomo di cui si era cibata ben più degli strumenti del linguaggio. Aveva assorbito i suoi ricordi e la sua personalità, fondendoli con i propri.

— Orribile — disse Clavain.

— Forse — rispose H, non molto convinto. — Senza dubbio poteva trattarsi di una strategia molto efficace per una specie dedita al commercio interstellare e che si aspettava di imbattersi in culture diverse. Invece di scervellarsi su algoritmi di traduzione, perché non decodificare semplicemente il linguaggio a livello di rappresentazione biochimica? Se vuoi comprendere meglio le esigenze del tuo partner commerciale, mangialo.

— E lei come ha scoperto tutto questo?

— Si trova sempre il modo, signor Clavain. Anche prima che la Mademoiselle arrivasse all'alieno precedendomi, avevo sentito parlare di lei. Avevo le mie reti di contatti a Città del Cratere, come lei aveva le sue. Di norma eravamo discreti, ma di tanto in tanto le nostre attività si sfioravano. Ero curioso, e riuscii a far penetrare alcuni agenti nell'edificio. Ha conosciuto Zebra? Ecco, lei era tra quelli. Zebra si informò il più possibile e stabilì le condizioni necessarie perché potessi strappare il potere alla Mademoiselle. Ma questo accadde molto dopo che Skade venne qui.

Clavain rifletté attentamente su quanto aveva sentito. — Quindi Skade deve aver saputo qualcosa dell'alieno?

— Evidentemente. È lei il Conjoiner, signor Clavain. Dovrebbe essere lei a saperlo.

— Ho già scoperto fin troppo. Ecco perché ho scelto di disertare.

Continuarono a camminare fino a uscire dalla prigione. In quel momento

Clavain si sentì sollevato come quando aveva lasciato la stanza che ospitava il palanchino.

— E adesso dove mi sta portando?

— Prima nei sotterranei, dove penso che ci sia qualcosa che le interessa, e poi da alcune persone che vorrei proprio lei conoscesse.

Clavain disse: — Queste persone hanno a che fare con Skade?

— Mi sembra che tutto abbia a che fare con Skade, non crede? Penso che le sia successo qualcosa quando ha visitato lo Château.

H lo accompagnò a un ascensore. La cabina era un affare scheletrico formato da spirali e filigrane di ferro. La base era una griglia metallica con svariate aperture. H tirò un portello cigolante formato da sforbicianti galloni di ferro, e lo fissò mentre l'ascensore cominciava a scendere. All'inizio la discesa fu lenta, tanto che Clavain pensò ci sarebbe voluta quasi un'ora per arrivare ai piani inferiori dell'edificio. Ma l'ascensore cigolante accelerò sempre di più finché dalla griglia ai loro piedi non si levarono intense raffiche d'aria.

— La missione di Skade venne giudicata un fallimento — disse Clavain alzando la voce sopra gli stridii e il rimbombo dell'ascensore.

— Sì, ma non necessariamente dal punto di vista della Mademoiselle. Rifletta: lei aveva esteso la propria rete di influenza su ogni sfaccettatura della vita a Città del Cratere. Era in grado, entro certi limiti, di fare accadere qualsiasi cosa desiderasse. Esercitava la propria autorità su tutta la Cintura della Ruggine, su tutti i punti focali più importanti del potere demarchista, e persino, credo, qualche ascendente sugli Ultra. Ma con i Conjoiner non aveva alcun contatto.

— E Skade può essere stata la sua testa di ponte?

— Lo ritengo probabile, signor Clavain. Forse non è casuale che a Skade sia stato permesso di sopravvivere quando il resto della sua squadra fu eliminato.

— Ma Skade è una di noi — replicò debolmente Clavain. — Non tradirebbe mai il Nido Madre.

— Cosa successe poi a Skade, signor Clavain? Per caso non ampliò il suo raggio di influenza all'interno dei Conjoiner?

Clavain ricordò che poco dopo la missione Skade era entrata a far parte del Consiglio Ristretto. — In un certo senso.

— E allora credo che il caso sia chiuso. Vede, è sempre stata questa la strategia della Mademoiselle. Infiltrarsi e ordire trame. Forse Skade non pensava nemmeno di tradire il suo popolo, signor Clavain; la Mademoiselle è sempre stata molto abile a far leva sulla lealtà. E anche se la missione di Skade venne giudicata un totale insuccesso, lei recuperò comunque degli oggetti di interesse, no? Abbastanza da portare vantaggio al Nido Madre?

— Le ho già detto che non so di alcun progetto segreto riguardo al vuoto quantico.

— Mmm. E la sua dichiarazione mi ha convinto poco già la prima volta.

Clock, quello con il cranio calvo a forma d'uovo, disse a Xavier di chiamare Antoinette.

— La chiamerò — disse Xavier. — Ma non potrò farla venire qui, anche se il signor Pink comincia a danneggiare la nave.

— Trovi lei il modo — disse Clock, accarezzando la lucida foglia di ulivo di una delle piante in vaso nell'officina. — Le dica che ha trovato qualcosa che non riesce a riparare e che ha bisogno della sua abilità. Sono sicuro che saprà improvvisare, signor Liu.

— E noi intanto l'ascolteremo — aggiunse il signor Pink. Con sollievo di Xavier, il maiale era uscito dall'*Uccello delle Tempeste* senza aver arrecato alcun danno evidente alla nave, anche se aveva la sensazione che il signor Pink stesse semplicemente studiando dove e come intervenire in seguito.

Chiamò Antoinette. Era sul lato opposto del carosello di New Copenaghen, impegnata in una frenetica serie di riunioni di lavoro. Da quando Clavain se n'era andato le cose erano andate di male in peggio.

— Vieni qui prima che puoi — le disse Xavier senza perdere d'occhio i due visitatori.

— Come mai tutta questa fretta, Xave?

— Sai quanto ci costa tenere l'*Uccello delle Tempeste* ormeggiata qui, Antoinette. Un'ora in più fa la differenza. Anche solo questa telefonata è un salasso.

— E che cazzo, Xave, bel modo di tirarmi su!

— Tu torna qui — le disse, e riagganciò. — Grazie per avermi obbligato a questo, bastardi.

— Siamo grati della sua comprensione, signor Liu — rispose Clock. — Le

assicuro che non verrà fatto male a nessuno di voi, soprattutto ad Antoinette.

— Vi conviene. — Li guardò entrambi. Non sapeva chi dei due gli ispirasse meno fiducia. — D'accordo. Sarà qui tra venti minuti. Potete parlarle, e poi lei sarà libera di andarsene.

— Le parleremo a bordo della nave, signor Liu. In questo modo saremo sicuri che nessuno di voi se la darà a gambe, no?

— Fate voi — rispose Xavier scrollando le spalle. — Datemi solo un minuto per organizzare le scimmie.

L'ascensore rallentò fino a fermarsi, tremando e cigolando anche se aveva smesso di muoversi. In alto sopra la sua testa, Clavain sentì echi metallici inseguirsi su e giù per il condotto dell'ascensore come risate isteriche.

— Dove siamo? — chiese.

— Nel fondo dei sotterranei del palazzo, molto più in basso della vecchia Sentina, signor Clavain, nel substrato roccioso di Yellowstone. — H invitò Clavain a guardare in alto. — Vede, è qui che è successo.

— È successo cosa?

— L'evento allarmante.

H lo condusse lungo corridoi – dei tunnel, a essere precisi – scavati nella roccia solida e spianati solo sommariamente. La luce azzurra delle lanterne metteva in rilievo le creste e i rigonfiamenti degli strati geologici sottostanti. L'aria era fredda e umida, e il pavimento di pietra duro sotto i piedi di Clavain. Attraversarono una stanza contenente numerosi contenitori argentei disposti sul pavimento come bidoni del latte, e poi scesero lungo una rampa che li portò ancora più in basso.

— La Mademoiselle proteggeva attentamente i propri segreti — disse H. — Quando assaltammo lo Château lei distrusse molti degli oggetti che aveva recuperato sull'astronave della larva. Gli altri se li era portati via Skade. Ma ce ne restavano abbastanza per cominciare. Negli ultimi tempi i progressi sono stati rapidi e soddisfacenti. Ha notato con quanta facilità le mie navi hanno sorpassato quelle della Convenzione e si sono insinuate senza farsi notare in uno spazio aereo strettamente sorvegliato?

Clavain annuì, ricordandosi come gli fosse sembrato rapido il viaggio verso Yellowstone. — Avete imparato anche voi.

— In misura alquanto modesta, lo riconosco. Ma sì, abbiamo installato apparecchiature tecnologiche di soppressione d'inerzia su alcune navi. Semplicemente riducendo di quattro quinti la massa di una nave otteniamo un vantaggio su un cutter della Convenzione. Immagino che i Conjoiner abbiano ottenuto risultati ancora migliori.

— Forse — ammise Clavain controvoglia.

— Se è così sapranno che si tratta di una tecnologia estremamente pericolosa. Il vuoto quantico solitamente si trova in un minimo molto stabile, signor Clavain, una valle di pace e tranquillità nel paesaggio degli stati possibili. Ma non appena si comincia a manipolare il vuoto, a raffreddarlo per ammortizzare le fluttuazioni che danno luogo all'inerzia, ecco che si cambia l'intero assetto del paesaggio. Quelli che erano minimi stabili si trasformano in picchi e catene precarie. Valli adiacenti sono associate a proprietà di materia immersa molto differenti. Lievi fluttuazioni possono portare a violente transizioni di stato. Vuole che le racconti una storia dell'orrore?

— Penso che stia per farlo.

— Arruolai i migliori tra i migliori, signor Clavain, gli scienziati più brillanti della Cintura della Ruggine. Chiunque avesse mostrato interesse per lo studio della natura del vuoto quantico venne portato qui e convinto che il modo più opportuno per proseguire le proprie ricerche fosse di aiutarmi. Tra loro c'era una geniale scienziata che aveva disertato dai Demarchisti. Si chiamava Pauline Sukhoi.

— È morta? — chiese Clavain. — O le è successo anche di peggio?

— No, certo che no. Ma non lavora più alle mie dipendenze. Dopo quello che è accaduto, parlo dell'evento allarmante, non se la sentì di continuare.

— Qualunque cosa sia accaduta, dev'essere stata *davvero* allarmante — disse Clavain.

— Oh, certo. Per tutti noi, ma soprattutto per Sukhoi. Erano in corso svariati esperimenti — disse H. — Quaggiù, nei sotterranei dello Château, una decina di piccoli gruppi erano al lavoro su diversi aspetti della tecnologia desunta dalle apparecchiature della larva. Sukhoi era impegnata sul progetto da un anno, e si era dimostrata una ricercatrice eccellente e coraggiosa. Fu lei a esplorare alcune delle transizioni di stato meno stabili.

H superò diverse porte che si aprivano su ampie camere buie finché non si fermò davanti a una in particolare, ma non vi entrò. — Qui avvenne qualcosa di terribile. Da allora in poi nessuno coinvolto nel lavoro vi rimise piede. Dicono che nell'aria sia rimasta una traccia di ciò che accadde. Entri, signor Clavain.

Clavain entrò nella stanza, scendendo al livello del pavimento. Aspettò che i suoi occhi si abituassero all'oscurità prima di distinguere le ampie dimensioni dell'ambiente. Di tanto in tanto dal pavimento, dalle pareti e dal soffitto sporgevano spuntoni di metallo o si aprivano delle prese, ma non c'era più traccia di apparecchiature o di strumenti di analisi. La stanza era fredda e vuota.

Camminò lungo tutto il perimetro. — Cosa accadde? — chiese.

H gli rispose dalla porta. — In questa stanza si verificò un incidente che coinvolse solo il progetto di Sukhoi. Lei rimase ferita, anche se non gravemente, e si riprese presto.

— E nessun altro della sua squadra rimase ferito?

— È questa la stranezza. Non c'era nessun altro, Sukhoi aveva sempre lavorato sola. Non avevamo altre vittime di cui occuparci. Le apparecchiature vennero leggermente danneggiate, ma presto si mostrarono in grado di autoripararsi, entro certi limiti. Sukhoi era cosciente e padrona di sé, per cui credemmo che, una volta ripresa, sarebbe tornata al lavoro nei sotterranei.

— E?

— Mi rivolse una strana domanda. Una che, se mi passa l'espressione, mi fece rizzare i capelli.

Clavain tornò alla porta. — E sarebbe?

— Chiese cosa fosse accaduto all'altro ricercatore.

— Allora doveva aver subito un danno neurologico. Falsi ricordi. — Clavain si strinse nelle spalle. — Niente di cui stupirsi, no?

— Fu molto dettagliata riguardo a quel presunto collega, signor Clavain. Arrivò persino a specificare il suo nome e la sua storia. Disse che si chiamava Yves, Yves Mercier, e che era stato arruolato dalla Cintura della Ruggine insieme a lei.

— Ma non c'era alcun Yves Mercier?

— Nessuno con quel nome, o con un nome simile, aveva mai lavorato allo Château. Come ho detto, Sukhoi aveva sempre preferito lavorare sola.

— Forse sentiva il bisogno di far ricadere la responsabilità dell'incidente su un'altra persona. Il suo subconscio fabbricò così un capro espiatorio.

H annuì. — Sì, pensammo fosse successo qualcosa del genere. Ma perché scansare la colpa di un incidente di così lieve entità? Nessun morto, nessun grave danno all'apparecchiatura. A dire il vero, grazie all'incidente scoprimmo più che non in settimane di diligenti progressi. Sukhoi era innocente, e lo sapeva.

— Allora si inventò il nome per un altro motivo. Il subconscio agisce in modo strano. Non sempre dev'esserci una base razionale per tutto.

— Ed è proprio ciò che pensammo noi, ma Sukhoi fu inflessibile. Quando si riprese, i suoi ricordi di aver lavorato con Mercier divennero ancora più nitidi. Lo ricordava fin nei minimi dettagli: il suo aspetto, ciò che gli piaceva mangiare e bere, il suo senso dell'umorismo, persino la sua formazione, cosa aveva fatto prima di venire allo Château. Più cercavamo di convincerla che Mercier non era reale, più lei diventava isterica.

— Allora era disturbata.

— Tutte le prove smentivano una simile ipotesi, signor Clavain. Se davvero soffriva di allucinazioni, si concentravano esclusivamente sull'esistenza di Mercier. E così cominciai a fare delle ricerche. E scoprii che alcuni aspetti della storia di Sukhoi corrispondevano con un'esattezza preoccupante.

— E sarebbero?

— Era esistito un uomo di nome Yves Mercier, nato nello stesso carosello che sosteneva Sukhoi.

— Non sarà un nome poi così insolito tra i Demarchisti.

— No, probabilmente no. Ma a dire il vero ce n'era solo uno, e la sua data di nascita combaciava perfettamente con i ricordi di Sukhoi. L'unica differenza era che Mercier, il vero Mercier, era morto molti anni prima, ucciso poco dopo che la Peste Destrutturante aveva distrutto la Cintura Splendente.

Clavain si sforzò di scrollare le spalle, ma con minore convinzione di quanto avrebbe desiderato. — Si tratta di una coincidenza.

— Forse. Ma vede, questo Yves Mercier all'epoca era già uno studioso. E aveva compiuto avanzate ricerche proprio sugli stessi fenomeni di vuoto quantico che, secondo Sukhoi, avrebbero finito per condurlo nella mia orbita.

Clavain voleva uscire da quella stanza. Indietreggiò nel corridoio

illuminato dalla luce azzurra delle lanterne. — Mi sta dicendo che il Mercier di cui parlava Sukhoi esisteva davvero.

— Sì. A quel punto mi trovai davanti a due possibilità. O Sukhoi era al corrente, in qualche modo, della storia del defunto Mercier, e per un motivo o per l'altro aveva deciso di credere che non fosse davvero morto, oppure mi stava dicendo la verità.

— Ma non è possibile.

— Io invece penso di sì, signor Clavain. Penso che tutto quanto mi ha detto Pauline Sukhoi fosse la pura verità, e che in qualche modo a noi ignoto per lei Yves Mercier *non fosse mai morto*. Che lei lavorasse con lui, in questa stanza da dove è appena uscito, e che Mercier fosse presente al momento dell'incidente.

— Ma Mercier era morto. Ha visto i documenti con i suoi occhi.

— Supponiamo però che non fosse morto. Supponiamo che fosse sopravvissuto alla Peste Destrutturante, avesse proseguito le sue ricerche sulla teoria generale del vuoto quantico e che avesse attirato infine la mia attenzione. Supponiamo anche che avesse finito per lavorare con Sukhoi sullo stesso esperimento, esplorando insieme a lei le transizioni di stato più instabili. Supponiamo, come ultima cosa, che fosse avvenuto un incidente che aveva implicato un passaggio a uno stato molto pericoloso. Secondo Sukhoi, quando accadde l'incidente Mercier era molto più vicino di lei al generatore di campo.

— E lo uccise.

— Anche peggio, signor Clavain. Lo fece smettere di essere esistito. — H osservò Clavain e annuì come un maestro paziente. — Fu come se tutta la storia della sua vita, l'intera sua linea di universo, fosse stata scucita dal tessuto della realtà, fino al punto in cui venne ucciso durante la Peste Destrutturante. Il che, suppongo, era il momento più logico in cui sarebbe potuto morire nella nostra linea di universo, quella che condividiamo io e lei.

— Ma non per Sukhoi — disse Clavain.

— No, non per lei. Lei si ricordava com'erano prima le cose. Suppongo fosse abbastanza vicina al nucleo intorno al quale si erano aggrovigliati i suoi ricordi, annodati con la precedente versione degli eventi. Quando Mercier venne cancellato, lei mantenne i ricordi che aveva di lui. Per cui non era assolutamente matta né soffriva di alcun tipo di allucinazione. Era stata

semplicemente testimone di un evento così spaventoso da superare ogni nostra capacità di comprensione.

Clavain disse: — Cosa riguardavano esattamente quegli esperimenti, se posso chiederglielo?

— Ecco la parte interessante. Le transizioni di stato, come ho detto, l'esplorazione delle più curiose varietà di vuoto quantico. Possiamo assorbire parte dell'inerzia dalla materia, e a seconda del campo di stato possiamo continuare ad assorbirla finché la massa inerziale della materia diventa asintotica a zero. Secondo Einstein, la materia priva di massa non può fare a meno di spostarsi alla velocità della luce. Diventa fotonica, simile alla luce.

— Ed è quello che successe a Mercier?

— No, non proprio. Per quanto capisco del lavoro di Sukhoi, sembra che sia difficilissimo realizzare fisicamente uno stato di massa zero. Quando si avvicina a quello stato, il vuoto tende a rovesciarsi sul lato opposto. Sukhoi lo chiamava "effetto tunnel".

Clavain inarcò un sopracciglio. — Il lato opposto?

— Lo stato di vuoto quantico in cui la materia possiede una massa inerziale immaginaria. E intendo immaginaria in senso puramente matematico, come si dice che la radice quadrata di −1 è un numero immaginario. Naturalmente si renderà subito conto di ciò che implica.

— Sta parlando di materia tachionica — disse Clavain. — Materia che si sposta a velocità superiore a quella della luce.

— Sì — esclamò apparentemente compiaciuto l'ospite di Clavain. — Sembra che l'esperimento finale di Mercier e Sukhoi riguardasse la transizione tra lo stato tardionico, quello della materia che ci è familiare, e lo stato tachionico. Stavano esplorando gli stati di vuoto che avrebbero permesso la costruzione di un sistema propulsivo più veloce della luce.

— Ma è semplicemente impossibile — disse Clavain.

H gli appoggiò una mano sulla spalla. — In realtà non penso proprio che sia il modo giusto di vedere la cosa. Le larve lo sapevano, naturalmente. Lo avevano scoperto prima di noi, eppure avevano scelto di strisciare tra le stelle. Questo ci avrebbe dovuto dire tutto quello che ci serviva sapere. E cioè che non è impossibile, ma solo molto, molto sconsigliabile.

Tacquero a lungo, sulla soglia della lugubre camera dove Mercier era stato rimosso dall'esistenza.

— Quegli esperimenti sono stati ripresi? — chiese Clavain.

— No, non dopo quello che è accaduto a Mercier. In tutta franchezza, nessuno era più tanto ansioso di proseguire il lavoro sulle apparecchiature che sfruttavano la tecnologia delle larve. Avevamo visto abbastanza. Il sotterraneo venne evacuato. Ormai quaggiù non scende quasi più nessuno. Chi lo fa, a volte dice di aver visto fantasmi, forse le ombre inquiete di coloro che soffrirono la stessa sorte di Mercier. Io non ho mai visto i fantasmi, devo dire, e spesso la mente gioca strani scherzi. — Si sforzò di parlare con allegria, raggiungendo l'effetto contrario a quello sperato. — Sono tempi strani. Mi rendo conto che viviamo alla fine della storia, che presto si salderanno conti importanti. Tra poco dovremo prendere decisioni difficili. Adesso che ne dice di salire a incontrare le persone cui le accennavo prima?

Clavain annuì. — Non vedo l'ora.

Antoinette scese dal treno intrabordo alla stazione più vicina all'officina. Nell'atteggiamento di Xavier c'era qualcosa che le era parso insolito, anche se non riusciva a capirlo esattamente. Con un po' di nervosismo esaminò la sala d'aspetto e il banco clienti. Non c'era nulla, se non il cartello "Chiuso al pubblico" appeso alla porta. Controllò di nuovo che la darsena fosse pressurizzata e si fece strada verso l'interno. Salì sulla più vicina passerella di collegamento senza mai abbassare lo sguardo. L'aria nella darsena era appesantita a causa dei nebulizzatori.

Chiamò: — Xavier...

Se però lui si fosse trovato a bordo dell'*Uccello delle Tempeste* non l'avrebbe mai sentita. Avrebbe dovuto trovarlo lei o aspettare finché non fosse uscito. Gli aveva detto che sarebbe arrivata tra venti minuti.

Entrò nel ponte di volo principale. Sembrava tutto normale. Xavier aveva attivato degli strumenti diagnostici che usava molto di rado, alcuni dei quali erano così incomprensibili che persino Antoinette li osservava con una certa perplessità.

— Mi dispiace, mi dispiace davvero.

Si guardò intorno e vide davanti a sé Xavier con in volto un'espressione addolorata. Alle sue spalle c'erano due sconosciuti. Il più alto fece cenno di seguirli nella sala d'aspetto a poppa del ponte principale.

— Faccia come le dico, Antoinette — disse l'uomo. — Non ci metteremo molto.

— Meglio che tu gli dia retta — disse Xavier. — Mi dispiace averti fatto venire qui, ma hanno minacciato di distruggere la nave se mi fossi rifiutato.

Antoinette annuì e si abbassò per entrare nel corridoio di collegamento. — Hai fatto bene, Xave. Non tormentarti. Be', chi sono questi pagliacci? Si sono presentati?

— Quello alto è il signor Clock. L'altro, il maiale, è il signor Pink.

I due annuirono a turno quando Xavier pronunciò i loro nomi.

— Ma chi sono?

— Non l'hanno detto, ma tiro a indovinare. Sono interessati a Clavain. Può darsi che siano ragni, o che lavorino per loro.

— È così? — chiese Antoinette.

— Non proprio — rispose Remontoire. — E in quanto al mio amico qui...

Il signor Pink scosse la sua testa da gargolla. — Io no.

— Le permetterei di esaminarci, in circostanze più favorevoli — continuò Remontoire. — Le assicuro che nessuno di noi due è provvisto di impianti.

— Il che non significa che non siate scagnozzi dei ragni — disse Antoinette. — Adesso, cosa devo fare per farvi levare il culo dalla mia nave?

— Come si è correttamente espresso il signor Liu, siamo interessati a Nevil Clavain. Si sieda... — L'uomo chiamato Clock stavolta aveva parlato in tono perentorio. — La prego, comportiamoci da persone civili.

Antoinette prese una sedia pieghevole appoggiata alla parete, la aprì e vi si sedette. — Non ho mai sentito nominare nessun Clavain — disse.

— Ma il suo collega sì.

— Ecco. Ben fatto, Xave — disse lei scoccandogli un'occhiataccia.

— Non va bene, Antoinette — disse Clock. — Sappiamo che l'avete condotto qui. Lei deve dirci solo cosa è successo poi. Dove è andato Clavain dopo che l'avete portato al carosello di New Copenaghen.

— Non lo so.

— E così è sparito come per magia, no? Senza nessun cenno su dove fosse diretto?

— Clavain mi disse che meno sapevo meglio sarebbe stato.

Clock osservò il maiale per un momento.

— E allora si limiti a dirci esattamente cosa è successo — le disse Clock senza scomporsi.

— Ve l'ho detto, se ne è andato e basta. Non ha detto una parola su dove

fosse diretto, niente. Arrivederci e grazie.

— Ma non aveva con sé né denaro né documenti — disse Clock, come rivolto a se stesso — per cui non sarebbe andato lontano senza un piccolo aiuto da parte vostra. Se non vi ha chiesto soldi, vuol dire che probabilmente è ancora sul carosello. — L'uomo pallido, smilzo e spettrale, si piegò verso di lei. — E allora mi dica: le ha chiesto qualcosa?

— No — disse lei con una leggerissima esitazione.

— Sta mentendo — disse il maiale.

Clock annuì gravemente. — Penso che lei abbia ragione, signor Pink. Speravo che non saremmo arrivati a tanto, ma l'avete voluto voi. A mali estremi, estremi rimedi, come si dice. Ha con sé l'attrezzo, signor Pink?

— L'attrezzo, signor Clock? Vuole dire...

Tra i piedi del maiale c'era una scatola perfettamente nera, come un'ombra oblunga. La spinse in avanti, si piegò e azionò qualche meccanismo nascosto. La scatola si aprì per rivelare molti più scomparti di quanto sembrava possibile, date le dimensioni. Ognuna conteneva un pezzo di lucente macchinario metallico perfettamente contenuto nel suo alloggiamento di schiuma ammortizzante. Il signor Pink ne tolse uno e lo sollevò per esaminarlo. Poi ne prese un altro e lo connesse al primo. Nonostante l'aspetto goffo delle sue mani lavorava con gesti precisi, lo sguardo concentrato sul susseguirsi dei compiti.

— Sarà pronto in un batter d'occhio — disse Clock. — È una sonda da campo, Antoinette. Fabbricata dai ragni, mi sento obbligato a precisare. È molto informata sulle sonde?

— Vaffanculo.

— Be', glielo dirò comunque. È perfettamente sicura, non è vero, signor Pink?

— Perfettamente, signor Clock.

— O almeno, non c'è motivo per cui non dovrebbe esserlo. Ma le sonde da campo sono tutt'altra questione, non è vero? La loro efficacia non risulta affatto altrettanto provata di quella dei modelli più grandi. Questi ultimi hanno una probabilità molto più alta di imprimere danni neurali al soggetto. Persino la morte non è un'eventualità remota, non è vero signor Pink?

Il maiale sollevò lo sguardo. — Sto ascoltando, signor Clock. Sto ascoltando.

— Be’, sono certo che le conseguenze dannose sono esagerate... ma non di meno, non è troppo consigliabile servirsi di una sonda da campo quando ci sono a disposizione alternative. È proprio sicura che Clavain non le abbia riferito dove stava andando?

— Gliel’ho detto, lui non...

— Proceda, signor Pink.

— Aspettate — disse Xavier.

Tutti alzarono lo sguardo su di lui, compreso il maiale. Xavier cominciò a dire qualcosa. E a quel punto la nave, quasi all’improvviso, iniziò a tremare, a imbardare e a strattonare i cavi di attracco. I propulsori chimici si stavano accendendo, lanciando lampi di gas in direzioni opposte.

La camera stagna si chiuse alle spalle di Antoinette. Lei afferrò una ringhiera e poi si legò un cinturone alla vita.

Stava accadendo qualcosa. Lei non immaginava di cosa si trattasse, ma stava certamente accadendo. Dal finestrino più vicino vide l’officina riempirsi del denso fumo arancione dei propulsori. Qualcosa si strappò con uno stridore di metallo lacerato. La nave sbandò ancora più violentemente.

— Xavier... — disse lei con un filo di voce.

Ma Xavier si era già messo a sedere.

Stavano precipitando.

Vide Clock e il maiale cercare freneticamente di aggrapparsi a qualcosa. Li guardò legarsi le cinture di sicurezza. Antoinette dubitava seriamente che capissero molto più di lei quanto stava succedendo. Se non altro, furono abbastanza svegli da evitare di ritrovarsi senza appigli a bordo di una nave che mostrava tutti i segni di essere sul punto di subire un impatto violento.

Urtarono qualcosa. Lo scontro le schiacciò tutte le vertebre l’una sull’altra. Il portellone della darsena, pensò.

Xavier aveva pressurizzato il pozzo in modo che lui e le scimmie potessero lavorare senza tuta. La nave aveva appena sfondato il portellone.

L’*Uccello delle Tempeste* tornò ad alzarsi, e Antoinette si sentì levitare lo stomaco.

E poi precipitò.

Questa volta si sentì solo un colpo sordo quando colpirono la porta. Attraverso il finestrino Antoinette vide il fumo arancione dissolversi in un

istante. La darsena aveva appena perso tutta l'aria all'interno. Le pareti scivolarono di lato e la nave si fece largo nello spazio.

— Fermala — disse Clock.

— Va dove vuole lei, amico — gli rispose Xavier.

— È un trucco — disse il ragno. — Per questo hai voluto che salissimo a bordo fin dal principio.

— E allora denunciami — disse Xavier.

— Xavier... — Antoinette non doveva gridare. Il silenzio era assoluto a bordo dell'*Uccello delle Tempeste*, persino quando la nave si infilò attraverso quel che restava del portellone della darsena. — Xavier... ti prego, dimmi cosa sta succedendo.

— Ho preparato un programma di emergenza — disse Xavier. — Immaginavo che sarebbe tornato utile, prima o poi, se mai ci fossimo ritrovati in una situazione come questa.

— Una situazione come questa?

— Immagino che ne valesse la pena — disse lui.

Erano in assenza di gravità. L'*Uccello delle Tempeste* cadde dal carosello di New Copenaghen, avvolta da una piccola costellazione di detriti. Antoinette osservò il danno che avevano provocato: uno squarcio a forma di nave nel portellone.

— Cazzo, Xave. Hai idea di quanto ci costerà?

— Resteremo in rosso un po' più a lungo. Pensavo fosse uno scambio accettabile.

— Non vi servirà a niente — disse Clock. — Siamo ancora qui, e non potete farci niente senza danneggiare anche voi. Per cui scordatevi la depressurizzazione o le spinte ad alta gravità. Non funzioneranno. Il problema che avevate cinque minuti fa non è scomparso.

— La sola differenza — commentò il signor Pink — è che avete esaurito quasi del tutto la nostra scorta di buona volontà.

— Stavate per scoperchiarle il cranio per tirarle fuori i ricordi — disse Xavier. — Se è questa la vostra idea di buona volontà, potete ficcarvela dove non batte il sole.

La sonda da campo semiassemblata dal signor Pink fluttuava per la cabina. Il maiale aveva mollato la presa durante la fuga.

— E comunque non avreste scoperto niente — ribatté Antoinette —

perché non so cosa intendeva fare Clavain. O devo usare parole ancora più semplici per farvelo capire?

— Prenda la sonda, signor Pink — disse Remontoire. Il maiale lo osservò infuriato finché Clock aggiunse, rimarcando le parole: — *Per favore*, signor Pink.

— *Con piacere*, signor Clock — rispose il maiale con lo stesso tono sarcastico.

Il maiale armeggiò con la sonda. Era quasi riuscito a liberarsi quando la nave si impennò. La sonda era l'unico oggetto a non essere fissato, e andò a schiantarsi contro una delle pareti rigide dell'*Uccello delle Tempeste*, fracassandosi in una mezza dozzina di pezzi luccicanti.

Antoinette si disse che era impossibile che Xavier avesse previsto tutto questo.

— Ben fatto, davvero — disse Clock. — Ora ci toccherà strapparvi la verità con altri mezzi.

Adesso la nave era sotto l'effetto di una spinta costante. Antoinette però continuava a non sentire nulla, e cominciò a preoccuparsi. I razzi a propulsione chimica erano talmente rumorosi che il loro frastuono si trasmetteva attraverso lo scafo persino quando la nave si trovava nel vuoto. La propulsione a ioni, invece, era silenziosa, ma in grado di reggere a un'accelerazione di questo genere. A non emettere alcun suono era il motore a fusione tokamak, sospeso in una rete di campi magnetici.

Ed era proprio grazie a questo che si stavano muovendo.

Merda...

Per chi usava motori a fusioni all'interno della Cintura della Ruggine scattava automaticamente la condanna a morte. Persino servirsi di razzi nucleari a così poca distanza da un carosello avrebbe comportato sanzioni severissime. Quasi certamente non le sarebbe più stato permesso di volare.

— Xavier, se puoi, facci tornare immediatamente alla propulsione chimica.

— Mi dispiace, Antoinette, ma pensavo che fosse la scelta migliore.

— Ma non mi dire!

— Sì, e mi prenderò la colpa, se sarà il caso. Ma ascolta, siamo stati presi in ostaggio, e questo cambia le regole. Adesso sì che vorrei che la polizia ci facesse visita. Vedranno che ho volutamente tenuto la fiammata lontano dalle

zone abitate. A proposito, la fiammata viene modulata secondo un segnale di SOS, anche se è troppo rapido perché si riconosca.

— Pensi che gli sbirri lo noteranno?

— No, ma è sicuro come l'oro che lo verificheranno in seguito, ed è questo che importa. Vedranno che è un'evidente richiesta di aiuto.

— Ammiro il suo ottimismo — disse Clock. — Ma non arriveremo a discuterne in tribunale. Semplicemente vi abbatteranno per aver violato il protocollo. Non avrete mai l'occasione di chiarire le vostre ragioni.

— Giusto — disse il signor Pink. — Se ci tenete alla pelle, fareste meglio a girare la nave e a tornare a tutta birra al carosello di New Copenaghen.

— E ricominciare tutto da capo? Stai scherzando.

— O questo o la morte, signor Liu.

Xavier si slacciò le cinture. — Voi due — disse indicando i visitatori — meglio che ve ne stiate buoni. È per il vostro bene.

— E io? — chiese Antoinette.

— Resta dove sei, è più sicuro. Torno tra un minuto.

Non aveva scelta, doveva fidarsi di lui. Solo Xavier conosceva nei dettagli il programma che aveva caricato su Bestia, e se Antoinette avesse cominciato ad andarsene in giro avrebbe corso il rischio di farsi male nel caso di un altro violento cambio di propulsione della nave.

Xavier se ne andò verso il ponte di volo e lei scoccò un'occhiata a Clock. — Sapete, Clavain mi stava molto più simpatico di voi.

Xavier entrò sul ponte di volo dell'*Uccello delle Tempeste*, si assicurò di avere ben chiuso la porta dietro di sé e si sedette al posto del pilota. I display della console erano ancora in piena modalità diagnostica, come non ci si sarebbe mai aspettati in una nave in volo. Xavier passò i primi trenta secondi a ripristinare i normali indicatori di sistema in modo da portare la nave a una condizione simile a un normale assetto di volo. Immediatamente una voce sintetica prese a strillargli di spegnere il motore a fusione, perché secondo almeno otto trasmettitori locali si trovava ancora all'interno della Cintura della Ruggine, e pertanto era obbligato a non servirsi di altra propulsione all'infuori dei razzi chimici.

— Bestia? — sussurrò Xavier. — Meglio obbedire. Ormai ci avranno visti, ne sono sicuro.

Bestia non rispose.

— Va tutto bene — disse Xavier ancora sussurrando. — Antoinette è giù con i due farabutti. Non se ne andrà da nessuna parte.

Quando la nave gli parlò, fu con voce molto più bassa e gentile di come avesse mai fatto con Antoinette. — Spero che sia la cosa giusta, Xavier.

— Anch'io, Bestia. Penso che lo sapremo presto.

— Adesso credo di poter togliere pressione. Antoinette riuscirà a infilarsi una tuta senza che quei due le creino dei problemi?

— Non sarà tanto facile. Già mi preoccupa lasciarla sola di sotto. Non so quanto ci vorrà prima che decidano di rischiare a muoversi. Immagino che potrei metterli in uno scompartimento e lei in un altro...

— Sì, forse potrei depressurizzare solo alcune zone. Ma non ci ho mai provato, per cui non so se funzionerà al primo colpo.

— Forse non ci riusciremo nemmeno, se gli scagnozzi della Convenzione ci acciuffano prima.

— Qualunque cosa accada, ci saranno guai.

Xavier seppe interpretare il tono di Bestia. — Ti riferisci ad Antoinette?

— Avrà delle domande da farti, Xavier, e per te non sarà facile rispondere.

Xavier annuì torvo. Era l'ultima cosa che voleva gli fosse ricordata in quel momento, ma non la si poteva ignorare. — Clavain nutriva dei dubbi su di te, ma ha avuto il buon senso di non chiedere ad Antoinette cosa stesse accadendo.

— Presto o tardi dovrà saperlo. Jim non ha mai voluto che restasse un segreto per tutta la sua vita.

— Ma non oggi — disse Xavier. — Non qui, non adesso. Ne abbiamo abbastanza, per il momento.

Fu allora che qualcosa sulla console attrasse la sua attenzione. Sul radar tridimensionale vide tre icone provenienti dal carosello puntare verso di loro. Si spostavano rapidamente, avvicinandosi all'*Uccello delle Tempeste* in una manovra a tenaglia.

— Bene, Xavier — disse Bestia. — Volevi una risposta: a quanto pare ci sei riuscito.

In quei giorni i cutter della Convenzione non si allontanavano mai troppo dal carosello di New Copenaghen. Quando non infastidivano Antoinette, come loro abitudine, toccava a qualcun altro. Molto probabilmente le autorità

erano state messe in guardia circa un fatto insolito accaduto non appena l'*Uccello delle Tempeste* aveva lasciato la darsena. Xavier sperava solo che non si trattasse proprio dell'ufficiale della Convenzione particolarmente interessato agli affari di Antoinette.

— Pensi che abbiano ragione? Che ci uccideranno senza nemmeno chiederci perché stessimo usando la propulsione a fusione?

— Non so, Xavier. In quel momento non è che avessi tanta scelta.

— No... hai fatto bene. Io avrei agito allo stesso modo. E anche Antoinette, forse. E sicuramente Jim Bax avrebbe fatto altrettanto.

— Le navi saranno alla portata di arrembaggio in tre minuti.

— Prepariamoci ad accoglierle. Vado a vedere come stanno gli altri.

— Buona fortuna, Xavier.

Ritornò da Antoinette. Vide con sollievo che Clock e il maiale erano ancora ai propri posti. Sentì il suo peso diminuire quando Bestia ridusse la potenza dei razzi nucleari.

— E allora? — chiese Antoinette.

— Tutto bene — disse Xavier con più sicurezza di quella che sentiva. — La polizia sarà qui da un momento all'altro.

Era già tornato al proprio posto quando l'*Uccello delle Tempeste* perse gravità. Pochi secondi dopo sentì una serie di colpi secchi: la nave della polizia si era agganciata allo scafo.

Sentì un soffio d'aria e gli si tapparono le orecchie: gli effetti della decompressione, che però cessarono prima che cominciasse a sentirsi davvero impaurito. L'aria tornò immobile. Udì dei colpi in lontananza, seguiti da cigolii di metallo deformato fino a tranciarsi.

— E adesso che succede? — chiese il signor Pink.

— La polizia dev'essere entrata nella camera stagna — disse Xavier.

Sentirono dei suoni metallici che si avvicinavano.

— Hanno mandato un proxy — disse Antoinette. — Odio quegli affari.

Fu lì in meno di un minuto. Antoinette sussultò nel vedere la macchina dispiegarsi nella stanza, allargandosi come uno spaventoso origami nero. Gli archi letali delle sue membra affondarono nell'aria come punte di spada. Xavier indietreggiò appena in tempo per schivare un arto affilato quanto una lama che gli passò a un paio di centimetri dagli occhi con un leggero crepitio. Persino il maiale aveva l'aria di volersi trovare altrove.

— Brutta mossa — disse il signor Pink.

— Non intendevamo farvi del male — proseguì Clock. — Volevamo solo delle informazioni. E adesso siete messi anche peggio.

— Avevate una sonda — disse Xavier.

— Non era una sonda — lo corresse il signor Pink. — Era solo un meccanismo di riproduzione eidetica. Non vi avrebbe fatto niente.

Il proxy dichiarò: — L'imbarcazione è legalmente registrata ad Antoinette Bax. — Si accucciò davanti a lei, talmente vicino che Antoinette sentì il suo ronzio sordo e costante e l'acre odore di ozono dell'immobilizzatore. — Lei ha violato i regolamenti della Convenzione di Ferrisville relativi all'uso della propulsione a fusione all'interno della Cintura della Ruggine, precedentemente nota come Cintura Splendente. Si tratta di un reato civile di categoria 3 che comporta la pena di morte neurale irreversibile. La prego di sottoporsi all'identificazione genetica.

— Cosa? — disse Antoinette.

— Apra la bocca, signorina Bax. Non si muova.

— Sei tu, vero?

— Io, signorina Bax? — La macchina estrasse un paio di manipolatori dalle punte gommate e le immobilizzò la testa. Faceva male, e il dolore cresceva come se le stesse lentamente comprimendo il cranio in una morsa. Un altro manipolatore guizzò da un angolo finora nascosto della macchina. Terminava in una piccola lama ricurva come un falcetto.

— Apra la bocca.

— No... — disse Antoinette sentendo le lacrime salirle agli occhi.

— Apra la bocca.

Quella piccola lama cattiva, abbastanza grande comunque da mozzarle un dito, stava sospesa a un paio di centimetri dal suo naso. Sentì crescere la pressione. Il ronzio della macchina si intensificò, trasformandosi in una profonda spinta orgasmica.

— Apra la bocca. È l'ultimo avvertimento.

Lei aprì la bocca in un gemito di dolore, nonché per obbedire al proxy. La lama si muoveva troppo velocemente perché potesse vederla. Per un attimo provò la sensazione di qualcosa di gelido e metallico che le sfiorava la lingua.

Poi la macchina ritrasse la lama. L'arto si ripiegò e la infilò in un'apertura separata nel corpo centrale del proxy. Al suo interno qualcosa ronzò e

schioccò: un sequenziatore rapido, senza dubbio, che confrontava il DNA di Antoinette con i registri della Convenzione. Antoinette sentì il gemito crescente di una centrifuga. Il proxy le ghermiva ancora la testa.

— Lasciala andare — disse Xavier. — Hai avuto quel che volevi. Adesso lasciala andare.

Il proxy lasciò la presa. Antoinette riprese fiato affannosamente, asciugandosi le lacrime. Poi la macchina si voltò verso Xavier.

— Interferire nelle attività di un agente o di un'apparecchiatura ufficialmente autorizzata dalla Convenzione di Ferrisville rappresenta un reato di categoria 1...

Non si preoccupò di completare la frase. Puntò sprezzante un braccio verso Xavier in modo da sfiorargli il petto con gli elettrodi paralizzanti. Xavier si contorse, latrando di dolore. Poi rimase completamente immobile, a bocca aperta e con gli occhi spalancati.

— Xavier... — mormorò Antoinette senza fiato.

— Lo ha ucciso — disse Clock cercando di sganciarsi dalla cintura. — Dobbiamo fare qualcosa.

— Che cazzo ve ne importa? — sbottò Antoinette. — È successo tutto per colpa vostra.

— Per quanto risulti difficile da credere, me ne importa. — A quel punto si alzò dal sedile, cercando a tentoni l'appiglio più vicino. La macchina ruotò verso di lui. Clock non si mosse. In effetti, era l'unico tra loro a non essersi spaventato all'arrivo del proxy. — Lasciatemi passare. Voglio esaminarlo.

La macchina si lanciò verso Clock. Forse credeva fosse una finta e che all'ultimo momento si scansasse o si accucciasse per proteggersi. Ma Clock non si mosse. Non batté nemmeno le ciglia. Il proxy si fermò, ronzando e ticchettando furiosamente. Era chiaro che non sapeva proprio come inquadrare quell'individuo.

— Indietro — ordinò.

— Lasciami passare o avrai commesso un omicidio. So che è una mente umana a guidarti, e che comprendi il concetto di esecuzione capitale quanto me.

La macchina rialzò l'immobilizzatore.

— Non ti servirà a niente — disse Clock.

La macchina gli poggiò l'arma proprio sotto la clavicola. La scintillante

scarica elettrica danzò tra i poli come un'anguilla in trappola e gli si infilò sotto i vestiti. Ma Clock non rimase paralizzato. Sul suo volto non c'era traccia di dolore.

— Con me non funziona — disse. — Sono un Conjoiner.

L'immobilizzatore gli stava addentando la pelle. Antoinette riconobbe, senza averlo mai sentito prima, l'odore della carne bruciata.

Clock tremava, e la sua pelle era persino più pallida e cerea di prima. — Con me non... — Aveva la voce tesa. La macchina ritrasse l'arma, mostrando un solco carbonizzato profondo un centimetro. Clock stava cercando ancora di completare la frase.

La macchina lo spinse di lato con la tozza bocca circolare della mitragliatrice. Un osso si spezzò, Clock si schiantò contro il muro e si immobilizzò all'istante. Sembrava morto, ma d'altra parte non aveva mai dato l'impressione di essere particolarmente vivo. La puzza della sua carne bruciata riempiva ancora la cabina.

Antoinette guardò di nuovo Xavier. Clock si stava avvicinando a lui prima che il proxy lo bloccasse. Forse era già morto, se era quello il termine, da almeno trenta secondi. A differenza di Clock e degli altri ragni, Xavier non aveva installato nel cranio un complesso macchinario in grado di arrestare i processi di danno cerebrale che accompagnavano la perdita di circolazione. Gli restava sì e no un minuto...

— Signor Pink... — lo supplicò.

Il maiale la interruppe. — Mi spiace, ma non è un problema mio. Io sono morto comunque.

Si sentiva ancora la testa dolorante. Aveva le ossa rotte, ne era certa. Il proxy le aveva quasi fracassato il cranio. Be', il signor Pink aveva ragione: erano già morti. E allora che importanza aveva se soffriva un po' di più? Non poteva abbandonare Xavier a se stesso senza intervenire.

Si alzò dal sedile.

— Si fermi — disse il proxy. — Sta interferendo con la scena del crimine. Interferire con una scena del crimine rappresenta un reato di categoria...

Antoinette non si fermò, saltando da un appiglio all'altro finché non raggiunse Xavier. Mentre la macchina avanzava verso di lei, sentiva crescere lo scoppiettio dell'immobilizzatore. Xavier era morto da un minuto. Non

respirava. Gli sentì il polso, cercando il battito. Era giusto fare così, si chiese angosciata? Oppure era a lato del collo?

Il proxy la tolse di mezzo come se fosse un fuscello. Lei tornò ad avventarglisi contro, furiosa come non era mai stata in vita sua, furiosa e spaventata al tempo stesso. Xavier stava per morire, anzi, in realtà *era già morto*. E a quanto sembrava, lei avrebbe fatto presto la stessa fine. Cazzo... e pensare che fino a mezz'ora fa la sua unica preoccupazione era di evitare di finire in bancarotta.

— Bestia! — esclamò. — Bestia, se puoi fare qualcosa, questo è il momento giusto!

— Le chiedo scusa, padroncina, ma ora questa subpersona è incapace di danneggiare il proxy senza nuocere anche a voi. — Bestia si interruppe e aggiunse: — Mi spiace, mi spiace davvero.

Antoinette guardò le pareti e per un attimo si sentì avvolgere da una quiete perfetta, come un angolo di pace nel mezzo di un tempesta. Bestia non le aveva mai parlato a quel modo. Sembrava che la subpersona avesse assunto spontaneamente una diversa identità. Quando mai aveva parlato di sé in prima persona?

— Bestia... — lo chiamò tranquillamente lei. — Bestia...?

Ma a quel punto il proxy le fu addosso, facendo volteggiare intorno a lei le sue membra metalliche dure come il diamante e affilate come lame di scimitarra. Antoinette si divincolò gridando mentre la macchina la strappava a forza da Xavier, e non riuscì a evitare di tagliarsi contro i suoi arti micidiali. Il sangue le sprizzò dalle ferite in lunghi schizzi che tracciavano archi rosso rubino nell'aria. Cominciò a perdere coscienza, a sentirsi sempre più debole...

Adesso toccò al maiale avventarsi sulla macchina. Il signor Pink era piccolo di statura, ma incredibilmente forte, e i meccanismi del proxy lanciarono gemiti di protesta mentre il maiale cercava di immobilizzarne le membra. Spruzzi e volute del suo sangue si mescolarono a quello di Antoinette. Le gocce si sciolsero in goccioline sempre più piccole che saturarono l'aria di una foschia scarlatta. Antoinette vide la macchina pugnalare selvaggiamente il signor Pink. Il sangue che perdeva a fiotti schizzava da terra come aurore polari. Ruggiva di rabbia e di dolore, eppure continuava a lottare. Dall'immobilizzatore si levò una tremolante curva

azzurra. La bocca della mitragliatrice si mise a ruotare anche più in fretta, come se il proxy si stesse preparando a fare fuoco.

Antoinette strisciò di nuovo verso Xavier. Aveva i palmi coperti di tagli. Sfiorò la fronte del ragazzo. Un paio di minuti prima sarebbe ancora riuscita a salvarlo, ma adesso ogni tentativo era inutile. Il signor Pink combatteva da valoroso, ma perdeva terreno inesorabilmente. La macchina avrebbe vinto, e l'avrebbe strappata via di nuovo da Xavier. E a quel punto, forse, avrebbe ucciso anche lei.

Era finita. Si disse che avrebbe dovuto solo dar retta ai consigli di suo padre. Le aveva detto di non immischiarsi mai con i ragni, e anche se non poteva immaginarsi in quali circostanze sarebbe accaduto, il tempo gli aveva dato ragione.

"Mi spiace, papà" pensò Antoinette. "Avevi ragione, e avrei dovuto capirlo. Ti prometto che la prossima volta farò la brava..."

Il proxy si bloccò e i suoi meccanismi di movimento tacquero all'istante. La mitragliatrice rumoreggiò ancora qualche secondo prima di fermarsi. L'immobilizzatore ronzò, lanciò qualche scintilla e si spense. La rotazione diminuì finché Antoinette non la sentì più. Anche il ronzio era cessato. La macchina si era semplicemente paralizzata lì, immobile, un rivoltante ragno nero appiccicoso di sangue che si allargava da una parete all'altra della cabina.

Recuperò un po' di forze. — Signor Pink... Che cosa ha fatto?

— Non ho fatto niente — rispose il maiale. Poi indicò con un cenno Xavier. — Se fossi in te mi concentrerei sul ragazzo.

— Mi aiuti, la prego. Non ce la faccio da sola.

— Ognuno per sé.

Vide che anche il signor Pink era gravemente ferito. Ma anche se perdeva sangue, sembrava che i danni si limitassero a tagli e coltellate. Non aveva né dita mozzate né ossa rotte.

— La supplico. Mi aiuti a massaggiargli il petto.

— Ho giurato che non avrei mai aiutato un umano, Antoinette.

Lei cominciò comunque a schiacciare il torace di Xavier, ma a ogni spinta si sentiva mancare le forze. Forze che ormai non aveva quasi più.

— La prego, signor Pink...

— Mi dispiace, Antoinette. Niente di personale, ma...

Lei si fermò. — Ma cosa? — gli chiese schiumando di rabbia.

— Temo che gli umani non siano proprio la mia specie preferita.

— Bene, signor Pink, eccole un messaggio dalla specie umana: se ne vada a fare in culo lei e la sua presa di posizione.

Tornò da Xavier, raccogliendo le forze per un ultimo tentativo.

23

Clavain e H risalirono dai sotterranei dello Château a bordo dello sferragliante ascensore di ferro. Durante il tragitto non parlarono molto. Clavain era ancora convinto di dover scappare da H e proseguire nella propria diserzione. Allo stesso tempo, però, quello che finora gli aveva rivelato H lo portava ad accettare che era ben lontano dal comprendere fino in fondo tutta la storia.

Skade non perseguiva solo i propri scopi, e nemmeno quelli di una combriccola di anonimi cospiratori conjoiner. Con tutta probabilità lavorava anche per la Mademoiselle, che aveva sempre desiderato allargare la propria influenza anche all'interno del Nido Madre. E la stessa Mademoiselle era una figura misteriosa, completamente estranea all'esperienza di Clavain.

Qualunque cosa lui si fosse immaginato di trovarsi davanti, era più grossa e più radicata di quanto avesse mai sospettato.

"Ma non cambia niente" pensò. Il nocciolo della questione restava il recupero delle armi della classe Inferno. Chiunque fosse a manovrare Skade voleva quelle armi più di tutto.

E così devo batterlo sul tempo.

L'ascensore si fermò sferragliando. H aprì la porta metallica e condusse Clavain lungo un'altra serie di corridoi rivestiti di marmo finché non arrivarono a quella che sembrava una stanza d'albergo dalle dimensioni spropositate. Un soffitto basso, decorato con stampi di gesso, si perdeva sullo sfondo, e qua e là erano sparsi svariati mobili e oggetti di arredo, tra cui tre poltrone dorate grandi come troni.

Due di queste erano occupate. In una sedeva un maiale vestito come H, con una semplice tunica nera e dei pantaloni. Clavain si accigliò nell'accorgersi, anche se non ne aveva l'assoluta certezza, che si trattava di Scorpio, il prigioniero che aveva visto per l'ultima volta al Nido Madre.

Sull'altra poltrona stava Xavier, il giovane meccanico che Clavain aveva incontrato sul carosello di New Copenaghen.

— Dobbiamo fare le presentazioni? — chiese H. — Non credo, ma giusto per essere sicuri... signor Clavain, questi sono Scorpio e Xavier Liu. — Annuì verso Xavier. — Come si sente?

— A posto — rispose Xavier.

— Il signor Liu ha subito un arresto cardiaco. È stato colpito da un immobilizzatore a bordo dell'*Uccello delle Tempeste*, la nave di Antoinette Bax.

— L'hanno attaccato? — disse Clavain, che aveva l'impressione non fosse educato restarsene in silenzio.

— Sì, un agente della Convenzione di Ferrisville. Oh, non si preoccupi, il responsabile non avrà modo di riprovarci. O di fare molto altro, se è per questo.

— L'ha ucciso? — chiese Xavier.

— No, non esattamente. — H si voltò verso Clavain. — È stato fortunato a sopravvivere, ma si riprenderà.

— E Antoinette? — chiese Clavain.

— Si riprenderà anche lei. Un po' di tagli e qualche livido, niente di grave. Sarà qui tra poco.

Clavain si sedette sulla poltrona gialla vuota davanti a Scorpio. — Non pretendo di capire perché Xavier e Antoinette si trovino qui. Ma tu...

— È una lunga storia — disse Scorpio.

— Non devo andare da nessuna parte. Perché non parti dall'inizio? Non dovevi essere sotto custodia?

— La situazione si è complicata — intervenne H. — Da quanto ho saputo i Conjoiner hanno portato Scorpio nella fascia interna del sistema con l'intenzione di consegnarlo alle autorità.

Xavier reagì a scoppio ritardato. Guardò il maiale e disse: — Pensavo che H stesse scherzando quando prima ti ha chiamato Scorpio. E invece no... Porca puttana, sei tu, sei proprio quello cui hanno dato la caccia per tutto questo tempo. *Porca puttana*!

— La sua fama la precede — disse H al maiale.

— Ma che cazzo ci facevi al carosello di New Copenaghen? — chiese Xavier, tornando ad appoggiarsi allo schienale della poltrona.

— Gli stavo dando la caccia — disse Scorpio indicando Clavain con un cenno del capo.

Adesso toccò a Clavain sorprendersi. — *Tu* davi la caccia a me?

— Avevo stretto un accordo con i ragni. Mi hanno detto che se li avessi aiutati a trovarti dopo che te l'eri data a gambe mi avrebbero lasciato andare senza consegnami alle autorità. Mica potevo dire di no, ti pare?

H proseguì: — Hanno fornito a Scorpio dei documenti credibili, in modo che non venisse arrestato immediatamente. Credo che fossero sinceri quando gli hanno promesso di lasciarlo andare se li avesse aiutati a riportarla all'ovile.

— Eppure io non....

— Scorpio e il suo compare, un altro Conjoiner, si sono messi sulle sue tracce, signor Clavain. Il che naturalmente li ha condotti da Antoinette Bax. Ecco come Xavier è rimasto coinvolto in tutto il pasticcio. C'è stato uno scontro, e il carosello ha avuto qualche danno. Quelli della Convenzione già tenevano d'occhio Antoinette, e non ci hanno messo molto a raggiungere la sua nave. Le ferite che hanno riportato, comprese quelle di Scorpio, sono state provocate loro dal proxy della Convenzione quando è salito a bordo dell'*Uccello delle Tempeste*.

Clavain corrugò la fronte. — Ma questo non spiega come siano riusciti a... oh, aspetti. Lei li stava seguendo, non è vero?

H annuì con quella che a Clavain parve una punta di orgoglio. — Immaginavo che i Conjoiner mandassero qualcuno a cercarla. La cosa mi aveva incuriosito, così decisi di attirarli qui per poter stabilire che ruolo giocassero in tutta questa strana vicenda. Le mie navi erano in attesa intorno a Copenaghen, pronte a rilevare qualsiasi anomalia... in particolar modo se l'anomalia riguardava Antoinette Bax. Mi spiace solo di non essere intervenuto prima. Avremmo evitato un po' di spargimento di sangue.

Clavain si voltò nel sentire avvicinarsi il ticchettio di un metronomo. Era una donna sui tacchi a spillo, con un enorme mantello nero svolazzante.

— Ecco Zebra — disse H sorridendo.

Zebra gli si avvicinò e lo strinse tra le braccia. Si baciarono, più da amanti che da amici.

— Sei sicura di non voler riposare un po'? — chiese H. — Due lavori impegnativi in un giorno solo...

— Sto bene, e anche i gemelli.

— Hai preso... provvedimenti riguardo all'agente della Convenzione?

— Sì, ci siamo già occupati di lui. Vuoi vederlo?

— Immagino che potrebbe divertire i miei ospiti. Perché no? — H si strinse nelle spalle, come se stessero discutendo se prendere il tè adesso o più tardi.

— Lo porto qui — disse Zebra. Si voltò e scomparve ticchettando.

Sentirono degli altri passi avvicinarsi. Clavain si corresse. In realtà si trattava di due paia di passi, ma che avanzavano quasi perfettamente all'unisono. Erano i due colossi senza bocca, che spingevano una sedia a rotelle tra i sofà. Sopra c'era Antoinette. Aveva l'aria stanca, ma era viva. Aveva molte bende sulle mani e sulle braccia.

— Clavain... — cominciò a dire.

— Sto bene — la interruppe lui. — E sono contento di sapere che stia bene anche tu. Mi dispiace che abbiate passato dei guai a causa mia. Davvero, quando me ne sono andato speravo che sareste tornati alla normalità.

— La vita non è mai così semplice, vero? — disse Antoinette.

— No, credo di no. Ma mi dispiace lo stesso. Se potrò rimediare, lo farò.

Antoinette guardò Xavier. — Tu stai bene? Quella donna mi ha detto di sì, ma non sapevo se crederle.

— Sto bene — le disse Xavier. — Fresco come una rosa.

A quanto pare, però, nessuno dei due aveva la forza di alzarsi.

— Pensavo di non farcela — disse Antoinette. — Cercavo di far ripartire il tuo cuore, ma non ne avevo la forza. Sentivo che stavo perdendo conoscenza, e ho fatto un ultimo tentativo. Immagino che abbia funzionato.

— A dire il vero, no — disse H. — Lei è svenuta. Ha fatto del suo meglio, ma ha perso troppo sangue.

— E allora chi...?

H rivolse un cenno del capo a Scorpio. — È stato il nostro amico maiale a salvare Xavier, non è così?

— Una cosa da niente — grugnì il maiale.

— Forse per lei, signor Pink — disse Antoinette. — Ma per Xavier è stata fondamentale. Suppongo di essere in debito nei suoi confronti.

— Non preoccuparti. Vivrò anche senza la tua gratitudine.

— Ma glielo voglio dire lo stesso: grazie.

Scorpio la fissò e grugnì qualcosa di incomprensibile prima di distogliere

lo sguardo.

— Che cosa è successo alla nave? — chiese Clavain, rompendo il silenzio imbarazzato che era calato su di loro. — È a posto?

Antoinette guardò H. — Immagino di no, vero?

— In realtà se l'è cavata. Non appena Xavier ha ripreso i sensi, Zebra gli ha chiesto di ordinare all'*Uccello delle Tempeste* di proseguire la navigazione con il pilota automatico seguendo le coordinate che gli abbiamo fornito. Abbiamo delle basi sicure nella Cintura della Ruggine, essenziali per alcune nostre operazioni. La nave è intatta e in salvo. Ha la mia parola, Antoinette.

— Quando potrò rivederla?

— Presto — la rassicurò H. — Ma preferisco non dirle esattamente quando.

— Il che significa che sono prigioniera? — chiese lei.

— Non proprio. Siete tutti miei ospiti. Preferirei solo che nessuno di voi se ne andasse finché non avremo parlato tutti. Il signor Clavain può avere la sua opinione al riguardo, forse a ragione, ma credo che sarebbe corretto dire che alcuni di voi mi devono la vita. — Alzò la mano a troncare qualsiasi obiezione prima che qualcuno aprisse bocca. — In cambio vi chiedo solo di concedermi un po' del vostro tempo. Che vi piaccia o no, siamo tutti coinvolti in un gioco più grande di quanto ognuno di noi riesca a capire. Magari siamo giocatori inconsapevoli, ma del resto è sempre stato così. Con la sua diserzione il signor Clavain ha precipitato lo svolgersi di un avvenimento epocale. Credo che non abbiamo altra scelta se non seguirne lo sviluppo. Possiamo solo interpretare, se volete, i nostri ruoli prestabiliti. E questo comprende tutti noi, anche Scorpio.

Si sentì un cigolio accompagnato da altri ticchettii cadenzati. Zebra era tornata. Spingeva davanti a sé un cilindro di metallo dalle dimensioni di un grosso samovar, talmente lucido da scintillare, da cui si protendevano tubi e attrezzi di ogni genere. Era appoggiato sul cuscino di una sedia a rotelle identica a quella su cui era arrivata Antoinette.

Clavain si accorse che il cilindro dondolava leggermente da una parte all'altra, come se qualcosa al suo interno cercasse di scappare.

— Portalo qui — disse H rivolgendo a Zebra un cenno d'invito.

La donna spinse tra loro il cilindro traballante. H si chinò e vi picchiò sopra leggermente le nocche. — Ehilà — disse alzando la voce. — Che piacere

averti qui. Mi chiedo se tu sappia dove ti trovi, o cosa ti è successo.

Il cilindro dondolò sempre più forte.

— Permettete che vi spieghi — disse H ai suoi ospiti. — Abbiamo qui il sistema di supporto vitale di un cutter della Convenzione. Il pilota di un cutter non abbandona mai la nave per l'intera durata del servizio, che può arrivare a molti anni. Per ridurre la massa, la maggior parte del suo corpo viene rimossa chirurgicamente e ibernata nel quartier generale della Convenzione. Non gli servono degli arti, dato che può guidare un proxy mediante un'interfaccia neurale. Così come non gli servono un sacco di altre cose. Per questo le rimuovono tutte, le etichettano e le mettono via.

Il cilindro oscillò avanti e indietro.

Zebra allungò la mano per tenerlo fermo. — Buono — disse.

— Dentro questo cilindro — proseguì H — c'è il pilota del cutter responsabile delle recenti disavventure occorse a bordo dell'astronave della signorina Bax. Un tipetto poco raccomandabile, non credete? Chissà come dev'essere divertente terrorizzare equipaggi innocenti che non hanno fatto altro che violare qualche stupida legge antiquata. Ebbene, temo che il nostro ospite stavolta si sia spinto un po' troppo oltre. Non è vero, vecchio mio? È stato facile asportare il nucleo del tuo supporto vitale dal resto della nave. Spero di non averti disturbato troppo, anche se immagino che avrai sofferto non poco quando sei stato scollegato dal sistema nervoso della nave. Ti chiedo scusa, perché la tortura non fa davvero per me.

Il cilindro si fermò all'improvviso, come in ascolto.

— Ma non posso nemmeno lasciarti andare senza una punizione, no? Vedi, io possiedo saldi principi morali. I miei delitti hanno affinato il mio senso etico a un grado quasi senza precedenti. — Si sporse verso il cilindro fin quasi a baciare il metallo. — Ascoltami attentamente, perché non voglio che tu abbia il minimo dubbio su quanto sta per succederti.

Il cilindro dondolò piano.

— So cosa fare per mantenerti in vita. Un po' di energia, un po' di elementi nutritivi. Non occorre essere un genio. Immagino che tu possa resistere in questa lattina per decenni, se rifornito di cibo e acqua. Ed è precisamente ciò che farò, fino all'attimo in cui morirai. — Guardò Zebra e annuì. — Penso che sia tutto, no?

— Devo metterlo nella stessa stanza con gli altri, H?

— Mi sembra la soluzione migliore. — Rivolse un sorriso raggiante agli ospiti e li guardò con evidente compiacimento mentre Zebra portava via il prigioniero.

Quando la donna fu fuori dalla portata di orecchio Clavain disse: — Lei è un uomo crudele, H.

— No, non sono crudele — ribatté lui. — Non nel senso che intende. Ma la crudeltà è uno strumento utile se si capisce il momento esatto in cui dev'essere usata.

— Quello stronzo se l'è cercata — disse Antoinette. — Mi dispiace, Clavain, ma non voglio perdere il sonno per quel bastardo. Ci avrebbe uccisi tutti se non fosse stato per H.

Clavain sentiva ancora freddo, come se uno dei fantasmi di cui avevano parlato pochi minuti prima camminasse ancora tra loro. — E l'altra vittima? — chiese con improvvisa urgenza. — L'altro Conjoiner? Era Skade?

— No, non era Skade. Questa volta era un uomo. È stato ferito, ma non c'è ragione di pensare che non possa riprendersi completamente.

— Posso vederlo?

— Tra poco, signor Clavain. Non ho ancora finito con lui. Prima di riportarlo alla coscienza voglio essere completamente sicuro che non mi faccia del male.

— Ha mentito, allora — disse Antoinette. — Il bastardo ci ha detto di non avere impianti nel cervello.

Clavain si voltò verso di lei. — Se li sarà tenuti finché gli servivano, espellendoli quando ha dovuto attraversare dei controlli di sicurezza.

Scorpio disse: — Faccia attenzione. Faccia molta attenzione.

— C'è qualche motivo particolare? — chiese H.

Il maiale si spinse in avanti sulla sedia. — Sì. I ragni mi hanno messo qualcosa in testa, collegato ai suoi impianti. Una piccola valvola o qualcosa del genere, intorno a una vena o a un'arteria. Se muore lui, muoio anch'io. Semplice.

— Mmm. — H si portò un dito alle labbra. — E lei ne è assolutamente sicuro?

— Sono già svenuto una volta, quando ho provato a strangolarlo.

— È proprio una relazione amichevole la vostra, vero?

— Un matrimonio di convenienza, amico. E lui lo sapeva. Ecco perché

doveva tenermi stretto.

— Be', forse una volta c'era qualcosa — disse H. — Ma vi abbiamo esaminati tutti. Lei non ha alcun impianto, Scorpio. Se aveva qualcosa nel cervello, lo ha espulso prima di incontrarci.

Scorpio spalancò la bocca in un'espressione assolutamente umana dove si fondevano sconcerto ed estrema indignazione. — Ma no... quello stronzo non può...

— Molto probabilmente, Scorpio, avrebbe potuto andarsene in qualsiasi momento e lui non avrebbe avuto modo di fermarla.

— Aveva ragione mio padre — disse Antoinette. — Mai fidarsi dei ragni, Scorpio. Mai.

— E lo vieni a dire a me?

— Hanno ingannato lei, Scorpio, non me.

Lui la guardò infuriato ma non disse nulla. Forse, pensò Clavain, sapeva di non potere dire niente senza peggiorare la sua posizione.

— Scorpio — disse H, tornato serio. — Quando ho detto che lei non era mio prigioniero parlavo sul serio. Non provo particolare ammirazione per quanto ha fatto, ma ho commesso anch'io azioni terribili e so che a volte ci sono delle ragioni che gli altri non vedono. Lei ha salvato Antoinette, e per questo ha la mia gratitudine. Nonché, immagino, la gratitudine degli altri miei ospiti.

— Venga al punto — grugnì Scorpio.

— Rispetterò l'accordo che i Conjoiner hanno stretto con lei. La lascerò andare liberamente in modo che lei possa riunirsi ai suoi compagni in città. Ha la mia parola.

Scorpio si alzò dal sedile con sforzo notevole. — E allora me ne vado.

— Aspetti. — H non aveva alzato la voce, ma qualcosa nel suo tono immobilizzò il maiale. Non era un uomo con cui scherzare quando si parlava di questioni serie.

Scorpio si rimise a sedere. — Cosa c'è? — chiese sottovoce.

— Mi ascolti, e mi ascolti bene. — Si guardò intorno, solenne come un giudice. — Ascoltatemi tutti, perché non intendo ripeterlo.

Calò il silenzio. Persino i gemelli sembravano precipitati in uno stato di mutismo ancora più profondo.

H si avvicinò al pianoforte a coda e suonò sei note tristi prima di chiudere

di colpo la tastiera. — Ho detto che siamo alla vigilia di un avvenimento epocale. Forse sono arrivati gli ultimi tempi. Di certo sembra che stia per chiudersi un grande capitolo della storia umana. Le nostre meschine scaramucce, i nostri fragili pianeti, le nostre fazioni infantili, le nostre piccole, ridicole guerre, stanno per venire eclissate. Siamo bambini che inciampano in una galassia di adulti, adulti immensamente antichi e dotati di un potere ancora più immenso. La donna che abitava in questo palazzo rappresentava, credo, un mezzo di comunicazione per l'una o l'altra di quelle forze aliene. Non so come o perché. Ma penso che attraverso di lei quelle forze abbiano esteso il proprio potere fino ai Conjoiner. E posso solo immaginare che ciò sia accaduto perché si stanno avvicinando tempi disperati.

Clavain avrebbe voluto obiettare. Avrebbe voluto discutere. Ma tutto quello che aveva scoperto per proprio conto, insieme a tutto quello che gli aveva mostrato H, rendeva sempre più difficile negare.

H continuò: — Eppure, ed è questo che mi riempie di terrore, persino i Conjoiner sembrano spaventati. Il signor Clavain è un uomo onorevole. — H annuì, come se la propria affermazione richiedesse un assenso. — Sì, conosco tutto di lei, signor Clavain. Ho studiato la sua carriera, e a volte avrei voluto seguire la strada che ha scelto lei. Non è stato un percorso facile, vero? Ha attraversato le ideologie, i pianeti, quasi le specie. E in tutto questo tempo, lei non ha mai seguito qualcosa di così volubile come il suo cuore, né qualcosa di così insignificante come una bandiera. Ha semplicemente valutato cosa fosse *giusto* fare date le circostanze.

— Sono stato un traditore e una spia — disse Clavain. — Ho ucciso innocenti per ragioni militari. A causa mia molti bambini sono orfani. Se è questo a fare di me un uomo onorevole, se lo tenga pure.

— Ci sono stati tiranni peggiori di lei, signor Clavain, mi creda. Ma voglio dirle semplicemente questo. I tempi in cui viviamo l'hanno spinta a commettere l'impensabile. Lei si è rivoltato contro i Conjoiner dopo *quattrocento anni*. Non perché crede che i Demarchisti abbiano ragione, ma perché si è accorto della corruzione che è dilagata tra il suo popolo. E si è reso conto, forse senza neppure vederlo chiaramente lei stesso, che la posta in palio vale più di ogni fazione e di ogni ideologia. È in gioco la sopravvivenza della specie umana.

— E lei come fa a saperlo? — chiese Clavain.

— A causa di ciò che lei ha detto ai suoi amici, signor Clavain. Sul carosello di New Copenaghen si è lasciato andare quando pensava che nessuno la stesse a sentire. Ma io ho orecchie dappertutto. E riesco a riportare alla luce i ricordi, come il suo popolo. Siete passati tutti dalla mia infermeria. Pensa che con una posta così grossa in ballo mi sia trattenuto da qualche sbirciatina neurale? Certo che no.

Tornò a voltarsi verso Scorpio, e con l'intensità del proprio sguardo obbligò il maiale a scivolare contro lo schienale. — Ecco cosa accadrà. Voglio fare il possibile per aiutare il signor Clavain a raggiungere il suo scopo.

— Disertare? — chiese Scorpio.

— No — rispose H scuotendo la testa. — A cosa servirebbe? Ai Demarchisti non rimane più nemmeno un'astronave in questo sistema. Quello del signor Clavain sarebbe un gesto sprecato. Per di più, una volta che sarà in mani demarchiste dubito di riuscire a liberarlo di nuovo, neppure con la mia influenza. No. Dobbiamo andare oltre e arrivare alla questione in sé, cioè a cosa ha spinto il signor Clavain a disertare. — Accennò col capo verso di lui, come un suggeritore. — Su, ci dica. Sarà un piacere sentirlo dalle sue labbra, dopo tutto quello che ho detto.

— Lei lo sa, vero?

— Delle armi? Sì.

Clavain annuì. Non sapeva se sentirsi vittorioso o sconfitto. Non aveva scelta, se non parlare. — Volevo convincere i Demarchisti a organizzare un'operazione di recupero delle armi della classe Inferno prima che finissero nelle mani di Skade. Ma H ha ragione: non hanno nemmeno un'astronave. Era una pazzia, un gesto inutile per convincermi che stavo facendo qualcosa. — Sentì scivolare su di sé una stanchezza a lungo negata che gli gettò addosso un'ombra scura di sconforto. — Ecco, tutto qui. L'ultimo, assurdo gesto di un vecchio. — Si guardò intorno, e sentì di doversi in qualche modo scusare con gli altri ospiti. — Mi dispiace. Vi ho trascinati tutti in questa impresa, e non è servita a nulla.

H si avvicinò allo schienale della poltrona e appoggiò le mani sulle spalle di Clavain. — Non si dispiaccia troppo, signor Clavain.

— Ma è vero, no? Non possiamo farci niente.

— Lei ha parlato ai Demarchisti — disse H. — Cosa le hanno detto quando ha affrontato l'argomento della nave?

Clavain si ricordò della conversazione con Voi e Perotet. — Mi hanno detto che non ne avevano nemmeno una.

— E?

Clavain rise amaramente. — Che avrebbero potuto recuperarne una se davvero ne avessero avuto bisogno.

— E probabilmente è vero — osservò H. — Ma che vantaggio ne avrebbe lei, signor Clavain? Sono deboli, esausti, corrotti e stanchi di combattere. Che trovino pure una nave, non sarò io a fermarli. Dopo tutto non importa chi recupera queste armi, purché non siano i Conjoiner. Penso solo che qualcun altro potrebbe avere qualche chance in più. Soprattutto se è qualcuno che ha accesso ad alcune delle tecnologie ora in possesso della sua fazione.

— E chi sarebbe? — chiese Antoinette, anche se aveva già un'idea.

Clavain guardò il loro ospite. — Ma lei non ha nemmeno una nave.

— No — rispose H. — Ma come i Demarchisti so dove trovarne una. In questo sistema ci sono abbastanza navi degli Ultra, e non sarebbe impossibile rubarne una, se davvero lo volessimo. A dire il vero, ho già elaborato un piano di emergenza per impadronirmi di uno sfioraluce, nel caso ne avessimo bisogno.

— Per rubare una delle loro navi le servirebbe un piccolo esercito — disse Clavain.

— Sì — ammise H, come se il pensiero lo sfiorasse per la prima volta. — Sì, è molto probabile. — A quel punto si voltò verso il maiale. — Non è vero, Scorpio?

Scorpio ascoltò attentamente cos'aveva da dirgli H riguardo alla delicata questione del furto di uno sfioraluce. Era un'azione sorprendentemente temeraria ma, come sottolineò H, non era la prima volta che l'esercito dei maiali commetteva audaci delitti, anche se non su così vasta scala. I maiali possedevano già l'esperienza e le risorse necessarie all'impresa. Per il resto si trattava semplicemente di una questione di organizzazione e di tempismo. Occorreva scegliere la nave con un largo anticipo, e avrebbe dovuto essere l'obiettivo ideale. Non si poteva prendere in considerazione l'eventualità di un fallimento: non appena gli Ultra avessero sospettato che era in atto un tentativo di impadronirsi di una delle preziose navi, avrebbero rafforzato in maniera ingente i propri sistemi di sicurezza oppure avrebbero abbandonato

in massa il sistema. No: l'attacco doveva svolgersi rapidamente e trionfare al primo colpo.

H disse a Scorpio di essere giunto alla conclusione che il momento migliore per il furto fosse quando lo sfioraluce era già in partenza. In quella fase gli Ultra si trovavano nella condizione di massima vulnerabilità, e più probabilmente avrebbero trascurato le consuete misure di sicurezza. Sarebbe stato ancora meglio scegliere una nave che avesse avuto dei problemi lungo le solite rotte commerciali, in quanto erano quelle le imbarcazioni che più probabilmente avevano ceduto parte della corazza o dei sistemi difensivi come garanzia sussidiaria. H aveva già piazzato delle spie nei router di rete dei punti di sosta degli sciami ed era riuscito a intercettare e filtrare le trattative commerciali degli Ultra. Mostrò a Scorpio le ultime trascrizioni, facendo scorrere rapidamente pagine e pagine di chiacchiere in gergo commerciale dove aveva evidenziato i passaggi chiave dell'accordo. Nel frattempo richiamava l'attenzione di Scorpio su una nave già presente nello spazio di Yellowstone che aveva dato un po' di problemi nelle ultime rotte.

— In sé la nave non ha niente che non va — disse H abbassando la voce in tono confidenziale. — Dal punto di vista tecnico è a posto, o quanto meno non ha niente che non si possa sistemare durante il tragitto verso Delta Pavonis. Penso che potrebbe fare al caso nostro, Scorpio. — Si interruppe. — Ho persino scambiato due parole con Lasher... Non è il suo vice? L'ho messo al corrente delle mie intenzioni, e gli ho chiesto di radunare una squadra d'assalto per l'operazione, qualche centinaio di elementi nel migliore dei casi. Non per forza dei maiali, anche se penso che molti lo saranno.

— Aspetti, aspetti — disse Scorpio sollevando il mozzicone che aveva al posto della mano. — Ha detto Lasher. Come cazzo fa a conoscerlo?

H era più divertito che irritato. — Questa è la mia città, Scorpio. Qui conosco tutti e tutto. Lasher le resta fedele come sempre. Era un suo ammiratore prima di diventare il suo luogotenente. Gli ho detto che lei aveva già emanato l'ordine di radunare l'esercito, e che io mi limitavo a trasmetterlo. Riconosco di essermi preso una libertà. Come accennavo prima, questi non sono tempi per i dubbiosi. E noi non lo siamo, vero?

— No.

— Ecco lo spirito che voglio. — Gli diede una pacca sulla spalla in un gesto di esuberante cameratismo. — La nave è la *Eldritch Child*, nell'aura

commerciale della Macro Hektor Industrial. Pensa che lei e Lasher riuscirete a catturarla, Scorpio? O mi sono rivolto ai maiali sbagliati?

— Fanculo, H.

L'uomo si illuminò in volto. — Lo prendo per un "sì".

— Non ho finito. Scelgo io la squadra. Non solo Lasher, ma tutti quelli che voglio io. Non importa dove si siano nascosti nella Sentina, non importa se sono nella merda o che cazzate abbiano fatto in passato. Lei me li deve trovare, chiaro?

— Farò il possibile. Ho i miei limiti.

— Bene. E quando avrò finito, quando avrò messo Clavain a bordo di una nave...

— ... ci salirà anche lei. Non c'è alternativa, vede. Davvero pensava di poter tornare a confondersi con la società dei Pietrai? Lei può andarsene subito da qui, se vuole. Avrà la mia benedizione, ma non la mia protezione. E per quanto leale sia Lasher, la Convenzione ha sentito l'odore del sangue. Non c'è motivo perché lei si fermi qui, così come non c'è motivo per cui restino Antoinette e Xavier. Se è intelligente, farà come loro e accompagnerà Clavain.

— Mi sta dicendo di lasciare Città del Cratere?

— Nella vita dobbiamo fare tutti delle scelte, Scorpio. Non sono sempre facili. Non quelle che contano, per lo meno.

Scorpio tornò a osservare le linee del trattato commerciale che scorrevano davanti a lui. — E quella nave... quella che ha scoperto...?

— Sì?

— Se la prenderò, la consegnerò a Clavain, e poi sceglierò di salirci... c'è qualcosa su cui insisto.

H si strinse nelle spalle. — Un paio di richieste da parte sua non mi sembrano irragionevoli. Cosa vuole?

— Darle un nome. Si chiamerà *Luce dello Zodiaco*. Ed è un punto non negoziabile.

H lo guardò con interesse freddo e distante. — Sono sicuro che Clavain non avrà obiezioni. Ma perché quel nome? Significa qualcosa per lei?

Scorpio se ne andò senza rispondere.

Più tardi, molto più tardi, quando venne informato che la nave era in viaggio, che l'avevano catturata, avevano espulso l'equipaggio e si stavano precipitando a tutta velocità verso la stella Delta Pavonis, intorno alla quale

orbitava un pianeta, da lui sentito nominare raramente, di nome Resurgam, H uscì su uno dei balconi situati a mezza altezza dello Château des Corbeaux. Una brezza calda gli spinse l'orlo della tunica contro i calzoni. Respirò profondamente, assaporando quell'aria odorosa di spezie e di unguenti. A questa altezza il palazzo si trovava ancora all'interno della bolla di atmosfera respirabile estratta dal cratere dal malandato Giglio, l'enorme impianto di bioingegneria installato dai Conjoiner durante la loro effimera età dell'oro.

"È finita" pensò.

Ora che la nave era in viaggio, ora che aveva assistito Clavain nella sua missione, aveva finalmente commesso l'unica azione incontrovertibilmente buona della propria vita. Immaginò che non si trattasse di un'espiazione adeguata per il suo comportamento passato, per tutte le crudeltà che aveva inflitto, per tutti i gesti di bontà che aveva mancato di compiere. Non bastava neppure a fare ammenda al suo fallito tentativo di salvare la povera larva prima che finisse nelle mani della Mademoiselle. Ma era meglio di niente.

Tutto era meglio di niente.

Il balcone si protendeva da un fianco nero del palazzo, cinto solo da un muretto bassissimo. H si avvicinò al bordo, mentre la brezza calda, non dissimile dal respiro costante di un animale, diventava sempre più forte fino a smettere di essere una brezza.

Aveva giurato che una volta ottenuta l'espiazione, una volta trovata un'azione per compensare almeno in parte i propri peccati, si sarebbe tolto la vita. Meglio andarsene con un conto ancora in sospeso che rischiare di commettere qualcosa di persino peggio in futuro. In lui si annidava ancora il potere di fare del male, lo sapeva: stava sepolto nel profondo, e non era riemerso per molti anni, ma era ancora lì, avvolto nelle sue spire, in attesa di colpire come un cobra. Il rischio era troppo grande.

Abbassò lo sguardo, e provò a immaginarsi cosa avrebbe sentito. In un attimo l'universo intero si sarebbe esaurito in un lento, elegante spiegarsi di massa e gravità. Lui si sarebbe trasformato in un puro esercizio di balistica. Privo della capacità di soffrire, privo della brama di redimersi.

Un grido di donna squarciò la notte. — No, H!

Non si voltò, ma rimase fermo sul bordo. La città continuava ad attirarlo verso di sé come un magnete.

La donna attraversò il balcone con un rumore di tacchi. H si sentì scivolare

intorno alla vita il braccio di lei. Gentilmente, delicatamente, lei lo allontanò dal bordo.

— No — sussurrò. — Non finisce così. Non ora, non qui.

24

— Ecco la macchina per scappare — disse l'ometto dalla carnagione scura annuendo con il capo verso il veicolo solitario parcheggiato lungo la strada.

Thorn osservò l'ombra sdraiata dall'altra parte del finestrino. — Ma l'autista dorme?

— No. — Per sicurezza, l'autista di Thorn accostò di fianco alla macchina. Le due auto erano di forma identica, secondo il modello standard approvato dal governo. La macchina parcheggiata, però, era più vecchia e scialba, con uno strato opaco di pioggia sopra i rappezzi irregolari della carrozzeria. L'autista di Thorn scese e si avvicinò al veicolo fermo saltellando tra le pozzanghere. Bussò in fretta al finestrino. L'altro autista abbassò il vetro: i due parlarono per un minuto o giù di lì, con l'autista di Thorn che ribadiva i propri argomenti con un ampio sfoggio di gesti e di mimica. Poi risalì mormorando. Lasciò il freno a mano e la macchina si allontanò con un sibilare di gomme.

— Non ci sono altri veicoli parcheggiati su questa strada — disse Thorn. — Attirerà l'attenzione, fermo lì ad aspettare.

— Preferiresti che non ci fosse nessuno, in una notte schifosa come questa?

— No. Ma assicurati che quello scansafatiche abbia una buona scusa a disposizione nel caso gli scagnozzi di Vuilleumier decidano di scambiare quattro chiacchiere con lui.

— Ha pronta una spiegazione, non preoccuparti. Pensa che la sua signora gli stia mettendo le corna. Vedi quell'appartamento lassù? Lo tiene d'occhio se per caso lei si fa viva quando dovrebbe avere il turno di notte.

— E allora sarebbe meglio che fosse un po' più sveglio.

— Gliel'ho detto. — Girarono l'angolo a tutta velocità. — Rilassati, Thorn. L'hai fatto già cento volte, e abbiamo organizzato una decina di riunioni in questa zona di Cuvier. Se mi ha scelto per lavorare per te è perché tu non dovessi preoccuparti dei dettagli.

— Hai ragione — disse Thorn. — Sarò nervoso.

L'uomo rise. — Nervoso, tu?

— La posta in ballo è grossa. Non voglio deluderli. Non adesso che siamo arrivati a questo punto.

— Non li deluderai, Thorn. Non ti abbandoneranno. Ancora non l'hai capito? Ti amano. — L'uomo azionò un interruttore sul cruscotto e i tergicristalli rientrarono in azione con rinnovato vigore. — Quei fottuti terraformatori. Come se non fosse piovuto abbastanza. Eppure fa bene al pianeta, dicono. A proposito, pensi che il governo stia mentendo?

— Su cosa? — chiese Thorn.

— Su quella strana cosa nel cielo.

Thorn seguì l'organizzatore nell'edificio. L'uomo lo condusse lungo una breve serie di corridoi bui finché non arrivarono a un'ampia sala senza finestre. Era piena di persone, tutte sedute davanti a un palco improvvisato fornito di una tribuna. Thorn avanzò tra gli spettatori e salì agilmente sul palco. Si levò un timido applauso in segno di rispetto, se non proprio di entusiasmo. Thorn li guardò: erano più o meno una quarantina, come gli avevano promesso.

— Buonasera — disse Thorn. Appoggiò le mani sulla tribuna e si spinse in avanti. — Vi ringrazio di essere qui. Apprezzo il rischio che tutti voi avete corso. E vi prometto che ne varrà la pena.

I presenti provenivano da ogni classe sociale di Resurgam. Alcuni erano molto anziani, e si ricordavano bene com'era la vita a Città del Cratere prima che la *Lorean* li portasse su Resurgam. Altri erano nati durante il regime di Girardieau, e per loro quel periodo, appena meno squallido del presente, rappresentava "i bei vecchi tempi", per quanto fosse difficile da credere. Erano in pochi, come Thorn, a conservare del vecchio mondo solo i ricordi d'infanzia.

— È vero, allora? — chiese una donna dalla prima fila. — Diccelo, Thorn, diccelo subito. Abbiamo sentito tutti quello che si dice in giro. Finiamola con queste incertezze.

Lui sorrise pazientemente, nonostante la mancanza di rispetto della donna verso il copione. — E cosa si dice in giro, esattamente?

Lei si alzò, guardandosi intorno prima di parlare. — Che le hai trovate. Che hai trovato le navi. Quelle che ci porteranno via da questo pianeta. E che

hai trovato anche un'astronave in grado di riportarci a Yellowstone.

Thorn non le rispose direttamente. Guardò sopra le teste del pubblico, rivolgendosi a qualcuno sul fondo. — Potrei avere la prima foto, per favore? — Si spostò di lato in modo da non intralciare le immagini proiettate sulla parete scrostata e macchiata alle sue spalle.

— Questa è una fotografia scattata esattamente venti giorni fa — disse. — Per il momento non vi dirò dove è stata presa. Ma capite da soli che si tratta di Resurgam, e che dev'essere abbastanza recente. Notate com'è blu il cielo e quanta vegetazione c'è in primo piano? Si vede che è un bassopiano, dove il programma di terraformazione ha avuto più successo.

L'immagine piatta mostrava il fondo di un canyon o di una stretta gola. Due snelli oggetti metallici stazionavano nell'ombra tra le pareti di roccia, muso contro muso.

— Sono navette — disse Thorn. — Del modello grande, in grado di coprire il tragitto dalla superficie all'orbita, ognuna con una capacità di carico di circa cinquecento passeggeri. Da questa visuale non ci si rende conto molto bene delle dimensioni, ma vedete quella piccola apertura nera? Ecco, è una porta. Avanti, prego.

L'immagine cambiò. Adesso si vedeva Thorn in piedi sotto lo scafo di una delle navette, che alzava lo sguardo verso la porta che prima appariva piccolissima.

— Sono sceso lungo la scarpata. Neppure io credevo fossero vere finché non mi ci sono avvicinato. Ma lo sono. E da quanto possiamo vedere funzionano alla perfezione, proprio come il giorno in cui sono atterrate.

— Da dove arrivano? — chiese un uomo.

— Dalla *Lorean* — rispose Thorn.

— E sono state lì tutto questo tempo? Non ci credo.

Thorn si strinse nelle spalle. — Sono state progettate per mantenersi in condizioni di funzionamento. Tecnologia di vecchio stampo, in grado di autorigenerarsi, non come la roba nuova cui siamo abituati. Queste navette sono i resti di un'epoca in cui le cose non si rompevano né si logoravano né diventavano obsolete. Teniamolo presente.

— Ci sei entrato? Dicono di sì, e che le hai pure rimesse in moto.

— Avanti.

La fotografia mostrava Thorn in compagnia di una donna e di un altro

uomo sul ponte di volo della navetta, tutti e tre sorridenti, con la strumentazione di bordo accesa alle loro spalle.

— Ci è voluto molto, svariati giorni, ma infine siamo riusciti a comunicare con la navetta. Non è che si rifiutasse di farlo, è solo che avevamo dimenticato tutti i protocolli che i costruttori davano per scontato che noi sapessimo. Ma come potete vedere, la nave funziona, almeno in teoria.

— Possono volare?

Thorn lo guardò serio. — Non lo sappiamo per certo. Non abbiamo motivo di ritenere che non possano farlo, ma finora abbiamo solo grattato la superficie di quegli strati diagnostici. Laggiù abbiamo persone che ogni giorno scoprono qualcosa di nuovo, ma tutto quello che possiamo dire al momento è che le navette *dovrebbero* volare, per quello che sappiamo sulle apparecchiature della Belle Epoque.

— Come siete riusciti a trovarle? — chiese un'altra donna.

Thorn abbassò lo sguardo mentre metteva ordine nei suoi pensieri. Poi disse: — È da tutta la vita che cerco il modo per andarmene da questo pianeta.

— Non è quello che ti ho chiesto. E se quelle navette fossero una trappola del governo? E se fosse stato proprio il governo a lasciarvi gli indizi per trovarle? E se fossero state progettate per eliminare te e i tuoi una volta per tutte?

— Il governo non conosce alcun modo per lasciare il pianeta — le disse Thorn. — Fidati.

— Come fai a esserne sicuro?

— Avanti.

Thorn adesso mostrò loro un'immagine della cosa nel cielo. Mentre aspettava la messa a fuoco del proiettore studiò le reazioni del pubblico. Alcuni avevano già visto quella foto; altri avevano visto scatti dello stesso oggetto ma a risoluzione molto inferiore; alcuni l'avevano visto con i propri occhi, una leggera macchia ocra nel cielo che seguiva il sole al tramonto come una cometa deforme. Disse loro che, stando alle sue fonti, l'immagine era la più nitida e recente di cui disponesse il governo.

— Ma non è una cometa — disse Thorn. — Questa è la versione ufficiale del governo, ma è falsa. Non ha nulla in comune con una cometa. Si sposta sullo sfondo delle stelle, un po' ogni notte, e si trova sull'eclittica insieme agli altri pianeti. C'è una spiegazione per questo, e anche piuttosto ovvia, in realtà.

— Lasciò correre lo sguardo su tutti gli spettatori, certo di avere la loro attenzione. — Perché *è* un pianeta, o almeno quanto ne resta. La macchia indica il punto dove un tempo c'era un gigante gassoso, quello che chiamiamo Roc. Quanto stiamo vedendo è il cadavere sviscerato di Roc. Il pianeta è stato fatto a pezzi, letteralmente smantellato.

Accennò con il capo verso il fondo della sala. — Avanti.

Mostrò loro com'era cominciato, più di un anno prima.

— Prima hanno smantellato tre corpi celesti rocciosi di medie dimensioni, sbriciolati da macchine autoreplicanti. Hanno raccolto le macerie, le hanno elaborate e le hanno spedite dall'altra parte del sistema, verso il gigante gassoso, dove altre macchine le stavano aspettando. Hanno trasformato tre satelliti di Roc in colossali fabbriche che divoravano megatonnellate di macerie al secondo per produrre componenti metallici altamente organizzati. Hanno tracciato un arco di materiale intorno al gigante gassoso, un enorme anello metallico incredibilmente forte e denso. Contemporaneamente hanno srotolato tubi di materiale simile nell'atmosfera stessa di Roc.

— Chi? — chiese un uomo. — Chi sta facendo tutto questo, Thorn?

— Non *chi* — rispose lui. — *Cosa*. Le macchine non sono state realizzate dall'uomo. Il governo ne è praticamente sicuro. Hanno anche una teoria. Riguarda qualcosa che ha fatto Sylveste. Ha attivato una specie di interruttore che li ha attirati qui.

— Proprio come devono aver fatto gli Amarantini?

— Forse — disse Thorn. — Ci sono molte congetture in tal senso. Ma non c'è traccia che qualche grosso pianeta sia mai stato smantellato in questo sistema prima d'ora, e nelle orbite non ci sono vuoti di risonanza nei punti che potrebbero essere stati occupati da un gioviano. Ma del resto, è accaduto un milione di anni fa. Forse gli Inibitori hanno ripulito tutto dopo aver finito il loro sporco lavoro.

— Gli Inibitori? — chiese un uomo barbuto che Thorn riconobbe come un paleobotanico disoccupato.

— È così che il governo chiama le macchine aliene. Non so perché, ma un nome vale l'altro.

— Cosa ci faranno? — chiese una donna dai denti terribilmente guasti.

— Non lo so. — Thorn strinse tra le dita il bordo della tribuna. Aveva sentito il cambiamento d'umore nella sala durante l'ultimo minuto.

Succedeva sempre così, non appena vedevano ciò che stava succedendo. Quelli che sapevano della cosa nel cielo l'avevano considerata con preoccupazione da quando erano cominciate le voci. Per la maggior parte dell'anno non era affatto visibile dalla latitudine di Cuvier, dove viveva la maggioranza della popolazione. Ma nessuno era stato dell'opinione che fosse un segno di buon auspicio. E adesso che aveva preso a incombere nel cielo della sera, non si poteva ignorare la sua presenza.

Gli esperti del governo avevano la loro idea su quanto stava accadendo intorno al gigante gassoso. Avevano dedotto correttamente che quelle attività potevano solo essere il prodotto di forze intelligenti e non di qualche inconsueto cataclisma astronomico, come era stato preso in considerazione per un po'. Gli esperti del governo però avevano accesso solo a dati superficiali. Non avevano esaminato i macchinari alieni da vicino come Thorn.

Volyova e Khouri avevano le loro teorie.

Non appena l'arco era stato terminato e il gigante gassoso completamente circondato, si era verificata una drammatica alterazione delle caratteristiche della magnetosfera del pianeta. Si era stabilito un intenso campo quadripolare, svariate volte più intenso del campo naturale del pianeta. Anelli di flussi magnetici si intrecciavano tra i paralleli, dall'equatore al polo, spingendosi di gran lunga oltre l'atmosfera. Il campo era evidentemente artificiale, e poteva essere stato prodotto solo da un flusso di corrente trasmesso da conduttori collocati sulle linee di latitudine, grandi anelli di metallo che avvolgevano il pianeta come le bobine di un motore.

Era il processo che Thorn e Khouri avevano osservato con i propri occhi. Avevano assistito alla posa in opera delle bobine, srotolate nell'atmosfera. Ma non avevano idea di quanto le avessero collocate in profondità. La bobina correva fin negli abissi dell'oceano di idrogeno metallico, abbastanza da stabilire una sorta di giunto di accoppiamento con il nucleo roccioso, accartocciato ma sempre estremamente ricco di metallo. Una forza di accelerazione esterna trasmessa alla bobina si sarebbe impressa all'intero pianeta.

Nel frattempo, intorno al pianeta, l'arco orbitale generava un flusso di corrente da polo a polo che attraversava il gigante e tornava all'arco attraverso il plasma magnetosferico. Gli elementi di carica dell'anello reagivano contro il

campo in cui si trovavano collocati e causavano un lieve cambio del momento angolare nella bobina del motore.

Il gigante gassoso cominciò ad accelerare il proprio moto di rotazione, all'inizio in misura quasi impercettibile.

Il processo era continuato per quasi un anno. Con un effetto catastrofico: con l'aumentare della velocità di rotazione, il pianeta si avvicinava sempre di più al momento critico in cui la sua forza di gravità non avrebbe più potuto impedirgli di andare in pezzi.

Nel giro di sei mesi metà della massa dell'atmosfera era stata lanciata nello spazio, sparata verso la nuova nebulosa che ruotava splendida e terribile intorno al pianeta, e che da Resurgam appariva come una minuscola macchiolina nel cielo della sera. Adesso la maggior parte dell'atmosfera si era dissolta. Liberato dal peso schiacciante degli strati sovrastanti, l'oceano di idrogeno liquido era tornato allo stato gassoso, scatenando raffiche di energia che erano state ripompate senza problema nella centrifuga. L'oceano di idrogeno metallico aveva subito un processo analogo ma persino più compulsivo. Anche quello faceva parte del piano, di quel grandioso processo di smantellamento che finora non aveva perso un colpo.

Adesso restava solo l'involucro di materia del nucleo, tettonicamente instabile, che ruotava a velocità vicine al punto di frammentazione. In quello stesso istante le macchine lo circondavano, elaborando e raffinando il materiale. Nella nebulosa, che appariva come un viluppo di nodi coerenti per forma e densità, stavano prendendo forma altre strutture, ognuna più grande di un pianeta.

Thorn riprese la parola. — Non so cosa sta accadendo. Credo che nessuno la sappia. Ma ho un'ipotesi. Finora hanno lavorato secondo un processo gerarchico. Quelle macchine, per terrificanti che siano, hanno dei limiti. Devono prendere la materia da qualche parte, e non possono cominciare facendo subito a pezzi il gigante gassoso. Devono preparare gli attrezzi per riuscirci, il che significa che prima devono frantumare tre satelliti. Vedete, hanno bisogno di materia prima. Adesso hanno fatto a pezzi un gigante gassoso, e in base a quanto abbiamo visto finora, quella massa verrà usata per fabbricare qualcos'altro. Non sappiamo cosa. Ma mi sento di azzardare una seconda ipotesi. Al di sopra di un gigante gassoso c'è un solo gradino, ed è occupato da una stella. Penso che vogliano distruggere Delta Pavonis.

— Stai scherzando — disse qualcuno.

— Magari. Ma dev'esserci una ragione per cui non hanno ancora sfasciato Resurgam. E penso che sia ovvio: perché non ne hanno bisogno. Tra un po' di tempo, forse molto prima di quanto ci piacerebbe, non avranno più motivo di preoccuparsene. Sarà scomparso. Faranno a pezzi l'intero sistema solare.

— No... — esclamò qualcuno.

Thorn cominciò a rispondere, pronto ad affrontare i loro comprensibili dubbi. C'era già passato, e sapeva che ci voleva un po' di tempo per assimilare la verità. Ecco perché aveva cominciato parlando delle navette, in modo da fornire loro un oggetto su cui appuntare le proprie speranze. Ma in quel momento Thorn si rese conto che la persona che aveva detto "no" aveva agito spinta da tutt'altro motivo. Un motivo che non aveva nulla a che vedere con le sue dichiarazioni.

Era la polizia. Stava facendo irruzione nella sala.

"Agisci come se pensassi che la tua vita fosse in pericolo" gli aveva detto Khouri. "Deve risultare assolutamente credibile."

Saltò giù dal palco. I poliziotti avanzavano a volto coperto con gli spray e i manganelli pronti, facendosi largo bruscamente tra gli spettatori paralizzati dal terrore senza scambiarsi una parola. Thorn toccò terra e si precipitò verso la via di fuga che l'avrebbe portato alla macchina parcheggiata due isolati più in là. Fai che sembri vero. Fai che sembri dannatamente vero. Sentì le sedie raschiare il pavimento mentre le persone si alzavano o provavano a farlo. Lo scoppio delle granate riempite a gas terrorizzante e il ronzio delle pistole paralizzanti riempivano la sala. Sentì un grido, seguito dal cozzare di una corazza contro un osso. Per un attimo c'era stata la calma. Adesso era finita. La sala esplose di furore e paura mentre tutti se la davano a gambe.

Thorn aveva la via di fuga bloccata. I poliziotti stavano entrando anche da lì.

Si voltò. Stessa situazione sul lato opposto. Cominciò a tossire sentendo il panico sorgere improvviso dentro di sé come un irrefrenabile impulso a starnutire. L'effetto del gas terrorizzante era talmente intenso che avrebbe voluto strisciare in un angolo e farsi piccolo piccolo invece che tener testa al pericolo. Ma Thorn resistette. Afferrò una sedia e la tenne sollevata come uno scudo mentre i poliziotti si avventavano contro di lui.

Dopo di quello vide se stesso inginocchiato, e poi le sue mani, e le

manganellate dei poliziotti opportunamente addestrati a riempirlo di lividi senza rompergli alcun osso importante o provocargli lesioni interne.

Con la coda dell'occhio scorse un altro manipolo di poliziotti accalcarsi intorno alla donna con i denti guasti. La vide sparire in mezzo a loro, come un boccone tra uno stormo di corvi.

Mentre aspettava che il cantante vedesse la luce, il supervisore ingannava il tempo scavando tra gli strati di ricordi delle sue precedenti incarnazioni. Il supervisore non risiedeva stabilmente all'interno di una macchina specifica. Sarebbe stato troppo rischioso concentrare tutta la conoscenza in un punto solo. Ma quando uno sciame veniva condotto dove si richiedeva una pulizia locale, in genere un volume di spazio non più ampio di qualche ora luce, una forma di intelligenza distribuita si generava a partire da un nugolo di menti subordinate e non senzienti. Canali di comunicazione alla velocità della luce collegavano quegli elementi ottusi, permettendo loro di scambiarsi lentamente pensieri protetti. Elaborazioni più rapide venivano assegnate alle unità individuali. I processi mentali del supervisore, invece, erano più ampi e inevitabilmente più faticosi, ma tale limitazione non aveva mai ostacolato gli Inibitori. Né essi avevano mai provato a collegare i componenti di un supervisore tramite canali di comunicazione superluminali. Nei loro archivi conservavano troppe testimonianze dei rischi connessi a tali esperimenti. Intere specie erano state cancellate dalla storia galattica a causa di un'unica, assurda infrazione della causalità.

Il supervisore non era solo lento e delocalizzato. Era anche provvisorio, dotato di una coscienza solo temporanea. Nel momento in cui era diventato consapevole della propria identità, aveva avuto la lugubre certezza che sarebbe morto non appena adempiuto al suo compito. Ma non si sentiva amareggiato per quel destino ineluttabile, anche dopo aver esaminato attentamente i ricordi delle sue precedenti apparizioni in occasione di altre operazioni di pulizia. Era semplicemente il modo in cui andavano le cose. L'intelligenza, persino quelle delle macchine, non doveva infettare la galassia finché non si fosse evitata la crisi imminente. L'intelligenza era, letteralmente, la peggior nemica di se stessa.

Si ricordò alcune delle precedenti operazioni di pulizia. Ovviamente non era stato lo stesso supervisore a presiedere a quegli interventi distruttivi. Nelle rare occasioni in cui gli sciami degli Inibitori si radunavano, si scambiavano informazioni e aneddoti sugli attacchi più recenti. Senza dubbio qualcosa si era

guastato dai vecchi tempi, quando le operazioni si svolgevano in modo limpido e metodico, e nessuna forma di intelligenza di qualche importanza riusciva a sfuggire alle maglie della rete. Il supervisore non poté trattenersi dal tirare alcune conclusioni. Lo sterminato apparato per la soppressione dell'intelligenza, di cui il supervisore rappresentava un coscienzioso elemento, stava perdendo i colpi. L'intelligenza cominciava a filtrare dalle fessure e minacciava di infestare l'intera galassia. La situazione si era certamente aggravata negli ultimi milioni di anni, eppure questo non era ancora nulla al paragone dei tredici cicli di rotazione galattica, tre miliardi di anni, che avevano davanti a sé prima dell'arrivo della crisi. Il supervisore dubitava fortemente che sarebbero stati in grado di reprimere l'intelligenza fino ad allora. Già adesso avrebbero potuto arrendersi e permettere a quella particolare specie di sopravvivere indisturbata. Dopo tutto erano vertebrati quadrupedi che respiravano ossigeno. Mammiferi. Provava verso di loro una remota sensazione di familiarità che non lo aveva mai infastidito quando si trattava di estinguere bolle di gas che respiravano ammoniaca o insettoidi aculeati.

Il supervisore si riscosse da tali pensieri. Molto probabilmente erano proprio questi a diminuire le percentuali di successo delle operazioni di pulizia.

No, i mammiferi dovevano morire. Era quella la strada giusta, e l'avrebbero percorsa fino in fondo.

Il supervisore ammirò l'estendersi delle attività intorno a Delta Pavonis. Sapeva della precedente pulizia, quella che aveva spazzato via le creature simili a uccelli che avevano abitato per ultimi questo settore spaziale. Probabilmente i mammiferi non si erano neppure evoluti qui, il che significava che questa sarebbe stata solamente la prima fase di un'operazione prolungata. L'ultimo incarico si era davvero rivelato un pasticcio, pensò. Naturalmente c'era sempre il desiderio di gestire i lavori con il minimo danno all'ambiente. Stelle e pianeti non dovevano essere trasformati in armi finché non fosse imminente una manifestazione di intelligenza di classe tre, e anche in quel caso solo in mancanza di alternative. Al supervisore non piaceva infliggere devastazioni inutili. Che ironia dover fare a pezzi delle stelle adesso, quando l'obiettivo del suo lavoro era evitare distruzioni più gravi fra tre miliardi di anni. Ma ormai era fatto. A questo punto era inevitabile accettare una certa dose di danni collaterali.

Che pasticcio. Ma, pensò il supervisore, così era la "vita".

L’inquisitrice osservava Cuvier sotto la pioggia. Il suo riflesso sulla finestra somigliava a una figura spettrale che aleggiava sulla città.

— Si fida, signora? — le chiese la guardia che aveva accompagnato l’uomo.

— Tranquillo — disse lei senza voltarsi. — E se non ce la farò, so che sei nella stanza accanto. Levagli le manette e lasciaci soli.

— È sicura, signora?

— Levagli le manette.

La guardia gli sciolse le ganasce di plastica. Thorn allungò le braccia e si toccò nervosamente il volto, come un artista che controlla un dipinto non ancora asciutto.

— Adesso puoi andare — disse l’inquisitrice.

— Signora — la salutò la guardia chiudendo la porta.

C’era una sedia vuota per Thorn. Lui vi si afflosciò. Khouri continuava a guardare fuori dal vetro, le mani intrecciate dietro la schiena.

— Le hanno fatto del male? — gli chiese.

Lui si ricordò di stare al gioco. — Cosa pensa, Vuilleumier? Che mi sono ferito da solo perché mi piace vedere il sangue?

— So chi è lei.

— Anch’io. Sono Renzo, tanto piacere.

— Lei è Thorn. L’uomo che stavamo cercando. — La sua voce si alzò un po’ più del normale. — Lei è molto fortunato, lo sa?

— Davvero?

— Se a trovarla fosse stato il dipartimento Antiterrorismo, a quest’ora sarebbe all’obitorio. Forse in più d’uno. Per fortuna gli agenti che l’hanno arrestata non immaginavano con chi avessero a che fare. E glielo dico sinceramente, dubito che mi avrebbero creduto se gliel’avessi detto. Per loro Thorn è come il triumviro, una figura mitica che ispira repulsione. Penso che si aspettassero di trovarsi davanti un essere gigantesco, in grado di farli a pezzi a mani nude. Lei è invece un uomo dall’aria normale che passerebbe inosservato in qualsiasi strada di Cuvier.

Thorn si frugò in bocca con la punta di un dito. — Mi dispiace che li avrei delusi così tanto se fossi stato Thorn.

Lei si voltò e gli si avvicinò. Il suo portamento, la sua espressione, e anche l’aura che irradiava non erano quelle di Khouri. Per un attimo un dubbio terribile attraversò la mente di Thorn: che tutto quanto accaduto dal loro

ultimo incontro fosse stato solo frutto della sua immaginazione, che non esistesse nessuna Khouri.

Ma Ana Khouri era vera. Gli aveva rivelato i propri segreti, non solo quelli relativi alla sua identità e all'identità del triumviro, ma i suoi segreti più profondi, che riguardavano suo marito e il modo crudele con cui erano stati separati. Non aveva mai dubitato neppure per un istante che lei ne fosse ancora tremendamente innamorata. Al tempo stesso, però, desiderava con tutto se stesso liberarla dal proprio passato, farle capire che doveva accettare ciò che le era accaduto e andare avanti. Si sentiva in colpa perché capiva che si stava autogiustificando, che non si trattava solo, o soprattutto, di aiutare Khouri. Voleva fare l'amore con lei. Si disprezzava per questo, ma ciò non bastava a cancellare quel desiderio.

— Riesce a stare in piedi? — gli chiese.

— Ho camminato fin qui.

— Mi segua, allora. Non faccia mosse azzardate, Thorn, se non vuole peggiorare la sua situazione.

— Cosa vuole da me?

— C'è una questione che dobbiamo discutere in privato.

— Per me qui va bene — disse lui.

— Vorrebbe che la consegnassi all'Antiterrorismo, Thorn? Posso metterci un attimo. Sono sicura che sarebbero contenti di vederla.

Lo condusse nella stanza che lui ricordava dalla prima visita, quella con le pareti coperte di scaffali ingombri di scartoffie. Khouri chiuse la porta, che si sigillò ermeticamente, dopodiché tolse dalla scrivania un sottile cilindro metallico grande quanto un sigaro. Lo sollevò davanti a sé e lo fece girare lentamente in mezzo alla stanza. Le lucette al suo interno guizzarono dal rosso al verde.

— Siamo al sicuro — disse dopo che le luci erano rimaste verdi per tre o quattro minuti. — Ultimamente ho dovuto prendere precauzioni extra. Hanno messo una cimice qui mentre ero sull'astronave.

— Hanno scoperto molto? — disse Thorn.

— No. Si trattava di un affare rudimentale, e quando sono tornata era già andato fuori uso. Ma poi ci hanno riprovato, stavolta con un dispositivo un po' più sofisticato. Non posso correre rischi, Thorn.

— Ma chi è stato? Un altro dipartimento?

— Forse. Ma potrebbe essere anche il mio stesso ufficio. Ho promesso di portare loro la testa del triumviro su un piatto d'argento e non ci sono riuscita. Qualcuno si sta insospettendo.

— Ma adesso sei riuscita a mettere le mani su di me.

— Sì, e immagino che questo migliori un po' la mia posizione. Oh, merda — disse come se lo avesse osservato bene solo adesso. — Guarda cosa ti hanno fatto, Thorn. Mi dispiace tanto. — Prese un piccolo kit medico da un altro cassetto. Imbevette di disinfettante un tampone di cotone e lo premette contro il sopracciglio spaccato di Thorn.

— Fa male — disse lui.

Il volto di Khouri era vicinissimo al suo. Riusciva a distinguerne ogni poro, e data la distanza cui si trovava poteva guardarla negli occhi senza vergogna.

— Peggiorerà. Ti hanno picchiato tanto?

— Non più di quanto i tuoi amici qui sotto abbiano fatto in passato. Penso che sopravvivrò. — Fece una smorfia. — Certo che sono stati davvero spietati.

— Non avevano ricevuto alcuna istruzione speciale. Le solite informazioni. Mi spiace, ma non avevo alternative. Se un solo dettaglio del tuo arresto sembra costruito ad arte siamo finiti.

— Ti spiace se mi siedo?

Lei lo aiutò a prendere posto su una sedia. — Mi dispiace che ci siano andati di mezzo anche degli altri.

Thorn si ricordò dei poliziotti che si buttavano sulla donna con i denti guasti. — Puoi assicurarti che stiano tutti bene?

— Nessuno verrà trattenuto. Fa parte del piano.

— Lo spero. Quelle persone non meritano di soffrire solo perché ci occorre avere dei testimoni, Ana.

Lei versò dell'altro disinfettante. — Soffriranno ancora di più se il piano non funziona, Thorn. Nessuno metterà piede su quelle navette finché non saranno sicuri che sia tu a guidarli. Vale la pena patire un po' adesso se significa non morire poi. — E come per sottolineare il concetto gli premette il tampone sul sopracciglio, strappandogli un gemito di dolore.

— Tutta questa storia è maledettamente brutale. Stiamo trattando gli abitanti di questo pianeta come un gregge di pecore da guidare in un luogo che sappiamo essere meglio per loro. Non ci fidiamo a lasciarli scegliere da soli.

— Non hanno il tempo di scegliere, è questo il problema. Mi piacerebbe che tutto si svolgesse in modo democratico, davvero. Niente mi piacerebbe più di una coscienza pulita. Ma non succederà così. Se le persone sapessero cosa sta per accadere loro, che ciò che li attende, a parte restare su questo cazzo di pianeta condannato, è un viaggio verso un'astronave che sembra essere stata consumata e trasformata dal corpo contagiato del suo antico capitano, il quale, detto per inciso, sembra ormai un assassino completamente squilibrato, se sapessero tutto questo, dimmi, credi che sgomiterebbero per salire a bordo di quelle navette? E se aggiungi il fatto che a srotolare il tappeto rosso davanti a loro quando arriveranno sarà il triumviro Ilia Volyova, il nemico pubblico numero uno di Resurgam, penso che un sacco di gente direbbe "grazie, davvero, ma no", non credi?

Thorn disse: — Almeno avrebbero scelto loro.

— Sì. Sai che consolazione sarà quando li vedremo ridotti in cenere. Mi dispiace, Thorn, ma preferisco fare la figura della stronza adesso e preoccuparmi degli aspetti morali più tardi, quando avremo salvato un po' di vite.

— Non riuscirai a salvare tutti nemmeno se il tuo piano funziona.

— Lo so. Potremmo, ma non ci riusciremo. È inevitabile...

Il telefono nero sulla scrivania si mise a squillare. Khouri lo lasciò suonare per qualche secondo, tenendo d'occhio il cilindro d'argento. Le luci rimasero verdi. Fece cenno a Thorn di stare in silenzio, sollevò il pesante ricevitore nero e se lo avvicinò all'orecchio.

— Vuilleumier. Spero sia importante. Sto interrogando un sospetto nell'inchiesta di Thorn.

La voce all'altro capo del filo rispose. Khouri chiuse gli occhi e si lasciò sfuggire un sospiro. La voce continuò a parlare. Thorn non riusciva a distinguere nemmeno una parola, ma gli bastò percepirne il tono per coglierne la disperazione crescente.

— Voglio i nomi dei responsabili — disse Khouri, e riagganciò.

Guardò Thorn. — Mi dispiace.

— Per cosa?

— Hanno ucciso qualcuno, quando la polizia ha interrotto la riunione. Una donna. È morta pochi minuti fa...

Lui la fermò. — So di chi parli.

Khouri non rispose. Il silenzio calò sulla stanza, amplificato e imprigionato dai mucchi di carte che li circondavano. Vite annotate e documentate con scrupolo e indifferenza, e tutto allo scopo di eliminarle.

— Conoscevi il suo nome? — chiese Khouri.

— No. Era solo una seguace. Solo un'altra che voleva andarsene da Resurgam.

— Mi dispiace. — Khouri si sporse sopra la scrivania e gli prese la mano. — Mi dispiace. Davvero, Thorn. Non volevo che cominciasse così.

Suo malgrado, Thorn scoppiò in una risata che suonava falsa. — Bene, c'è riuscita, no? Ha avuto quel che voleva. Andarsene da questo pianeta. È stata la prima.

25

Protetta da una corazza nera, Skade avanzava a grandi passi per la nave che adesso le apparteneva completamente. Per il momento erano al sicuro, essendosi infilati senza farsi notare nell'ultimo strato delle difese perimetrali dei Demarchisti. Ormai a separare l'*Ombra della Notte* dalla sua meta non c'era più nulla, se non vuoti anni luce.

Sfiorò con le dita d'acciaio il rivestimento del corridoio e si ammirò nel riflesso delle paratie e dei portali. Non poteva negare che si stava abituando alle nuove condizioni del proprio corpo in una misura tale che solo alcune settimane prima l'avrebbe allarmata. La corazza era diventata parte di lei. La goffaggine dei primi tempi si era dissolta, e nell'intimità delle sue stanze passava lunghe ore a trastullarsi con stupefacenti trucchi di forza, destrezza e abilità. Suonava fughe all'oloclavicembalo, con una mano, a velocità fulminea, le dita guantate che si trasformavano in un'indistinta nebbia metallica, rapida e letale come una trebbiatrice. La *Toccata e fuga in re minore* di qualcuno chiamato Bach si arrendeva al suo dominio, tramutandosi in una raffica di suoni simile al fuoco di una mitragliatrice.

Una distrazione, ovviamente. Skade poteva essere penetrata fin nel fondo della difesa dei Demarchisti, ma negli ultimi tre giorni si era accorta che le sue difficoltà non erano finite. Qualcosa la seguiva, e stava lasciando il sistema di Yellowstone secondo una traiettoria molto vicina alla sua.

Era il momento, si disse Skade, di informare Felka della novità.

L'*Ombra della Notte* era immersa nel silenzio. Skade non udiva altro che i propri passi mentre scendeva verso l'area riservata alle unità di stasi. Risuonavano forti e regolari, come martelli in una fucina. La nave stava accelerando a 2 *g*, con i macchinari di soppressione d'inerzia in piena attività, eppure Skade camminava senza sforzo.

Aveva ibernato Felka subito dopo aver ricevuto notizia del proprio ultimo fallimento. A quel punto, dopo avere esaminato i nuovi elementi intorno a Yellowstone, aveva avuto la certezza che Clavain le era sfuggito di nuovo; che Remontoire e il maiale non erano riusciti a catturarlo ma a loro volta erano caduti nelle mani dei predoni che infestavano la zona. Era proprio quello il motivo per cui aveva tenuto con sé Felka, da usare come merce di scambio nelle eventuali trattative future con Clavain. Sapeva quello che lui pensava di Felka.

Non era vero, ma non aveva importanza.

L'obiettivo originario di Skade era stato di tornare al Nido Madre al termine della missione, ma il fallimento del suo tentativo di uccidere Clavain l'aveva spinta a cambiare i piani. L'*Ombra della Notte* era in grado di proseguire la navigazione nello spazio interstellare, e ogni altro problema tecnico di minore entità si poteva affrontare durante il tragitto verso Delta Pavonis. Anche il capomastro, del resto, non aveva bisogno della sua supervisione diretta per finire di costruire la flotta di evacuazione. Una volta che le navi fossero pronte al volo ed equipaggiate delle apparecchiature per la soppressione d'inerzia, una parte di queste avrebbe seguito Skade verso il sistema di Resurgam, mentre il resto si sarebbe diretto in direzioni diverse con a bordo gli evacuati in stato di ibernazione. Per finire il Nido Madre sarebbe bastata un'unica testata scorticante.

Skade voleva provare a recuperare le armi. Se al primo tentativo avesse fallito, non doveva far altro che aspettare l'arrivo della flotta di appoggio, composta da astronavi molto più grandi e armate più pesantemente dell'*Ombra della Notte*, provviste addirittura di pesanti cannoni a rotaia. Una volta entrata in possesso delle armi perdute, si sarebbe incontrata con il resto della flotta di evacuazione in un altro sistema, sul lato opposto del cielo rispetto a Delta Pavonis, il più lontano possibile dalla zona invasa dagli Inibitori.

A quel punto si sarebbero diretti nello spazio ancora più profondo, svariate decine, forse persino centinaia di anni luce all'interno del piano galattico. Era tempo di dire addio a quel sistema solare. Molto probabilmente nessuno di loro l'avrebbe rivisto mai più.

Si sentì vacillare, come se fosse a bordo di un veliero durante una tempesta. Si appoggiò alla parete e stabilì un collegamento con Jastrusiak e Molenka, i suoi due esperti di sistemi di soppressione d'inerzia.

Qualcosa non va?

A risponderle fu Molenka, la donna. [Niente, Skade. Solo una piccola bolla di turbolenza. Niente di strano.]

Voglio sapere se succede qualcosa di insolito, Molenka. Potremmo aver bisogno di sfruttare ancora di più questa apparecchiatura, e voglio fidarmene al cento per cento.

Adesso toccò a Jastrusiak. [È tutto a posto, Skade. L'apparecchiatura si trova in una condizione di stato due, perfettamente stabile. Con il tempo le piccole instabilità rientrano nella media.]

Bene. Ma provate a tenerle sotto controllo, OK?

Non si imbatterono in altre irregolarità nel campo. Soddisfatta, Skade proseguì il tragitto verso l'area di ibernazione.

Solo due unità di stasi erano occupate. Skade aveva innescato il ciclo di risveglio di Felka sei ore prima. Ora la più vicina delle due si stava aprendo, rivelando il corpo inanimato della donna. Skade si avvicinò senza fare rumore, accucciandosi sulle caviglie metalliche fino a trovarsi allo stesso livello di Felka. L'aura diagnostica della cella la informò che adesso la donna era semplicemente addormentata e si trovava in una moderata fase REM. Skade osservò il tremolio delle sue palpebre e le poggiò una mano d'acciaio sul braccio. Lo strinse delicatamente, e Felka cambiò posizione con un gemito.

Felka. Felka. Svegliati.

Felka si riprese lentamente. Skade attese paziente, osservandola con qualcosa di simile all'affetto.

Felka. Ascoltami. Ti stai risvegliando da un sonno criogenico. Sei stata ibernata per sei settimane. All'inizio ti sentirai disorientata, ma passerà. Non hai niente da temere.

Con un gemito di dolore Felka schiuse appena gli occhi, feriti persino dalla

debole luce azzurra del locale. Si lamentò ancora e cercò di uscire dalla cella, ma era uno sforzo eccessivo per lei, soprattutto a 2 *g* di gravità.

Tranquilla.

Felka mugugnò una serie di suoni balbettanti, e li ripeté più volte fino a comporre parole riconoscibili. — Dove sono?

*A bordo dell'*Ombra della Notte. *Ti ricordi, no? Abbiamo seguito Clavain, nel sistema interno.*

— Clavain... — Tacque per dieci o quindici secondi, prima di chiedere: — È morto?

No, non credo.

Felka riuscì ad aprire gli occhi un po' di più. — Dimmi... cosa è successo.

Clavain ci ha ingannato con la corvetta. È riuscito ad arrivare alla Cintura della Ruggine. Questo te lo ricordi fin troppo bene, credo. Remontoire e Scorpio gli hanno dato la caccia. Da soli.

— Sono in ostaggio?

No, certo che no. Sei solo una di noi. È Clavain ad avere lasciato l'ovile, non tu. È Clavain che rivogliamo, Felka. È lui il figliol prodigo.

Salirono al ponte di volo della nave. Felka sorseggiò una bevanda calda al gusto di cioccolato arricchita di medi-macchine ricostituenti.

— Dove siamo? — chiese.

Skade mostrò a Felka un display del campo stellare retrostante, con evidenziata in verde una stella dalla debole luce tra il giallo e il rosso. Era Epsilon Eridani, duecento volte più tenue rispetto a quanto appariva dal Nido Madre. E dieci milioni di volte più flebile rispetto al sole che ardeva nel cielo di Yellowstone. Adesso, per la prima volta nella sua vita, Skade si trovava davvero nello spazio interstellare.

A sei settimane di viaggio da Yellowstone, più di milletrecento unità astronomiche di distanza. Abbiamo mantenuto 2 g *per la maggior parte del tragitto, il che significa che abbiamo raggiunto già un quarto della velocità della luce.*

Skade sapeva che accelerare non avrebbe portato loro un grande vantaggio in termini pratici. Il motivo era la relatività. Un'accelerazione arbitraria avrebbe compresso la durata soggettiva del loro viaggio verso Resurgam, ma non avrebbe comportato praticamente alcuna differenza *oggettiva* nell'effettiva durata del tragitto. E in una visione d'insieme era il tempo

oggettivo l'unico fattore rilevante: dal punto di rilevamento di un osservatore esterno per raggiungere Resurgam ci sarebbe voluto lo stesso tempo, e vari decenni per incontrarsi con gli altri componenti della flotta dell'esodo.

Eppure c'erano altri motivi per prendere in considerazione un aumento dell'accelerazione. E sotto sotto, Skade lo riteneva una possibilità tanto pericolosa ma allettante, che avrebbe cambiato completamente il quadro della situazione.

— E l'altra nave? — chiese Felka. — Dov'è?

Skade le aveva già parlato dell'imbarcazione che li seguiva. In quel momento comparve sul display un altro circolo intersecato da due sottili linee perpendicolari, quasi esattamente al di sopra di quello che indicava Epsilon Eridani.

Eccola. Il segnale è molto debole, ma è chiaro che qui c'è una fonte di neutrini tau che segue la nostra stessa rotta.

— Ma è molto indietro rispetto a noi — osservò Felka.

Sì. Almeno tre, quattro settimane.

— Potrebbe essere una nave commerciale, degli Ultra o di qualcun altro, diretta dove andiamo noi.

Skade annuì. *Ho già preso in considerazione questa possibilità, ma non mi sembra molto probabile. Resurgam non è una destinazione molto popolare tra gli Ultra, e se quella nave fosse diretta verso un'altra colonia nella stessa zona, a questo punto avremmo visto dei movimenti laterali. Non ne abbiamo visti. Ci stanno seguendo, Felka.*

— E ci stanno attaccati alle costole.

Decisamente. E vedi, hanno un leggero vantaggio tattico. La fiamma del nostro scarico punta verso di loro, mentre la loro va in direzione opposta. Riesco a localizzarli perché disponiamo di rilevatori di neutrini di categoria militare, anche se non è un compito facile. Per loro invece individuarci è un gioco da ragazzi. Ho scomposto lo scarico dei nostri propulsori in quattro fasci cui ho dato un piccolo scarto angolare, ma basta rilevare una minima quantità di radiazioni per scoprire la nostra posizione. Se non altro, non emettiamo neutrini, e questo ci darà un vantaggio decisivo dopo il cambio, quando dovremo puntare la fiamma verso Resurgam. Ma non arriveremo a tanto. Quella nave può provarci finché vuole, ma non ci raggiungerà mai.

— Avremmo già dovuto seminarla, no? — disse Felka.

No. Finora si è tenuta a 2 g *fin da quando è uscita dalla Cintura della Ruggine.*

— Non pensavo che le navi normali riuscissero ad accelerare tanto.

Di solito no. Ma esistono dei metodi. Conosci la storia di Irravel Veda?

— Naturalmente — disse Felka.

Quando stava dando la caccia a Run Seven modificò la propria nave per arrivare a 2 g. *Ma lo fece in maniera rozza, senza migliorare l'efficienza dei motori conjoiner, semplicemente riducendo la nave a uno scheletro. Per diminuire la massa abbandonò tutti i passeggeri su una cometa.*

— E tu pensi che quella nave stia facendo qualcosa del genere?

Non c'è altra spiegazione. Ma non le servirà a nulla. Anche a 2 g *non riusciranno a colmare il divario che ci separa, e che anzi si allargherà se aumenteremo l'effetto della soppressione d'inerzia. Non possono arrivare a 3* g, *Felka. Non puoi togliere massa a una nave più di tanto, se non vuoi rischiare di trovarti senza nave. E devono essere già vicini al limite.*

— Dev'essere Clavain — disse.

Sembri molto sicura.

— Non ho mai pensato che avrebbe rinunciato, Skade. Non è proprio nel suo stile. Vuole disperatamente quelle armi, e non le lascerà nelle tue fredde mani d'acciaio senza combattere.

Skade avrebbe voluto stringersi nelle spalle, ma la corazza non glielo permise. *Allora ho la prova di ciò che ho sempre sospettato, Felka. Clavain non possiede uno spirito razionale. È un amante dei bei gesti, per quanto stupidi o inutili possano essere. E questo è semplicemente il gesto più grandioso e disperato che abbia mai fatto.*

Clavain si imbatté nella prima trappola di Skade a ottocento unità astronomiche da Yellowstone. Si aspettava un tentativo del genere, anzi, si sarebbe sentito deluso e un po' preoccupato del contrario. Ma Skade non si era smentita.

L'*Ombra della Notte* aveva lasciato delle mine dietro di sé. Skade le aveva sganciate dalla nave, una settimana dopo l'altra: piccoli droni automatizzati con un alto livello di autonomia schermati in modo da risultare invisibili ai sensori di esplorazione di Clavain. Erano talmente piccoli che Skade poteva

permettersi di fabbricarli e seminarli a centinaia, ingombrando di ostacoli la rotta del suo inseguitore.

Anche così, però, le restava un lungo tragitto da percorrere. Le esplosioni non rappresentavano un mezzo efficace per danneggiare navi spaziali se non a distanza assai ravvicinata, dal momento che le onde d'urto non si propagavano nel vuoto. Skade sapeva che le possibilità che una delle sue mine si avvicinasse a meno di un migliaio di chilometri alla nave di Clavain erano talmente esigue da risultare trascurabili, perciò non serviva a nulla dotarle di testate scorticanti. Clavain invece si aspettava che le mine fossero state progettate per identificare la sua nave e colpirla nel consueto raggio di secondi luce. Si aspettava lanciamissili monouso, molto probabilmente fasci di particelle. Esattamente quello che avrebbe usato lui se si fosse trovato inseguito da una nave come la sua.

Skade però si era servita delle testate scorticanti. Le aveva inserite, da quanto poteva capire Clavain, una ogni venti mine, con uno scostamento statistico verso il bordo dello sciame. Le testate nucleari erano programmate per esplodere non appena lui si fosse trovato a meno di un'ora luce di distanza. In lontananza si sarebbe levato un lampo di intensa luce azzurra che sfumava nel violetto, e che si allontanava dalla posizione di Skade di qualche centinaio di chilometri al secondo. E poi, ore o decine di ore più tardi, ne sarebbe scoppiata un'altra, a volte due o tre in rapida successione, un balbettio di luce simile a una cascata di fuochi artificiali. Alcune erano più vicine di altre, ma erano tutte troppo distanti per danneggiare la nave di Clavain. Il Conjoiner eseguì un'analisi retrospettiva sul modello di lancio e concluse che c'era solo una possibilità su mille che gli ordigni di Skade lo colpissero. E le possibilità che lo distruggessero erano cento volte inferiori. Evidentemente non erano costruite a quello scopo.

Si rese conto che Skade si serviva delle testate scorticanti unicamente per accrescere la precisione di tiro delle altre armi, illuminando la nave di Clavain con lampi stroboscopici che ne individuavano all'istante posizione e velocità. Le altre mine avrebbero perlustrato lo spazio in cerca dei residui dei fotoni riflessi dallo scafo. Il fumo delle testate strappava per alcuni istanti la nave di Clavain all'oscurità, permettendo alle armi a energia diretta di Skade di localizzarla.

Elaborò una strategia che sperava potesse funzionare. Se le armi di Skade

sparavano in genere a cinque secondi luce di distanza, voleva dire che si affidavano a stime di localizzazione antecedenti di *almeno* dieci secondi, se non, molto probabilmente, trenta. Gli algoritmi di puntamento stavano rilevando la sua rotta, individuando la sua probabile posizione futura all'interno di un ventaglio di possibilità. Ma trenta secondi gli davano un margine abbastanza ampio da neutralizzare quasi del tutto la strategia di Skade. In trenta secondi, a una spinta costante di 2 *g*, una nave cambiava la sua posizione relativa di nove chilometri, più del doppio della lunghezza del suo scafo. E se Clavain spingeva e rallentava a caso, Skade non sarebbe stata in grado di individuare con certezza in quale porzione di nove chilometri puntare le armi.

Parve funzionare. Passò una settimana e poi un'altra, dopodiché i piccoli scoppi di fasci di particelle cessarono. Vedeva solo di tanto in tanto il lampo lontanissimo di una testata scorticante. Skade continuava a tenerlo sott'occhio, ma per il momento aveva rinunciato all'idea di farlo fuori con un mezzo così semplice come un fascio di particelle.

Clavain restava all'erta. Conosceva Skade.

Non si sarebbe data per vinta tanto facilmente.

Aveva ragione. Due mesi dopo un quinto dell'esercito era andato perduto, e molto più alto era il numero dei feriti gravi che sarebbero probabilmente morti nelle settimane successive. Il primo indizio del problema sembrava abbastanza innocuo: una minuscola alterazione nella struttura luminosa che rilevavano dall'*Ombra della Notte*. Pareva impossibile che un cambiamento tanto insignificante potesse avere un qualche impatto sulla loro nave, ma Clavain sapeva che Skade non faceva nulla senza un ottimo motivo. Per cui, dopo che l'alterazione venne esaminata e si accertò che fosse stata deliberatamente ottenuta, radunò i suoi ufficiali sul ponte dello sfioraluce trafugato.

La nave, che per qualche strano motivo Scorpio aveva battezzato *Luce dello Zodiaco*, era un tipico sfioraluce commerciale costruito più di duecento anni prima. In quell'arco di tempo era stato riparato e ridisegnato molte volte, ma la struttura di base non era cambiata di molto. Con i suoi quattro chilometri di lunghezza lo sfioraluce era molto più grande dell'*Ombra della Notte*: nel suo scafo erano state ricavate enormi stive, abbastanza capienti da ospitare

una piccola flotta di astronavi di medie dimensioni. Lo scafo aveva una forma grosso modo conica che si assottigliava in una prua acuminata, mentre la poppa era troncata di netto. Aveva due motori interstellari collegati allo scafo da barre flangiate che sporgevano dal punto più ampio del cono. Il resto dello scafo era liscio e scuro come marmo bagnato, tranne la prua, rivestita da una matrice di ghiaccio di ablazione con filamenti di iperdiamante.

Il ponte si trovava a un terzo della lunghezza della nave partendo dalla prua, a 1,35 chilometri di distanza verticale quando la nave era in fase di accelerazione. Si trattava di una camera sferica all'interno di una specie di giroscopio che le permetteva di girare seguendo la spinta o la rotazione della nave. Le pareti erano tappezzate di sistemi di proiezione che mostravano immagini dell'esterno della nave catturate dai droni, rappresentazioni tattiche del volume di spazio circostante e simulazioni delle varie strategie di approccio in preparazione dell'arrivo nel sistema di Resurgam.

C'era una tribuna circolare delimitata da una balaustra. Era fatta di griglie metalliche rosse e ospitava sedie, display e sistemi di controllo. Poteva accogliere comodamente fino a una ventina di persone, e Clavain si disse che in quel momento doveva essere vicina al limite. C'era Scorpio, naturalmente, insieme a Lasher, Shadow, Blood e Cruz: tre dei suoi maiali più fedeli e una donna con un occhio solo che veniva dallo stesso sottobosco criminale. Antoinette Bax e Xavier Liu, ancora sporchi dopo essere stati richiamati in fretta dai lavori di riparazione, stavano seduti sul fondo, mentre il resto della tribuna era occupato da un'ampia mescolanza di maiali e di umani, molti dei quali direttamente reclutati tra il personale dello Château. Erano esperti nella tecnologia che H aveva ripristinato e, come Scorpio e i suoi sodali, erano stati convinti che si sarebbero trovati meglio a unirsi alla spedizione di Clavain che non a restarsene a Città del Cratere o nella Cintura della Ruggine. C'era addirittura Pauline Sukhoi, pronta a tornare al lavoro che aveva stravolto il suo mondo. A Clavain ricordava una donna che si fosse appena precipitata fuori da una casa stregata.

— C'è una novità — disse Clavain quando ebbe la loro attenzione. — E non so bene come inquadrarla.

Al centro della tribuna sorgeva un dispositivo di visualizzazione cilindrico, un obsoleto sistema per la riproduzione di immagini che conteneva al suo interno una lama trasparente dal profilo elicoidale in grado di ruotare a

grande velocità. Laser colorati collocati nella base dell'apparecchio lanciavano verso l'alto dei raggi luminosi che venivano intercettati dalla superficie in movimento della lama.

Nel dispositivo apparve un quadrato luminoso perfettamente piatto che ruotava lentamente per mostrarsi a tutti i presenti. — Ecco una rappresentazione bidimensionale del cielo davanti a noi — disse Clavain. — Riscontriamo già forti effetti relativistici: le stelle si sono allontanate dalla loro posizione abituale, e il loro spettro si è spostato verso l'azzurro. La luce delle stelle calde sembra affievolirsi, dal momento che già ricadeva per la maggior parte nella fascia ultravioletta. Sbucano stelle nane dal nulla, dato che all'improvviso vediamo dei flussi infrarossi prima invisibili. Ma non vi ho chiamato per parlare di stelle. — Indicò un oggetto indistinto al centro del quadrato. — Vedete questo? Sembra una stella, e invece è la scia dello scarico dello sfioraluce di Skade. Ha fatto del suo meglio per tenercela nascosta, ma abbiamo rilevato abbastanza fotoni dispersi dall'*Ombra della Notte* per non perdere le sue tracce.

— Riuscite a stimare la sua potenza di propulsione? — chiese Sukhoi.

Clavain annuì. — Sì. La temperatura della fiammata mostra che Skade mantiene il motore alla spinta nominale, che per una nave da un milione di tonnellate equivale a un'accelerazione di 1 *g*. I motori dell'*Ombra della Notte* sono più piccoli, ma è anche una nave di dimensioni ridotte secondo gli standard degli sfioraluce. Non dovrebbe fare molta differenza, eppure è arrivata a 2 *g*, e ogni tanto si spinge a toccare i 3. Come noi possiede apparecchiature per la soppressione d'inerzia. Ma so che può accelerare ancora di più.

— Ma noi no — disse Sukhoi, più pallida che mai. — La realtà quantica è un nido di vipere, Clavain, e noi la stiamo già pungolando con un bastone molto appuntito.

Clavain sorrise paziente. — Hai chiarito il concetto, Pauline. Ma qualunque cosa riesca a fare Skade, dobbiamo trovare un metodo per ottenere lo stesso risultato. Anche se non è questo a preoccuparmi, ma *questo*. — L'immagine roteante cambiò in modo quasi impercettibile. La scia della nave di Skade si fece leggermente più luminosa.

— Sta accelerando, oppure ha cambiato la geometria dei fasci — disse Antoinette.

— No, anch'io lo pensavo, ma la luce addizionale è diversa. E proviene proprio dalla posizione di Skade.

— Un laser? — chiese Lasher.

Clavain guardò il maiale, il più fedele alleato di Scorpio. — Così sembra. Laser ottici ad alta potenza, probabilmente un'intera batteria che risplende lungo la linea di volo. Forse non vediamo nemmeno tutto il flusso, ma solo una parte.

— E questo a cosa le servirà? — disse Lasher. Aveva una cicatrice sul viso, che gli correva dalla fronte alla guancia come un tratto di matita. — È troppo davanti a noi per usarla come arma.

— Lo so — disse Clavain. — Ed è questo che mi preoccupa. Perché Skade non fa nulla senza avere una buona ragione.

— È un tentativo per ucciderci? — chiese il maiale.

— Appunto, dobbiamo scoprire che intenzioni ha — rispose Clavain. — E poi sperare di poterci fare qualcosa.

Nessuno disse nulla. Rimasero a fissare il quadrato di luce che ruotava lentamente, con la piccola stella cattiva dell'*Ombra della Notte* che bruciava al suo centro.

Il portavoce del governo era un ometto ordinato dalle unghie meticolosamente curate. Aborriva la sporcizia e ogni genere di contaminazione, e quando gli venne presentato il documento, un foglio ripiegato di pergamena governativa, grigia e sintetica, lo prese tra pollice e indice, toccandolo il meno possibile. Solo quando si sedette alla sua scrivania al Centro di Trasmissione, in uno dei tozzi edifici adiacenti al Palazzo dell'Inquisizione, si dispose ad aprire il foglio, solo dopo essersi assicurato che sul piano del tavolo non ci fossero briciole o macchie d'unto. Posò il documento sulla scrivania, allineandolo perfettamente ai bordi, e poi sollevò il lembo con un movimento lento e regolare, come se stesse aprendo un pacco che potesse contenere una bomba.

Dall'altra parte della scrivania l'operatore puntò la videocamera verso di lui. L'apparecchio era composto da un braccio snodato con una vecchia cinepresa appesa a un'estremità. Il sensore ottico funzionava ancora alla perfezione, nonostante i motori di sollevamento si fossero guastati da tempo. Come molti altri oggetti che si trovavano a Cuvier, rappresentava un ironico memento su quanto fossero migliori le cose in passato.

— Pronto, signore? — chiese l'operatore.
— Sì — gli disse. — Adesso credo che siamo pronti.
— Possiamo rifarlo se non è soddisfatto del primo risultato. Non andrà in diretta.
— Penso che una volta dovrebbe bastare.
— Quando vuole, allora...

Il portavoce si schiarì la gola, avvertendo un acuto senso di disgusto al pensiero dello spostamento di muco comportato da questo particolare movimento corporeo. Poi cominciò a leggere.

— Dichiarazione da parte del governo democratico di Cuvier. Una settimana fa il fuggitivo conosciuto sotto il nome di Thorn è stato catturato con successo grazie a un'operazione congiunta tra il Palazzo dell'Inquisizione e il dipartimento Antiterrorismo. In questo momento Thorn si trova sotto custodia e non rappresenta più una minaccia per gli onesti cittadini di Cuvier e delle sue comunità satelliti. Il governo democratico di Cuvier torna a smentire nel modo più categorico le voci irresponsabili messe in circolazione da fiancheggiatori del fuggitivo male informati. Non esiste alcuna prova che la colonia si trovi in imminente pericolo di distruzione. Non esiste alcuna prova dell'esistenza di due navette intatte capaci di trasporti dalla superficie all'orbita. Non esiste alcuna prova che siano già stati stabiliti campi di evacuazione segreti né che siano già in corso trasferimenti di massa da qualunque città principale verso quei supposti campi. Non c'è, inoltre, la minima prova che la nave del triumviro sia stata individuata, né che sia in grado di evacuare l'intera popolazione di Resurgam.

Il portavoce si interruppe e tornò a guardare in camera. — Solo ventisei ore fa, lo stesso Thorn ha pubblicamente ammesso il proprio coinvolgimento nella diffusione di tali voci. Ha denunciato coloro che gli hanno prestato sostegno nel propagare queste malevole falsità e ha chiesto il perdono del governo per qualsiasi danno determinato dalla sua partecipazione a tali azioni.

Il volto del portavoce non tradiva il minimo cenno di disagio mentre leggeva queste parole. Era vero che la prima volta che aveva scorso il testo, giunto a questo punto, aveva frugato nella propria memoria senza trovare alcuna traccia di una dichiarazione pubblica da parte di Thorn, e men che meno di una sua pubblica ammissione di colpa. Ma episodi del genere si

verificavano in continuazione, ed era molto probabile che a lui fosse sfuggita la dichiarazione di cui si parlava.

Il portavoce tenne duro e proseguì, cambiando di tono. — A questo riguardo... recenti studi dell'istituto scientifico Mantell hanno portato a una revisione delle ipotesi intorno alla natura dell'oggetto visibile nel cielo serale. In questo momento si ritiene meno probabile che l'oggetto in questione sia di natura cometaria. Una spiegazione più plausibile è che l'oggetto debba mettersi in relazione con il maggiore gigante gassoso del sistema. Il Governo Democratico di Cuvier, tuttavia, respinge fermamente qualsiasi insinuazione sul fatto che questo pianeta sia stato distrutto, o sia in corso la sua distruzione. Ogni diceria al riguardo è di natura sediziosa, e pertanto da condannare con la massima severità.

Si interruppe e permise a un impercettibile sorriso di aleggiargli sulle labbra. — Termine della dichiarazione da parte del governo democratico di Cuvier.

A bordo della *Nostalgia dell'Infinito*, Ilia Volyova diede senza troppa soddisfazione l'ultima boccata a una delle sigarette che le aveva fornito la nave. Stava pensando e si stava arrovellando, con la mente che le ronzava come una sala turbine sovraccarica. Scalpicciò con gli stivali tra la fanghiglia secreta dalla nave, in tutto e per tutto della stessa consistenza del muco.

— È un vero piacere che lei abbia deciso di parlare con me, capitano — disse. — Non immagina cosa significhi dopo tutto questo tempo.

La voce dell'uomo si levò tutt'intorno a lei, vicina e distante al tempo stesso, immensa e senza età, come la voce di Dio. — Mi dispiace per averci messo così tanto.

Volyova sentiva tremare la nave a ogni sillaba. — La disturba se le chiedo proprio perché ci ha messo così tanto, capitano?

Le risposte del capitano, quando arrivavano, raramente erano immediate. Volyova aveva l'impressione che riordinare i pensieri gli richiedesse tempo; che la sua crescita spropositata fosse stata accompagnata da un'uguale lentezza, così che i dialoghi che intratteneva con lei non rispecchiavano la reale velocità dei suoi processi mentali.

— C'erano delle cose che dovevo capire, Ilia.

— Quali cose, capitano?

Un'altra pausa interminabile. Non era la prima conversazione che

intrattenevano da quando il capitano aveva ripreso a comunicare. Durante i primi scambi esitanti, Volyova aveva temuto che quei lunghi silenzi indicassero il ritirarsi del capitano in un nuovo prolungato stato di catatonia. I silenzi apparivano meno assoluti di prima, dato che le normali funzioni di bordo proseguivano, eppure lei si preoccupava ancora per le battute d'arresto che potevano significare. Forse sarebbero passati dei mesi prima di costringerlo a comunicare di nuovo. Ma questo non era mai successo. I silenzi, in realtà, indicavano semplicemente delle pause di riflessione, il tempo necessario ai segnali per correre avanti e indietro lungo la sterminata rete sinaptica della nave trasformata e per raddensarsi infine in pensieri. Il capitano sembrava molto più disposto a discutere di quegli argomenti finora intoccabili.

— Le cose che ho fatto, Ilia. I crimini che ho commesso.

— Tutti ne abbiamo commessi, capitano.

— Nessuno come i miei.

Sì, pensò lei. Era innegabile. Con l'involontaria connivenza di alcuni cospiratori alieni, i Giocolieri Mentali, il capitano aveva commesso un terribile crimine ai danni di un membro dell'equipaggio. Si era servito dei Giocolieri per imprimere la propria coscienza nella mente di un altro, per invadergli il cranio e ottenere un trasferimento di personalità infinitamente più efficace di quanto si sarebbe potuto raggiungere per via tecnologica. E così durante molti anni di navigazione lui era esistito come due uomini, uno dei quali soccombeva a poco a poco al contagio della Peste Destrutturante.

Il suo crimine era stato così infame da spingerlo a tenerlo nascosto agli altri membri dell'equipaggio. Era venuto alla luce solamente al culmine degli eventi intorno alla stella di neutroni, gli stessi che avevano permesso al capitano di inglobare la nave e di trasformarsi in essa. Volyova lo aveva obbligato ad accettare quel destino come una sorta di castigo, anche se per lei sarebbe stato altrettanto facile ucciderlo. La nave si trovava già sotto il controllo di un agente ostile, la Peste, e la prospettiva che il capitano ne assumesse il comando al posto suo le era apparso il minore dei mali.

— So cosa ha fatto — gli disse. — E lei sa che lo considero abominevole. Ma ha sofferto per questo, capitano; nessuno potrebbe negarlo. Credo che sia ora di gettarcelo alle spalle e andare avanti.

— Mi sento terribilmente in colpa per ciò che ho fatto.

— E io mi sento terribilmente in colpa per ciò che ho fatto all'ufficiale di artiglieria. Ne sono responsabile quanto lei, capitano. Se non l'avessi spinto alla pazzia, dubito che niente di tutto questo sarebbe accaduto.

— Dovrei comunque vivere con la consapevolezza del crimine che ho commesso.

— È accaduto tanto tempo fa. Lei era terrorizzato. Quel che ha fatto è spaventoso, ma non è stato opera di un uomo padrone di sé. Il che non lo rende scusabile, ma un po' più comprensibile. Se mi trovassi io nella sua situazione, capitano, non so dirle per certo se escluderei un comportamento così estremo.

Seguì un altro lungo silenzio. Attraversò la fanghiglia e si accorse che la consistenza e il colore della materia secreta non erano mai esattamente uguali da una zona all'altra della nave. Abbandonata a se stessa, la nave sarebbe stata sommersa in pochi mesi.

— Cosa vuoi esattamente, Ilia?

— Le armi, capitano. In ultima istanza, è lei a controllarle. Ho cercato di attivarle da sola, ma senza grande successo. Sono troppo profondamente integrate nella vecchia rete di artiglieria.

— Non mi piacciono le armi, Ilia.

— Neppure a me, ma adesso credo che ci servano. Lei dispone di sensori, capitano. Ha visto ciò che abbiamo visto noi. Le ho mostrato lo smantellamento dei satelliti rocciosi. Ed era solo l'inizio.

Dopo un altro preoccupante silenzio, le disse: — Ho visto ciò che hanno fatto al gigante gassoso.

— Allora avrà anche visto che qualcosa di nuovo sta prendendo forma, si sta addensando nella nube di materia sollevata dal gigante. Al momento è un abbozzo, un feto ancora in formazione. Ma è chiaro che si tratta di un progetto deliberato. Qualcosa di immenso, capitano, più immenso di qualsiasi cosa cui abbiamo mai assistito prima.

— L'ho visto.

— Non so di che si tratta, o che scopo abbia, ma posso immaginarlo. Gli Inibitori vogliono fare qualcosa alla stella, a Delta Pavonis. Qualcosa di definitivo. Adesso non stiamo parlando di una fiammata più grossa del solito. Questa supererà per potenza qualsiasi esplosione mai sentita.

— Che tipo di arma può distruggere una stella?

— Non lo so, capitano, non lo so. — Aspirò con forza dal mozzicone, ormai spento del tutto. — Ma questo, ora come ora, non è la mia preoccupazione principale. Mi interessa di più un altro aspetto. Che tipo di arma può distruggere un'arma come quella?

— Pensi che l'arsenale possa bastare?

— Uno di quei trentatré mostri dovrebbe farcela, non crede?

— Tu vuoi il mio aiuto — disse il capitano.

Volyova annuì. Era arrivata al punto critico della conversazione. Se l'avesse superato senza provocare un nuovo blocco catatonico, avrebbe ottenuto un significativo progresso nei suoi rapporti con il capitano John Brannigan.

— Qualcosa del genere — gli rispose. — Dopo tutto è lei che controlla l'arsenale. Io ho fatto del mio meglio, ma non posso fare molto senza il suo aiuto.

— Sarebbe molto pericoloso, Ilia. Adesso siamo al sicuro. Non abbiamo ancora fatto nulla per provocare gli Inibitori. Se ci servissimo dell'arsenale... anche di un'unica arma dell'arsenale... — La voce del capitano si affievolì. Non c'era alcun bisogno di dilungarsi su questo punto.

— È un po' arrischiato, lo ammetto.

— Un po' arrischiato? — La risata divertita del capitano somigliava a un lieve terremoto. — Ho sempre ammirato la tua capacità di dissimulare, Ilia.

— Bene. Vuole aiutarmi o no, capitano?

Dopo un attimo di gelo le disse: — Devo rifletterci, Ilia. Rifletterci bene.

Sì, pensò Ilia, aveva fatto progressi.

26

L'offensiva di Skade arrivò quasi senza preavviso. Da settimane Clavain si aspettava un attacco senza riuscire a immaginarne l'esatta natura. La sua conoscenza diretta dell'*Ombra della Notte* era inutile: con le linee di produzione a bordo di uno sfioraluce militare, a Skade bastava pensare a delle armi per disporne quasi in tempo reale e scatenarle contro il nemico.

La nave di Clavain aveva raggiunto la metà della velocità della luce. Oramai era impossibile ignorare gli effetti della relatività. Per ogni cento minuti passati su Yellowstone, a bordo della nave ne trascorrevano ottantasei.

Quell'effetto di dilatazione temporale sarebbe cresciuto costantemente fino a comprimere i quindici anni effettivi della durata del viaggio in soli quattro anni di tempo di bordo.

Eppure alla metà della velocità della luce gli effetti della relatività erano ancora gestibili, soprattutto finché erano alle prese con un nemico che si muoveva a un'accelerazione più o meno uguale. Viaggiando così rapidamente, le mine disseminate da Skade si avventavano verso la *Luce dello Zodiaco* a una velocità relativa di poche migliaia di chilometri al secondo. Anche se le mine erano difficili da individuare finché la *Luce dello Zodiaco* non si trovava all'interno del loro "volume di interdizione", non c'era davvero il pericolo di scontrarsi con esse. I test condotti da Clavain mostravano che, qualunque ostacolo avesse disseminato Skade lungo la propria scia, addirittura se avesse smantellato parte della nave stessa per trasformarla in mine, Clavain sarebbe sempre riuscito a individuarlo con sufficiente anticipo da evitarlo.

Eppure c'era una pecca terribile nel ragionamento di Clavain e di tutti coloro che lo consigliavano.

L'ostacolo, quando i sensori anteriori della *Luce dello Zodiaco* lo rilevarono, avanzava contro di lui molto più velocemente di quanto Clavain si aspettasse. La relatività distorceva le stime in un modo che Clavain non riusciva a comprendere del tutto. Se si lanciavano due oggetti l'uno contro l'altro, ciascuno a una velocità appena inferiore a quella della luce, il risultato stimato della loro velocità di avvicinamento sarebbe stato la somma delle due velocità individuali, e quindi poco meno del doppio della velocità della luce. Eppure il risultato vero, confermato con stupefacente precisione, era che si vedevano gli oggetti avvicinarsi l'uno all'altro a una velocità combinata che restava *ancora* al di sotto della velocità della luce. Allo stesso modo, la velocità di avvicinamento relativa dei due oggetti che si muovevano l'uno verso l'altro ognuno a velocità pari alla metà di quella della luce non arrivava alla velocità della luce, ma all'ottanta per cento di questa. Così era fatto l'universo, eppure la mente umana faticava ancora ad accettarlo.

Il rilevamento Doppler dell'ostacolo in avvicinamento indicava che l'oggetto si muoveva a una velocità di poco superiore agli 0,8 c, e che pertanto l'ostacolo di Skade si avvicinava a Yellowstone a una velocità pari a metà di quella della luce. Ed era sorprendentemente grande: una struttura circolare

del diametro di un migliaio di chilometri. Il sensore di massa non la rilevava affatto.

Se l'oggetto si fosse trovato in rotta di collisione diretta, non lo si sarebbe potuto evitare in alcun modo. Ma il punto di impatto previsto si trovava ad appena una decina di chilometri dal bordo dell'ostacolo imminente. I sistemi della *Luce dello Zodiaco* attivarono una procedura di emergenza per evitare la collisione.

E fu quello a ucciderli, non l'ostacolo.

La *Luce dello Zodiaco* fu costretta a eseguire una brusca virata a 5 *g* con un preavviso di pochi secondi. Chi stava vicino ai sedili riuscì a prendere posto e a infilarsi sotto le reti ammortizzanti. I robot furono in grado di proteggere almeno in parte chi si trovava accanto a loro. In alcuni punti la struttura della nave si deformò per attutire la violenza dell'urto dei corpi contro le pareti. Non tutti però furono così fortunati. Quelli che si stavano addestrando nelle stive più grandi vennero uccisi dall'impatto. Altri, tra cui Shadow e due suoi capisquadra finirono schiacciati da macchinari non adeguatamente fissati. Quasi tutti i maiali che lavoravano all'esterno dello scafo per preparare punti di aggancio per i nuovi armamenti vennero spazzati via nello spazio interstellare. Non se ne poté recuperare nessuno.

Altrettanto grave fu il danno subito dalla nave. Non era stata progettata per una correzione di rotta così brusca, e lo scafo si deformò e spezzò in più punti, soprattutto lungo le sbarre che sostenevano i motori conjoiner. Secondo le stime di Clavain ci sarebbe voluto almeno un anno di lavori di riparazione solamente per tornare al punto in cui erano arrivati prima dell'attacco. E i danni all'interno non erano meno gravi. Anche l'*Uccello delle Tempeste* urtò contro l'impalcatura che lo avvolgeva, distruggendo in un momento tutto il lavoro di Xavier.

Eppure, si disse Clavain, sarebbe potuta andare molto peggio. In realtà non avevano urtato l'ostacolo di Skade. Se fosse successo, la dissipazione dell'energia cinetica a velocità relativistica avrebbe quasi sicuramente fatto a pezzi la nave in un batter d'occhio.

Erano stati sul punto di scontrarsi con una vela-luce, presumibilmente una delle centinaia che Skade aveva seminato dietro di sé. Le vele erano così sottili da risultare quasi bidimensionali: pellicole di materia tese allo spessore di un solo atomo, ma dotate di rigidità interatomica artificialmente potenziata. Le

vele dovevano spiegarsi a una certa distanza dall'*Ombra della Notte* per non farsi incenerire dal suo scarico. Probabilmente erano state collocate in posizione verticale per aumentarne la rigidità.

A quel punto Skade aveva puntato i laser contro di loro. Ecco perché avevano visto una luce costante provenire dall'*Ombra della Notte*. La pressione dei fotoni dei laser aveva urtato violentemente le vele, costringendole a decelerare di centinaia di *g* fino a farle muovere lentamente all'interno di quella porzione stellare. Ma i laser puntati su di loro avevano continuato a spingere, ad accelerare e a sospingere le vele contro Clavain. Skade aveva individuato la loro posizione con precisione sufficiente a orientare le vele direttamente verso la *Luce dello Zodiaco*.

Come sempre, era una lotteria. Dio solo sapeva quante vele fossero stati sul punto di urtare fino a trovarsene una proprio davanti. Forse la tattica di Skade non aveva mai avuto grandi chance di successo anche se, conoscendola, non dovevano poi essere così scarse.

E Clavain era sicuro che là fuori ci fossero molte altre vele.

Mentre rimediavano ai danni più gravi, Clavain e la sua squadra di esperti erano già intenti a elaborare una controstrategia. Le simulazioni mostravano che sarebbe stato possibile far esplodere una vela in avvicinamento in modo da aprirvi uno squarcio abbastanza grande da passarci attraverso, ma a condizione di individuare le vele molto prima di quanto fossero in grado di fare al momento. Per di più sarebbe servito loro qualcosa con cui farle esplodere, ma il programma per installare armi sullo scafo era stato tra quelli danneggiati dall'attacco di Skade. La soluzione a breve termine era rappresentata da una navetta che volasse centomila chilometri davanti alla *Luce dello Zodiaco*, da usare come paraurti contro eventuali nuovi attacchi delle vele. La navetta, priva di equipaggio e ridotta a poco più di un involucro depressurizzato, doveva essere ricaricata di tanto in tanto con l'antimateria presa dall'altra nave ormeggiata nella stiva dello sfioraluce, il che richiedeva un viaggio di andata e ritorno con i relativi costi di energia e i rischi di un'operazione di trasferimento di combustibile. La *Luce dello Zodiaco* di per sé non aveva bisogno di antimateria, ma era indispensabile mantenerne una scorta per le operazioni intorno a Delta Pavonis. Per rifornire la navetta paraurti Clavain pensava di usare solo metà delle scorte, il che gli dava un centinaio di giorni per elaborare una soluzione a lungo termine.

Stringi stringi la risposta era ovvia: per abbattere un'astronave bastava un'unica vela, ma per distruggere una vela si doveva per forza disporre di un'altra nave. Si potevano programmare le linee di produzione a bordo della *Luce dello Zodiaco* per costruire vele-luce, dato che il processo non richiedeva una nanotecnologia complessa e non c'era bisogno che fossero grandi quanto quelle di Skade, né realizzate in così gran numero. I laser anticollisione della nave, sulla cui efficienza offensiva non si poteva mai contare al cento per cento, si potevano facilmente sintonizzare in modo da fornire la necessaria pressione fotonica. Skade doveva spingere le sue vele a centinaia di *g*; a Clavain ne sarebbero bastati due.

La chiamarono vela scudo. Fu pronta in novantacinque giorni, e conservarono una quantità di materiale per realizzare altre vele da spiegare se la prima fosse andata distrutta. In ogni caso le vele avevano una durata limitata dovuta alla costante erosione dei corpuscoli di polvere interstellare. Un fenomeno che si accresceva man mano che la nave di Clavain si avvicinava alla velocità della luce. Potevano comunque continuare a sostituire le vele per tutto il tragitto verso Resurgam, e questo sarebbe costato loro solo l'un per cento della massa totale della *Luce dello Zodiaco*.

Una volta piazzata la vela scudo, Clavain poté permettersi di riprendere fiato. Aveva la sensazione che lui e Skade stessero riscrivendo giorno dopo giorno le regole del combattimento interstellare. Skade aveva vinto un round eliminando un quinto del suo equipaggio, ma lui aveva risposto con una controstrategia che rendeva obsoleta la strategia di Skade. Senza dubbio lei lo stava osservando, e si chiedeva cosa significasse la macchia di fotoni che vedeva a poppa in lontananza. Molto probabilmente già da quei pochi dati Skade sarebbe riuscita a capire cosa aveva fatto il suo avversario, anche se non avesse disseminato sulla propria scia droni di rilevazione ad alta risoluzione progettati per catturare le immagini della sua nave. E a quel punto, Clavain lo sapeva, Skade avrebbe escogitato qualcos'altro, qualcosa di diverso e che lui adesso non riusciva neppure a immaginare.

Doveva essere pronto, e sperare di avere fortuna.

Skade si trovava nelle viscere dell'*Ombra della Notte*, immersa nella bolla a inerzia soppressa insieme a Molenka e Jastrusiak, i due esperti di quella tecnologia. Con la sua corazza Skade affrontava bene questi cambiamenti

fisiologici, ma persino lei doveva riconoscere di non sentirsi del tutto a proprio agio.

La preoccupazione di Molenka era evidente [3 *g*? Sei sicura?]

Se non lo fossi non avrei dato l'ordine.

Le fiancate nere e ricurve del macchinario si piegavano intorno a loro. Sembravano accucciati dentro una grotta intagliata in levigate forme surreali da eoni di paziente scorrere di acque sotterranee.

[Perché?] insistette Molenka. [Clavain non può raggiungerti. Sarà riuscito anche a spremere 2 *g* dalla sua nave, ma a un costo enorme, sbarazzandosi di ogni grammo di massa non indispensabile. È molto indietro, Skade. Non potrà mai recuperare il distacco.]

Allora aumenta a 3 g. *Voglio osservare la sua reazione, vedere se cerca di stare al passo con noi.*

[Non ci riuscirà.]

Skade allungò una mano d'acciaio e con la punta dell'indice accarezzò Molenka sotto il mento. Avrebbe potuto frantumarglielo in quello stesso istante, sbriciolandole l'osso in polvere grigia.

E allora fallo. Così ne sarò sicura, no?

Molenka e Jastrusiak non erano entusiasti, ovviamente, anche se Skade non si aspettava una reazione diversa. Le loro proteste erano una sorta di inevitabile rituale prefissato. Più tardi Skade sentì l'accelerazione aumentare a 3 *g* e capì che i suoi ordini erano stati eseguiti. I bulbi oculari le sprofondarono nelle orbite e la mandibola le si fece pesante come il piombo. Camminare non era più faticoso, dal momento che se ne occupava la corazza, ma adesso si rendeva conto di quanto fosse innaturale.

Si diresse verso l'alloggiamento di Felka, con i tacchi che picchiettavano sul pavimento con la precisione di un martello pneumatico. La porta che immetteva nell'alloggiamento della ragazza era chiusa, ma Skade aveva diritto ad accedere a qualsiasi zona della nave. Ciò nonostante ebbe la gentilezza di bussare e di aspettare alcuni secondi prima di entrare.

Felka, cosa stai facendo?

Felka era sul pavimento, seduta a gambe incrociate. Sembrava calma, e niente nella sua posizione tradiva lo sforzo che le costava eseguire

praticamente qualsiasi attività a 3 *g*. Portava un pigiama nero e sottile, che secondo Skade la faceva apparire molto pallida e infantile.

Era circondata da decine e decine di piccoli rettangoli bianchi, ognuno contrassegnato da un particolare insieme di simboli. Skade individuò segni rossi, neri e gialli. Aveva già visto prima quelle tesserine, anche se non ricordava dove. Erano meticolosamente disposte lungo rette e archi che si irradiavano da Felka, e lei cambiava loro continuamente posizione, come se stesse valutando le variabili di una sterminata struttura astratta.

Skade si piegò a raccogliere un rettangolo. Era un pezzo di carta o di plastica bianca e lucida, stampato solo su una faccia, mentre l'altra era completamente vuota.

So cos'è. È un gioco che facevano a Città del Cratere. Cinquantadue carte in ogni mazzo, tredici per ogni simbolo, tredici come le ore sul quadrante di un orologio di Yellowstone.

Rimise il pezzo dove l'aveva preso. Felka continuò a ridisporre le carte per alcuni minuti. Skade rimase in attesa, ascoltando il suono scivoloso che facevano le carte scorrendo le une sulle altre.

— Hanno origini un po' più antiche — osservò Felka.

Ma ho ragione, no? Si gioca così.

— Esistono molti modi di giocare. Questo è solo uno.

Dove le hai trovate?

— Ho ordinato alla nave di fabbricarle. Mi ricordavo i numeri.

E come hai fatto con le figure? Skade prese una carta con il disegno di un uomo barbuto. *Questo sembra Clavain.*

— È solo un re — replicò distrattamente Felka. — Comunque ricordavo anche le figure.

Skade ne esaminò un'altra: una donna dal collo allungato e l'aria regale, vestita con quella che sembrava un'armatura da cerimonia. *E questa potrei essere io.*

— È la regina.

Perché, Felka? Che senso ha? Skade si alzò indicando le carte disposte a terra. *Il numero di combinazioni dev'essere limitato. Il tuo unico avversario è la pura casualità. Non capisco che piacere ci sia.*

— Immagino.

Skade sentì di nuovo una carta scivolare sull'altra. *Qual è lo scopo, Felka?*

— Mantenere l'ordine.

Skade scoppiò in una risata secca. *Allora non si arriva mai a un risultato?*

— Non si tratta di un problema informatico. Il mezzo *è* il fine. Il gioco non si ferma mai, se non quando fallisce. — Felka si morse la lingua, come una bambina intenta a colorare un disegno particolarmente complicato. In un guizzo spostò sei carte, modificando radicalmente l'assetto complessivo in maniera tale che Skade avrebbe giurato impossibile fino a un attimo prima.

Skade annuì. *È la Grande Muraglia di Marte, non è vero?*

Felka sollevò lo sguardo, ma riprese il lavoro senza dire niente.

Skade sapeva di avere ragione: il gioco in cui vedeva impegnata Felka, se si poteva chiamare così, non era che un surrogato della Muraglia. La Muraglia era andata distrutta quattro secoli prima, eppure aveva avuto un ruolo così determinante nell'infanzia di Felka da indurla a tornarvi, anche se solo con il ricordo, non appena percepiva il minimo segnale di tensione dall'esterno.

Skade sentì montare la collera. Si inginocchiò di nuovo e scombinò le file di carte. Felka si bloccò con la mano sospesa nel punto dove si trovava una carta, osservando Skade con il volto confuso.

Come spesso accadeva, Felka formulò la domanda come un'affermazione neutra, in tono privo di inflessioni. — Perché.

Ascoltami, Felka. Non farlo. Sei una di noi, adesso. Non puoi rifugiarti nella tua infanzia solo perché Clavain non è più qui.

Con un gesto patetico Felka cercò di radunare le carte, ma Skade si sporse verso di lei e le afferrò la mano.

No. Smettila, Felka. Non puoi tornare indietro. Non lo permetterò. Skade costrinse Felka a guardarla in faccia. *Non si tratta solo di Clavain, Felka. So che lui è importante per te. Ma il Nido Madre è ancora più importante. Clavain è sempre stato un cane sciolto. Ma tu sei una di noi, fin nel midollo. Abbiamo bisogno di te, Felka. Di te come sei adesso, non com'eri un tempo.*

Ma quando Skade lasciò la presa, Felka si limitò ad abbassare lo sguardo. Skade si alzò e indietreggiò dalla ragazza a gambe incrociate. Si era comportata in modo crudele, e lo sapeva. Ma Clavain avrebbe agito allo stesso modo, se avesse sorpreso Felka a rifugiarsi nel mondo della propria infanzia. La Muraglia era un dio insensato da adorare, un dio che le risucchiava l'anima, anche se solo nei ricordi.

Felka ricominciò a disporre le carte.

Skade spingeva la cella di Galiana per i labirinti deserti dell'*Ombra della Notte*. La sua corazza avanzava lentamente, a passi lenti e regolari, come seguendo un corteo funebre. Ogni volta che poggiava rumorosamente il piede, sentiva il cigolio dei giroscopi che si sforzavano di mantenere l'equilibrio. Il peso del suo stesso cranio schiacciava brutalmente le vertebre superiori della sua spina dorsale mozzata. La sua lingua era una massa inerte di muscoli viscidi. Il suo viso sembrava diverso, con la pelle che le cascava dagli zigomi come tirata da cavi invisibili. Una leggera distorsione del suo campo visivo segnalava l'effetto della gravità sui bulbi oculari.

A questo punto la massa della nave si era ridotta a un quarto. Il resto era stato soppresso dalla bolla di soppressione che ora galleggiava a metà della lunghezza della nave.

Stavano viaggiando a 4 *g*.

Ormai Skade entrava di rado nella bolla: gli effetti fisiologici, per quanto attutiti dalla corazza, erano semplicemente insopportabili. La bolla non aveva una forma nettamente definita, ma gli effetti del campo diminuivano in modo così brusco da trovarsi quasi impercettibilmente al di sopra del limite nominale. Nemmeno la geometria del campo era perfettamente sferica, ma mostrava curve e restringimenti, ventricoli e fenditure nei punti in cui l'effetto calava o cresceva in relazione alle altre variabili.

Skade fece scivolare la cella in un ascensore e scese verso il limite della bolla. Attraverso la finestrella di osservazione dell'unità di stasi vedeva dal basso la mandibola di Galiana. La donna aveva un'espressione infinitamente calma e composta. Skade si rallegrò di avere avuto la presenza di spirito di portare Galiana con sé, anche quando la missione aveva avuto il solo scopo di fermare Clavain.

Spinse la cella in una stanza bianca e pulita. Una porta invisibile si richiuse alle sue spalle. La stanza era completamente occupata da un macchinario color guscio d'uovo che si vedeva solo quando si muoveva. Un macchinario antico, amorosamente e timorosamente custodito fin dai giorni dei primi esperimenti di Galiana su Marte.

Skade aprì la cella di Galiana. Alzò la temperatura del cadavere di cinquanta millikelvin e poi lo spinse all'interno del macchinario. Quest'ultimo si spostò ondeggiando intorno a lei senza neppure sfiorarla. Skade arretrò in un ronzio di ingranaggi. Il macchinario pallido la

innervosiva, come sempre. In esso c'era qualcosa di profondamente inquietante, tanto che non veniva utilizzato quasi mai. E anche nelle rare occasioni in cui l'avevano attivato, aveva fatto cose terribili a coloro che si erano azzardati ad aprirgli la propria mente.

Si preparò. Gli indicatori esterni mostravano che Galiana era stata riscaldata abbastanza da svegliare il Lupo. Il macchinario rilevava già le ben note costellazioni di attività chimica ed elettrica che indicavano che Galiana stava ricominciando a pensare.

Skade chiuse gli occhi. Seguì un momento di transizione, un sussulto percettivo che le fece girare la testa. Dopodiché si ritrovò su una roccia piatta su cui c'era spazio a malapena per i suoi piedi. Intorno a sé vide perdersi nella foschia molte altre rocce simili a quella che degradavano come gradini di pietra in un'acqua grigia e poco profonda, collegati da creste aguzze e ricoperte di escrescenze. Era impossibile spingere lo sguardo per più di quindici, venti metri in ogni direzione. L'aria era fredda e umida, pervasa dall'odore di acqua salmastra e da una puzza che sembrava di alghe marce. Skade rabbrividì e si strinse nella tunica nera, sotto la quale non indossava nient'altro. Sfiorò l'orlo della roccia con le dita dei piedi nudi. Quando i capelli umidi e scuri le ricaddero sugli occhi, lei allungò la mano e se li scostò dalla fronte. Non aveva la cresta, un'assenza che la stupì tanto da toglierle il fiato. Era di nuovo umana, in tutto e per tutto: il Lupo le aveva restituito il suo corpo. Udì le onde dell'oceano ruggire in lontananza come una folla. Il cielo sopra la sua testa era di un pallido grigio-verde indistinguibile dalla nebbia che arrivava fino a terra, e cominciava a darle la nausea.

I primi goffi tentativi di mettersi in comunicazione con il Lupo erano avvenuti attraverso la bocca di Galiana, che si rivelò un tramite irrimediabilmente lento e monodimensionale rispetto alla connessione neurale. Da allora Skade aveva accettato di incontrare il Lupo calandosi in un ambiente di realtà simulata tridimensionale con cui lei poteva interagire completamente.

Fu una scelta del Lupo, non sua. Fu lui a stabilire uno spazio in cui Skade fosse obbligata a entrare attenendosi alle sue severe condizioni. Skade avrebbe potuto sovrapporvi un'immagine di suo gradimento, ma temeva in questo modo di perdere sfumature o dettagli.

Era meglio giocare secondo le regole del Lupo, anche se così facendo Skade

sentiva di non avere il pieno controllo della situazione. Sapeva che era un'arma a doppio taglio. Lei non si fidava di nulla che le dicesse il Lupo, ma anche Galiana era lì, da qualche parte. E Galiana aveva appreso molto che sarebbe potuto tornare utile al Nido Madre. Il difficile era distinguere il Lupo dalla sua ospite, ed ecco perché Skade doveva prestare così attenzione a ogni sfumatura dell'ambiente. Non sapeva mai da dove sarebbe potuta affiorare Galiana, anche solo per un istante.

Sono qui. Tu dove sei?

Il ruggito della marea crebbe. Il vento le schiacciò una ciocca di capelli contro il viso. Si sentiva vulnerabile, circondata com'era da tutte quelle creste affilate. All'improvviso la foschia si diradò leggermente davanti a lei, e una figura grigia come la nebbia comparve ai bordi del suo campo visivo. Non era più di un sommario abbozzo di forma umana intorno al quale la foschia si addensava e si affievoliva in continuazione. Poteva benissimo essere un ceppo d'albero consumato dal tempo. Ma Skade sentì la sua presenza, e quella presenza le era familiare. Un'intelligenza gelida e spaventosa che la figura emanava come uno stretto fascio di luce. Intelligenza senza coscienza, pensiero senza emozione né consapevolezza. Skade percepiva solo una forza spietata fatta di analisi e deduzione.

In lontananza il ruggito della marea prese forma di parole. — Adesso cosa vuoi da me, Skade?

La stessa cosa...

— Usa la voce.

Lei obbedì senza discutere. — La stessa cosa di sempre: un consiglio.

La marea le chiese: — Dove siamo, Skade?

— Pensavo fossi tu a deciderlo.

— Non è questo che intendevo. Voglio dire, dov'è esattamente il suo corpo?

— A bordo di una nave — disse Skade. — Nello spazio interstellare, a metà distanza tra Epsilon Eridani e Delta Pavonis. — Si chiese come il Lupo fosse riuscito a capire che non si trovavano più nel Nido Madre. Forse aveva tirato a indovinare, si disse senza troppa convinzione.

— Perché?

— Lo sai. Le armi si trovano intorno a Resurgam. Dobbiamo recuperarle prima che arrivino le macchine.

La figura si fece momentaneamente più nitida. Per qualche istante scorse un abbozzo di muso, scuri occhi canini e un bagliore lupesco di incisivi d'acciaio.

— Devi capire che nutro sentimenti contrastanti verso una missione del genere.

Skade si strinse ancor più nella tunica. — Perché?

— Lo sai. Perché colui di cui sono una parte verrebbe danneggiato dall'uso di queste armi.

— Non voglio intavolare una discussione — disse Skade. — Mi serve solo un consiglio. Hai due alternative, Lupo. Lasciare che le armi cadano nelle mani di qualcun altro, qualcuno su cui tu non hai alcuna influenza, oppure aiutare me a recuperarle. Mi segui, no? Se dovesse impadronirsene una fazione umana, sarebbe meglio fosse una che conosci, una in cui tu ti sei già infiltrato.

Il cielo si fece meno opaco, una cortina verde pallido graffiata dai raggi di un sole argenteo. La luce scintillava sulle creste che collegavano pietre e specchi d'acqua, seguendo un modello che ricordò a Skade i percorsi sinaptici in una sezione di tessuto cerebrale. Poi la foschia si richiuse e lei sentì più freddo di prima. Aveva più freddo e si sentiva più vulnerabile.

— E allora dov'è il problema?

— C'è una nave dietro di me. Mi sta alle costole da quando abbiamo lasciato lo spazio di Yellowstone. Possediamo un macchinario a soppressione d'inerzia, Lupo. La nostra massa inerziale al momento è scesa al venticinque per cento. Eppure l'altra nave gioca a rincorrerci, come se disponesse della nostra stessa tecnologia.

— Chi è alla guida dell'altra nave?

— Clavain — rispose lei osservando la reazione del Lupo. — Almeno, sono ragionevolmente certa che sia lui. Stavo cercando di riportarlo al Nido Madre dopo che aveva disertato. Mi ha seminato intorno a Yellowstone. Ha messo le mani su un'altra nave che ha rubato agli Ultra. Ma non so da dove abbia preso la tecnologia.

Il Lupo sembrava preoccupato. Compariva e scompariva dalla nebbia, e ogni volta Skade vedeva la sua forma contorcersi. — Hai cercato di ucciderlo?

— Sì, ma non ce l'ho fatta. È molto tenace, Lupo. E non ha desistito, il che era la mia ultima speranza.

— Tipico di Clavain. — Skade si chiese se a parlare fosse il Lupo o Galiana, o un'incomprensibile fusione dei due. — Bene, che cosa ha suggerito il tuo prezioso Consiglio Notturno, Skade?

— Di spingere il macchinario ancora più a fondo.

Il Lupo svanì e poi ricomparve. — E se Clavain continua a seguirti, passo dopo passo? Hai deciso cosa fare in questo caso?

— Non dire assurdità.

— Le paure si affrontano, Skade. Si deve valutare l'impensabile. Esiste il modo per superare Clavain, se ne hai il coraggio.

— Non so come. — Le girava la testa, e le sembrava di vacillare sul bordo della liscia piattaforma di roccia. — Non sappiamo niente su come il macchinario operi in quelle condizioni.

— Potete scoprirlo — la stuzzicò il Lupo. — Exordium vi mostrerebbe cosa fare, no?

— Più è misteriosa la tecnologia, più è difficile interpretare i messaggi che la descrivono, Lupo.

— Potrei aiutarti.

Skade socchiuse gli occhi. — Aiutarmi?

— Con Exordium. Adesso le nostre menti sono collegate, Skade. Non c'è motivo per cui non potremmo proseguire con la prossima fase dell'esperimento. La mia mente potrebbe filtrare ed elaborare l'informazione di Exordium. Con le indicazioni ricevute, sarei in grado di mostrarti esattamente cosa vi serve per realizzare la transizione allo stato quattro.

— Tutto qui? Tu mi aiuteresti solo per assicurarti che sia io a recuperare le armi?

— Naturalmente. — Per un attimo la voce del Lupo parve divertita. Poi di nuovo quel lampo di incisivi. — Ma ovviamente non saremmo solo tu e io.

— Scusa?

— Porta con te Felka.

— No, Lupo.

— Porta con te Felka, o non ti aiuterò.

Skade cominciò a discutere, pur sapendo che sarebbe stato inutile, che non avrebbe avuto scelta se non cedere alla richiesta del Lupo. Si era alzata di nuovo la nebbia. Il suo esame analitico della mente del Lupo si interruppe di

colpo, come una torcia che si spegne. Skade era completamente sola. Rabbrividì per il freddo, e sentì in lontananza il lungo ringhio della marea.

— No...

Vide la nebbia avvicinarsi e lo specchio d'acqua inghiottire la pietra ai suoi piedi, dopodiché con lo stesso sussulto di prima si ritrovò a bordo dell'*Ombra della Notte*, rinchiusa nella prigione della propria corazza. Si sentiva schiacciare dal peso opprimente della gravità. Si sfiorò con un dito d'acciaio la curva della coscia metallica e si ricordò il contatto con la propria carne, la sensazione di freddo, la consistenza porosa della roccia su cui stava. Suo malgrado, avvertì dentro di sé un tumulto di emozioni: perdita, rimpianto, orrore, il penoso ricordo di essere ancora tutta intera. Ma ciò che l'aspettava andava ben oltre tali preoccupazioni. Scacciò da sé ogni emozione, mantenendo solo un esile filo di rabbia.

Le sarebbe servita, nei giorni a venire.

27

Nelle rare occasioni in cui si spostava a bordo della *Luce dello Zodiaco*, Clavain si serviva di una pesante struttura esoscheletrica che lo riempiva immancabilmente di irritazioni e vesciche in corrispondenza dei punti di pressione. Adesso erano a 5 *g* e acceleravano in parallelo all'*Ombra della Notte*, a soli tre giorni luce davanti a loro. Ogni volta che Skade accelerava, Clavain persuadeva Sukhoi ad aumentare la velocità, e la donna obbediva, per quanto malvolentieri. Dopo poco più di una settimana, secondo il tempo di navigazione, Skade rispondeva con un nuovo incremento. Lo schema era ovvio: anche Skade non voleva spingere i motori più dello stretto necessario.

Pauline Sukhoi, invece, non usava un esoscheletro. Quando doveva incontrare Clavain si serviva di una poltrona mobile adattata al suo corpo, su cui lei stava in posizione quasi orizzontale, sdraiata sulla schiena, ansimando tra una parola e l'altra.

— E allora? — chiese Sukhoi mentre la forza dell'accelerazione le schiacciava la pelle contro le orbite, dandole un'aria ancora più spiritata.

— Mi servono 7 *g* — disse Clavain. — 6,5 come minimo. Ce la fai?

— Ho fatto tutto il possibile, Clavain.

— Non è proprio la risposta che mi aspettavo.

La donna proiettò un diagramma sulla parete, linee rosso acceso sullo sfondo di metallo bruno e corroso. Era una sezione della nave con un cerchio che ne ingrandiva la parte centrale e la poppa, dove lo scafo era più ampio ed erano fissati i motori.

— Vedi questo, Clavain? — disse Sukhoi evidenziando il cerchio. — La bolla di inerzia soppressa inghiotte ormai gran parte della nave, il che basta a ridurre la nostra massa effettiva a un quinto del normale. Ma sentiamo ancora tutta la forza di quei 5 *g* qui, verso prua. — Indicò il piccolo cono dello scafo che spuntava dal bordo della bolla.

Clavain annuì. — Qui il campo è così debole che per misurarlo ti servono rilevatori complessi.

— Esatto. I nostri corpi e la struttura della nave che li trasporta mantengono ancora quasi per intero la loro quota di massa inerziale. Il pavimento della nave spinge contro di noi a 5 *g*, ed è quella la forza che sentiamo. Ma solo perché siamo al di fuori della bolla.

— Dove vuoi arrivare?

— A questo. — Sukhoi modificò l'immagine, allargando il cerchio fino a inglobare l'intero volume della nave. — La geometria del campo è complessa, Clavain, ed è inestricabilmente legata al grado di soppressione inerziale. A 5 *g* possiamo mettere tutta la porzione abitata della nave al riparo dai principali effetti del macchinario. Ma a 6... non funziona. Cadremmo nella bolla.

— Dove di fatto ci troviamo già — obiettò Clavain.

— Sì, ma non al punto da accorgercene. A 6 *g*, invece, gli effetti del campo supereranno la soglia di percezione fisiologica. E non gradatamente, ma in modo brusco. Passeremo dal sentire 5 *g* ad avvertirne appena uno.

Clavain si spostò in cerca di una posizione che lo alleviasse dal peso dell'esoscheletro. — Non suona poi così male.

— Ma al tempo stesso sentiremmo la nostra massa inerziale ridursi a un quinto del consueto. Ogni parte del tuo corpo, muscoli, organi, ossa, fluidi, si è evoluta in normali condizioni di inerzia. Cambierebbe tutto, Clavain, persino la viscosità del sangue. — Sukhoi gli girò intorno con la poltrona mentre riprendeva fiato. — Ho visto cosa succede a quelli che cadono nei campi di estrema soppressione inerziale. Molto spesso muoiono. Il cuore non batte come dovrebbe. E può accadere anche dell'altro, soprattutto se il campo

non è stabile. — Con un certo sforzo la donna si voltò a guardarlo in viso. — E ti assicuro che non lo è.

Clavain disse: — Lo voglio comunque. Le apparecchiature di routine funzioneranno normalmente? Le unità di stasi e cose del genere?

— Non mi azzardo a prometterti niente, ma...

Lui sorrise. — E allora faremo così: iberneremo l'esercito di Scorpio, o quanti più maiali potremo, in nuove celle. Tutti quelli che non riusciremo a ibernare, o che ci servono vigili, li collegheremo a un sistema di supporto vitale, abbastanza da mantenere respirazione e circolazione sanguigna ai livelli normali. Funzionerà, che ne dici?

— Te lo ripeto, niente promesse.

— 6 *g*, Sukhoi. Ti chiedo solo questo. Puoi farcela, vero?

— Sì, e lo farò, se insisti. Ma tieni presente che il vuoto quantico è un nido di vipere...

— E noi lo stiamo pungolando con un bastone molto appuntito, sì lo.

Sukhoi aspettò che ebbe finito e obiettò: — No. Quello succedeva prima. A 6 *g* ci siamo infilati nel nido insieme a loro, Clavain.

Clavain la lasciò controbattere, poi diede un colpetto allo scafo metallico della poltrona. — Fallo e basta, Pauline. Mi preoccuperò io delle metafore.

Sukhoi ruotò la poltrona e si diresse verso l'ascensore che l'avrebbe portata ai livelli inferiori. Clavain la guardò allontanarsi, poi fece una smorfia nel sentire aprirsi una nuova vescica.

La trasmissione arrivò poco dopo. Clavain la rivoltò da cima a fondo in cerca di un attacco informatico criptato, ma era pulita.

La inviava Skade in persona. Quando la ricevette si trovava nel suo alloggiamento a riposare durante un breve intervallo dell'accelerazione. Gli esperti di Sukhoi dovevano arrampicarsi sopra il macchinario di soppressione inerziale, e preferivano non farlo quand'era attivo. Clavain fece partire il filmato mentre sorseggiava del tè.

La testa e le spalle di Skade apparvero in un volume di proiezione ovale dai margini sfumati. Mentre parlava non muoveva la testa, come se l'avesse bloccata da una di quelle strutture usate dai chirurghi nel corso di delicate operazioni al cervello. Il collo le svaniva in una curiosa corazza nera e lucida

che sembrava provenire dal Medioevo. E in Skade c'era qualcos'altro di strano, anche se non riusciva a capire cosa...

— Clavain — disse Skade. — Per favore, fammi la cortesia di vedere questa trasmissione dall'inizio alla fine e di riflettere attentamente su quanto sto per proporti. Non faccio questa offerta alla leggera, e non la ripeterò.

Lui aspettò che continuasse.

— Ucciderti si è rivelato difficile — proseguì Skade. — Finora tutti i miei tentativi sono falliti, e non ho alcuna sicurezza che in futuro altri possano avere miglior esito. Ma questo non significa che ti lascerò vivere. Ti sei guardato alle spalle, ultimamente? Domanda retorica, sono certa di sì. Devi esserti accorto, nonostante le tue limitate capacità di rilevazione, che ci sono altre navi qui fuori. Ti ricordi la squadra di evacuazione che avresti dovuto guidare, Clavain? Il capomastro ha consegnato quelle navi. Tre di queste ti stanno seguendo. Sono meglio armate dell'*Ombra della Notte*: pesanti cannoni a rotaia, batterie a bosoni e a raggi gamma, per non menzionare i missili a lunga gittata. E tutti puntati verso un obiettivo molto facile.

Clavain sapeva delle altre navi, anche se erano apparse solo al margine estremo della portata dei suoi rivelatori. Aveva cominciato a servirsi delle vele-luce di Skade a proprio vantaggio, puntando i suoi laser ottici su di loro quando le incrociava nella notte e spingendole sulla rotta degli inseguitori. I rischi di collisione restavano esigui, e le navi che gli stavano dando la caccia potevano sempre adottare scudi antivela del tipo escogitato da Clavain, ma era bastato a spingere Skade a cambiare tattica.

— Lo so — commentò con un filo di voce.

Skade proseguì. — Ma intendo proporti un patto, Clavain. Tu non vuoi morire, e io in realtà non voglio ucciderti. Sinceramente, ho altri problemi cui preferirei dedicarmi.

— È un piacere sentirlo — osservò lui sorseggiando il tè.

— Per cui ti lascerò vivere, Clavain. E, ancora più importante, ti farò riavere Felka.

Clavain scostò la tazza.

— Sta molto male, Clavain, e ha ripreso a rifugiarsi nel suo mondo di ricordi della Muraglia. Adesso passa tutto il proprio tempo a costruire intorno a sé strutture circolari, giochi elaborati che la assorbono completamente, ogni ora del giorno. Sono surrogati della Muraglia. Non

mostra interesse in nulla all'infuori della sua collezione di ossessioni che la imprigionano sempre di più. Non chiede nemmeno di te, Clavain.

— Se le hai fatto del male... — si sorprese a dirle.

Ma Skade continuava a parlare. — Ma forse c'è ancora tempo per cambiare la situazione, per riparare in parte al danno, se non del tutto. Sta a te, Clavain. Adesso il nostro differenziale di velocità è abbastanza ridotto da rendere possibile un'operazione di trasferimento. Se ti togli dalla mia rotta e non provi più a tornarci, ti manderò Felka a bordo di una corvetta. Sparata nello spazio profondo, naturalmente.

— Skade...

— Aspetto una tua risposta immediata. Preferirei che mi inviassi una trasmissione, ma se non potrai mi accontenterò di vederti cambiare la rotta. — Sospirò, e fu allora che Clavain si rese conto di cosa lo avesse inquietato di Skade da quando era iniziata la trasmissione. Il modo in cui non prendeva mai fiato, in cui non si fermava mai per respirare.

— Un'ultima cosa. Ti concederò un generoso margine di errore prima di dedurre che tu abbia rifiutato la mia offerta. Ma una volta trascorso questo margine, metterò comunque Felka a bordo di una corvetta. La differenza è che in questo caso per te non sarà facile trovarla. Pensaci, Clavain. Felka tutta sola tra le stelle, lontana da qualsiasi compagnia. Forse non se ne accorgerebbe nemmeno. Ma potrebbe anche accorgersene, eccome. — Skade esitò prima di aggiungere: — Immagino che tu debba saperlo meglio di chiunque. È tua figlia, in fondo. La domanda è: quanto tieni davvero a lei?

La trasmissione di Skade si concluse.

Remontoire era cosciente. Sorrise tranquillo quando Clavain entrò nella stanza che gli serviva tanto da alloggio quanto da prigione.

— Mi chiedevo quand'è che saresti venuto a trovarmi — disse con una giovialità che lasciò di sasso Clavain. Era sdraiato sulla schiena, con la testa su un cuscino, le mani giunte sul petto, ma aveva un aspetto completamente rilassato e tranquillo.

L'esoscheletro di Clavain lo aiutò a sedersi, alleggerendo la pressione da un gruppo di vesciche a un altro.

— Temo che le cose si siano leggermente complicate — disse Clavain. — Ma sono contento di vedere che sei ancora intero. Finora non si era presentata l'occasione opportuna per toglierti dall'ibernazione.

— Capisco — disse Remontoire con un gesto noncurante della mano. — Non posso...

— Aspetta.

— Cosa devo aspettare, Clavain?

— Ti devo informare di alcune regole fondamentali, Rem. Non ti è permesso lasciare questa stanza, per cui non mettermi in imbarazzo cercando di uscirne.

Remontoire si strinse nelle spalle, come se la cosa non gli importasse granché. — Non mi sfiora nemmeno l'idea. E poi?

— Non puoi metterti in comunicazione con alcun sistema esterno. Per cui, ti ripeto, non provarci.

— D'accordo. Altro?

— Vorrei davvero fidarmi di te, Rem, ma non sono sicuro di farlo. E non posso permettermi di compromettere il buon esito della missione. — Remontoire stava per rispondere, ma Clavain alzò un dito e proseguì: — Ecco perché non voglio correre alcun rischio. Nemmeno uno. Se ti azzardi a fare qualcosa, per quanto apparentemente innocuo, ma che a mio giudizio possa in qualche modo andare a detrimento della missione, ti ucciderò. Senza se e senza ma. E senza processo, stanne pur certo. Adesso ci troviamo molto lontani dalla Convenzione di Ferrisville e dal Nido Madre.

— Avevo intuito che fossimo a bordo di una nave — disse Remontoire. — E stiamo accelerando sempre di più. Volevo trovare un oggetto da lasciar cadere al suolo in modo da farmi un'idea esatta di quanto stessimo accelerando. Ma voi siete stati prudenti e mi avete tolto qualsiasi cosa. Così posso solo tirare a indovinare. A quanto stiamo adesso, 4,5 *g*?

— 5 — disse Clavain. — E tra poco saliremo a 6 e più.

— Non ricordo di avere mai visto una camera come questa a bordo dell'*Ombra della Notte*. Hai catturato un'altra nave, Clavain? Non sarà stato facile.

— Ho avuto un aiuto.

— E l'accelerazione? Come hai fatto ad aumentarla senza i trucchetti di Skade?

— Skade non ha elaborato quella tecnologia dal nulla. L'ha rubata, in tutto o in parte. Ma non è stata l'unica ad accedervi. Ho incontrato un uomo che aveva attinto alla sua stessa fonte.

— E quest'uomo si trova a bordo?

— No, ci ha lasciato a noi stessi. È la mia nave, Rem. — Clavain protese un braccio racchiuso dall'esoscheletro e diede dei colpetti alla parete di metallo grezzo della cella di Remontoire. — Si chiama *Luce dello Zodiaco*. E trasporta un piccolo esercito. Skade si trova davanti a noi, ma non le lascerò mettere le mani su quelle armi senza combattere.

— Ah, Skade — annuì Remontoire con un sorriso.

— Lo trovi divertente?

— Si è messa in contatto con te?

— In un certo senso, sì. Ecco perché ti ho svegliato. Dove vuoi arrivare?

— Lei non ti ha detto che... — Remontoire si interruppe, e Clavain capì che lei lo stava spiando. — Evidentemente no.

— Cosa?

— Stava per morire, Clavain. Quando sei fuggito dalla cometa dove ci siamo incontrati con il capomastro.

— Immagino che si sia ripresa.

— Be', dipende molto da come... — Remontoire si interruppe di nuovo. — Non si tratta di Skade, vero? Lo capisco dalla preoccupazione paterna nel tuo sguardo. — Si spostò agilmente di lato, mettendosi a sedere sul bordo del letto, come se i 5 *g* di accelerazione non avessero alcun effetto su di lui. Solo un leggero pulsare alla tempia tradiva la tensione cui era sottoposto. — Lasciami indovinare. Ha ancora Felka, non è vero?

Clavain non disse nulla e lo lasciò continuare.

— Ho cercato di far venire Felka con me e il maiale — disse — ma Skade non ce l'ha permesso. Ha detto che Felka era più utile a lei come moneta di scambio. Non sono riuscito a convincerla. Se avessi insistito, non avrebbe permesso nemmeno a me di seguirti.

— Sei venuto a uccidermi.

— Sono venuto a fermarti. La mia intenzione era di persuaderti a tornare con me al Nido Madre. Credevo di poterti distogliere dal tuo piano.

— Ne riparleremo. Adesso mi importa di Felka.

Tra i due calò un lungo silenzio. Clavain si sistemò l'esoscheletro, deciso a non mostrare a Remontoire quanto si sentisse scomodo.

— Cos'è successo? — chiese Remontoire.

— Skade mi ha proposto di consegnarmi Felka a condizione che io rinunci

a seguirla. Le farà lasciare l'*Ombra della Notte* a bordo di una navetta. Alla massima potenza potrà spostarsi in una posizione dove potremo raggiungerla.

Remontoire annuì. Clavain si accorse che il suo amico stava riflettendo intensamente, valutando variabili e possibilità.

— E se rifiuti?

— Si sbarazzerà comunque di Felka, ma non ci renderà facile trovarla. Nel migliore dei casi, per recuperarla sana e salva dovrò rinunciare all'inseguimento. Nel peggiore, non la troverò mai.

Seguì un altro lungo silenzio mentre Remontoire rifletteva. Si sdraiò sul letto per facilitare l'afflusso di sangue al cervello.

— Non puoi fidarti di Skade, Clavain. Non ha alcun bisogno di convincerti della sua buona fede, dato che non crede che tu disponga di qualcosa che le torni utile o la possa danneggiare.

— Devo averla spaventata — disse Clavain. — Non si aspettava che la raggiungessimo così facilmente.

— Eppure... — Per alcuni istanti Remontoire parve sul punto di continuare.

— Adesso capisci perché ti ho svegliato.

— Sì, penso di sì. Run Seven si trovava in una condizione simile a quella di Skade quando aveva alle costole Irravel Veda che cercava di recuperare i propri passeggeri.

— Seven ti ha costretto a obbedirgli. Eri obbligato a consigliargli quali tattiche adottare contro Irravel.

— È una situazione completamente diversa, Clavain.

— Per quanto mi riguarda vedo analogie a sufficienza. — Clavain ordinò all'esoscheletro di raddrizzarsi. — Il quadro è questo, Rem. Skade si aspetta una mia risposta nel giro di pochi giorni. E tu mi aiuterai a scegliere quella risposta. L'ideale sarebbe recuperare Felka senza perdere di vista l'obiettivo.

— Mi hai scongelato per disperazione, allora?

— Sei il mio migliore amico, Rem, e ti conosco da sempre. È solo che non so più se posso fidarmi di te.

— E se il consiglio che ti do funzionasse?

— Suppongo che mi renderebbe più fiducioso nei tuoi confronti. — Clavain abbozzò un sorriso forzato. — Naturalmente vorrei avere anche il

parere di Felka al riguardo.

— E se non ci riusciamo?

Clavain si voltò e se ne andò senza dire nulla.

Quattro piccole navette si alzarono in volo dalla *Luce dello Zodiaco*, ognuna diretta nella propria semisfera di volta celeste distorta dalla relatività. Le loro scie di scarico scintillarono nel risucchio della fiammata principale della *Luce dello Zodiaco*. Le traiettorie erano di una bellezza dolorosa mentre si inarcavano dalla nave madre come i bracci ricurvi di un lampadario.

“Se non si trattasse di un’azione militare”, pensò Clavain “ci sarebbe quasi da esserne orgogliosi...”

Assistette alla partenza delle navetta da una cupola di osservazione collocata in prossimità della prua della nave, sentendosi in dovere di osservarle finché non fossero completamente scomparse. Ognuna portava un membro scelto dell’equipaggio, insieme a una quota di combustibile che lui avrebbe preferito non utilizzare prima dell’arrivo su Resurgam. Se fosse andato tutto bene, avrebbe recuperato le quattro navette e i loro piloti, ma avrebbe perso quasi tutto il combustibile. Il margine di errore era molto ridotto, abbastanza da prevedere a bordo di ciascuna il carico di un passeggero aggiuntivo.

Sperò che fosse stata la mossa giusta.

Non che non volesse riprendersi Felka, se aveva il modo per farlo. Ma Skade sapeva bene quanto volesse recuperare anche le armi. Sapeva inoltre che per Clavain non si trattava di egoismo. Non lo si poteva ricattare nel senso comune del termine, dato che lui non cercava le armi per il proprio tornaconto. Felka, invece, rappresentava uno strumento di negoziazione perfetto. Skade era al corrente del legame speciale tra i due, risalente al periodo trascorso su Marte.

Felka era davvero sua figlia? Clavain non lo sapeva nemmeno adesso.

E in fondo, aveva davvero importanza? Il valore di Felka come essere umano non aveva niente a che vedere con un ipotetico collegamento genetico con lui. Se anche fosse stata sua figlia, lui non l’aveva saputo, e nemmeno sospettato, fino a molto dopo averla portata via da Marte. Eppure qualcosa lo aveva spinto a tornare al nido di Galiana a prezzo di gravi rischi, perché aveva sentito il bisogno di salvarla. Galiana gli aveva detto che era inutile, che Felka

in realtà non era un essere umano senziente, ma solo un vegetale in grado di elaborare meccanicamente delle informazioni.

Ma Clavain, forse per la prima e unica volta nella sua vita, aveva dimostrato a Galiana che si sbagliava.

Eppure tutto questo continuava a non avere importanza. Era una questione di umanità, pensò Clavain, non di legami familiari né di lealtà. Qualora se ne fosse dimenticato, sarebbe stato come permettere a Skade di impossessarsi delle armi. Tanto valeva ritornare tra i ragni e abbandonare il resto della razza umana al suo destino. E se anche fosse riuscito a recuperare le armi, a cosa sarebbe servito il gesto isolato di un uomo, per quanto benintenzionato?

Le quattro navette erano scomparse. Clavain sperò e pregò di aver preso la decisione giusta.

Un'auto governativa simile a uno scarabeo correva sibilando per le strade di Cuvier. Aveva ripreso a piovere, ma le nuvole si stavano dissolvendo. Adesso il pianeta smantellato si vedeva chiaramente e a lungo ogni sera. La nube merlettata di materiale sospeso brillava di rosso, di ocra e di verde pallido, accendendosi di tanto in tanto di tempeste elettriche che pulsavano lentamente come se si trattasse del rituale di corteggiamento di una misteriosa creatura degli abissi.

Thorn aveva visto come la popolazione di Cuvier affrontava il fenomeno. La maggior parte di loro lo ignorava, semplicemente. Quando l'oggetto si mostrava nel cielo camminavano per la strada senza alzare lo sguardo.

Thorn stava seduto sul sedile posteriore, dietro un vetro che lo separava dall'autista. Nello schienale del posto di guida era incassato un piccolo schermo televisivo che proiettava guizzanti luci azzurre sul viso di Thorn mentre osservava le immagini di un servizio girato molto fuori città. Una delle navette si trovava ancora a terra, ma l'altra era in volo, di ritorno dall'orbita. La navetta aveva già compiuto diversi viaggi attraverso l'atmosfera di Resurgam fino al punto dove l'aspettava una nave intrasistema molto più grande. In quel momento la telecamera puntò in alto e inquadrò la nave che scendeva verso la pista d'atterraggio fino a posarsi a terra su un tripode fiammeggiante.

— Può essere un falso — disse tranquillamente Thorn. — Io so che non è così, ma è quello che penserà la gente.

Seduta accanto a lui c'era Khouri, nelle vesti dell'inquisitrice Vuilleumier. Disse: — Se ti impegni puoi falsificare qualsiasi cosa. Ma non è più facile come un tempo, non ora che tutto viene archiviato in modo analogico. Non sono nemmeno sicura che un intero dipartimento governativo possa elaborare qualcosa di abbastanza convincente.

— La gente lo sospetterà comunque.

La telecamera riprese la folla sparsa e nervosa ancora a terra. A trecento metri dalla navetta ferma al suolo sorgeva un piccolo accampamento le cui tende polverose si distinguevano a fatica dai massi caduti. Le persone avevano l'aspetto dei profughi di ogni epoca e di ogni pianeta. Avevano percorso migliaia di chilometri, convergendo laggiù da svariati insediamenti. Un viaggio pagato a caro prezzo: più o meno uno su dieci non ce l'aveva fatta. Avevano portato abbastanza suppellettili per completare la traversata via terra, pur sapendo (se le notizie raccolte dalla rete di informazione clandestina erano attendibili) che non sarebbe stato concesso loro di portare a bordo nulla all'infuori dei vestiti che indossavano. Nei pressi dell'accampamento si apriva un piccolo cratere dove venivano gettati i beni di ogni gruppo di profughi prima che venisse imbarcato. Se li erano tenuti stretti fino all'ultimo, anche se sarebbe stato logico lasciarli a casa prima di intraprendere il difficile viaggio attraverso Resurgam. C'erano fotografie e giocattoli, e sarebbero stati sepolti tutti, reliquie umane da aggiungere al cumulo di artefatti degli Amarantini di un milione di anni prima, ancora celati nel sottosuolo del pianeta.

— Ce ne siamo già occupati — disse Khouri. — Alcuni dei testimoni arrivati fin qui sono tornati ai principali centri abitati. Ovviamente abbiamo dovuto convincerli a girare i tacchi dopo aver percorso tutta quella strada, ma...

— Come ci siete riusciti?

L'auto affrontò una curva con un sibilo di gomme. I grigi edifici cubici del Palazzo dell'Inquisizione svettavano lisci come rupi di granito. Thorn li osservò preoccupato.

— Abbiamo detto loro che avrebbero potuto portare con sé una ridotta quantità di effetti personali a bordo quando fossero tornati.

— Li avete comprati, in altre parole. Ma immagino che in qualche modo abbiate dovuto spargere la voce. Quanti sono, adesso?

Khouri aveva già i dati pronti. — Millecinquecento in orbita, all'ultimo conteggio. Alcune centinaia ancora a terra. Quando arriveremo a cinquecento faremo partire la prossima navetta, dopodiché la nave di trasferimento sarà piena e potrà portarli a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*.

— Sono coraggiosi — commentò Thorn. — Oppure sono molto, molto stupidi. Non so.

— Coraggiosi, Thorn, non c'è dubbio. E anche spaventati. Ma non li si può biasimare per questo.

Erano coraggiosi, certo. Si erano messi in viaggio verso le navette basandosi solo su prove più che insufficienti della loro esistenza. Dopo l'arresto di Thorn si erano diffuse delle voci all'interno del movimento. Il governo aveva continuato a rilasciare smentite meticolosamente architettate al fine di alimentare nella popolazione l'idea che le navette di Thorn esistessero davvero. Coloro che erano riusciti a raggiungerle avevano contravvenuto espressamente agli ordini del governo e rischiavano il carcere o la morte penetrando in territorio proibito.

L'auto si fermò sul retro del Palazzo dell'Inquisizione. Thorn e Khouri entrarono nell'edificio superando i consueti controlli di sicurezza. L'identità di Thorn era ancora rigorosamente tenuta segreta, e gli era stata concessa una serie completa di documenti che gli permettevano di entrare e spostarsi per Cuvier in tutta libertà. Le guardie supposero che fosse solo un alto funzionario del Palazzo che si trovava lì dietro incarico del governo.

— Sei ancora convinta che funzionerà? — le chiese affrettandosi per stare al passo con Khouri mentre saliva le scale davanti a lui.

— Se non funziona siamo fottuti — gli rispose lei sempre sottovoce.

Il triumviro li aspettava nella più ampia delle due stanze dell'inquisitrice, sulla sedia di solito riservata a Thorn. Stava fumando e lasciava cadere la cenere sul pavimento tirato a lucido. Thorn provò una sensazione di stizza per quel gesto di deliberata maleducazione. Ma senza dubbio il triumviro gli avrebbe risposto che tra breve l'intero pianeta sarebbe stato ridotto in cenere, per cui non faceva molta differenza.

— Irina — disse ricordandosi di servirsi del nome che lei aveva adottato per l'identità che assumeva su Cuvier.

— Thorn. — Si alzò e spense la sigaretta sul bracciolo della sedia. — Ti trovo bene. Trovarsi sotto la custodia del governo evidentemente non è duro

come dicono.

— Se è uno scherzo, non è molto di buon gusto.

— Certo. — Si strinse nelle spalle, quasi fosse superfluo scusarsi. — Hai visto cos'hanno fatto ultimamente?

— Chi?

Il triumviro Ilia Volyova osservò il cielo dalla finestra. — Prova a indovinare.

— Naturalmente. Impossibile non vederlo. Sai cosa sta prendendo forma in quella nube?

— Un meccanismo, Thorn. Qualcosa per distruggere il nostro sole, direi.

— Andiamo a parlare in ufficio — disse Khouri.

— Oh, no — disse Volyova. — Non ci sono finestre, Ana, e uno spettacolo come questo ti obbliga a concentrarti, non credi? Nel giro di pochi minuti la notizia della collusione di Thorn sarà di pubblico dominio. — Lo fissò. — Non è vero?

— Se vuoi chiamarla collusione.

Thorn aveva già registrato la propria "dichiarazione" in cui parlava a nome del governo e rivelava che le navette erano reali, il pianeta si trovava in imminente pericolo e il governo stesso, per quanto malvolentieri, gli aveva chiesto di diventare la figura di riferimento dell'operazione ufficiale di trasferimento. Sarebbe stata trasmessa su tutti i canali televisivi di Resurgam in meno di un'ora, e replicata a intervalli regolari l'indomani.

— Non verrà considerata una collusione — disse Khouri, osservando freddamente l'altra donna. — Sembrerà che Thorn agisca per il bene del suo popolo, e non per il proprio interesse. E risulterà convincente, perché si dà il caso che sia la verità. — Tornò a concentrarsi su di lui. — Non è vero?

— Sto solo dando voce a quelli che saranno dubbi diffusi — disse Volyova. — In ogni caso, importa poco. Sapremo presto quale sarà la reazione. È vero che ci sono già stati casi di disordine pubblico in alcuni degli insediamenti più lontani, Ana?

— Sono stati soffocati con successo.

— Di sicuro non una volta per tutte. Non sorprenderti se assisteremo a un tentativo di abbattere il regime.

— Non succederà — disse Khouri. — Non quando la gente si renderà conto di cosa c'è in ballo. Capiranno che l'apparato del governo deve restare

al suo posto in modo da organizzare l'esodo senza intoppi.

Il triumviro rivolse a Thorn un sorriso di soddisfazione. — Khouri è un'inguaribile ottimista, non è vero?

— Irina ha ragione, purtroppo — disse Thorn. — Possiamo aspettarci di molto peggio. Del resto non vi siete mai illuse di trasferire l'intera popolazione di questo pianeta senza alcun intoppo.

— Ma abbiamo la capacità... — disse Khouri.

— Le persone non sono merci da carico. Non si possono imbarcare come tanti pacchetti. Anche se la maggioranza accetterà l'idea che il governo dica la verità riguardo all'evacuazione, e già quello sarà di per sé un piccolo miracolo, basterà una minoranza di dissidenti a creare gravi problemi.

— Tu ne hai fatto la tua carriera — disse Khouri.

— Sì, è vero — sorrise tristemente Thorn. — Purtroppo là fuori non sono l'unico. Comunque Irina ha ragione. Scopriremo presto quale sarà la reazione generale. In ogni caso, quali sono le complicazioni interne? Le altre branche del governo non si stanno insospettendo per tutte queste macchinazioni?

— Diciamo solo che possiamo ancora far saltare una testa o due senza troppo scalpore — disse Khouri. — Questo per sistemare i nostri peggiori nemici. Gli altri li terremo a bada finché l'esodo non sarà concluso.

Thorn si voltò verso il triumviro. — Hai studiato quella cosa nel cielo più a lungo di tutti noi, Irina. Sai quanto tempo abbiamo?

— No — rispose seccamente lei. — È ovvio che non lo so, non senza aver capito cosa stanno costruendo lassù. Tutto quello che posso fare è avanzare un'ipotesi ragionevole.

— E allora illuminaci, per favore.

Volyova arricciò il naso e camminò a passi rigidi per tutta la lunghezza della finestra. Thorn gettò un'occhiata a Khouri, chiedendosi cosa pensasse di questo spettacolo. Tra le due donne aveva percepito una tensione che non ricordava dai precedenti incontri. Forse c'era sempre stata e lui non se n'era mai accorto, ma ne dubitava.

— Voglio solo dirvi questo — disse il triumviro, facendo cigolare i tacchi mentre si voltava verso di loro. — Qualunque cosa sia, è grossa. Molto più di ogni struttura che potremo immaginarci di costruire, anche se disponessimo di tempo e materia prima. Anche le più piccole formazioni che riusciamo a distinguere nella nube ormai dovrebbero essere crollate sotto la loro stessa

gravità, riducendosi a globi di metallo fuso. Ma non è andata così. Il che mi fa capire una cosa.

— Continua — disse Thorn.

— O sono in grado di irrigidire la materia svariate volte più del possibile, oppure riescono in qualche modo a controllare la gravità. Forse addirittura entrambe le cose insieme. Flussi accelerati di materia possono servire da pali di sostegno, se controllati con sufficiente abilità... — Evidentemente stava pensando a voce alta, e per un attimo si interruppe, prima di ricordarsi con chi stava parlando. — Immagino che possano manipolare l'inerzia se necessario. Abbiamo visto come hanno deviato quei flussi di materia, piegandoli ad angolo retto. Questo implica una profonda conoscenza dell'ingegneria metrica, la capacità di alterare il substrato fondamentale dello spazio-tempo. Se posseggono quell'abilità sono anche in grado di controllare la gravità. Finora non ne abbiamo avuto la prova, ma può essere che sia qualcosa che possono realizzare solo su vasta scala, come un ampio colpo di pennello, per così dire. Tutto quello che abbiamo visto fino a oggi – lo sgretolamento dei satelliti rocciosi, l'enorme aspirapolvere costruito intorno al gigante gassoso – non erano che piccoli lavori da orologiaio. Stiamo assistendo solo adesso alle prime manifestazioni dell'ingegneria pesante degli Inibitori.

— Mi metti paura — disse Thorn.

— È esattamente la mia intenzione — rispose lei abbozzando un rapido sorriso, il primo di tutta la serata.

— E allora di cosa si tratta? — chiese Khouri. — Un macchinario per trasformare il sole in una supernova?

— No — rispose il triumviro. — Possiamo scartare questa possibilità, credo. Disporranno anche della tecnologia necessaria, ma funziona solo su stelle pesanti, predestinate a esplodere. Qui non succederà. Adesso in questa zona della galassia non ci sono stelle supergiganti, niente che possa essere trasformato in una supernova. Devono avere sviluppato armi diverse da utilizzare con stelle di massa inferiore, come Delta Pavonis.

— Come si fa a distruggere una stella come Delta Pavonis? — chiese Thorn.

— Esistono diversi modi — rispose pensosamente il triumviro. — Dipende dal tempo e dalle risorse disponibili. Gli Inibitori potrebbero costruire un

anello intorno alla stella, come hanno fatto con il gigante gassoso. Stavolta più grande, naturalmente, e forse con un diverso funzionamento. Una stella non possiede né una superficie solida né un nucleo solido. Forse però potrebbero circondarla con un anello di acceleratori di particelle. Se stabilissero un flusso di fasci di particelle attraverso l'anello riuscirebbero a creare un'immensa forza magnetica comprimendolo e rilasciandolo alternativamente. Il campo emesso dall'anello strozzerebbe la stella come un boa constrictor, pompando materiale cromosferico dall'equatore verso i poli, gli unici punti in cui potrebbe dirigersi. Da lì verrebbero sparati fiotti di plasma rovente che si potrebbero utilizzare a loro volta come armi, trasformando tutta la stella in un lanciafiamme. Servirebbero solo delle apparecchiature sopra i poli per dirigere i fiotti e concentrarli sull'obiettivo desiderato. Con un'arma del genere si arriverebbe a incenerire ogni pianeta di un sistema solare, privandolo di acqua e atmosfera. Non servirebbe nemmeno distruggere per intero la stella. Una volta rimossa una sufficiente quantità dell'involucro esterno, il nucleo adatterebbe la sua velocità di fusione e l'intera stella si raffredderebbe, sopravvivendo molto più a lungo. E questo, immagini, si adatterebbe ai loro piani a più lungo termine.

— Sembra un processo lungo — disse Khouri. — Ma se tutto ciò che hai in mente di fare è incenerire dei pianeti, perché perdere tempo a consumare mezza stella?

— Potrebbero distruggerla tutta, se volessero. Vi sto solo mostrando le varie possibilità. C'è anche un altro metodo che potrebbero prendere in considerazione. Hanno smantellato il gigante gassoso facendolo girare fino a scoppiare. Potrebbero comportarsi allo stesso con una stella: circondarla di acceleratori, questa volta in orbite da polo a polo, e cominciare a farli ruotare. Gli acceleratori si aggancerebbero alla magnetosfera della stella e inizierebbero a trascinarla con sé, accelerandone il moto di rotazione oltre il limite di rottura. Il materiale si staccherebbe dalla superficie della stella, che finirebbe sbucciata come una cipolla.

— Anche così mi sembra lento.

Volyova annuì. — Forse. E dobbiamo considerare anche dell'altro. Il macchinario che stanno assemblando lassù non sembra un anello, e non c'è alcun segno di attività preliminari intorno al sole. Penso che gli Inibitori si serviranno di un metodo diverso.

— In che modo si distrugge una stella, se non ci si riesce facendola esplodere o ruotare? — chiese Khouri.

— Non so. Supponiamo che possano manipolare la gravità, almeno fino a un certo punto. In questo caso potrebbero creare un buco nero di massa planetaria servendosi del materiale già accumulato. Diciamo dieci volte la massa della Terra. — Allontanò leggermente le mani, come se stesse giocando con uno spago invisibile. — Grande così, ecco. Al massimo potrebbero disporre delle risorse per creare un buco nero dieci o venti volte più grande, qualche centinaio di volte rispetto alla massa terrestre.

— E se lo sganciassero dentro una stella?

— Comincerebbe a consumarla, certo. Ma dovrebbero fare grande attenzione a collocarlo nel punto in cui provocare il maggior danno possibile. Sarebbe molto difficile inserirlo esattamente nel cuore della stella, dove si sviluppa la fusione nucleare. Il buco nero tenderebbe a oscillare seguendo una traiettoria orbitale attraverso la stella. Otterrebbe qualche effetto, ne sono sicura: la densità della massa in prossimità del raggio di Schwarzschild del buco nero raggiungerebbe la soglia di fusione, credo, e di colpo la stella si troverebbe ad avere due punti di nucleazione, uno in orbita intorno all'altro. Ma consumerebbe la stella lentamente, dato che la sua superficie ha un'area assai ridotta. E anche dopo averla inghiottita per metà, sarebbe largo al massimo tre chilometri.

— E se non fosse un buco nero? — chiese Thorn.

— Potremmo azzardare ipotesi all'infinito. I processi di fusione nucleare nel cuore di una stella rappresentano un delicato equilibrio tra pressione e gravità. Tutto ciò che inclina la bilancia potrebbe avere un effetto catastrofico sulle sue caratteristiche generali. Ma le stelle sono dotate di buone capacità di recupero. Cercano sempre di trovare un nuovo punto di equilibrio, anche a costo di passare a fondere gli elementi più pesanti. — Il triumviro si girò di nuovo verso la finestra, tamburellando sul vetro con le dita. — Forse il meccanismo di cui si servono gli Inibitori ci risulterà sempre incomprensibile. Non importa, perché non vivremo tanto.

— Scusa? — disse Khouri.

— Non intendo starmene ad aspettare la fine, Ana. Per la prima volta gli Inibitori hanno concentrato gli sforzi in un solo punto. Credo che in questo

momento si trovino nella condizione di massima vulnerabilità. E per la prima volta, il capitano è sceso a patti.

Khouri lanciò un'occhiata verso Thorn. — Parli dell'arsenale?

— Mi ha dato la sua parola che ci permetterà di usarlo. — Continuò a tamburellare sul vetro, senza voltarsi. — C'è un rischio, naturalmente. Non sappiamo esattamente cosa contenga l'arsenale. Ma un danno è un danno. Di sicuro rallenteremo i loro piani.

— No — disse Thorn. — Non è giusto. Non ora.

Il triumviro si voltò. — Perché no?

— Perché l'esodo è in corso. Abbiamo cominciato a trasportare in orbita la popolazione di Resurgam.

— Poche migliaia. Una goccia nel mare — osservò sarcastica Volyova.

— Le cose cambieranno quando l'operazione diverrà ufficiale. È quello su cui abbiamo sempre contato.

— La situazione potrebbe ancora peggiorare, e di molto. Volete correre il rischio?

— Abbiamo un piano — disse Khouri. — Le armi sono sempre state lì, da usare quando ne avessimo avuto bisogno. Ma è inutile provocare una reazione da parte degli Inibitori adesso che siamo arrivati a questo punto.

— Ha ragione — osservò Thorn. — Dovete aspettare, Irina. Almeno finché non avremo evacuato centomila persone. Allora potrai pure usare le tue preziose armi, se non avrai alternative.

— Ma allora sarà troppo tardi — disse lei tornando a voltarsi verso la finestra.

— Questo non lo sappiamo — ribatté Thorn.

— Guardate — disse sottovoce Volyova. — Lo vedete?

— Cosa?

— In lontananza, tra quei due palazzi. Laggiù, oltre il Centro di Trasmissione. Adesso è impossibile non vederlo.

Thorn si avvicinò alla finestra e Khouri gli si affiancò. — Non vedo niente.

— Hanno già trasmesso la tua dichiarazione? — chiese Volyova.

Thorn guardò l'ora. — Sì... sì. Dovrebbe essere già andata in onda, almeno a Cuvier.

— Ecco la prima reazione, allora: un incendio. Non una gran cosa, ma sono certa che ne vedremo altri prima di domattina. La gente è terrorizzata.

Lo è da mesi, con quella cosa nel cielo. E adesso sa che il governo ha mentito loro sistematicamente. Nei loro panni sarei un po' arrabbiata, voi no?

— Non durerà — disse Thorn. — Fidati, conosco la gente. Quando capiranno che non esiste via di fuga, che non rimane loro altro che agire in modo razionale e fare quello che dico io, si calmeranno.

Volyova sorrise. — O sei un uomo eccezionalmente abile, Thorn, o un uomo che ha una comprensione piuttosto inadeguata dei propri simili. Spero proprio sia il primo caso.

— Tu occupati delle macchine, Irina, e io mi occuperò della gente.

— Saliamo — disse Khouri. — Sulla terrazza. Da lassù vedremo meglio.

Adesso circolavano dei veicoli, più di quanto accadesse di solito in una notte di pioggia. Thorn osservò le truppe antisommossa salire sulle camionette, accalcandosi con scudi, corazze e sfollagente elettrificati. Le camionette partirono una dopo l'altra per smistare gli agenti nei punti critici. Altri veicoli stavano circondando l'edificio, separati da barricate metalliche su cui si aprivano strette feritoie.

Dalla terrazza era tutto molto più chiaro. I rumori della città salivano tra la pioggia. Colpi e schianti, sirene e grida. Al momento, nonostante tutti gli sforzi della polizia, una folla si stava radunando all'esterno del Palazzo dell'Inquisizione. Erano troppi da trattenere, e la polizia poteva solo impedire loro l'accesso all'edificio. Sul selciato tra la polizia e la moltitudine giacevano già alcune persone colpite dalle granate o dagli sfollagente, con i compagni che facevano il possibile per portarli via. Un uomo si contorceva in un attacco epilettico. Un altro sembrava morto, o quanto meno privo di sensi.

La terrazza era circondata da un muretto traforato. Thorn si avvicinò al bordo e si sporse a guardare la strada sotto di loro. Khouri lo seguì, mentre il triumviro Volyova si teneva in disparte.

— È arrivato il momento — disse Thorn. — Devo parlare alla gente di persona. Così capiranno che la dichiarazione era autentica.

— Fai un buon lavoro, Thorn — disse Volyova, con la voce ridotta a poco più che un sussurro. — Anzi, un ottimo lavoro. Dal tuo piccolo show dipende molto.

Lui la guardò. — Hai cambiato idea?

— Non ho detto questo.

— Irina... — disse Khouri. — Ripensaci, ti prego. Almeno dacci una

possibilità prima di usare le armi.

— Avrai la tua occasione — disse Volyova. — Prima di ricorrere alle armi le trasporterò all'estremo opposto del sistema. Così, anche nel caso di una reazione da parte degli Inibitori, la *Nostalgia dell'Infinito* non sarà l'obiettivo principale.

— Ci vorrà del tempo, no? — chiese Khouri.

— Avete un mese, non di più. Naturalmente non mi aspetto che per allora abbiate evacuato tutto il pianeta. Ma se vi atterrete al programma stabilito, magari migliorandolo un po', potrei considerare l'eventualità di ritardare di qualche tempo l'uso delle armi. Ragionevole, non vi pare? Vedete, so essere flessibile.

— Chiedi troppo — disse Khouri. — Per quanto possiamo essere efficienti nelle operazioni in superficie, non siamo in grado di trasferire più di duemila persone alla volta tra l'orbita bassa e l'astronave. È un collo di bottiglia inevitabile, Ilia. — Parve non accorgersi di aver chiamato il triumviro con il suo vero nome.

— I colli di bottiglia si possono sempre aggirare, se la posta in gioco vale la pena — disse. — E vi ho fornito ogni incentivo possibile, o sbaglio?

— Si tratta di Thorn, non è vero? — le chiese Khouri.

Thorn le gettò un'occhiata. — Che cosa succede?

— A lei non va che tu ti sia intromesso tra noi — gli disse Khouri. Il triumviro rispose con lo sbuffo sprezzante di prima.

— No, è vero — disse Khouri. — Non negarlo, Ilia. Io e te collaboravamo alla perfezione finché non ho chiesto l'aiuto di Thorn. Non hai mai perdonato né me né lui per aver mandato all'aria il nostro grazioso duetto.

— Non dire assurdità — le rispose Volyova.

— Non sono assurdità, dico solo che...

Ma il triumviro la superò bruscamente.

— Dove vai? — chiese Khouri.

Lei si fermò quanto bastava per risponderle. — Dove pensi che vada, Ana? Torno alla mia nave. Ho del lavoro da sbrigare.

— Adesso è la *tua* nave? Pensavo che fosse *nostra*.

Ma Volyova non aveva altro da aggiungere. Thorn sentì i suoi passi allontanarsi nel palazzo.

— È vero? — le chiese Thorn. — Pensi proprio che sia risentita verso di me?

Nemmeno lei disse nulla. Thorn, dopo aver atteso a lungo, tornò a osservare la città. Si sporse nella notte e si preparò a pronunciare il discorso cruciale. Volyova aveva ragione: molto dipendeva da questo.

La mano di Khouri si strinse alla sua.

L'aria odorava di gas terrorizzante. Thorn sentì che gli strisciava nel cervello, mentre l'ansia cresceva dentro di lui.

28

Skade attraversò a passo deciso la nave. In quel momento a bordo dell'*Ombra della Notte* non funzionava nulla. Ogni essere vivente sulla nave si trovava adesso nella sfera di influenza del campo, imprigionato in una bolla di vuoto quantico modificato artificialmente. Ogni particella all'interno di quel campo aveva perso nove decimi della propria massa inerziale.

La nave si stava lanciando verso Resurgam a 10 *g*.

Per quanto la corazza la proteggesse dai più sgradevoli effetti fisiologici del campo, Skade continuava a muoversi il meno possibile. Camminare di per sé non era difficile, dato che l'accelerazione subita dalla corazza era solamente di 1 *g*, un decimo del valore reale. La corazza non doveva più sforzarsi per il carico extra, e Skade non aveva più la sensazione che se fosse caduta si sarebbe immediatamente fracassata la testa. Ma tutto il resto era peggiorato. Quando desiderava muovere un braccio o una gamba, la corazza l'accontentava fin troppo in fretta. Quando doveva spostare una pesante attrezzatura, gliela sollevava come se niente fosse. Sembrava che l'intero equipaggiamento della nave, apparentemente solido, fosse stato sostituito da una serie di facciate di aspetto realistico, ma sottili come carta.

Arrivò all'alloggiamento di Felka. Entrò e trovò la ragazza dove l'aveva lasciata l'ultima volta, seduta a gambe incrociate sul pavimento. I suoi indumenti avevano un'aria stazzonata e poco pulita. Era pallida, con i capelli ridotti a un groviglio di nodi bisunti. Skade scorse rosee chiazze di cuoio

capelluto nei punti in cui Felka si era strappata delle ciocche. Era perfettamente immobile, le mani poggiate sulle ginocchia. Teneva il mento leggermente rialzato e gli occhi chiusi. Un sottile rivolo luccicante di muco le scendeva da una narice fino al labbro superiore.

Skade verificò le connessioni neurali tra Felka e il resto della nave. Con sua sorpresa, non rilevò alcuno scambio significativo. Aveva supposto che Felka stesse vagando in un ambiente cibernetico, come era accaduto nelle sue due ultime visite. Skade li aveva esaminati e aveva trovato immensi edifici simili a rompicapi, costruiti da Felka stessa. Era chiaro che si trattava di surrogati della Muraglia. Ma in questo caso non era così. Dopo aver abbandonato la realtà, Felka aveva preso la decisione logica di ritirarsi nel luogo dove tutto era cominciato.

Il proprio cranio.

Skade si abbassò all'altezza di Felka, allungò la mano e le toccò la fronte. Si aspettava che la ragazza si ritraesse al contatto con il freddo del metallo, ma era come toccare una bambola di cera.

Felka... puoi sentirmi? So che sei lì da qualche parte. Sono Skade. C'è qualcosa che devi sapere.

Aspettò una risposta che non arrivò mai. *Felka, riguarda Clavain. Ho fatto il possibile per fargli cambiare idea, ma non ha risposto a nessuno dei miei tentativi di persuasione. Pensavo proprio di riuscire a convincerlo con il mio ultimo sforzo. Vuoi sapere come?*

Felka inspirò ed espirò, lentamente e regolarmente.

Servendomi di te. Ho promesso a Clavain che se fosse tornato indietro ti avrei restituita a lui. Viva, si capisce. Mi sembrava un patto equo. Ma a lui non interessava. Non mi ha dato alcuna risposta. Vedi, Felka? Per lui non vali quanto la sua amata missione.

Si alzò e cominciò a camminare intorno alla figura meditabonda seduta a terra. *E io invece ci speravo, capisci? Sarebbe stata la soluzione migliore per entrambi. Ma toccava a Clavain muovere, e lui ha mostrato quali siano le sue priorità. E tu non eri tra queste, Felka. Dopo tutti quegli anni, quei secoli, per lui non sei più importante di quaranta stupide macchine. Ammetto di essermi sorpresa.*

Felka non disse nulla. Skade avvertì l'impulso di tuffarsi nel cranio della ragazza alla ricerca del nascondiglio caldo e confortevole in cui si era

rifugiata. Se Felka fosse stata una Conjoiner come tutti gli altri, Skade sarebbe riuscita a penetrare fin nei più intimi recessi della sua mente. Ma il cervello di Felka era strutturato in un altro modo. Skade poteva sorvolarlo in superficie e gettare di tanto in tanto degli sguardi in profondità, ma niente di più.

Sospirò. In realtà non aveva intenzione di torturare Felka, ma aveva sperato di strapparla dal suo isolamento aizzandola contro Clavain.

Non aveva funzionato.

Skade si mise alle spalle di Felka. Chiuse gli occhi e inviò un flusso di comandi al dispositivo medico che le aveva collegato alla colonna vertebrale. L'effetto fu immediato e soddisfacente. La ragazza si afflosciò su stessa. La sua bocca si aprì e cominciò a sbavare. Skade la sollevò delicatamente e la portò fuori dalla stanza.

Il sole bruciava argenteo nel cielo, una moneta liscia che attraversava con i suoi raggi un sacco amniotico di foschia grigia. Skade si trovò in un corpo in carne e ossa, come le era successo prima. Stava in cima a una roccia piatta e l'aria fredda le faceva gelare le ossa. Sapeva di ozono e dell'odore salmastro di alghe marce. In lontananza, da un miliardo di ciottoli sommersi da una nuova ondata si alzò un sospiro simile a un orgasmo.

Scrutò nella nebbia che la circondava. A non più di dieci passi da lei scorse un'altra figura umana. Ma stavolta non era né Galiana né il Lupo. Era un bambino piccolo, rannicchiato su una roccia grande all'incirca quanto quella su cui stava Skade. Lei saltò con grande attenzione da una pietra all'altra, danzando tra gli specchi d'acqua delimitati da creste affilate. Ritrovarsi completamente umana la inquietava ed eccitava al tempo stesso. Si sentiva più indifesa di quanto fosse mai stata prima della ferita che le aveva inferto Clavain, consapevole di avere sotto la pelle nient'altro che muscoli soffici e ossa fragili. Era bello essere indistruttibile. Ma era bello anche sentire la chimica dell'universo penetrarle attraverso ogni poro, sentire il vento sfiorarle i sottili peli sul dorso della mano, sentire ogni cresta, ogni fessura della roccia erosa dal mare che aveva sotto i piedi.

Raggiunse il bambino. Era Felka, e non se ne sorprese, anche se aveva l'età di quando Clavain la salvò su Marte.

Sedeva a gambe incrociate, come l'aveva vista a bordo dell'*Ombra della Notte*. Indossava un abito lacero, sporco di muffa e di macchie d'alga, che le

lasciava scoperte gambe e braccia. Aveva i capelli lunghi e neri come quelli di Skade che le ricadevano in rade ciocche sul viso. La foschia marina dava a tutta la scena un aspetto sbiadito.

Felka sollevò la testa verso di lei, incrociò il suo sguardo per un istante e poi tornò a dedicarsi all'attività in cui era impegnata. Intorno a lei, disposti in un cerchio irregolare, si trovavano innumerevoli frammenti di crostacei marini: zampe e artigli, chele e brandelli di code, antenne simili a fruste e placche spezzate di carapaci, allineati e orientati con precisione maniacale. L'insieme di quei frantumi smunti ricordava una sorta di equazione anatomica. Felka li osservava in silenzio, accoccolata sui talloni, e di tanto in tanto si spostava per esaminarli da una prospettiva differente. A volte ne raccoglieva un pezzetto, per esempio una zampetta articolata con dei barbigli all'estremità, e lo posizionava da un'altra parte. Aveva un'espressione assente che non ricordava affatto quella di una bambina intenta a giocare. Sembrava piuttosto immersa in un compito che richiedesse tutta la sua attenzione, un'attività da svolgere con troppa concentrazione e solennità per essere piacevole.

Felka...

Rialzò la testa incuriosita, per poi tornare al gioco.

Le onde si infransero di nuovo in lontananza. Al di là di Felka la grigia parete di nebbia si fece meno opaca per alcuni istanti. Skade non riusciva a vedere il mare, ma poteva spingere lo sguardo molto più lontano di prima. Gli specchi d'acqua si estendevano a perdita d'occhio, come tessere di un mosaico diabolico. Ma c'era qualcos'altro laggiù, al limite dell'orizzonte. Era appena più scuro della nebbia, e appariva e scompariva in continuazione, ma Skade era certa che ci fosse qualcosa. Una guglia grigia, una specie di altissima torre che si slanciava verso il cielo color cenere. Sembrava sorgere a grande distanza, forse oltre il mare, o spuntare addirittura dalle onde.

Anche Felka se ne accorse. Osservò l'oggetto senza cambiare espressione, e solo quando parve averlo guardato abbastanza tornò ai suoi animali. Skade si stava chiedendo cosa potesse essere quando la nebbia tornò a chiudersi e lei percepì un'altra presenza.

Era arrivato il Lupo. Stava a pochi passi da Felka. La forma restava indistinta, ma ogni volta che la nebbia si affievoliva o la forma si faceva più solida, a Skade parve una donna più che non un animale.

Il ruggito incessante delle onde tornò a trasformarsi in parole. — Hai portato Felka, Skade. Mi fa piacere.

— Ho chiesto il tuo aiuto — disse Skade. — E tu hai detto che mi avresti dato una mano se avessi portato Felka con me. Bene, ti ho accontentato. E Clavain mi sta ancora alle costole. Non ha mostrato alcuna intenzione di abbandonare la caccia.

— Come hai provato a dissuaderlo?

— Ho usato Felka come merce di scambio. Ma Clavain non ha abboccato.

— Credevi lo facesse?

— Pensavo che tenesse a Felka abbastanza da tornare sui propri passi.

— Non conosci Clavain — disse il Lupo. — Non rinuncerebbe mai a lei.

— Solo Galiana lo saprebbe, no?

Il Lupo non le rispose direttamente. — Come hai reagito quando Clavain si è rifiutato di ritirarsi?

— Ho fatto quello che gli avevo preannunciato. Ho lanciato una navetta che lui avrà grandi difficoltà a intercettare.

— Ma ci riuscirebbe ancora?

Skade annuì. — Il piano era questo. Non potrà raggiungerla con una delle sue navette, ma con la nave principale sì.

La voce del Lupo assunse un tono divertito. — Sei proprio sicura che una delle sue navette non potrebbe raggiungere la tua?

— Non è fattibile dal punto di vista energetico. Avrebbe dovuto lanciarla molto prima che facessi la mia mossa, e per di più indovinando la direzione che avrebbe preso la mia navetta.

— Oppure fare in modo di coprire ogni traiettoria.

— Impossibile — disse Skade, ma la sua voce suonò molto meno sicura di quanto pensasse. — Dovrebbe lanciarne un'intera flottiglia, sprecando tutto quel combustibile nell'eventualità che una... — Skade si interruppe.

— Se Clavain pensasse che ne vale la pena si comporterebbe proprio così, anche a costo di consumare prezioso combustibile. A proposito, cosa pensa di trovare in quella navetta?

— Gli ho detto che gli avrei restituito Felka.

Il Lupo si mosse. Ora la sua sagoma indugiava accanto a Felka, anche se non appariva più nitida di quanto fosse un istante prima. — Ma lei è ancora qui.

— Ho caricato un'arma sulla navetta. Una testata scorticante, innescata per una detonazione di varie teratonnellate.

Vide il Lupo annuire in segno di approvazione. — Hai sperato che dirigesse la nave verso il punto di incontro. Senza dubbio hai predisposto una specie di spoletta di prossimità. Molto astuto, Skade. Sono davvero impressionato dalla tua mancanza di scrupoli.

— Però non credi che cadrà nella trappola.

— Lo scopriremo presto, non trovi?

Skade annuì, ormai sicura del proprio fallimento. In lontananza la foschia tornò a dividersi, e lei poté scorgere di nuovo per alcuni istanti la torre. Da qui appariva biancastra, ma in tutta probabilità era molto scura se vista da vicino. Si ergeva alta e ripida come un faraglione. Più che una formazione naturale, però, somigliava a un enorme edificio dalle pareti rastremate.

— Cos'è? — chiese Skade.

— Di cosa parli?

— Di quel... — Ma quando Skade tornò a fissare la torre, non la scorse più. O la nebbia era tornata a nasconderla, oppure si era dileguata.

— Non c'è niente laggiù — disse il Lupo.

— Lupo, ascoltami — disse Skade vagliando accuratamente le parole. — Se Clavain sopravvive, sono decisa ad attuare quello di cui abbiamo già parlato.

— L'impensabile, Skade? Una transizione allo stato quattro?

Persino Felka smise di giocare per alzare lo sguardo verso i due. Il momento era talmente carico di tensione da sembrare prolungarsi all'infinito.

— Mi rendo conto dei rischi. Ma se vogliamo batterlo sul tempo non abbiamo alternative. Dobbiamo saltare oltre il limite della massa zero e passare allo stato quattro. Nella fase di massa tachionica.

Dalle fauci del Lupo si levò di nuovo quel bagliore sinistro. — Pochissimi organismi sono riusciti a viaggiare più veloci della luce, Skade.

— Sono pronta a diventare una di loro. Cosa devo fare?

— Lo sai perfettamente. Il macchinario che hai costruito può riuscirci, ma richiede alcune modifiche. Niente che le tue linee di produzione non possano realizzare. Ma per ottenere tali cambiamenti devi seguire i consigli di Exordium.

Skade annuì. — Ecco perché sono qui. Ecco perché ho portato Felka.

— E allora cominciamo.

Felka tornò al suo gioco, ignorandoli. Skade trasmise la sequenza codificata di istruzioni neurali che avrebbero indotto l'apparecchiatura di Exordium a iniziare l'accoppiamento coerente.

— Sta cominciando, Lupo.

— Lo so. Anch'io lo sento.

Felka sollevò lo sguardo dal gioco.

Skade si sentì trasformare in una pluralità di esseri. Dalla nebbia, da una direzione che non avrebbe saputo descrivere né indicare, le arrivò la sensazione di qualcosa che arretrava di una distanza enorme, spaventosa, come un corridoio bianco che si protendeva fino alla lugubre soglia dell'eternità. Skade si sentì rizzare i capelli. Ma doveva tenere duro e fare quello che doveva.

Come aveva detto il Lupo, le paure andavano affrontate.

Skade ascoltò attentamente. Le sembrò di avere sentito delle voci sussurrare in corridoio.

— Bestia?

— Sì, padroncina?

— Sei stato assolutamente sincero con me?

— Perché la subpersona non avrebbe dovuto essere sincera, padroncina?

— È esattamente quello che mi sto chiedendo, Bestia.

Antoinette si trovava da sola sul ponte di volo inferiore dell'*Uccello delle Tempeste*. Il suo cargo era bloccato da un telaio di pesanti impalcature di manutenzione in uno dei punti di attracco della *Luce dello Zodiaco*, pronto ad affrontare persino l'elevato tasso di accelerazione dello sfioraluce. Lo avevano ormeggiato lì da quando si erano impadroniti dello sfioraluce, e sotto l'esperta guida di Xavier stavano faticosamente rimediando al danno subito. Xavier non aveva solo riparato lo scafo, ma ne aveva completamente rifatto la corazza. I motori, da propulsori di attracco collocati proprio sopra il principale impianto di fusione del tokamak, erano stati revisionati e ritoccati per migliorarne il rendimento. Le numerose armi celate nei nascondigli camuffati per tutta la nave erano state potenziate e collegate in una rete di comando integrata. Non era più il momento di traccheggiare, aveva detto a Xavier. Non avevano più motivo di spacciare l'*Uccello delle Tempeste* per un

cargo. Dov'erano diretti non ci sarebbero stati poliziotti ficcanaso cui nascondere qualcosa.

Ma quando era stato aumentato il tasso di accelerazione e tutti avevano dovuto starsene immobili o assoggettarsi all'uso di esoscheletri scomodi e voluminosi, Antoinette aveva smesso di andare a controllare così spesso la sua nave. E non solo perché le riparazioni erano quasi finite, e non c'era più nulla da supervisionare: c'era dell'altro a distoglierla.

Suppose che una parte di sé aveva sempre nutrito dei sospetti. C'erano state volte in cui le era sembrato di non essere da sola a bordo dell'*Uccello delle Tempeste,* che la sorveglianza di Bestia si estendesse ben oltre l'attenta vigilanza meccanica di una persona di livello gamma. Che in lui ci fosse altro.

Ma questo avrebbe significato che Xavier e suo padre le avevano mentito. Ed era un fatto che lei non era preparata ad affrontare.

Finora.

Durante una breve pausa in cui l'accelerazione venne rallentata per alcuni controlli tecnici, Antoinette era salita a bordo dell'*Uccello delle Tempeste*. Per pura curiosità, supponendo che l'informazione fosse stata cancellata dagli archivi della nave, aveva provato a verificare se contenessero notizie sul Decreto Mandelstam.

Eccome se le avevano.

Ma se anche così non fosse stato, pensò che avrebbe dovuto immaginarselo.

Aveva cominciato a nutrire seri dubbi dopo l'inizio della storia di Clavain. Come quando Bestia era scattato durante l'attacco degli spettri, proprio come se la nave fosse stata presa dal panico, se non fosse stata un'eventualità semplicemente impossibile per un'intelligenza di livello gamma.

Poi c'era stata quell'occasione in cui il proxy della polizia, quello che ora avrebbe passato il resto dei suoi giorni in un freddo e umido sotterraneo dello Château, l'aveva interrogata sul rapporto tra suo padre e Lyle Merrick. E il proxy aveva menzionato il Decreto Mandelstam.

All'epoca lei non sapeva cosa fosse.

Ma adesso sì.

Poi c'era stata la volta in cui Bestia aveva inavvertitamente parlato di se stesso in prima persona, come se una facciata scrupolosamente mantenuta

fosse scivolata per una frazione di secondo e lei avesse scorto il vero volto celato dietro di essa.

— Padroncina...?

— Lo so.

— Cosa, padroncina?

— So cosa sei. Chi sei.

— Chiedo scusa, padroncina, ma...

— Chiudi il becco.

— Padroncina... se la subpersona potesse...

— Ho detto chiudi il becco. — Antoinette picchiò con il palmo della mano sul pannello della console del ponte di volo. — So tutto quello che è successo. Ho scoperto il Decreto Mandelstam.

— Il Decreto Mandelstam, padroncina?

— Non fare l'innocentino, cazzo. So che sai tutto del Decreto. È la legge che hanno approvato appena prima che tu morissi. Quella sulle sentenze di morte neurale irreversibile.

— Morte neurale irreversibile, padr...

— Quella che stabilisce che le autorità, la Convenzione di Ferrisville, hanno il diritto di confiscare e rimuovere ogni copia di livello beta o alfa di qualcuno condannato a morte permanente. Non importa quante copie di backup di te stesso ti sia fatto, né quante siano simulacri o vere scansioni neurali: le autorità fanno una retata e le portano via tutte.

— Sembra un provvedimento piuttosto drastico, padroncina.

— In effetti sì, non ti pare? E lo applicano anche molto seriamente. Chiunque sia sorpreso a detenere una copia di un criminale condannato a morte finisce in guai altrettanto seri. Ho controllato, Bestia. Le autorità hanno arrestato persone che possedevano copie in violazione del Decreto Mandelstam. E le hanno condannate tutte a morte.

— Una decisione piuttosto autoritaria, pare.

Lei sorrise. — Già, non credi? E questo renderebbe ancora più irresponsabile fare in modo che qualcuno possegga una simulazione illegale *a sua insaputa*, non credi?

— A sua insaputa, padroncina?

Lei annuì. Era arrivata al punto. Anche qui, non era il caso di traccheggiare. — Il proxy della polizia lo sapeva, non è vero? Ma immagino

che non ne avesse le prove, oppure che mi abbia solo lasciato ribollire nel mio brodo in attesa di scoprire quanto sapessi.

— Io non credo... — disse Bestia. Ecco, la maschera gli era caduta di nuovo.

— Immagino che c'entri anche Xavier. Conosce questa nave come le sue tasche in ogni suo sottosistema, in ogni suo dannatissimo cavo. Di sicuro avrebbe saputo come nascondere a bordo Lyle Merrick.

— Lyle Merrick, padroncina?

— Lo sai. Te lo ricordi. Non *quel* Lyle Merrick, ovviamente, ma solo una sua copia. Un livello beta o un alfa, non so. E non me ne importa.

— Ecco...

— Sei tu, Bestia. Tu sei lui. Lyle Merrick morì quando le autorità lo giustiziarono per la collisione. Ma non fu la fine, vero? Tu hai preso il suo posto. Xavier ha nascosto una copia di Lyle a bordo della fottuta nave di mio padre. E sei tu.

Bestia tacque per alcuni secondi. Antoinette osservò il lento, ipnotico gioco dei colori e dei numeri sulla console. Si sentiva come se una parte di lei fosse stata violata, come se avessero accartocciato tutto quello di cui poteva fidarsi nell'universo e l'avessero buttato vita.

Bestia rispose con voce ironicamente imperturbabile. — Padroncina... voglio dire, Antoinette... Ti sbagli.

— No che non mi sbaglio. Praticamente è come se lo ammettessi tu stesso.

— No. Non capisci.

— Quale parte non capisco?

— Non fu Xavier a farmi questo. Xavier collaborò, Xavier sapeva tutto, ma non fu una sua idea.

— No?

— Fu un'idea di tuo padre, Antoinette. Fu lui ad aiutarmi.

La ragazza picchiò di nuovo il pugno sulla console, stavolta più forte. Dopodiché se ne andò dalla nave, decisa a non rimettervi piede mai più.

Dopo aver lasciato la *Luce dello Zodiaco* Lasher il maiale dormì per quasi tutto il viaggio. Scorpio gli aveva detto che non avrebbe avuto nulla da fare fino all'ultima fase dell'operazione, e anche allora c'era solo una possibilità su quattro che gli sarebbe stato richiesto altro che tornarsene indietro. Ma in

fondo aveva sempre saputo che sarebbe toccato a lui sbrigare il lavoro sporco. Così non si sorprese minimamente quando il messaggio a raggio ristretto dalla *Luce dello Zodiac*o lo informò che era la sua navetta a trovarsi nel quadrante giusto per intercettare il velivolo che Skade aveva sganciato dall'*Ombra della Notte*.

— Sei il solito fortunato, Lasher — disse a se stesso. — Hai sempre voluto la gloria. Ecco la tua grande occasione.

Non prendeva l'incarico alla leggera né sottovalutava i rischi cui andava incontro. L'operazione di recupero era pericolosissima, e la quantità di combustibile a bordo esattamente razionata per consentirgli di rientrare con il carico aggiuntivo di una persona. Clavain aveva messo bene in chiaro che non dovevano esserci eroismi inutili. Se la traiettoria della navetta di Skade fosse uscita anche di solo un chilometro dal volume di spazio in cui era possibile un incontro, Lasher, o chiunque fosse il fortunato, avrebbe dovuto ignorarla e tornare indietro. L'unica concessione possibile era che ognuna delle navette di Clavain trasportasse un unico missile modificato con la testata sostituita da un trasmettitore. Se si fossero avvicinati alla navetta di Skade avrebbero potuto agganciare allo scafo l'apparecchio, il quale avrebbe continuato a lanciare il proprio segnale per un secolo di tempo soggettivo, corrispondente a cinquecento anni di tempo globale. Non sarebbe stato facile, ma c'era una piccola possibilità di rilevarlo prima che finisse oltre la sfera cartografata dello spazio colonizzato dall'uomo. Bastava sapere che non avrebbero abbandonato Felka a se stessa.

Fu allora che Lasher la vide. La sua navetta aveva rilevato la posizione di quella di Skade seguendo le coordinate aggiornate trasmesse dalla *Luce dello Zodiaco*. La navetta di Skade aveva consumato l'ultimo microgrammo di antimateria ed era in caduta libera. Lasher la scorse davanti a sé, un dardo grigio piombo illuminato dai suoi proiettori.

Aprì il canale di comunicazione con lo sfioraluce. — Qui Lasher. La vedo. È una navetta, non c'è dubbio. Non so dirvi di che tipo, ma non sembra una delle nostre.

Rallentò. Sarebbe stato giusto aspettare la risposta di Scorpio, ma era un lusso che non poteva permettersi. C'era sempre uno scarto di venti minuti nelle comunicazioni con la *Luce dello Zodiaco*, e la distanza aumentava continuamente mentre la nave madre manteneva l'accelerazione a 10 *g*. Aveva

a disposizione esattamente trenta minuti, dopodiché avrebbe dovuto iniziare la manovra di rientro. Se si fosse trattenuto un minuto di più non sarebbe mai riuscito a raggiungere lo sfioraluce.

Aveva appena il tempo sufficiente per stabilire una connessione tramite camera stagna tra due navi sconosciute, salire a bordo e recuperare la figlia di Clavain o chiunque fosse.

Per lui non contava chi stesse cercando di salvare. Contava solo che gliel'avesse chiesto Scorpio. E se anche Scorpio stesse solamente eseguendo gli ordini di Clavain? Non importava né affievoliva in alcun modo la fervente devozione di soldato che lui provava per il proprio capo. Aveva accompagnato Scorpio per tutta la sua carriera, praticamente fin dal momento in cui quest'ultimo aveva messo piede a Città del Cratere. Aveva tremato al sentire della sua cattura, per poi esultare nell'apprendere che era riuscito a evadere e se ne stava rintanato nella minacciosa costruzione che alcuni maiali conoscevano come lo Château des Corbeaux. E non aveva esitato a raggiungerlo per unirsi a lui in un'impresa che il codice dei criminali proibiva anche solo di prendere in considerazione: il furto di una nave appartenente agli Ultra, preludio di un'avventura ancora più grande.

Adesso si trovava vicino alla navetta. Era completamente scura e somigliava a un ciottolo liscio, com'era tipico delle apparecchiature conjoiner. La esaminò con i proiettori alla ricerca del punto dove Clavain gli aveva detto avrebbe trovato una camera stagna, una giuntura nello scafo, sottile quasi a risultare invisibile. Ora si trovava a quindici metri dallo scafo, con una velocità di avvicinamento di un metro al secondo. La navetta era così piccola che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a trovare l'ostaggio a bordo, sempre che Skade avesse mantenuto la parola.

Accadde quando si trovava a dieci metri dallo scafo. Eruppe dal cuore dell'astronave conjoiner: una pagliuzza di luce, come il primo raggio del sole nascente.

Lasher non ebbe tempo di battere ciglio.

Skade vide il bagliore del dispositivo di rilevamento di prossimità della testata scorticante, scintillante come ali di fata. Non fu difficile scorgerlo. In quel momento non c'erano stelle a poppa dell'*Ombra della Notte*, ma solo una profonda pozza completamente nera che si andava allargando. La relatività stava comprimendo l'universo visibile in una cintura intorno alla nave. Ma la

nave di Clavain procedeva quasi alla stessa velocità di quella di Skade, per cui sembrava che si trovasse immediatamente dietro di lei. La fiammata dell'arma, minuscola quanto una capocchia di spillo, trafisse l'oscurità come un'unica stella perduta.

Skade esaminò la luce, corresse un leggero spostamento verso il rosso e stabilì che quell'esplosione di svariate teratonnellate non poteva che corrispondere alla detonazione dell'arma, con l'aggiunta di una piccola massa residua di antimateria. Era stata distrutta un'imbarcazione dalle dimensioni di una navetta, ma non un'astronave. L'esplosione di uno sfioraluce, un mezzo che aveva già affondato gli artigli nel profondo del pozzo di energia del vuoto quantico, avrebbe eclissato di tre ordini di grandezza quella della testata scorticante.

E così un'altra volta Clavain era stato più furbo di lei. No, si corresse: non *più* furbo, *altrettanto* furbo. Skade finora non aveva fatto sbagli, e anche se Clavain aveva schivato tutti i suoi attacchi, lui non era ancora riuscito a colpirla. Il vantaggio era ancora di Skade, ed era sicura di avere messo il suo avversario in difficoltà almeno una volta. Se non altro, lo aveva costretto a consumare combustibile che avrebbe preferito risparmiare. E probabilmente lo aveva indotto a deviare gli sforzi nel respingere i suoi attacchi anziché nel prepararsi alla battaglia che li attendeva intorno a Resurgam. Dal punto di vista tattico, Skade non aveva perso nulla all'infuori della possibilità di un nuovo bluff convincente.

Non che ci contasse, comunque.

Era arrivato il momento di fare quello che doveva.

— Fottuto bugiardo.

Xavier alzò la testa quando Antoinette si precipitò nel suo alloggiamento. Stava sdraiato in cuccetta, con un compad tra le ginocchia. Aveva uno stilo tra i denti, che gli cadde dalle labbra quando spalancò la bocca per lo stupore. Il compad gli scivolò a terra.

— Antoinette?

— Lo so.

— Cosa?

— So del Decreto Mandelstam. Di Lyle Merrick. Dell'*Uccello delle Tempeste*. Di Bestia. Di te.

Xavier scivolò sulla cuccetta e toccò il pavimento con i piedi. Si passò le dita tra i capelli arruffati.

— Ma a che proposito?

— Non raccontarmi bugie, stronzo!

Si avventò infuriata su di lui, tempestandolo di pugni. Xavier cercava di dirle qualcosa, ma lei si rifiutò di ascoltare le sue scuse meschine e piagnucolanti.

Infine la rabbia cedette il passo alle lacrime. Xavier le prese gentilmente i polsi.

— Antoinette — disse.

Lei lo colpì l'ultima volta, poi cominciò a singhiozzare disperata.

— Non è colpa mia — disse Xavier. — Te lo giuro.

— Perché non me l'hai mai detto?

Lui la fissò, e lei gli restituì lo sguardo tra le lacrime. — Perché non te l'ho detto?

— È quello che ti ho chiesto.

— Perché tuo padre mi ha obbligato a promettergli di non farlo.

Quando Antoinette si fu calmata e fu pronta ad ascoltarlo, Xavier le raccontò in parte quello che era successo.

Jim Bax era stato amico di Lyle Merrick per molti anni. I due, entrambi piloti di cargo, lavoravano sia all'interno che all'esterno della Cintura della Ruggine. Jim Bax trasportava carichi pesanti su rapidi tragitti, di solito con breve preavviso e generalmente, ma non sempre, più o meno entro i limiti della legalità. Lyle, invece, lavorava quasi esclusivamente con i fuorilegge. Questi avevano capito che la sua chiatta a propulsione chimica, malandata e inaffidabile, era la nave che meno di tutte avrebbe attirato l'attenzione dei doganieri della Convenzione. Perciò, in forma più o meno modesta, gli affari di Lyle Merrick prosperavano. Gli costò una gran fatica nascondere i propri guadagni alle autorità, fingendo di essere costantemente ai margini dell'insolvenza. Ma in segreto, e per gli standard dell'epoca, era moderatamente ricco, di gran lunga più di quanto Jim Bax sarebbe mai stato. Abbastanza ricco, a dire il vero, da permettersi una volta all'anno di farsi preparare una copia di sicurezza in uno dei centri scansione di livello alfa nel Baldacchino di Città del Cratere.

La finzione andò avanti per molti anni, fino al giorno in cui un cutter

annoiato della polizia decise di prendersela con Lyle per nessun altro motivo se non per il fatto che non gli aveva mai dato alcun problema, e pertanto doveva essere coinvolto in qualcosa. Il cutter non ebbe difficoltà a incrociare la traiettoria della chiatta di Lyle. Richiese che spegnesse immediatamente il motore principale e si preparasse all'abbordaggio. Ma Lyle sapeva di non poter obbedire in alcun modo all'ordine di spegnimento del motore principale. Tutta la sua reputazione dipendeva dal fatto che i suoi carichi non venivano mai ispezionati. Se avesse acconsentito al proxy di salire a bordo, avrebbe firmato il proprio fallimento.

Non aveva scelta: doveva scappare.

Per fortuna, o purtroppo, come si dimostrò, si trovava già nella fase finale di avvicinamento al carosello di New Copenaghen. Sapeva che sul bordo c'era un pozzo di riparazione abbastanza grande da contenere la sua nave. Se fosse riuscito a entrare avrebbe potuto distruggere il cargo prima che i proxy salissero a bordo.

Lyle, ovviamente, non riuscì nell'intento. Attaccato dai cutter (quattro erano calati su di lui per scortarlo e gli avevano già arpionato lo scafo con dei rampini) si incasinò durante l'ultima fase dell'avvicinamento e finì per schiantarsi contro il lato esterno del bordo. Incredibilmente, e nessuno fu più sorpreso dello stesso Lyle, sopravvisse all'impatto. Il tozzo modulo abitativo del cargo perforò il rivestimento del carosello come il becco di un uccellino buca il guscio di un uovo. Al momento dell'impatto la sua velocità era di poche decine di metri al secondo, e lui se la cavò con un po' di lividi e di ammaccature senza subire ferite gravi. Ma la sua fortuna non finì lì. Quando la sezione di propulsione principale, con i suoi serbatoi di combustibile chimico a forma di polmoni rigonfi, saltò in aria e la violenza dell'esplosione spinse il modulo ancor più dentro il carosello, lui si salvò ancora.

Pur rendendosi conto della propria fortuna, Lyle capiva di essere in guai seri. L'impatto non era avvenuto nella zona più densamente popolata dell'anello, ma aveva comunque causato molte vittime. Una porzione dell'interno aveva perso pressione quando la nave aveva sfondato il bordo e l'aria era penetrata attraverso lo squarcio. Si trattava di un'area ricreativa, con una piccola radura e una foresta illuminata da lampade sospese.

In qualsiasi altra sera ad ammirare quel paesaggio artificiale al chiaro di luna ci sarebbero state, oltre agli animali, solo poche decine di persone. Ma

quando Lyle si schiantò si era appena conclusa una rappresentazione notturna di un'opera di Quirrenbach, e centinaia di spettatori affollavano ancora l'area. Fortunatamente erano sopravvissuti quasi tutti, anche se molti con gravi ferite. Le vittime comunque non mancarono: alla fine se ne contarono quarantatré, escluso lo stesso Lyle. Ed era possibile che ce ne fossero delle altre.

Lyle non provò a scappare. Sapeva che il suo destino era segnato. Anche solo il rifiuto di obbedire all'ordine di abbordaggio era un reato punibile con la morte. Venne arrestato, processato e condannato. Lo giudicarono colpevole di tutti i capi d'accusa relativi alla collisione. La sentenza: morte neurale irreversibile. E poiché era risaputo che si era procurato copie di sicurezza, si sarebbe applicato il Decreto Mandelstam.

La Convenzione di Ferrisville designò alcuni ufficiali, i cosiddetti cancellatori di menti, per rintracciare e rimuovere ogni simulazione esistente di livello alfa o beta di Lyle Merrick. I cancellatori di menti disponevano di tutte le apparecchiature legali della Convenzione, nonché di un arsenale di strumenti informatici di ricerca e cattura immuni alla Peste. Ma Jim Bax non l'avrebbe abbandonato. Prima che si chiudessero le maglie della rete, e con l'aiuto degli altri amici di Lyle, tra cui alcuni tipi estremamente poco raccomandabili, riuscì a sottrarre alle mani della legge le più recenti copie di sicurezza di livello alfa. I registri del centro scansioni vennero alterati abilmente in modo da far credere che Lyle non si fosse presentato all'ultimo appuntamento. I cancellatori di menti esaminarono le prove, arrovellandosi per molti giorni su tali anomalie. Ma alla fine stabilirono che la simulazione mancante non fosse mai esistita. In ogni caso avevano raccolto tutte le altre simulazioni conosciute, per cui il loro incarico poteva considerarsi svolto.

E così, in un certo senso, Lyle Merrick sfuggì alla giustizia.

Ma c'era un tranello, e fu su quello che insistette Jim Bax. Disse che avrebbe dato rifugio alla copia di livello alfa di Lyle, custodendola in un posto dove assai difficilmente le autorità avrebbero pensato di guardare. Lyle avrebbe sostituito la subpersona della sua nave, soppiantando la semplice raccolta di algoritmi e subroutine di una subpersona di livello gamma con la scansione di livello alfa di una vera mente umana. Un'entità puramente fittizia sarebbe stata rimpiazzata da un cervello autentico, anche se sotto forma di simulazione di modelli neurali.

Il fantasma dentro la macchina.

— Perché? — chiese Antoinette. — Perché papà ha deciso così?

— Tu cosa credi? Perché aveva a cuore il suo amico e sua figlia. È stato il suo modo per proteggervi entrambi.

— Non capisco, Xave.

— Lyle Merrick sarebbe morto se lui non avesse acconsentito. Tuo padre non avrebbe rischiato la vita custodendo la simulazione in nessun altro modo. Se non altro così Jim ci guadagnò qualcosa, oltre alla soddisfazione di avere salvato almeno in parte il suo amico.

— E sarebbe?

— Si fece promettere da Lyle che avrebbe badato a te quando lui non ci fosse stato più.

— No — rispose Antoinette con voce piatta.

— Te l'avremmo detto. Era questo il piano. Ma poi passarono gli anni e quando Jim morì... — Xavier scosse la testa. — Per me non è facile, sai. Come pensi che mi sia sentito con il peso di questo segreto per tutti questi anni? Sedici maledetti anni, Antoinette. Ero uno sbarbato quando tuo padre mi assunse per aiutarlo con la nave. E ovviamente mi parlò di Lyle.

— Non ti seguo. Cosa significa che "avrebbe badato" a me?

— Jim sapeva che non sarebbe stato qui per sempre, e ti amava più che, diciamo... — Xavier si interruppe.

— Lo so che mi amava — disse Antoinette.

— È questo il punto. Jim si preoccupava di cosa ti sarebbe successo dopo, quando se ne sarebbe andato. Sapeva che avresti voluto ereditare la nave. Non poteva farci nulla, e nemmeno lo *voleva*. Diavolo, com'era orgoglioso di te. Davvero orgoglioso. Pensava che saresti diventata un pilota migliore di lui, ed era assolutamente sicuro che avresti avuto più senso degli affari.

Antoinette soffocò un sorriso. Aveva sentito spesso discorsi del genere da suo padre, ma era sempre piacevole sentirselo dire da qualcun altro. Una prova, se mai ne avesse avuto bisogno, che Jim Bax aveva parlato sul serio.

— E?

Xavier si strinse nelle spalle. — L'amico voleva continuare a occuparsi di sua figlia. Non è un crimine, no?

— Non lo so. Com'era l'accordo?

— Lyle avrebbe abitato l'*Uccello delle Tempeste*. Jim gli disse che doveva

fingere di essere la vecchia intelligenza di livello gamma, che tu non avresti mai sospettato di avere, be', un angelo custode a proteggerti. Lyle avrebbe dovuto badare a te e assicurarsi che non ti ficcassi troppo nei guai. L'aveva chiesto alla persona giusta, direi. Lyle aveva uno spiccato istinto per l'autoconservazione.

Si ricordò delle volte in cui Bestia aveva provato a dissuaderla da qualche impresa azzardata. Era successo molte volte, e lei lo aveva sempre attribuito a un'inclinazione iperprotettiva della subpersona. Bene, ci aveva visto giusto. Al cento per cento. Ma non nel senso che aveva creduto.

— E Lyle accettò? — gli chiese.

Xavier annuì. — Mettiti nei suoi panni: Lyle non riusciva a togliersi di dosso il senso di colpa per l'accaduto. Si sentiva malissimo per tutte le persone che aveva ucciso. Ma Jim gli ha dato un motivo per vivere. Un modo per cambiare le cose, occupandosi di te.

— E tutta quella stronzata della "padroncina"?

— Faceva parte del gioco. Devi riconoscere che il tizio è stato bravo, non è vero? Certo, fin quando non ha cominciato a piovere merda. Ma non puoi biasimarlo per essersi lasciato prendere dal panico.

Antoinette si alzò. — Immagino di no.

Xavier la guardò con aria d'attesa. — Allora... per te è OK?

Lei si girò a guardarlo negli occhi. — No, Xave, non è OK. Lo capisco. Capisco persino perché tu abbia mentito per tutti questi anni. Ma questo non lo fa diventare OK.

— Mi dispiace — disse Xavier abbassando lo sguardo. — Ma l'ho fatto solo per rispettare una promessa con tuo padre, Antoinette.

— Non è colpa tua — disse lei.

Più tardi fecero l'amore. Fu bello come tutte le altre volte, forse anche di più, per i fuochi artificiali che le emozioni le sparavano nel ventre. Ed era vero ciò che aveva detto a Xavier. Adesso che aveva sentito la sua versione della storia capì che lui non avrebbe mai potuto dirle la verità, o almeno non finché lei non ne avesse scoperta da sola la maggior parte. Non biasimava troppo neppure suo padre per quello che aveva fatto. Si era sempre preoccupato dei suoi amici, e aveva sempre adorato sua figlia. Jim Bax era stato solo fedele a se stesso.

Ma ciò non rendeva più facile accettare la verità. Ripensò a tutte le volte che si era trovata da sola a bordo dell'*Uccello delle Tempeste*, e adesso che sapeva che c'era Lyle Merrick insieme a lei si sentì tradita e presa in giro.

Non pensava che sarebbe riuscita a superarlo.

Il giorno dopo Antoinette uscì con l'intenzione di visitare la sua nave, pensando così di poter trovare il modo di perdonare la bugia che le aveva raccontato l'unica persona nell'universo di cui pensava di potersi fidare. Importava poco che fosse stata una bugia a fin di bene, allo scopo di proteggerla.

Ma quando arrivò alla base delle impalcature che circondavano l'*Uccello delle Tempeste* non riuscì ad andare oltre. Alzò lo sguardo e le parve sconosciuta e minacciosa. Non sembrava più la sua nave, né nulla con cui lei volesse avere a che fare.

Piangendo perché le avevano portato via qualcosa che non avrebbe potuto riprendersi mai più, Antoinette si voltò e se ne andò.

Una volta presa la decisione le cose cominciarono a muoversi con sorprendente rapidità. Skade abbassò la gravità a 1 *g* e ordinò ai tecnici di contrarre la bolla a dimensioni inferiori a quelle di un batterio. Adesso veniva alimentata con un rivolo di energia, il che permise a Skade di scollegare molte apparecchiature. Poi diede ordine alla nave di modificare radicalmente il proprio assetto secondo le informazioni che aveva ricavato da Exordium.

Sepolti nel fondo dell'*Ombra della Notte* stavano svariati depositi di nanoapparecchi immuni alla Peste, tuberi scuri riempiti di schiere di replicatori di basso livello. A un ordine di Skade liberarono le macchine, programmate per moltiplicarsi e diversificarsi fino a formare una melma rovente di microscopici trasformatori di materia. La melma si infiltrò brulicando in ogni angolo della poppa della nave, dissolvendo e rigurgitando la struttura stessa dello sfioraluce. Anche molte delle apparecchiature soccombettero all'attacco. Al loro posto i replicatori lasciarono lucenti sculture di ossidiana, archi filamentosi e volute che si srotolavano dietro la nave come scie di tentacoli e pungiglioni, riempite di nodi di meccanismi sussidiari in rigonfiamenti simili a ventose nere e a sacche di veleno. Una volta in attività, il meccanismo si sarebbe mosso su se stesso, agitando e separando il vuoto con un movimento ipnotico da trebbiatrice. Nel corso di

quella rotazione avrebbe preso vita una bolla di vuoto quantico di stato quattro dalle dimensioni di un quark e dalla massa inerziale immaginaria, secondo un punto di vista strettamente matematico.

La bolla grande quanto un quark si sarebbe messa a tremare, a fluttuare e poi, in molto meno di un istante di tempo di Planck, avrebbe inghiottito l'intera astronave, attraversando una fase di transizione di tipo inflazionario che l'avrebbe portata a dimensioni macroscopiche. L'apparecchiatura che avrebbe continuato a controllarla era calibrata su tolleranze estremamente sottili, fino ai limiti del principio di indeterminazione di Heisenberg. Quanto di tutto ciò fosse necessario, nessuno lo sapeva.

La prima volta non accadde nulla. Quando il macchinario si era acceso i sensori di vuoto quantico avevano rilevato curiose fluttuazioni di lieve entità, anche se misurazioni altrettanto precise avevano appurato che l'*Ombra della Notte* non si era mossa di un nanometro rispetto a come si sarebbe comportata in normali condizioni di propulsione per soppressione d'inerzia. Furibonda con se stessa non meno che con gli altri, Skade si fece strada tra gli interstizi del macchinario nero e ricurvo. Trovò presto chi stava cercando: Molenka, la tecnica dei sistemi di Exordium. Era pallida come uno straccio.

Cos'è andato storto?

Molenka farfugliò una spiegazione, scaricando risme di informazioni tecniche nella partizione pubblica della mente di Skade. Quest'ultima li vagliò, selezionandone solo le essenziali. La configurazione dei sistemi di contenimento del campo non era stata perfetta; la bolla di vuoto dello stato due era tornata a evaporare nello stato zero prima di poterla spingere oltre la potenziale barriera che la separava dal magico, tachionico stato quattro. Skade valutò il macchinario. Sembrava intatto.

Allora hai capito cos'è andato storto? Puoi apportare le modifiche necessarie e tentare di nuovo la transizione?

[Skade...]

Che cosa c'è?

[È successo qualcosa. Non trovo Jastrusiak da nessuna parte. Si trovava molto più vicino di me al macchinario quando abbiamo tentato l'esperimento. Ma là non c'è. Non trovo più né lui né alcuna sua traccia.]

Skade la ascoltò senza lasciar trapelare nulla più di un benevolo interesse. Solo quando la donna ebbe finito di parlare e furono passati diversi secondi di

silenzio le rispose.

Jastrusiak?

[Sì... Jastrusiak.]

La donna sembrava sollevata. [Il mio compagno qui. L'altro esperto di Exordium.]

Non c'è mai stato nessuno chiamato Jastrusiak su questa nave, Molenka.

Molenka impallidì leggermente, o così parve a Skade. Rispose con un filo di voce. [No...]

Te l'assicuro, non c'è mai stato nessun Jastrusiak. L'equipaggio non è numeroso, e io conosco tutti.

[Non è possibile. Ero con lui nemmeno venti minuti fa. Stavamo preparando il macchinario alla transizione. Jastrusiak è rimasto lì per degli aggiustamenti dell'ultimo minuto. Lo giuro!]

Molenka, so che sarà difficile per te, ma devi continuare il tuo lavoro. Mi dispiace per Jastrusiak, per un attimo mi sono dimenticata il suo nome. Lo troveremo, te lo prometto. Ci sono molti posti dove può essersi cacciato.

[Io non...]

Skade la interruppe, e una delle sue dita comparve all'improvviso sotto il mento di Molenka. *No. Basta parlare, Molenka. Basta parlare, basta pensare. Torna solo al macchinario e applica le modifiche necessarie. Fallo per me, d'accordo? Fallo per me e per il Nido Madre.*

Molenka tremava. Skade capì che era in preda a terrore puro. Il rassegnato terrore senza speranza di un piccolo mammifero tra gli artigli del cacciatore. [Sì, Skade.]

Quando si presentò l'occasione, Skade si connesse alla memoria collettiva dei Conjoiner e recuperò tutte le informazioni relative al nome Jastrusiak, o con qualche attinenza con questo.

Non si stupì troppo nell'apprendere che si trattava di un nome noto al Nido Madre. C'era stato un Jastrusiak tra i Conjoiner. Era stato reclutato durante l'occupazione di Città del Cratere e aveva ottenuto rapidamente l'accesso al Sancta Sanctorum, dove lavorava su progetti avveniristici come la teoria di propulsione avanzata. Aveva fatto parte della squadra di scienziati che aveva stabilito la propria base di ricerca su un asteroide. Stavano lavorando sui metodi per schermare i motori conjoiner.

Si rivelò un progetto rischioso. E la squadra di Jastrusiak era stata tra i

primi a rendersi conto esattamente quanto. Tutta la base, insieme con un pezzo considerevole di quell'emisfero dell'asteroide, era stata spazzata via in un incidente.

Così Jastrusiak era morto. O per meglio dire, era morto per molti anni. Ma se fosse vissuto, pensò Skade, sarebbe stato esattamente il tipo di esperto che lei avrebbe reclutato per la sua squadra a bordo dell'*Ombra della Notte*. Molto probabilmente un tecnico dello stesso calibro di Molenka, che sarebbe finito a lavorare al suo fianco.

Cosa significava? Immaginò si trattasse solo di una spiacevole coincidenza.

Molenka la richiamò. [Siamo pronti, Skade. Possiamo ritentare l'esperimento.]

Skade esitò, quasi sul punto di dirle che aveva scoperto la verità sul conto di Jastrusiak. Ma poi ci ripensò.

Procediamo, le disse Skade.

Guardò muoversi il macchinario con i suoi curvi bracci neri che sbattevano avanti e indietro e, sembrava, l'uno nell'altro, tessendo e trebbiando il tempo e lo spazio come una specie di telaio infernale, attirando a sé e cullando il frammento di massa tachionica dalle dimensioni di un batterio. In pochi secondi la macchina si era trasformata in una sagoma indistinta dietro l'*Ombra della Notte*. L'onda di gravità e i rilevatori di particelle estranee registrarono raffiche di profonda tensione spaziale quando il vuoto quantico al limite della bolla venne condensato e suddiviso in pezzettini microscopici. La conformazione di quelle raffiche, filtrata ed elaborata dal computer, permise a Molenka di capire il comportamento della bolla. Trasmise il dato a Skade, permettendole di visualizzare la bolla come un globulo di luce pulsante, simile a una goccia di mercurio sospesa in una culla magnetica. La bolla emanava un lieve bagliore azzurro quando le particelle di radiazione di Hawking precipitavano nello stato tachionico e venivano strappate dall'*Ombra della Notte* a velocità superluminale.

Molenka segnalò che erano pronti a espandere la bolla in modo da intrappolare la stessa *Ombra della Notte* all'interno di una sfera di spazio-tempo in fase tachionica. Il processo si sarebbe svolto in un lampo, dopodiché, secondo Molenka, il campo sarebbe tornato a collassare alle proprie dimensioni microscopiche in pochi picosecondi di tempo soggettivo.

Quell'attimo di stabilità, però, sarebbe bastato a spostare la nave di Skade di una distanza corrispondente a un nanosecondo luce, vale a dire circa trenta centimetri. Alcune sonde usa e getta erano già state lanciate oltre il raggio stimato della bolla, pronte a catturare l'attimo in cui la nave avesse compiuto il balzo nello stato tachionico. Naturalmente trenta centimetri non cambiavano di molto la distanza tra lei e Clavain, ma in linea di principio la procedura di salto si sarebbe potuta prolungare e replicare quasi all'istante. Il difficile sarebbe stato riuscirci almeno una volta, dopodiché si trattava solo di perfezionamenti.

Skade diede a Molenka il permesso di espandere la bolla. Al tempo stesso spinse i propri impianti al massimo stadio di accelerazione di coscienza. La normale attività della nave si trasformò in uno sfondo quasi immobile; persino i bracci neri rallentarono al punto che lei riuscì a distinguere più chiaramente i passi di quella danza ipnotica. Skade esaminò il proprio stato mentale e vi trovò ansia e nervosismo, fusi con il terrore viscerale che stesse per commettere un grave errore. Ricordò che il Lupo le aveva detto che pochissimi esseri viventi erano riusciti a muoversi più veloci della luce. In altre circostanze forse avrebbe dato retta al tacito consiglio del Lupo, che però al tempo stesso la pungolava, incalzandola per vedere fino a che punto sarebbe stata disposta a spingersi. L'aiuto del Lupo era stato essenziale per decodificare le istruzioni di Exordium, e Skade suppose che avesse qualche interesse nel preservare la propria esistenza. Ma forse non si curava affatto di sopravvivere, e godeva semplicemente nel vederla dibattere con se stessa.

Non aveva importanza. Ormai era fatta. I bracci stavano già alterando le condizioni del campo intorno alla bolla, sfiorandone il limite con delicate carezze quantiche per incoraggiarla a espandersi. La bolla si allargò tremolando, gonfiandosi in una serie di dilatazioni sovrapposte. La scala cambiò in una serie di salti logaritmici, ma decisamente non abbastanza rapidi. Skade si rese subito conto che qualcosa era andato storto. L'espansione avrebbe dovuto svolgersi così velocemente da non essere percepita neppure da una coscienza accelerata. Ormai la bolla avrebbe dovuto inghiottire l'intera nave, e invece si era solo gonfiata alle dimensioni di un pompelmo maturo. Fluttuava tranquilla tra i bracci, come per deriderli malignamente. Skade pregò in cuor suo che la bolla tornasse a rimpicciolirsi alle dimensioni di un batterio, ma da quanto le aveva detto Molenka sapeva che più probabilmente

sarebbe cresciuta in maniera incontrollata. Pietrificata dal terrore, guardò la bolla gonfiarsi e ondeggiare, prendendo prima la forma di un'arachide per poi contorcersi in una ciambella, una trasformazione topologica che Molenka aveva ritenuto impossibile. Dopodiché ritornò bolla e infine, quando dalla membrana superficiale cominciarono a spuntare qua e là bozzi e protuberanze, Skade giurò di aver visto il volto sogghignante di una gargolla. Sapeva che era colpa del suo subconscio che plasmava una forma dove non ne esisteva alcuna, ma era impossibile sfuggire alla sensazione di assistere all'affiorare di una presenza malvagia.

Poi la bolla tornò a espandersi, gonfiandosi fino alle dimensioni di una piccola astronave. Alcuni dei bracci in movimento non riuscirono a spostarsi in tempo e le loro estremità affilate affondarono nella membrana ondulata. I sensori si sovraccaricarono, incapaci di elaborare quell'impetuoso torrente di flussi di particelle e di gravità. Stavano perdendo inesorabilmente il controllo della situazione. I principali sistemi di controllo nella parte posteriore dell'*Ombra della Notte* si stavano bloccando. I bracci cominciarono ad agitarsi spasmodicamente, urtandosi a vicenda come in un balletto male orchestrato. Strisce di plasma rilucente comparvero tra la bolla e il macchinario che la racchiudeva. La membrana tornò a dilatarsi, inghiottendo ettari cubici di apparecchiature ormai incapaci di mantenerla stabile. Skade vide delle esplosioni attutite pulsare all'interno della bolla. Uno dei bracci di controllo principale si staccò e andò a colpire la fiancata dello scafo dell'*Ombra della Notte*. Skade sentì una catena di esplosioni levarsi lungo la parete della nave, boccioli rosa che cadevano a cascata sul ponte. Il suo bel macchinario stava andando in pezzi. La bolla si allargò e si contorse, insinuandosi tra i resti dei bracci ormai incapaci di trattenerla. Suonarono allarmi di emergenza mentre le paratie si chiudevano fragorosamente per tutta la nave. Dal cuore della bolla si levò un biancore accecante mentre la materia all'interno subiva una transizione parziale al puro stato fotonico. Una catastrofica regressione al vuoto quantico di stato tre, dove tutta la materia era priva di massa...

Il lampo fotoleptonico esplose attraverso la membrana. I pochi bracci ancora funzionanti vennero strappati all'indietro come dita spezzate. Seguì una breve scarica di plasma sfrigolante e poi la bolla si ingrandì ancora, avvolgendo l'*Ombra della Notte* e consumandola al tempo stesso. Skade se ne

sentì attraversata come da un improvviso colpo di freddo in una giornata calda. Nello stesso istante un'onda d'urto travolse la nave, scaraventando Skade contro una parete.

Eppure sentiva la nave ancora intorno a lei. Riusciva a pensare. Riusciva a sentire sirene e messaggi d'emergenza, mentre le paratie si stavano ancora chiudendo. Ma il momento dell'escursione era passato. La bolla era andata in frantumi, però pur avendo danneggiato la nave, forse gravemente, forse irrimediabilmente, non l'aveva distrutta.

Skade fece tornare la propria coscienza alla normale velocità di elaborazione. Si sentiva girare la testa mentre la cresta le pulsava per l'eccesso di calore sanguigno da disperdere, ma sarebbe passato presto. Non sembrava avere subito ferite gravi, neppure dopo il violento impatto contro il muro. La corazza, illesa, obbediva ai suoi comandi. Si aggrappò a una cinghia attaccata a una parete e si spinse in mezzo al corridoio.

Molenka?

Nessuna risposta. L'intera rete della nave era fuori uso, impedendo la comunicazione neurale se non tra soggetti estremamente vicini. Ma sapeva dove si trovava Molenka prima che la bolla sfuggisse al controllo. La chiamò ad alta voce, ma quando non ottenne risposta si avviò verso il macchinario. La zona critica era ancora pressurizzata, anche se dovette convincere le porte interne a farla passare.

Le lucenti superfici ricurve del macchinario alieno, simili a vetro nero, erano cambiate dall'ultima volta in cui si era trovata in quest'area della nave. Si domandò quali di queste trasformazioni avessero avuto luogo durante il tentativo fallito di espandere la bolla. L'aria era carica di ozono e di una decina di altri odori meno familiari, e tra il costante sottofondo di sirene e messaggi di allarme sentiva stridori laceranti.

— Molenka?— chiamò di nuovo.

[Skade.] La risposta neurale era incredibilmente debole, ma si trattava sicuramente di lei. Adesso le era vicina, senza dubbio.

Skade avanzò a tentoni, con la corazza irrigidita. Il macchinario la circondava da ogni lato: cenge e protuberanze lisce e nere, come rocce levigate dalle acque in un'antica caverna sotterranea. Si allargò fino ad accoglierla in un ambiente di cinque, sei metri di larghezza, con le pareti costellate di prese di immissione dati.

Sul lato opposto a dove si trovava lei si apriva una finestra sul retro della nave, dove stava il macchinario di contenimento fracassato. Alcuni bracci si muovevano ancora lentamente, avanti e indietro, come le membra di una creatura morente scosse dagli spasimi. Adesso che lo vedeva, il danno appariva molto più grave di quanto avesse creduto. L'esplosione aveva sventrato la nave, strappandole le viscere.

Ma non fu quello ad attirare l'attenzione di Skade. Più o meno al centro dell'ambiente fluttuava una sacca ondulata dietro la cui pelle lattea e traslucida si vedeva apparire e scomparire qualcosa. Dalla sacca sporgevano cinque punte, pseudopodi smussati che corrispondevano per proporzioni e disposizione alla testa e agli arti di un essere umano. Anzi, Skade vide che si trattava effettivamente di un umano, una forma che lei scorgeva nelle sue parti smembrate più che come un insieme. Distinse degli abiti scuri e un barlume di pelle pallida.

Molenka?

Anche se era a pochi metri, la risposta parve arrivare da una distanza incommensurabile.

[Sì, sono io. Sono in trappola, Skade. In trappola dentro una parte della bolla.]

Skade rabbrividì, impressionata dalla calma della donna. *La bolla, Molenka?*

[Si è scomposta nell'attraversare la nave. E si è incollata a me, quasi intenzionalmente. Come se stesse cercando qualcuno da avvolgere. Qualcuno da inghiottire.] La sacca a cinque punte sussultò in modo ripugnante, segno di una terrificante instabilità.

In che stato ti trovi, Molenka?

[Dev'essere lo stato uno, Skade... Non mi sento diversa. Solo intrappolata... e *lontana*. Mi sento molto, molto lontana.] Il frammento della bolla cominciò a contrarsi, proprio come Molenka aveva detto che avrebbe fatto. La membrana di forma umana si rattrappì fino a aderire strettamente al corpo della donna. Per un terribile istante parve avere un aspetto normale, coperta solo da una patina cangiante di luce perlacea.

La bolla tremò di nuovo e si contorse come in un singhiozzo. L'espressione di Molenka, che ora si distingueva chiaramente, si fece terrorizzata. Anche

attraverso la debole connessione neurale, Skade riusciva a sentire la paura e l'ansia della donna. Era come se la patina la stesse soffocando.

[Aiutami, Skade. Non riesco a respirare.]

Non ce la faccio. Non so come aiutarti.

La membrana era tesa sulla pelle di Molenka. Stava soffocando. [Aiutami. Per favore...]

La membrana si tese ancora di più. Skade, incapace di distogliere lo sguardo, rimase a osservarla mentre stritolava Molenka. Il suo dolore sgorgava a fiotti attraverso la connessione neurale. Skade non riconobbe altro. Allungò la mano e sfiorò con le dita la superficie della membrana, che a quel contatto si contrasse ancora di più. La connessione neurale si stava spezzando. La membrana stava stritolando viva Molenka, schiacciando la delicata intelaiatura di impianti conjoiner che le fluttuava nel cranio.

La membrana si fermò, sussultò e poi tornò a contrarsi a velocità spaventosa. Quando Molenka venne ridotta a tre quarti delle dimensioni normali, la figura all'interno della membrana all'improvviso diventò rossa. Skade sentì l'ululato urlante di un'interruzione neurale violenta prima che i propri impianti chiudessero la connessione. Molenka era morta. Ma la sagoma dalla forma umana continuava a rimpicciolirsi. Adesso era un manichino, poi una spaventosa marionetta, poi una bambola, una figurina grande quanto un pollice che perdeva di forma e definizione mentre il materiale all'interno si liquefaceva. A quel punto la bolla smise di contrarsi e il suo involucro latteo si stabilizzò.

Skade allungò la mano per afferrare quell'oggetto grande quanto una bilia che un tempo era stato Molenka, sapendo che doveva disfarsene nel vuoto prima che il campo si contraesse ancora di più. La materia all'interno della membrana, la materia che un tempo era stata Molenka, era già sottoposta a una pressione devastante, e non voleva pensare a cosa sarebbe accaduto se avesse cominciato spontaneamente a espandersi.

Tirò la bilia a sé, ma l'oggetto quasi non si mosse, come se fosse bloccato in quel punto preciso dello spazio e del tempo. Aumentò la forza del braccio della tuta e finalmente la biglia cominciò a muoversi. Al suo interno aveva ancora tutta la massa inerziale di Molenka, forse anche di più, e sarebbe stata difficile fermarla o deviarla.

Skade cominciò faticosamente a farsi strada verso la camera stagna dorsale

più vicina.

La lama elicoidale del dispositivo di visualizzazione cambiò velocità. Clavain stava con le mani sulla ringhiera, scrutando la sagoma indistinta che appariva all'interno del cilindro. Ricordava un insetto spiaccicato, un ventaglio di viscere molle, lunghe e sottili, che spuntavano all'estremità di un duro carapace nero.

— Quella nave non se ne andrà da nessuna parte — sentenziò Scorpio.

— Sembra morta — concordò Antoinette e con un fischio aggiunse: — Sta fluttuando. Cade nello spazio. Cazzo. Cosa pensi che le sia accaduto?

— Qualcosa di brutto, ma non di catastrofico — disse Clavain a bassa voce — altrimenti non la vedremmo nemmeno. Scorpio, riesci a zoomare sul retro? Sembra che lì sia successo qualcosa.

Scorpio stava controllando le telecamere sullo scafo, che dovevano trasmettere una panoramica dell'astronave fluttuante passandole davanti con un differenziale di velocità di oltre mille chilometri al secondo. Si sarebbero trovati alla portata effettiva delle armi solo per un'ora. In quel momento la *Luce dello Zodiaco* non stava nemmeno accelerando: i sistemi di soppressione d'inerzia erano disattivati e i motori spenti. Servendosi di alcuni grossi volani erano riusciti a far ruotare il nucleo abitativo dello sfioraluce a 1 *g* di gravità centrifuga. Clavain fu contento di non dover più trascinarsi in giro sotto il peso della gravità o indossare un pesante esoscheletro. Ed era ancora più piacevole non dover soffrire gli sgradevoli effetti fisiologici del campo di soppressione d'inerzia.

— Ecco — disse Scorpio quando ebbe finito di regolare le impostazioni. — Sono le immagini più chiare che riesco a ottenere, Clavain.

— Grazie.

Remontoire, il solo tra loro a indossare ancora un esoscheletro, si avvicinò al cilindro e passò ronzando davanti a Pauline Sukhoi.

— Non so di cosa si tratti, Clavain, ma sembrano strutture costruite dall'uomo.

Clavain annuì. Era dello stesso avviso. La struttura di base dello sfioraluce era la stessa di sempre, ma dal fondo erompeva un complicato groviglio di archi e filamenti, come le molle e gli ingranaggi del meccanismo di un orologio colto nel momento dell'esplosione.

— Qualche ipotesi? — chiese Clavain a Remontoire.

— Stava provando disperatamente a sfuggirci, ad aumentare il distacco. Forse ha tentato qualcosa di estremo.

— Estremo? — chiese Xavier. Teneva una mano intorno alla vita di Antoinette. Erano entrambi sporchi d'olio.

— Poteva già sopprimere l'inerzia — disse Remontoire. — Ma penso si sia trattato d'altro, di un'alterazione dello stesso apparecchio per spingerlo in uno stato differente.

— Per esempio? — chiese Xavier.

Anche Clavain guardò Remontoire.

Remontoire disse: — La tecnologia sopprime la massa inerziale, ed è quello che Skade chiamava un campo di stato due, ma non la elimina completamente. In un campo di stato tre, invece, tutta la massa scende a zero. La materia diventa fotonica, incapace di viaggiare a velocità diverse da quelle della luce. Il tempo si dilata all'infinito, per cui la nave rimane congelata nello stato fotonico per l'eternità.

Clavain guardò l'amico e annuì. Remontoire sembrava non avere alcun problema a indossare l'esoscheletro, che al tempo stesso agiva come una sorta di gabbia in grado di immobilizzarlo nel caso Clavain avesse deciso di non potersi fidare di lui.

— E che succede nello stato quattro? — chiese Clavain.

— Quello potrebbe essere ancora più utile — disse Remontoire. — Se Skade scavasse un passaggio attraverso lo stato tre in modo da saltarlo completamente, riuscirebbe a ottenere una transizione senza problemi a un campo di stato quattro. All'interno di quel campo la nave si sarebbe spostata di colpo in uno stato di massa tachionica, costretta a muoversi più veloce della luce.

— Ed è quello che ha provato Skade? — chiese intimidito Xavier.

— È la migliore spiegazione che mi viene in mente — disse Remontoire.

— Cosa pensi che sia successo? — chiese Antoinette.

— Una specie di instabilità di campo — disse Pauline Sukhoi, con il pallido riflesso del suo volto spiritato sospeso nel fascio luminoso del dispositivo di visualizzazione. Proseguì lentamente e solennemente: — Controllare una bolla di spazio-tempo alterato fa sembrare il contenimento della fusione un gioco da bambini. Sospetto che Skade all'inizio abbia creato una bolla

microscopica, probabilmente subatomica, di certo non più grande di un batterio. A quelle dimensioni sembra facile da manipolare, ma è un inganno. Vedete quelle falci e quei bracci? — Accennò con la testa all'immagine che era ruotata leggermente da quando era comparsa la prima volta. — È quanto resta dei suoi generatori di campo e dei suoi sistemi di contenimento. Avrebbero dovuto permettere al campo di allargarsi in modo stabile fino ad avvolgere tutta la nave. Una bolla che si allargasse a velocità della luce impiegherebbe meno di un millisecondo per inghiottire un'imbarcazione delle dimensioni dell'*Ombra della Notte*, ma il vuoto alterato si espande a velocità superluminali. Una bolla di stato quattro ha un tempo di raddoppiamento caratteristico dell'ordine di 10^{-43} secondi. Non molto per reagire se le cose cominciano ad andare storte.

— E se la bolla continuasse a crescere? — chiese Antoinette.

— Non lo farà — rispose Sukhoi. — O almeno, se lo facesse non saresti lì ad accorgertene. Né tu né qualcun altro.

— Skade è fortunata a non aver perso la nave — disse Xavier.

Sukhoi annuì. — Dev'essere stato un piccolo incidente, probabilmente durante la transizione di stato. Forse è arrivata allo stato tre e ha trasformato una porzione limitata della nave in pura luce bianca. Una leggera esplosione fotoleptonica.

— Che a quanto pare non è stata letale — osservò Scorpio.

— Ci sono tracce di vita? — chiese Antoinette.

Clavain scosse la testa. — Nessuna. Ma sarebbe impossibile rilevarne sull'*Ombra della Notte*. Il prototipo è stato progettato con una schermatura massima. I nostri normali metodi di scansione non funzionano.

Scorpio intervenne sulle regolazioni, trasformando i colori dell'immagine in spettrali toni di verde e di blu. — Positiva all'esame termico — disse. — Ha ancora energia, Clavain. Se fosse avvenuta una grossa esplosione ai sistemi, adesso lo scafo sarebbe di cinque gradi più freddo.

— Potrebbero esserci dei superstiti — disse Clavain.

Scorpio annuì. — Qualcuno forse sì. Si nasconderanno finché non saremo fuori dalla portata dei loro sensori. E poi si butteranno subito sulle riparazioni. Ci saranno alle costole prima che ve ne rendiate conto. Non ci siamo ancora liberati di loro.

— Ci ho pensato, Scorpio — disse Clavain.

Il maiale annuì. — E?

— Non intendo attaccarli.

Scorpio spalancò gli occhi furibondo. — Clavain...

— Felka è ancora viva.

Calò un silenzio imbarazzato. Clavain si sentì circondato: avevano tutti gli occhi fissi su di lui, persino Sukhoi, e ognuno di loro ringraziava in cuor suo di non essere lui a dover prendere questa decisione.

— Non puoi saperlo — disse Scorpio, e Clavain vide che serrava la mandibola. — Skade prima ha mentito e poi ha ucciso Lasher. Non ci ha mostrato alcuna prova che davvero abbia con sé Felka. Questo perché non ce l'ha, o perché la ragazza è già morta.

Clavain rispose imperturbabile: — Che prova avrebbe potuto darci? Non c'è nulla che lei non possa falsificare.

— Avrebbe potuto farsi rivelare da Felka qualcosa che solo lei avrebbe potuto conoscere.

— Scorpio, tu non conosci Felka. È forte, molto più di quanto immagini Skade. Non le darebbe mai nulla che lei possa usare contro di me.

— Supponiamo allora che Felka sia nelle mani di Skade. Questo non vuol dire che sia cosciente. Probabilmente è stata ibernata in modo da non darle problemi.

— E che differenza fa? — chiese Clavain.

— Non sentirebbe nulla — rispose Scorpio. — Adesso abbiamo abbastanza armi, Clavain. L'*Ombra della Notte* è un bersaglio facile. Possiamo distruggerla all'istante. E Felka non se ne accorgerebbe neppure.

Clavain si sforzò di tenere a freno la rabbia. — Parleresti così se non avesse ucciso Lasher?

Il maiale sferrò un pugno alla ringhiera. — Ma l'ha ucciso, Clavain. È solo questo che conta.

— No... — intervenne Antoinette. — Non conta solo questo. Clavain ha ragione. Non possiamo comportarci come se anche una sola vita umana non valesse nulla. Diverremmo spietati come i lupi.

Accanto a lei Xavier sorrise orgoglioso. — Sono d'accordo. Mi dispiace, Scorpio. So che ha ucciso Lasher, e capisco quanto ti faccia incazzare.

— No che non lo capisci — ribatté Scorpio. Nella sua voce c'era più tristezza che rabbia. — E non venitemi a raccontare che all'improvviso anche

una sola vita umana diventa importante. Parlate così solo perché la conoscete. Anche Skade è umana. E che mi dite di lei e dei suoi alleati a bordo di quella nave?

Cruz, che aveva taciuto finora, disse sottovoce: — Da' retta a Clavain. Ha ragione. Avremo un'altra possibilità di eliminare Skade. Ucciderla così non va bene.

— Permettete un suggerimento? — intervenne Remontoire.

Clavain lo fissò a disagio. — Cosa c'è, Rem?

— Ci troviamo giusti giusti a portata di navetta. Ci costerebbe un po' di antimateria in più, diciamo il venti per cento delle scorte, ma potremmo non avere più un'occasione del genere.

— Un'altra occasione... per cosa? — chiese Clavain.

Remontoire batté le palpebre sorpreso, come se la risposta fosse fin troppo ovvia. — Per salvare Felka, ovviamente.

29

Partirono in tre: Scorpio, Remontoire e Clavain.

Per fortuna ebbero poco tempo per preparare la navetta. Se Clavain avesse avuto a disposizione ore o addirittura giorni avrebbe passato tutto quel tempo nel dubbio, dibattuto all'infinito tra il vantaggio di portarsi un'arma o una placca di corazza in più e il risparmio di combustibile se le avesse lasciate a bordo della *Luce dello Zodiaco*. Fatto sta che dovevano arrangiarsi con una delle navette usate per rifornire la flotta prima che trovassero il modo di servirsi delle vele-scudo.

La navetta era ridotta a uno scheletro di montanti, aste nere e sottosistemi argentei. Il ponte di volo era la sola area della nave protetta dall'esterno, anche se non pressurizzata. Avrebbero dovuto indossare delle tute per tutta la durata dell'operazione, e portarsene una in più destinata a Felka per il viaggio di ritorno. C'era anche spazio per ospitare un'unità di stasi, nel caso fosse stata ibernata.

Clavain prese posto nel sedile centrale, con i comandi di volo innestati nella tuta. Scorpio stava alla sua sinistra e Remontoire a destra, entrambi in

grado di prendere il controllo dei sistemi di bordo se Clavain avesse dovuto fare una pausa.

— Sei sicuro di fidarti abbastanza di me da farmi partecipare all'operazione? — gli aveva chiesto Remontoire con un sorriso ironico.

— Immagino che lo scoprirò presto, non ti pare? — gli aveva risposto Clavain.

— Vengo anch'io — aveva insistito Scorpio.

— Andiamo a prendere Felka — gli aveva ribattuto Clavain. — Non a vendicare Lasher.

— Forse. — Dalla sua espressione non sembrava troppo convinto. — Ma siamo onesti. Una volta che avrete recuperato Felka, non ve ne andrete da lì senza danneggiare un po' la loro navetta, vero?

— Sarei ben lieto di accettare la resa di Skade — aveva replicato Clavain.

— Porteremo bombe-spillo — aveva obiettato Scorpio. — Non rimpiangerai di avere con te un po' di materia attiva, e ti assicuro che farà un bel buco nell'*Ombra della Notte*.

— Ti ringrazio dell'aiuto, Scorpio. E capisco ciò che provi per Skade dopo quello che ha fatto. Ma ci servi qui, a supervisionare il programma delle armi.

— E tu non servi qui?

— Qui si tratta di me e Felka.

— E allora accetta l'aiuto quando ti viene offerto — gli aveva detto Scorpio mettendogli una mano sulla spalla. — Non sono abituato a lavorare con altri, Clavain, perciò approfitta di questo raro sfoggio di magnanimità e chiudi quella cazzo di bocca.

Clavain si era stretto nelle spalle. Non riponeva grandi speranze nella missione, ma l'entusiasmo che mostrava Scorpio per la prospettiva di un combattimento aveva un che di stranamente contagioso.

Si era voltato verso Remontoire. — A quanto pare si è accodato anche lui, Rem. Sei ancora sicuro di voler far parte della squadra?

Remontoire aveva guardato prima il maiale e poi Clavain. — Ce la faremo — aveva detto.

Adesso che la missione aveva avuto inizio i due tacquero lasciando che Clavain si concentrasse sul volo. Partì a tutta velocità dalla *Luce dello Zodiaco* e si diresse verso l'*Ombra della Notte* ancora alla deriva, cercando di non pensare alla velocità cui stavano avanzando. Le due navi più grandi stavano

cadendo nello spazio a una velocità inferiore appena del due per cento a quella della luce, eppure non vedevano ancora nulla che indicasse loro quanto si stavano muovendo rapidamente.

Il viaggio fino all'*Ombra della Notte* passò in fretta, forse perché Clavain temeva ciò che avrebbe trovato all'arrivo. I tre trascorsero gran parte del tragitto in stato di incoscienza per risparmiare l'energia della tuta, e si risvegliarono quando il relitto dello sfioraluce comparve nel loro campo visivo.

Era al buio, ovviamente (si trovavano in pieno spazio interstellare) ma Clavain riuscì a scorgerlo perché la *Luce dello Zodiaco* gli puntava un laser ottico contro lo scafo. Non fu in grado di distinguerlo in tutti i dettagli, ma quel che vide bastò decisamente a metterlo in agitazione. Sembrava uno spettrale edificio gotico illuminato dalla luna. La navetta proiettava una scia di ombre mutevoli sull'imbarcazione più grande, che sembrava così muoversi e contorcersi.

Viste da vicino, le bizzarre escrescenze apparivano ancora più strane. Prima di allora non avevano realmente compreso la loro complessità né fino a che punto lo scafo fosse stato contorto e squarciato dall'incidente. Skade era stata davvero fortunata, dato che quasi tutto il danno era concentrato sul fondo rastremato della nave. I due motori conjoiner, che sporgevano da entrambi i lati, avevano subito solo danni superficiali. Clavain sterzò e si avvicinò, convinto che qualsiasi genere di attacco ormai sarebbe stato già lanciato. Manovrando con estrema delicatezza la navetta scheletrica si infilò tra gli archi ricurvi, simili a pungiglioni, del relitto del motore superluminale.

— Skade era disperata — disse ai suoi compagni. — Doveva essersi resa conto che non c'era modo per noi di arrivare a Resurgam prima di lei, ma non le bastava. Voleva precederci di anni.

— Una cosa è certa — disse Scorpio. — Voleva quelle cazzo di armi più di tutto, Clavain. Per lei devono valere moltissimo.

Clavain annuì. — In realtà noi non stiamo affrontando Skade, ma quella cosa che si è impadronita di lei nello Château. La Mademoiselle voleva le armi, e si è limitata a impiantare quell'idea nella mente di Skade. Anzi, una parte di lei è diventata Skade, per quanto ne sappiamo.

Clavain fece scivolare la navetta attraverso l'ultimo paio di lame affilate come forbici e tornò in spazio aperto. Questa fiancata dell'*Ombra della Notte*

era nera come la pece, tranne dove i proiettori della navetta ne illuminavano i dettagli. Clavain avanzò furtivamente lungo lo scafo e si accorse che le armi erano tutte rinchiuse dietro i loro portelloni dalle giunture invisibili.

— Voi due sapete come muovervi qui? — chiese Scorpio.

— Certo — disse Remontoire. — Un tempo era la nostra nave. Anche tu dovresti riconoscerla. È la stessa che ti ha strappato dall'incrociatore di Maruska Chung.

— La sola cosa che ricordo è che avete cercato di farmi cagare sotto dalla paura, Remontoire.

Con un certo sollievo Clavain si accorse che erano arrivati alla camera stagna che stava cercando. La nave in avaria non dava ancora alcun segno di reazione: né luci né indicatori di sensori di prossimità attivi. Clavain assicurò la navetta allo scafo con dei rampini a punta epossidica, trattenendo il fiato mentre i suoi uncini aderivano alla corazza come ventose. Ma non successe niente.

— Ecco la parte difficile — disse Clavain. — Rem, voglio che tu resti a bordo della navetta. Scorpio entra con me.

— Posso chiederti perché?

— Sì, anche se speravo non lo facessi. Nel combattimento corpo a corpo Scorpio ha più esperienza di te, e quasi anche di me. Ma il motivo principale è che non mi fido abbastanza di te da farti entrare.

— Ti sei fidato di me fino a questo punto.

— E sono disposto a confidare che tu te ne stia seduto qui buono buono finché non usciremo. — Clavain guardò l'ora. — Fra trentacinque minuti supereremo il punto di non ritorno. Aspetta mezz'ora e poi parti. Non un minuto di più, anche se io e Scorpio stessimo già risalendo dalla camera stagna.

— Parli sul serio?

— Abbiamo calcolato combustibile sufficiente per far tornare noi tre e Felka. Se vai da solo risparmierai combustibile di cui potremmo avere un bisogno disperato dopo. Ecco in cosa mi fido di te, Rem: nell'affidarti questa responsabilità.

— Ma non ti fidi a lasciarmi salire a bordo — obiettò Remontoire.

— No. Non con Skade su quella nave. Non posso correre il rischio che tu possa disertare per tornare a schierarti con lei.

— Ti sbagli, Clavain.

— Davvero?

— Io non ho disertato. E nemmeno tu. Sono stati Skade e i suoi a cambiare partito, non noi.

— Forza — disse Scorpio tirando Clavain per il braccio. — Adesso ci restano ventinove minuti.

I due attraversarono lo spazio che li separava dall'*Ombra della Notte*. Clavain armeggiò intorno al bordo della camera stagna fino a trovare l'incavo quasi invisibile che nascondeva i comandi esterni. Era abbastanza largo da poterci infilare la mano guantata. Sentì il familiare terzetto di interruttori manuali, secondo il disegno conjoiner standard, e li mise in posizione di aperto.

Il portello scivolò di lato. Dall'interno arrivarono lampi di luce rosso sangue. Dovette aspettare che i suoi occhi ormai abituati all'oscurità si adattassero al bagliore improvviso, dopodiché spinse Scorpio in quell'ampio locale. Lo seguì, poi richiuse la camera e la pressurizzò. Le loro tute ingombranti si urtarono. Ci volle un'eternità.

La porta interna si aprì. L'interno della nave era immerso nella stessa luce scarlatta delle lampade di emergenza. E questo poteva significare che ci fossero dei superstiti.

Clavain esaminò la lettura dei dati ambientali sul display della visiera, poi spense il sistema di aerazione della tuta e si sollevò la visiera. Quelle vecchie tute voluminose, il meglio che potesse offrire loro la *Luce dello Zodiaco*, disponevano di energia e di aria in misura limitata, e non aveva senso sprecare risorse. Fece cenno a Scorpio di fare lo stesso.

— Dove siamo? — sussurrò il maiale.

— Al centro della nave — gli rispose Clavain in tono normale. — Ma sembra tutto diverso con questa luce e in assenza di gravità. La nave non ha un aspetto familiare come mi aspettavo. Vorrei sapere quanto è numeroso l'equipaggio che potremmo incontrare.

— Mi ricordi perché siamo venuti disarmati?

— È inutile, Scorpio. Qui sono meglio armati di noi. O ci prendiamo Felka senza colpo ferire, oppure ci accordiamo per andarcene. — Clavain si diede un colpetto alla cintura. — Ovviamente disponiamo di un piccolo aiuto per i negoziati.

Avevano portato bombe-spillo a bordo della nave di Skade. Quei microscopici frammenti di antimateria sospesi in un sistema di contenimento dalle dimensioni millimetriche, a sua volta protetto da una granata grande quanto un ditale, avrebbero spazzato via dal cielo senza problemi l'intera *Ombra della Notte*.

Proseguirono rapidamente lungo il corridoio illuminato di rosso. Ogni tanto uno dei due prendeva una bomba-spillo, la cospargeva di resina epossidica e la piazzava in un angolo. Clavain era sicuro che con una ricerca ben organizzata sarebbero riusciti a individuare tutte le bombe-spillo nel giro di poche decine di minuti. Ma una ricerca ben organizzata sembrava esattamente il genere di incarico che la nave non sarebbe stata in grado di intraprendere per un bel po' di tempo.

Stavano avanzando da otto minuti quando Scorpio ruppe il silenzio. Erano arrivati a un crocicchio. — Riconosci qualcosa o no?

— Sì. Siamo vicini al ponte — rispose Clavain indicando una direzione. — Ma la camera delle unità di stasi è qua sotto. Se ha ibernato Felka, è lì che la troveremo. Meglio controllare prima.

— Abbiamo venti minuti e poi dobbiamo uscire.

Si fecero strada verso la camera delle unità di stasi.

— C'è qualcosa lì davanti — disse Scorpio dopo che ebbero strisciato e si furono aggrappati in silenzio per diversi minuti.

Clavain rallentò l'andatura, scrutando nell'immutabile penombra color sangue. Rimpiangeva di non avere la vista aumentata di Scorpio. — Sembra un corpo — disse.

Si avvicinarono lentamente, aggrappandosi ai ganci imbottiti che sporgevano dalle pareti. Clavain era consapevole di ogni minuto che passava, di ogni mezzo minuto, di ogni crudele secondo.

Arrivarono al corpo.

— Lo riconosci? — chiese affascinato Scorpio.

— Non sono sicuro che qualcuno possa riconoscerlo con certezza — disse Clavain — ma non è Felka. E non penso nemmeno che si tratti di Skade.

Qualcosa di terribile era accaduto a quel corpo. Era stato tagliato esattamente a metà, con la precisione di un modellino anatomico. Gli organi interni erano strettamente avvolti in spire che scintillavano come dolcetti

glassati. Scorpio allungò una zampa guantata e spinse la mezza figura, che si staccò lentamente dalla parete appiccicosa dove aveva finito per posarsi.

— Dove pensi che sia il resto? — chiese.

— Da qualche altra parte — rispose Clavain. — Questa metà deve essere arrivata fin qui.

— Cos'è stato? Ho visto cosa possono fare le armi a fascio e non è un bello spettacolo, ma su questo corpo non c'è alcun segno di bruciatura.

— Un gradiente casuale — disse una terza voce.

— Skade... — mormorò Clavain.

Era dietro di loro. Si era avvicinata silenziosamente, senza respirare, come una creatura meccanica. La sua stazza corazzata riempiva il corridoio, nera come la notte a parte il pallido ovale del viso.

— Ciao, Clavain. E ciao anche a te, Scorpio, se non sbaglio. — Lo guardò con lieve interesse. — E allora non sei morto, maiale?

— A dire il vero Clavain mi stava appunto dicendo quanto sono stato fortunato ad avere incontrato i Conjoiner.

— Che sensibilità, Clavain.

Clavain la guardò, terrorizzato e sbalordito al tempo stesso. Remontoire l'aveva già informato dell'incidente di Skade, ma l'avvertimento non era bastato a prepararlo a questo spettacolo. La sua corazza meccanica aveva una forma umana, addirittura femminile, secondo uno stile vagamente medievale, con i fianchi eccessivamente ricurvi e i seni appena accennati sulla placca toracica. Ma Clavain adesso sapeva che non si trattava affatto di una corazza ma di una protesi di supporto vitale, e che la sua sola parte organica era la testa. Il cranio crestato di Skade era rigidamente infilato nel collo della corazza. Quella brutale congiunzione tra organico e meccanico appariva come un abominio che divenne ancora più stridente quando Skade sorrise.

— Sei stato tu a farmi questo — disse lei, parlando a voce alta ovviamente per farsi sentire da Scorpio. — Non ne sei fiero?

— Non sono stato io, Skade. So esattamente cos'è accaduto. Ti ho ferito, e mi dispiace che sia successo. Ma non era intenzionale e tu lo sai.

— E quindi hai disertato involontariamente? Magari fosse così facile.

— Non ti ho tagliato io la testa, Skade — replicò Clavain. — Se avessi voluto, Delmar ti avrebbe già curato le ferite e saresti di nuovo intera. Ma non si accordava con i tuoi piani.

— Sei stato tu a determinare i miei piani, Clavain. Tu e la mia lealtà al Nido Madre.

— Non metto in discussione la tua lealtà, Skade. Mi chiedo solo a chi sia rivolta in realtà.

Scorpio sussurrò: — Tredici minuti, Clavain. E poi dovremo andarcene da qui.

L'attenzione di Skade si concentrò all'improvviso sul maiale. — Andate di fretta?

— Come tutti, no? — disse Scorpio.

— Siete qui per qualcosa. E non dubito che con le vostre armi avreste già potuto distruggere l'*Ombra della Notte*, se fosse stata quella la vostra intenzione.

— Dammi Felka — disse Clavain. — Dammi Felka e ti lasceremo in pace.

— È così importante per te, Clavain, da rinunciare a distruggermi adesso che ne hai l'opportunità?

— Sì, per me significa molto.

La cresta di Skade si accese di guizzanti sfumature arancione e turchese. — Ti consegnerò Felka, se poi te ne andrai. Ma prima voglio mostrarti una cosa.

Sollevò le braccia guantate della tuta, appoggiando le mani ai lati del collo come per strangolarsi. Ma quelle mani, evidentemente, erano in grado di muoversi con estrema delicatezza. Clavain sentì uno scatto provenire dal petto di Skade, dopodiché il cilindro metallico del collo cominciò a scivolare fuori dalle spalle. Skade si stava staccando la testa. Affascinato e disgustato al tempo stesso, Clavain vide sbucare la base del cilindro. Terminava con delle appendici segmentate che si contorcevano incessantemente e da cui sgocciolavano bollicine rosa di un fluido colorato: forse sangue, o qualcosa di completamente artificiale.

— Skade... — disse lui. — Non è necessario.

— Oh, certo che è necessario, Clavain. Voglio che tu capisca fino in fondo cosa mi hai fatto. Voglio che tu provi lo stesso orrore.

— Penso che se ne sia fatto un'idea — disse Scorpio.

— Ridammi Felka e ti lascerò andare.

Skade si sollevò la testa, cullandola in una mano senza smettere di parlare. — Tu mi odi, Clavain?

— Non c'è niente di personale, Skade. Penso solo che tu sia stata fuorviata.

— Fuorviata perché ho a cuore la sopravvivenza del mio popolo?

— Ti è successo qualcosa, Skade — disse Clavain. — Un tempo eri una brava Conjoiner, tra i migliori. Hai servito lealmente il Nido Madre, proprio come me. Fin quando non ti hanno inviato in missione allo Château.

Vide i suoi occhi allargarsi, e capì che aveva destato il suo interesse. — Lo Château des Corbeaux? Cosa c'entra?

— Molto più di quanto ti piacerebbe credere — disse Clavain. — Fosti l'unica a sopravvivere, Skade, ma non tornasti da sola. Probabilmente non ricordi molto di quanto è successo davvero laggiù, ma non importa. Ti è successo qualcosa, ne sono sicuro. Ed è la causa di tutto quello che ti è accaduto ultimamente. O non sei la Skade che conoscevo, o credi di dover rispondere a qualcuno di più potente di te.

— Ridicolo.

— Ma abbastanza probabile. Dovrei saperlo, Skade, visto che anch'io ci sono stato. Come pensi che siamo riusciti a starti alle costole per tutto questo tempo? Lo Château è stato la fonte della tecnologia che abbiamo usato entrambi. Tecnologia aliena per la manipolazione dell'inerzia. Con la differenza che tu te ne sei servita per ben altro, non è vero?

— Me ne sono servita per raggiungere il mio scopo, tutto qui.

— Hai cercato di viaggiare più veloce della luce, proprio come Galiana. — Alla menzione di quel nome scorse un nuovo guizzo d'interesse nello sguardo di Skade. — Perché, Skade? Perché era così importante per te? Sono solo delle armi.

— Anche tu vuoi impadronirtene o sbaglio?

Clavain annuì. — Ma solo perché ho visto quanto le desideri tu. Hai mostrato quella flotta anche a me, il che mi ha fatto credere che stessi pianificando la fuga da questa zona dello spazio. Di che si tratta, Skade? Cos'hai visto nella sfera di cristallo?

— Vuoi che te lo mostri, Clavain?

— Mostrarmi che cosa? — chiese lui.

— Permettimi di accedere alla tua mente e vi impianterò esattamente ciò che mi è stato mostrato. Allora saprai. E forse vedrai la situazione a modo mio.

— Non... — disse Scorpio.

Clavain abbassò le proprie difese mentali. La presenza di Skade fu così

improvvisa e violenta da farlo sussultare, anche se si limitò a trasmettergli delle immagini, come aveva promesso.

Clavain vide la fine di tutto. Vide catene di habitat brillare di fiammelle mortali, minuscole come capocchie di spillo. Vide ghirlande nucleari screziare la superficie di pianeti che non valeva neppure la pena di smantellare. Vide comete e asteroidi deviati verso le colonie, ondata dopo ondata, così numerosi da travalicare qualsiasi difesa. Dalle stelle si levavano fiammate che finivano per spiaccicarsi sulla faccia dei pianeti, sterilizzando ogni cosa al loro passaggio. Vide mondi di roccia ridotti in polvere, sbriciolati in nubi soffocanti di macerie interplanetarie. Vide giganti gassosi finire in frantumi come giocattoli tra le mani di monelli. Vide le stelle morire avvelenate, arroventate o congelate o fatte a pezzi in decine di modi diversi. Vide navi esplodere nello spazio interstellare proprio quando si credevano al sicuro. Udì un coro di voci umane terrorizzate, una moltitudine di trasmissioni radio e laser che si affievolirono fino a ridursi a una manciata di lamenti isolati e senza speranza, per poi tacere uno dopo l'altro. E infine sentì solo il trillo senz'anima delle trasmissioni automatiche, finché anche quelle cominciarono a zittirsi mentre si abbattevano le ultime difese dell'umanità.

L'operazione di pulizia interessò un volume di spazio ampio decine e decine di anni luce. Ci vollero decenni per completarla, ma pur sempre un lampo al confronto con il lento, inesorabile disgregarsi della galassia.

E tutt'intorno, a presiedere a quella distruzione, avvertì confusamente la presenza di una volontà inflessibile, un insieme di menti meccaniche che per la maggior parte si muovevano al di sotto della soglia della coscienza. Erano antiche, più antiche delle stelle più recenti, e non conoscevano, e non intendevano conoscere, nient'altro all'infuori dell'arte della distruzione.

— Quando avverrà tutto questo? — chiese a Skade.

— È già iniziato. Noi non lo sappiamo ancora. Ma tra meno di cinquant'anni i lupi raggiungeranno le colonie centrali, quelle più vicine al Primo Sistema. Nel giro di un secolo la razza umana consisterà in gruppetti sparuti, troppo spaventati per mettersi in viaggio o per cercare di comunicare tra loro.

— E i Conjoiner?

— Siamo in mezzo a loro, altrettanto vulnerabili, altrettanto perseguitati. Non resterà alcun Nido Madre. In alcuni sistemi i nidi dei Conjoiner sono

stati spazzati via completamente. È stato allora che hanno inviato un messaggio a ritroso nel tempo.

Clavain meditò su quanto aveva appena sentito e annuì con cautela. Era disposto ad accettarlo, per il momento. — Come ci sono riusciti?

— Con il progetto Exordium di Galiana — rispose la testa mozzata di Skade. — Lei esplorava la relazione tra la mente umana e gli stati quantici coerenti. Ma in uno stadio di sovrapposizione quantica la materia si invischia con ogni particella che sia mai esistita o che esisterà mai. I suoi esperimenti erano esclusivamente finalizzati a esplorare nuove modalità di coscienza parallela, ma aprirono al tempo stesso una finestra sul futuro. Il canale di comunicazione era approssimativo, per cui solo deboli echi tornarono su Marte. E ogni messaggio trasmesso accresceva il rumore di fondo. Vedi, il canale aveva una capacità limitata. Exordium era una preziosa risorsa da usare solo in casi di estrema emergenza.

Clavain si sentiva girare la testa. — La nostra storia è già cambiata, vero?

— Quello che scoprì Galiana le bastò a realizzare il primo motore di nave spaziale. Era una questione di energia, Clavain, e di manipolazione dei cunicoli spaziotemporali. Nel cuore di un motore conjoiner c'è un'estremità di uno di questi microscopici cunicoli. L'altra è agganciata quindici miliardi di anni nel passato, e assorbe energia dal plasma di quark e gluoni della palla di fuoco primordiale. Naturalmente la stessa tecnologia si può applicare alla creazione delle armi del giudizio finale.

— Le armi della classe Inferno — disse lui.

— Nella nostra storia originale non disponemmo di questi vantaggi. Arrivammo ai voli stellari un secolo dopo il lancio della *Sandra Voi*. Le nostre navi erano lente, pesanti, fragili, incapaci di superare un quinto della velocità della luce. E questo per forza di cose ritardò l'espansione umana. Nell'arco di quattrocento anni potemmo colonizzare con successo solo una manciata di sistemi. Eppure anche in quella linea temporale riuscimmo ad attirare i lupi. L'operazione di pulizia fu efficiente e brutale. Questa versione della storia, quella che hai conosciuto tu, ha rappresentato un tentativo di miglioramento. Si accelerò il ritmo dell'espansione umana e ci furono date armi migliori per affrontare la minaccia quando si sarebbe presentata.

— Adesso capisco — disse Clavain — perché non si sarebbero potute ricostruire le armi della classe Inferno. Una volta che Galiana ebbe mostrato

loro come realizzarle, cancellò quell'informazione.

— Erano un dono dal futuro — dichiarò Skade orgogliosa. — Un dono dai noi stessi nel futuro.

— E adesso?

— Anche in questa linea temporale ebbe luogo una carneficina. Anche qui i lupi vennero attirati dalla nostra presenza. E si scoprì che riuscivano a localizzare facilmente i motori, a migliaia di anni luce di distanza.

— Per cui ricevemmo un nuovo aiutino dal futuro.

— Sì. Questa volta tornarono nel passato recente, e accadde molto più tardi nella storia dei Conjoiner. Il primo messaggio ci avvertì di smettere di usare motori conjoiner. Ecco perché cessammo di costruirli un secolo fa. Poi ci trasmisero informazioni che ci permisero di realizzare motori schermati come quelli dell'*Ombra della Notte*. I Demarchisti pensavano che avessimo costruito quella nave per ottenere un vantaggio tattico militare su di loro. In realtà venne progettata per essere la nostra prima arma contro i lupi. In seguito ci spiegarono come mettere a punto un macchinario per la soppressione d'inerzia. Anche se all'epoca non lo sapevo, venni mandata allo Château per recuperare i frammenti di tecnologia aliena che ci avrebbero permesso di assemblare il prototipo dell'apparecchiatura per la soppressione d'inerzia.

— E adesso?

Lei rispose con un sorriso. — Ci è stata data un'altra possibilità. Questa volta l'unica soluzione possibile è il volo. I Conjoiner devono abbandonare questo volume di spazio prima che i lupi arrivino *en masse*.

— Intendi dire fuggire?

— Non è proprio nel tuo stile, eh, Clavain? Ma a volte è l'unica scelta sensata. Più tardi potrai prendere in considerazione l'idea di ritornare, e forse addirittura di affrontare i lupi. Altre specie hanno fallito, ma noi siamo diversi, credo. Abbiamo già avuto il coraggio di alterare il nostro passato.

— Cosa ti fa credere che altri poveri illusi non ci abbiano già provato?

— Clavain... — disse Scorpio. — Dobbiamo andarcene, subito.

— Skade... mi hai mostrato abbastanza — disse Clavain. — Credo che tu stia agendo secondo giustizia.

— Eppure mi credi ancora al soldo di qualche misteriosa organizzazione?

— Non lo so. Skade. Di certo non l'ho scartato.

— Lavoro solo per il bene del Nido Madre.

— Bene. — Annuì, consapevole che, quale che fosse la verità, Skade era convinta di agire nel giusto. — Adesso dammi Felka e me ne andrò.

— Mi distruggerai quando sarai partito?

Clavain dubitò che avesse scoperto le bombe-spillo piazzate da lui e Scorpio. Le disse. — Cosa ti succederà, Skade, se ti lascio andare alla deriva? Riuscirai a riparare la nave?

— Non mi serve. Le altre navi non sono molto lontane. Sono loro il tuo vero nemico, Clavain. Immensamente meglio armate dell'*Ombra della Notte*, e senza dubbio altrettanto agili e difficili da localizzare.

— Il che non vuol dire che farei meglio a non ucciderti.

Skade si voltò e a voce alta disse: — Portatemi Felka.

Mezzo minuto dopo due Conjoiner apparvero alle spalle di Skade trasportando di peso una figura in tuta spaziale. Skade li lasciò passare. Il visore era aperto in modo che Clavain potesse vedere che si trattava di Felka. Sembrava priva di sensi, ma Clavain era sicuro che fosse ancora viva.

— Ecco. Prenditela.

— Cosa le è successo?

— Niente di grave — disse Skade. — Ti ho detto che si stava rifugiando in se stessa, vero? Le mancava tantissimo la sua Muraglia. Forse si riprenderà una volta affidata alle tue cure. Ma c'è qualcosa che devi sapere, Clavain.

Lui la fissò. — Cosa?

— Non è tua figlia. Non lo è mai stata. Tutto quello che ti ha raccontato era una bugia per invogliarti a tornare. Una bugia verosimile, in cui forse avrebbe voluto credere anche lei, ma che ciò nonostante rimane una bugia. La rivuoi lo stesso?

Sapeva che gli stava dicendo la verità. Skade avrebbe mentito per danneggiarlo, ma solo se ne fosse valsa la pena. Cosa che non stava facendo adesso, anche se lui avrebbe desiderato con tutte le sue forze che così fosse.

La voce gli si strozzò in gola. — E cosa cambierebbe?

— Sii sincero, Clavain. Questo cambia le cose, eccome.

— Sono venuto qui per salvare una persona cui tengo, tutto qui — le rispose impedendo alla voce di spezzarsi. — Che sia sangue del mio sangue oppure no... non importa.

— No?

— Assolutamente.

— Bene. Allora credo che l'affare sia concluso. Felka ci ha serviti bene entrambi, Clavain. Mi ha protetto da te ed è riuscita a portare alla luce il lato generoso del Lupo, cosa che non avrei mai saputo fare da sola.

— Il Lupo?

— Oh, scusa, non te ne ho mai parlato?

— Andiamocene — disse Scorpio.

— No, non ancora. Voglio sapere di cosa parla.

— Hai capito benissimo, Clavain — rispose Skade mentre si rimetteva a posto la testa con grande attenzione, battendo appena le ciglia quando si agganciò con uno scatto. — Ho portato il Lupo con me perché pensavo potesse tornarmi utile. Be', avevo ragione.

— Vuoi dire che hai portato con te il cadavere di Galiana?

— Ho portato Galiana — lo corresse lei. — Non è morta, Clavain. Non nel senso in cui hai sempre pensato tu. Andai a trovarla poco dopo il suo ritorno dallo spazio profondo. Conservava perfettamente intatti i propri ricordi e la propria personalità. Parlammo a lungo, io e lei. Mi chiese di te e di Felka, e io le raccontai una piccola bugia a fin di bene. Era meglio per tutti che ti credesse morto. Stava già perdendo la battaglia, capisci. Il Lupo cercò di sottometterla, e alla fine lei non fu abbastanza forte da respingerlo. Ma non la uccise, nemmeno allora. Mantenne intatta la sua mente perché gli servivano i ricordi che conteneva. Sapeva anche che Galiana era importante per noi, e che perciò non avremmo fatto nulla che potesse metterla in pericolo.

Clavain la guardò, sperando a dispetto di tutto che gli stesse mentendo come prima, ma sapendo in cuor suo che era questa la verità. E anche se conosceva la risposta, doveva chiederglielo comunque.

— Mi restituirai anche Galiana?

— No. — Skade sollevò un dito nero e metallico. — O te ne vai con Felka, o te ne vai da solo. A te la scelta. Ma Galiana resta qui. — Poi, quasi sovrappensiero, aggiunse: — Oh, nel caso che te lo stessi chiedendo, so perfettamente che tu e il maiale avete disseminato a bordo delle bombe-spillo.

— Non ce la farai a trovarle tutte in tempo — disse Scorpio.

— Non servirà — disse Skade. — Non è vero, Clavain? Perché avere Galiana nelle mie mani mi mette al sicuro proprio come quando tenevo in

ostaggio Felka. No. E non te la mostrerò. Non è necessario. Felka stessa ti dirà che è qui. Anche lei ha incontrato il Lupo, non è vero?

Ma Felka non si mosse.

— Forza — disse Scorpio. — Andiamocene prima che cambi idea.

Clavain era con Felka quando riprese i sensi. Stava su una sedia accanto al letto e si grattava la barba, un *cric cric cric* da cavalletta che si intrufolò implacabile nel subconscio della ragazza fino a strapparla al sonno.

— Felka. — La sua voce era secca, quasi severa. — Felka, svegliati. Sono Clavain. Adesso ti trovi tra amici.

— Dov'è Skade? — chiese.

— Lontana. Adesso per te non è più un problema — le disse appoggiando la mano sulla sua. — Che sollievo vedere che stai bene. È un piacere rivederti, Felka. A volte ho pensato che questo momento non sarebbe arrivato mai.

La ragazza aveva ripreso i sensi in una stanza che non somigliava a nessuna di quelle che aveva visto sull'*Ombra della Notte*.

— Non mi hai mai salutato prima di disertare — gli disse.

— Lo so. — Clavain si strofinò le palpebre. — Lo so, e ti chiedo scusa. Ma è stata una mia scelta. Avresti provato a dissuadermi. Non è vero?

— Volevo solo che stessi attento. Ecco perché ti ho convinto a entrare nel Consiglio Ristretto.

— A ripensarci forse è stato uno sbaglio, no? — La voce di Clavain si era addolcita. In quel momento Felka era praticamente sicura che lui stesse sorridendo.

— Se è questo che chiami "stare attento", sì, direi che non è proprio quello che avevo in mente.

— Skade si è presa cura di te?

— Voleva che io l'aiutassi. Non ho accettato. Mi sono... ritirata in me stessa. Non volevo sentirle dire che ti aveva ucciso. Ci ha provato con tutte le sue forze, Clavain.

— Lo so.

— Ha Galiana con sé.

— So anche quello — le disse. — Remontoire, Scorpio e io abbiamo piazzato cariche esplosive a bordo della sua nave. Potremmo distruggerla in questo instante, se cercasse di ostacolare il nostro ritorno a Resurgam,

Felka si mise a sedere. — Ascoltami attentamente, Clavain.

— Sto ascoltando.

— Devi uccidere Skade. Anche se ha Galiana non importa. È quello che lei vorrebbe facessi.

— Lo so — disse Clavain. — Ma non lo rende più facile.

— No. — Felka alzò la voce, senza paura di mostrarsi adirata con l'uomo che le aveva appena salvato la vita. — No. Non capisci. Intendo dire che è esattamente quello che lei vorrebbe facessi. *Lo so*, Clavain. Sono entrata di nuovo in contatto con la sua mente, quando abbiamo incontrato il Lupo.

— In quel corpo non c'è più nulla di Galiana.

— Sì, invece. Il Lupo ha fatto il possibile per nasconderla, ma... sono riuscita a sentirla. — Lo fissò in volto, indagando gli antichi misteri celati tra i suoi lineamenti. Tra tutti i visi che conosceva, il suo era quello che identificava con più facilità.

— Felka...

— Ascoltami, Clavain. — Gli serrò la mano. — Ascoltami. Non te ne ho mai parlato prima perché per me era troppo doloroso. Durante gli esperimenti del progetto Exordium ho sentito una mente che cercava di mettersi in contatto con la mia. Proveniva dal futuro. Ho percepito una presenza incredibilmente malvagia, fusa però con qualcosa che conoscevo. Era Galiana.

— No... — disse Clavain.

Gli strinse la mano più forte. — È la verità. Ma non era colpa sua. Adesso lo capisco. Era stato il Lupo a impadronirsi della sua mente. Skade permise al Lupo di partecipare agli esperimenti. Le serviva la sua conoscenza del macchinario.

Clavain scosse la testa. — Il Lupo non avrebbe mai collaborato con Skade.

— Ma è successo così. Lei lo convinse che doveva aiutarla. Che in questo modo avrebbe recuperato lei le armi, e non tu.

— E il Lupo che vantaggio avrebbe avuto?

— Nessuno. Ma era meglio che delle armi si impadronisse un'organizzazione su cui il Lupo esercitava una certa influenza piuttosto che un terzo interlocutore come te. Per cui ha acconsentito ad aiutarla, sapendo che avrebbe sempre potuto trovare un modo per distruggere le armi una volta a portata di mano. Mi trovavo là, Clavain, in suo dominio.

— Il Lupo acconsentì?

— Fu lui a pretenderlo. O meglio, la parte in lui che apparteneva ancora a Galiana. — Felka si interruppe. Sapeva quanto doveva essere difficile per Clavain. Per lei era straziante, ma per lui Galiana significava ancora di più.

— Allora dovrebbe esserci una parte di Galiana che si ricorda ancora di noi, è questo che intendi? Una parte che ancora si ricorda di com'era prima?

— Se lo ricorda, Clavain. Lo ricorda e lo sente. — Felka si interruppe di nuovo. Adesso arrivava la parte più difficile. — Ecco perché devi farlo.

— Fare cosa?

— Quello che è sempre stato il tuo piano prima che Skade ti dicesse di avere Galiana nelle sue mani. Devi distruggere il Lupo. — Lo fissò ancora, chiedendosi quanti anni avesse e soffrendo per ciò che lo obbligava a fare. — Devi distruggere la nave.

— Ma se lo faccio ucciderò Galiana — esclamò all'improvviso Clavain, come se avesse scoperto il punto debole nel ragionamento di Felka.

— Lo so — disse Felka. — Lo so, ma devi farlo comunque.

— Come puoi esserne sicura?

— Lo so. L'ho sentita, Clavain. Ho sentito il suo volere, ed è questo.

Assistette all'operazione da solo, in silenzio, dall'alto della cupola di osservazione sulla prua della *Luce dello Zodiaco*. Aveva dato istruzioni che non venisse disturbato fino a nuovo ordine, anche se ciò avrebbe significato starsene solo a lungo.

Gli ci vollero almeno tre quarti d'ora per adattare il suo sguardo all'oscurità. Rimase a osservare la notte senza fine che si estendeva dietro la sua nave, aspettando il segnale che il lavoro fosse finito. Di tanto in tanto un raggio cosmico segnava una falsa pista nel suo campo visivo, ma lui sapeva che il fatto compiuto avrebbe avuto un suggello diverso e inconfondibile. Impossibile perderlo, in mezzo a quel buio.

Emerse dal cuore dell'oscurità: un bagliore bianco-azzurro che raggiunse il massimo splendore nel giro di tre, quattro secondi per poi affievolirsi lentamente, discendendo attraverso spettrali toni di rosso e marrone rugginoso. Gli impresse un foro nel campo visivo, un punto di colore violetto che non se ne andò neppure quando chiuse le palpebre.

Aveva distrutto l'*Ombra della Notte*.

Skade, malgrado i propri sforzi, non aveva localizzato tutte le cariche esplosive che avevano piazzato sulla nave. E dato che erano bombe-spillo, ne era bastata una per compiere il lavoro. La carica aveva semplicemente agito da innesco a una serie molto più ampia di detonazioni: prima le testate alimentate e caricate ad antimateria, poi gli stessi motori conjoiner. Sarebbe scoppiato tutto in un attimo, senza preavviso.

Pensò a Galiana. Skade aveva dato per scontato che lui non avrebbe mai attaccato la nave una volta che avesse saputo o anche solo sospettato che lei si trovasse a bordo.

E forse aveva ragione. Era stata Felka a convincerlo. Solo lei era entrata in contatto con la mente di Galiana e aveva sentito l'agonia della presenza del Lupo. Solo lei era riuscita a trasmettere a Clavain quell'unico, elementare messaggio.

Uccidimi.

E lui aveva obbedito.

Cominciò a singhiozzare quando si rese pienamente conto di quello che aveva fatto. C'era sempre stata la possibilità, per quanto esile, che si potesse curare Galiana. Suppose di non aver mai davvero accettato la sua assenza perché quella flebile speranza rendeva possibile negare il dato di fatto della sua morte.

Adesso però quella consolazione era venuta meno.

Aveva ucciso quanto aveva di più caro in tutto l'universo.

Cominciò a singhiozzare silenziosamente da solo.

Mi dispiace. Mi dispiace. Mi dispiace...

La sentì avvicinarsi alla mostruosità in cui si era trasformato. Attraverso dei sensi privi di una precisa corrispondenza con l'apparato percettivo umano, il capitano avvertì la tozza presenza metallica della navetta di Volyova scivolargli accanto. Nel corso delle loro numerose conversazioni aveva capito che lei lo considerava ancora prigioniero della *Nostalgia dell'Infinito*, anche se si trattava, in un certo senso, di un prigioniero fuso con le sbarre della propria prigione. Eppure la sua mente sembrava incapace di spiccare l'ultimo salto, di cessare di considerarlo come un oggetto *all'interno* della nave.

Il capitano sentì la navetta entrare dentro di sé. Pochi momenti dopo avvertì una serie di sommovimenti alle viscere mentre la navetta si

agganciava.

Era tornata.

Il capitano rivolse l'attenzione al proprio interno, sempre più intensamente consapevole di quanto stava accadendo dentro di lui. La sua percezione dell'universo esterno, vale a dire di qualsiasi cosa al di là dello scafo, scese lungo la sua scala delle priorità. Scalò la risoluzione verso il basso, focalizzandosi prima su una porzione del proprio corpo, poi sul viluppo arterioso di corridoi e tubi di servizio che strisciavano attraverso quell'area. Ilia Volyova era un corpuscolo solitario che percorreva un corridoio. Dentro di lui vivevano altre creature, come del resto in qualsiasi essere vivente. Persino le cellule contenevano degli organismi un tempo indipendenti. Lui ospitava i ratti, piccole presenze zampettanti ma dall'intelligenza limitata, che in fondo si muovevano secondo il suo volere, incapaci di sorprenderlo o divertirlo. Le macchine erano ancora più stupide. Volyova, invece, era una presenza invasiva, una cellula estranea che lui poteva eliminare ma non controllare.

Adesso gli stava parlando. Sentì i suoni che produceva, rilevandoli dalle vibrazioni del corridoio metallico.

— Capitano? — chiese Ilia Volyova. — Sono io. Sono tornata da Resurgam.

Le rispose attraverso la struttura della nave. La sua stessa voce gli sembrava un sussurro. — Lieto di rivederti, Ilia. Ultimamente mi sono sentito un po' solo. Com'è la situazione sul pianeta?

— Preoccupante — disse lei.

— Preoccupante, Ilia?

— Le cose sono arrivate a un punto critico. Khouri pensa di poterle controllare abbastanza da riuscire a far partire quasi tutti, ma io non ne sono convinta.

— E Thorn? — chiese educatamente il capitano. Gli faceva molto piacere che Volyova sembrasse più preoccupata della situazione su Resurgam che del resto. Forse non si era ancora accorta del segnale laser in entrata.

— Thorn vuole essere il salvatore del popolo, colui che li condurrà nella Terra Promessa.

— Mi sembra di capire che tu preferiresti un approccio più diretto.

— Ha osservato l'oggetto negli ultimi tempi, capitano?

Certo che l'aveva osservato. Se non altro, per una curiosità morbosa dura a morire. Aveva visto gli Inibitori smantellare il gigante gassoso senza alcuno sforzo, facendolo ruotare fino a spaccarlo come un giocattolo. Aveva visto le ombre dense di nuove macchine prendere vita nella nebulosa di materia sollevata. I loro componenti, enormi quanto pianeti e avvolti nella matassa rilucente della nebulosa, ricordavano confusi embrioni in formazione. Era chiaro che le macchine presto si sarebbero radunate per formare qualcosa di ancora più enorme. E forse si riusciva a intuirne l'aspetto. Il componente dalle dimensioni maggiori aveva la forma di una tromba allungata, larga duemila chilometri e profonda seimila. Gli altri pezzi, pensava il capitano, si sarebbero incastrati sul retro di questo gigantesco archibugio.

Era un'unica macchina, del tutto diversa dalle immense strutture ad anello che gli Inibitori avevano lanciato intorno al gigante gassoso. Un'unica macchina in grado di storpiare una stella, o almeno così credeva Volyova. Il capitano pensava quasi che sarebbe valsa la pena continuare a vivere per assistere allo spettacolo. — Sì, l'ho osservato — disse a Volyova.

— È quasi finito, credo. Questione di mesi, forse, magari anche meno, e poi sarà pronto. Ecco perché non possiamo correre rischi.

— Ti riferisci all'arsenale?

Si accorse della sua agitazione. — Mi ha detto che avrebbe valutato la possibilità di concedermi di usarlo, capitano. È ancora di questo avviso?

La lasciò friggere un po' prima di rispondere. Non sembrava davvero essersi accorta del segnale laser, nonostante lui fosse certo che sarebbe stata la prima cosa che la mente della donna avrebbe dovuto recepire.

Infine le chiese: — Non è rischioso servirsi dell'arsenale, Volyova, quando siamo arrivati fino a questo punto senza essere stati attaccati?

— È ancora più rischioso rimandarlo ulteriormente.

— Immagino che Khouri e Thorn non siano troppo entusiasti all'idea di passare all'attacco ora che l'esodo procede secondo i piani.

— Hanno trasferito sì e no duemila persone. L'un per cento del totale, capitano. Praticamente un gesto simbolico. Certo, le cose procederanno più spedite quando se ne occuperà il governo, ma bisogna mettere in conto anche molti più disordini civili. Ecco perché dobbiamo prendere in considerazione un attacco preventivo contro gli Inibitori.

— Attireremo sicuramente il fuoco — osservò lui. — Le loro armi mi

distruggeranno.

— Abbiamo l’arsenale.

— Non ha alcun valore difensivo, Ilia.

— Be’, ci ho riflettuto — ribatté lei stizzita. — Dispiegheremo le armi a svariate ore luce di distanza da questa nave. Loro si metteranno in posizione prima di darci il tempo di attivarle, proprio come fecero contro Ade.

Non serviva ricordare a Volyova che l’attacco contro Ade non era andato esattamente a gonfie vele. Ma, per essere giusti, non erano state le armi ad averla abbandonata.

Il capitano cercò un’obiezione cui aggrapparsi, anche solo simbolica. Non doveva apparire troppo ben disposto, altrimenti lei avrebbe cominciato a insospettirsi. — E se attraverso le armi risalissero... a me?

— Prima di allora avremo inferto loro un colpo decisivo. Se otterremo una reazione, ce ne preoccuperemo al momento.

— E le armi che avresti in mente...

— Dettagli, capitano, dettagli. Lasci che me ne occupi io. Non deve far altro che assegnarmi il loro controllo.

— Di tutte e trentatré?

— No, non sarà necessario. Solo quelle che ho contrassegnato. Non intendo scatenare contro di loro l’arsenale al completo. Come lei mi ha gentilmente ricordato, alcune armi potrebbero servirci più tardi, per affrontare un’eventuale rappresaglia.

— Hai pensato a tutto, vero?

— Diciamo che ho sempre avuto un piano di emergenza — gli disse. Poi il suo tono di voce cambiò all’improvviso. — Capitano, un’ultima cosa.

Lui esitò prima di rispondere. Ecco, forse era arrivato il momento. Stava per chiedergli del segnale laser che stava illuminando ripetutamente lo scafo, il segnale che lui avrebbe evitato in ogni modo di farle notare.

— Dimmi pure, Ilia — disse preoccupato.

— Immagino che lei non abbia più quelle sigarette, vero?

30

Visitò l’arsenale, attraversandolo da parte a parte come una regina che

passasse in rassegna le truppe. Trentatré armi, nessuna uguale all'altra. Aveva passato buona parte della propria vita a studiarle, insieme alle altre sette andate perdute o distrutte. Basandosi su quanto appreso, era arrivata a decidere quali armi spiegare contro il macchinario degli Inibitori. Ne aveva selezionate otto, lasciando le altre venticinque a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*. Erano armi di massa ridotta, ideali da piazzare in modo rapido e discreto per tutto il sistema. Ma di una cosa era certa: si sarebbero accorti di loro. Se fino ad allora l'attività degli umani nel sistema era stata una mosca ronzante, che infastidiva senza recare danno, adesso lei stava per trasformarla nell'attacco di uno sciame di zanzare.

E adesso provate a schiacciarci, bastardi.

Passò accanto a ciascuna delle otto armi, rallentando la spinta dei propulsori abbastanza da verificare che non fosse cambiato nulla dall'ultima ispezione. Era tutto a posto. Le armi pendevano dai loro sostegni corazzati esattamente come le aveva lasciate.

— Mi servono queste otto, capitano — disse.

— Solo otto?

— Per il momento sì. Al mio segnale ho bisogno che lei spieghi le armi una alla volta. Poi eseguiremo un nuovo controllo dei sistemi. Ci terremo tra loro e gli Inibitori, giusto per sicurezza. Non credo che ci stiano sorvegliando, ma meglio essere prudenti.

— Non potrei essere più d'accordo, Ilia.

— Bene. Cominceremo con la cara vecchia arma diciassette, d'accordo?

— Arma diciassette pronta, Ilia.

Un movimento rapido, improvviso. Era passato tanto tempo da quando si era spostata un'arma dell'arsenale che lui si era scordato come fosse. La struttura di sostegno dell'arma iniziò a scivolare lungo il binario di supporto spingendo di lato, lentamente e senza intoppi, l'intera massa dell'arma, simile a un obelisco. Nella sala dell'arsenale tutto si svolgeva in silenzio, naturalmente, ma non di meno parve a Volyova che qui il silenzio fosse ancora più profondo. Un silenzio da tribunale. Un silenzio da patibolo.

La rete dei binari permise alle armi dell'arsenale di raggiungere la stanza molto più piccola, posta immediatamente al di là della sala principale. Osservò l'arma diciassette svanire nella stanza e si ricordò del suo incontro con la subpersona che la controllava, colei che si era definita "Diciassette" e

aveva mostrato inquietanti indizi di possedere un libero arbitrio, nonché una spiccata mancanza di rispetto verso la sua autorità.

La porta di connessione tra le camere si fermò. Volyova collegò l'alimentatore del monitor della tuta alle videocamere e ai sensori esterni per poter osservare l'arma emergere dallo scafo. Ci sarebbero voluti alcuni minuti, ma lei non aveva fretta.

E fu allora che accadde l'imprevisto. La tuta, attraverso i monitor dello scafo, la informò che la nave era stata colpita da un laser ottico.

La prima reazione di Volyova fu una schiacciante sensazione di fallimento. Finalmente era riuscita, per qualche motivo, ad attirare l'attenzione degli Inibitori, come se fosse bastato anche solo concepire l'intenzione di spiegare le armi. La luce del laser doveva provenire dai sensori a lungo raggio che perlustravano la zona. Si erano accorti della nave e adesso setacciavano il buio, cercando di stanarla. Ma poi si rese conto che le emissioni provenivano dalla parte sbagliata.

Dallo spazio interstellare.

— Ilia? — chiese il capitano. — C'è qualcosa che non va? Devo annullare lo spiegamento delle armi?

— Lo sapeva, vero? — gli disse.

— Cosa avrei dovuto sapere?

— Che qualcuno stava sparando un laser verso di noi. E sulla frequenza delle comunicazioni.

— Mi dispiace, Ilia, ma io stavo solo...

— Non voleva che lo sapessi. E l'ho scoperto solo quando mi sono connessa ai sensori dello scafo per assistere allo spiegamento dell'arma.

— Quali emissioni... ah, aspetta. — La sua tonante voce di divinità esitò. — Aspetta. Adesso capisco cosa intendi. Non me n'ero accorto, con tutto quello cui avevo da pensare. Se aspetti un momento, arretrerò leggermente in modo da determinare la fonte delle emissioni. Possiedo dei sensori dati, come sai...

Volyova non gli credeva, ma sapeva di non avere la possibilità di smentirlo. Il capitano controllava tutto, ed era stato solo per un suo momento di distrazione che lei si era accorta del laser.

— Bene. Da quanto è acceso quel laser?

— Un giorno al massimo, Ilia. Un giorno o poco più...

— Cosa significa "o poco più", stronzo bugiardo?

— Voglio dire... qualche giorno. Non più di una settimana... secondo una stima prudente.

— *Svinoi*. Porco bastardo, perché non me l'ha detto prima?

— Pensavo che ti fossi già accorta del segnale, Ilia. Non l'hai visto quand'eri sulla navetta?

Ah, pensò lei. E così adesso quello era un *segnale*, e non solo un insignificante raggio laser. Cos'altro sapeva il capitano?

— Certo che no. Ho dormito fino all'ultimo momento, e la navetta era programmata per rilevare solo trasmissioni intrasistema. Le comunicazioni interstellari sono spostate verso l'azzurro rispetto alle solite bande di frequenza. Di quanto, capitano?

— Poco, solo il dieci per cento della velocità della luce. Quanto bastava per allontanarle dalla solita banda di frequenza.

Volyova fece i conti. Il dieci per cento della velocità della luce... Per rallentare a quella velocità uno sfioraluce avrebbe impiegato poco meno di trenta giorni. Se anche un'astronave fosse stata sul punto di irrompere nel sistema, ci sarebbero volute almeno due settimane prima che arrivasse. Non le dava un grande margine di manovra, ma era pur sempre meglio che scoprire che erano a un paio di giorni di distanza.

— Capitano? Il segnale dev'essere una trasmissione automatizzata programmata per ripetersi, altrimenti non l'avrebbero mantenuta così a lungo. Me la passi sulla tuta. E subito.

— Sì, Ilia. E le armi dell'arsenale. Interrompo lo spiegamento?

— Sì... — iniziò a dire, per poi correggersi. — No. No! Nessun cambiamento di programma. Continui a spiegare quelle cazzo di armi... ci vorranno ore per tirarle fuori tutte e otto. Ha sentito cosa ho detto prima, non è vero? Voglio che si piazzi in modo da nasconderle agli Inibitori.

— E cosa mi dici della fonte del segnale?

Se avesse potuto farlo, in quel momento gli avrebbe sferrato un calcio da qualche parte. Ma fluttuava troppo lontana da qualsiasi cosa da prendere a calci. — Si limiti a fare quello che le ho detto, cazzo.

Il visore di Ilia si opacizzò, oscurando la sala dell'arsenale. Per un momento si vide davanti un infinito mare bianco. Poi prese forma una scena, una lenta dissolvenza all'interno. Le parve di trovarsi all'estremità di una

lunga stanza ammobiliata con austerità, con un tavolo nero e tre persone sedute sul lato opposto. Il tavolo era un cuneo di un'oscurità assoluta.

— Buongiorno — disse l'unico maschio umano tra i tre. — Mi chiamo Nevil Clavain, e credo che voi abbiate qualcosa che mi serve.

Al primo sguardo sembrava una prosecuzione del tavolo, vestito com'era dello stesso nero opaco, di modo che solo le mani e la testa emergevano dal buio. Teneva le mani compostamente intrecciate davanti a sé, i dorsi segnati da un reticolo di vene in rilievo. Aveva la barba e i capelli bianchi, e il volto solcato da profondi crepacci d'ombra.

— Si riferisce ai dispositivi all'interno della vostra nave — disse la persona accanto a Clavain, una donna dall'aspetto giovane che indossava una specie di uniforme nera quasi identica alla sua. — Sappiamo che ne avete trentatré. Teniamo costantemente sotto controllo le loro emissioni diagnostiche, perciò che non vi passi per la testa di bluffare.

— Non funzionerà — intervenne il terzo interlocutore, che era un maiale. — Dovete sapere che siamo molto determinati. Abbiamo catturato questa nave che tutti dicevano fosse imprendibile. Anzi, siamo riusciti pure a dare qualche cazzotto ai Conjoiner. E con tutta la strada che abbiamo fatto per avere quello che ci serve, scordatevi di vederci andare via a mani vuote. — Mentre parlava sottolineava i propri argomenti con colpetti della zampetta che aveva al posto della mano.

Il primo che aveva parlato, Clavain, si sporse in avanti. — Scorpio ha ragione. Disponiamo dei mezzi tecnici per rientrare in possesso delle armi. La domanda è: avete il buon senso di consegnarcele senza combattere?

A Volyova sembrò che Clavain aspettasse una risposta. Non riuscì a resistere all'impulso di dirgli qualcosa, per quanto sapesse che non si trattava di un messaggio in tempo reale. Cominciò a parlare, consapevole che la tuta avrebbe registrato ogni sua parola per ritrasmetterla all'astronave in avvicinamento.

Ma Clavain aveva ripreso a parlare. — Ma non vogliamo essere troppo rigidi con voi. Mi rendo conto che vi trovate in difficoltà. Abbiamo assistito alle attività nel vostro sistema e comprendiamo che potrebbero essere motivo di preoccupazione. Ma questo non cambia il nostro obiettivo immediato. Vogliamo che quelle armi siano pronte per esserci consegnate non appena raggiungeremo lo spazio in prossimità della stella. Niente trucchi, niente

temporeggiamenti. Nessuna possibilità di negoziare. Se volete, però, possiamo discutere dei dettagli e dei vantaggi di una cooperazione reciproca.

— Non quando mancano ancora due settimane al vostro arrivo — sussurrò Volyova.

— Saremo lì tra poco — disse Clavain. — Forse prima di quanto vi aspettiate. Ma per il momento non ci troviamo abbastanza vicini per una comunicazione efficace. Continueremo a trasmettere questo messaggio fino al nostro arrivo. Nel frattempo per agevolare le trattative ho preparato una copia di livello beta di me stesso. Sono sicuro che conosciate i necessari protocolli di simulazione. In caso contrario possiamo fornirvi la documentazione tecnica allo scopo. Oppure potete passare subito a un'installazione completa. Quando questo messaggio sarà ripetuto la millesima volta, disporrete di tutti i dati necessari per installare il mio livello beta. — Clavain abbozzò un sorriso, allargando le mani in un gesto benevolo. — Vi chiediamo di prendere in considerazione la nostra proposta. Naturalmente siamo disposti ad accogliere la vostra simulazione di livello beta nel caso voleste trasmettere un proxy attraverso cui condurre le trattative. Restiamo in attesa della vostra risposta. Nevil Clavain, dalla *Luce dello Zodiaco*, passo e chiudo.

Ilia Volyova imprecò tra sé. — Certo che conosciamo quei cazzo di protocolli, coglione supponente.

Il messaggio era stato ripetuto per più di un migliaio di volte, il che significava che i dati necessari a implementare il livello beta erano già stati registrati.

— Ha ricevuto i dati, capitano? — chiese.

— Sì, Ilia.

— Esamini a fondo il livello beta. Controlli se contiene brutte sorprese. E poi trovi il modo di implementarlo. Voglio parlare a Clavain, faccia a faccia.

Ilia allungò la mano e deopacizzò la visiera appena in tempo per vedere l'arma successiva iniziare a strisciare verso lo spazio. Era furibonda. Non solo perché i nuovi arrivati si erano presentati così all'improvviso, o perché le avessero posto richieste così specifiche e onerose. Era il modo in cui il capitano sembrava essersi dato tanto da fare per nasconderle tutta la faccenda.

Non sapeva a che gioco lui stesse giocando, ma non le piaceva affatto.

Volyova indietreggiò di un passo dal robot.

— Comincia — disse non senza una certa diffidenza.

Anche il robot fece un passo indietro. I suoi visori si orientarono in direzioni diverse per poi passare in modalità binoculare e metterla a fuoco. Iridi meccaniche si aprirono e chiusero di scatto. La macchina si mosse di nuovo, stavolta avanzando verso di lei.

Ilia alzò una mano. — Fermo.

Aveva installato il livello beta in uno dei pochi automi di forma completamente androide a bordo della nave. Il robot era uno scheletro composto di vari elementi, una semplice intelaiatura alta e snella.

— Parlami — gli disse. — L'installazione è corretta?

La voce della macchina ricordava il ronzio di una mosca in trappola. — Sono una simulazione di livello beta di Nevil Clavain.

— Bene. E io chi sono?

— Non lo so. Non si è ancora presentata.

— Io sono il triumviro Ilia Volyova — disse. — E questa è la mia nave, la *Nostalgia dell'Infinito*. Ti ho installato in uno dei nostri robot. Un apparecchio fragile, e a ragion veduta, per cui non fare scherzi. La simulazione è programmata per autodistruggersi, ma se anche così non fosse potrei farti a pezzi con le mie mani.

— Gli scherzi sono l'ultima cosa che ho in mente, triumviro. Oppure Ilia. Come devo chiamarla?

— Signora. Questo adesso è il mio territorio.

Sembrò non averla sentita. — Ha disposto che la sua simulazione di livello beta venga trasmessa sulla *Luce dello Zodiaco*, Ilia?

— E a te cosa importa?

— Semplice curiosità. Sarebbe gradevolmente simmetrico se entrambi fossimo rappresentati dalle nostre rispettive simulazioni di livello beta, non trova?

— Non mi fido dei livelli beta. E non ne vedo nemmeno l'utilità.

Il robot di Clavain si guardò intorno con i visori ticchettanti. Ilia lo aveva attivato in un'area relativamente normale della nave, dove le trasformazioni del capitano erano molto ridotte, anche se supponeva di essersi abituata a trovarsi in ambienti che sarebbero stati giudicati piuttosto insoliti secondo i criteri abituali. Archi lucenti di materia pestilenziale indurita si estendevano da una parte all'altra della stanza come costole di balena, viscidi di secrezioni

chimiche. Sguazzò con gli stivali in quella pozza di scarichi neri e maleodoranti.

— Stavi dicendo? — lo incalzò.

L'automa si voltò di scatto verso di lei. — Servirsi di simulazioni di livello beta può rivelarsi molto utile, Ilia. Le nostre navi ora si trovano troppo distanti per uno scambio efficace di informazioni, ma si stanno avvicinando. I livelli beta sono in grado di accelerare l'intero processo di negoziazione, o di stabilirne le regole di base, se preferisce. Quando le navi saranno più vicine i beta scaricheranno le rispettive informazioni. I nostri interlocutori in carne e ossa potranno così esaminare quanto è stato discusso e prendere molto più rapidamente decisioni adeguate.

— Sembra ragionevole. Il problema, però, è che mi rivolgo solo a un insieme di algoritmi di risposta, un modello prevedibile di come risponderebbe il vero Clavain in una situazione simile.

Il robot sembrò stringersi nelle spalle. — E quindi?

— Quindi non ho alcuna garanzia che queste siano esattamente le risposte che mi fornirebbe Clavain, se fosse qui in carne e ossa.

— Ah, ancora con quella vecchia assurdità. In questo lei mi ricorda Galiana. Il punto è che il vero Clavain potrebbe rispondere diversamente in qualsiasi scenario in cui si trovasse sottoposto alle stesse sollecitazioni. Per cui lei non ha niente da perdere a trattare con un livello beta. — L'automa sollevò un braccio scheletrico, spiandola attraverso gli interstizi tra i montanti e i cavi del braccio. — Capisce che questo non facilita le cose?

— Scusa?

— Mettermi in un corpo come questo, con un aspetto così palesemente meccanico. E con questa voce... non sono io, proprio per niente. Lei ha visto la trasmissione. Così non mi rende giustizia, non crede?

— Ti ho già detto...

— Io le suggerisco questo, Ilia: permetta all'automa di accedere ai suoi impianti, in modo che possa mappare un fantasma percettivo nel suo campo visivo e sensoriale.

— Io non ho impianti, Clavain — rispose lei, curiosamente sulla difensiva.

La voce ronzante parve stupita. — Ma lei è un'Ultra.

— Sì, ma sono anche una *brezgatnik*. Non ho mai avuto impianti, neppure prima della Peste.

— E io che pensavo di capire gli Ultra — osservò pensosamente il livello beta di Clavain. — Sono sorpreso, lo ammetto. Ma di sicuro lei avrà qualche metodo per visualizzare informazioni proiettate nel caso un ologramma non funzioni, vero?

— Ho degli occhiali potenziati — rispose lei.

— Vada a prenderli. Semplificherà molto le cose, glielo assicuro.

Non le piaceva che un livello beta le dicesse cosa fare, ma era disposta ad ammettere che si trattava di un consiglio sensato. Ordinò a un altro robot di portarle occhiali e auricolare. Si infilò entrambi e permise al livello beta di modificare quanto vedeva attraverso le lenti potenziate. Il robot snello e sottile venne eliminato dal suo campo visivo e sostituito da un'immagine di Clavain, molto simile a come l'aveva visto durante la trasmissione. L'illusione non era perfetta, il che serviva a ricordarle che non stava parlando con un umano in carne e ossa, ma nel complesso era un grosso miglioramento rispetto al robot.

Le risuonò nell'orecchio la vera voce di Clavain. — Eccomi. Ora possiamo trattare. So che gliel'ho già chiesto, ma ha valutato la possibilità di trasferire una sua simulazione di livello beta sulla *Luce dello Zodiaco*?

L'aveva incastrata. Non voleva ammettere di non averlo previsto, e che l'avrebbe messa assolutamente a disagio.

— Ci penserò. Nel frattempo, Clavain, che ne dici di concludere la nostra chiacchierata? — gli disse sorridendo.

Ilia accompagnò il robot fino al ponte della nave, facendo del proprio meglio per scegliere un tragitto attraverso le zone che avevano subito minori trasformazioni.

— Non giriamoci intorno, Ilia — disse la voce di Clavain. — Vogliamo i trentatré oggetti ora in suo possesso, e li vogliamo con tutte le nostre forze. Riconosce di essere a conoscenza di quali oggetti stiamo parlando?

— Immagino che sarebbe leggermente inverosimile negarlo.

— Bene — disse l'immagine di Clavain annuendo enfaticamente. — È un passo in avanti. Almeno abbiamo messo in chiaro che gli oggetti esistono.

Volyova si strinse nelle spalle. — Se non dobbiamo girarci intorno, perché non li chiamiamo con il loro nome? Sono armi, Clavain. Lo sai tu e lo so io. E in tutta probabilità lo sanno anche *loro*.

— Mi sta già più simpatica, Ilia. Sì, sono armi. Armi molto antiche, e dalle

origini piuttosto misteriose.

— Basta con le stronzate, Clavain. Se sai delle armi, probabilmente ti sei fatto un'idea di chi le ha costruite. Anzi, forse ne sai più di me. Bene, ti dico cosa penso io: credo che siano stati i Conjoiner. E tu?

— Fuochino.

— Fuochino?

— Fuoco. A essere sinceri, quasi un incendio.

— Inizia a dirmi cosa cazzo c'è dietro a tutto questo, Clavain. Se si tratta di armi conjoiner, come mai le avete scoperte solo adesso?

— Emettono dei segnali, Ilia. E noi li abbiamo intercettati.

— Ma voi non siete Conjoiner.

— No... — Clavain lo ammise con un ampio gesto del braccio che il robot replicò fedelmente. — Ma le dirò la verità, se potrà orientare le trattative in mio favore. I Conjoiner rivogliono quelle armi. E anche loro stanno arrivando qui. In realtà, c'è un'intera flotta di navi conjoiner con armamento pesante alle costole della *Luce dello Zodiaco*.

Ilia si ricordò di quello che le aveva detto il maiale, Scorpio, a proposito dei ragni. — Perché mi dici questo? — gli chiese.

— Vedo che la mette in agitazione, e non la biasimo. Sarei spaventato anch'io. — L'immagine si grattò la barba. — Ecco perché le consiglio di negoziare con me, prima. Mi consegni le armi, Ilia. Poi penserò io a trattare con i Conjoiner.

— Perché sei così convinto di avere più fortuna di me, Clavain?

— Per un paio di ragioni. La prima è che ho già raggirato i Conjoiner in qualche occasione. La seconda, e forse la principale, perché fino a poco fa stavo dalla loro parte.

— E pensi che faccia qualche differenza?

Lui annuì. — I Conjoiner non serbano rancore. Se lei non ha niente da offrire loro la lasceranno stare. Ma se lei ha ancora le armi, la faranno a pezzi.

— C'è una piccola pecca nel tuo ragionamento — disse Volyova. — Se avessi le armi, non sarei io a farli a pezzi?

Clavain le fece l'occhiolino. — Allora sa anche come usarle, vero?

— Ho un po' di esperienza al riguardo.

— Questo lo crede lei. Lei ha appena acceso quegli affari maledetti, Ilia. Altrimenti li avremmo già rilevati secoli fa. Non si illuda di saper

padroneggiare tecnologie che conosce a malapena. Potrebbe essere la sua rovina.

— Sarò io a stabilirlo, non credi?

Clavain (anche se lei doveva smettere di pensare a quell'arnese come a Clavain) si grattò di nuovo la barba. — Non intendevo offenderla. Ma le armi sono pericolose. Glielo dico sinceramente: me le consegni adesso e lasci che sia io a occuparmene.

— E se mi rifiutassi?

— Faremo quello che abbiamo promesso: ce le prenderemo con la forza.

— Ti spiace guardare in alto, Clavain? Voglio mostrarti una cosa. Prima vi hai accennato di sfuggita, ma voglio che ne sia assolutamente certo.

Ilia aveva programmato la sfera di visualizzazione perché si attivasse in quel preciso istante, mostrando un ingrandimento del pianeta smantellato. La nube di materia era tutta sbrindellata, punteggiata qua e là da addensamenti in aggregazione. Ma l'oggetto a forma di tromba che vi cresceva al centro era dieci volte più grande di qualsiasi altra struttura e appariva ora quasi completamente formato. Anche se con i suoi sensori faticava a penetrare attraverso le megatonnellate di detriti che ostruivano ancora la visuale, l'oggetto dava l'idea di essere incredibilmente complesso, una sconcertante concrezione merlettata che spaziava da compagini ampie centinaia di chilometri fino a particolari al limite della sua risoluzione visiva.

— L'avevi già visto prima, Clavain? — gli chiese.

— Un po'. Ma mai così chiaramente.

— E cosa te ne pare?

— Perché non mi dice prima le sue impressioni, Ilia?

Lei socchiuse le palpebre. — Sono giunta alla conclusione ovvia, Clavain. Ho visto le macchine sbriciolare tre satelliti prima di dedicarsi a questo pianeta. Sono alieni. E sono stati attirati qui da qualcosa che ha fatto Dan Sylveste.

— Sì. Pensavamo che avesse a che fare con lui. Anche noi sapevamo di queste macchine, o quanto meno ne sospettavamo l'esistenza.

— A chi ti riferisci esattamente con "noi"? — gli chiese.

— I Conjoiner, voglio dire. Ho disertato solo da poco. — Si interruppe e poi riprese. — Alcuni secoli fa lanciammo nello spazio interstellare alcune spedizioni che si spinsero molto oltre i limiti mai raggiunti da qualsiasi altra

fazione umana. Quelle spedizioni si imbatterono nelle macchine. Demmo loro un nome in codice, "lupi", ma penso di poter dire che ci troviamo davanti alle stesse creature.

— Loro non si danno alcun nome — disse Volyova. — Ma possiamo chiamarli gli Inibitori. È l'appellativo che si sono guadagnati nei giorni del loro splendore.

— Avete scoperto tutto questo osservandoli in azione?

— No — disse Volyova. — Non proprio.

— Lei è una donna misteriosa, Ilia Volyova.

— Sono anche una donna con molto lavoro da sbrigare, Clavain. — Ordinò alla sfera di ingrandire il macchinario in espansione. — Gli Inibitori stanno costruendo un'arma. E sospetto fortemente che verrà usata per innescare una specie di cataclisma stellare. Hanno innescato un'esplosione per spazzare via gli Amarantini, ma penso che questa volta sarà diverso... molto più ampio, e probabilmente definitivo. E semplicemente non posso permetterlo. Ci sono duecentomila abitanti su Resurgam, e moriranno tutti se quell'arma entrerà in azione.

— Lo capisco, mi creda.

— E allora capirai che non posso consegnarti le armi, né adesso né mai.

Per la prima volta Clavain sembrava esausto. Si passò una mano nella massa di capelli bianchi e ispidi. — Mi consegni le armi e farò in modo che vengano usate contro i lupi. Che problema c'è?

— Nessuno — rispose lei allegramente. — A parte il fatto che non ti credo. E se queste armi sono potenti come dici, non sono sicura di volerle consegnare ad altri. In fondo sono secoli che ce ne occupiamo. Non hanno sofferto alcun danno. Il che direi ci dà qualche credenziale, non crede? Siamo stati dei custodi responsabili. Sarebbe piuttosto irriguardoso nei nostri confronti permettere a un branco di mascalzoni di impadronirsene ora, o sbaglio? — Sorrise. — Soprattutto quando voi stessi ammettete di non esserne i legittimi proprietari.

— Quando le toccherà trattare con i Conjoiner se ne pentirà.

— Mmm. Ma almeno tratterò con una fazione legittimamente riconosciuta.

Clavain si premette le dita della destra sulla fronte come se avesse un'emicrania. — Si sbaglia. Non succederà così. Loro vogliono le armi solo

per portarsele via nello spazio profondo.

— Mentre suppongo che tu intenda farne un uso più magnanimo.

Clavain annuì. — In effetti sì, a dire il vero. Voglio che tornino nelle mani della razza umana. Demarchisti, Ultra, l'esercito di Scorpio... non mi importa chi le avrà, purché mi convincano che se ne serviranno per un giusto scopo.

— E sarebbe?

— Combattere i lupi. Si stanno avvicinando. I Conjoiner lo sapevano, e quello che sta accadendo lo dimostra. Ci attendono secoli molto interessanti, Ilia.

— Interessanti? — ripeté lei.

— Sì, ma non nel senso che vorremmo.

Volyova disattivò momentaneamente il livello beta. L'immagine di Clavain si frantumò e si disperse, lasciando al suo posto solo lo scheletro del robot. La transizione fu repentina, e lei continuò ad avere la sensazione che Clavain si trovasse ancora lì.

— Ilia? — Era il capitano. — Siamo pronti. L'ultima arma è uscita dallo scafo.

Lei si sfilò l'auricolare e parlò normalmente. — Bene. Qualcosa da segnalare?

— Nulla di rilevante. Cinque armi spiegate senza incidenti. Per quanto riguarda le altre tre, ho osservato un'anomalia transitoria nell'imbragatura di propulsione dell'arma numero sei e un difetto intermittente ai sottosistemi di guida delle armi numero quattordici e ventitré. Nessuno di questi problemi si è ripetuto dopo lo spiegamento.

Volyova si accese una sigaretta e ne fumò quasi metà prima di rispondere. — Non mi sembra che sia "nulla di rilevante".

— Sono certo che le anomalie non si verificheranno di nuovo — tuonò la voce del capitano. — La situazione elettromagnetica della sala dell'arsenale è piuttosto diversa da quella all'esterno dello scafo. Probabilmente la transizione ha creato delle piccole alterazioni, tutto qui. Le armi torneranno alla normalità adesso che sono fuori.

— Prepari una navetta, per favore.

— Prego?

— Mi ha sentito. Voglio uscire a controllarle. — Batté i piedi in attesa della sua risposta.

— Non è necessario, Ilia. Riesco a monitorare perfettamente la condizione delle armi.

— Forse può controllarle, capitano, ma non le conosce bene quanto me.

— Ilia...

— Non mi serve una navetta di grandi dimensioni. Potrei anche uscire con una tuta, ma non riesco a fumare con addosso quegli affari.

Il sospiro del capitano somigliava al frastuono attutito del crollo di un edificio lontano. — Molto bene, Ilia. Ti preparerò una navetta. Starai attenta, vero? Puoi tenerti sul lato della nave nascosto agli Inibitori.

— Sono troppo lontani per accorgersi di noi. E la situazione non cambierà nei prossimi cinque minuti.

— Ti rendi conto di quanto sia preoccupato, vero?

Il capitano si preoccupava davvero per lei? Non sapeva se credergli. Certo, lui poteva sentirsi un po' solo qua fuori, e lei era l'unica possibilità che avesse di godere di compagnia umana. Ma lei era anche la donna che aveva smascherato le sue colpe e l'aveva punito con la sua trasformazione. Doveva nutrire per lei dei sentimenti quanto meno contrastanti.

Stava per finire la sigaretta. Di scatto spinse il mozzicone nell'assemblaggio di cavi che formava la testa del robot, lanciandolo tra due sbarre di metallo. La brace ardeva di un arancione spento.

— Un'abitudine disgustosa — commentò Volyova.

Prese la navetta biposto a forma di testa di serpente che Thorn e Khouri avevano usato per osservare l'attività degli Inibitori intorno a quello che un tempo era stato il gigante gassoso. Il capitano aveva già riscaldato il veicolo e lo aveva trasferito in una camera stagna.

Prese posto ai comandi e controllò i sistemi di bordo. Il capitano aveva fatto un ottimo lavoro: aveva persino riempito fino all'orlo i serbatoi di combustibile, anche se la navetta si sarebbe spostata solo di poche centinaia di metri.

Eppure c'era qualcosa che la inquietava, una sensazione che non riusciva a definire.

Portò fuori la navetta, attraversando i portelloni blindati fino a trovarsi in spazio aperto. Indugiò accanto all'apertura molto più ampia da cui erano emerse le armi dell'arsenale. Gli ordigni erano nascosti oltre la curva montagnosa dello scafo della grande astronave, fuori dalla vista degli

Inibitori. Volyova seguì la stessa strada, osservando la massa nebulosa del pianeta ridotto a brandelli scomparire oltre l'orizzonte dello scafo.

Apparvero le otto armi, incombenti su di lei come mostri in agguato. Ognuna era avvolta da un'imbragatura a cui erano agganciati razzi di spinta e sottosistemi di puntamento, nonché un piccolo numero di armi di difesa solamente allo scopo di proteggere l'ordigno principale. Alle imbragature erano stati collegati sessantaquattro razzi propulsori, otto per pezzo, posizionati agli angoli opposti della struttura di ogni arma. Ci avrebbero messo meno di trenta giorni per trasferire le otto armi sul lato opposto del sistema.

Puntò la navetta verso le armi e queste, sentendola avvicinarsi, cambiarono posizione. Si infilò tra loro, poi virò, girò e rallentò per esaminare nello specifico quelle per cui il capitano le aveva segnalato delle difficoltà. Report diagnostici concisi ma efficaci scorsero sul display del braccialetto che portava al polso. Richiese informazioni a ogni arma, prestando meticolosa attenzione a quanto vedeva.

C'era qualcosa che non andava.

O meglio, non c'era niente che non andasse. Sembrava che nessuna delle otto armi avesse problemi.

Avvertì di nuovo quella fastidiosa sensazione di aver commesso un errore, di essere stata indotta a compiere qualcosa che si era solo illusa di avere scelto liberamente. Le armi erano perfettamente a posto: anzi, non c'era alcuna prova di malfunzionamento, transitorio o meno. Ma ciò poteva solo significare che il capitano le avesse mentito, che avesse segnalato problemi inesistenti.

Si calmò. Se solo non gli avesse creduto sulla parola, ma avesse controllato di persona prima di lasciare la nave...

— Capitano... — disse esitante.

— Sì, Ilia?

— Capitano, mi trovo di fronte a delle rilevazioni insolite. Le armi sembrano tutte in perfette condizioni.

— Sono sicuro che si sia trattato di guasti transitori, Ilia.

— Davvero?

— Sì. — Ma non sembrava troppo convinto. — Sì, Ilia, assolutamente sicuro. Altrimenti perché li avrei segnalati?

— Non lo so. Forse perché voleva farmi lasciare la nave per qualche motivo.

— E perché avrei voluto farlo, Ilia? — Sembrava offeso, ma non così offeso come le sarebbe piaciuto.

— Non lo so. Ma ho l'orribile sensazione che io stia per scoprirlo.

Osservò una delle armi dell'arsenale – l'arma trentuno, a forza quintessenziale – distaccarsi dal gruppo. Scivolò di lato con i reattori direzionali che sollevavano scintille luminose. A dispetto della massa colossale, il macchinario scorreva con movimento fluido, senza alcuno sforzo apparente. Controllò il braccialetto. I giroscopi ruotavano, spostando l'imbragatura intorno al suo centro di gravità. Muovendosi pesantemente, come un grosso dito di ferro che puntasse verso l'imputato, l'enorme arma stava scegliendo l'obiettivo.

Stava ruotando su se stessa. E puntava verso la *Nostalgia dell'Infinito*.

Maledicendo la propria stupidità, Ilia Volyova capì troppo tardi quello che stava succedendo.

Il capitano stava cercando di suicidarsi.

Avrebbe dovuto capirlo da un pezzo. Il suo risveglio dallo stato catatonico era stato solamente un trucco. Durante tutto questo tempo doveva avere avuto in mente di uccidersi, di concludere definitivamente quello stato di infinita miseria in cui si era ridotto. Ed era stata lei a fornirgli gli strumenti ideali. Era stata lei a supplicarlo di lasciarla usare le armi dell'arsenale e lui, fin troppo facilmente, come capiva ora, aveva accettato.

— Capitano...

— Mi dispiace, Ilia, ma devo farlo.

— No. Non così. Non si *deve* fare niente.

— Non capisci. So che vuoi capirlo, e so che pensi di riuscirci, ma non sai di cosa si tratta.

— Capitano, mi ascolti. Possiamo parlarne. Possiamo discutere di qualunque cosa sia ciò che crede di non sapere affrontare. Troveremo il modo per farla ritornare com'era. Per farla tornare umano.

— Non dire assurdità, Ilia. Non puoi cancellare ciò che sono diventato.

— Allora troveremo un modo per renderlo tollerabile.

— Ho detto che non capivi, e avevo ragione. Non te ne rendi conto, Ilia? Non si tratta di ciò che sono diventato né di ciò che ero. Si tratta di qualcosa

che ho fatto. E per cui non posso più vivere.

L'arma si fermò. Adesso era puntata dritta verso lo scafo.

— Lei ha ucciso un uomo — disse Volyova. — L'ha assassinato e si è impadronito del suo corpo. Lo so. È stato un crimine, capitano, un crimine tremendo. Sajaki non si meritava ciò che gli ha fatto. Ma non capisce? Questa colpa è già stata espiata. Sajaki è morto due volte: la prima con la sua mente nel proprio corpo, la seconda dopo che questa è passata nel suo, capitano. Basta così, non serve un'ulteriore espiazione. Lei ha pagato per la sua colpa già un migliaio di volte.

— Non riesco a dimenticare ciò che gli ho fatto.

— Capisco. Ma questo non significa che ora debba infliggerlo a se stesso. — Gettò un'occhiata al braccialetto. Si accorse che l'arma si stava caricando. Tra un momento sarebbe stata pronta a far fuoco.

— Devo farlo, Ilia. Non si tratta di un capriccio,. Ho pianificato questo momento da molto prima di quanto immagini. Mentre parlavamo ho sempre nutrito il proposito di uccidermi.

— Avrebbe potuto attuarlo quando fossi scesa su Resurgam. Perché adesso?

— Perché adesso? — La donna udì un suono che le parve quasi una risata. Una risata spaventosa, quella che un condannato a morte avrebbe potuto lanciare dal patibolo. — Non è evidente, Ilia? A che serve un atto di giustizia se non c'è nessun testimone?

Il braccialetto la informò che l'arma era pronta ad attaccare. — Voleva che fossi io a vederla morire?

— Naturalmente. Sei sempre stata speciale, Ilia. La mia migliore amica, l'unica a parlarmi da quando mi sono ammalato. L'unica che mi abbia capito.

— Non lo faccia, la prego. Capitano, abbiamo bisogno di lei. Abbiamo bisogno delle armi che porta a bordo e del suo aiuto per evacuare Resurgam. Se lei si uccide adesso, condannerà a morte duecentomila persone. E commetterà un crimine molto più grave di quello che sente di dover espiare.

— In questo caso però sarebbe un peccato di omissione, Ilia.

— La supplico, capitano.

— Inverti la rotta, Ilia, ti prego. Non voglio che adesso ti succeda qualcosa di male. Non ne ho mai avuto intenzione. Volevo solo un testimone, qualcuno che potesse capire.

— Ma io ho già capito! Non basta?

— No, Ilia.

L'arma si attivò. La sua bocca sparò un fascio che Ilia non riuscì a scorgere finché non colpì lo scafo. Poi lo vide lampeggiare, tra brandelli di corazza e raffiche d'aria dall'esterno: un raggio di un metro di spessore che con la sua forza distruttiva quintessenziale falciava inesorabile la nave. Quest'arma, la numero trentuno, non era tra le più micidiali dell'arsenale, ma aveva una portata incommensurabile. Ecco perché l'aveva scelta per l'attacco agli Inibitori. Il raggio quintessenziale attraversò la nave come un fantasma, aprendo uno squarcio identico sul lato opposto. L'arma cominciò ad avanzare, rodendo lo scafo in tutta la sua lunghezza.

— Capitano...

Udì di nuovo la sua voce. — Mi spiace, Ilia... adesso non posso fermarmi.

Sembrava agonizzante. Non c'era da stupirsi, pensò Volyova. Le terminazioni nervose del capitano pervadevano ogni angolo della *Nostalgia dell'Infinito*. Quando il fascio di luce affondava nella nave lui soffriva come avrebbe sofferto lei se le avessero segato un braccio. Lei capì. Non poteva risolversi tutto con un suicidio rapido e indolore. Non sarebbe stata una pena adeguata al crimine. Doveva essere lenta, prolungata, insopportabile.

Il fascio aveva scavato lungo lo scafo un solco di un centinaio di metri, da cui il capitano perdeva aria e fluidi.

— Si fermi! — disse Ilia. — Per l'amor di Dio, si fermi!

— Devo finire, Ilia. Perdonami, ti prego.

— No, non lo permetterò.

Non si concesse il tempo di pensare al da farsi, altrimenti dubitava che avrebbe avuto il coraggio di agire. Puntò la navetta verso il fascio distruttore, piazzandosi tra l'arma e lo squarcio fatale che stava aprendo nello scafo della *Nostalgia dell'Infinito*.

— No! — sentì gridare il capitano.

Ma era troppo tardi. Non poteva disattivare l'arma in meno di un secondo né sterzare così velocemente da togliersi dalla linea di fuoco. La mira non era stata perfetta, per cui il fascio di luce colpì di striscio la navetta, strappandole l'intera fiancata destra. La corazza, lo strato isolante, i rinforzi interni, la membrana di pressurizzazione: tutto venne annientato in un solo istante.

Volyova ebbe un attimo per rendersi conto di non trovare più il centro esatto del fascio, e un attimo dopo capì che non aveva importanza.

Sarebbe morta comunque.

Le si annebbiò la vista. Sentì il freddo ghermirle all'improvviso la laringe, come se le avessero versato elio liquido in gola. Cercò di riprendere fiato e il gelo le irruppe nei polmoni. Le parve di avere un blocco di granito nel petto. Gli organi interni si stavano congelando di colpo.

Aprì la bocca, cercando di pronunciare le sue ultime parole. Le sembrava la cosa giusta da fare.

31

— Perché, Lupo? — chiese Felka.

Erano loro due soli, in quella distesa di specchi d'acqua grigio ferro che riflettevano un cielo argenteo dove, dietro insistenza di Skade, aveva già incontrato il Lupo. Era un sogno, ma estremamente nitido: si trovava di nuovo sulla nave di Clavain e Skade era morta, eppure il Lupo non sembrava meno reale di prima. La sua sagoma aleggiava indistinta, come una colonna di fumo che di tanto in tanto assumeva una forma umana approssimativa come per schernirla.

— Perché cosa?

— Perché odi tanto la vita?

— Non la odio. Non la odiamo. Facciamo solo il nostro dovere.

Felka si inginocchiò sulla roccia, circondata da resti di piccoli animali. Capiva che la presenza dei lupi spiegava uno dei grandi misteri del cosmo, un paradosso che aveva tormentato le menti degli umani dai primordi dell'esplorazione spaziale. La galassia brulicava di stelle, intorno a molte delle quali orbitavano pianeti. Era vero che non tutti si trovavano alla distanza giusta dai rispettivi soli per ospitare la vita, e non tutti disponevano della composizione metallica adatta ad assicurare la complessa chimica del carbonio. A volte le stelle stesse non erano abbastanza stabili da permettere alla vita il minimo appiglio. Ma nulla di tutto questo aveva importanza, visto che esistevano centinaia di miliardi di stelle. Bastava che ne fosse abitabile una minima parte perché nella galassia abbondasse la vita.

Ma non c'era prova che la vita intelligente si fosse mai diffusa da una stella all'altra, malgrado il fatto fosse relativamente facile. Mentre scrutavano il cielo

i filosofi umani avevano concluso che le probabilità di vita intelligente fossero così esigue da rasentare lo zero, e che forse le specie umane formassero l'unica civiltà degna di questo nome della galassia.

Si sbagliavano, anche se non lo scoprirono fino all'alba della società interstellare. Allora le spedizioni cominciarono a imbattersi in una quantità allarmante di prove di civiltà abbattute, pianeti distrutti, specie estinte.

Sembrava che la vita intelligente fosse non tanto rara quanto estremamente incline a estinguersi. Quasi come se ci fosse qualcosa ad annientarla deliberatamente.

I lupi rappresentavano la tessera mancante del puzzle, i responsabili delle estinzioni. Quelle macchine, con infinita, implacabile pazienza, rilevavano le tracce di vita intelligente e mettevano in atto un castigo tremendo. E la galassia era diventata un luogo silenzioso e solitario, pattugliato solo da attente sentinelle meccaniche.

Ecco la risposta. Anche se non spiegava il perché del loro comportamento.

— Ma perché? — chiese di nuovo al Lupo. — Il vostro modo di agire non ha senso. Se odiate tanto la vita, perché non la spegnete una volta per tutte?

Dai ciottoli si levò un lento sospiro. Sembrava una valanga che cadesse in lontananza. — Non si tratta di sterminare la vita intelligente — disse il Lupo.

— No?

— Tutto il contrario, Felka. Si tratta di conservare la vita. Noi siamo i custodi della vita, e l'aiutiamo a superare le crisi più gravi.

— Ma voi uccidete. Massacrate intere civiltà.

Il Lupo apparve e scomparve. Quando le rispose la sua voce somigliava a quella di Galiana. — A volte bisogna essere crudeli a fin di bene, Felka — la schernì.

Clavain non si fece vedere molto dopo la morte di Galiana. Tra l'equipaggio c'era un tacito accordo che filtrava fino alle ultime fila dell'esercito di Scorpio: non si doveva disturbarlo se non per problemi di grave entità, questioni estremamente urgenti e di interesse generale per la nave. Non si sapeva se l'ordine fosse stato emanato dallo stesso Clavain, o si trattasse semplicemente di un'interpretazione da parte dei suoi luogotenenti. Molto probabilmente era una combinazione di entrambe le cose. Clavain si trasformò in una presenza spettrale che si vedeva di tanto in tanto ma si udiva

di rado, un fantasma che percorreva i corridoi della *Luce dello Zodiaco* quando il resto della nave dormiva.

Era noto, anche senza che si comprendessero necessariamente i dettagli, che Clavain era stato costretto a prendere una tremenda decisione personale. Alcuni membri dell'equipaggio ritenevano che Galiana fosse già "morta" da molto tempo, e che quanto accaduto ora fosse solo servito a sottolineare quell'evento. Ma altri avevano capito che le cose stavano molto peggio. La prima morte di Galiana era stata solo provvisoria. I Conjoiner l'avevano ibernata pensando di poterla liberare dal Lupo in futuro. La probabilità che ciò accadesse doveva essere esigua, ma Clavain nutriva ancora in cuor suo la flebile speranza che la Galiana che lui aveva amato fin dal loro primo incontro su Marte potesse tornare da lui, risanata e ringiovanita. Adesso, però, lui stesso aveva cancellato per sempre quella possibilità.

La volontaria reclusione di Clavain ebbe conseguenze meno gravi di quanto poteva sembrare: aveva già delegato ad altri molte delle sue responsabilità, di modo che i preparativi per la battaglia proseguivano senza complicazioni anche in assenza della sua presenza quotidiana. Le linee di produzione meccanica ora funzionavano a pieno regime, sfornando incessantemente armi e corazze. Lo scafo della *Luce dello Zodiaco* pullulava di armamenti difensivi. L'addestramento trasformò i battaglioni dell'esercito di Scorpio in reparti spietatamente efficienti.

Dopo aver distrutto la nave di Skade, non avevano più dovuto preoccuparsi tanto di venire attaccati nel corso del viaggio. Rilevamenti a distanza avevano confermato che altre navi conjoiner li stavano seguendo: avrebbero potuto eguagliare l'accelerazione della *Luce dello Zodiaco*, ma non superarla. Sembrava che nessuno fosse disposto a ritentare una transizione allo stato quattro dopo quanto accaduto all'*Ombra della Notte*.

A metà del tragitto verso Resurgam la nave era passata in modalità di decelerazione, orientando i propulsori in senso di volo, il che la rese subito un bersaglio più difficile per gli inseguitori, privi ormai di una scia di scarico di energia relativa con cui orientarsi. Il rischio di un attacco era perciò calato ulteriormente, permettendo all'equipaggio di concentrarsi sull'obiettivo principale della missione.

Era chiaro che qualcosa di insolito stava accadendo intorno a Delta Pavonis. Le scansioni del sistema planetario rilevarono l'inspiegabile assenza

di tre corpi celesti di moderate dimensioni, quasi fossero stati cancellati. Un aspetto ancora più inquietante era rappresentato da ciò che si era sostituito al principale gigante gassoso del sistema: un residuo del nucleo metallico avvolto in un involucro di detriti che superava di decine di volte l'ampiezza originaria del pianeta. Restavano tracce di un immenso meccanismo utilizzato per far ruotare il gigante gassoso fino a distruggerlo: archi, cuspidi e spirali che venivano smantellate e trasformate in nuove apparecchiature.

Remontoire aveva aiutato Clavain a realizzare dei sensori per captare le emissioni di neutrini delle armi della classe Inferno. Mentre si avvicinavano al sistema avevano determinato che trentatré armi erano rimaste all'incirca nella stessa posizione mentre sei, inattive, si trovavano in orbita a grande distanza dalla stella di neutroni Ade. Un'arma mancava all'appello, ma Clavain ne era stato informato prima della partenza dal Nido Madre. Esami più dettagliati, effettuabili solo quando ebbero rallentato a meno di un quarto di anno luce dalla loro destinazione, mostrarono che quasi sicuramente le trentatré armi si trovavano a bordo di una nave della stessa classe della *Luce dello Zodiaco*, probabilmente ficcate dentro un'immensa stiva. La nave, che doveva essere l'imbarcazione del triumviro, la *Nostalgia dell'Infinito*, fluttuava nello spazio interplanetario, orbitando intorno a Delta Pavonis nel punto di Lagrange tra la stella e Resurgam.

Adesso, finalmente, disponevano di alcuni indizi sul loro avversario. Ma cosa succedeva su Resurgam? Dall'unico pianeta abitato del sistema non provenivano segnali radio né altre onde elettromagnetiche, ma la colonia evidentemente era ancora in vita. Le analisi dei gas costituenti l'atmosfera indicavano una continua attività di terraformazione, con distese d'acqua di considerevoli dimensioni già visibili in superficie. Le calotte ghiacciate si erano ristrette ai poli. L'aria era più calda e umida di quanto non fosse stata in quasi un milione di anni. Le emissioni infrarosse della flora di superficie corrispondevano ai modelli previsti per un corredo genetico terrestre, modificato per sopravvivere al freddo, all'asciutto e a bassi livelli di ossigeno. Alcune macchie termiche segnalavano la posizione di grossi e rudimentali trasformatori di atmosfera. La presenza di metalli raffinati indicava un'intensa industrializzazione della superficie. Al massimo dell'ingrandimento si potevano perfino distinguere vagamente strade o gasdotti, e di tanto in tanto l'eco in movimento di un grosso veicolo di carico

transatmosferico, come un dirigibile. Indubbiamente il pianeta era ancora abitato. Ma chiunque si trovasse laggiù non era troppo interessato a comunicare con il mondo esterno.

— Non importa — disse Scorpio a Clavain. — Siete venuti a prendere le armi, tutto qui. Non serve complicare le cose più del necessario.

Clavain era rimasto da solo finché il maiale non era passato a trovarlo. — Occupiamoci solo dell'astronave, d'accordo?

— Possiamo avviare immediatamente delle trattative trasmettendo un proxy di livello beta. Loro si preparano a consegnarci le armi, noi arriviamo, invertiamo subito la rotta e ce ne torniamo a casa. Le altre navi non faranno in tempo neanche ad arrivare al sistema.

— Le cose non vanno mai così lisce, Scorp — replicò Clavain con cupa rassegnazione, lo sguardo fisso sul cielo davanti a sé.

— Pensi che le trattative non funzioneranno? Bene. Saltiamo questa fase e arriviamo direttamente sparando come dei maledetti.

— In questo caso meglio sperare che non sappiano come usare le armi della classe Inferno. Perché se si arriva al faccia a faccia, le nostre possibilità stanno a zero.

— Allora continuiamo con le trattative — disse Scorpio. — Manda il proxy, Clavain. Guadagniamo tempo e non ci costa nulla.

Clavain non disse nulla per almeno un minuto. Si era girato di nuovo a guardare lo spazio oltre la finestra. Scorpio si chiese cosa sperasse di vedere là fuori. Pensava che se si fosse sforzato avrebbe potuto annullare il lampo che gli aveva segnalato la fine di Galiana?

— Clavain...? — gli chiese Scorpio.

— Non ho mai immaginato esistessero scelte così difficili — disse l'uomo. — Ma H aveva ragione. Le scelte difficili sono le sole che contano. Credevo che disertare fosse la decisione più dura che avessi mai dovuto prendere. Pensavo che non avrei mai più rivisto Felka. Non capivo quanto mi sbagliassi, quanto fosse una scelta banale. Nulla al confronto con ciò che ho dovuto fare poi. Ho ucciso Galiana, Scorpio. E la cosa peggiore è che l'ho fatto spontaneamente.

— Ma hai recuperato Felka. C'è sempre una compensazione.

— Sì — disse Clavain con il tono di chi afferra l'ultima briciola di speranza. — Ho ritrovato Felka. O almeno ho ritrovato *qualcuno*. Non è come l'avevo

lasciata. Adesso porta il Lupo con sé. Solo un'ombra, è vero, ma quando le parlo non so se a rispondermi sia lei o il Lupo. Qualunque cosa accada, penso che non riuscirò più a credere sulla parola a quanto mi dice.

— Tenevi a lei abbastanza da rischiare la vita per salvarla. Anche quella è stata una decisione difficile. Ma non ti rende unico. — Scorpio si grattò il grugno. — Tutti quanti qui abbiamo preso decisioni difficili. Guarda Antoinette. Conosco la sua storia, Clavain. Parte decisa a fare una buona azione, seppellire suo padre come lui voleva, e finisce impegolata in una battaglia per l'intero futuro della specie. Maiali, umani... tutti quanti. Scommetto che non aveva quello in mente quando si è messa in viaggio per adempiere a quella promessa. Ma non possiamo prevedere dove ci porteranno le cose, o le conseguenze di una sola nostra scelta. Pensavi che disertare fosse un'azione compiuta in se stessa, e invece era solo l'inizio di qualcosa di molto più grande.

Clavain sospirò. Forse era solo immaginazione, ma Scorpio credette di cogliere un lievissimo miglioramento nell'umore dell'uomo. Quando gli rispose la sua voce sembrava sollevata. — E tu, Scorpio? Anche tu hai dovuto fare delle scelte?

— Sì. Se mischiarmi con quei figli di puttana degli umani.

— E le conseguenze?

— Alcuni di voi sono ancora dei figli di puttana che meritano di morire nel modo più lento e doloroso che posso immaginare. Ma non tutti.

— Lo prendo come un complimento.

— Prendilo come vuoi. Magari domani cambio idea.

Clavain sospirò di nuovo, si grattò la barba e disse: — D'accordo. Fallo. Trasmetti un proxy di livello beta.

— Dovremo accompagnarlo con una dichiarazione — disse Scorpio. — Per stabilire i termini, diciamo.

— Tutto quello che serve, Scorp. Tutto quel cazzo che serve.

Nella loro lunga storia di distruzioni, gli Inibitori avevano scoperto quindici modi diversi per sopprimere una stella nana.

Senza dubbio, pensò tra sé e sé il supervisore, esistevano altri metodi, più o meno efficaci, inventati o utilizzati in diverse epoche della storia galattica. La galassia era molto vasta e molto antica, e gli Inibitori ne avevano una conoscenza tutt'altro che esaustiva. Era comunque un dato di fatto che da

quattrocentoquaranta milioni di anni non era stata aggiunta al loro repertorio nessuna nuova tecnica di distruzione stellare. Dal loro ultimo aggiornamento metodologico erano trascorsi due interi cicli galattici. Persino secondo il computo degli Inibitori, avvezzi a misurare il tempo in ere, si trattava di un lasso eccessivamente lungo per non scoprire neppure un nuovo trucco.

Distruggere una stella con il canto era l'ultimo metodo a essere stato annoverato nel catalogo di tecniche di genocidio degli Inibitori, e anche se ciò era accaduto quattrocentoquaranta milioni di anni prima, il supervisore non poteva trattenersi dal considerarlo con un po' di curiosità divertita. L'operazione di pulizia attualmente in corso avrebbe fornito un utile banco di prova per quel metodo, un'occasione per valutarlo compiutamente.

Tutte le stelle cantavano di per sé. Gli strati superiori di ciascuna di loro risuonavano costantemente di una moltitudine di frequenze, come un infinito rintocco di campana. I sismografi rilevavano oscillazioni che si spingevano nelle profondità della stella, fino all'involucro rovente del nucleo di fusione. In una nana come Delta Pavonis si trattava di oscillazioni modeste, su cui il cantante si sarebbe comunque sintonizzato mentre girava intorno all'asse equatoriale della stella pompando verso l'interno energia gravitazionale esattamente alle frequenze di risonanza necessarie ad aumentare le oscillazioni. Il cantante era quello che i mammiferi avrebbero definito un graver, un laser gravitazionale.

Il cuore del cantante racchiudeva una microscopica stringa cosmica chiusa, un minuscolo residuo del rapido raffreddamento dell'universo, strappato alla schiuma ribollente del vuoto quantico. La stringa era solo una briciola al confronto con le grandi raffiche cosmiche, ma sarebbe bastata allo scopo. Si stirò e si allungò come un filo di caramello, gonfiandosi della stessa energia di fase di vuoto cui il cantante attingeva per ogni sua necessità, fino a raggiungere dimensioni macroscopiche e densità di massa-energia macroscopica. A quel punto si intrecciò agilmente a formare un otto e si strappò, generando uno stretto cono di pulsanti onde gravitazionali.

Le oscillazioni crebbero d'ampiezza in modo lento ma costante. Al tempo stesso il cantante, con un preciso ed elegante cinguettio di impulsi gravitazionali, dava forma ai modelli, mettendo in gioco nuove modalità di vibrazione, potenziandone alcune e sopprimendone altre. Il moto rotatorio impresso alla stella aveva già cancellato ogni simmetria sferica delle originarie modalità di oscillazione, nonostante queste rimanessero simmetriche rispetto

all'asse di rotazione della stella. Allora il cantante fece in modo di accrescere l'asimmetria d'assetto della stella, concentrando i propri sforzi su un punto dell'equatore posto esattamente tra sé e il centro della massa della stella. Aumentò di potenza e d'intensità, mentre la stringa cosmica chiusa oscillava ancora più vigorosamente. Immediatamente al di sotto del cantante, sull'involucro esterno della stella, flussi di massa si stringevano e si rilassavano, riscaldando e comprimendo l'idrogeno superficiale fino a portarlo in condizioni prossime alla fusione. Fusione che sarebbe sicuramente avvenuta entro tre o quattro giri concentrici di materiale stellare, anche se non era questo l'obiettivo del cantante. Quello che gli importava davvero era che l'involucro sferico della stella cominciasse a incresparsi e a distorcersi. Sulla superficie ribollente sarebbe apparso qualcosa di simile a un ombelico, un'increspatura talmente ampia da inghiottire completamente un piccolo pianeta roccioso. Da questa si allargarono anelli concentrici di fusione, cerchi di luce accecante che scagliarono nello spazio raffiche di neutrini e raggi X. Il cantante però, con impassibile precisione chirurgica, continuò a bombardare la stella di energia gravitazionale. L'increspatura si fece più profonda, come se un dito invisibile spingesse contro la cedevole membrana di un palloncino. Lungo i margini dell'increspatura la stella si rigonfiava seguendo il redistribuirsi della materia. Questa doveva pur andare da qualche parte, dato che il cantante stava scavando un buco profondo nell'interno della stella.

E non si sarebbe fermato finché non fosse arrivato al suo nucleo bruciante di energia atomica.

Il tragitto dall'orbita di Resurgam fino alla *Nostalgia dell'Infinito* durò quindici ore, e Khouri passò ogni minuto del viaggio in uno stato di estrema apprensione. Non si trattava solo del misterioso e inquietante evento in corso intorno a Delta Pavonis, anche se questo rappresentava senza dubbio una componente importante. Aveva visto l'arma mettersi al lavoro, puntando come una tromba verso la superficie della stella, e aveva visto quest'ultima rispondere formando un occhio incandescente. Qualunque cosa stesse facendo l'arma, la stava eseguendo a velocità impressionante.

E loro avevano evacuato solamente duemila persone. Anzi, era anche peggio: avevano trasferito duemila persone dalla superficie di Resurgam, ma nessuna di queste aveva ancora visto la *Nostalgia dell'Infinito* né aveva idea di cosa avrebbe trovato una volta salita a bordo. Khouri sperò di non lasciare

trapelare il proprio nervosismo, dato che i passeggeri erano già abbastanza irritabili.

Non solo perché la nave di trasferimento era progettata per un numero di passeggeri di gran lunga inferiore, il che li costringeva a viaggiare scomodi, stipati come prigionieri, con i sistemi ambientali forzati al massimo per provvedere aria, acqua e refrigerazione per tutti.

Ci stavano mettendo troppo. Avrebbero dovuto eseguire altri novantanove voli come questo prima di concludere l'operazione di evacuazione, novantanove ulteriori occasioni per mandare tutto all'aria..

Ma con questo viaggio, se non altro, ce l'avevano quasi fatta.

La nave di trasferimento non era progettata per il volo transatmosferico. Era una semplice sfera con un grappolo di motori collocato a un polo e un ponte di volo incassato in un altro. I primi cinquecento passeggeri saliti a bordo avevano passato molti giorni a esplorare ogni sudicio angolo del suo interno austero. Se non altro, però, avevano un po' di spazio a disposizione. Quando salì il carico seguente la situazione divenne un po' più difficile. Si dovettero razionare cibo e acqua, e a ogni passeggero venne assegnato uno specifico bugigattolo. Poi era arrivata la navetta successiva, con il nuovo carico di cinquecento persone, e l'umore generale era cambiato, sottilmente ma in peggio. Si dovettero imporre le regole, anziché ricordarle con educazione. A bordo della nave venne istituito una specie di corpo di polizia in miniatura, con una severa scala di pene per i vari reati. Finora si erano verificate solo lievi infrazioni alle nuove leggi draconiane, ma Khouri dubitava che tutti i viaggi si sarebbero svolti con la stessa tranquillità. Prima o poi le sarebbe toccato infliggere un castigo esemplare a beneficio di tutti.

Il colpo di grazia era arrivato con gli ultimi cinquecento. Infilarli a bordo era stato un rompicapo: per quanti cambiamenti provassero a fare, ne restavano sempre una cinquantina ad aspettare sulla navetta, cupamente consapevoli di essere fastidiose unità in eccesso in un problema che si sarebbe risolto molto più facilmente senza di loro.

Eppure, alla fine, avevano trovato il modo di farli salire tutti. Se non altro questa parte sarebbe stata più semplice al prossimo giro, anche se probabilmente si sarebbe dovuta rafforzare la disciplina. Non si poteva concedere alcun diritto alle persone una volta a bordo della nave di trasferimento.

Tredici ore dopo, una specie di calma esausta si abbatté sulla nave. Khouri si incontrò con Thorn accanto a un oblò, appena fuori dalla portata d'orecchio del più vicino crocchio di passeggeri. Le luci livide davano al suo viso l'aspetto di una statua. Aveva un'aria completamente abbattuta, del tutto priva di ogni gioia per il risultato raggiunto.

— Ce l'abbiamo fatta — disse lei. — Qualunque cosa accada ora, abbiamo salvato almeno duemila vite.

— Davvero? — chiese lui sottovoce.

— Non torneranno su Resurgam, Thorn.

Parlavano come soci in affari, evitando il contatto fisico. Thorn era ancora un "ospite" del governo, e dietro la sua cooperazione non doveva trapelare alcun altro interesse. A causa di questa necessaria distanza, una misura che a bordo andava mantenuta costantemente, lei desiderava andare a letto con lui come non mai. Sapeva che ci erano andati vicini durante il viaggio di ritorno dall'atmosfera di Roc, dopo avere osservato i cubi degli Inibitori. Ma non l'avevano fatto né allora né una volta tornati su Resurgam. La tensione erotica tra loro era eccitante e dolorosa al tempo stesso. Khouri non si era mai sentita così attratta da lui, e sapeva che Thorn la desiderava altrettanto. Sapeva che sarebbe successo. Era solo questione di accettare quello che da tempo sapeva di dover accettare: una vita era finita e doveva cominciarne un'altra.

Thorn le sfiorò gentilmente la mano, un gesto nascosto dalle ombre che li circondavano. — No — disse. — Non li riporteremo su Resurgam. Ma possiamo dire in tutta onestà che li stiamo conducendo in un posto migliore? E se tutto quello che stiamo facendo fosse trasferirli in un luogo diverso dove morire?

— Questa è un'astronave, Thorn.

— Sì, un'astronave che non ha fretta di andare da nessuna parte.

— Per il momento — disse lei.

— Spero sinceramente che tu abbia ragione.

— Ilia ha fatto progressi con il capitano — disse lei. — Ha cominciato a uscire dal proprio guscio. Se riuscirà a persuaderlo a spiegare le armi dell'arsenale, potrà convincerlo a muoversi.

Lui si voltò dal portello, con il volto solcato dalle ombre. — E poi?

— Un altro sistema solare. Non importa quale. Ne sceglieremo uno. Sempre meglio che starsene qui, no?

— Per un po', forse. Ma non dovremmo almeno informarci su quello che Sylveste può fare per noi?

Lei ritrasse la mano e disse con cautela: — Sylveste? Parli sul serio?

— Ha mostrato interesse per i nostri piani su Roc. O se non era lui, è stato qualcos'altro. Tu l'hai riconosciuto come Sylveste, o come una copia della sua personalità. E l'oggetto, qualunque cosa fosse, è ancora su Ade.

— Cosa suggerisci?

— Di valutare l'impensabile, Ana: di cercare il suo aiuto. Mi hai detto che la matrice di Ade è più antica degli Inibitori. Forse persino più forte di loro. Senza dubbio così è sembrato all'interno di Roc. Non vogliamo vedere cos'ha da dirci Sylveste al riguardo? Forse non sarà in grado di aiutarci direttamente, ma potrebbe disporre di informazioni utili. Si trova laggiù da eoni di tempo soggettivo, e ha avuto accesso all'archivio di un'intera civiltà spaziale.

— Non capisci, Thorn. Credevo di avertelo detto, ma evidentemente non hai afferrato. Non c'è modo di entrare facilmente nella matrice di Ade.

— No, me lo ricordo. Ma un modo *c'è*, anche se implica la morte, non è vero?

— Un altro modo c'era, ma non ti garantisco che funzioni ancora. Morire è l'unica maniera che conosco. E non intendo tornare laggiù, né in questa vita né nell'altra.

Thorn abbassò lo sguardo. Il suo viso era una maschera impenetrabile. Era deluso o comprensivo? Non aveva idea di cosa sarebbe stato gettarsi verso Ade sapendo di andare incontro a morte certa. L'avevano resuscitata una volta, dopo aver incontrato Sylveste e Pascale, ma nessuno le aveva promesso di ripetere il favore.

— Thorn... — iniziò lei.

Ma proprio in quel momento un lampo rosa e azzurro illuminò di lato il volto di Thorn.

— Cos'era? — chiese turbata.

Thorn si voltò verso lo spazio. — Luci. Lampi di luce, come fulmini lontani. Li vedo tutte le volte che passo davanti a un oblò. Sembrano vicini al piano dell'eclittica, nella stessa metà del cielo del macchinario degli Inibitori. Non c'erano quando abbiamo lasciato l'orbita. Di qualunque cosa si tratti dev'essere iniziata nelle ultime dodici ore. Non credo abbia a che fare con l'arma.

— Allora devono essere le nostre armi — disse Khouri. — Ilia ha già cominciato a usarle.

— Ha detto che ci avrebbe dato tempo.

Era vero; Ilia Volyova aveva promesso loro che non avrebbe spiegato alcuna arma dell'arsenale per trenta giorni, e che avrebbe riesaminato la decisione in base all'esito dell'operazione di evacuazione.

— Dev'essere successo qualcosa — disse Khouri.

— Oppure ha mentito — rispose tranquillamente Thorn. Al buio le prese di nuovo la mano, e con un dito tracciò una linea dal polso fino alla congiunzione tra indice e medio.

— No. Non avrebbe mai mentito. È successo qualcosa, Thorn. C'è stato un cambio di programma.

Emerse dall'oscurità due ore dopo. Non c'era alcun modo di impedire ai passeggeri della nave di trasferimento di vedere dall'esterno la *Nostalgia dell'Infinito*, per cui Khouri e Thorn poterono solo restare in attesa e sperare in una reazione non troppo scomposta. Khouri avrebbe voluto collocare dei deflettori sugli oblò, ma Thorn l'aveva avvisata di non fare nulla che lasciasse presagire uno spettacolo strano o inquietante.

Le sussurrò: — Forse non sarà brutto quanto credi. Tu sai che aspetto dovrebbe avere uno sfioraluce, per cui la nave ti disturba perché le trasformazioni del capitano l'hanno mutata in qualcosa di mostruoso. Ma quasi tutte le persone che portiamo a bordo sono nate su Resurgam. La maggior parte di loro non ha mai neppure visto un'astronave, né si immagina che aspetto dovrebbe avere.

— E quando saliranno a bordo? — chiese Khouri.

— Allora può darsi che le cose vadano diversamente.

Le previsioni di Thorn si mostrarono tutto sommato corrette. Relativamente pochi dei passeggeri parvero inquietarsi come lei aveva temuto. Quasi tutti erano pronti a credere che quelle bizzarre concrezioni avessero un qualche misterioso scopo militare. In fondo questa era la nave che a detta di tutti aveva raso al suolo un'intera colonia di superficie. Avevano pochi preconcetti sull'aspetto che avrebbe avuto, se non che sarebbe stato, per sua stessa natura, quello di una creatura malvagia.

— Sono contenti di vedere che una nave esiste, malgrado tutto — le disse

Thorn. — Sono stanchi e non vogliono altro che salire a bordo.

La nave di trasferimento scivolò lentamente lungo la parete dello scafo della *Nostalgia dell'Infinito*. Khouri aveva assistito alle manovre di avvicinamento tante di quelle volte da non prestarvi troppa attenzione. Ma qualcosa la turbò di nuovo.

— Quello non c'era prima — disse.

— Cosa?

Abbassò la voce e si trattenne dall'indicare. — Quella... cicatrice. La vedi?

— Quella? Impossibile non vederla.

La cicatrice era uno squarcio serpeggiante che attraversava lo scafo per centinaia di metri. Sembrava profondo, molto profondo, anzi, scavato all'interno della nave, e aveva tutta l'aria di essere recente: i margini erano affilati e non c'era alcun indizio di riparazioni in corso. Khouri si sentì contorcere lo stomaco.

— È nuova — disse.

32

La nave di trasferimento scivolò lungo la parete dell'enorme nave spaziale, come una bollicina fluttuante sul fianco di una grande balena ferita. Khouri e Thorn si diressero verso il ponte di volo di cui si erano serviti raramente, si chiusero la porta alle spalle e accesero dei proiettori. Dita di luce frugarono lo scafo, il cui profilo si stagliò in maniera esagerata sullo sfondo buio. Le bizzarre trasformazioni apparvero chiaramente e la nausea di Khouri si intensificò. Pieghe, vortici ed ettari di squame di rettile, ma nessun segno di altri danni.

— E allora? — sussurrò Thorn. — Cosa ne pensi?

— Non lo so — disse lei. — Ma una cosa è certa. In circostanze normali Ilia si sarebbe già fatta sentire.

Thorn annuì. — Pensi che sia accaduto qualcosa di catastrofico, vero?

— Abbiamo assistito a una battaglia, Thorn, o a qualcosa che gli somigliava molto. Non posso fare a meno di saltare alle conclusioni.

— I lampi non apparivano qua e là nel cielo. Erano tutti raggruppati vicino al piano dell'eclittica. Questo significa che ciò che abbiamo visto, qualunque

cosa fosse, era lontano, decine di minuti luce, forse addirittura ore luce da qui. Se questa nave si fosse trovata in mezzo, i lampi si sarebbero allargati molto di più.

— Bene. Mi perdonerai se non ti sembro troppo sollevata.

— Non può esserci un collegamento con il danno che vediamo qui, Ana. Se quei lampi provenivano davvero dall'estremo opposto del sistema, significa che l'energia scatenata era spaventosa. Sembra che questa nave abbia subito un impatto violento, ma è impossibile che sia stata colpita da quelle stesse armi, altrimenti non ne sarebbe rimasto nulla.

— Per cui l'ha beccata un frammento o qualcosa del genere.

— Improbabile...

— Cazzo, Thorn, qui è successo qualcosa!

I display del pannello di controllo si riattivarono all'improvviso. Nessuno dei due aveva fatto nulla. Khouri si sporse in avanti e interrogò il computer della navetta, mordendosi il labbro.

— Cosa succede? — le chiese Thorn.

— Ci invitano ad attraccare — gli disse. — Normale rotta di avvicinamento. Come se non fosse successo nulla di strano. Ma se si tratta di questo, perché non è Ilia a parlarci?

— Abbiamo la responsabilità di duemila persone. Meglio assicurarci che non sia una trappola.

— Lo so fin troppo bene. — Khouri fece scorrere rapidamente un dito sul pannello di controllo, saltando interrogazioni e comandi e scegliendo opzioni dal sistema.

— E allora cosa vuoi fare? — le chiese Thorn.

— Atterrare. Se la nave aveva cattive intenzioni, a quest'ora le avrebbe già mostrate.

Thorn rispose con una smorfia ma non osò contraddirla. Sentirono lo strattone della microgravità mentre la navetta di trasferimento si collocava in posizione di attracco e si lasciava guidare direttamente dalla nave. Videro lo scafo incombere su di loro e poi aprirsi per mostrare la postazione di attracco. Khouri chiuse gli occhi: sembrava che la navetta di trasferimento ci passasse a malapena, eppure si trovarono all'interno senza aver urtato nulla. La navetta ruotò e si infilò nella postazione. All'ultimo momento avvertirono una piccola

spinta e poi un lievissimo tremore di contatto. A quel punto il pannello di controllo segnalò l'avvenuta connessione. Tutto perfettamente regolare.

— Non mi piace — disse Khouri.

— Cosa facciamo con i passeggeri? — le chiese lui.

— Li teniamo qui finché non capiamo cosa sta succedendo. Dopo quindici ore a bordo, possono sopportarne ancora una o due.

— Non ne saranno contenti.

— Se ne faranno una ragione. Uno dei tuoi può inventarsi una scusa, no?

— Immagino che a questo punto una bugia in più non faccia una grande differenza, no? Mi verrà in mente qualcosa. Magari uno sfasamento di pressione atmosferica.

Thorn si ritirò per organizzare il da farsi con i suoi aiutanti. Non sarebbe stato difficile, pensò Khouri: la maggior parte dei passeggeri non si aspettava comunque di sbarcare prima di diverse ore, per cui non avrebbe capito subito che qualcosa non andava.

Aspettò il ritorno di Thorn.

— E adesso? — le chiese. — Non possiamo uscire per la camera stagna principale o la gente si insospettirà se non dovessimo tornare.

— Qui c'è una camera secondaria — disse Khouri accennando a una porta blindata in una parete del ponte di volo. — Ho richiesto alla postazione di fornirci un condotto di connessione. Possiamo entrare e uscire dalla nave senza che nessuno se ne accorga.

Il condotto si agganciò rumorosamente alla fiancata dello scafo. Fino a quel punto la *Nostalgia dell'Infinito* si era mostrata molto obbediente. Khouri e Thorn si infilarono le tute spaziali prese dall'armadietto di emergenza anche se le indicazioni mostravano che l'aria nel condotto di connessione aveva composizione e pressione normali. Avanzarono fino alla porta, l'aprirono e si infilarono nella camera sull'altro lato. La porta esterna si aprì quasi immediatamente, dato che non c'era alcuno scompenso di pressione da riequilibrare.

Qualcosa li attendeva nel tunnel.

Khouri sussultò e si accorse che Thorn aveva fatto altrettanto. La sua lunga esperienza militare le aveva istillato una profonda avversione per i robot. Eppure quel robot nel corridoio non era uno sconosciuto. Aveva forma umana ed era composto da un'intelaiatura merlettata di membra sottili come

cavi. Uno scheletro al cui interno fluttuavano meccanismi, sensori ronzanti e arterie di alimentazione.

— Non ha un'aria accogliente — disse Khouri.

— Buongiorno — disse il robot, latrando con una rozza voce sintetica.

— Dov'è Ilia? — chiese Khouri.

— È indisposta. Vi spiacerebbe autorizzare le tute a interpretare il campo di dati ambientali, con resa completa audio e video? Semplificherebbe molto le cose.

— Di cosa sta parlando? — chiese Thorn.

— Vuole che gli permettiamo di manipolare ciò che percepiamo tramite le tute.

— Può farlo?

— Può fare qualunque cosa a bordo, se glielo permettiamo. Quasi tutti gli Ultra dispongono di impianti per raggiungere lo stesso scopo.

— E tu?

— Me li sono fatta rimuovere prima di arrivare su Resurgam. Non volevo che mi rintracciassero subito.

— Buona idea — disse Thorn.

Il robot riprese la parola. — Vi assicuro che non ci saranno inganni. Come potete vedere, sono piuttosto inoffensivo. Ilia ha scelto questo corpo apposta perché non potessi arrecare alcun danno.

— È stata Ilia a sceglierlo?

Il robot abbassò in cenno di assenso l'intreccio di cavi che aveva per cranio. Qualcosa sobbalzò all'interno della sua struttura traforata: un mozzicone bianco ficcato tra due cavi, vagamente simile a una sigaretta.

— Sì. È stata lei a invitarmi a bordo. Sono una simulazione di livello beta di Nevil Clavain. Ora, so di non essere una bellezza, ma sono piuttosto sicuro di non avere questo aspetto. Se volete vedermi come sono in realtà, comunque... — Il robot rivolse loro un cenno invitante della mano.

— Fai attenzione — sussurrò Thorn.

Khouri ordinò per via subvocalica alla tuta di accettare la simulazione dei campi di dati ambientali. Il cambiamento fu sottile. Il robot si dissolse dal suo campo visivo, e la tuta intervenne a colmare i vuoti integrando con ragionevoli congetture la propria approfondita conoscenza dell'ambiente tridimensionale. Il sistema di protezione rimase attivo: se il robot si fosse

mosso di scatto o avesse agito in un modo che la tuta avrebbe ritenuto sospetto, sarebbe tornato ad apparire nel campo visivo di Khouri.

In quel momento nel punto in cui stava il robot apparve la figura di un uomo in carne e ossa, un vecchio fragile con la barba e i capelli bianchi.

— Così va meglio — disse la figura.

— E tu saresti Nevil... come hai detto che ti chiami?

— Nevil Clavain. Tu devi essere Ana Khouri, immagino.

— Non ho mai sentito parlare di te — gli disse mentre guardava Thorn.

— Nemmeno io — confermò lui.

— Sarebbe stato impossibile — disse Clavain. — Sono appena arrivato. O per meglio dire, sto per arrivare.

Khouri poteva aspettare per i dettagli. — Cosa è successo a Ilia?

Il volto dell'uomo si tese. — Temo di non avere buone notizie. Meglio che veniate con me. — Clavain si voltò in modo leggermente rigido e cominciò a scendere verso il tunnel, evidentemente aspettandosi che lo seguissero.

Khouri guardò Thorn. Lui annuì senza dire una parola.

Si misero in marcia dietro Clavain.

Mentre seguivano la simulazione attraverso le catacombe della *Nostalgia dell'Infinito* Khouri disse: — Spiegami cosa è successo, Clavain.

— La mia nave si trova in fase di decelerazione finale — le disse. — Si chiama *Luce dello Zodiaco*. Raggiungerà questo sistema tra breve, e si fermerà accanto alla sua imbarcazione. A bordo si trova la mia controparte fisica. Ho invitato Ilia a installare questa simulazione di livello beta perché l'intervallo di tempo ci avrebbe impedito di intavolare qualsiasi trattativa degna di questo nome. Ilia ha acconsentito... ed eccomi qui.

— Dov'è Ilia?

— Posso dirvi dove si trova — disse Clavain. — Ma non sono del tutto sicuro di cosa le sia successo. Perché, vedete, a un certo punto lei mi ha disattivato.

— Poi però deve averti riattivato — disse Thorn.

Stavano percorrendo, o per meglio dire guadando, una zona della nave invasa da una melma color bile che arrivava loro fino alle ginocchia. Da quando avevano lasciato la postazione di attracco avevano attraversato aree

della nave che ruotavano per mantenere la gravità, anche se l'effetto variava a seconda della direzione in cui procedevano realmente.

— A dire il vero, non è stata lei a riattivarmi — disse Clavain. — È questo l'aspetto insolito. Suppongo che si possa dire che sono ritornato in me e ho scoperto... be', sto correndo troppo.

— Ilia è morta, Clavain?

— No — le rispose con una certa enfasi. — No, non è morta. Ma non si può dire nemmeno che stia bene. È una fortuna che siate arrivati ora. Immagino che abbiate dei passeggeri a bordo di quella navetta.

Sembrava inutile mentire. — Duemila persone — rispose Khouri.

— Ilia ha detto che dovreste effettuare in tutto un centinaio di viaggi. E questo è solo il primo, non è vero?

— Con il tempo riusciremo a farli tutti e cento — disse Thorn.

— Forse sarà proprio il tempo a mancarvi — replicò Clavain. — Mi dispiace, ma è così che stanno le cose.

— Hai parlato di trattative — disse Khouri. — Che cazzo c'è da trattare?

Un sorriso comprensivo increspò il volto rugoso di Clavain. — Molto, temo. Vedete, voi possedete qualcosa che la mia controparte fisica desidera con tutte le sue forze.

Il robot sapeva bene come muoversi all'interno della nave. Clavain li condusse attraverso un labirinto di pozzi e corridoi, rampe e condotti, camere e anticamere, attraversando svariate zone di cui Khouri aveva solo una conoscenza sommaria. A poco a poco Khouri cominciò a riconoscere il punto in cui si trovavano. Era un'area della nave che aveva subito solo lievi alterazioni da quando il capitano si era trasformato. Clavain li stava guidando verso il reparto medico.

Li condusse in una stanza dal soffitto basso, priva di finestre. I robot medici erano mucchi di membra metalliche afflosciate, spinti negli angoli come se per il momento nessuno intendesse servirsene. Quasi in mezzo alla stanza stava un unico letto circondato da un piccolo gruppo di apparecchi di monitoraggio bassi e piatti. Una donna vi era sdraiata di schiena, con le braccia incrociate sul petto e gli occhi chiusi. Segnali biomedici si propagavano da lei come aurore polari.

Khouri le si avvicinò. Era Volyova, non c'erano dubbi. Ma sembrava fosse stata sottoposta a una sorta di agghiacciante esperimento di invecchiamento

accelerato attraverso dei farmaci che le avevano spolpato la carne fino all'osso e ridotto la pelle a un sottile foglio di carta velina. Appariva incredibilmente delicata, come se rischiasse di sbriciolarsi da un momento all'altro.

Khouri si voltò inorridita verso il livello beta. — Cosa è successo?

— A dire il vero non lo so ancora. Prima di disattivarmi non aveva niente che non andasse. Poi al mio risveglio mi sono trovato qui, in questa stanza. Lei era a letto. I macchinari avevano stabilizzato le sue condizioni di salute, ma non avevano potuto fare più di così. Avevano solo rallentato la sua morte. — Clavain accennò con il capo ai monitor che incombevano su Volyova. — Ho visto ferite del genere, durante la guerra. Ha respirato del vuoto senza alcun tipo di protezione. La decompressione dev'essere stata rapida, ma non tanto da ucciderla sul colpo. Il danno più grave è ai polmoni: le si sono formati dei cristalli di ghiaccio sugli alveoli e li hanno bruciati. È cieca da entrambi gli occhi, e ha subito lesioni cerebrali, anche se non credo a livello cognitivo. Ferite anche alla trachea, per questo fatica a parlare.

— È un'Ultra — disse Thorn sull'orlo della disperazione. — Gli Ultra non muoiono solo perché respirano un po' di vuoto.

— Non somiglia molto agli Ultra che ho incontrato — disse Clavain. — Non aveva impianti, altrimenti avrebbe smaltito la botta. Se non altro le medi-macchine le avrebbero tamponato il cervello. Ma lei non ne aveva. Era disgustata dall'idea di sentirsi qualcosa dentro, e la capisco.

Khouri osservò il livello beta. — E allora cosa hai fatto, Clavain?

— Quello che serviva. Mi si chiedeva di fare il possibile. La scelta più ovvia è stata iniettarle delle medi-macchine.

— Aspetta — disse Khouri alzando una mano. — Chi te lo chiedeva?

Clavain si grattò la barba. — Non lo so. Sentivo solo che dovevo farlo, e basta. Tenete presente che sono solo un software, e non sosterrei di essere nient'altro. È del tutto possibile che qualcosa si sia avviato dentro di me e mi abbia messo in azione, spingendomi ad agire in un certo modo.

Khouri e Thorn si scambiarono un'occhiata. Lei capì che pensavano entrambi alla stessa cosa. La sola entità che avesse potuto riattivare il livello beta di Clavain e spingerlo ad aiutare Volyova era il capitano.

Khouri rabbrividì: adesso si rendeva conto chiaramente di essere osservata. — Clavain — disse. — Ascoltami. Non so chi tu sia davvero. Ma devi capire: Ilia avrebbe preferito morire piuttosto che ritrovarsi in queste condizioni.

— Lo so — disse Clavain allargando le braccia impotente. — Ma dovevo farlo. È ciò che avrei fatto se fossi stato qui.

— Avresti ignorato il suo desiderio più profondo, vuoi dire?

— Sì, se preferisci esprimerti così. Perché una volta qualcuno ha agito allo stesso modo con me. Vedi, io mi trovavo nella medesima situazione della tua amica. Ero ferito, anzi, stavo morendo. Ero stato colpito, ma di certo non volevo che mi ficcassero nel cranio nessuna merdosa macchina. Piuttosto sarei morto. Ma qualcuno l'ha fatto lo stesso. E ora ne sono grato. Perché quella donna mi ha concesso quattrocento anni di vita che altrimenti non avrei mai avuto.

Khouri osservò il letto, la donna sdraiata e poi l'uomo che, se non le aveva salvato la vita, aveva quanto meno rinviato la sua morte.

— Clavain... — disse lei. — Chi diavolo sei?

— Clavain è un Conjoiner — rispose una voce esile come un filo di fumo. — Dovresti ascoltarlo con molta attenzione, perché sa quel che dice.

A parlare era stata Volyova, eppure la figura sul letto non si era mossa. L'unica indicazione che in quel momento fosse cosciente, a differenza di quando avevano messo piede nella stanza, era un cambiamento nei segnali biomedici che fluttuavano sopra di lei.

Khouri si strappò il casco. L'apparizione di Clavain svanì, sostituita dall'automa scheletrico. La donna posò il casco a terra e si inginocchiò accanto al letto. — Ilia?

— Sì, sono io. — La sua voce era come carta vetrata. Khouri osservò gli impercettibili movimenti delle labbra di Volyova, ma la voce proveniva dall'alto.

— Cos'è successo?

— C'è stato un incidente.

— Abbiamo visto i danni allo scafo quando siamo arrivati. È...

— Sì, è colpa mia.

— Colpa tua?

— Mi hanno ingannata. — Le labbra le si schiusero in qualcosa che somigliava a un sorriso. — È stato il capitano a ingannarmi. Pensavo che avesse finito con il darmi ragione. Che avremmo usato le armi dell'arsenale contro gli Inibitori.

Khouri cominciò a intuire cosa doveva essere successo. — Come ha fatto a

ingan...

— Ho spiegato otto armi al di fuori dello scafo. C'è stato un guasto. Pensavo fosse successo davvero, ma in realtà era solo un modo per farmi uscire dalla nave.

Khouri abbassò la voce. Era inutile, dato che non poteva tenere nascosto nulla al capitano, ma non riuscì a evitarlo. — Voleva ucciderti?

— No — disse Volyova, e proseguì sibilando: — Voleva uccidere se stesso, non me. Ma io dovevo assistere. Dovevo essergli testimone.

— Perché?

— Per comprendere il suo rimorso. Per comprendere che era un gesto volontario, e non un incidente.

Thorn si avvicinò. Si era tolto il casco anche lui, e se lo portava rispettosamente sottobraccio. — Ma la nave è ancora qui. Cos'è successo, Ilia?

Ancora quel mezzo sorriso esausto. — Mi sono infilata con la navetta nel fascio. Pensavo di riuscire a fermarlo.

— Ci sei riuscita, a quanto pare.

— Non mi aspettavo di sopravvivere. Ma non ho raggiunto il mio obiettivo.

Il robot si avvicinò al letto. Adesso che era stato spogliato dell'immagine di Clavain, sembrava muoversi in modo più meccanico e minaccioso.

— Sanno che ti ho iniettato nel cranio le medi-macchine — disse con voce non più umanoide. — E adesso sanno che anche *tu* lo sai.

— Clavain... il livello beta... non aveva scelta — disse Volyova prima che qualcuno dei due umani potesse parlare. — Senza le medi-macchine sarei già morta. Ma so benissimo che non possono fare miracoli. Il danno è stato troppo grave. Non sono riparabile.

— Troveremo il modo, Ilia — disse Khouri. — Le tue ferite non possono...

Volyova la interruppe con un sussurro. — Dimenticatemi. Non importa quel che mi accadrà. Adesso solo le armi hanno importanza. Sono le mie bambine, per quanto spaventose e malvagie, e non permetterò che cadano nelle mani sbagliate.

— Stiamo arrivando al nocciolo della questione, a quanto pare — osservò Thorn.

— Clavain, il vero Clavain, vuole quelle armi — disse Volyova. — Secondo i suoi calcoli ha i mezzi per sottrarcele. — Alzò la voce. — Non è così,

Clavain?

Il robot si inchinò. — Preferirei di gran lunga negoziare la loro consegna, Ilia, soprattutto adesso che ho preso a cuore la tua vita. Ma non ingannarti. La mia controparte è capace di agire in modo spietato in nome di una giusta causa. È convinto di essere dalla parte della ragione. E gli uomini convinti di essere dalla parte della ragione sono sempre i peggiori.

— Perché ci dici questo? — disse Khouri.

— Perché gli, perché *ci* conviene — rispose educatamente il robot. — Credetemi, preferirei che ci consegnaste le armi pacificamente. Almeno eviteremo ogni rischio di danneggiare quei maledetti affari.

— Tu non mi sembri un mostro — disse Khouri.

— Non lo sono — replicò il robot. — Né lo è la mia controparte. Sceglierà sempre la strada che comporta il minor spargimento di sangue. Ma se occorrerà spargerlo... bene, la mia controparte non indietreggerà davanti a una piccola operazione di carneficina chirurgica. Soprattutto non adesso.

Il robot pose talmente l'accento sulle ultime parole che Thorn chiese: — Perché non adesso?

— Non dopo tutto quello che ha dovuto fare per arrivare a questo punto. — Si interruppe, e rivolse la testa traforata verso ognuno di loro. — Ha tradito tutto ciò in cui ha creduto per quattrocento anni. Non l'ha fatto alla leggera, ve l'assicuro. Ha mentito ai suoi amici e ha abbandonato i suoi cari sapendo che era l'unico modo per riuscire nel proprio intento. E infine ha preso una decisione tremenda. Ha ucciso qualcosa che amava moltissimo. Gli è costato una sofferenza terribile. Da quel punto di vista, non rappresento una copia esatta del vero Clavain. La mia personalità è stata modellata prima di quella scelta spaventosa.

La voce roca di Volyova tornò a reclamare all'istante la loro attenzione. — Il vero Clavain non è come te?

— Io rappresento una riproduzione sommaria della personalità di Clavain prima che la sua vita sprofondasse nel buio. Posso solo speculare sul grado cui si spingono le nostre differenze. Ma non affronterei volentieri la mia controparte nel suo attuale stato d'animo.

— Guerra psicologica — sibilò Volyova.

— Prego?

— Per questo sei venuto, non è vero? Non per aiutarci a negoziare un

accordo ragionevole, ma per farci tremare di paura.

Il robot si inchinò di nuovo con la stessa modestia meccanica. — Se fosse quello lo scopo — disse Clavain — direi di avere concluso con successo il mio lavoro. Il minore spargimento di sangue possibile, ricordate?

— Se vuoi spargere del sangue — gli disse Ilia Volyova — hai trovato la donna giusta.

Poco dopo Ilia cadde in un diverso stato di coscienza, forse non troppo lontano dal sonno. Sui monitor le onde sinusoidali e le armoniose curve di Fourier indicavano un crollo repentino della sua attività neurale principale. I visitatori rimasero a osservarla per alcuni minuti, chiedendosi se dormisse o stesse ordendo qualcosa, o se ci fosse qualche differenza.

Le sei ore successive trascorsero in fretta. Thorn e Khouri tornarono alla navetta di trasferimento a consultarsi con i loro immediati sottoposti. Furono lieti di sapere che non erano sorti problemi mentre si trovavano in visita da Volyova. Si erano verificate alcune scaramucce di lieve entità, ma i duemila passeggeri per lo più avevano accettato la scusa del problema di compatibilità di pressione tra le due navi. Li rassicurarono: le difficoltà tecniche erano state risolte (era stato fin dall'inizio un malfunzionamento del sensore), e lo sbarco poteva cominciare secondo l'ordine stabilito. Un'ampia area di raccolta era stata allestita a poche centinaia di metri dalla postazione di attracco, proprio nel modulo rotante della nave.

L'area di raccolta era fredda e umida e, anche se avevano fatto il possibile per renderla confortevole, ricordava ancora una cripta. Avevano installato dei tramezzi per dividere lo spazio in ambienti più piccoli capaci comunque di ospitare ciascuno un centinaio di passeggeri, e questi ambienti erano stati a loro volta suddivisi da altri tramezzi per consentire un po' di privacy alle famiglie. L'area di raccolta poteva ospitare diecimila passeggeri, vale a dire quattro altre navette, ma quando una volta arrivato il sesto volo avrebbero dovuto cominciare a distribuire i passeggeri nel corpo principale della nave. E a quel punto la verità sarebbe inevitabilmente venuta alla luce: la nave dove li avevano trasportati non solo era stata contagiata dalla temuta Peste Destrutturante, ma addirittura era stata inghiottita e rimodellata dal proprio capitano. Anzi, ormai si trovavano in tutti i sensi all'interno del capitano stesso.

Khouri si aspettava che una scoperta del genere avrebbe suscitato panico e

terrore. Eppure era niente al confronto di quando sarebbe emersa tutta la verità, vale a dire che Ilia Volyova, l'odiato triumviro, era ancora viva e aveva orchestrato l'intera evacuazione.

Allora sì che sarebbero scoppiati i casini.

Khouri guardò la navetta di trasferimento sganciarsi e cominciare il viaggio di rientro verso Resurgam. Trenta ore di volo, calcolò, cui ne andavano aggiunte (se fossero stati fortunati) poco meno della metà per ritornare. Tra due giorni avrebbe rivisto Thorn. Se fosse riuscita a gestire la situazione fino ad allora, si sarebbe già sentita come se avesse scalato una montagna.

Ma dopo quel volo ce ne sarebbero stati altri novantotto da portare a bordo...

La battaglia continuava a infuriare nello spazio lontano. I lampi ricordavano l'accendersi casuale delle sinapsi in un cervello visto in sezione. Era sicura che Volyova sapesse qualcosa di quanto stava accadendo, e forse anche il livello beta di Clavain. Ma Volyova stava dormendo e Khouri pensava che il robot non le dicesse altro se non astute bugie. Quindi l'unico che poteva sapere qualcosa restava il capitano.

Khouri attraversò la nave da sola. Servendosi della fatiscente rete di ascensori raggiunse la sala dell'arsenale, proprio come aveva fatto centinaia di volte in passato in compagnia di Volyova. Compiere quel tragitto senza compagnia le dava una strana sensazione, come se stesse ingannando qualcuno.

La sala era oscura e priva di gravità come durante le loro ultime visite. Khouri fermò l'ascensore in una camera stagna intermedia, dove si infilò una tuta spaziale e un sistema di propulsione. Trattenne il fiato, e nel giro di pochi attimi si ritrovò a fluttuare nel buio. Si staccò dalla parete, sforzandosi di ignorare il disagio che provava sempre in presenza delle armi dell'arsenale. Programmò il sistema di navigazione della tuta e attese che si allineasse ai trasmettitori della sala. Sul suo visore fluttuarono alcune forme grigio-verdi accompagnate da didascalie, a distanze che variavano da poche decine fino ad alcune centinaia di metri. Il reticolo della monorotaia era un insieme di linee nette che si incrociavano in vari angoli per la sala. C'erano ancora armi nell'arsenale. Ma non quante se ne aspettava.

Ce n'erano trentatré prima che partisse per Resurgam. Volyova ne aveva

spiegate otto prima che il capitano cercasse di uccidersi. Ma anche solo osservando quelle poche forme sospese nel buio Khouri si rese conto che le armi dell'arsenale erano molto meno di venticinque. Le contò e le ricontò, addentrandosi nella sala nel caso ci fossero dei problemi ai trasmettitori. Ma la sua prima impressione si rivelò esatta. A bordo della *Nostalgia dell'Infinito* restavano solo tredici armi. Venti di quei maledetti affari erano spariti.

Ma lei sapeva esattamente dov'erano, no? Otto erano fuori, da qualche parte, e così presumibilmente le altre dodici mancanti. E, molto probabilmente, erano nel bel mezzo del sistema, a provocare almeno in parte i lampi e i bagliori che aveva visto dalla navetta.

Volyova, o se non lei qualcun altro, aveva lanciato contro gli Inibitori venti armi dell'arsenale.

E chissà chi stava vincendo.

"Conosci il tuo nemico" pensò Clavain.

Ma lui non lo conosceva affatto.

Se ne stava da solo sul ponte della *Luce dello Zodiaco*, assorto nei propri pensieri. Con gli occhi quasi chiusi e la fronte solcata come sempre da rughe di preoccupazione, somigliava a un maestro di scacchi sul punto di compiere la mossa decisiva della propria carriera. Oltre la punta delle sue dita unite aleggiava un'immagine proiettata che riproduceva in maniera dettagliatissima lo sfioraluce al cui interno si trovavano le armi da tempo perdute.

Ricordò quanto gli aveva detto Skade nel Nido Madre. Le prove indicavano che questa nave era la *Nostalgia dell'Infinito*, e che il suo comandante era con ogni probabilità una donna chiamata Ilia Volyova. Riusciva quasi a richiamare alla memoria l'immagine di lei che gli aveva mostrato Skade. Ma se anche quelle prove erano fondate, e lui davvero si trovava davanti a Volyova, questo non significava praticamente nulla. Al momento, la sola cosa di cui potesse fidarsi era quanto percepiva con i propri sensi tesi al massimo.

L'immagine che aveva davanti a sé raggruppava tutte le informazioni tattiche salienti riguardo alla nave nemica. I suoi dettagli mutavano e si ridisponevano di continuo mentre il sistema di raccolta di informazioni della *Luce dello Zodiaco* metteva a punto le proprie stime. La lunga linea base dell'interferometria delineava l'intero spettro del profilo elettromagnetico

della nave, dai tenui raggi gamma fino alle emissioni radio a bassa frequenza. La dispersione delle radiazioni appariva sconcertante a tutte le lunghezze d'onda, per cui il programma di interpretazione si bloccava o se ne usciva con ipotesi illogiche, interpretazioni assurde che costringevano Clavain a intervenire ogni volta. Per qualche motivo il programma insisteva nel mostrare una forma ibrida tra una nave, una cattedrale e un riccio di mare. Al di sotto di questo curioso incrocio Clavain riusciva a scorgere quella che verosimilmente era la sagoma di un'astronave. La sua unica ipotesi era che un guscio di materiale estraneo avesse incrostato lo scafo dello sfioraluce, come le nubi artificiali che a volte venivano utilizzate per camuffare gli habitat della Cintura della Ruggine.

L'alternativa, ossia che il programma funzionasse correttamente e che lui gli stesse semplicemente sovrapponendo le proprie aspettative, era troppo sconcertante per poter essere presa in considerazione.

Sentì bussare al portello.

Si voltò con un ronzio del suo rigido esoscheletro. — Sì?

Antoinette Bax entrò a grandi passi nella stanza seguita da Xavier. Anche i due giovani indossavano esoscheletri, nonostante i loro fossero decorati con riccioli di vernice luminosa e sovrabbondanti placche saldate. Clavain si era accorto che molti membri dell'equipaggio, soprattutto tra l'esercito di Scorpio, tendevano a personalizzare le proprie attrezzature.

— Cosa c'è, Antoinette? — chiese Clavain.

— Dobbiamo discutere di una cosa, Clavain.

— Riguardo all'attacco — aggiunse Xavier Liu.

Clavain annuì e si sforzò di sorridere. — Se saremo fortunati, non avverrà. L'equipaggio si convincerà a consegnarci le armi e ce ne torneremo a casa senza sparare un colpo.

— E se non ce le consegnano? — chiese Antoinette, mettendosi a sedere.

— In quel caso dovremo ricorrere alla forza — disse Clavain.

Xavier annuì. — Come immaginavamo.

— Spero che sarà un attacco breve e decisivo — disse Clavain. — E ho tutte le ragioni per crederlo. Scorpio si è preparato meticolosamente. L'assistenza tecnica di Remontoire è stata preziosa. Disponiamo di una squadra d'assalto ben addestrata e delle armi per sostenerla.

— Ma non hai chiesto il nostro aiuto — disse Xavier.

Clavain si rivolse verso l'immagine della nave e la esaminò per verificare se fosse cambiata negli ultimi minuti. Osservò infastidito come il software avesse cominciato a costruire lungo una fiancata dello scafo concrezioni squamose e aculei simili a guglie. Imprecò sottovoce. La nave ricordava in tutto e per tutto gli edifici di Città del Cratere colpiti dalla Peste. Un pensiero che gli aleggiò nella mente come un'ombra.

— Dicevate? — chiese tornando a prestare attenzione ai due giovani.

— Vogliamo aiutarti — rispose Antoinette.

— Mi avete già aiutato — le disse Clavain. — Innanzitutto senza di voi probabilmente non saremmo riusciti a impadronirci di questa nave. Per non parlare dell'aiuto che mi avete dato nel disertare.

— Questo è accaduto in passato. Stiamo parlando di aiutarti nell'attacco — disse Xavier.

— Ah. — Clavain si grattò la barba. — Volete dire aiutarmi *davvero*, in senso militare?

— L'*Uccello delle Tempeste* è una nave veloce e maneggevole — disse Antoinette. — E per di più ha un sacco di spazio. Potresti farci salire mezzo esercito di Scorpio, e avresti ancora posto.

— Non ne dubito.

— E allora che obiezioni hai? — chiese Antoinette.

— Questa non è la vostra guerra. Mi avete aiutato e vi sono riconoscente. Ma se conosco gli Ultra come credo che sia, non si arrenderanno senza crearci problemi. È stato già versato abbastanza sangue, Antoinette. Lascia che del resto me ne occupi io.

I due giovani si scambiarono uno sguardo d'intesa. Aveva la sensazione che seguissero un copione di cui lui era all'oscuro.

— Stai commettendo un errore, Clavain — disse Xavier.

Clavain lo fissò negli occhi. — Ci hai pensato bene, vero, Xavier?

— Naturalmente...

— Io invece penso di no. — Clavain tornò a concentrarsi sull'immagine fluttuante dello sfioraluce. — E adesso, se non vi spiace, sono un po' impegnato.

— Ilia. Svegliati.

Accanto al letto di Ilia, Khouri osservò gli indicatori diagnostici neurali in cerca di un segnale che mostrasse che Volyova stava riprendendo coscienza.

— Posso esserti d'aiuto?

Khouri si voltò, sorpresa e imbarazzata al tempo stesso. Il robot scheletrico le aveva appena rivolto la parola.

— Clavain... — disse. — Non pensavo che fossi ancora acceso.

— Non lo ero fino a un attimo fa. — Il robot emerse dall'ombra e si fermò sull'altro lato del letto di Volyova. Si avvicinò a uno dei macchinari piatti e regolò una serie di comandi.

— Che cosa stai facendo? — chiese Khouri.

— La riporto in stato cosciente. Non è quello che volevi?

— Io... io non so se devo fidarmi di te o fracassarti — disse.

Il robot indietreggiò. — No, Ana, di sicuro non dovresti fidarti di me. Il mio obiettivo prioritario è convincerti a restituire le armi. Non posso usare la forza, ma posso servirmi della persuasione e della disinformazione. — A quel punto allungò un arto meccanico oltre il letto e le lanciò qualcosa.

Khouri lo prese: un paio di occhiali potenziati provvisti di auricolare. Sembravano in tutto e per tutti quelli in dotazione alla nave, graffiati e scoloriti. Se li infilò e vide la struttura scheletrica del robot rivestirsi della forma umana di Clavain. La voce dell'uomo che le giungeva dall'auricolare possedeva timbro e inflessione umani.

— Così va meglio — disse lui.

— Chi c'è dietro di te, Clavain?

— Ilia mi ha raccontato qualcosa del vostro capitano — disse il robot. — Non l'ho visto né sentito direttamente, ma credo che sia lui a servirsi di me. Mi ha attivato quando Ilia è stata ferita, e sono riuscito ad aiutarla. Ma sono solo una simulazione di livello beta. Ho l'esperienza di Clavain, e Clavain possiede un'accurata preparazione medica, ma immagino che il capitano in questi casi sia in grado di attingere a molte altre fonti, compresi i propri ricordi. La mia unica conclusione è che il capitano non desideri intervenire direttamente, per cui ha scelto me come intermediario.

Khouri provò l'impulso di controbattere, ma nel comportamento di Clavain non c'era nulla che indicasse che mentiva o che fosse al corrente di una spiegazione più plausibile. Il capitano era uscito dal proprio isolamento

solo per orchestrare il suo suicidio, ma adesso che aveva fallito nel suo intento, e che aveva ferito Ilia mentre cercava di porlo in atto, si era rifugiato in una psicosi ancora più profonda. Khouri si chiese se fosse quello a rendere Clavain una marionetta del capitano o una sua arma.

— Cosa posso aspettarmi da te, in quel caso? — chiese Khouri spostando lo sguardo da Clavain a Volyova. — La ucciderai?

— No — rispose lui scuotendo vigorosamente la testa. — La tua nave, o il tuo capitano, non me lo permetterebbe. Ne sono certo. E comunque non mi verrebbe nemmeno in mente di farlo. Non sono un assassino a sangue freddo, Ana.

— Sei solo un software — disse lei. — E un software è capace di tutto.

— Non la ucciderò, te l'assicuro. Voglio quelle armi perché credo nell'umanità. Non ho mai pensato che il fine giustifichi i mezzi. Non in questa guerra, né in alcuna delle altre dannate guerre cui ho preso parte. Se devo uccidere per raggiungere il mio scopo, lo farò. Ma non prima di aver fatto il possibile per evitarlo. Se così non fosse non sarei migliore degli altri Conjoiner.

All'improvviso Ilia Volyova parlò dal proprio letto. — Perché vuoi quelle armi, Clavain?

— Potrei farti la stessa domanda.

— Quelle dannate armi sono mie.

Khouri esaminò il corpo di Volyova, ma non sembrava più sveglio di quanto non fosse cinque minuti prima.

— A dire il vero non ti appartengono — disse Clavain. — Sono ancora di proprietà dei Conjoiner.

— Ci avete messo un bel po' di tempo per reclamarle, mi pare.

— Non sono io a reclamarle, Ilia. Io sono il tipo che è venuto a prendertele gentilmente di mano prima che arrivino quelli davvero tosti. Le armi saranno un problema mio, non tuo. E quando dico tosti, parlo sul serio. Tratta con me e avrai davanti qualcuno di ragionevole. Ma i Conjoiner non si prenderanno il disturbo di negoziare. Si prenderanno le armi senza chiedertele.

— Questa storia della diserzione mi sembra ancora un po' difficile da credere, Clavain.

— Ilia... — Khouri si sporse verso il letto. — Ilia, non preoccuparti di Clavain per il momento. C'è qualcosa che devo sapere. Cos'hai fatto con le

armi dell'arsenale? Nella sala ne ho contate solo tredici.

Volyova ridacchiò prima di rispondere. Khouri pensò fosse divertita dalla propria stessa astuzia. — Le ho disperse. Così ho preso due piccioni con una fava. Le ho allontanate dalla portata di Clavain, spargendole per il sistema solare. E le ho anche attivate in modalità di fuoco autonoma contro il macchinario degli Inibitori. Come vanno le mie piccoline, Khouri? Stanotte ci sono dei bei fuochi d'artificio?

— Sì, Ilia, ci sono i fuochi d'artificio, ma non so chi cazzo stia vincendo.

— Se non altro vuol dire che la battaglia continua. Buon segno, no? — Senza che la donna battesse ciglio, un globo schiacciato le comparve di colpo sopra la testa, uguale in tutto e per tutto alla nuvoletta dei pensieri dei personaggi dei fumetti. Anche se aveva perso la vista quando era stata attaccata dall'arma, portava sottili occhiali potenziati grigi attraverso i quali comunicava con gli impianti che il proxy di Clavain le aveva installato nel cervello. In un certo senso adesso vedeva meglio di prima, pensò Khouri. Grazie agli occhiali potenziati era in grado di percepire tutte le lunghezze d'onda e le bande non elettromagnetiche, e riusciva a collegarsi ai campi generati artificialmente con molta più chiarezza di quanto le fosse stato possibile finora. Nonostante tutto, comunque, doveva nutrire un silenzioso ribrezzo per la presenza di quelle apparecchiature estranee nel proprio cranio. Apparecchi del genere l'avevano sempre disgustata, e adesso li accettava solo per necessità.

Il globo proiettato era un'allucinazione condivisa più che un ologramma. Era attraversato dalle linee verdi di un reticolato che si rigonfiava all'equatore e si restringeva verso i poli. L'eclittica del sistema era un disco lattiginoso che attraversava la bolla da parte a parte, punteggiato di svariati simboli annotati. Nel mezzo spiccava l'occhio arancione della stella, Delta Pavonis. Una macchia vermiglia rappresentava il cadavere martoriato di Roc, con un nucleo rosso in risalto a indicare l'immensa arma a forma di tromba degli Inibitori, che ora ruotava insieme alla stella. Anche la stella era attraversata da un reticolato di linee, in questo caso di un lilla brillante. Si vedeva che il punto della superficie della stella immediatamente al di sotto dell'arma si ripiegava verso l'interno di un ottavo del diametro dell'astro, un quarto della distanza dal nucleo bruciante di energia nucleare. Dalla concavità sorgevano furibondi anelli bianco-violetti di materia sul punto di fusione, congelati come le

increspature di un lago, ma anche questi punti arroventati apparivano come semplici scintille al paragone con la potenza inimmaginabile del nucleo. Eppure, per quanto spaventose fossero queste trasformazioni, non era la stella ad attirare immediatamente l'attenzione.

Khouri contò venti triangoli neri all'incirca nello stesso quadrante dell'eclittica in cui si trovava l'arma degli Inibitori, e immaginò che si trattasse delle armi dell'arsenale.

— Questa è la situazione della partita — disse Volyova. — Una battaglia in tempo reale. Sei invidioso dei miei giocattoli, Clavain?

— Non hai idea dell'importanza di quelle armi — replicò il robot.

— Ah no?

— Rappresentano la differenza tra la sopravvivenza o l'estinzione dell'intera specie umana. Anche noi sappiamo qualcosa degli Inibitori, Ilia, e di cosa possono fare. L'abbiamo visto dai messaggi provenienti dal futuro: la razza umana sull'orlo dell'estinzione, spazzata via quasi completamente dalle macchine degli Inibitori. Noi li chiamiamo lupi, ma non c'è dubbio che stiamo parlando dello stesso nemico. Ecco perché non puoi sprecare le armi qui.

— Sprecarle? Io non le sto sprecando. — Sembrava offesa a morte. — Me ne sto servendo a fini tattici, per ritardare l'attività degli Inibitori. E guadagno tempo prezioso per Resurgam.

La voce di Clavain la incalzò. — Quante armi hai perso dall'inizio della campagna?

— Nessuna, a dire il vero.

Il robot si inarcò sopra di lei. — Ilia, ascoltami molto attentamente. Quante armi hai perso?

— Cosa vuoi dire con "perso"? Tre armi hanno avuto dei malfunzionamenti. Anche l'ingegneria dei Conjoiner può fare cilecca, a quanto pare. Altre due sono state progettate per venire utilizzate una volta sola. Non direi che le abbiamo "perse", Clavain.

— Perciò nessuna arma è stata distrutta dai colpi degli Inibitori?

— Due sono state danneggiate.

— Sono state distrutte completamente, non è vero?

— Continuo a ricevere misurazioni a distanza dall'imbragatura. Non conoscerò l'entità del danno finché non esaminerò la scena della battaglia.

L'immagine di Clavain indietreggiò dal letto. Era diventata, se possibile, ancora più pallida di prima. Chiuse gli occhi e mormorò qualcosa. Qualcosa che poteva essere quasi una preghiera.

— All'inizio avevi quaranta armi. Adesso ne hai perse nove, secondo i miei conti. E poi, Ilia?

— Tutte quelle che servivano.

— Non puoi salvare Resurgam. Stai affrontando forze che superano la tua immaginazione. Stai solo sprecando le armi. Dobbiamo tenerle da parte finché non potremo usarle correttamente, in modo che facciano davvero la differenza. Questi lupi sono solo una pattuglia in avanscoperta. Ne arriveranno molti altri. Ma se possiamo esaminare le armi forse potremo costruirne altre, a migliaia.

Ilia sorrise di nuovo, Khouri ne era sicura. — E che ne è adesso di tutte quelle belle parole sul fatto che il fine non giustifica i mezzi, Clavain?

— Tutto ciò che so è che se sprechi le armi, tutti gli abitanti di Resurgam moriranno. La sola differenza è che moriranno più tardi, e che insieme a loro toccherà a milioni di altri. Ma se mi consegni le armi adesso, c'è ancora tempo per fare la differenza.

— E lasceresti morire duemila persone perché milioni possano vivere in futuro?

— Non milioni, Ilia. Miliardi.

— Per un momento mi avevi convinto, Clavain. Stavo quasi per credere che fossi uno con cui poter trattare.

— Non sono cattivo, Ilia. Sono solo uno che sa esattamente ciò che si deve fare.

— Il tipo d'uomo più pericoloso, come hai detto.

— Non sottovalutarmi, ti prego. Prenderò quelle armi.

— Ti trovi a settimane di distanza. Per quando sarai arrivato sarò più che pronta ad accoglierti.

La nave incombeva su di lei, contenuta a malapena dalle impalcature. Le luci all'interno dell'*Uccello delle Tempeste* erano accese, e nella fila superiore dei finestrini del ponte di volo Antoinette vide la sagoma di Xavier immersa nel lavoro.

Rimase a osservare a lungo l'*Uccello delle Tempeste.* Non l'aveva rivista

dalla volta in cui s'era rifiutata di salire a bordo. Le sembrava fossero passati dei mesi, e un po' di quella furia, anche se non tutta, si era placata.

Era ancora piuttosto incazzata.

Non c'erano dubbi che la nave fosse pronta al volo. Un occhio inesperto non avrebbe colto nell'aspetto esterno dell'*Uccello delle Tempeste* alcuna drastica modifica. Le armi aggiuntive installate per rafforzare i deterrenti in dotazione si limitavano ad alcuni rigonfiamenti, aculei ed elementi asimmetrici che andavano ad aggiungersi a quelli già esistenti.

Si arrampicò sulla nave fino a raggiungere il ponte di volo. Xavier continuò a lavorare anche dopo che lei salì a bordo. Era troppo concentrato in quello che stava facendo, e doveva essersi abituato a non vederla più sul cargo.

Antoinette prese posto sul sedile accanto a quello di Xavier, aspettando che si accorgesse di lei e alzasse gli occhi dal lavoro.

— Bestia? — disse sottovoce Antoinette.

La pausa prima della risposta di Lyle Merrick probabilmente non durò più del solito, ma le sembrò lunga un'eternità. — Sì, Antoinette?

— Sono tornata.

— Sì... l'avevo intuito. — Seguì un altro lungo intervallo. — Mi rallegro di rivederti.

La voce possedeva lo stesso tono di sempre, ma *qualcosa* era cambiato. Antoinette suppose che Lyle non si sentisse più costretto a imitare la vecchia subpersona che aveva rimpiazzato sedici anni prima.

— Non penso che potrò mai perdonarti, Lyle.

— Non ho mai voluto il tuo perdono, Antoinette, né me lo sono mai aspettato. Di sicuro non lo merito.

— Come riesci a vivere con il peso di ciò che hai fatto?

Sentì un suono che poteva essere una risata, o anche un risolino di autocommiserazione. — Sai, questa domanda non turba granché la parte di me che davvero contava. Il Lyle in carne e ossa è finito sul patibolo. Io sono solo un'ombra, l'unica ombra sfuggita ai cancellatori di menti.

— Voglio odiarti, Lyle.

— Accomodati — le disse lui. — In milioni già lo fanno.

Lei sospirò. — Ma non posso permettermelo. Questa è ancora la mia nave. E tu la guidi ancora, che mi piaccia o no. Non è così, Lyle?

— Io ero già un pilota, padr... volevo dire, Antoinette. Avevo già una

conoscenza approfondita delle procedure di volo spaziale prima del mio piccolo contrattempo. Per me non è stato difficile integrarmi con il tuo cargo. Dubito che un'autentica subpersona si sarebbe rivelata un sostituto adeguato.

Lei rise con disprezzo. — Oh, non preoccuparti, non intendo rimpiazzarti.

— Davvero?

— No — disse lei. — Ma per motivi pratici. Non posso permettermelo, non senza incasinare seriamente il funzionamento della nave. Non voglio sobbarcarmi la trafila di integrare un nuovo livello gamma, soprattutto adesso.

— Mi sembra una ragione sufficiente.

— Non ho finito. Mio padre ha stretto un patto con te. E questo significa che tu hai stretto un patto con la famiglia Bax. Non potrei rinnegarlo, neppure se volessi. Danneggerebbe i miei affari.

— Non vedo grandi opportunità di affari all'orizzonte, Antoinette.

— Be', forse. Ma c'è dell'altro. Mi ascolti?

— Certo.

— Stiamo per entrare in battaglia. Tu mi aiuterai. E voglio dire che piloterai questa nave e le farai fare quel cazzo che ti dico. Chiaro? *Qualunque cosa*. Non importa quanto possa mettermi in pericolo.

— La promessa di proteggerti rientrava nell'accordo che ho stretto con tuo padre, Antoinette.

Si strinse nelle spalle. — Quello riguardava tu e lui, non me. Da adesso in poi mi prendo i miei rischi, anche se sono del tipo che potrebbe uccidermi. Capito?

— Sì... Antoinette.

Lei si alzò. — Oh, e un'altra cosa.

— Sì?

— Basta con "padroncina".

Khouri si trovava nell'area di raccolta, a mostrarsi di persona e in generale a fare il possibile per rassicurare gli evacuati che non erano stati dimenticati, quando sentì l'intera nave rollare all'improvviso. Il movimento fu rapido e violento, abbastanza da spingerla a terra e a mandarla a sbattere contro la parete più vicina. Khouri imprecò mentre un migliaio di possibilità diverse le attraversavano la mente, ma i suoi pensieri vennero immediatamente

subissati dall'immenso ruggito di panico che si levava dai duemila passeggeri. Sentì strilli e grida, e passarono svariati istanti prima che il suono cominciasse a scemare in un mormorio inquieto. Il movimento non si ripeté, ma ogni illusione sull'immutabile solidità della nave si era dissolta.

Khouri entrò immediatamente in modalità di limitazione dei danni. Cominciò a farsi strada nel dedalo di tramezzi che dividevano l'ambiente, limitandosi a rivolgere un cenno rassicurante alle famiglie e agli individui che cercavano di chiederle cosa stesse succedendo. Al momento nemmeno lei l'aveva capito.

Aveva già stabilito un punto dove riunirsi con i suoi immediati sottoposti nel caso di un evento imprevisto. Ne trovò una decina ad aspettarla, avevano tutti un'aria solo leggermente meno atterrita dei passeggeri.

— Vuilleumier... — dissero quasi all'unisono al suo arrivo.

— Che diavolo è successo? — chiese uno. — Ci sono fratture, ossa rotte, persone in preda al panico. Non avrebbero dovuto avvertirci?

— Abbiamo evitato una collisione — rispose lei. — La nave ha individuato un blocco di roccia diretto verso di lei. Non aveva tempo di distruggerlo, per cui ha deviato bruscamente. — Era una bugia, e non suonava convincente nemmeno a lei, ma se non altro si trattava di un abbozzo di spiegazione razionale. — Ecco perché non c'è stato un avvertimento — aggiunse, come per un ripensamento. — Va tutto bene, davvero: vuol dire che i sottosistemi di sicurezza funzionano ancora.

— Lei non ha mai sostenuto il contrario — disse l'uomo.

— Be', ora ne abbiamo la prova, no? — E con ciò disse loro di spargere la voce che non c'era nulla di cui preoccuparsi per quel brusco movimento, e di assicurarsi che i feriti ricevessero le cure opportune.

Per fortuna non ci fu alcuna vittima, e le fratture si rivelarono di lieve entità, per cui si poté intervenire direttamente senza bisogno di trasferire nessuno nel reparto medico. Passò un'ora, e poi un'altra, e una calma fragile si diffuse per la nave. Sembrava che la maggior parte degli evacuati avesse accettato la sua spiegazione.

"Grande" pensò. "Ora devo solo convincere me stessa."

Un'ora più tardi, però, la nave si mosse di nuovo.

Questa volta il movimento fu meno violento di prima, e si limitò a scuotere Khouri e a spingerla a cercare in fretta qualcosa cui aggrapparsi.

Imprecò, ma più infastidita che sorpresa. Non aveva idea di cosa avrebbe detto ai passeggeri, e la sua ultima spiegazione sembrava sempre meno convincente. Per il momento stabilì di non concedere alcuna spiegazione e di lasciare che i suoi sottoposti capissero cos'era successo. Avrebbe dato loro del tempo, e sarebbero tornati con qualcosa di meglio rispetto a quanto avrebbe potuto inventarsi lei.

Mentre tornava da Ilia Volyova continuava a ripetersi che c'era qualcosa che non andava. Provava una strana sensazione di estraneità che non riusciva a definire. Sembrava che ogni superficie verticale della nave si fosse inclinata in misura infinitesimale. Anche il pavimento non era più perfettamente piano, al punto che le acque residue nelle zone inondate si accumulavano su un lato del corridoio più che su un altro. E dove l'acqua gocciolava dalle pareti, la si vedeva cadere non verticalmente, ma con un angolo pronunciato. Quando arrivò al letto di Volyova non poteva più ignorare i cambiamenti. Camminare dritta le costava fatica, al punto che trovava più semplice e sicuro spostarsi da una parete all'altra.

— Ilia.

Era sveglia, per fortuna, e fissava assorta la bolla rigonfia del monitor che mostrava l'andamento della battaglia. Le stava accanto il livello beta di Clavain, con le dita pensosamente raccolte a punta sotto il naso, come se stesse contemplando la stessa immagine astratta.

— Cosa c'è, Khouri? — chiese la voce gracchiante di Volyova.

— Sta succedendo qualcosa alla nave.

— Lo so. Anch'io l'ho sentito. E pure Clavain.

Khouri si infilò gli occhiali potenziati e vide chiaramente i due: la donna inferma a letto e l'anziano canuto pazientemente seduto accanto a lei. Sembrava si conoscessero da tutta la vita.

— Penso che ci stiamo muovendo — disse Khouri.

— Direi anche più che muovendo — replicò Clavain. — Stiamo accelerando, no? La verticale sta cambiando.

Aveva ragione. Quando la nave era ferma in orbita generava una gravità propria attraverso la rotazione di alcune sezioni dell'interno. Gli occupanti si sentivano spinti verso l'esterno da una forza che li allontanava dall'asse longitudinale della nave. Ma quando la *Nostalgia dell'Infinito* era in fase propulsiva, l'accelerazione creava un'altra fonte di gravità artificiale

esattamente perpendicolare alla pseudoforza generata dal moto rotatorio. I due vettori si combinavano dando vita a una forza angolare.

— Circa 0,1 *g* — continuò Clavain — o giù di lì. Abbastanza per distorcere la verticale di cinque o sei gradi.

— Nessuno ha ordinato alla nave di muoversi — disse Khouri.

— Penso che l'abbia deciso da sola — disse Volyova. — Immagino che sia questo il motivo dei sobbalzi di poco fa. Il regolatore d'assetto del nostro ospite è un po' arrugginito. Non è vero, capitano?

Ma il capitano non le rispose.

— Perché ci stiamo muovendo? — chiese Khouri.

— Penso che potrebbe avere a che vedere con *quello* — disse Volyova.

La bolla schiacciata della simulazione della battaglia si gonfiò. A un primo sguardo non sembrava cambiata troppo: mostrava ancora le restanti armi dell'arsenale, insieme al macchinario degli Inibitori. Ma c'era qualcosa di nuovo, un'icona che Khouri non ricordava di avere visto prima. Puntava verso il campo di battaglia da un angolo obliquo all'eclittica, proprio come se provenisse dallo spazio interstellare. Accanto a essa, un grappolo lampeggiante di cifre e di simboli.

— La nave di Clavain? — chiese Khouri. — Impossibile. Non pensavamo di vederla prima di settimane...

— A quanto pare ci sbagliavamo — disse Volyova. — Non è così, Clavain?

— Non azzardo congetture.

— Il suo campo si stava spostando verso l'azzurro troppo rapidamente — disse Volyova. — Ma non credevo a quanto mostravano i miei sensori. Nessuna nave interstellare potrebbe decelerare così in fretta come sembrava fare la nave di Clavain. Eppure...

— ... eppure è così — intervenne Khouri terminando la frase al suo posto.

— Sì. E invece di essere a *un mese* di distanza, si trova ad appena due o tre giorni, forse meno. Davvero in gamba, Clavain, lo ammetto. Posso chiederti come sei riuscito a fare quel trucchetto?

Il livello beta scosse la testa. — Non lo so. Quell'informazione specifica è stata rimossa dalla mia personalità prima che io venissi trasmesso qui. Ma anch'io posso avanzare congetture, Ilia. O la mia controparte possiede un motore più potente di qualsiasi ritrovato Conjoiner, o dispone di qualcosa di

pericolosamente simile alla tecnologia di soppressione d'inerzia. A te la scelta. In ogni caso, non direi che si tratti proprio di buone notizie, o sbaglio?

— Stai dicendo che il capitano ha visto l'altra nave avvicinarsi? — chiese Khouri.

— Puoi esserne certa — disse Volyova. — Lui vede tutto ciò che vedo io.

— E allora perché ci stiamo muovendo? Non *voleva* morire?

— Non qui, a quanto pare — disse Clavain. — E non adesso. Questa traiettoria ci riporterà nello spazio locale di Resurgam, no?

— In dodici giorni, più o meno — confermò Volyova. — Troppo, mi pare, perché possa esserci di qualche utilità. Naturalmente, supponendo che si limiti a 0,1 *g*... anche se fondamentalmente non è tenuto a farlo. A 1 *g* potrebbe raggiungere Resurgam in due giorni, prima di Clavain.

— E a cosa gli servirà? — chiese Khouri. — Siamo vulnerabili qui quanto laggiù. Clavain può raggiungerci dovunque andiamo.

— Non siamo affatto vulnerabili — disse Volyova. — Abbiamo ancora tredici dannate armi dell'arsenale e la volontà di servircene. Non immagino quale sia il vero motivo per cui il capitano si è mosso, ma so una cosa: facilita moltissimo le operazioni di evacuazione, non credi?

— Credi che finalmente stia cercando di aiutarci?

— Non lo so, Khouri. La considero una delle possibilità teoriche, tutto qui. Comunque faresti meglio a dirlo a Thorn.

— Dirgli cosa?

— Di cominciare ad accelerare le cose. Forse riusciremo a rimediare al collo di bottiglia.

34

Una figura tremolante comparve all'interno del dispositivo di visualizzazione della *Luce dello Zodiaco*. Clavain, Remontoire, Scorpio, Blood, Cruz e Felka se ne stavano seduti a semicerchio intorno all'apparecchio mentre la sagoma cominciava ad animarsi.

— Bene — disse la simulazione di livello beta di Clavain. — Sono tornato.

Clavain ebbe la sgradevole sensazione di osservare il proprio riflesso ribaltato da sinistra a destra, con tutte le lievi asimmetrie del suo viso

esageratamente accentuate.

— Ti hanno craccato — disse Clavain alla propria immagine.

— Prego?

Remontoire si piegò verso il dispositivo e disse: — Volyova ha copiato ampi pezzi di te. Vediamo il suo lavoro e i danni che ha lasciato, anche se non possiamo dire esattamente cosa ha fatto. Molto probabilmente è riuscita solo a cancellare blocchi di memoria contenenti informazioni riservate, ma dato che non possiamo esserne certi, dovremo considerarti come potenzialmente contagioso. Il che significa che verrai messo in quarantena dopo averci aggiornato sull'operazione. I tuoi ricordi non saranno fusi neuralmente con quelli di Clavain: il rischio di contaminazione è troppo alto. Verrai ibernato, ridotto a un supporto di memoria allo stato solido e archiviato. Praticamente sarai morto.

L'immagine di Clavain si strinse nelle spalle con aria di scusa. — Speriamo solo di esservi utile prima d'allora, no?

— Hai scoperto qualcosa? — chiese Scorpio.

— Penso di avere scoperto molto. Naturalmente non so dire quali dei miei ricordi siano autentici e quali siano stati piazzati nella mia mente per danneggiarci.

— Di questo ci preoccuperemo noi — disse Clavain. — Dicci solo cos'hai scoperto. Il comandante della nave è davvero Volyova?

L'immagine si affrettò ad annuire. — Sì, è lei.

— E sa delle armi? — chiese Blood.

— Sì.

Clavain guardò i compagni, poi si rivolse al dispositivo. — Bene, allora. Ce le consegnerà senza combattere?

— Non ci conterei. Anzi, credo che sarebbe meglio metteste in conto che ci crei qualche difficoltà.

In quel momento intervenne Felka. — Cosa sa delle origini delle armi?

— Non molto, credo. Forse qualche vaga idea, anche se non penso le interessi molto. Però conosce qualcosa dei lupi.

— Come ha fatto? — chiese Felka, cupa.

— Non lo so. Non siamo scesi così in confidenza. Meglio supporre che Volyova sia già entrata marginalmente in contatto con loro. E sia sopravvissuta, come credo non serva specificare. Il che, penso, la rende

quanto meno degna del nostro rispetto. Detto per inciso, lei li chiama gli Inibitori. Non sono arrivato a capire il perché.

— Lo so io — disse tranquillamente Felka.

— Forse non ha avuto alcun contatto diretto con loro — disse Remontoire. — I lupi sono già in attività in questo sistema, e devono esserlo da un po'. Molto probabilmente lei non ha fatto altro che delle attente deduzioni.

— Penso che la sua esperienza sia un po' più radicata — osservò il livello beta di Clavain, ma non si dilungò oltre.

— Sono d'accordo — disse Felka.

In quel momento tutti la fissarono.

— L'hai convinta che abbiamo intenzioni serie? — chiese Clavain rivolgendosi al livello beta. — Le hai fatto capire che per lei sarebbe molto meglio trattare con noi che con il resto dei Conjoiner?

— Sì, penso che abbia capito il messaggio.

— E?

— "No, grazie". Ecco il succo della sua risposta.

— Questa Volyova è una donna molto sciocca — disse Remontoire. — Che peccato.

— C'è dell'altro — disse la simulazione di Clavain. — È in corso una specie di operazione di evacuazione. Avete già visto cosa sta facendo alla stella il macchinario dei lupi: la scava con una specie di sonda di onde gravitazionali concentrate. Tra poco arriverà al nucleo e libererà l'energia nucleare del cuore della stella. Sarà come aprire un foro con un trapano alla base di una diga, facendo uscire l'acqua a una pressione tremenda. Ma non sarà acqua. Sarà idrogeno fuso, alla pressione e alla temperatura di un nucleo stellare. La mia ipotesi è che trasformeranno la stella in una sorta di lanciafiamme capace di ridurre in cenere ogni pianeta nel giro di alcune ore luce da Delta Pavonis.

— E tu hai le prove di quanto dici, vero? — chiese Scorpio.

— No, nessuna.

— Allora supporremo che non esista. È chiaro che si tratta di un rozzo tentativo per convincerci a non attaccarli.

Thorn si trovava sulla superficie di Resurgam, con la giacca abbottonata fino al collo per difendersi dal rigido vento polare. Si aggiustò i fragili occhiali antipolvere, strizzando le palpebre al chiarore delle stelle in cerca del puntolino luminoso della navetta di trasferimento.

Scese la notte. Il cielo era un velluto di un profondo porpora che a sud sfumava verso il nero. Attraverso gli occhiali riusciva a scorgere solo le stelle più luminose, e a volte persino queste sembravano affievolirsi quando divampava improvviso il bagliore delle armi in conflitto. A nord, e in misura minore a est e a ovest, aurore polari di un rosa tenue tremavano come tende sospinte da un vento invisibile. Uno spettacolo di luci affascinante solo per chi ne ignorasse l'origine e non si rendesse conto di quanto fosse funesto in realtà. Ad alimentare le aurore erano le particelle ionizzate che il macchinario degli Inibitori afferrava e strappava dalla superficie della stella. Il rigonfiamento interno, il tunnel che l'arma stava scavando dentro la stella, era arrivato a metà strada dal nucleo dove bruciava l'energia nucleare. Intorno alle pareti del tunnel, sorrette da onde di energia gravitazionale pompata costantemente, la struttura interna della stella aveva subito una serie di drastici cambiamenti mentre i normali processi convettivi si sforzavano di adeguarsi all'assalto delle armi. Il nucleo cominciava già a mutare di forma al variare della densità della massa soprastante. Il canto di neutrini che si elevava dal cuore della stella aveva cambiato tono, il che indicava che lo scoppio del nucleo era imminente.

Aspettava che finissero di imbarcare l'ultimo volo della giornata. La navetta dalla sagoma elegante stazionava sotto di lui, attorniata da una massa palpitante di potenziali evacuati che si agitavano come insetti. Immancabilmente scoppiavano delle liti ogni volta che qualcuno cercava di saltare la coda per salire a bordo.

Eccola scivolare sopra la sua testa. La nave di trasferimento incrociò lo zenit e poi si immerse nell'ombra. Tirò un sospiro di sollievo nel rivederla. La navetta seguiva un'orbita strettamente riservata, poiché qualsiasi deviazione rischiava di innescare un attacco dal sistema difensivo superficie-orbita.

Gli squillò il telefono portatile. Thorn si sfilò il voluminoso apparecchio dalla tasca della giacca, armeggiando sui tasti con le spesse dita guantate. — Thorn. — Riconobbe la voce di un operatore del Palazzo dell'Inquisizione.

— Messaggio registrato dalla *Nostalgia dell'Infinito*, signore.

— Trasmettilo, per favore.

— Thorn, sono Vuilleumier. Ascoltami attentamente. C'è stato un leggero cambio di programma. È una lunga storia, ma ci stiamo avvicinando a Resurgam. Avrò coordinate di navigazione aggiornate da fornire alla navetta

di trasferimento, perciò non dovrai preoccupartene tu. Quello che conta è che adesso potremmo avere la possibilità di un viaggio di molto inferiore alle trenta ore, andata e ritorno. E forse potremmo addirittura avvicinarci tanto da non dovere neppure servirci della navetta di trasferimento, ma possiamo portarli direttamente a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*. Il che vuol dire che possiamo accelerare i voli tra la superficie e l'orbita. Ce ne basteranno cinquecento per evacuare l'intero pianeta. Thorn, all'improvviso sembra che abbiamo una possibilità. Riesci a organizzarti laggiù?

Thorn abbassò lo sguardo sulla folla in fermento. Sembrava che Khouri aspettasse una sua risposta. — Operatore, può registrare e trasmettere un messaggio? — Aspettò per un intervallo di tempo opportuno prima di proseguire. — Qui Thorn. Messaggio ricevuto. Farò il possibile per accelerare il processo di evacuazione. Ma nel frattempo, posso permettermi una nota di prudenza? Riuscite a ridurre il tempo totale del viaggio a meno di trenta ore? Grande. Avete tutto il mio appoggio. Ma non potete avvicinare troppo l'astronave a Resurgam. Gettereste nel panico metà del pianeta, e se anche così non fosse dovreste preoccuparvi della Difesa Civile. E voglio dire preoccuparsi sul serio. Ne riparleremo, Ana. Temo di avere del lavoro da fare. — Osservò di nuovo la folla, sentendo levarsi un tumulto dove tutto era tranquillo fino a un attimo prima. — Forse più di quanto temessi.

Thorn disse all'operatore di trasmettere il messaggio e di avvisarlo in caso di risposta. Si infilò di nuovo il telefono in tasca. Era inerte e pesante come una mazza. Poi si mise in marcia goffamente e cominciò a scivolare verso la folla, sollevando nugoli di polvere.

— Siamo fuori dalla *Luce dello Zodiaco*, Antoinette.

— Bene — disse lei. — Posso riprendere a respirare, credo.

Dai finestrini del ponte di volo lo sfioraluce incombeva ancora enorme, allargandosi in entrambe le direzioni come una grande scogliera nera, cesellata di tanto in tanto da strane gobbe, crepe e protuberanze meccaniche. La postazione di attracco da cui era appena partita l'*Uccello delle Tempeste* era un rettangolo di luce dorata nella parte più vicina alla scogliera, che si rimpiccioliva sempre di più mentre gli enormi portelloni dentati cominciavano a scorrere l'uno verso l'altro. Eppure, anche se le porte si stavano chiudendo, restava ancora spazio per far decollare le navette più

piccole. Antoinette le vide con i propri occhi, oltre che sui vari monitor tattici e sfere radar che affollavano il ponte di volo. Navi d'attacco piccole ed essenziali, poco più che semplici tricicli corazzati, riuscivano ancora a infilarsi tra le zanne di quelle fauci blindate.

Dal punto di vista tecnico era stata la partenza più difficile che lei avesse mai eseguito. L'attacco a sorpresa di Clavain esigeva che la *Luce dello Zodiaco* mantenesse una decelerazione di 3 *g* finché non fosse arrivata a dieci secondi luce dalla *Nostalgia dell'Infinito*. Anche tutte le navi dell'attuale stormo d'attacco, perciò, erano state obbligate a decollare a una propulsione di 3 *g*.

Eppure ce l'aveva fatta. Adesso aveva centinaia di metri di spazio libero in ogni direzione, e quasi dappertutto molto di più.

— Al mio segnale accendi il tokamak, nave. Cinque, quattro, tre, due... *ora*! — Per riflesso condizionato Antoinette si irrigidì in attesa del colpetto secco sul fondo dei calzoni che indicava il passaggio dalla propulsione a razzi nucleari a quella a fusione pura.

Ma non lo sentì.

— Consumo di fusione costante. Tutto secondo i parametri. 3 *g*, Antoinette.

Lei annuì inarcando un sopracciglio. — Accidenti, com'è andata via liscia.

— Puoi ringraziare Xavier, e forse Clavain. Hanno trovato un difetto in una vecchia subroutine di gestione dei motori. Era quello il responsabile del leggero scarto nel passaggio tra le modalità di propulsione.

Antoinette regolò la scala dell'ingrandimento in modo da vedere lo scafo dello sfioraluce in tutta la sua lunghezza. Da cinque diverse postazioni lungo lo scafo emergevano fiotti di navi d'attacco improvvisate, per lo più grandi quanto tricicli fino ad arrivare a piccoli shuttle. Sembrava che dalla grande nave sgorgassero fiumi di luce.

— E tu non hai nessun merito in questo?

— Si fa sempre del proprio meglio.

— Non ne ho mai dubitato, nave.

— Mi spiace per quello che è successo, Antoinette.

— Discorso chiuso, nave.

Non riusciva più a chiamarlo Bestia. E di sicuro non se la sentiva di rivolgersi a lui come "Lyle". "Nave" sarebbe andato bene.

Ridusse ulteriormente l'ingrandimento e attivò un diagramma per

inquadrare le numerose navi d'attacco accompagnandole con codici numerici a seconda di tipo, portata, armamento ed equipaggio. Tracciò i vettori, e cominciò a farsi un'idea dell'ampiezza dell'operazione. In totale c'erano un centinaio di navi. Una sessantina circa erano tricicli, e di queste solo trenta trasportavano membri di squadre d'assalto: in genere un maiale armato pesantemente, anche se c'erano un paio di tricicli tandem per operazioni specifiche. Tutti i tricicli provvisti di equipaggio erano dotati di armi che andavano da laser a raggi gamma monouso a cannoni a bosoni di svariati gigawatt di potenza.

Poi c'erano circa trenta velivoli di dimensioni intermedie, navette a due o a tre posti a scafo chiuso, tutte originariamente destinate a uso civile: si trattava di adattamenti di navi già presenti nella stiva della *Luce dello Zodiaco* quando era stata catturata o di mezzi appartenuti alle flotte di incursione di H. Erano dotate di una gamma di armamenti simile a quella dei tricicli, ma anche di armi più pesanti come lanciamissili e attrezzature specifiche per l'arrembaggio. Infine c'erano nove navette o corvette di dimensioni medio-grandi, tutte in grado di trasportare un equipaggio di almeno venti uomini armati e con scafi abbastanza lunghi da contenere i modelli più piccoli di cannoni a rotaia. Tre di queste disponevano di soppressori d'inerzia capaci di spostare il limite di accelerazione da 4 a 8 *g*. Dai loro scafi tozzi e asimmetrici si capiva che erano progettate per voli non atmosferici, ma ciò non avrebbe rappresentato un inconveniente nella battaglia che si preannunciava.

L'*Uccello delle Tempeste* era molto più grande delle altre navi, abbastanza da ospitare nella stiva tre navette e una decina di tricicli insieme ai rispettivi equipaggi. La nave di Antoinette non disponeva di macchinari per la soppressione d'inerzia, ma in cambio trasportava più armi ed era meglio corazzata di ogni altra imbarcazione della flotta d'assalto. Non era più un cargo, pensò. Era una nave da guerra, e lei avrebbe fatto meglio ad abituarsi all'idea.

— Padr... volevo dire, Antoinette?

— Sì? — chiese lei digrignando i denti.

— Volevo solo dire... adesso... prima che sia troppo tardi...

Lei premette l'interruttore per disattivare il volume, poi si alzò dal sedile e si infilò nell'esoscheletro. — Dopo, nave. Adesso devo ispezionare le truppe.

Clavain assisteva alla partenza delle navi d'attacco da una cupola d'osservazione. Era solo, chiuso nel rigido abbraccio del proprio esoscheletro e con le mani strettamente serrate dietro la schiena.

I droni, le navi civetta, i tricicli e le altre imbarcazioni lasciavano ruotando la *Luce dello Zodiaco* per disporsi secondo lo schieramento stabilito. In lontananza, molto al di là dello sciame delle navi in partenza, si vedeva la faccia crescente di Resurgam, grigia e marrone. A quella distanza il pianeta sembrava piccolo come una biglia. Gli impianti di Clavain gli segnalarono la posizione dello sfioraluce di Volyova, anche se si trovava troppo lontano per scorgerla a occhio nudo. Bastò un solo comando neurale perché la cupola ingrandisse quella specifica porzione d'immagine e una rappresentazione accettabilmente nitida della *Nostalgia dell'Infinito* affiorasse dall'oscurità.

In quel momento Clavain si rese conto che le aggiunte baroccheggianti che aveva visto prima e che aveva attribuito a errori del software di elaborazione erano reali, eccome, e che qualcosa di incredibilmente strano era accaduto alla nave di Volyova. La *Nostalgia dell'Infinito* si era trasformata in una raccapricciante caricatura gotica del normale aspetto di un'astronave. Clavain suppose che quel fenomeno avesse a che fare con la Peste Destrutturante. Solo in un luogo aveva osservato metamorfosi simili a quelle che vedeva ora: tra i contorti e fantasmagorici edifici di Città del Cratere.

Il campo di battaglia comprendeva i dieci secondi luce tra la *Luce dello Zodiaco* e l'altra nave, anche se a determinarne il centro sarebbero stati i movimenti di Volyova. C'era spazio per combattere, si disse Clavain, anche se dal punto di vista tattico non era tanto la scala a importare quanto i tempi di attraversamento di armi e velivoli.

A 3 *g* la sfera si poteva attraversare in quattro ore; in poco più di due ore per la nave più veloce della flotta. Un missile iperveloce ci avrebbe messo meno di quaranta minuti. Clavain aveva già scavato nella memoria alla ricerca di analogie tattiche in altre battaglie. La battaglia d'Inghilterra – un oscuro scontro aereo in una delle prime guerre transazionali, combattuto con velivoli subsonici a motori a pistoni – aveva abbracciato un volume simile dal punto di vista dei tempi di attraversamento, anche se in quel caso l'aspetto tridimensionale aveva rivestito molto meno importanza. Le guerre globali del Ventunesimo secolo non contavano granché: con i droni suborbitali si poteva colpire qualsiasi punto del pianeta in non più di quaranta minuti. Invece le

guerre intrasistema della seconda metà di quel secolo offrivano paralleli più utili. Clavain ripensò alla crisi di secessione tra la Terra e la Luna e alla battaglia di Mercurio. Ripensò a Marte e alla battaglia contro i Conjoiner alla fine del Ventiduesimo secolo. C'erano state altre guerre, altre campagne. Non serviva richiamarle tutte alla mente. Aveva già appreso le lezioni fondamentali. E ogni lezione aveva la sua importanza.

Un pallido riflesso scivolò lungo il cristallo della cupola.

— Clavain.

Si voltò di colpo con un ronzio dell'esoscheletro. Fino ad allora aveva pensato di essere solo.

— Felka... — disse sorpreso.

— Sono venuta a guardarlo insieme a te — disse lei.

L'esoscheletro della ragazza la spinse verso di lui con un passo rigido, marziale, come se fosse scortata da guardie invisibili. I due osservarono le ultime briciole dello squadrone d'attacco uscire nello spazio.

— Se non sapessi che è guerra... — disse lui.

— ... diresti quasi che è un bello spettacolo — concluse lei. — Sì, sono d'accordo.

— Sto facendo la cosa giusta, vero? — chiese Clavain.

— Perché lo domandi a me?

— Sei quanto di più vicino ho a una coscienza, Felka. Continuo a chiedermi cosa farebbe Galiana, se fosse qui...

Felka lo interruppe. — Si preoccuperebbe proprio come te. Sono le persone che non si preoccupano, che non hanno mai dubbi se ciò che stiano facendo sia giusto o sbagliato, sono loro a causare i problemi. Persone come Skade.

Clavain ricordò il lampo accecante quando aveva distrutto l'*Ombra della Notte*. — Mi spiace per quello che è successo.

— Sono stata io a dirti di farlo, Clavain. So che Galiana avrebbe voluto così.

— Che io la uccidessi?

— Era già morta da anni. Si limitava a... sussistere. Tu non hai fatto altro che chiudere il libro.

— Ed eliminare ogni possibilità di riportarla in vita.

Felka gli prese la mano chiazzata. — Lei avrebbe agito allo stesso modo

con te, Clavain. Lo so.

— Forse. Ma non mi hai ancora detto se tu sei d'accordo su *questo*.

— Sono d'accordo sul fatto che gioverà ai nostri interessi immediati impossessarci delle armi. Oltre a questo, non so.

Clavain la osservò attentamente. — Quelle armi ci servono, Felka.

— Lo so. Ma se servissero anche a lei, al triumviro? Il proxy ha detto che stava cercando di evacuare Resurgam.

L'uomo scelse con cura le parole prima di rispondere. — Non rientra nelle mie preoccupazioni immediate. Se lei è impegnata a evacuare il pianeta, e non ne ho alcuna prova, tanto più avrà motivo di darmi ciò che voglio per evitare che io interferisca nell'operazione.

— E non prendi nemmeno in considerazione l'idea di aiutarla?

— Sono qui per recuperare quelle armi, Felka. Tutto il resto, per quanto mosso da buone intenzioni, è solo un dettaglio.

— Come immaginavo — disse Felka.

Clavain capì che era meglio non aggiungere altro.

Guardarono in silenzio le fiammate violette delle navi d'attacco spingersi verso Resurgam e l'astronave del triumviro.

Quando Khouri ebbe finito di rispondere all'ultimo messaggio di Thorn giunse a una conclusione inquietante. Camminare le risultava ancora più difficile di prima, e l'apparente pendenza del pavimento sembrava essersi accentuata. Esattamente come aveva previsto Ilia Volyova: il capitano aveva incrementato la velocità di propulsione, e non solo di 0,10 *g*. Secondo le stime di Khouri, confermate dal livello beta di Clavain, la velocità in quel momento era raddoppiata e probabilmente cresceva ancora. Le superfici che prima erano orizzontali adesso sembravano inclinate di almeno dieci gradi, abbastanza da renderle difficoltoso percorrere i corridoi più ripidi. Ma non era quello a preoccuparla.

— Ilia, ascoltami. Abbiamo un problema serio, cazzo.

Volyova si distolse dalla contemplazione del campo di battaglia.

— Che succede, ragazza mia?

— È l'area di raccolta, dove si radunano i nuovi arrivati.

— Continua.

— Non è stata progettata per resistere alla propulsione. L'abbiamo

costruita come area di raccolta temporanea, da utilizzare a nave ferma. Ruota in modo che la forza di gravità agisca radialmente, allontanandosi dall'asse longitudinale della nave. Ma le cose stanno cambiando. Il capitano sta esercitando una propulsione, perciò c'è una nuova forza ad agire lungo l'asse. Al momento si limita a 0,25 *g*, ma aumenterà, puoi scommetterci. Possiamo disattivare la rotazione, ma non cambierà la situazione. La nave si sta ribaltando.

— È uno sfioraluce, Khouri. Succede sempre così quando si passa in modalità di volo stellare.

— Non capisci, Ilia. Abbiamo duemila persone stipate dove non dovrebbero, già fuori di testa perché il pavimento gli si piega sotto i piedi. A loro sembra di essere sul ponte di una nave che affonda, e non c'è nessuno che gli dica che qualcosa non va. — Si interruppe ansimando. — Ilia, facciamo un patto. Avevi ragione riguardo al collo di bottiglia. Ho detto a Thorn di accelerare le operazioni su Resurgam, il che significa che tra pochissimo ci vedremo arrivare migliaia di persone. Abbiamo sempre saputo che avremmo dovuto cominciare a svuotare l'area di raccolta. Dobbiamo solo anticipare un po'.

— Ma questo significa che... — Volyova sembrava incapace di completare il ragionamento.

— Sì, Ilia. Dovranno vedere il resto della nave. Che a loro piaccia o no.

— Potrebbe mettersi male, Khouri. Davvero molto male.

Khouri abbassò lo sguardo sulla donna che era stata la sua maestra. — Sai cosa mi piace di te, Ilia? Il tuo cazzo di ottimismo.

— Chiudi il becco e dai un'occhiata al monitor, Khouri. Siamo sotto attacco, o lo saremo tra pochissimo.

— Clavain?

La donna si limitò a un leggero cenno del capo. — La *Luce dello Zodiaco* ha liberato squadroni di navi d'attacco, circa cento in tutto. Si dirigono qui, e quasi tutte a 3 *g*. Non ci metteranno più di quattro ore a raggiungerci, qualunque cosa facciamo.

— Clavain non può avere quelle armi, Ilia.

Il triumviro, che in quel momento sembrava più vecchia e fragile di quanto Khouri l'avesse mai vista, scosse appena la testa. — Non le avrà. Non senza combattere.

Si scambiarono gli ultimatum. Clavain concesse a Ilia Volyova un'ultima opportunità per consegnargli le armi della classe Inferno; se avesse accettato lui avrebbe richiamato la flotta d'attacco. Volyova gli disse che se non avesse richiamato immediatamente la flotta, avrebbe rivolto contro di lui le tredici armi in suo possesso.

Clavain preparò la risposta. — Sono desolato, ma è inaccettabile. Ho un bisogno disperato di quelle armi.

Trasmise il messaggio, e non si stupì più di tanto quando tre secondi dopo ricevette la risposta del triumviro. Era identica alla sua. E lei non l'aveva nemmeno letta.

35

Volyova osservò cinque delle tredici armi rimanenti assumere la posizione d'attacco all'esterno della *Nostalgia dell'Infinito*. Le loro icone colorate fluttuavano sopra il suo letto come le giostrine che un tempo si appendevano sopra le culle dei bambini. Volyova alzò una mano e la infilò dentro quella rappresentazione spettrale. Spostò le icone per modificare le posizioni delle armi rispetto alla nave, servendosi dello scafo per camuffarle quando possibile.

— Vuoi usarle immediatamente? — chiese Khouri.

Volyova le gettò un'occhiata. — No. Non ancora. Non finché non mi costringerà a farlo. Non voglio che gli Inibitori sappiano che l'arsenale contiene più armi delle venti che già conoscono.

— Alla fine sarai obbligata a usarle.

— A meno che Clavain usi la testa e si renda conto che è impossibile che vinca. Forse succederà. E comunque è costretto ad attaccarci con precisione chirurgica per non rischiare di danneggiare le armi che vuole così disperatamente.

Il triumviro mosse le dita attraverso la proiezione e ridispose nervosamente i pezzi. Si chiese quali usare per primi e pensò che, visti i limiti di Clavain, sarebbe stato più interessante lasciare montare lo scontro anziché abbattere subito la sua nave.

— Novità da Thorn? — chiese.

— È partito da Resurgam con altri duemila passeggeri.

— Ed è al corrente del nostro piccolo intoppo con Clavain?

— Gli ho detto che ci stavamo avvicinando a Resurgam. Non ha senso dargli altri motivi di cui preoccuparsi.

— No — disse Volyova, per una volta d'accordo con lei. — Quelle persone sono al sicuro nello spazio quanto lo sarebbero su Resurgam. Se non altro, una volta lasciato il pianeta, hanno almeno una speranza di sopravvivenza.

— Sei sicura di non voler usare le armi dell'arsenale?

— Le userò, Khouri, ma non un istante prima del necessario. Non hai mai sentito l'espressione "finché non vedete loro il bianco degli occhi"? Forse no, è il genere di cose che solo un soldato potrebbe sapere.

— Mi sono lasciata alle spalle la vita del soldato più di quanto immagini, Ilia.

— Fidati di me e basta. È chiedere troppo?

La battaglia ebbe inizio ventidue minuti dopo. La salva di apertura di Clavain fu talmente inadeguata da suonare quasi come un insulto. Volyova aveva rilevato le emissioni dei cannoni a rotaia, increspature di energia elettromagnetica predisposte per lanciare un proiettile piccolo e compatto a una velocità di mille o duemila chilometri al secondo. I proiettili, lanciati dalle postazioni accanto alla *Luce dello Zodiaco*, impiegavano un'ora a raggiungere la *Nostalgia dell'Infinito*. Volyova distinse al limite del quadrante le scheletriche forme a croce dei cannoni, poi vide la serie cadenzata delle esplosioni di materia-antimateria che spingevano i proiettili alla velocità terminale, avvolgendo nel frattempo i cannoni stessi. Clavain non aveva abbastanza pezzi di artiglieria da coprire per intero la porzione di spazio immediatamente circostante la nave, per cui Volyova poteva evitare di venire colpita semplicemente assicurandosi (o meglio, controllando che se ne assicurasse il capitano) di mantenere la *Nostalgia dell'Infinito* in un modello costante di avanzamento casuale, senza mai sconfinare nel volume di spazio dove si era trovata un'ora prima e verso cui avevano puntato i cannoni.

All'inizio fu esattamente ciò che accadde. Non dovette nemmeno chiederlo al capitano, che disponeva delle stesse informazioni tattiche di Volyova e sembrava in grado di giungere alle stesse conclusioni. Sentiva la nave imbardare e impennarsi leggermente mentre si spostava in cerca del giusto

assetto con i colpi secchi e assordanti dei numerosi propulsori che punteggiavano lo scafo.

Ma lei poteva fare di meglio.

Grazie alla mira a lunga distanza dei cannoni e alle emissioni elettromagnetiche dei proiettili lanciati riusciva a determinare con esattezza la direzione verso cui era stato sparato un particolare colpo. Restava un margine d'errore, ma assai limitato, al punto che Volyova si divertiva a starsene ferma con la nave fino all'ultimo momento. Eseguì delle simulazioni sul monitor, mostrando al capitano il punto di impatto previsto di ogni nuovo proiettile, e si accorse con piacere che il capitano stava rielaborando la propria strategia. Adesso le piaceva di più. Era di gran lunga più elegante e permetteva di risparmiare combustibile. Sperò che Clavain non si fosse perso la lezione.

Voleva che si facesse furbo, così gli avrebbe mostrato di essere più furba di lui.

Clavain osservò sparare l'ultimo dei suoi cannoni, che si polverizzò in una cascata di esplosioni rapide e brillanti.

L'attacco era iniziato da un'ora, e lui non si era mai aspettato seriamente di ottenere altro se non di distrarre il triumviro, distogliendo la sua attenzione dal resto delle forze. Se un proiettile avesse colpito la nave, l'impatto avrebbe scatenato una chilotonnellata di energia cinetica; abbastanza da danneggiare lo sfioraluce, forse addirittura da aprirgli uno squarcio nello scafo, ma non da distruggerlo del tutto. Rimaneva una possibilità di successo (erano già stati sparati altri quattro proiettili), ma il triumviro aveva già dato abbondantemente prova di sapere tener testa a questo tipo di minaccia.

Felka e Remontoire fluttuavano accanto a lui nella cupola di osservazione, separata dalla parte rotante della nave. Adesso che la *Luce dello Zodiaco* stava frenando fino a fermarsi ai margini del campo di battaglia non avevano più bisogno degli esoscheletri, e Clavain si sentiva stranamente vulnerabile senza il proprio.

— Deluso, Clavain? — chiese Remontoire.

— No. Anzi, a dirti il vero mi sento rassicurato. Se tutto fila troppo liscio comincio a credere che si tratti di una trappola.

Remontoire annuì. — Non è una sciocca, questo è certo, nonostante quanto ha fatto alla sua nave. Ancora non credi a quella storia del tentativo di evacuazione, immagino.

— Abbiamo più motivo di crederlo adesso che non prima — disse Felka. — Non è così, Clavain? Abbiamo visto le navette volare tra la superficie e l'orbita.

— Ed è tutto ciò che abbiamo visto — osservò Clavain.

— Oltre a una nave più grande che copriva la rotta tra l'orbita e lo sfioraluce — proseguì lei. — Che altre prove ci servono? Ha detto la verità.

— Questo non indica necessariamente un programma di evacuazione — rispose Clavain a denti stretti. — Potrebbe trattarsi di un sacco di altre cose.

— Almeno dalle il beneficio del dubbio — disse Felka.

Clavain si voltò verso di lei: si sentì la rabbia montare dentro, ma sperò di non darla a vedere. — È una scelta sua. Lei ha le armi. Io non voglio altro.

— Le armi non faranno alcuna differenza nel lungo periodo.

In quel momento Clavain non si sforzò più di trattenere la furia. — E questo che diavolo dovrebbe significare?

— Esattamente quello che ho detto. Lo so, Clavain. So che tutto quanto accade qui, tutto ciò che per te conta così tanto, non ha alcuna importanza nel lungo periodo.

— E questa perla di saggezza ti viene dal Lupo, no?

— Sai che sulla nave di Skade una parte di lui è entrata dentro di me.

— Sì — rispose lui. — E questo significa che ho tante più ragioni per non badare a ciò che dici, Felka.

La ragazza fluttuò verso il bordo della cupola e scomparve dal foro di uscita, rientrando nel corpo principale della nave. Clavain mosse le labbra per richiamarla, per scusarsi, ma non gli uscì alcun suono.

— Clavain?

Si voltò verso Remontoire. — Cosa c'è, Rem?

— I primi missili iperveloci arriveranno tra un minuto.

Antoinette vide la prima ondata di missili iperveloci passare rapidissimi, superando l'*Uccello delle Tempeste* a un differenziale di velocità di quasi mille chilometri al secondo.

Due minuti dopo un'altra ondata passò a dritta, e poi, dopo altri tre minuti, una terza la superò a sinistra, molto più distante.

— Merda — sussurrò. — Qui non si scherza.

— Paura? — chiese Xavier schiacciato nel sedile accanto al suo.

— Altroché — rispose lei. Era già andata sul retro del cargo a ispezionare

lo squadrone d'assalto armato di tutto punto che trasportava nella stiva. — Ma va bene. Papà diceva sempre...

— C'è da aver paura quando non si ha paura — disse Xavier assentendo. — Era uno dei suoi detti preferiti.

— A dire il vero...

Osservarono entrambi il quadro comandi.

— Cosa c'è, nave? — chiese Antoinette.

— A dire il vero era uno dei *miei* detti preferiti. Ma a tuo padre piaceva tanto da spacciarlo per suo. L'ho preso per un complimento...

— Perciò, come diceva Lyle Merrick... — cominciò Xavier.

— Sì.

— Niente scherzi — disse Antoinette.

— Niente scherzi, padroncina.

L'ultima raffica di proiettili non era ancora giunta a destinazione quando Clavain passò alla nuova fase dell'attacco contro Volyova.

Il triumviro osservò i missili iperveloci solcare lo spazio dopo essere stati lanciati dalla *Luce dello Zodiaco*. Acceleravano a 100 *g*, mantenendo quella spinta per quaranta minuti prima di acquistare una traiettoria di volo balistica. A quel punto si muovevano a poco meno dell'un per cento della velocità della luce: per quanto impegnativi, erano obiettivi alla portata dei sistemi di difesa della *Nostalgia dell'Infinito*.

Era una questione di numeri. Ogni missile impegnava una parte delle armi a sua disposizione nello scafo, e rimaneva sempre un'esigua probabilità che arrivassero troppi missili contemporaneamente perché lei (o il capitano, che era quello che in realtà difendeva la nave) potessero occuparsene.

Ma non accadde mai. Volyova effettuò un'analisi sul lancio dei missili e arrivò alla conclusione che Clavain non stesse cercando di colpirla. Tutti i missili procedevano lungo traiettorie che avevano ben poche possibilità di colpire la nave. Le passavano accanto a decine di chilometri, e a dir tanto uno su venti arrivava a esplodere un po' più vicino a Resurgam.

Volyova decise di dargli un'ultima chance prima di porre fine al suo divertimento.

— Clavain? — chiese, trasmettendo sulla stessa frequenza che aveva usato per l'ultimatum. — Clavain, mi senti?

Passarono venti secondi, poi udì la sua voce. — Sono in ascolto, triumviro. Immagino che non sia una dichiarazione di resa.

— Ti concedo un'ultima opportunità, Clavain. Un'opportunità per andartene e rimandare la lotta a un altro giorno, contro un avversario più entusiasta.

Aspettò di ricevere la sua risposta. Il ritardo con cui le arrivò poteva essere artefatto, ma quasi sicuramente indicava che si trovava ancora a bordo della *Luce dello Zodiaco*.

— E perché dovresti concedermi una tregua, triumviro?

— Non sei un uomo malvagio, Clavain. Sei solo... confuso. Pensi di aver bisogno delle armi più di me, ma ti sbagli. Non ti biasimo. Finora nessuno dei due si è fatto male. Ritirati e liquidiamo tutto come un equivoco.

— Parli come se avessi il coltello dalla parte del manico, Ilia. Non ne sarei così sicuro, se fossi in te.

— Sono *io* ad avere le armi, Clavain. — Si trovò a ridere e ad accigliarsi allo stesso tempo. — E fa una bella differenza, non credi?

— Mi spiace, Ilia, ma penso che un ultimatum basti.

— Sei uno sciocco, Clavain. Il brutto è che non capirai mai fino a che punto.

Lui non rispose.

— E allora, Ilia? — chiese Khouri.

— Ho dato una possibilità a quel bastardo. Adesso basta giocare. — Alzò la voce. — Capitano? Mi sente? Voglio che mi dia il controllo assoluto dell'arma diciassette. Acconsente?

Nessuna risposta. Il silenzio si prolungò. Sentì rizzarsi i capelli per l'agitazione. Se il capitano non fosse stato disposto a lasciarle usare davvero le cinque armi spiegate, tutti i suoi piani sarebbero andati in fumo e Clavain sarebbe sembrato tutto a un tratto molto meno sciocco di un minuto prima.

Fu allora che notò il leggero cambiamento nello stato dell'icona dell'arma, a indicare che adesso deteneva lei il pieno controllo sull'arma diciassette.

— Grazie, capitano — disse gentilmente Volyova. Poi si rivolse all'arma. — Buongiorno, Diciassette. Che piacere lavorare di nuovo con te.

Infilò la mano nella proiezione, afferrando l'icona fluttuante dell'arma con la punta delle dita. L'icona rispose ancora lentamente, mentre il peso morto dell'arma veniva spostato al di fuori del campo di rilevazione dei sensori dello

scafo della *Nostalgia dell'Infinito*. Durante quel movimento si allineava, portando il suo asse micidiale a incrociare l'obiettivo lontano, ma in realtà non così tanto, della *Luce dello Zodiaco*. Avrebbe azionato l'arma in direzione del volume di spazio dove si trovava Clavain con la certezza di colpirlo, prima o poi. Quando fosse successo se ne sarebbe accorta: l'esplosione dei motori conjoiner avrebbe illuminato a giorno l'intero sistema. Se esisteva un metodo garantito per attirare l'attenzione degli Inibitori, era quello.

Nonostante tutto doveva farlo.

Eppure persino lei esitò nell'attimo dell'esecuzione. Non andava bene: troppo definitivo, troppo rapido, troppo (e questo la sorprese) poco sportivo. Sentì di dovergli concedere un'ultima possibilità di ritirarsi, che doveva dargli un ultimo, disperato avvertimento. Dopo tutto quell'uomo era arrivato da molto lontano. Ed evidentemente si era convinto di riuscire a ottenere le armi.

"Clavain... Clavain..." pensò. Non sarebbe dovuta finire a quel modo.

Ma era andata così, e basta.

Diede un colpetto all'icona, come un bambino che spinge un giocattolo.

— Addio — mormorò.

Quell'istante passò. Gli indicatori e i simboli di stato accanto all'icona dell'arma cambiarono, mostrando una profonda alterazione nelle condizioni dell'ordigno. Volyova osservò l'immagine in tempo reale della nave di Clavain e contò mentalmente i venti secondi necessari perché l'arma diciassette la facesse a pezzi.

Dieci secondi, e non si era mosso. Lei sapeva di avere mirato bene, e che l'impatto sarebbe stato preciso e devastante. Clavain non si sarebbe reso conto di morire, non si sarebbe accorto dell'oblio che lo stava sommergendo.

Aspettò altri dieci secondi, pregustando l'amaro senso di trionfo che avrebbe accompagnato la vittoria.

Passò il tempo. Volyova socchiuse automaticamente le palpebre preparandosi al bagliore imminente, come una bambina che aspetta l'ultimo fuoco artificiale, il più grande, il più bello.

I venti secondi divennero ventuno. I ventuno divennero venticinque, e poi trenta. Passò mezzo minuto. Poi un minuto intero.

La nave di Clavain rimaneva in vista.

Non era successo nulla.

36

Volyova risentì la voce di Clavain. Era tranquilla e cortese, come se si stesse scusando.

— So quello che hai appena cercato di fare, Ilia. Ma non pensi che io avessi già considerato la possibilità che tu puntassi le armi su di me?

— Cosa... hai.. fatto? — balbettò lei.

I venti secondi si prolungarono fino a un'eternità.

— Niente, davvero — rispose Clavain. — Ho solo detto all'arma di non sparare. Quelle armi sono di nostra proprietà, Ilia, non tua. Non ti ha sfiorato neppure per un istante l'idea che potessimo avere il modo di proteggerci da loro?

— Stai mentendo — gli disse.

Clavain sembrava divertito, come se dentro di sé avesse confidato nell'incredulità della propria avversaria. — Posso fartelo rivedere, se vuoi.

Le disse di rivolgersi alle altre armi, quelle che lei aveva già lanciato contro gli Inibitori.

— Adesso ti spiace concentrarti sull'arma più vicina ai resti di Roc? Vedrai che smetterà di funzionare.

Dopo ciò la guerra cambiò radicalmente. In meno di un'ora le prime ondate della forza d'assalto di Clavain erano giunte nei pressi del volume di spazio circostante la *Nostalgia dell'Infinito*. Osservò la scena alla distanza esatta di dieci secondi luce, sentendosi lontano dalla battaglia cui aveva dato inizio quanto un generale del passato che osservasse le proprie armate con il binocolo dalla cima di una collina, troppo in alto per poter udire lo strepito furioso del combattimento.

— Bel trucco — disse Volyova.

— Non c'è stato nessun trucco. Solo una precauzione che avresti dovuto immaginare avremmo preso. Le nostre armi, Ilia? Sii seria.

— Un segnale, Clavain?

— Un impulso di neutrini in codice. Non puoi bloccarlo né alterarlo, per cui non provarci nemmeno, perché non funzionerà.

Lei rispose con una domanda che Clavain non si aspettava, ma che gli rammentò di non sottovalutarla nemmeno un istante.

— Molto bene. Ma supponendo che tu abbia i mezzi per impedire loro di

funzionare, avrei immaginato che conoscessi anche il modo per distruggerle.

Nonostante lo scarto temporale Clavain capì di avere solo un secondo o due per ribattere. — E che vantaggio avrei, Ilia? Distruggerei proprio quello che sono venuto a recuperare.

La risposta secca di Volyova gli arrivò venti secondi dopo. — Non necessariamente, Clavain. Perché non minacci di farne esplodere una ancora a bordo della mia nave per vedere cosa succede?

— Non ti conviene darmi suggerimenti — le disse.

— Perché no? Perché potresti attuarli? Non credo che tu ci riesca, Clavain. Penso che tu non abbia alcun potere se non quello di impedire alle navi di sparare.

Lo aveva condotto in una trappola. E lui non poteva far altro che seguirla. — Io posso...

— E allora provalo. Trasmetti un segnale di distruzione a una delle altre armi, quelle dall'altra parte del sistema. Perché non distruggi quella che hai già fermato?

— Sarebbe stupido distruggere l'unico esemplare di un'arma solo per dimostrare qualcosa, non credi?

— Dipende molto da *cosa* devi dimostrare, Clavain.

L'uomo capì che non avrebbe guadagnato nulla a mentirle. Sospirò e si sentì un peso tremendo scivolargli dalla spalle. — Non so come distruggere nessuna di quelle armi.

— Bene... — gorgogliò soddisfatta lei. — In una trattativa la trasparenza è tutto, no? Dimmi, le armi si possono distruggere a distanza, Clavain?

— Sì — disse lui. — Ognuna possiede un proprio codice.

— E?

— Io non li conosco. Ma sto cercando di scoprirli attraverso le permutazioni.

— E pensi che alla fine ci riuscirai?

Clavain si grattò la barba. — In teoria. Ma andrà per le lunghe.

— Tu però continui a cercare, vero?

— Mi piacerebbe scoprirli, a te no?

— Non ne ho bisogno, Clavain. Ho inserito in ogni arma dei sistemi di autodistruzione completamente indipendenti da qualsiasi cosa il tuo popolo possa avere installato a livello base.

— Sei una donna previdente, Ilia.
— Prendo molto sul serio il mio lavoro, Clavain. Come te, del resto.
— Sì — disse lui.
— E adesso cosa facciamo? Non intendo arrendermi. Ho ancora le altre armi.
Clavain ingrandì al massimo il quadro della battaglia. Lampi di luce punteggiavano lo spazio intorno alla nave del triumviro. Si registravano già le prime vittime. Quindici dei maiali di Scorpio erano stati uccisi dagli armamenti difensivi dello scafo di Volyova prima di arrivare a meno di trenta chilometri dalla nave. Altre squadre d'assalto si erano avvicinate di più, e una forse aveva addirittura raggiunto lo scafo, ma a prescindere dall'esito della battaglia era tramontata ogni possibilità di uno scontro incruento.
— Lo so — disse Clavain, e chiuse la comunicazione.

Affidò a Remontoire il pieno comando sulla *Luce dello Zodiaco* e assunse il controllo di una delle ultime astronavi rimaste nella stiva della nave. Era una navetta appartenuta alla flotta civile di H: riconobbe gli archi e gli sfregi luminosi delle pitture di guerra degli spettri quando si accesero tremolando. La nave, stretta al centro come una vespa, era piccola e armata alla leggera, ma trasportava l'ultimo apparecchio di soppressione d'inerzia ancora funzionante.
Aveva già indossato la tuta e attraversato la camera stagna che dava accesso alla nave attraccata quando lei lo raggiunse.
— Clavain.
Si voltò con il casco sottobraccio. — Felka.
— Non mi hai detto che stavi partendo.
— Non ne avevo il coraggio.
Lei annuì. — Avrei provato a dissuaderti. Ma capisco. C'è qualcosa che devi fare.
Annuì anche lui, silenziosamente.
— Clavain...
— Felka, mi spiace ma...
— Non importa — disse lei, avvicinandosi di un passo. — Cioè, importa, certo che importa, ma ne riparleremo lungo il tragitto.
— Lungo il tragitto per dove? — chiese inebetito lui.
— Verso la battaglia, Clavain. Vengo con te.

Solo allora lui si rese conto che anche Felka aveva una tuta ripiegata sotto il braccio e un casco che le penzolava dal pugno come un frutto troppo maturo.

— Perché?

— Perché se muori voglio morire anch'io. Semplice, Clavain.

Si allontanarono dalla *Luce dello Zodiaco*. Clavain vide la nave allontanarsi, chiedendosi se vi avrebbe mai rimesso piede. — Non sarà tanto comodo — la avvertì mentre spingeva la propulsione al massimo. La bolla di soppressione d'inerzia inglobava quattro quinti della massa dell'imbarcazione degli spettri, anche se il suo raggio effettivo non comprendeva tutto il ponte di volo. Clavain e Felka si sentirono schiacciati in pieno dagli 8 *g* come se li avessero tutti appoggiati sul petto.

— Ce la faccio — lo rassicurò lei,

— Non è troppo tardi per tornare indietro.

— Vengo con te. Abbiamo un sacco di cose di cui parlare.

Clavain fece apparire una simulazione della battaglia, osservando i cambiamenti intervenuti da quando era andato a prendere la tuta spaziale. Le sue navi sciamavano intorno alla *Nostalgia dell'Infinito* come calabroni furibondi, roteandole sempre più vicino. Adesso i morti tra l'esercito di Scorpio erano saliti a ventitré, per lo più maiali, ma la punta più avanzata dello sciame d'attacco si trovava ora a pochi chilometri dallo scafo della grande nave: a così breve distanza diventavano obiettivi molto difficili per le armi difensive a medio raggio di Volyova. L'*Uccello delle Tempeste*, riconoscibile dall'icona tondeggiante, si stava avvicinando ai margini dello sciame. Il triumviro aveva riportato al riparo dello sfioraluce tutte le armi della classe Inferno in suo possesso, tranne una. Nel frattempo in un altro punto del sistema l'arma dei lupi continuava ad affondare le zanne nella carne della stella. Clavain ridusse i monitor fino a poterla vedere, poi si rivolse a Felka. — Temo che parlare non sarà troppo facile.

[E allora non parleremo, no?]

La guardò, stupito di averla sentita comunicare come i Conjoiner, attraverso un'apertura tra le loro menti, trasmettendo parole e molto altro nel suo cranio. *Felka...*

[Tutto a posto, Clavain. Solo perché non lo facevo spesso non vuol dire che non ne fossi capace...]

Non ho mai pensato che tu non... è solo... Si accorse che erano abbastanza

vicini perché i campi generati dai loro impianti comunicassero anche senza amplificazioni intermedie.

[Hai ragione. Di solito mi rifiutavo. Ma tu non sei come gli altri.]

Se non vuoi non sei tenuta a...

[Clavain, devo avvertirti. Puoi guardare dappertutto nella mia mente. Non ci sono barriere né partizioni né blocchi mnemonici. Non per te, almeno. Ma non scrutare troppo a fondo. Non che ci sia qualcosa di privato, o di cui mi vergogni... ma è solo che...]

Che forse non riuscirei a sopportarlo?

[A volte non ne sono capace nemmeno io, Clavain, e ci vivo da quando sono nata.]

Capisco.

Clavain vedeva gli strati superficiali della personalità di Felka, percepiva il traffico superficiale dei suoi pensieri in un tranquillo fluire di dati. Non c'era niente che lui non potesse esaminare; nessun ricordo o esperienza sensoriale che lui non fosse in grado di sbrogliare, come se gli appartenesse. Ma al di sotto di quel velo tranquillo scorgeva di sfuggita, come una presenza che si avventasse dietro un vetro oscurato, una furibonda coscienza urlante. Gridava convulsa, senza tregua, al pari di una macchina costantemente sul punto di schiantarsi, ma che non avrebbe mai trovato pace neppure una volta distrutta.

Lui indietreggiò per paura di cadervi dentro.

[Capisci cosa intendo?]

Ho sempre saputo che dentro di te avevi qualcosa del genere. È solo che...

[Non è colpa tua. Non è colpa di nessuno, nemmeno di Galiana. Sono solo fatta così.]

Comprese allora, forse più che in qualsiasi altro momento da quando la conosceva, cosa desiderasse davvero Felka. Erano i giochi, i giochi complessi, a saziare quella macchina urlante, a darle qualcosa su cui impegnarsi, a placare almeno in parte la sua furia. Quand'era bambina non aveva avuto bisogno di nient'altro che della Muraglia, ma la Muraglia le era stata tolta. Dopo di quella, niente le era più bastato. Forse la macchina si sarebbe evoluta con il crescere di Felka, o forse la Muraglia si sarebbe sempre dimostrata inadeguata. Tutto ciò che importava adesso era che lei trovasse un sostituto, giochi, rompicapo, labirinti o indovinelli che la macchina potesse elaborare in modo da concederle un breve istante di calma interiore.

Adesso capisco perché pensavi che i Giocolieri potessero esserci d'aiuto.

[Se anche non riusciranno a cambiarmi, e non sono nemmeno sicura che lo vogliano, potrebbero almeno darmi qualcosa cui pensare, Clavain. I loro mari brulicano di così tante menti aliene e custodiscono così tanti modelli... Forse riuscirei addirittura a venire a capo di qualcosa sfuggito agli altri nuotatori. Potrei tornare loro utile.]

Ho sempre detto che avrei fatto il possibile. Ma non è facile. Lo capisci, non è vero?

[Certo.]

Felka...

La ragazza dovette avergli letto abbastanza nella mente da capire cosa stesse per chiederle. [Ho mentito, Clavain. Ho mentito per salvarti, per costringerti a tornare.]

Lui già lo sapeva, gliel'aveva detto Skade. Ma finora non aveva mai abbandonato del tutto la possibilità che fosse stata Skade a mentirgli, che Felka fosse davvero sua figlia. *In quel caso sarebbe stata una bugia a fin di bene. Ne ho dette tante anch'io.*

[Era comunque una bugia. Ma non volevo che Skade ti uccidesse. Sembrava meglio non dirti la verità...]

Dovevi sapere che mi sarei sempre chiesto...

[Era naturale che te lo chiedessi, Clavain. Da quando mi hai salvato la vita c'è sempre stato un forte legame tra di noi. E tu eri prigioniero di Galiana prima che io nascessi. Per lei sarebbe stato facile procurarsi del materiale genetico...] I pensieri di Felka si annebbiarono. [Clavain... posso chiederti una cosa?]

Non ci sono segreti tra noi, Felka.

[Hai fatto l'amore con Galiana, quando eri suo prigioniero?]

Lui rispose con una tranquillità e una lucidità di pensiero che sorpresero persino lui stesso. *Non lo so. Penso. Me lo ricordo, ma cosa significano i ricordi dopo quattrocento anni? Forse sono solo ricordi di ricordi. Spero che non sia così.... Ma poi... quando sono entrato a far parte dei Conjoiner...*

[Sì?]

Sì, facemmo l'amore. All'inizio, lo facemmo spesso. Gli altri Conjoiner non lo vedevano di buon occhio, credo: lo consideravano un comportamento animale, una regressione all'umanità di base. Galiana non era d'accordo,

ovviamente. Lei, sempre così sensuale, così pronta a godere dei piaceri del corpo... Galiana non giudicava l'amore una sorta di antico trucco darwiniano di chimica cerebrale da sradicare dalla mente umana, ma qualcosa da portare al proprio apice, come un seme di cui prendersi cura durante lo sviluppo.

Clavain si interruppe per esaminare la disposizione delle proprie forze intorno alla nave del triumviro. Nell'ultimo minuto c'erano state altre due vittime, ma l'avvicinamento proseguiva costante. *Sì, facemmo l'amore, durante i miei primi giorni fra i Conjoiner. Ma poi arrivò il momento in cui non fu più necessario.. Non avevamo smesso di amarci, né di desiderare esperienze sensoriali. Semplicemente, esistevano molte forme più gratificanti per raggiungere lo stesso genere di intimità*

Lei non rispose immediatamente. La nave continuava il suo viaggio. Clavain gettò un'altra occhiata agli indicatori e ai resoconti tattici. Per un attimo, un attimo tremendo e interminabile, ebbe la sensazione di averle detto troppo. Ma poi Felka parlò, e lui capì che lei aveva compreso perfettamente.

[Credo di doverti parlare dei lupi.]

37

Una volta presa la decisione Volyova si sentì tornare improvvisamente le forze, al punto da strapparsi di dosso sonde mediche e derivazioni e di gettarle da parte con perfida noncuranza. Conservò solo gli occhiali potenziati, dato che i suoi occhi erano ciechi, mentre si sforzò di non pensare al ripugnante macchinario che ora le fluttuava nel cranio.

— Ilia... — le disse Khouri quando vide quanto stava accadendo.

— Khouri — rispose lei con voce ancora gracchiante, ma finalmente pervasa da un'ombra dell'antico fuoco. — Khouri... fai questo per me, e non fermarti mai, neppure una volta, a farmi domande o a dissuadermi. Capito?

— Capito... credo.

Volyova schioccò le dita per chiamare il robot più vicino che trotterellò verso di lei, facendosi largo tra i monitor medici ancora in funzione. — Capitano... permette al robot di accompagnarmi fino alla stiva? E faccia preparare una tuta e una navetta.

Khouri la sorresse, aiutandola a mettersi seduta. — Ilia, cosa vuoi fare?

— Voglio uscire. Devo scambiare due parole, seriamente, con l'arma diciassette.

— Non sei in condizione di...

Volyova la interruppe con un gesto brusco della mano tremante. — Khouri, il mio corpo sarà anche debole e fiacco, ma dammi un ambiente privo di gravità, una tuta e magari un'arma o due e ti accorgerai che so ancora essere pericolosa. Capito?

— Non ti arrendi, vero?

Il robot aiutò il triumviro a poggiare i piedi a terra. — Arrendersi, Khouri? Quella parola non è nel mio dizionario.

Anche Khouri l'aiutò, prendendole l'altro braccio.

Ai margini della battaglia, per quanto ancora alla portata di armi potenzialmente pericolose, Antoinette disattivò il modello di fuga e abbassò la velocità dell'*Uccello delle Tempeste a* 1 *g*. Dai finestrini del cargo scorgeva la sagoma allungata dello sfioraluce del triumviro, che a duemila chilometri di distanza appariva come un graffietto luminoso. Per la maggior parte del tempo era troppo buio per vederla, ma due o tre volte al minuto una grossa esplosione, prodotta da una mina o da una testata esplosiva, da un'unità motore o dall'innesco di un'arma, illuminava lo scafo, facendolo stagliare per un attimo contro l'oscurità come un faro che rischiarasse un affusolato spuntone di roccia svettante tra le onde di un oceano in tempesta.

Lo sciame si stringeva verso il centro, riducendosi di decine di chilometri. Anche se si trovava al suo margine, Antoinette sapeva bene che bersaglio invitante fosse l'*Uccello delle Tempeste*.

Dall'interfono giunse la voce di Xavier. — Antoinette? Scorpio è pronto a partire. Dice che quando vuoi puoi aprire il portellone.

— Non siamo abbastanza vicini — rispose lei.

Adesso sentì la voce di Scorpio. Ormai non aveva più alcuna difficoltà a distinguerla da quella degli altri maiali. — Antoinette? Certo che siamo abbastanza vicini. Abbiamo carburante per partire da qui. Se ti avvicini di più metterai in pericolo l'*Uccello delle Tempeste*.

— Ma più mi avvicino, più carburante avrai di riserva. Non è così?

— Su questo non c'è dubbio. Allora portaci avanti di altri cinquecento

chilometri. Antoinette? Allora sì che saremo abbastanza vicini.

Lei ingrandì l'immagine dello scenario della battaglia, collegandosi al flusso telemetrico proveniente dalle numerose telecamere che ora ruotavano intorno alla nave del triumviro. La *Nostalgia dell'Infinito* emergeva dall'oscurità in lampi casuali, troppo brevi perché lei riuscisse a coglierne la forma nella sua interezza. Quanto riusciva a scorgere della sua struttura deformata le appariva comunque abbastanza inquietante.

In quel momento scorse qualcosa che non aveva visto prima: un rettangolo di luce, simile a una porta dorata, si aprì lungo la corrugata complessità dello scafo della *Nostalgia dell'Infinito*. Apparve solo per un istante, ma abbastanza perché qualcosa vi si infilasse attraverso. Il chiarore del motore della navetta che ne era sbucata illuminò il profilo a gradini di un contrafforte volante, simile a una vertebra, e quando la nave ruotò e si orientò tra luminosi colpi di propulsori, l'ombra nera del contrafforte scivolò lungo il suo scafo squamoso come pelle di lucertola.

Cosa sai dei lupi, Felka?

[Tutto, Clavain. Almeno, tutto quello che ho scoperto. Tutto quello che il Lupo era disposto a farmi sapere.]

Forse non è il quadro completo, Felka. Forse non gli si avvicina nemmeno.

[Lo so. Ma penso di dovertelo dire lo stesso.]

Non si trattava semplicemente della guerra contro l'intelligenza, disse Clavain. *Quello ne era solo un aspetto; un dettaglio nel loro vasto e incerto programma di amministrazione cosmica. Nonostante tutto sembrasse dimostrare il contrario, i lupi non avevano l'intento di sradicare una volta per tutte l'intelligenza dalla galassia. Il loro modo di procedere somigliava più a quando si sfoltisce una foresta fino a ridurla a pochi arboscelli anziché incenerirla o defogliarla del tutto, oppure a quando si limita un fuoco ad alcune fiammate guizzanti, più facili da governare, invece che spegnerlo completamente.*

Pensaci, gli disse Felka. *L'esistenza dei lupi risolveva un enigma cosmico: le macchine assassine spiegavano perché l'umanità si fosse ritrovata quasi sola nell'universo, e la galassia sembrasse priva di altre civiltà. Questo fino all'alba dell'epoca dei viaggi spaziali, quando gli esploratori umani cominciarono a esaminare i resti di altre culture intorno alle stelle più vicine. Le civiltà*

tecnologiche non rappresentavano affatto un evento eccezionale, anzi, in realtà erano piuttosto comuni. Ma per qualche motivo, si erano tutte estinte.

Le prove indicavano che i processi di estinzione si svolgevano su una scala temporale breve in confronto al ciclo di sviluppo evolutivo della specie, forse non più di pochi secoli. Le estinzioni, inoltre, sembravano verificarsi nel momento in cui la civiltà cercava di espandersi seriamente nello spazio interstellare.

In altre parole, in concomitanza con il punto di sviluppo in cui l'umanità, divisa e litigiosa, ma di fatto ancora un'unica specie, si trovava in questo momento.

Date le premesse, disse lei, *non fu troppo sorprendente scoprire l'esistenza di creature come i lupi, o gli Inibitori, come li chiamavano alcune delle loro vittime. La loro presenza era quasi indispensabile, considerati gli schemi dei processi di estinzione: spietate orde di macchine assassine acquattate tra le stelle, che aspettavano pazientemente per eoni i segni dell'emergere di un'intelligenza...*

Ma in realtà non aveva senso, proseguì Felka. *Se valeva la pena sopprimere l'intelligenza, per qualsiasi motivo, perché non farlo alla fonte?*

Ci si poteva riuscire in un'infinità di modi, soprattutto se si lavorava su una scala temporale di miliardi di anni. Interferendo nel processo di formazione dei pianeti stessi e alterando delicatamente i vortici nebulosi di materia di accrescimento che si radunavano intorno alle giovani stelle. Impedendo l'addensarsi dei pianeti lungo le orbite adeguate alla formazione d'acqua, o consentendo esclusivamente la nascita di pianeti troppo leggeri o troppo pesanti. Scagliandoli nel gelo interstellare o rituffandoli nelle superfici ribollenti delle stelle che avevano dato loro vita. Oppure ci si poteva riuscire avvelenandoli, modificando leggermente il lento ribollire degli elementi nella crosta, gli oceani e le atmosfere in modo da renderli inadatti a particolari varianti di chimica carbonica organica. O ancora, assicurandosi che i pianeti non raggiungessero mai la stabilità che avrebbe permesso il sorgere della vita multicellulare complessa. Si potevano investire di un incessante bombardamento di comete, costringendoli a rabbrividire per l'eternità, imprigionati nella morsa di un inverno infinito.

Ma non sono qui per questo, gli disse Felka.

Perché, allora?, le chiese lui.

A causa di un'emergenza, gli disse. *Una crisi nel lontano futuro galattico, fra tre miliardi di anni. Solo che in realtà non è affatto così lontano.*

Tredici cicli della spirale galattica, tutto qui. Prima che comparissero i ghiacciai, si sarebbe potuto attraversare una spiaggia sulla Terra e raccogliere della roccia sedimentaria più antica di tre miliardi di anni.

Tredici giri di ruota? Un'inezia in termini cosmici. C'erano quasi.

Che tipo di emergenza?, chiese Clavain.

Una collisione, gli disse Felka.

38

Una volta avvicinatasi di cinquecento chilometri alla battaglia, Antoinette si allontanò dal ponte, confidando che la nave badasse a se stessa per i tre o i quattro minuti in cui lei avrebbe salutato Scorpio e i suoi. Quando raggiunse l'enorme postazione depressurizzata dove l'aspettavano i maiali, si accorse che il portellone esterno era già aperto e che la prima delle tre navette era stata lanciata. Vide la scintilla azzurra della sua fiammata di scarico virare verso il lucente nido di luce che indicava il cuore della battaglia. Due tricicli la seguirono immediatamente, dopodiché la seconda navetta avanzò spinta dagli arieti idraulici solitamente utilizzati per spostare pallet voluminosi.

Scorpio si stava già allacciando nel triciclo a fianco della terza navetta. Dal momento che i tricicli a bordo dell'*Uccello delle Tempeste* non erano costretti a percorrere tutto il tragitto dalla *Luce dello Zodiaco*, riuscivano a trasportare più armamenti ed erano meglio corazzati degli altri. Xavier, che lo stava aiutando con gli ultimi controlli, disconnesse un compad da una porta diagnostica sotto il sellino del triciclo. Alzò i pollici e diede una pacca alla corazza

— Sei pronto, a quanto pare — gli disse Antoinette attraverso il canale generale di comunicazione della tuta.

— Non dovevi mettere a rischio la tua nave — le disse Scorpio. — Ma visto che l'hai fatto, tanto vale che il carburante extra serva a qualcosa.

— Non ti invidio, Scorpio. So che hai già perso parecchi tuoi soldati.

— Sono nostri soldati, Antoinette, non solo miei. — Il cruscotto del triciclo si illuminò di quadranti luminosi, display e reticoli di puntamento,

mentre a poca distanza la seconda navetta partiva dalla postazione d'attracco, spinta nello spazio dagli arieti di carico. Quando il suo motore si accese, la corazza di Scorpio si illuminò di un intenso splendore blu. — Ascolta — le disse — Clavain ha sempre saputo che avremmo dovuto accettare delle perdite, e così anche i maiali. Non abbiamo mai conquistato un solo isolato di Città del Cratere senza che i maiali versassero del sangue. Ma torneremo quasi tutti, e ci riusciremo combattendo. La vittoria è già in mano nostra, Antoinette. Quando Clavain ha usato il codice di pacificazione, per Volyova la guerra è finita. — Scorpio abbassò il visore del casco con la tozza zampa guantata. — Questa non è nemmeno più guerra. È una semplice operazione di pulizia.

— Posso comunque augurarti buona fortuna?

— Puoi augurarmi quel diavolo che ti pare. Non farà differenza. Se lo facesse, vorrebbe dire che non mi sono preparato abbastanza.

— Buona fortuna, Scorpio. A te e a tutto il tuo esercito.

Stavano spingendo la terza navetta verso il punto di partenza. Antoinette la guardò decollare insieme agli altri tricicli, tra cui quello di Scorpio, dopodiché ordinò alla propria nave di richiudere il portellone e di allontanarsi dalla battaglia.

Volyova raggiunse l'arma diciassette senza problemi. Anche se intorno alla nave continuava a infuriare la battaglia, Clavain evidentemente si preoccupava che il bottino rimanesse intatto.

L'arma diciassette era l'unica delle cinque che lei non avesse ritirato al sicuro a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*. Fermò la navetta, attraccandola così vicina all'arma da non poter essere attaccata senza danneggiare anche quest'ultima. Poi depressurizzò l'intera cabina per evitare di perdere tempo con la trafila del passaggio nella camera stagna. La tuta automatizzata l'aiutò a muoversi, dandole un'ingannevole sensazione di forza e vitalità. Ma forse non si trattava solo della tuta.

Volyova si spinse fuori dal boccaporto della navetta, e per un attimo si trovò sospesa a metà tra la nave e il fianco imponente dell'arma diciassette. Inserì i comandi nel braccialetto della tuta: si sentiva le dita intorpidite, ma procedette lentamente e non commise errori. Dato l'ordine di arresto impartito da Clavain, non si aspettava alcuna reazione da parte dell'arma.

Eppure lo sportello si aprì, mostrando l'interno rischiarato da una luce

verdognola.

— Grazie — disse Ilia Volyova senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Si infilò a testa in giù nel pozzo verdognolo, e ogni traccia della guerra si dissolse come un brutto sogno. Sopra di sé vedeva solo il boccaporto blindato della navetta, e tutt'intorno l'interno meccanico dell'arma, immerso nello stesso insipido bagliore verde.

Ripeté la procedura di prima. Si aspettava di venire bloccata a ogni passo, ma sapeva di non avere proprio nulla da perdere. I generatori di panico dell'arma lavoravano ancora a pieno regime, ma questa volta, paradossalmente, il senso di ansietà rassicurò Volyova. Significava che le funzioni principali dell'arma diciassette erano ancora attive, e che Clavain non era riuscito a disinnescarla del tutto. Non che lei ci avesse mai creduto davvero, anche se nel fondo della sua mente era sempre rimasta un'ombra di dubbio. E se fosse stato Clavain a non conoscere esattamente il codice?

L'arma però non era morta, ma solo addormentata.

E a quel punto accadde, proprio come era accaduto la prima volta. Il portello si chiuse di scatto, l'interno dell'arma cominciò a muoversi in modo preoccupante e Volyova sentì avvicinarsi qualcosa, una presenza malvagia che si avventava su di lei.

Eccola. La presenza fluì lentamente alle sue spalle, come un'ombra che aleggiasse costantemente al limite estremo del suo campo visivo.

[Non c'è pace per i malvagi, non è vero, Ilia?]

Si ricordò che l'arma riusciva a leggerle i pensieri. *Sono passata solo a vedere come stai, Diciassette. Non ti disturba, vero?*

[Cos'è, una visita di cortesia?]

Diciassette... c'è una questione di cui dovremmo parlare, se non ti dispiace...

[Non vado da nessuna parte. E tu nemmeno.]

No, credo di no. Ti rendi conto del problema, Diciassette? Del codice che ti impedisce di sparare?

In quel momento il malumore, se di quello si era trattato, si tramutò in qualcosa di più simile all'indignazione. [Come potrei non saperlo?]

Volevo solo assicurarmene, tutto qui. Riguardo al codice, Diciassette...

[Sì?]

Immagino che tu non abbia modo di ignorarlo, non è così?

[Ignorare il codice?]

Sì, qualcosa del genere. Dato che possiedi un certo grado di libero arbitrio e tutto il resto, pensavo che valesse la pena sollevare la questione, se non altro, diciamo, come materia di dibattito... Naturalmente penso sia irragionevole aspettarsi che tu sia capace di un tale comportamento...

Seguì una pausa prima che l'arma si degnasse di rispondere. Per un attimo Ilia pensò di avercela fatta.

Ma poi l'arma le incise la risposta nella mente. [So quello che stai cercando di fare, Ilia.]

Sì?

[E non funzionerà. Non penserai davvero che mi si possa manipolare così facilmente? In un modo tanto ridicolo e infantile?]

Non lo so. Per un attimo ho creduto di aver trovato dentro di te una traccia di me stessa. Tutto qui, Diciassette.

[Stai morendo, non è vero?]

Lei fu presa alla sprovvista. *Come lo sai?*

[So di te molto più di quanto tu sappia di me, Ilia.]

Sto morendo, sì. Che differenza fa? Sei solo una macchina, Diciassette. Non puoi capirlo.

[Non ti aiuterò.]

No?

[Non posso. Hai ragione, il codice è al livello principale. Non posso farci niente.]

E allora tutti quei discorsi sul libero arbitrio?

La paralisi cessò in un istante, all'improvviso. La paura rimase, anche se non intensa come prima. E intorno a lei l'arma si stava muovendo ancora, mentre il portello tornava ad aprirsi sullo spazio, mostrando il ventre della navetta.

[Non erano niente. Solo parole.]

Allora me ne vado. Addio, Diciassette. Ho la sensazione che non avremo più modo di parlarci.

Arrivò alla navetta. Si era appena infilata nella camera stagna quando si accorse di qualcosa all'esterno. Con un movimento lento e possente, come un enorme ago di bussola che si orientasse verso nord, l'arma si stava puntando da sé, circondata dalle fiammate dei nodi di propulsione dell'imbragatura. Volyova seguì con lo sguardo l'asse dell'arma in cerca di un punto di

riferimento, di qualcosa nel campo di battaglia che le dicesse dove stava puntando l'arma diciassette. Ma il quadro era troppo confuso, e non aveva tempo di visualizzare uno schema tattico sul quadro comandi della navetta.

L'arma si fermò di colpo. A Volyova sembrò la lancetta di un gigantesco orologio pronto a battere l'ora.

In quel momento dalle fauci dell'arma si levò una scarica di fulgore accecante che si perse nello spazio.

Diciassette stava facendo fuoco.

Succede nel giro di tre miliardi di anni, gli disse.

Due galassie entrano in collisione: la nostra e la più vicina galassia a spirale, quella di Andromeda. Al momento le due si trovano a più di due milioni di anni luce di distanza, ma stanno correndo l'una verso l'altra spinte da un impulso irrefrenabile, decise a provocare una catastrofe cosmica.

Clavain le chiese cosa sarebbe successo quando le galassie si fossero incontrate, e lei gli spiegò che esistevano due scenari, due futuri possibili. *In uno i lupi – gli Inibitori o, per essere più precisi, i loro lontani discendenti meccanici – hanno permesso alla vita di attraversare la crisi e all'intelligenza di emergere sull'altro lato, dove ha potuto fiorire ed espandersi indisturbata. Non era possibile evitare la collisione,* disse Felka. *Nemmeno una civiltà galattica di macchine superorganizzate disponeva delle risorse necessarie per impedire che accadesse. Ma era in grado di gestirla, così da evitare le conseguenze peggiori.*

Sarebbe accaduto su molti livelli. I lupi conoscevano diverse tecniche per spostare interi sistemi solari in modo da metterli in salvo. I metodi non erano stati impiegati nella storia galattica recente, ma erano stati quasi tutti collaudati in passato, nel corso di emergenze locali o di vasti programmi di segregazione culturale. Potevano incatenare al ventre di una stella un semplice macchinario che avrebbe richiesto appena la demolizione di un paio di pianeti per sistema. Potevano comprimere e piegare l'atmosfera di una stella attraverso l'increspatura di campi magnetici, costringendo la materia a distaccarsi dalla superficie. Potevano manipolare i componenti della stella e spingerli a scorrere in un'unica direzione, agendo come l'enorme tubo di scappamento di un razzo. Dovevano agire delicatamente, in modo che la stella continuasse a bruciare in maniera stabile e che gli altri pianeti non precipitassero dalle proprie orbite quando la stella si fosse messa in movimento. Ci voleva molto tempo, ma quello

di solito non era un problema: normalmente avevano un preavviso di decine di milioni di anni prima di spostare un sistema.

La grande opera non si limitava naturalmente a spostare delle stelle. Anche se le due galassie si fossero solo sfiorate anziché schiantarsi l'una contro l'altra, al momento dello scontro tra le pareti di polveri e gas ci sarebbero comunque stati incandescenti fuochi artificiali. Le onde d'urto rimbalzanti per le galassie avrebbero innescato nuovi furiosi cicli di nascite stellari. Una generazione di stelle calde supermassicce sarebbe vissuta e morta in un battito di ciglia cosmico, scomparendo in cicli altrettanto convulsi di supernove. Se anche le singole stelle e i loro sistemi solari fossero riusciti ad attraversare indenni l'evento, vaste zone della galassia sarebbero state comunque rese sterili da quelle catastrofiche esplosioni.

Ma quello era solo uno degli scenari. Ne esisteva un altro, disse Felka. *Il futuro nel quale l'intelligenza sfuggiva di tanto in tanto alla rete, il futuro nel quale gli Inibitori perdevano il controllo sulla galassia.*

In quel futuro, disse, *il tempo della grande fioritura era imminente in termini cosmici, dato che sarebbe arrivato entro pochi milioni di anni. In un istante la galassia si sarebbe scatenata di vita, trasformandosi in un'oasi affollata, brulicante di intelligenza. Sarebbe sorta un'epoca di miracoli e di meraviglie.*

Ma sarebbe stata un'epoca condannata.

L'intelligenza organica, spiegò Felka, *non avrebbe raggiunto l'organizzazione necessaria per superare la collisione. La cooperazione tra le specie non era possibile su così vasta scala. Le civiltà galattiche non sarebbero mai state sufficientemente unite per impegnarsi in un programma così prolungato e massiccio come l'operazione per evitare la collisione. In merito alla linea di condotta sarebbero scoppiate dispute feroci quanto la Guerra dell'Alba.*

Troppe mani sul volante del cosmo, disse Felka.

La collisione avrebbe avuto luogo e gli effetti di quest'ultima, nonché delle guerre che l'avrebbero accompagnata, sarebbero stati assolutamente catastrofici. La vita nella Via Lattea non si sarebbe esaurita all'istante: alcuni barlumi sparsi di intelligenza sarebbero sopravvissuti a fatica per un paio di miliardi di anni, ma a causa delle misure prese per sopravvivere, sarebbero

stati anch'essi poco più che macchine. Non sarebbe sorto mai più nulla di simile alle civiltà antecedenti alla collisione.

Non appena Volyova si fu resa conto che l'arma stava sparando, il raggio cessò, lasciando l'arma diciassette esattamente come l'aveva trovata. Secondo le sue stime, l'arma si era liberata dal controllo di Clavain sì e no per mezzo secondo, forse anche meno.

Accese goffamente la radio della tuta. Le giunse subito la voce di Khouri. — Ilia...? Ilia...? Riesci a...

— Ti sento, Khouri. È successo qualcosa?

— Niente, Ilia. È solo che sembra che tu sia riuscita nell'intento, qualunque cosa fosse. L'arma ha sparato un colpo direttamente verso la *Luce dello Zodiaco*.

Chiuse gli occhi assaporando quel momento e chiedendosi perché non provasse il senso di vittoria che si era pregustata. — Un colpo?

— Sì.

— Impossibile. Non ho visto il lampo quando sono esplosi i motori conjoiner.

— Ho detto che ha sparato un colpo dritto verso di lei. Non che l'ha distrutta.

Nel frattempo Volyova era riuscita ad aprire sul quadro comandi della navetta un'immagine a lunga distanza della *Luce dello Zodiaco*. Se la trasmise al visore del casco ed esaminò il danno, sbigottita e affascinata. Il raggio era affondato nello scafo della nave di Clavain come un coltello nel pane e ne aveva tagliato via forse un terzo della lunghezza. La prua puntuta, rilucente delle sfaccettature del ghiaccio tempestato di diamanti, si stava allontanando dal resto dello scafo con un lento movimento spettrale, come una guglia che rovinasse a terra.

Fu allora che la navetta si rovesciò su un lato. Volyova non ebbe il tempo di sedersi al posto di guida e di riallacciarsi le cinture, perciò finì a sbattere contro una parete. Cos'era successo? A spingere la navetta era stata l'arma che aggiustava il tiro? Si raddrizzò e puntò gli occhiali potenziati verso il vetro, ma l'arma si trovava orientata nella stessa direzione di quando aveva smesso di sparare. La navetta sobbalzò di nuovo, e stavolta Volyova sentì attraverso il

tessuto sensibile dei guanti l'acuto stridore del metallo contro metallo. Proprio come se un'altra nave stesse spingendo la sua.

Giunse a questa conclusione solo un attimo prima che la figura sbucasse dal portello ancora aperto della camera stagna. Si maledì per non averlo chiuso, per essersi illusa di trovarsi al sicuro perché indossava ancora la tuta.

— Triumviro? — La voce della figura le ronzò nel casco. Esaminò la corazza dell'intruso, notandone gli ornamenti barocchi e l'abbagliante giustapposizione di pitture luminose e superfici specchiate.

— In persona — rispose lei.

La figura le puntò contro un'arma a canna larga. Alle sue spalle due individui dalle corazze simili si erano infilati in cabina. Il primo sollevò la visiera antiriflesso del casco: attraverso lo spesso vetro scuro Volyova scorse la conformazione non esattamente umana del volto di un ipermaiale.

— Mi chiamo Scorpio — la informò il maiale. — E sono qui per accettare la sua resa, triumviro.

Lei ridacchiò stupita. — La mia resa?

— Sì, triumviro.

— Ha guardato fuori dal finestrino ultimamente, Scorpio? Penso davvero che dovrebbe farlo.

Gli intrusi confabularono tra loro per alcuni istanti. Lei si accorse dell'attimo esatto in cui si resero conto di quanto fosse appena successo. La canna della pistola che si abbassava impercettibilmente, un lampo di incertezza nello sguardo di Scorpio.

— Lei resta comunque nostra prigioniera — le disse, ma con decisamente meno convinzione di prima.

Volyova gli sorrise con indulgenza. — Bene, molto interessante. Dove pensa che dovremmo concludere le formalità? Sulla sua nave o sulla mia?

E allora? È questa l'alternativa che abbiamo? Se anche vinciamo, se anche sconfiggiamo i lupi, nel lungo periodo non cambierà un accidente? Il meglio che possiamo fare per preservare la vita, visto in prospettiva, è rannicchiarsi e morire subito? Dovremmo arrenderci ai lupi, anziché prepararci a combatterli?

[Non lo so, Clavain.]

Potrebbe essere una bugia. Una manovra di propaganda del Lupo, una mossa retorica per giustificarsi. Forse non esiste alcuna ragione superiore. Forse tutto quello che stanno facendo in realtà è spazzare via l'intelligenza per nessun

altro motivo che è questo ciò che fanno. E se anche quanto ti hanno mostrato è vero, non per questo diventa giusto. La causa potrà anche essere giusta, Felka, ma la storia è disseminata di atrocità commesse in nome della giustizia. Fidati. Non si può giustificare l'eccidio di miliardi di individui senzienti per un lontano sogno utopistico, qualunque sia l'alternativa.

[Ma tu sai benissimo qual è l'alternativa, Clavain. Lo sterminio totale.]

Sì. O così dicono. Ma se non fosse così semplice? Se quello che ti hanno detto è vero, la presenza dei lupi ha influito sull'intero futuro della galassia. Non sapremo mai cosa sarebbe successo se i lupi non fossero arrivati a guidare la vita oltre la crisi. L'esperimento è cambiato. E adesso c'è un altro fattore: la debolezza dei lupi stessi, il fatto che stiano fallendo un po' alla volta. Non hai mai pensato che forse non avevano in mente un'estinzione brutale? Quello che cominciò come una moderata opera di contenimento si tramutò in un genocidio.

[Io so solo quello che il Lupo mi ha mostrato. Non spetta a me scegliere, Clavain, né spiegarti cosa devi fare. Pensavo solo di dovertelo dire.]

Lo so, e non ti biasimo per questo.

[Cosa intendi fare, Clavain?]

Pensò al crudele equilibrio delle cose, alla prospettiva di lotte cosmiche, di battaglie che avrebbero sconvolto la galassia per millenni, paragonata alla prospettiva, infinitamente più vasta, del silenzio del cosmo. Pensò a pianeti e satelliti che ruotavano incessantemente, ai loro giorni innumerevoli, alle loro stagioni senza fine né principio. Pensò a stelle che vivevano e morivano all'insaputa di osservatori senzienti, avvampando nelle tenebre di un'oscurità insensata fino alla fine del tempo, senza che un solo barlume di consapevolezza turbasse la loro calma glaciale da adesso all'eternità. Le macchine potevano ancora procedere passo dopo passo in questo progetto cosmico, e in un certo senso potevano continuare a elaborare e a interpretare dati, ma avrebbero agito senza coscienza né amore né odio né nostalgia né dolore, ma solo attraverso un esercizio di pura analisi, finché l'ultimo guizzo di energia nell'ultimo circuito non si fosse spento, lasciandosi alle spalle un ultimo algoritmo bloccato a metà.

Il suo era un atteggiamento irrimediabilmente antropocentrico, ovviamente. Tutto questo dramma riguardava solo un gruppo di galassie locali. Là fuori, non a decine, ma a centinaia di milioni di anni luce di

distanza, c'erano altri gruppi come quello, agglomerati di dieci, venti galassie legati nel buio dalla reciproca forza di gravità. Erano chiusi in un lugubre silenzio, ma non significava necessariamente che fossero privi di intelligenza. Forse avevano appreso il valore del silenzio. Forse la grandiosa storia della vita nella Via Lattea, da un capo all'altro del gruppo locale, era solo un filo in qualcosa di tanto vasto da imporci l'umiltà. Forse, dopo tutto, non importava davvero cosa accadesse qui.

O forse importava più che mai.

All'improvviso Clavain vide ogni cosa con terrificante chiarezza: tutto quello che importava *era* qui e ora. Tutto quello che importava era sopravvivere. Un'intelligenza che chinava il capo e accettava la propria estinzione, a prescindere da quali fossero gli argomenti a lungo termine, o la ragione superiore, non era il genere d'intelligenza che era interessato a preservare.

[Clavain...]

Si sentì invadere da una calma immensa. Adesso tutto era chiaro. Stava per dire a Felka di essersi deciso a prendere le armi e a opporsi, e che andasse al diavolo il futuro. Lui era Nevil Clavain, e nella vita non si era mai arreso.

Ma all'improvviso qualcosa attrasse la sua attenzione. Avevano colpito la *Luce dello Zodiaco*. La grande nave si stava spezzando in due.

39

— Ciao, Clavain — disse Volyova con un filo di voce simile al rumore di carta spiegazzata. — Che bello rivederti. Ti spiace venire più vicino?

Lui si avvicinò al letto, incapace di credere che quella fosse il triumviro. Sembrava terribilmente malata, eppure emanava al tempo stesso un'aura di calma profonda. La sua espressione, per quanto ne poteva capire, dato che aveva gli occhi nascosti da lenti grigie, comunicava un senso di tranquilla soddisfazione, di quella stanca esultanza che veniva dall'aver portato a termine un incarico lungo e difficile.

— Anch'io sono contento di rivederti, Ilia — le rispose stringendole la mano il più gentilmente possibile. Lui sapeva che dopo essere stata stata ferita era tornata a combattere nello spazio. Priva di protezione, era stata investita

dal tipo di radiazioni cui persino le medi-macchine ad ampio spettro non erano in grado di porre rimedio.

Stava per morire, e sarebbe accaduto presto.

— Somigli molto al tuo proxy, Clavain — gracchiò sottovoce. — Ma sei anche diverso. Hai una serietà che manca alla tua macchina. O forse è solo che adesso ti riconosco di più come avversario. Non sono sicura fino in fondo di averti considerato tale fino a ora.

— E adesso?

— Di certo non posso dire che tu non mi abbia dato tempo di pensarci.

Erano in nove. Accanto al letto di Volyova stava Khouri, la donna che secondo Clavain doveva essere la sua luogotenente. Clavain, a sua volta, era accompagnato da Felka, Scorpio, due maiali dell'esercito di Scorpio, Antoinette Bax e Xavier Liu. La navetta di Clavain aveva attraccato sulla *Nostalgia dell'Infinito* dopo la dichiarazione immediata di cessate il fuoco, seguita a breve distanza dall'*Uccello delle Tempeste*.

— Hai considerato la mia proposta? — chiese delicatamente Clavain.

— La tua proposta? — disse lei con uno sbuffo sdegnato.

— La mia proposta *riveduta*, allora. Quella che non comporta la resa unilaterale da parte tua.

— Non si può dire che tu sia in posizione tale da avanzare proposte, Clavain. L'ultima volta che ho controllato, ti era rimasta solo mezza nave.

Aveva ragione. Remontoire e quasi tutto l'equipaggio erano vivi, ma la nave aveva subito un danno ingente. Era già un miracolo che i motori conjoiner non fossero esplosi.

— Per proposta intendo... un suggerimento. Un reciproco accordo a vantaggio di entrambi.

— Ti spiace rinfrescarmi la memoria, Clavain?

Lui si voltò verso la ragazza. — Vuoi presentarti, Antoinette?

Lei si avvicinò al letto mostrando in parte la stessa trepidazione di Clavain.

— Ilia...

— Triumviro Volyova, signorina. Almeno finché non ci saremo conosciute meglio.

— Volevo dire che... possiedo questa nave... questo cargo...

Volyova lanciò un'occhiata furiosa a Clavain. Sapeva cosa intendeva la ragazza. Era fin troppo consapevole di non avere più molto tempo, e di sicuro

non le servivano esitazioni.

— Bax ha un cargo — si affrettò a dire Clavain. — Adesso sta ormeggiato a bordo della nave. Dispone di una capacità transatmosferica limitata... non è il massimo, ma può farcela.

— E qual è il punto, Clavain?

— Il punto è che dispone di grandi stive di carico pressurizzate. Può prendere a bordo dei passeggeri, molti passeggeri. Non è quel che si dice una nave da crociera, ma...

Volyova invitò Bax ad avvicinarsi con un cenno. — Quanti?

— Quattromila, come minimo. Forse anche cinque. Quell'affare ci supplica di venire usato come un'arca, triumviro.

Clavain annuì. — Pensaci, Ilia. So che è in corso un piano di evacuazione. Però avete fatto partire solo una minima parte della popolazione del pianeta.

— Abbiamo fatto il possibile — intervenne Khouri sulla difensiva.

Clavain alzò una mano. — Lo so. Considerate le circostanze, avete ottenuto un ottimo risultato. Ma questo non significa che adesso non si possa migliorare, e di molto. L'arma dei lupi, il macchinario degli Inibitori, si è quasi aperta la strada fino al cuore di Delta Pavonis. Non c'è tempo per un altro piano, tutto qui. Con l'*Uccello delle Tempeste* ci servirebbero solo cinquanta viaggi di ritorno. Forse meno, come dice Antoinette. Magari quaranta. Ha ragione, è un'arca. Ed è veloce.

Volyova si lasciò sfuggire un sospiro che sembrava giungere dall'eternità. — Se solo fosse così semplice, Clavain.

— Che cosa vuoi dire?

— Non stiamo semplicemente trasferendo unità anonime. Trasportiamo persone. Persone disperate, in preda al panico. — Gli occhiali grigi si abbassarono leggermente. — Non è vero, Khouri?

— Ha ragione. Laggiù è un disastro. L'amministrazione...

— Prima c'eravate solo voi due — la interruppe Clavain. — Dovevate lavorare con il governo. Ma adesso disponiamo di un esercito, e dei mezzi per imporre il nostro volere. Non è così, Scorpio?

— Possiamo conquistare Cuvier — confermò il maiale. — Ho già studiato la cosa. Sarà facile come impadronirsi di un isolato di Resurgam. O di questa nave, se per quello.

— Non vi siete mai impadroniti della mia nave — lo corresse Volyova. —

Per cui non sopravvalutatevi. — Si voltò verso Clavain e il suo tono si fece ancora più aspro e indagatore. — Davvero hai in mente di prendere il potere con la forza?

— Se è il solo modo per consentire a quella gente di lasciare il pianeta, sì, è proprio quello che ho in mente.

Volyova lo fissò con aria scaltra. — Hai cambiato musica, Clavain. Da quando l'evacuazione di Resurgam è in cima alla lista delle tue priorità?

Lui guardò Felka. — Ho capito che il possesso delle armi non era un assunto così scontato come mi avevano fatto credere. Si dovevano compiere delle scelte, scelte più difficili di quanto avrei voluto, e mi sono reso conto di averle trascurate proprio a causa della loro difficoltà.

Volyova disse: — Allora non vuoi le armi, è così?

Clavain sorrise. — In realtà sì. Proprio come te. Ma penso che potremo raggiungere un accordo, che ne dici?

— Qui abbiamo del lavoro da sbrigare, Clavain. E non parlo solo dell'evacuazione di Resurgam. Sei davvero convinto che permetterò agli Inibitori di proseguire con i loro piani?

Lui scosse la testa. — No. In realtà, ho già i miei sospetti.

— Sto morendo, Clavain. Non ho futuro. Con un intervento adeguato riuscirei a sopravvivere ancora qualche settimana, non di più. Immagino che su un altro pianeta potrebbero aiutarmi, sempre che dispongano ancora di tecnologie anteriori alla Peste, ma questo vorrebbe dire venire ibernata, e ne ho avuto abbastanza di una volta nella vita. Perciò la chiudo qui. — Sollevò un polso sottile come ossa d'uccello e picchiettò con la mano sul letto. — Ti lascio in eredità questa dannata mostruosità di una nave. Puoi portartela via da qui insieme agli evacuati una volta che avremo finito di trasferirli dalla superficie di Resurgam. Prendila, te la do. È tua. — Alzò la voce in uno sforzo che dovette costarle più di quanto lui potesse anche solo immaginare. — Mi senti, capitano? È la nave di Clavain adesso. E perciò rassegno le mie dimissioni da triumviro.

— Capitano? — chiese Clavain.

Lei sorrise. — Lo scoprirai, non preoccuparti.

— Mi occuperò degli evacuati — disse Clavain, commosso per quanto era appena accaduto. Annuì verso Khouri. — Hai la mia parola. Ti prometto che non ti deluderò, triumviro.

Volyova tagliò corto con uno stanco gesto della mano. — Ti credo, Clavain. Sembri il tipo d'uomo che porta a termine quello che ha iniziato.

Si grattò la barba. — Adesso rimane solo l'altra cosa.

— Le armi? Chi le prende, alle fine? Bene, non preoccuparti. Ci ho già pensato.

Lui aspettò, scrutando l'astratto susseguirsi di curve grigie del corpo sdraiato del triumviro.

— Ecco la mia proposta — proseguì lei con voce esile come un soffio di vento. — E si dà il caso che non sia negoziabile. — A quel punto rivolse di nuovo la sua attenzione ad Antoinette. — Tu. Come hai detto che ti chiami?

— Bax — rispose Antoinette, quasi balbettando.

— Mmm. — Sembrava fosse la cosa meno interessante che avesse mai sentito in vita sua. — E questa tua nave... questo cargo... è davvero così grosso e veloce come si dice?

Lei si strinse nelle spalle. — Suppongo di sì.

— E allora mi prendo anche quella. Non ti servirà più una volta che avremo finito di evacuare il pianeta. Faresti meglio ad assicurarti di finire il lavoro prima che muoia.

Clavain guardò Bax e poi di nuovo il triumviro. — Per cosa ti serve la sua nave, Ilia?

— Per la gloria — rispose con noncuranza Volyova. — Per la gloria e la redenzione. A cos'altro pensavi?

Antoinette Bax stava seduta da sola sul ponte della nave, la nave che era stata sua e di suo padre prima di lei, la nave che un tempo aveva amato e poi odiato, la nave che era parte di lei quanto la propria carne. E sapeva che sarebbe stata l'ultima volta. Da questo momento niente sarebbe stato più lo stesso, nel bene e nel male. Era ora di concludere la missione iniziata con quel viaggio dal carosello di New Copenaghen per adempiere a una ridicola, stupida promessa infantile. Per sciocca che fosse, era una promessa nata dall'amore e dalla bontà d'animo, che l'aveva portata nel cuore della guerra e nell'immenso, schiacciante meccanismo della storia.

— Nave?

— Sì, Antoinette?

— Tutto a posto, non mi importa. Puoi chiamarmi ancora padroncina.

— Era solo una finzione. — Bestia, o per meglio dire Lyle Merrick, si

interruppe. — Mi è riuscito piuttosto bene, non credi?

— Papà ha fatto bene a fidarsi di te. Ti sei preso cura di me, non è così?

— Quanto ho potuto, ma non quanto ho sperato. Del resto, però, non si può dire che tu mi abbia facilitato il compito. Suppongo che fosse inevitabile, vista la famiglia. Tuo padre non era esattamente il più prudente degli uomini, e tu sei fatta con il suo stesso stampo.

— Ce l'abbiamo fatta, nave — disse Antoinette. — Comunque ce l'abbiamo fatta. Vorrà pur dire qualcosa, no?

— Immagino di sì.

— Nave... Lyle...

— Antoinette?

— Tu sai cosa vuole il triumviro, non è vero?

Merrick tacque per un bel po'.

— Xavier mi ha informato, sì.

Antoinette fu contenta quanto meno di non dover rivelare quel particolare punto dell'accordo. — Quando avremo finito con l'evacuazione e avremo trasportato il maggior numero di persone possibile dal pianeta, il triumviro vuole usare l'*Uccello delle Tempeste* per sé. Dice che sarà per la gloria e la redenzione. Ha tutta l'aria di una missione suicida, Lyle.

— Anch'io sono arrivato più o meno alla stessa conclusione, Antoinette. — La voce sintetizzata di Merrick era calma in modo esasperante. — Sta morendo, da quello che ho capito, per cui immagino non sia un vero e proprio suicidio, per quanto si tratti di una distinzione piuttosto inutile. Suppongo voglia fare ammenda per il suo passato.

— Khouri, l'altra donna, sostiene che il triumviro non è il mostro che dice la gente del pianeta. — Antoinette si sforzò di mantenere la voce calma e controllata come quella di Merrick. Giravano intorno a qualcosa di terribile, un'assenza che nessuno dei due desiderava conoscere. — Ma immagino che debba avere comunque commesso del male.

— Allora siamo in due, suppongo — disse Merrick. — Sì, Antoinette, so cosa ti spaventa. Ma non devi preoccuparti di me.

— Lei pensa che tu sia solo una nave, Lyle. E nessuno le dirà la verità perché hanno un disperato bisogno del suo aiuto. Anche se non farebbe alcuna differenza... — Ad Antoinette mancò la voce. Si sentiva così triste, e si

odiava per questo. — Morirai, non è vero? Finalmente, come sarebbe dovuto accadere tanti anni fa se papà e Xavier non ti avessero aiutato.

— Me lo sono meritato, Antoinette. Ho commesso un'azione terribile, e sono sfuggito alla giustizia.

— Ma Lyle... — Le pizzicarono gli occhi. Sentiva le lacrime salirle dentro, stupide lacrime irragionevoli per cui si disprezzava. Aveva amato la sua nave e poi l'aveva odiata, odiata per la menzogna in cui aveva coinvolto suo padre e che avevano raccontato a lei; e poi era tornata ad amarla di nuovo, perché la nave, e il fantasma di Lyle Merrick che la abitava, erano entrambi vincoli tangibili con suo padre. E adesso che era arrivata ad accettarlo come un dato di fatto, ecco rigirarsi il coltello. Le stavano togliendo un'altra volta quello che aveva imparato ad amare; quella stronza di Volyova le strappava di mano l'ultimo legame che le era rimasto con suo padre...

— Antoinette?

— Potremmo rimuoverti — gli disse. — Toglierti dalla nave e sostituirti con una subpersona normale. Non serve che Volyova lo sappia, no?

— No, Antoinette. È arrivata la mia ora. Se il triumviro vuole la gloria e la redenzione, perché non posso prenderne un po' anche per me?

— Tu hai già fatto qualcosa. Non c'è bisogno di sacrificarsi ancora.

— Ma è questo che ho scelto di fare. Non puoi negarmelo, no?

— No — disse con la voce rotta. — Non posso. E non vorrei.

— Mi prometti una cosa, Antoinette?

Lei si sfregò gli occhi, vergognandosi per le proprie lacrime e sentendosi stranamente esultante al tempo stesso. — Cosa, Lyle?

— Che continuerai a badare a te stessa, qualunque cosa succeda da adesso in poi.

Lei annuì. — Lo farò, promesso.

— Bene. C'è un'altra cosa che voglio dirti, e poi penso che dovremo andarcene ognuno per la sua strada. Posso proseguire l'evacuazione senza aiuto. Anzi, mi rifiuto decisamente di metterti ancora in pericolo continuando a farti volare a bordo di questa nave. Un ordine bello e buono, vero? Sei impressionata? Non pensavi che ne fossi capace, eh?

— No, nave. Non lo pensavo — rispose lei sorridendo suo malgrado.

— Ancora una cosa, Antoinette. È stato un piacere servirti. Un piacere e un onore. Adesso, per favore, vattene e cerca un'altra nave da comandare,

preferibilmente più grande e meglio attrezzata. Sono sicuro che farai un ottimo lavoro.

Antoinette si alzò dalla poltrona. — Farò del mio meglio, lo prometto.

— Non ne ho alcun dubbio.

La giovane si avvicinò alla porta e si fermò sulla soglia. — Addio, Lyle.

— Addio, padroncina.

40

Si allontanarono rabbrividendo dall'utero aperto della cella. Si sentiva come qualcuno salvato da un annegamento in pieno inverno. Mise a fuoco i volti delle persone intorno a sé, ma non riconobbe subito nessuno di loro. Qualcuno gli gettò una coperta termica imbottita sulle spalle strette. Lo osservarono in silenzio, immaginando che non se la sentisse di fare conversazione e che avrebbe voluto invece orientarsi da solo.

Clavain si sedette sul bordo della cella per alcuni minuti finché non ebbe abbastanza forza nelle gambe per aggirarsi goffamente nella camera. All'ultimo momento inciampò, eppure riuscì a dare alla caduta una certa eleganza, come se avesse deciso improvvisamente di appoggiarsi alla cornice dell'oblò. Sbirciò dal vetro. Non vide nulla se non la totale oscurità e il suo riflesso spettrale che aleggiava in primo piano. Provò un violento sussulto di déjà vu, la sensazione di essere già stato lì a contemplare il proprio volto simile a una maschera. Tirò il filo del ricordo e lo srotolò, e gli tornò in mente una missione diplomatica dell'ultim'ora, una navetta che cadeva verso Marte occupato, un confronto imminente con una vecchia amica e nemica di nome Galiana... e si ricordò che persino allora, quattrocento anni addietro (e adesso, pensò, ne erano passati altri) si era sentito troppo vecchio per quel mondo, troppo vecchio per il ruolo che lo avevano costretto a interpretare. Se allora avesse saputo quello che lo aspettava, sarebbe scoppiato a ridere o sarebbe uscito di senno.

Si voltò a guardare le persone che lo avevano riportato in sé e poi osservò il soffitto.

— Abbassate le luci — disse qualcuno.

Il suo riflesso scomparve. Adesso riusciva a vedere qualcos'altro oltre

all'oscurità. Uno sciame di stelle, schiacciate in un solo emisfero del cielo. Rosse, blu, oro, bianche come il ghiaccio. Alcune erano più luminose di altre, anche se non distingueva nessuna costellazione sconosciuta. Ma quel mucchio di stelle, spinte nella stessa parte della volta celeste, significava una sola cosa: stavano ancora avanzando in modo relativistico, sfiorando la velocità della luce.

Clavain si voltò verso il capannello di persone. — La battaglia è avvenuta?

Una donna pallida dai capelli neri rispose a nome di tutti. — Sì, Clavain. — La sua voce era calda, ma priva della totale sicurezza che Clavain si era aspettato. — Sì, è finita. Abbiamo affrontato il terzetto di navi conjoiner, ne abbiamo distrutta una e abbiamo danneggiato le altre due.

— Solamente danneggiato?

— Le simulazioni non l'hanno accertato del tutto — disse la donna. Si avvicinò a Clavain e gli spinse sotto il naso un bicchiere graduato riempito di un liquido marrone. Lui le guardò il viso e i capelli. C'era qualcosa di familiare nel modo in cui li portava, qualcosa che accese in lui gli stessi antichi ricordi del riflesso nell'oblò. — Qui, bevi. Medi-macchine ricostituenti dall'arsenale di Ilia. Ti rimetteranno in sesto.

Clavain le prese il bicchiere di mano e annusò il liquido caldo. Aveva il colore del tè, ma il profumo del cioccolato. Ne bevve un sorso. — La ringrazio — le disse. — Le spiace se le chiedo come si chiama?

— Niente affatto — disse la donna. — Sono Felka. E tu mi conosci piuttosto bene.

Lui la guardò e scrollò le spalle. — In effetti hai un'aria familiare...

— Bevi. Penso che tu ne abbia bisogno.

Recuperò la memoria a pezzi, come una città che riemerge da un black out, con i servizi pubblici che riprendono balbettando e tremolando un quartiere dopo l'altro, a caso, prima di tornare alla normale attività. Dopo diverse ore lo giudicarono sano dal punto di vista neurologico.

C'erano ancora cose che non ricordava con grande precisione, ma gli dissero che rientrava nei margini di errore dell'amnesia che accompagnava di solito l'uscita dal sonno criogenico, e che non indicava nessuna perdita grave. Gli diedero una leggera cotta medica provvista di biomonitor, gli affiancarono un robot bronzeo, alto e snello, e gli dissero che era libero di muoversi come voleva.

— Non dovrei chiedervi perché mi avete svegliato? — disse.

— Ci arriveremo dopo — gli rispose Scorpio, che sembrava essere uno dei leader. — Non c'è alcuna fretta, Clavain.

— Ma immagino che ci sia una decisione da prendere.

Scorpio gettò un'occhiata a uno degli altri capi, la donna chiamata Antoinette Bax. Aveva occhi grandi e un naso lentigginoso, e lui sentiva di avere ricordi di lei ancora da disseppellire. Lei rispose annuendo quasi impercettibilmente.

— Di certo non ti abbiamo svegliato per mostrarti il panorama — disse Scorpio. — Fa cagare anche con le luci spente.

Da qualche parte nel cuore dell'immenso vascello c'era un luogo che sembrava appartenere a una zona completamente diversa dell'universo. Una radura con alberi ed erba, sovrastata da sintetici cieli azzurri. Nell'aria volavano ologrammi di uccelli: pappagalli, buceri e pennuti simili, che saltellavano di ramo in ramo, lampeggiando simili a comete dai vivaci colori primari. In lontananza c'era una cascata che sembrava pericolosamente reale, avvolta da vortici di nebbiolina azzurro talco nel punto in cui si gettava in un laghetto scuro.

Felka accompagnò Clavain fino a un pianoro di erba fresca e lucente. Indossava un lungo abito nero che la copriva fino ai piedi e spazzava con l'orlo ampio l'erba coperta di rugiada. Si sedettero l'uno davanti all'altra a riposare su ceppi d'albero. A parte gli uccelli, erano completamente soli.

Clavain si guardò intorno. Adesso si sentiva molto meglio e aveva recuperato quasi del tutto i propri ricordi, ma quel luogo non gli diceva nulla. — Sei stata tu a creare tutto questo, Felka?

— No — rispose lei con cautela. — Ma perché me lo chiedi?

— Perché mi ricorda un po' la foresta nel cuore del Nido Madre, immagino. Dove avevi il tuo laboratorio. A parte il fatto, naturalmente, che qui c'è la gravità.

— Allora te lo ricordi.

Lui si grattò il mento ispido. Qualcuno gli aveva premurosamente rasato la barba mentre dormiva. — A spizzichi e bocconi. Di quello che è successo prima di addormentarmi non quanto vorrei.

— Cosa ricordi, di preciso?

— Remontoire che parte per mettersi in contatto con Sylveste. Tu che stai

per andare con lui e poi decidi di no. Non molto altro. Volyova è morta, non è vero?

Felka annuì. — Abbiamo evacuato il pianeta. Tu e Volyova vi siete accordati per dividervi le restanti armi della classe Inferno. Lei si è presa l'*Uccello delle Tempeste*, ha caricato a bordo quante più armi poteva e si è ficcata dritta nel cuore del macchinario degli Inibitori.

Clavain increspò le labbra e fischiò piano. — Ha cambiato le cose?

— Per niente. Ma se n'è andata col botto.

Clavain sorrise. — Da lei non mi sarei aspettato mai niente di meno. E poi?

— Khouri e Thorn te li ricordi? Si sono uniti alla spedizione di Remontoire su Ade. Possiedono delle navette, e hanno avviato i sistemi di autoriparazione della *Luce dello Zodiaco*. Non devono far altro che continuare a rifornirla di materia prima e lei si riparerà da sola. Ma ci vorrà un po', abbastanza perché entrino in contatto con Sylveste, o almeno così crede Khouri.

— Non sapevo bene cosa pensare quando ha detto di essere già stata all'interno di Ade — disse Clavain. — Ma a quanto pare il triumviro le crede.

— Lo scopriremo, prima o poi — disse Felka. — Dopo che saranno entrati in contatto, non importa quanto ci metteranno, porteranno la *Luce dello Zodiaco* fuori dal sistema e seguiranno la nostra traiettoria. In quanto a noi, be', è pur sempre la tua nave, Clavain, ma la gestione quotidiana è affidata a un triumvirato formato da Blood, Cruz e Scorpio, eletti per acclamazione popolare. Khouri sarebbe stata tra loro, naturalmente, se non avesse deciso di restare in disparte una volta conclusa l'evacuazione.

— Ricordo che hanno evacuato centosessantamila persone — disse Clavain. — Ho sbagliato di tanto? — No, la cifra più o meno è quella. E sembra piuttosto impressionante finché non ti rendi conto dei quarantamila che non siamo riusciti a salvare...

— Siamo stati noi a complicare le cose, vero? Se non fossimo intervenuti...

— No, Clavain. — La ragazza gli rispose in tono perentorio, come rivolgendosi a un vecchietto che avesse appena commesso un tremendo *faux pas* in società. — No. Non devi pensare questo. Guarda, è andata così, vedi? — Erano abbastanza vicini per la trasmissione mentale. Lei gli inviò nella mente immagini della fine di Resurgam. Assistette alle ultime ore di vita del pianeta, quando il pozzo gravitazionale scavato dall'apparecchio dei lupi, che ormai tutti chiamavano l'arma degli Inibitori, giunse fin nel cuore della stella,

infilando un cucchiaio da chirurgo nelle profondità del nocciolo bruciante di energia nucleare. Il tunnel aperto era strettissimo, non più largo di due chilometri nel suo punto più profondo, e anche se la stella veniva dissanguata non si trattava di una violenta emorragia. Anzi, la materia fusa nel nocciolo veniva espulsa in un sottile arco zampillante, una colonna di fuoco infernale che si andava allargando e raffreddando, e che si drizzava come una lancia dalla superficie della stella a metà della velocità della luce. Guidata e trattenuta dagli stimoli della stessa energia gravitazionale che aveva svuotato la stella, la lancia si curvava pigramente in una parabola che la spingeva a riversarsi sulla faccia illuminata di Resurgam. Al momento dell'impatto, la fiammata della stella era larga almeno un migliaio di chilometri. L'effetto fu catastrofico e praticamente istantaneo. L'atmosfera evaporò in un lampo accecante, seguita un attimo dopo dalle calotte polari e dalle poche distese d'acqua aperta. La crosta arida e priva d'aria si fuse per il calore del fascio mentre la lancia apriva uno squarcio rosso ciliegia sulla superficie del pianeta, incenerendola fino a centinaia di chilometri di profondità e spruzzandola nello spazio in una nube di roccia arroventata. Le onde d'urto dell'impatto iniziale si propagarono per l'intero pianeta, annientando la vita sulla faccia in ombra, ogni essere umano e ogni organismo che gli umani avevano portato su Resurgam. Di certo sarebbero morti comunque anche senza quell'onda d'urto. Nel giro di poche ore la faccia in ombra era tornata a illuminarsi. La lancia ribollente sfiorò appena il pozzo di energia nel cuore della stella. La corteccia di Resurgam si dissolse mentre il raggio continuava a masticare il mantello del pianeta.

Servirono tre settimane per trasformare il pianeta in un cumulo di braci fumiganti, ridotto di un quinto delle sue dimensioni. A quel punto il raggio si spostò verso un altro obiettivo, un altro pianeta, dove il bombardamento sarebbe ricominciato. Lo svuotamento del cuore della stella avrebbe finito per dissanguare Delta Pavonis e tramutarla in un guscio freddo, fino a rimuovere abbastanza materiale da interrompere di colpo la fusione. Non era ancora successo, disse Felka, almeno non secondo i segnali luminosi che ricevevano dal sistema, ma quando sarebbe accaduto, sarebbe stato in tutta probabilità un evento catastrofico.

— Per cui, vedi — disse Felka — noi in realtà siamo stati fortunati a salvare tutte quelle persone. Non è colpa nostra se ne sono morte di più. Abbiamo

fatto ciò che dovevamo date le circostanze. Non ha senso sentirsi in colpa. Se non fossimo intervenuti noi, mille altre cose sarebbero potute andar male. La lotta di Skade sarebbe arrivata comunque, e lei non sarebbe stata più disposta di te a negoziare.

Clavain ricordò il lampo spaventoso di un'astronave morente, e anche la morte definitiva di Galiana che lui stesso aveva sanzionato quando aveva deciso di distruggere l'*Ombra della Notte*. Ripensarci lo faceva ancora soffrire.

— Skade è morta, non è vero? L'ho uccisa nello spazio interstellare. Gli altri elementi della sua flotta agivano in autonomia.

— Tutto era autonomo — disse Felka in tono stranamente evasivo.

Clavain osservò un'ara macao volteggiare di ramo in ramo. — Mi sta bene venire interpellato su questioni strategiche, ma non cerco una posizione di autorità su questa nave. Tanto per cominciare non è mia, a dispetto di quello che può aver pensato Volyova. Sono troppo vecchio per prendere il comando. E poi che bisogno avrebbe di me la nave? Ha già il suo capitano.

Felka abbassò la voce. — E così ti ricordi il capitano?

— Mi ricordo cosa ci disse Volyova. Non rammento di aver mai parlato con il capitano in persona. È ancora lui al comando, nel modo in cui ci aveva spiegato lei?

Felka rispose cauta: — Dipende da cosa intendi con essere al comando. La sua infrastruttura è ancora intatta, ma non abbiamo avuto segnali di lui come entità cosciente da quando abbiamo lasciato Delta Pavonis.

— Allora il capitano è morto, non è così?

— No, anche questo è impossibile. Era coinvolto in troppi aspetti del funzionamento di routine della nave, a quanto diceva Volyova. Quando entrava in uno dei suoi stati catatonici era come staccare la spina a tutto quanto. E non è successo questo. La nave si sta ancora prendendo cura di sé, continua a lavorare al minimo, di tanto in tanto si aggiorna e si autoripara.

Clavain annuì. — Perciò è come se il capitano sopravvivesse su un livello involontario, ma sprovvisto di intelligenza? Come un paziente dalle attività cerebrali sufficienti a respirare e non molto di più?

— È quanto supponiamo, anche se non ne siamo del tutto certi. A volte scorgiamo brevi lampi di intelligenza, azioni che la nave compie da sé, spontaneamente. È come se il capitano fosse ancora lì, ma sepolto più in profondità di quanto sia mai stato prima.

— O forse è ridotto a un fantasma di se stesso.

— Di qualunque cosa si tratti, si è redento. Ha commesso azioni terribili, ma alla fine ha salvato centosessantamila vite.

— Come Lyle Merrick — disse Clavain, ricordandosi per la prima volta da quando si era risvegliato il segreto nascosto nella nave di Antoinette e il sacrificio necessario compiuto da quell'uomo. — Due redenzioni al prezzo di una? Immagino che sia un inizio. — Clavain si tolse dal palmo della mano una scheggia di legno staccatasi dal bordo del ceppo. — E allora *cosa* è successo, Felka? Perché sono stato svegliato quanto tutti sapevano che avrebbe potuto uccidermi?

— Te lo mostrerò — disse lei guardando in direzione della cascata. Con un sussulto, perché fino ad allora era convinto che fossero soli, Clavain vide una figura ritta sulla costa del lago, proprio davanti alla cascata, avvolta dalle volute di nebbia.

Ma lui la riconobbe.

— Skade.

— Clavain — rispose lei. Ma non si avvicinò. La sua voce era vuota, l'acustica completamente sbagliata per l'ambiente. Clavain si rese conto con un sussulto della facilità con cui era stato tratto in inganno: era stata una simulazione a parlargli.

— È un livello beta — disse a Felka. — Il capomastro deve avere custodito una quantità di memoria di Skade sufficiente da piazzare un livello beta a bordo di ognuna delle navi.

— È un beta, sì — confermò Felka. — Ma non è accaduto questo. Non è vero, Skade?

La figura era crestata e indossava una corazza. Annuì. — Questo beta è una versione recente, Clavain. La mia controparte fisica te l'ha trasmessa durante la battaglia.

— Mi dispiace — disse Clavain scuotendo la testa. — La mia memoria non sarà più quella di un tempo, ma ricordo di avere ucciso la tua controparte. Ho distrutto l'*Ombra della Notte* subito dopo aver recuperato Felka.

— Questo è ciò che ti ricordi. Ed è quasi quello che è successo.

— Non puoi essere sopravvissuta, Skade. — Lo disse con ottusa insistenza, nonostante la prova che aveva davanti agli occhi.

— Ho messo in salvo la mia testa, Clavain. Temevo che avresti distrutto

l'*Ombra della Notte* una volta che ti avessi consegnato Felka, anche se non credevo che avresti avuto il coraggio di farlo sapendo che avevo Galiana a bordo... — Sorrise con un'espressione curiosamente simile all'ammirazione. — Mi sbagliavo, vero? Eri un avversario di gran lunga più spietato di quanto immaginassi, anche dopo quello che mi avevi fatto.

— Non avevi Galiana. Avevi solo il suo corpo — rispose calmo Clavain. — Io le ho dato solo la pace che avrebbe dovuto avere quando è morta tanti anni fa.

— Ma tu non ci credi davvero, non è così? Hai sempre saputo che in realtà non era morta, ma solo bloccata in una condizione di stallo con il Lupo.

— Cioè come morta.

— Ma esisteva sempre la possibilità che il Lupo si potesse sconfiggere, Clavain... — La sua voce si addolcì. — E anche tu ci credevi. Credevi che un giorno avresti potuto riaverla.

— Ho fatto il mio dovere.

— E sei stato spietato, Clavain. Ti ammiro. Sei più ragno di tutti noi.

Lui si alzò dal ceppo e si avvicinò all'acqua fino a trovarsi a soli pochi metri da Skade. Lei fluttuava nella nebbia, senza toccare terra né assumere pienamente forma corporea. — Ho fatto il mio dovere — ripeté. — Come sempre. Se fossi stato spietato non avrei provato tutto quel dolore.

— E l'hai provato?

— È stata la peggiore azione che abbia commesso in vita mia. Ho cancellato il suo amore dall'universo.

— Mi spiace per te, Clavain.

— Come sei riuscita a sopravvivere, Skade?

Lei alzò una mano a sfiorarsi lo strano colletto in cui la carne si innestava nella corazza. — Dopo che sei partito insieme a Felka, mi sono fatta staccare la testa per metterla all'interno del rivestimento di una piccola testata esplosiva. I miei tessuti cerebrali sono stati protetti da medi-macchine intergliali per poter sopportare una rapida decelerazione. La testata è stata lanciata dalla poppa dell'*Ombra della Notte*, diretta verso il resto della flotta. Non te ne sei mai accorto perché ti preoccupavi solo dell'eventualità di un attacco contro di voi. La testata ha attraversato silenziosamente lo spazio fino a oltrepassare la tua sfera di rilevamento. Poi ha attivato una pulsazione di localizzazione concentrata. Un componente della flotta è stato fatto rallentare

in modo da intercettarla. Così hanno potuto recuperare la testata e trasportarla a bordo dell'altra nave. — Sorrise e chiuse gli occhi. — Il compianto dottor Delmar si trovava a bordo di un'altra imbarcazione della flotta. Purtroppo si dà il caso che si trattasse della nave che hai distrutto. Prima di morire, però, riuscì a terminare la clonazione del mio nuovo corpo. La reintegrazione neurale fu di una facilità sorprendente, Clavain. Dovresti provarla, un giorno.

— Allora... — disse Clavain quasi balbettando — allora sei ancora intera?

— Sì — rispose aspramente Skade, come se l'argomento suscitasse in lei un lieve rimpianto. — Sì. Adesso sono di nuovo intera.

— E allora perché hai scelto di manifestarti in questo modo?

— Perché tu possa ricordarti di cosa mi hai fatto, Clavain. Sono ancora là fuori, sai. La mia nave è sopravvissuta allo scontro. È stata danneggiata, certo, proprio come la tua. Ma io non mi sono arresa. Voglio quello che ci hai rubato.

Lui si voltò verso Felka, che stava ancora osservando paziente seduta sul ceppo di legno. — È vero? Skade è la fuori?

— Non possiamo dirlo con certezza — gli rispose. — Tutto quello che sappiamo è quanto ci ha detto questo livello beta.

— E le navi sopravvissute?

— È per questo che ti abbiamo svegliato, più o meno. Sono là fuori. E non perdiamo di vista le loro fiammate di scarico nemmeno in questo momento. — A quel punto gli disse che le tre navi conjoiner avevano superato la *Nostalgia dell'Infinito* sfrecciando a metà della velocità della luce, proprio come avevano previsto le simulazioni. Erano state spiegate le armi, in una coreografia di sequenze di attivazione meticolosa quanto le singole esplosioni di una serie di fuochi artificiali. I Conjoiner avevano usato per lo più fasci di particelle e pesanti cannoni a rotaia. La *Nostalgia dell'Infinito* aveva replicato con versioni più leggere degli stessi armamenti, spiegando contemporaneamente due delle armi dell'arsenale che erano riusciti a recuperare. Entrambe le parti erano ricorse ampiamente a finte e diversivi, e nella fase più critica della battaglia le navi avevano subito accelerazioni selvagge mentre cercavano di deviare dalle rotte previste.

Nessuno dei due avversari poté reclamare vittoria. Una nave conjoiner era andata distrutta e altre due danneggiate, ma Clavain considerava tale risultato

quasi un fallimento, come se non avesse arrecato loro alcun danno. Due nemici non erano meno pericolosi di tre.

Eppure lo scontro avrebbe potuto avere un esito ben peggiore. La *Nostalgia dell'Infinito* aveva subito dei danni, ma non in misura tale da impedirle di spostarsi in un altro sistema solare. A bordo non era stato ferito nessuno, e i sistemi di controllo principali rimanevano intatti.

— Ma non siamo ancora al sicuro — gli disse Felka.

Clavain distolse lo sguardo dall'immagine di Skade. — Ah no?

— Con due navi sopravvissute? Stanno virando. E lentamente ma inesorabilmente, torneranno a darci la caccia.

A Clavain sfuggì una risata. — Ma ci vorranno anni luce perché possano invertire la rotta.

— No, se dispongono della tecnologia di soppressione d'inerzia. — Osservò Skade, ma l'immagine non reagì. Sembrava essersi trasformata in una statua posta sul bordo dell'acqua, un elemento decorativo della radura dal gusto leggermente macabro.

— Se possono lo faranno — disse Clavain.

Felka annuì. — I triumviri hanno eseguito delle simulazioni. Date certe premesse, possiamo sempre superare in velocità le navi che ci inseguono, almeno secondo il nostro sistema di riferimento, per quanto tempo tu possa indicare. Dobbiamo solo continuare ad avvicinarci un po' alla volta alla velocità della luce. Ma non è una grande soluzione, a mio modo di vedere.

— Nemmeno per me.

— E comunque si dà il caso che non sia fattibile. Dobbiamo fermarci a effettuare delle riparazioni, e non possiamo rimandarle troppo. Ecco perché ti abbiamo svegliato, Clavain.

Clavain ritornò ai ceppi. Si sedette sul suo con uno scrocchio di giunture. — Se si deve prendere una decisione, ci devono essere delle alternative sul tavolo. È così?

— Sì.

Aspettò pazientemente, ascoltando il suadente sibilo di fondo della cascata. — Ebbene?

Felka rispose in tono basso e reverente. — Siamo molto lontani, Clavain. Il sistema di Resurgam è a nove anni luce alle nostre spalle e non c'è un'altra colonia abitata nel giro di quindici anni luce in ogni direzione. Subito davanti

a noi, però, c'è un sistema solare. Due stelle fredde. Una binaria larga, ma una delle due ha formato pianeti in orbite stabili. Sono pianeti maturi, di almeno tre miliardi di anni. Ce n'è uno, nella fascia abitabile, con un paio di piccole lune. Abbiamo indicazioni secondo cui possiede un'atmosfera a ossigeno e moltissima acqua. E nell'atmosfera ci sono persino bande di clorofilla.

— Terraformazione umana? — chiese Clavain.

— No. Non c'è traccia che alcuna presenza umana si sia mai stabilita intorno a queste stelle. Il che ci lascia solo una possibilità, credo.

— I Giocolieri Mentali.

— Possiamo rallentare e raggiungerlo. Se somiglia agli altri pianeti dei Giocolieri potrebbe esserci anche della terraferma, abbastanza per stabilirvi qualche colono.

— Quanti, esattamente?

Felka sorrise. — Non lo sapremo finché non ci saremo arrivati, no?

Clavain prese la sua decisione, anche se in realtà si limitò a benedire l'alternativa più ovvia, e ritornò a dormire. C'erano pochi medici a bordo, e quasi nessuno di loro aveva ricevuto un addestramento formale all'infuori di qualche frettoloso upload di memoria. Ma si fidò di loro quando gli dissero che non avrebbe potuto aspettarsi di sopravvivere a più di un paio di cicli di ibernazione e deibernazione.

— Ma sono vecchio — disse loro. — Se mantengo il calore, è probabile che non sopravviva nemmeno così.

— A lei la scelta — gli dissero, senza essergli molto d'aiuto.

Stava diventando vecchio, tutto qui. Vedeva il mondo con occhi ingialliti, affaticati da quattrocento anni di guerra. Aveva fatto ciò che poteva, pagando a carissimo prezzo quel fardello di emozioni, e non credeva di avere l'energia per ricominciare. Gli bastava non avere fallito del tutto stavolta.

Così si lasciò porre nell'unità di stasi forse per l'ultima volta.

Appena prima di entrarvi, autorizzò una trasmissione laser a fascio ristretto diretta al moribondo sistema di Resurgam. Il messaggio era cifrato OTP per la *Luce dello Zodiaco*. Se l'altra nave non fosse andata completamente distrutta, c'era la possibilità che intercettasse e decodificasse il segnale.

Il messaggio era molto semplice. Diceva a Remontoire, a Khouri, a Thorn e ai loro compagni che avrebbero dovuto rallentare e fermarsi nel sistema dei Giocolieri Mentali, dove avrebbero aspettato per vent'anni. Abbastanza

perché la *Luce dello Zodiaco* li raggiungesse; abbastanza anche per stabilire una colonia autosufficiente di poche decine di migliaia di unità, un riparo da qualsiasi catastrofe potesse ancora colpire la nave.

Consapevole di ciò e sentendo di avere messo, in misura piccola ma significativa, i propri affari in ordine, Clavain si addormentò.

Quando si svegliò scoprì che la *Nostalgia dell'Infinito* si era trasformata senza consultare nessuno.

E nessuno sapeva perché.

I cambiamenti non erano affatto percepibili dall'interno; fu solo dall'esterno, dalla prospettiva di una navetta di osservazione, che apparvero manifesti. Erano avvenuti nel corso della fase di rallentamento, mentre la grande nave decelerava per entrare nel nuovo sistema. Con la lentezza dell'erosione terrestre, la parte posteriore dello scafo conico, che normalmente aveva la forma di un cono più piccolo capovolto, si era appiattita come la base di un pezzo degli scacchi. Non era stato possibile esercitare alcun controllo su questa trasformazione e, anzi, questa si era svolta in gran parte all'insaputa di tutti.

I cambiamenti non pregiudicavano il funzionamento della nave né mettevano a rischio la vita dei passeggeri, eppure questo costituiva un enigma e un'ulteriore prova, se mai ce ne fosse bisogno, che il capitano non aveva smarrito del tutto la propria psiche e che in futuro sarebbe potuto tornare a sorprenderli.

Al momento avevano altro di cui preoccuparsi. La *Nostalgia dell'Infinito* si collocò in orbita ravvicinata intorno al pianeta acquatico, da dove lanciò sonde nell'atmosfera e negli immensi oceani turchese che lo ricoprivano quasi completamente da un polo all'altro. Nubi cremose si addensavano su di esso in caotici vortici esuberanti.

Non si scorgevano grandi distese di terra; l'oceano visibile era interrotto solo da pochi arcipelaghi sparsi, schizzi di ocra su una cornea azzurro-verde. Più si avvicinavano, più crebbe in loro la convinzione che si trattasse di un pianeta dei Giocolieri, e le indicazioni si rivelarono corrette. Zattere continentali di biomassa vivente lasciavano solchi enormi sull'oceano grigio-verde. L'atmosfera era respirabile, e il suolo e i letti rocciosi delle isole contenevano elementi tali da poter sostenere colonie autosufficienti.

Non era perfetto, assolutamente. Le isole sui pianeti dei Giocolieri tendevano a finire sommerse dagli tsunami originati dall'immensa biomassa semisenziente degli oceani stessi. Se i coloni avessero deciso di restare, avrebbero avuto tempo di erigere città su palafitte.

Venne selezionata una serie di isole a nord, al freddo, ma che davano segno di essere stabili dal punto di vista tettonico.

— Perché proprio quelle? — chiese Clavain. — Ci sono altre isole sulla stessa latitudine, e non saranno meno stabili.

— C'è qualcosa laggiù — gli rispose Scorpio. — E continua a emettere un debole segnale.

Clavain aggrottò la fronte. — Un segnale? Ma non dovrebbero essere disabitate da sempre?

— È solo un'onda radio molto debole — disse Felka. — Ma la modulazione è interessante. Si tratta di un codice conjoiner.

— Abbiamo installato un segnalatore su questo pianeta?

— Dobbiamo averlo fatto, a un certo punto. Ma non c'è traccia che alcuna nave conjoiner sia mai arrivata qui. A meno che... — Si fermò, rifiutandosi di dire quel che doveva.

— Sì?

— Probabilmente non significa nulla, Clavain. Ma Galiana può essere stata qui. Non è impossibile, e sappiamo che lei avrebbe compiuto ricerche su ogni pianeta dei Giocolieri in cui si fosse imbattuta. Chi altri avrebbe potuto lasciare un segnalatore conjoiner?

— Chiunque agisse sotto copertura. Nemmeno adesso siamo a conoscenza di tutto tutto quello in cui era coinvolto il Consiglio Ristretto.

Lui annuì. Aveva sentito crescere in sé la speranza, seguita da un'onda di tristezza resa ancora più profonda da quanto l'aveva preceduta. Lei non era mai stata qui, naturalmente. Era stupido da parte sua anche solo cullare quel pensiero. Ma c'era qualcosa laggiù che meritava di venire indagato, ed era ragionevole stabilire il loro insediamento in prossimità dell'oggetto di interesse. Lui non aveva problemi al riguardo.

Vennero stesi rapidamente dei piani dettagliati di insediamento. Un mese dopo il loro arrivo, si stabilirono i primi accampamenti di superficie.

E fu allora che accadde. Lentamente, senza fretta, come se fosse la cosa più naturale del mondo per un'astronave lunga quattro chilometri, la *Nostalgia*

dell'Infinito cominciò la sua discesa a spirale nell'orbita fino ai rarefatti strati superiori dell'atmosfera. Clavain e i triumviri non capivano che intenzioni avesse la nave, ma era improbabile che intendesse danneggiarli proprio adesso.

E così avvenne. Mentre si abbassava nell'orbita la nave si inclinava, allineandosi longitudinalmente con la verticale definita dal campo gravitazionale del pianeta. Non poteva essere diversamente, dato che si sarebbe spezzata se fosse scesa in obliquo. A bordo la vita continuava come sempre. Si sentiva solo, diversamente dal solito, il rombo sordo del motore, un tuono lontano e incessante che si faceva sempre più intenso man mano che la nave si avvicinava al suolo.

Se non che, laggiù non c'era suolo. Anche se il punto di atterraggio prescelto si trovava vicino all'arcipelago dove erano già stati stabiliti i primi accampamenti, la nave precipitava verso il mare.

"Mio Dio" pensò Clavain. All'improvviso capì perché la nave si era trasformata. Doveva avere previsto (lei o la parte di lei ancora governata dal capitano) questa discesa dal momento in cui si erano scoperte le caratteristiche del pianeta acquatico. Aveva appiattito la punta della coda in modo da posarsi sul fondale marino. Le acque sottostanti cominciavano a ribollire sotto l'assalto delle fiamme di scarico. La nave calò tra montagne di vapore che risalirono nella stratosfera per decine di chilometri. Quando Clavain sentì la nave stabilizzarsi lanciando un gemito tremendo, gran parte di essa si trovava ancora al di sopra delle onde ribollenti.

Un pianeta senza nome lungo i selvaggi confini dello spazio colonizzato dall'uomo, sommerso dalle acque e rischiarato da una stella doppia.

E lì era atterrata la *Nostalgia dell'Infinito*.

Epilogo

Per giorni dopo l'atterraggio echi e cigolii si levarono dalle profondità dello scafo mentre si adattava alla pressione esterna dell'oceano. Di tanto in tanto, senza ordini da parte umana, i robot si precipitavano nelle sentine per riparare falle da dove entrava acqua di mare. A volte la nave rollava in modo inquietante, ma a poco a poco si stabilizzò finché smise di apparire un'aggiunta temporanea al paesaggio per sembrare invece una bizzarra escrescenza geologica. In cielo le nubi argentee si aprivano solo di rado per mostrare cieli azzurro pastello.

Passò una settimana prima che qualcuno lasciasse la nave. Per giorni le navette le volteggiarono intorno come inquieti uccelli marini. Venne stabilito un contatto con le squadre che erano già atterrate sul pianeta dei Giocolieri, e che ne avevano già esplorato la superficie. Barche improvvisate partirono dall'isola più vicina, ad appena quindici chilometri di distanza, fino a toccare la fiancata liscia e ripida della nave.

Clavain e Felka salirono a bordo della prima barca che tornò sull'isola. Non si scambiarono una parola nel corso della traversata, mentre scivolavano tra la foschia grigia. Clavain osservava cupo e infreddolito la fiancata nera della nave dissolversi nella nebbia. Qui il mare era denso di microrganismi fluttuanti – si trovavano proprio ai margini di un grande agglomerato di biomassa dei Giocolieri – e le creature avevano già cominciato a incollarsi alla nave al di sopra della linea di galleggiamento. Quella concrezione verde e squamosa, vagamente simile al verderame, faceva sì che la nave sembrasse ferma lì da secoli.

— Clavain... — disse Felka.

Lui la guardò. — Va tutto bene.

— Hai l'aria stanca. Ma abbiamo bisogno di te. La lotta non è ancora cominciata. Non capisci? Tutto quello che è accaduto finora è solamente l'inizio. Adesso abbiamo le armi...

— Una manciata di armi, sì. E Skade le vuole ancora.

— Allora dovrà combattere con noi per riaverle, no? Per lei non sarà così facile come immagina.

Clavain si voltò, ma la nave non si vedeva più. — Se siamo ancora qui, non potremo fare molto per fermarla.

— Avremo le armi. Ma sono sicura che prima di allora Remontoire sarà tornato, e con lui la *Luce dello Zodiaco*. Non ha subito un danno fatale: una nave del genere riesce a ripararsi da sola.

— Immagino — disse Clavain a labbra serrate.

Lei gli prese la mano come per scaldarla. — Cosa c'è che non va, Clavain? Ci hai condotto fin qui. Ti abbiamo seguito. Non puoi arrenderti ora.

— Non mi sto arrendendo. Sono solo... stanco. È ora di lasciare che qualcun altro continui la lotta. Sono stato un soldato per troppo tempo, Felka.

— E allora diventa qualcos'altro.

— Non è questo che intendevo. — Cercò di mettere un po' di allegria nella voce. — Guarda, non voglio morire né domani né la settimana prossima. Ho il dovere verso tutti di far partire questo insediamento. Solo non penso sia indispensabile essere ancora qui quando tornerà Remontoire. Ma chi lo sa? Il tempo trova sempre la maniera di sorprendermi, e in peggio. Dio solo sa se l'ho imparato.

Proseguirono in silenzio. Fu una traversata agitata, e di tanto in tanto la barca doveva sterzare per evitare immense concentrazioni di biomassa fibrosa simili ad alghe che si spostavano e reagivano in modo deciso alla presenza della nave. Non molto dopo che Clavain ebbe avvistato la terra, la nave sbandò e si arenò in pochi centimetri d'acqua, toccando la roccia con il fondo.

Dovettero scendere e guadare fino alla costa. Quando uscì sguazzando dall'acqua Clavain era scosso dai brividi. La barca sembrava molto lontana, e la *Nostalgia dell'Infinito* non si vedeva da nessuna parte.

Antoinette Bax venne loro incontro, facendosi strada con cautela attraverso una distesa di pozze d'acqua tra le rocce, scintillanti come un

mosaico di specchi grigi. Alle sue spalle, in alto su un pendio, c'era il primo accampamento: un assembramento di tende a bolla aggrappate alla roccia.

Clavain si chiese come si sarebbe ridotto quel posto tra vent'anni.

A bordo della *Nostalgia dell'Infinito* c'erano più di centosessantamila persone, decisamente troppe da sistemare su una sola isola. Sarebbero sorte invece catene di insediamenti, almeno una cinquantina, con pochi snodi sulle sporgenze di terra più vaste e asciutte. Una volta stabiliti quegli insediamenti, sulle colonie galleggianti poteva iniziare il lavoro per erigere ripari permanenti.

— Antoinette — disse, sapendo che Felka non avrebbe riconosciuto la donna senza il suo aiuto — come vanno le cose sulla terraferma?

— Si sente già puzza di merda, Clavain.

Lui teneva gli occhi a terra per paura di inciampare. — Dimmi.

— Un sacco di gente non vede di buon occhio la prospettiva di fermarsi qui. Hanno appoggiato l'esodo di Thorn perché volevano tornare a casa, su Yellowstone. Ritrovarsi ficcati per vent'anni sopra una caccola disabitata non era esattamente ciò che avevano in mente.

Clavain annuì paziente. Si appoggiò a Felka, servendosi di lei come un sostegno. — E tu hai ricordato a queste persone che sarebbero morte se non fossero venute con noi?

— Sì, ma sai come va. C'è chi non è mai contento, vero? — Si strinse nelle spalle. — Bene, con questo pensavo di tirarti su il morale, casomai da adesso in poi credessi di navigare con il vento in poppa.

— Chissà perché quel pensiero non mi ha mai sfiorato la mente. Adesso qualcuno può mostrarci l'isola?

Felka lo aiutò ad avanzare con cautela fin su un terreno meno accidentato. — Antoinette, siamo bagnati e infreddoliti. Dove possiamo andare a riscaldarci?

— Seguitemi. Stiamo preparando del tè.

— Tè? — chiese Felka insospettita.

— Tè di alghe. Prodotto locale. Ma non preoccuparti. Non è ancora morto nessuno, e alla fine ci si abitua al gusto.

— Immagino sia meglio cominciare — disse Clavain.

Seguirono Antoinette fino al gruppetto di tende. Di fuori c'erano persone al lavoro, impegnate a montare nuove tende e a connettere cavi che

spuntavano come serpenti da generatori a forma di tartaruga. Li condusse in uno spiazzo cintato e si richiuse il lembo allo spalle.

Vent'anni in un posto così, pensò. Sarebbero stati occupati a sopravvivere, certo, ma che razza di vita era quella ridotta a una semplice lotta per l'esistenza? I Giocolieri si sarebbero potuti rivelare creature infinitamente affascinanti, portatori di misteri di origine cosmica antichi quanto l'eternità, oppure si sarebbero potuti rifiutare del tutto di comunicare con gli umani. Anche se su altri pianeti abitati dai Giocolieri erano stati stabiliti dei rapporti tra questi e gli umani, a volte erano serviti decenni di studio prima di scoprire la chiave per aprire la porta.

Be', in vent'anni l'avrebbero scoperto.

Antoinette gli allungò una tazza di tè color verde. — Bevi, Clavain.

Lui lo sorseggiò arricciando il naso al miasma di vapore acre e salato che aleggiava sulla bevanda. — E se mi stessi bevendo un Giocoliere Mentale?

— Felka dice che è impossibile. E lei dovrebbe saperlo, penso. È da tanto di quel tempo che brucia dalla voglia di incontrare quei bastardi che immagino sappia una cosa o due sul loro conto.

Clavain riprovò a bere il tè. — Sì, è vero, non...

Ma Felka se n'era andata. Si trovava nella tenda fino a un attimo prima, ma adesso non c'era più.

— Perché desidera così tanto incontrarli? — chiese Antoinette.

— Per quello che spera le diano — disse Clavain. — Una volta, quando viveva su Marte, Felka era al centro di qualcosa di molto complesso, un'enorme macchina vivente che lei doveva mantenere in vita con la sua intelligenza e la sua forza di volontà. Era quello a darle una ragione per vivere. Ma a un certo punto qualcuno, qualcuno dei miei, a dire il vero, le strappò la macchina. Lei fu sul punto di morire, se mai era stata davvero viva. Eppure non morì. Riuscì a tornare a qualcosa di simile a una vita normale. Ma tutto quello che accadde poi, tutto quello che ha fatto da allora, è stato un modo per trovare qualcos'altro da potere usare e da cui lasciarsi usare nella stessa maniera; qualcosa di così intricato da non permetterle di comprendere ogni suo segreto in un un unico lampo di intuizione, e qualcosa che, a modo suo, fosse in grado di servirsi anche di lei.

— I Giocolieri.

Mentre stringeva la tazza di tè (che non era davvero male, pensò), le disse:

— Sì, i Giocolieri. Bene, spero trovi quello che sta cercando, tutto qui.

Antoinette infilò la mano sotto il tavolo e raccolse un oggetto dal suolo. Lo appoggiò sul ripiano tra loro: un cilindro di metallo corroso ricoperto da una spuma merlettata di microrganismi calcificati.

— Ecco il segnalatore. L'hanno trovato ieri, a un paio di chilometri di profondità. Uno tsunami deve averlo gettato in mare.

Lui si sporse in avanti a esaminare il pezzo di metallo. Era schiacciato e ammaccato, come una vecchia lattina calpestata. — Potrebbe essere di fabbricazione conjoiner, ma non ne sono certo. Non è rimasto alcun contrassegno.

— Mi sembrava che il codice fosse Conjoiner.

— È vero: è un semplice segnalatore intrasistema, progettato per essere rilevato a non più di poche centinaia di milioni di chilometri. Ma non significa che siano stati i Conjoiner a portarlo qui. Forse gli Ultra possono averlo rubato da una delle nostre navi. Ne sapremo un po' di più quando lo smonteremo, ma bisogna lavorare con cautela. — Picchiettò il guscio di metallo ruvido con le nocche. — Qui dentro c'è antimateria, altrimenti non riuscirebbe a trasmettere. Non molta, forse, ma abbastanza da aprire un buco in quest'isola se non lo si apre nel modo corretto.

— Non vorrei essere al posto tuo.

— Clavain...

Si voltò. Felka era tornata. Sembrava persino più fradicia di quando erano arrivati. Aveva i capelli incollati al viso in ciocche flosce, e la stoffa nera del vestito tesa su un fianco. Sarebbe dovuta essere pallida e scossa dai brividi, si disse Clavain, e invece aveva il volto paonazzo e l'aria eccitata.

— Clavain — disse di nuovo.

Lui appoggiò la tazza. — Che cosa succede?

— Devi uscire a vedere.

Lui uscì dalla tenda. Si era riscaldato abbastanza da avvertire la morsa del freddo, ma qualcosa nel comportamento di Felka lo spinse a ignorarlo, proprio come tanto tempo prima aveva imparato a sopprimere volontariamente il dolore o il disagio nel cuore della battaglia. Per il momento non importava: poteva occuparsene più tardi, come quasi tutto nella vita, o scordarsene del tutto.

Felka guardava il mare.

— Che cosa succede? — le chiese di nuovo.

— Guarda. Non vedi? — Lei gli stava accanto e gli indirizzava lo sguardo. — Guarda. Guarda bene, dove la foschia si dirada.

— Non sono sicuro se...

— Adesso.

E lo vide, anche se solo di sfuggita. La direzione del vento doveva essere cambiata da quando era entrato nella tenda, abbastanza da aprire nella nebbia rapidi squarci che arrivavano fino al mare. Vide il mosaico di specchi d'acqua tra le rocce affilate, e al di là di questo la barca su cui erano arrivati, e ancora oltre una pennellata orizzontale di acqua color ardesia che si schiariva man mano che lo sguardo scivolava verso l'orizzonte, fino a trasformarsi nel pallido grigio lattescente del cielo. E là, per un attimo, scorse la guglia verticale della *Nostalgia dell'Infinito*, un dito di un grigio leggermente più scuro che sorgeva da appena sotto la linea dell'orizzonte.

— È la nave — disse dolcemente Clavain, deciso a non disilludere Felka.

— Sì — disse lei. — È la nave. Ma non capisci. Non si tratta solo di quello. È molto, molto di più.

Adesso Clavain cominciava a preoccuparsi un po'. — Davvero?

— Sì. Perché l'ho visto prima.

— Prima?

— Molto prima di arrivare qui. — Si voltò verso di lui e si scostò i capelli dagli occhi, strizzando le palpebre per proteggersi dagli spruzzi di schiuma. — È stato il Lupo, Clavain. Mi ha mostrato questo posto quando Skade ci ha collegati. In quel momento non sapevo cosa pensare. Ma adesso capisco. In realtà non si trattava affatto del Lupo. Era Galiana che comunicava con me anche se il Lupo *pensava* di controllare tutto.

Clavain sapeva cos'era accaduto a bordo della nave di Skade mentre Felka era in suo ostaggio. La ragazza gli aveva raccontato degli esperimenti, e di quando aveva scorto la mente del Lupo. Ma non gli aveva mai parlato di questo prima d'ora.

— Dev'essere una coincidenza — le disse. — Se anche tu avessi ricevuto un messaggio da Galiana, lei come avrebbe potuto sapere ciò che sarebbe accaduto qui?

— Non lo so, ma dev'esserci stato un modo. L'informazione ha già raggiunto il passato, altrimenti non sarebbe accaduto niente di tutto questo.

Tutto ciò che sappiamo adesso è che in qualche modo i nostri ricordi di questo posto, che siano i tuoi o i miei, *raggiungeranno il passato*. E non è tutto, raggiungeranno Galiana. — Felka si abbassò a toccare la roccia sotto di sé. — In un certo senso è questo il cuore della questione, Clavain. Non ci siamo imbattuti per caso in quest'isola. È stata Galiana a guidarci qui perché sa che vi troveremo qualcosa di importante.

Clavain ripensò al segnalatore che gli era stato appena mostrato. — Se fosse stata qui...

Felka completò il suo pensiero. — Se è stata qui, avrà cercato di mettersi in comunicazione con i Giocolieri Mentali. Avrà provato a nuotare con loro. Forse non ci è riuscita... se invece ce l'avesse fatta: cosa sarebbe accaduto?

La nebbia si era completamente richiusa, e non si vedeva più traccia della torre marina.

— L'oceano avrebbe custodito i suoi modelli neurali — disse Clavain, come se parlasse in sogno. — Avrebbe registrato la sua essenza, la sua personalità, i suoi ricordi. Tutto quanto lei era. Lei può anche averlo abbandonato fisicamente, ma ha lasciato una copia olografica di se stessa nel mare, pronta per venire impressa su un'altra mente, un'altra intelligenza.

Felka annuì con energia. — Perché loro fanno così, Clavain. I Giocolieri Mentali archiviano tutto ciò che nuota nei loro oceani.

Clavain tornò a osservare l'orizzonte sperando di scorgere di nuovo la nave. — E allora sarebbe ancora qui.

— E noi potremmo raggiungerla nuotando come ha fatto lei. Ecco cosa sapeva, Clavain. È questo il messaggio che è sfuggito al Lupo.

Anche a lui pizzicavano gli occhi. — È una in gamba, questa Galiana. Ma se ci sbagliassimo?

— Lo scopriremo. Non necessariamente la prima volta, ma lo scopriremo. Tutto quello che dobbiamo fare è nuotare e aprire la mente. Se lei è nel mare, nella memoria collettiva dei Giocolieri, tornerà da noi.

— Se sbagliassimo non credo che potrei sopportarlo, Felka.

Lei gli prese la mano e gliela strinse. — Non ci sbagliamo, Clavain. Non ci sbagliamo.

Assurdamente, Clavain si augurò in cuor suo che Felka avesse ragione. Lei gli strinse la mano più forte e insieme si avviarono esitanti verso il mare.

ALASTAIR REYNOLDS:
LUNGO VIAGGIO NELLO SPAZIO

Rivelazione (*Revelation Space*, 2000, il solido romanzo con cui "Urania" ha introdotto in Italia Alastair Reynolds nei nn. 1551 e 1553 del 2009) conteneva la premessa di ciò che vediamo svolgersi in *Redemption Ark* e si svolgeva lungo quattro linee temporali diverse, che qui riassumiamo a beneficio dei lettori.

Nel primo segmento temporale, l'anno 2551, si parlava del mistero degli Amarantini, una razza aliena molto più evoluta di quanto l'umanità potesse immaginare (e sulla cui inspiegabile scomparsa indagava l'archeologo Dan Sylveste). Il pianeta da cui gli Amarantini erano spariti quasi un milione di anni prima si chiamava Resurgam, che ritroviamo in *Redemption Ark*, ed era uno dei principali attrattori del romanzo. L'altro era l'astronave *Nostalgia dell'infinito*, su cui si svolge il secondo segmento temporale di *Rivelazione*, nel 2540. Sulla grande nave si è diffusa una specie di pestilenza virale che attacca le nanomacchine e gli esseri umani modificati – gli Ultra – che ne formano l'equipaggio, ma che per ora ha infettato il solo comandante. Molti credono che soltanto le conoscenze scientifiche di Sylveste, ereditate da una famiglia di ricercatori, possano sconfiggere il male, ma la vita dello scienziato è a sua volta in pericolo a causa delle sue idee. Egli ritiene, infatti, che gli Amarantini siano stati lo strumento della propria rovina; qualcuno che ha interesse a ostacolare la divulgazione di queste scoperte ha deciso da tempo (terza epoca dell'azione, nel 2524) di farlo eliminare da un'assassina reclutata a Chasm City, sul pianeta Yellowstone. L'assassina risponde al nome di Ana Khouri e si è infiltrata a bordo della *Nostalgia* per raggiungere Sylveste e liquidarlo. L'agguato avverrà in orbita, intorno a Resurgam, un mondo che rivedremo

nel presente romanzo insieme a Yellowstone, l'astronave *Nostalgia* e altri personaggi/luoghi della saga. L'equipaggio della *Nostalgia dell'infinito*, che pur di avere Sylveste a propria disposizione minaccia di attaccare Resurgam – qualora la colonia del pianeta non consegnasse lo scienziato – riesce nel suo intento e porta a bordo quel valente ricercatore. Il nostro, però, possiede altre carte e una volta sull'astronave minaccia di annientarne l'equipaggio con le armi segrete che porta negli occhi artificiali; tuttavia, si asterrà da ogni rappresaglia se gli Ultra lo condurranno sul vicino pianeta Cerberus, un importante sito degli Amarantini. Quindi, accertatosi che l'equipaggio rispetterà i patti, Sylveste si mette a disposizione per limitare il contagio e finalmente la *Nostalgia dell'infinito* salpa verso Cerberus. Siamo ormai nell'anno 2566: nell'universo descritto da Reynolds non esiste la possibilità di viaggiare a velocità ultraluce e sono proprio i lunghi tempi delle missioni a rendere possibile uno schema così complesso. Raggiunta la meta, Sylveste scopre che Cerberus non è quel che sembra e che la sua funzione è di segnalare a una sconosciuta civiltà di macchine intelligenti l'apparizione di nuove razze in grado di volare nello spazio. La fine degli Amarantini sembra dovuta proprio a questo: intercettati dal grande faro cosmico, segnalati come razza potenzialmente pericolosa perché in grado di muoversi fra le stelle, non avrebbero avuto il tempo di autodistruggersi ma sarebbero stati spazzati via prima.

Rivelazione rappresentava l'annuncio di una saga articolata in più volumi che negli anni successivi ha mostrato tutta la sua ampiezza. Direttamente collegati al primo sono i seguenti romanzi: *Chasm City* (2001, ambientato nello stesso universo ma di fatto un libro autonomo e che pubblicheremo in chiusura del ciclo); il presente *Redemption Ark* (2002, che invece continua direttamente il filo narrativo); *Absolution Gap*, 2003, e *The Prefect*, 2007, tutti pubblicati da Gollancz e l'ultimo tradotto da Fanucci nel 2013 come *Il prefetto*. Nell'insieme, la serie costituisce uno dei migliori Gran Tour della galassia del nuovo millennio. Gran Tour che arrivano non soltanto dopo i notevoli successi della New Space Epic letteraria e cinematografica, da Peter F. Hamilton e Iain Banks fino agli ultimi *Star Wars*, ma, da un punto di vista storico, dopo l'autentica conquista umana dello spazio, quella che mezzo secolo fa ha portato i primi uomini sulla luna. Come i lettori di questo nuovo libro vedranno, l'astronautica di Reynolds è veramente qualcosa che

trascende i razzi di una volta, le “spazionavi” e l’overdrive *abusée*. Il titanismo degli scenari, scrivevamo in coda all’edizione del 2009, non è fine a se stesso e neppure la grandiosità dei meccanismi narrativi, che uniscono il fascino dell’ingegneria a quello delle civiltà perdute e dei misteri di archeologia spaziale. Più ancora del suo predecessore Peter F. Hamilton – a sua volta tradotto con successo da “Urania” – Alastair Reynolds non sembra affascinato soltanto dall’impresa in sé (la cosiddetta conquista del cosmo) ma dalla sua componente conoscitiva. Le domande che lo interessano, in *Redemption Ark* come in *Revelation Space*, sono tutt’altro che banali, anzi sono le domande ultime: perché crollano o scompaiono i popoli che fiorivano tra le stelle? Qual è la sottile linea di demarcazione tra civiltà umane e sintetiche? In questo la “Renaissance” della sf britannica si discosta dal gusto spettacolare fine a se stesso dell’avventura cinematografica, restituendocene una visione matura.

Nel preparare l’edizione italiana di opere tanto impegnative, la sfida è rappresentata dalla loro mole e dal costo dei diritti. Per poter pubblicare il terzo libro di Reynolds – ma il secondo dal punto di vista della continuità, e cioè il romanzo che avete fra le mani – “Urania” ha dovuto aspettare di poter varare un’idonea collana, i “Jumbo” (dove contiamo di pubblicare tutta la sequenza della Rivelazione).

Reynolds on Reynolds. Modesto e sintetico, dice sul proprio sito: “Sono uno scrittore britannico di fantascienza e sono nato in Galles nel 1966. Vi abito tuttora, anche se per sedici anni ho vissuto in Olanda; nel 2008 sono tornato nel Regno Unito e ho ripreso a scrivere. Dal 1992 al 2004 ho lavorato come ricercatore per l’Agenzia spaziale europea (ESA), occupandomi in particolare della S-cam, la più avanzata macchina ottica del mondo. Ho cominciato a pubblicare racconti nel 1990 e il mio primo romanzo, *Revelation Space*, è uscito nel 2000: in breve è stato segnalato al premio dell’Associazione britannica di fantascienza (BSFA) e all’Arthur Clarke. Il secondo romanzo, *Chasm City*, ha vinto il premio BSFA nel 2002. Altri miei libri sono *House of Suns*, apparso in Inghilterra nel 2008, mentre nel 2009 è uscito *Terminal World*, un ‘planetary romance’ con influenze steampunk che parla di un patologo in esilio e di un pianeta con un bisogno urgente di medici e medicine... L’altro progetto cui tengo molto è quello dell’11K, una trilogia che

affronta l'esplorazione del sistema solare (e oltre) nei prossimi undicimila anni".

Dietro questa sintetica presentazione si nasconde uno dei più grandi reinventori della sf spaziale. Reynolds è, insieme a Peter F. Hamilton, Stephen Baxter, Iain M. Banks, Ken MacLeod e pochi altri – tutti britannici – un visionario nella fantascienza tecnologica del XXI secolo. Il paese che ha dato i natali a H.G. Wells e Olaf Stapledon si reinventa oggi (ma la cosa è cominciata negli anni Novanta) non più all'insegna della dystopia o della rottura dei tabù, come era avvenuto all'epoca delle due precedenti ondate di rinnovamento: la fase orwelliana e la new wave di fine anni Sessanta. Si reinventa, piuttosto, con epiche visioni barocche tolte di peso dall'eredità americana, e che fino a ieri costituivano il nerbo della sf commerciale; ma lo fa con una ricchezza di materiali e un'avvedutezza tecnica che producono una versione ampliata e aggiornata di ciò che è stata la fantascienza di ieri, proiettandola in una dimensione gigantesca anche sul piano dei contenuti. Nei casi migliori i risultati sono libri appassionanti in cui, come in quelli di Reynolds, la sf razionale di Arthur Clarke sposa l'epica del nuovo millennio, passando attraverso tutta una serie di esperienze britanniche: in *Redemption Ark* e *Revelation Space* riecheggia persino la vecchia, solida avventura spaziale di Eric Frank Russell ed E.C. Tubb.

Se però tutto si limitasse a questo, saremmo ancora a un semplice fenomeno di *contaminatio* e potremmo glissare e passare oltre. In realtà, dietro le macroscopiche visioni di Reynolds si nasconde l'ambizione di raccontare una nuova esplorazione dell'universo, con nuovi mezzi tecnologici e, soprattutto, alla ricerca di nuovi significati. "Sono convinto che la conquista umana dello spazio abbia ancora un profondo valore, e se mi fermo a pensarci non mi pare difficile immaginare il prossimo libro che potrei scrivere in proposito, più altri dieci."

G.L.

Il blog di Alastair Reynolds si trova all'indirizzo:

approachingpavonis.blogspot.com

Il sito personale è all'indirizzo:

http://www.alastairreynolds.com/

L'indirizzo Twitter è: @AquilaRift